Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VIII. — PARTE I.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VIII. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUARTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1874.

I CANNONI VENETI DI FAMAGOSTA
L' ARMERIA DELL' ARSENALE
ED IL
MUSEO CIVICO DI VENEZIA

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIAMBATTISTA CAV. DI SARDAGNA

Amico carissimo.

Sino dall' anno 1870, nel quale, essendo a Napoli, vidi nell' arsenale i sette cannoni veneziani, che S. A. R. il Duca d'Aosta, cui erano stati donati dalla Sublime Porta, aveva fatto riportare in Italia da Larnica a bordo dell' *Europa;* sino da quell' anno, dissi, aveva in animo di mandartene una descrizione. Ma passò molto tempo, e vedi quanto, e per non saprei ora dirti quante ragioni, non misi mai ad atto questa mia idea; alla quale però non ho mai rinunziato pensando sempre che *quod differtur non aufertur.* Ma nella mia recente visita alla Regina dell' Adriatico giurai di fare quello che da tempo aveva stabilito, ed eccoti qui quattro parole su quelle artiglierie, ben inteso però che tu debba farle mettere a stampa. Così saranno invogliati coloro che le leggeranno, e alludo ai Veneziani, a recarsi espressamente all' Arsenale, dove queste artiglierie si conservano, per vederle, e per richiamare alla memoria i gloriosi e dolorosi avvenimenti pe' quali quelle opere dei loro concittadini restarono, come conquista di guerra, in mano dei Turchi.

Le sette artiglierie, che prendo a descrivere, provengono da Famagosta, e quantunque sia, come si dice, un portar vasi a Samo, nottole ad Atene ecc., pure premetterò un cenno sulla causa della perdita di esse, ricopiando ciò che scrissi quando publicai nel 1867 la lettera inedita di Astorre Baglioni a Guidobaldo II della Rovere, data da Famagosta il 3 di Novembre del 1570. La guerra di Cipro tra Veneziani e Turchi negli anni 1570 e 1571 ebbe un esito infelicissimo. Espugnata Nicosia il 9 di Settembre 1570 per la cattiva difesa fattane sì dai soldati, che dai capi, cui quella era commessa, si rivolsero i Turchi con tutte le genti ed artiglierie loro contro Famagosta, piccola città, male fortificata e fornita di pochi difensori e di non abbondanti munizioni. Dopo un assedio d'oltre due mesi, sostenuto eroicamente, ridotta la città allo stremo di ogni sorta munizioni e difensori, i reggitori di quella ed i capi della milizia, cedendo alle preghiere ed ai pianti dei cittadini, accettarono le proposte di arrendersi fatte loro da Mustafà, ne fermarono le condizioni il 1.° di Agosto 1571, e furono quindi infamemente traditi (*Giornale Scient. Agr. Letterario Artistico di Perugia*, Disp. III, 1867). Tutte le artiglierie e le arme da offesa e da difesa rimasero in mano del vincitore, e sebbene sieno già passati tre secoli dopo quella miseranda catastrofe, sono tuttora sulle mura di Famagosta oltre a *cinquecento bocche da fuoco*, e nelle casematte gran numero d'armature e d'arme d'ogni sorte. Ma veniamo alle artiglierie riportate in patria, tutte operate, come si vedrà, da maestri fonditori veneti, ed eccoti qui la descrizione ad una per una.

Aspide da 12 (libb. piccole venete pari a chil. 3,614), di boccatura m. 0.10 con anima lunga bocche 16 $^{6}/_{10}$, formato da due tronchi di cono, senza maniglie, orecchioni di diametro minore della bocca, modinature alle gioje della culatta e della bocca, ed alla riunione de' due tronchi di cono. Sulla volata è la scritta in due righe: GALEACIUS . ALBERGETI . ME . FECIT ; sul corpo sono tre stemmi, cioè del doge *Andrea Gritti*, nel mezzo, della famiglia *Da Canal*, a sinistra, della famiglia *Donà*, a destra. Il maestro fonditore è un nome nuovo della famiglia Alberghetti, sconosciuto persino all'accuratissimo il-

lustratore delle *Iscrizioni veneziane*, e fu figliuolo di *Zannino* di *Alberghetto I*, e fratello di *Camillo* (1). L'epoca poi, in cui fu gettato quest'*Aspide*, è data dal tempo in cui stette al potere il Gritti, cioè dal 1523 al 1538. Lascio poi a te il compito di indovinare i nomi del Da Canal e del Donà, ed i carichi che avevano nella Republica, pe' quali poterono mettere gli stemmi loro su quest' artiglieria, contentandomi soltanto di esporre un mio sospetto in proposito. Il quale si è, che il Da Canal fosse quel *Girolamo* Provveditore dell' Armata nel 1533, che prese presso l'isola di Candia la capitana turchesca comandata dal figliuolo del Moro d' Alessandria. (Paruta *Hist. Ven.*, VII, 540 e seg.); e il Donà fosse quel *Francesco* eletto, insieme con Pietro Pasqualigo, ambasciatore a Lodovico XII e ad Enrico VIII nel 1514, e poscia Doge nel 1546. Tu ridi, perchè vengo a fare il dottoruzzo in casa tua, neh? E ridi pure a tua posta, ma trova tu i due personaggi che io cerco.

Falcone da 6 (chil. 1.807), di boccatura m. 0.074, lungo nell'anima bocche 37 $^{6}/_{7}$. Si compone anche questo di due tronchi di cono, e non ha maniglie, come non ne avevano mai le artiglierie venete. Sulla volata è il Leone di San Marco *in molleca*, e sotto le iniziali I. A., che indicano il nome del fonditore, cioè *Iulius Albergeti*. Questi era figliuolo di Alberghetto II, e ne trovo ricordo in un atto del notaio Nicolò Savonarola, ferrarese, all'anno 1561, 24 di Luglio (Angelucci, *Doc. ined.*, I, 289, N.° 159), ed in una Ducale dell'anno 1562, 2 di Aprile (Quarenghi, *Le fonderie di cannoni bresciane*, 15) riguardante la costruzione di una strada presso la fonderia di Brescia; dove egli fu mandato nel Novembre del 1560 perchè esaminasse la cosa, ed esponesse il suo parere al Senato.

(1) *Zannino*, *Zuanne* o *Giovanni*, era figliuolo di *Alberghetto I*, capostipite, per quanto finora si sa, della celebre famiglia *Alberghetti*, che diede tanti fonditori d'artiglieria alla Republica di Venezia sino al passato secolo. Operava nella prima metà del secolo XVI, e nel 1505 lo troviamo, insieme con *Pier Zuanne dalle campane*, o *Campanato*, sostituito ad *Antonio Lombardo* ed *Alessandro Leopardo* nell'opera del monumento del doge Zeno, tutto di bronzo, in S. Marco a Venezia (*Venezia e le sue Lagune*, Vol. II, P. II, 66). Nel 1509 era insieme coi suoi figliuoli *Galeazzo* e *Camillo*, come bombardiere e gettatore di artiglierie a'servigi del marchese di Mantova (*Archivio Gonzaga*, *Lett. Feder. Calandra*, 9 Giugno, 1509. F. II, N. 8). Quanto vivesse e quando morisse lo ignoro.

Cannone da 100 (chil. 30.122), che dai Bombardieri fu poi detto *Doppio cannone*, con boccatura di m. 0.215. È mozzato alla volata, per il che la lunghezza dell' anima, che, se intero, doveva essere di bocche 17 a 18, ora è soltanto di bocche 12 $^{1}/_{5}$. Si compone di tre tronchi di cono, il primo, al focone, liscio, il secondo con faccette a rombo, il terzo a facce longitudinali che sono 19. Su quest' ultimo tronco è a lettere rilevate il nome del gettatore, Fabio Alberghetti, che io trovo ricordato dal padre di lui Sigismondo I Alberghetti in una lettera del 24 di Febbraio 1528 al duca Alfonso I. Nella quale Sigismondo dimandava di surrogare co' suoi figliuoli il defunto *Iacomo maestro de le artelarie* col solo compenso della esenzione dalle tasse de' suoi possessi a Massa Fiscaglia; aggiungendo « et quando questo non piacesse a Vostra Signoria, *Fabio* » mio fiuolo se contentera de entrar nel luoco doue era mai- » stro Jachomo ne altro » (Angelucci, *Op. cit.* 310).

Cannone da 100 simile al precedente, mutilato alla volata, della boccatura di m. 0. 211, lungo, nella parte rimasta, bocche 15. Porta lo stemma dei *Pesaro*, e sotto, le lettere F. P., che ricordano un *F..... Pesaro*, che non saprei indicare qual carico avesse nella Republica. V' è il Leone di S. Marco giacente e dimezzato per la mancanza della parte estrema della volata, sur una delle 18 facce della quale è la scritta opus. Camilli., fratello del Galeazzo nominato innanzi.

Cannone da 100, della forma stessa del primo, della boccatura di m. 0. 211, e della lunghezza di bocche 16 $^{1}/_{5}$. Presso la gola della bocca ha la X sotto il Leone alato a sinistra, e sotto questo le due iniziali C. A. del nome e cognome del maestro fonditore, che fu *Camillo Alberghetti*, lo stesso artefice del precedente.

Cannone da 50, della boccatura di m. 0. 175, e della lunghezza di bocche 23, composto di due tronchi di cono. Ha il Leone alato a sinistra con la zampa destra sul libro degli evangeli, sopra il quale è una galera; viene poscia la X. e sotto lo stemma dei Gritti messo in mezzo dalle lettere A. G., le quali io credo ricordino quell' *Andrea Gritti* di *Lorenzo* di *Andrea*, il Doge, che nel 1575 era già morto lasciando i figliuoli

in assai miserabile condizione, come vedremo più innanzi. Più in basso è l'anno del getto MDLXVIII, e le lettere S. A. che ricordano il gettatore *Sigismondo Alberghetti*, figliuolo di *Emilio di Alberghetto II.*

Falconetto da due (chil. 0. 602), di boccatura m. 0. 055, e lungo bocche 27 $^{9}/_{11}$. È formato da due tronchi di cono ed ha fogliami dopo la cornice della culatta, alla cornice di riunione tra i due coni tronchi, e presso la cornice della bocca. V'è il Leone di San Marco in *molleca* sopra all'X; sotto questo lo stemma dei *Contarini*, il quale è certo di quell' *Alvise* che nel 1550 era Provveditore alle Artiglierie, e segnava il dì 8 di Agosto una nota di spese per lavori fatti nelle sale delle Munizioni, cioè nell' Armeria dei Dieci (LORENZI, *Monumenti per la Storia del Palazzo Ducale*). Questa notizia poi serve a provare che la carica di Provveditore alle Artiglierie esisteva sino dalla prima metà del secolo XVI, e che non fu creata dal doge Cicogna (1585-1599) come sinora hanno scritto gli storici della Republica, e gli altri hanno ripetuto in coro: al tempo del Cicogna quella istituzione si rese stabile, ed il magistrato dei Provveditori alle Artiglierie fu composto di tre membri, mentre per lo passato l'unico Provveditore si nominava a seconda dei bisogni, e a tempo indeterminato. E poichè tu mi hai trascritto un documento del 1531, io, che non posso tenere nulla in corpo di ciò che valga a togliere le favole dalla storia, lo faccio subito qui di publica ragione. « Et da mo sia preso che » el *Proveditore nostro sopra le Artellarie* et munitione de que- » sto Cons.° debba vedere el loco del Bersaglio a Sant' Alvise » et talmente quello adattar chel se possa operar a questo ef- » fetto sicuramente » (*Arch. Gen. Veneto*, *Raccolta per la compilaz. delle Leggi*, B.ta 40, F.za II). Ora io vado più innanzi, cioè no, più indietro, e dico, che l'ufficio di Provveditore alle artiglierie deve risalire all' epoca della grande trasformazione del sistema di queste macchine di guerra, cioè allo scorcio del XV secolo, o, al più, al principio del XVI.

Ora, poichè sono nell' Arsenale, voglio dirti qualcosa della mia visita all' Armeria. Era una vecchia conoscenza, ma io non vidi tutto quando vi fui nel 1867, chè vi mancavano molte

armature ed armi fatte carreggiare a Vienna dai nostri passati padroni, i quali però, da buoni cristiani cattolici ed *apostolici*, fatti avvertiti, che prendere la roba altrui equivale a rubare, che il rubare è peccato, e che non è rimesso se non a chi restituisce la roba rubata, così eglino ce le resero, e noi fummo ben contenti di riprenderle pagando le spese del nuovo carreggio.

Non ti parlerò dei modelli del glorioso naviglio della Republica di Venezia, nè di quelli del nostro, disposti in bell'ordine nella sala inferiore. E venendo alla sala superiore non descriverò quelle macchine da guerra a rotazione, chiamate da Valturio (1460) *machinae tormentariae*, e dai bombardieri italiani (Sec. XV e seg.) *organi;* che ora, per farle parere cose nuove, si appellano *mitragliere* e *mitragliatrici* per omaggio agli inventori! Capisco bene che v'è una sensibile differenza tra la *mitragliatrice* moderna e l'*organo* girante da venti canne a miccia veneto del secolo XVII; ma bisogna anche convenire che questo è stato un bell'esempio pei moderni, che la prima idea, l'invenzione di questa specie *organi*, è vecchia ed italiana, e che i moderni, coi progressi delle arti e delle scienze, non hanno durato molta fatica a perfezionarla. Ma lasciamo lì le questioni del prima e del poi, delle invenzioni e dei perfezionamenti, dei meriti acquistati e di quelli avuti a buon patto, e andiamo innanzi.

Ecco qui l'armatura equestre del mio *Gattamelata*, capitano generale della Republica nel 1438 nella guerra contro il duca di Milano, e morto nel 1443; onorato quindi di una statua equestre, opera di Donatello, eretta presso la chiesa del *Santo* a Padova. E qui prima di tutto dico, che quel tal preteso *Bastone di comando* del Gattamelata, che si conserva nel tesoro della chiesa suddetta, non è un *bastone di comando,* ma una *Mazza da guerra alla turchesca* detta *Topus* in quella lingua, distintivo dei capi turchi, e non dei nostri; i quali avevano un cilindro di 50 o 60 centimetri di lunghezza, e di circa 3 di diametro, coperto di velluto, di tartaruga o di lamine di metallo, con pomi pure cilindrici alle estremità, di metallo anch'essi, operati a cesello, a niello o a graffito. E ritorno all'ar-

matura che è completissima ed assai bene conservata. Si compone delle seguenti pezze: *Celata* con *visiera*, *frontale* e *vista* insieme, e *ventaglio* con 15 buchi su tre file per ciascuna banda, girante sui perni laterali come vi gira la *baviera*, cui è unita la *gorgiera*; *spallacci* con *guarda collo*; *bracciali* intieri a cannoni cilindrici e tronco conici con *cubitiere* e *manopole* a *mitene*; *corazza* di piastra; *falde* ed *arnesi* o *cosciali*, a lame snodate, 8 nelle prime e 15 nei secondi comprese quelle dei *ginocchietti*; *schinieri* intieri di piastra, e *scarpe* con punta a becco d' anatra; *sproni* con collo assai corto e piccola speronella ad otto punte. La sella, proprio quella dell' epoca, ha gli arcioni ferrati, e con gli stessi lavori che sono nell' armatura. La quale è a bande forbite alternate da bande messe a oro a tre liste di squamme, una abbassata ed una rilevata, con delicatissimi ornatini a basso rilievo su fondi graniti. Il medesimo lavoro è in tutti i contorni delle pezze che compongono l' armatura e sulle piastre degli arcioni. In mezzo al *petto* ed alla *schiena*, sulle *cubitiere*, sui *ginocchietti* e sulla *testiera* è una *testa di gatto* messa in mezzo da due *teste di cinghiale* operate a cesello e dorate. In tutto il lavoro spira la purezza dell' arte italiana del tempo del suo risorgimento, ed è un bell' esempio dell' abilità dei nostri armaiuoli della prima metà del secolo XV. Perchè potesse apprezzarsi, come merita quest' armatura, dovrebbe esser forbita e dorata nuovamente, e situata sur un piedistallo assai più basso dell' attuale. Raccomando queste cose all' ottimo sig. cav. Tilling, cui si deve il bell' ordinamento dell' Armeria, e spero di essere contentato.

Sono ammirabili due *corazze*, fornite di *sopra petto*, con *elmo* da giostra del XIV secolo, le sole, mi pare, che esistano in Italia, e possono riputarsi le prime tra le più pregievoli cose di questa raccolta d' armi. Ciascuna corazza pesa chil. 14, e l' elmo chil. 10.

Le *corazzine* o *brigantine*, alcune delle quali di pregio storico, meritano di essere osservate perchè non sono tanto comuni nelle armerie. Questa specie d' armatura, che è un giubbetto senza maniche, attillato alla persona, con una faldina in basso che corre eguale all' intorno, foderato di lamelle di acciaio con

chioderia dorata, e ricoperto di velluto o di altra stoffa, sembra di origine italiana, ed in fatto dai tedeschi è detta *Italiänische Panzerjache.*

Tra le armi bianche sono meritevoli di osservazione i due *stocchi*, mandati in dono alla Repubblica dai papi Nicolò V nel 1450, e Pio II nel 1463, ed alcune spade che noterò qui appresso.

Una *Spada a due fili* con *fornimento* di ferro composto di *coccia* liscia, *elso* ad S, *guardia* semplice, porta sullo *sguscio* della *lama* il nome ZANDONA che ne fu il fabbricatore, e certamente è uno spadaio veneziano.

Una *Spada a due mani* (lama scanalata lunga m. 1,32, con due punte sporgenti a m. 0.16 dal *tallone*, *fornimento* composto di *croce* con un anello di ferro per banda, lunga m. 0.46, *manico* a quattro facce rivestito di tartaruga ed armato di cordoni di ottone agli angoli, *pomo* a pera, di ferro) ha sulla ghiera di ottone presso all' elso la scritta GIORGIO GIORGIUTTI C.° M.° SPADER FECE, e nella parte opposta il Leone di S. Marco; e nell' altra presso al pomo le parole IN AG.^{to}, da una parte, e le lettere C. X. dall' altra. E chiaro che questa spada apparteneva alla *Munizione* del Consiglio dei Dieci, ma quando fu fatta? Che Dio gliel perdoni, ma quel Maestro Giorgio dopo avervi ricordato e il suo carico nella Republica ed il mese in cui fece l' opera, poteva anche aggiungervi l' anno! Se non che, la si può tenere per lavoro del secolo XVI, e non si sbaglia.

Una bella *Spada* è quella con la etichetta che dice *Spada del Doge Pesaro,* cioè di quel celebre *Giovanni Pesaro* senatore nel 1648 e Doge dal 1657 al 1659; ma se i visitatori non credono alla etichetta, io volentieri lo perdono loro, perchè a dire il vero neppure io vi presto molta fede. Egli è certo che ha appartenuto ad uno dei Pesaro, ma la mi sembra opera di un tempo in cui quel doge non era manco nato. Ad ogni modo la descrivo, rispettando sempre la opinione dei credenti a quella scritta. *Lama a due fili* della forma di un triangolo isoscele di m. 0. 055 di base e di m. 1.02 di altezza, e suvvi lo stemma dei Pesaro; *fornimento* di ferro, già dorato, con *croce* lunga m. 0.32 con *anello* e scudetto col leone alato; *manico* di legno, a

quattro facce, coperto di seta, armato agli angoli di cordoncini di ferro; *pomo* inciso a bulino. La lunghezza totale della spada è di m. 1.26.

Bellissime sopra tutte sono due altre *spade* ciascuna delle quali è detta *Stocco di comando di Capitano Generale.* Non istò a discutere sul nome e sull' uso, e le descrivo. Una è del XIV secolo ed ha *lama a due fili,* della forma di quella precedente, larga alla base m. 0. 075, lunga m. 0.83, e m. 1.03 compreso il fornimento che è tutto di ferro dorato con elso a due rami rivolti verso la lama e terminati in voluta; manico a quattro lati e pomo di forma lenticolare, vuoto internamente e con piccoli fori nel mezzo. La lama, presso al tallone ha un incavo da una parte, cosa che dà un carattere speciale a quest' arma, per la forma e per la sua integrità pregevolissima. L' altra spada, che stimo sia del secolo XV, ha una forma originale e per me nuova del tutto. La sua lama, lunga m. 1.05, incomincia all' elso con una parte a sezione rettangolare (coi lati di mm. 18 ed 8) della lunghezza di m. 0.15, e quindi si slarga a formare il tallone della lama propriamente detta che è a due fili di figura triangolare con base di m. 0.045 ed altezza di m. 0.90. Il fornimento, tutto di ferro, è lungo m. 0.32, composto di elso simile a quello innanzi descritto, di manico affusolato, e di pomo a mo' di pera stiacciata. Potrebbero queste spade essere dette *stocchi* in quanto che ogni arma da punta sia adatta a tirare *stoccate*, ma la proprietà peculiare dello stocco è quella di avere la lama rigida, e perciò i veri stocchi sono a lama triangolare profondamente sgusciata, il che la rende leggerissima e non suscettibile a piegarsi. Che queste due spade poi sieno *di comando di Capitano Generale* non saprei nè concederlo, nè impugnarlo: ma osservo solo, come i *bastoni di comando* de' condottieri, *Governatori, Capitani* o *Luogotenenti Generali* degli eserciti dei comuni, delle republiche o dei principi italiani avevano sempre la stessa forma, variando soltanto nella materia o nel lavoro, così mi sembra che anche le spade, o gli *stocchi*, chiamiamole pure con tal nome, *di comando* non dovessero differire tra loro in altro che nella ricchezza del lavoro o nella preziosità degli ornamenti, conservando però sempre la forma della

lama e del *fornimento*. Tu riderai forse, e non sarai il solo, di questo mio sproloquio sur un nonnulla di archeologia militare; ma siccome io so come gli straneri qualche volta ammirandoci troppo ci copiano, e più spesso stimandoci poco ci deridono, non vorrei che copiassero un errore, nè che meritamente ci irridessero.

Un' altra bell' arma è la *spada* del XV secolo con lama a contorno di triangolo isoscele, con base di m. 0. 048, ed altezza di m. 0.62. Il fornimento si compone: dell' *elso* di ferro rivolto verso la lama ed ornato a ciascuna estremità di una rosetta appiattita, di due rami che dall' elso s' innalzano verso il manico riunendosi a formare un giglio, del manico di legno dipinto di rosso e di nero, del pomo pure di ferro a contorno di giglio, ma senza scultura od incisione. Anche quest' arme è pregevolissima, e rarissimamente se ne trovano di siffatta forma, e così perfettamente conservate.

Non parlo dell' infinito numero di armi bianche manesche, cioè *Spadoni a due mani*, *Spade da cavalli*, *da fanti* e *schiavone*, *Daghe* e *Pugnali*; nè delle armi inastate, come sarebbero *Alabarde*, *Picche*, *Partigiane*, *Spiedi*, *Spuntoni*, *Coltellacci*, *Ronche*, *Falcioni da guerra* e *da pompa* (questi ultimi ammirabili per ornati incisi all' acqua forte od a bulino) per la massima parte operate nelle fabriche bresciane, o nell' Arsenale stesso da armaiuoli italiani, e per non dilungarmi, e per non entrare nel campo altrui. Ma dirò qualcosa delle artiglierie e delle altre armi da fuoco che fanno parte di questa magnifica collezione.

Incomincio da quel gioiello di artiglieria minuta che è la *Colubrina* o *Serpentina* attribuita ad un Cicogna, vera opera da museo. La colubrina o serpentina trasse il nome dalla testa di colubro o serpente che formava la bocca di quest' arma da fuoco, la quale ha avuto tutte le *portate*, dalle minime come arma manesca, alle massime come macchina da abbattere mura. « *Tormentum ceteris oblongius*, *atque violentius statuunt*, » *quod vulgo Serpentinam vocant*, *et ex eo forsitan* (senza forse) » *quod serpentis instar*, *caput illi dum fingitur formatum extat* » (*Murat.*, *R. I. S.*, Supp. II, col. 701). Così scriveva *Roberto Orsi*

da Rimini nel 1474 contando l'assedio di Città di Castello. Questa serpentina ha di boccatura m. 0. 035 e di lunghezza d' anima bocche 68 $^{3}/_{7}$. Si compone di dieci tronchi di cono di ferro battuto, saldati insieme e coperti nelle unioni con anelli sagomati. La culatta e la bocca sono parti aggiunte, e questa ultima è di bronzo, rappresentante una bellissima testa di serpente, nelle fauci spalancate del quale è la bocca dell' arma. I dieci tronchi di cono sono ornati di tralci di vite a basso rilievo di bronzo incastrato nel ferro a mo' di agemina di grandi proporzioni. Il copri focone è formato da un gruppo di tutto tondo di bronzo, che rappresenta un fante in costume svizzero, la destra armata di daghetta e la testa rivolta al cielo, a cavalcione di un drago, sul collo del quale appoggia l'antibraccio sinistro, puntando il piede destro sulla coda di lui, ora mutilata. È scorrevole nella direzione dell'asse, ed ha un foro all'altezza della gioia di culatta, che serve di traguardo. Questa bocca di fuoco, fornita degli armamenti e della pallottiera, è incavalata sur un carro finitamente costrutto e ferrato. E' sembra che tutta questa opera fosse fatta proprio per essere conservata in un museo. L'etichetta dice: *Spingarda, che vuolsi opera del figlio del Doge Pasquale Cicogna. Essa è composta di undici (?!) pezzi conici fra di loro connessi. Lavoro del secolo XVI.* — Prego subito l' onorevole sig. Direttore cav. Tilling a cancellare addirittura il primo periodo della scritta; chè, indipendentemente dalla sua volontà, dice una solenne bugia storica e cronologica. *Storica*, perchè il Doge Cicogna non ebbe figliuoli. *Cronologica*, perchè quest'artiglieria fu posta nelle Sale della Munizione dei Dieci fino dal 1576, e certamente era stata costruita un cinquant' anni prima. Veniamo alle prove, che stanno in Documenti già publicati dal LORENZI nella sua opera sul *Palazzo Ducale*, che già citammo.

« SERENISSIMO PRENCIPE ILLUSTRISSIMI ET ECCELLENTISSIMI SIGNORI.

» Li poveri figlioli del quondam Messer *Andrea Gritti* fo
» de Messer *Lorenzo* che fo del Serenissimo Principe (*Andrea*
» *Gritti,* doge dal 1523 al 1538) hanno una *artellaria* over

» *falcon tutto intagliato et dorato* et il suo *caro et ruode simil-*
» *mente dorato* il quale è stimato da periti di molto valor, et
» desiderando essi poveri orfani riuscir di esso, supplicano la
» Serenità Vostra (il Doge Alvise Mocenigo) et le Signorie
» Vostre Illustrissime che vogliano darli licentia di poterla
» vender fuora di questa città, ma quando paresse a Vostra
» Serenità di non la lassar uscir de qui et la volesse per te-
» nerla nelle sale della munitione del suo Illustrissimo Consi-
» glio, essi poveri figliuoli si contentano et rimettono del tutto
» a quello che parera a Vostra Serenità et alla Vostra Signo-
» ria Illustrissima di far.

» 1575 die 6 Julij.

» Rispondi alla soprascritta supplicatione il *Proveditor*
» *sopra l' Artegliaria*, et consideratis considerandis dica la sua
» opinione con giurameuto et sottoscrittione di propria mano
» secondo la forma delle Leggi.

» Vincenzo Molin Caput Cons. X.
» Hieronimo Morosini Caput Cons. X, »

(*Parti Comuni del Cons.° X*, Filza 126-1576, 1.° Semestre).

Il Provveditor Andrea Bernardo, esaminò quell'*artellaria overo falcon intagliato et dorato*, ed assicurò Sua Serenità *esser opera rarissima et molto bella et degna di esser posta nelle sale delle monitioni..... et valer molti danari*, ecc. (8 Luglio 1575). E per dare maggior peso al proprio giudizio, citava quello di *Zaccaria Schiavina Capo di Bombardieri della casa dell' Arsenal*, che a que' tempi era autorevolissimo. Questi scriveva: *ho veduto un pezzo di artigliaria di ferro intagliato dorato, con il suo letto et rode dorate et argentate ecc., et per mia opinione è una bellissima et rarissima opera, nella quale giudico che sia sta speso molta summa de danari* ecc., *et essendo io stato in molti lochi non ne ho veduto una simile.* Viene da ultimo il maestro fonditore di artiglierie *Nicolò di Marco Conti* il quale (14 Luglio 1575) dichiara *aver veduto un pezo di artelaria falconetto deli eriedi* ecc., *il qual per judicio mio e cosa belissima et e così ben fato eso pezo come sui guernimenti che con ducati 600 e più judicho non esser sta fatto*, ecc. Dopo tutti questi favorevoli giudizî, ecco la deliberazione della Signoria.

« 1576, Die XXX Aprilis. In Consilio X.

» Capita

» Che alli figlioli del quondam Andrea Gritti fo del fide-
» lissimo et benemerito del Stato nostro Domino Lorenzo Gritti
» che fo del Serenissimo Prencipe, in vita loro in cambio di
» *una artellaria over falcon di ferro intagliato et dorato con il*
» *suo letto et rode argentate et dorate*, che detti figlioli hanno
» offerto alla Signoria nostra et *ora si ritrova nelle Sale delle*
» *munitioni di questo Consiglio* sia concessa aspettatiua di due
» fanterie da ducati otto in circa l' una al mese da poi le altro
» simili aspettatiue sin hora concesse per sostentamento delli
» detti poveri figlioli.

» De parte 26 — De non 1 — Non sincere 1 ». (*Parti Comuni Cons.*° X, 1575-1576, Reg.° 32, fol.° 126.)

Questo Falcone o Falconetto acquistato dalla Signoria nel 1576 doveva esistere da qualche tempo. Da quanto? E come l' ebbero i Gritti? E da chi l' ebbero ed in quale occasione, e da chi fu lavorato? Rispondo subito a tutte queste domande che tu mi fai.

I figliuoli di Andrea Gritti (juniore e quondam), il Provveditore alle Artiglierie, il capo de' bombardieri Zaccaria Schiavina, e finalmente maestro Nicolò di Marco Conti, fonditore all' Arsenale, non fanno punto motto nè della provenienza, nè dell' epoca della fabbricazione, nè dell' artefice di quell' artiglieria che i primi offerivano alla Signoria, e gli altri giudicavano opera bellissima, e meritevole di essere posta nelle Sale della Munizione del Consiglio de' Dieci. Che i pronipoti del Doge, il Provveditore e lo Schiavina ignorassero tutte queste cose si capisce facilmente, ma che le ignorasse anche il Conti, *maestro delle artiglierie all' Arsenale*, io non posso capirlo senza credere, siccome credo e tengo per cosa indubbia, che quel pezzo fosse stato operato in tempo molto remoto e da un maestro che non viveva più quando egli incominciò sotto il padre il tirocinio di quell' arte. Esso era cosa vecchia assolutamente, e, relativamente agli ultimi possessori, era un mobile di famiglia, un dóno fatto da un maestro di artiglierie, o da altri, al doge Andrea Gritti, od un' opera eseguita per mandamento di

lui. Insomma quel Falconetto è lavoro fatto nella prima metà del XVI secolo, e da artefice veneto: e perchè la forma è quella stessa delle bombardelle da galera e delle spingarde e colubrine del secolo antecedente (ANGELUCCI, *Doc. ined.* I, Tav. I e II) riprodotta anche nelle nuove artiglierie di bronzo; e perchè nel Museo Nazionale di Artiglieria, qui in Torino, stanno due magnifiche colubrine di bronzo foggiate istessamente nella volata, gittate costì per Guidobaldo II d'Urbino nel 1541 dal celebre Alberghetto di Sigismondo Alberghetti, che non so precisamente quando morisse, ma so che nel 1561 non era più a questo mondo (ANGELUCCI, *Op. cit.*, pag. 289, N.° 158). Anzi, poichè la fantasia è in correre, la metto a tutta briglia, e dico, che quell'artiglieria è una creazione dell'*Alberghetto*, eseguita insieme con qualche bravo maestro ferraiuolo nel tempo del ducato del Gritti.

Ecco risposto alle tue domande, e se non credi che le cose siano corse come le ho supposte, va all'Archivio dei Frari e cerca i documenti per impugnarlo. Chi sa che non ne trovi invece per confermarle in ogni particolare! Conseguenza finale poi di quanto ho detto sin qui è che il Cicogna (non parlo del figliuolo che non venne mai al mondo), Doge dal 1585 al 1595, in questa colubrina non entra per nulla. Cioè, per qualche cosa v'entra: perchè sul *calastrello della coda* è dipinto lo stemma dei Cicogna, ed il carro è dipinto di bianco con fascie e filetti di turchino. I colori in verità sono proprî anche dei Gritti; ma lo stemma dei Cicogna qui non può tener luogo di un ornamento qualunque, ma deve esserci stato posto col suo perchè. Potrò io indovinare questo perchè? Proviamo.

I Gritti donatori del *Falcone*, il Provveditore che riferisce in proposito, lo Schiavina ed il Conti che ne giudicano il costo, infine il Consiglio che riceve il dono, tutti costoro, insomma, ricordano un *Falcon di ferro intagliato et dorato con il suo letto et rode argentate et dorate.* Il Falcone è di *ferro intagliato* e dorato interamente un giorno negli ornati di bronzo, come lo è tuttora nella sola metà inferiore, nella quale non è giunta la mano barbara ed ignorante di chi sa mai quale custode, che per farlo lucente tolse al ferro la ruggine, ed al

bronzo l' oro. Anche il letto e le ruote nelle ferramenta con formelline ornate di pampini e tralci incisi e dorati, per le sofferte ripuliture, ha piccolissime tracce dell' incisione, e quasi niuna della doratura. Ma il carro che vediamo ora è proprio quello del 1575? A me sembra di epoca più vicina a noi, e si può, senza tema di cadere in errore, assicurare che il carro non è contemporaneo alla fabbricazione dell' artiglieria, che, siccome dissi, credo avvenuta nel ducato del Gritti. Ora non potrebbe essere che il letto fosse stato rifatto nel ducato del Cicogna, od in seguito da qualche altro di questa famiglia, Provveditore all' artiglieria? Ma per qualunque motivo sia effigiata la cicogna sul calastrello della coda del carro, egli è certissimo che quest' artiglieria è proprio quella data dai Gritti, e quella ricordata nell' inventario del 1773 e nell' atto di consegna dell' Arsenale agli II. RR. Capi delle Sale d' armi l' anno 1799 a dì 18 di Gennaio, interessantissimi documenti, posseduti dal cav. Federico Stefani. Nell' inventario suddetto, che è di *Marc' Antonio Guerra*, deputato massaro alle *Sale dell' arme* è scritto così: *Spingarda o sia Colonbrina sopra letto da campagna con lumiera coperta da figura di bronzo, e a piedi, Piedestallo con balla di pietra e ballottiera con catena di ferro, Scovolin, Raschiador, e misura da polvere, il tutto sopra un Tapetto.* E nell' atto della consegna, fatta dallo stesso Guerra, è notato: *Spingarda sopra letto ferrato da campagna, con lumiera coperta.* Dopo quanto ho detto sin qui, per concludere, ecco la nuova etichetta che io propongo per questo giojello di artiglieria: *Colubrinetta, da oncie 9, offerta alla Republica dai figliuoli di Andrea Gritti, di Lorenzo figlio del doge, ai 6 di Luglio 1575, e da questa accettata il dì 30 Aprile 1576. Lavoro della prima metà del secolo XVI, e forse di Alberghetto Alberghetti.*

Quei *Pezzetti* di bronzo su cavalletti, che si caricano dalla culatta, sono *petriere a braga*, o a *mascolo*, ed erano usate specialmente nelle navi, per la facilità di poterle caricare e dirigere secondo faceva mestieri, collocate come erano sulle *forcate* o *forcelle*, che permettevano di girarle da ogni banda.

Quel vecchio *mortaio da bomba costrutto di corda e guernito di ferro e di cuoio, secolo XIV*, che vuolsi *adoperato dai*

Veneziani nell' espugnazione di Chioggia occupata dai Genovesi nel 1380, come dice la *Guida di Venezia* di SELVATICO e LAZARI (pag. 104), e come ripetono i ciceroni e i non ciceroni; quel mortajo è il fratello carnale del *falcone* da 6 con anima di rame, ricoperto di legno e foderato di cuoio, esistente altra volta a Genova, ed ora nel Museo Nazionale d' Artiglieria a Torino, che *fu tolto dai Genovesi ai Veneziani nella guerra di Chioggia*, all' epoca suaccennata. Ora sappi che siccome ho provato essere questo trofeo della guerra veneto-ligure opera di un Fiammingo o di un Italiano della prima metà del secolo XVII (ANGELUCCI, *Op. cit.*, 1, 400-402); così sono certissimo che cotesto *mortaio* è della stessa epoca, o poco oltre, e forse opera di un *Gentileschi* (*Op. cit.*, 368 e seg.) che faceva di queste novità, e fu a Venezia di quel tempo, seppure non è un lavoro del vostro *Coronelli*, *che di tutto volle sapere, che di tutto scrisse e fece scrivere*, ecc. (*Venezia e le sue Lagune*, Vol. II, P. II, 181), e che propose (alla fine del secolo XVII) un pezzo come il falcone descritto. Converrai meco, spero, che queste fiabe debbono cancellarsi dalle Guide, e non ripetersi più dai ciceroni, perchè dette ai visitatori indotti sono un inganno, ai dotti un insulto. E tiro innanzi.

Le armi da fuoco portatili e manesche sono: buon numero di *pistole*, di *pistoletti* e di *terzette*, alcuni *archibusi a miccia*, arabi, ed uno a *ruota*, italiano. Tra le *pistole* ecc., molte sono di archibugieri tedeschi, ed in ispecie di Norimberga, pochissime degli archibugieri bresciani, ai quali credo possa attribuirsi un *pistoletto a miccia*, girante, a tre canne, forse della prima metà del secolo XVI. Degli archibusi arabi non dico altro, salvo che *vi si deve cambiare l' etichetta*, e vengo all' *Archibuso a ruota a tre colpi*. Quest' archibuso ha una sola canna, quadra e tonda, nella quale si caricano i tre colpi, uno sopraposto all' altro, che per mezzo di tre foconi si scaricano successivamente a piacere del tiratore. La piastra, per maggior sicurezza di attaccare fuoco, ha doppio cane. GIORGIO BERGAMINI F.(*ece*) sta inciso sulla canna, e questo maestro operava nello scorcio del secolo XVI, sapendosi come egli nell' anno 1592 proponesse alla Signoria di fabbricare *archibusi a quattro*

colpi in una sola canna, da potersi tirare a piacere con qualunque intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: ciò che tu sai benissimo, chè m'ebbi da te questa notizia. (*Cons.° di X*, *Secreti*, Reg.° XIII, fol.° 100, D). Il Bergamini era di Asolo. È dunque certo che l'archibuso in discorso è anteriore al 1592. Noi, che nel giudicare il progresso ed il perfezionamento delle nostre armi portatili, non ci volgiamo mai indietro, crediamo che nessuno ci abbia prevenuto con sistemi che stessero a quelli di allora come gli ultimi a quelli di venti o trenta anni addietro. Se avessimo la pazienza di studiare il passato, vedremmo che anche allora si facevano tentativi per avere armi a ripetizione ed a tiro accelerato, e che, in relazione dei mezzi dei quali potevano disporre, vi riuscivano a quei tempi come vi sono riusciti ai nostri. Il *P. D. Andrea Foco*, che nel 1570 scrisse *Il Cavaliere*, dedicandolo ad *Emanuele Filiberto*, voleva *archibugi da due a tre canne*, ovvero che *le loro canne hauessero tre fogoni* ecc. (ANGELUCCI, *Op. cit.*, I, 373). *Marcantonio Valgrana*, archibusiere milanese, dimandò, nel 1572, al Governatore di quella città il privilegio di poter egli solo fabbricare nello stato *arcobugi da doi sino a quattro focconi et una serpe*, che erano stati inventati da lui (*Ivi*). Nel 1583 *Asdrubale Fiorelli* scriveva da Venezia a Francesco dei Medici che era colà un maestro, il quale aveva fatto *uno archibuso che con una cana tira quatro volte et sta quanto tempo l' uomo vuole da un tiro al altro* ecc. (*Ivi*, 374), e questo maestro era per fermo il *Bergamini*. Finalmente anche Alfonso II faceva proporre al Papa *archibusi e moschetti*, trovati da lui, coi quali si tiravano venti e più colpi nel tempo stesso che con gli ordinarî se ne potevano sparare cinque o sei soltanto (*Ivi*, 373). E di questo basta.

Per compiere la rassegna, ora accennerò le armi miste, cioè *da corda e da fuoco*, o *bianche e da fuoco*. Delle prime è interessante un bel *balestrino-pistola*, *Opera de Renaldo de Visin da Asolo 1562*, e perchè di armaiuolo italiano, e perchè di epoca in cui le armi da fuoco a ruota erano molto rare. Delle seconde poi vi sono: una bella *sciabola* ed una *spada con archibusetto*, due *accette-pistole*, e due *alabarde con archibusetto*, tutte *a ruota*. Una delle alabarde è ammirabile pel suo ferro

tutto ageminato in argento ed ornato di stemma da una parte, che ora è perduto affatto, ma che si potrebbe credere fosse il *Leone alato*, e dall' altra con le lettere $\mathrm{MR.}\overset{G}{\underset{F}{\ }}\mathrm{B.}^{\mathrm{IN}}$, che indicano il nome dell' eccellente armajuolo che l' ebbe operata. Io sarei quasi tentato interpretar Giorgio Maria Bergamin Fece, ma v' è quel *Maria* intruso e che non si accoppia bene con Giorgio. Il lavoro è certamente della seconda metà del XVI secolo, e perciò potrebbe attribuirsi al Bergamini. Ma non mi ostino in questa interpretazione, e lascio a te la cura o di confermarla, o di trovarne un' altra.

Ah!..... poichè sono innanzi a questo armadio farò un altra osservazione, conseguenza della prima fatta in principio sul *bastone* del Gattamelata. Veggo qui un altro *Topus* con l' etichetta che dice presso a poco: *Bastone di comando, che credesi avere appartenuto al conte di Pitigliano.* Mi piacerebbe che si cambiasse dicitura così: *Mazza d' arme alla turchesca, che credesi* ecc., perchè può benissimo averla usata il conte suddetto, ma non è il *bastone* che gli consegnò il Doge a dì 19 Novembre del 1495. E senti un po' in proposito Giorgio Brognolo, oratore di Mantova, cosa scriveva al Marchese da costà: « Questa mattina al S.^{re} conte da Pitigliano dopoi la messa » solenne ditta in S.^{to} Marcho dove e intervenuto questa Ill.^{ma} » Sig. cum tutti li Oratori che sono qua; *ha acceptato el Sten-* » *dardo et il Bastone* da la Ser.^{ta} del Principe cum alcune pa- » role ditte hinc inde, ecc. » (*Archivio Gonzaga*, E. XLV. 3). Qui i lettori mi obbietteranno che il documento parla soltanto del *bastone*, e non della forma di esso; ma per vedere questa forma io mando tutti gli oppositori (tu solo eccettuato, perchè l' hai veduta insieme con me) all' amico sig. cav. Urbani, che può mostrar loro i *Bastoni di Comando* dal 1500 al 1700 in quella certa raccolta di ritratti, più unica che rara, del Museo Civico. In seguito se qualcuno potrà mettere innanzi fatti o ragioni per provare che io sono in errore, ringrazierò sinceramente chi mi avrà fatto questa opera di misericordia, la prima delle spirituali, e cambierò opinione.

Ora guarda l' effetto di una associazione d' idee! Lo aver

nominato il cav. Urbani e la Biblioteca del Museo Correr mi ha fatto venir subito la voglia di dire due parole anche di quella ricchissima collezione, bell'esempio di carità patria, che vorrei avesse costì molti imitatori perchè le gloriose gesta dei vecchi patrizî della Republica di Venezia non avessero a sparire coi monumenti che le ricordano, suscettibili di essere carreggiati.

Veniamo dunque al Civico Museo. La prima visita ve la feci nel 1867, e vi trovai ammassate tante ricchezze e preziosità d'arte, da farmi meravigliare come pochi uomini avessero potuto raccoglierle, e desiderare che venissero ordinate per classi, disposte in locali meno piccoli, e tutte numerate, affinchè la Guida del Lazari, od una nuova, servisse a raccapezzarcisi colà entro. Ma il mio desiderio non è stato ancora appagato per la buonissima ragione che il locale è sempre lo stesso, e gli oggetti si accrescono ogni giorno. Ora però che il Municipio, saviamente operando, ha destinato il Fondaco dei Turchi, rimesso a nuovo, al collocamento delle raccolte già nella casa Correr, si vedrà ogni monumento ordinatamente disposto, numerato e descritto; chè la dottrina e l'amore ai monumenti patrî dei Signori Commendatore Barozzi e cav. Urbani, preposti alla direzione e conservazione del Museo e della Biblioteca, ne affidano pienamente. Il Municipio certamente non avrà avuto idee meschine nel comandare la nuova fabbrica, limitando cioè i locali alla capienza dei monumenti che sinora posseggono, ma avrà pensato all'avvenire, poichè potrebbeso esservi, e giova sperarlo, altri generosi imitatori del Correr, del Contarini, dello Zoppetti, del Cicogna, per citarne alcuni. A mio giudizio dunque dovrebbe il nuovo fabbricato essere di una capacità doppia di quella necessaria per le collezioni esistenti, ed ordinato in modo che se ne potessero fare i successivi ingrandimenti, quando necessitassero, senza alterar punto l'ordine e la disposizione degli oggetti che sino dal principio quivi saranno collocati.

Ed eccomi alla fine di questa lunghissima lettera, sicuro di aver parlato di tutto ciò che ho promesso nel titolo, e sempre secondo la mia opinione. Qualcuno osserverà che dell'Armeria dell'Arsenale ho detto troppo o troppo poco; ma, ripeto,

non era mia intenzione di fare un catalogo, sì di segnalare i monumenti a mio credere più preziosi, e di cambiare ad alcuni di essi i nomi di battesimo. Ora tu falla mettere a stampa, e cura che il tipografo non aggiunga del suo qualche errore a quelli, ne' quali può, involontariamente, essere caduto il

Tuo aff.mo Amico

ANGELO ANGELUCCI.

ANTON LAZZARO MORO

DISCORSO

LETTO NELLA FESTA LETTERARIA DEL R. LICEO MARCO POLO

LI 3 MAGGIO 1874.

Uno scrittore antico diceva di non comprendere come potessero due auguri guardarsi in viso e non ridere; un illustre scienziato del nostro secolo, il Cuvier, trovava che la sentenza antica poteva venire applicata a due geologi dei secoli scorsi, ed aveva ragione. La geologia infatti fu per lunga pezza un insieme delle ipotesi più infondate e delle più strane idee che possano sorgere nella mente di un uomo che sogna; pregiudizî profondamente radicati, influenze di sistemi filosofici erronei, tradizioni alterate dal tempo e da una cieca fede tenute per altrettante verità, interpretazioni sbagliate di antiche scritture, tutto contribuì ad impedirla nel suo cammino, così che per essa pare ginstificato quel detto: essere la storia delle scienze quella dei nostri errori, e principale occupazione dei dotti di un' età l' abbattere i pregiudizî dell' età precedente per sostituirne sovente di nuovi, che a loro volta devono poi venire impugnati. Solo ai nostri giorni liberatasi finalmente da tutte le astruserie metafisiche che la ingombravano, messa su quella via che può sola condurla alla meta, acquistò nome e carattere di vera scienza; ed ogni ora che avanza, ogni fatto nuovo che viene osservato è un' altra pietra aggiunta all' edificio, che a poco a poco si eleva maestoso sopra solide basi senza tema che abbia a crollare mai più. Ma per giungere a tanto, quante lotte infruttuose, quanto tempo perduto! Qualche genio isolato ha bensì di quando in quando intravveduta qualche parte della ve-

rità, perchè è privilegio del genio, che essa gli apparisca anche nei sogni; ma le sue scoperte o piuttosto le sue ispirazioni non poterono prender posto fra le conquiste scientifiche mentre si pretendeva dai più rimontare alle cause di effetti che non si avevano ancora sufficientemente studiati, scoprire ciò che vi era di occulto prima di esaminare con cura i fenomeni più palesi ed esterni. Alcuni pochi soltanto seppero da questa mala usanza liberarsi per tempo, e guastatori audaci, avanzarono sbarazzando la via degli inciampi di ipotesi mal pensate e infeconde. Di questi pochi fu Anton Lazzaro Moro, il cui nome trabalzato da quella dea capricciosa che nella sua mobile ruota travolge uomini e cose, per lungo tempo lasciato in obblio, oggi appena comincia ad essere ricordato. Contribuire affinchè sia meglio da tutti conosciuto questo uomo eminente, cui senza tema di esagerazione può dirsi essere dovuto il nuovo indirizzo della scienza geologica, fu mio pensiero; ed è perciò che, eletto dai miei colleghi a sostenere gli onori di questa festa, ho prescelto di lui intrattenervi oggi, Signori, nella fiducia che la insufficienza dell'oratore dal buon volere del cittadino vogliate stimar compensata.

Se contempliamo dalla pianura un' estesa catena di monti, e la vediamo muraglia gigantesca levare al cielo le sue cime maestose, o quando in un bel giorno d' estate saliti sopra una altura distendiamo lo sguardo sul piano sottoposto, e coll'occhio discorriamo sui campi illuminati dal sole, sui boschi che coprono le pendici del monte e pare c' invitino a godere la freschezza delle loro ombre ospitali, sul fiume che da una parte all' altra si stende serpeggiando come nastro d' argento, e miriamo la volta del cielo rifulgere di uno splendore che non ha riscontro, il silenzio che ci circonda, la quiete dell' aria, tutto c' induce ad esclamare: o la calma solenne della natura! e l' anima nostra rapita in un sogno beato si perde in un mondo d' immagini indistinte, e desiosa di quiete va errando verso orizzonti lontani.

Eppure quella calma non è una realtà. In quel silenzio imponente della natura, dalle verdi foglie degli alberi che ci circondano, dai fili d' erba su cui posiamo il piede mirando

estatici uno spettacolo le mille volte veduto ma però sempre nuovo, un mondo d'atomi si dilegua per l'aria: atomi di ossigeno che sposati al carbonio penetrarono prima nelle minute cellule di quelle foglie, ed ora muovono rapidi in cerca d'altri compagni, per congiungersi di nuovo col carbonio e l'idrogeno nella fiamma del focolare o nell'intricato labirinto di un organismo animale, e con cento altre sostanze diverse, ordinatamente compiendo una serie non interrotta di svariati fenomeni, governati da leggi non meno fisse e precise di quelle eterne che regolano i movimenti dei corpi nell'universo. — Dallo specchio dell'acque mille e mille molecole si sollevano, particelle indistinte non percettibili al senso, e lanciate nell'aria s'agglomerano e si condensano infinite di numero in piccolissimo spazio per cadere goccie di pioggia fecondatrice, e per incognite vie penetrando fino a profondità sconosciute, scorrere dentro alle viscere della terra, donde poi risalgono limpide stille nelle sorgenti, discendono pel declivio del monte nel ruscelletto o nel fiume, rumoreggiano nella cascata, si sollevano impetuose sulla cresta dell'onde, tranquille si posano, perle scintillanti ai raggi del sole, sulla corolla di un fiore, o si dispongono in vaghe figure di aghetti e di stelle nel leggiadro fiocco di neve.

E accanto a questi movimenti molecolari inavvertiti dall'uomo che contempla meravigliato il quadro stupendo della natura, accanto alle mille onde messaggere dei suoni che attraversano l'aria da lui creduta tranquilla, alle correnti che la rimescolano, alle vibrazioni dell'etere che al suo occhio traducono la luce partita dai lontani mondi, e ai moti intestini dei corpi, d'onde il calore e il suono, e forse la elettricità e il magnetismo derivano, ben altri moti più appariscenti sfuggono spesso al suo sguardo perchè compiuti in luoghi da esso lontani.

Forse ora da qualcuna delle tante aperture sparse qua e là sulla superficie del globo, valvole di sicurezza che si protendono al dissotto del suolo, sono lanciate in aria bombe e lapilli, ceneri e scorie, e colonne di vapor acqueo ad una tensione non raggiunta mai nelle caldaie delle nostre macchine, o dal fianco squarciato del monte discende la lava, torrente di

fuoco impetuoso alla sua radice, lento e vischioso a grado a grado che nel procedere si rapprende; — forse l'abitante della costa sente adesso, inorridito dallo spavento, traballare il suolo sotto ai suoi piedi e vede avvanzarsi tremenda nella sua grandiosità, un'onda che si riversa devastatrice sulla sua casa e sui campi, — e il marinaio che tranquillo veleggia verso la patria lontana e sogna le delizie del ritorno, scosso dagli insoliti colpi che la sua nave tormentano al basso, guarda impaurito da ogni lato l'orizzonte e vede, spettacolo nuovo, colonne di fumo elevarsi dall'acqua, divenir questa calda e spumante, e su per l'ampia superficie nuotare mille e mille corpi varî di forma e di aspetto, quasi rottami di un edificio sfasciatosi nell'oscura profondità dell'oceano.

Qual potenza mai potrebbe arrestare un istante i giganteschi massi di ghiaccio che si staccano ora dalle inospiti spiaggie della boreale Groenlandia o da qualcuna di quelle isole numerose che cingono il polo, mentre corrono rapidi verso l'equatore per sciogliersi al tepido aere di più ospitali regioni? Qual virtù impedirebbe che giù per le alte valli delle nostre Alpi discendano lenti i mari di ghiaccio che le ricolmano, seco recando i frantumi dei monti che ne formano ai lati le sponde, e via li trascinino triturandoli per abbandonarli lungi dal luogo dove sono caduti a far parte di quella muraglia ond'è chiusa la fronte d'ogni ghiacciaio?

Una forza operosa tutte le cose affatica nell'universo, un palpito di vita le muove ed agita continuamente, mentre una legge stupenda di economia e di compensazione dall'insieme di piccoli moti fa scaturire con ordinata vicenda e nella misura prestabilita i grandi fenomeni, manifestazioni di forze che noi inconscî di quel lento e continuo lavoro che li ha prodotti, tentiamo invano talvolta di decifrare. Abitatori di un giorno di questo pianeta, non ci accorgiamo quali profonde modificazioni vi apportano cause che operano senza tregua e con grande lentezza, e ci occorrono studî e raffronti per imparare, ad esempio, che il Po traduce al mare annualmente da 43 milioni di metri cubi di sabbia, e prolunga di 70 metri il suo litorale, e che il Gange ne reca in copia siffatta che posta

nel piatto di una colossale bilancia tutta la materia trasportata in un anno, appena il peso di sessanta piramidi d'Egitto basterebbe ad equilibrarla nell'altro piatto, e duemila navi della portata di mille cinquecento tonnellate ciascuna, poche sarebbero per surrogare questo colosso dei fiumi.

È un fatto dalla scienza moderna ormai constatato che molte parti della superficie del nostro globo lentamente si muovono, quale sollevandosi a poco a poco al di sopra del livello dell' oceano, quale tendendo a sprofondarsi ognor più, senza che noi ne siamo punto avvertiti.

La Scandinavia s' innalza al settentrione di un metro e mezzo per secolo, e come una grande altalena si deprime al mezzodì, così che i golfi di Botnia e di Finlandia tendono a versare le loro acque nel bacino del sud; si abbassa al di là del mare la Groenlandia, dove gli scarsi abitatori di quella ghiacciata contrada sono di tempo in tempo costretti a ritirare entro terra le meschine case di legno fabbricate sulla costa; si eleva la Scozia, tutta la costa della Russia e della Siberia, e più vicino a noi la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, Candia, l'Asia minore e i paesi posti d'intorno al Mediterraneo, mentre un movimento di depressione, che si stende per 13,000 miglia in lunghezza e 2,000 in larghezza sopra una superficie due volte e mezza più vasta della nostra Europa, abbassa invece gradatamente tutta quella via lattea d' isole che formano l'anello di congiunzione fra il vecchio continente ed il nuovo nel vasto Oceano pacifico, ed un'onda di sollevamento un po' più verso occidente spinge in su la Nuova Zelanda, Sumatra, le coste dell' Asia e tutte le regioni d'intorno al Bengala (1).

(1) Oltre a questi esempi i quali provano che in moltissimi luoghi la scorza del globo è in movimento continuo, tanto lento però che non ce ne accorgiamo così facilmente, è notissimo anche quello del tempio di Giove Serapide presso Pozzuoli. Di questo tempio che pare costruito verso la fine del secondo secolo della nostra era (vedi BREISLAK, *Voyage dans la Campanie, tome II*, ed altri) restano ancora in piedi alcune colonne, le quali fino ad una certa altezza si presentano liscie, quindi per un buon tratto tutto all'ingiro 2,m7) perforate da un mollusco litofago (*Lithodomus.*, CUV.; *Modiola lithofaga*, LAM.; *Mytilus lithofagus,* LINN.), che soggiorna ancora nelle acque del Mediterraneo. I fori stretti all'esterno vanno allargandosi verso l'interno, e sono così profondi che attestano un soggiorno

Oscillazioni gigantesche che forse si compiono con ritmica misura come quelle del pendolo, e per le quali le centinaia dei secoli sono atomi, particelle indistinte le colossali montagne.

Eccoci dunque a conchiudere che il nome di terraferma dato al suolo su cui ci muoviamo, è un nome sbagliato e, scossa la fede in quella stabilità alla quale l'aspetto dei monti e la calma apparente della natura ci avevano fatto pensare, ci sentiamo trascinati ad imaginare quel che avverrà fra migliaia o milioni d'anni della superficie del globo, se le grandi oscillazioni del suolo si compiranno sempre nello stesso ordine e con eguale misura; e vediamo già colla fantasia asciugarsi alcuni dei mari attuali, prodursene altri di nuovi: l'Europa ridotta forse un continente compatto, come lo è oggi l'Africa e l'Asia, inabissata l'Australia, a più giganti altezze sollevate le Ande e qualche nuova catena sorgere là dove ora il piè s'impaluda. Allora da questa diversa distribuzione della terra e dell'acqua mutato il clima nei varî paesi, e per necessaria conseguenza cangiate le condizioni indispensabili allo svolgimento della vita, in luogo di questa

Bella d'erbe famiglia e d'animali

che ci circonda, le nostre contrade saranno popolate d'altre

assai prolungato di quella parte delle colonne nelle acque del mare. Il tempio dunque deve essersi sprofondato a poco a poco senza scosse violente, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare come quelle colonne fossero ancora in piedi; per un lungo periodo di tempo deve essere rimasto coperto in gran parte dalle acque del Mediterraneo, quindi lentamente risalito all'altezza attuale. D'altra parte vi hanno altre prove di oscillazioni del terreno in quelle contrade. Nel golfo di Baia si scopersero due strade romane sommerse, una che da Pozzuoli conduceva al lago Lucrino, l'altra che si trova presso il castello di Baia, e non mancano esempi moltissimi a Capri, a Sorrento e in generale in tutto il golfo di Napoli. Questi fatti occuparono per lungo tempo la mente dei dotti e diedero origine a dissertazioni e dispute senza fine. L'idea che prevalse per lunga pezza fu che il livello del mare potesse variare, e perciò dovesse crescendo invadere nuove terre, ed abbassandosi abbandonare quelle prima occupate. Ma quando fu dato constatare con precisione che l'innalzamento o l'abbassamento non avviene su tutte le coste di uno stesso mare, o per lo meno non succede in tutte con eguale misura, tale ipotesi fu abbandonata, e gli studî più accurati e più estesi dimostrarono la generalità del fenomeno, di una oscillazione lenta ma continua nelle parti solide della superficie terrestre. Valgano quale esempio senza allungarci di troppo le isole madreporiche del Pacifico.

specie di animali e di piante, che qui troveranno l'ambiente alla loro struttura più adatto.

Che se questo può aversi per sogno, ed è difatti un'ipotesi raccomandata soltanto al succedersi continuato dei fenomeni che siamo giunti oggidì ad accertare, è un fatto invece fuor d'ogni dubbio oramai che somiglianti modificazioni si sono prodotte prima di noi; nè furono sempre i continenti agglomerati d'intorno al polo lasciando quasi intero il dominio dell'emisfero meridionale alle acque del mare, nè quella zona montuosa varia d'aspetto, di accidenti, d'altezza, che come argine immenso è protesa da occidente ad oriente a cavaliere del vecchio mondo, fu sempre così come noi la vediamo oggidì, nè la muraglia delle Ande difese sempre dalle onde impetuose del Pacifico l'ampia superficie delle due Americhe.

Ma donde tale certezza? Con quali prove ci è dato di convalidare conchiusioni siffatte? In che modo la superficie terrestre ha subite modificazioni nei secoli andati, e quali sono esse?

Ricorderete, Signori, di aver veduto movendo il passo su per una di quelle vie che dalla pianura lombarda attraversando i monti ci traducono al di là delle Alpi, la strada fiancheggiata, là dove essa si appoggia al monte, da roccie costituite di massi insieme contesti e distribuiti a strati, come i filari di pietre onde riescono formati i muri delle nostre case, gli uni dagli altri disgiunti da superficie parallele, talora orizzontali, più spesso inclinate e contorte. E avrete anche osservato, inerpicandovi sulle ultime cime, più o meno in alto terminare gli strati, e in luogo loro una roccia unita senza orma di regolare disposizione, quale vediamo formarsi nelle nostre officine la materia fusa, allorchè lasciata in balia delle forze molecolari si rapprende lentamente; così che a quella vista sarà entrata in voi di certo la persuasione le roccie stratificate appoggiarsi sulle altre che sono dette plutoniche, queste costituire il nucleo del monte, quelle come le pieghe di un'immensa veste sulle spalle di mostruoso gigante, distendersi giù fino ai piedi e continuare nel piano. Tentate col martello quelle pieghe e vi troverete le impronte di animali e di piante, o impietrati in

esse organismi, come se un succo lapideo li avesse investiti e rassodatosi poi ne conservasse le forme.

Eccovi le medaglie dalla natura depositate per aiutarci a tracciare la storia delle passate età; ecco i documenti sui quali sono scritte a caratteri indelebili le mutazioni cui andò successivamente soggetta la crosta del nostro globo; — archivî immensi che hanno per lo scienziato un linguaggio non meno palese e sicuro di quelli che l'erudito consulta per tessere la storia delle vicende umane. Però se possiamo ora nettamente distinguere le diverse età alle quali si riportano questi documenti, se ci è dato di assegnare col mezzo loro l'epoca relativa in cui ciascuno strato venne depositandosi, e sulla superficie del globo delineare i continenti ed i mari che nelle remote età alternatamente occuparono ciascuna delle sue parti, lo dobbiamo ad un cumulo di osservazioni e di studî, di pazienti ricerche, di raffronti numerosissimi; lo dobbiamo alle ispirazioni del genio, e, diciamolo pure, agli errori, che non avremmo di certo saputo evitare, se altri non vi avesse incorso prima di noi.

Le ricerche sui fossili non datano da epoca molto lontana. Gli antichi li riguardavano come strane apparenze, nè pare vi meditassero per discoprirne l'origine. Essi infatti, come dice assai giustamente un illustre scrittore contemporaneo (1), non avevano per la natura quell'attrattiva che spinge noi a investigarne i misteri: la sentivano e contemplavano, come la sente e la contempla il poeta, e quel sentimento che si rivela potente nelle Cosmogonie orientali e trabocca poi nella Bibbia, è il sentimento di una natura viva, dei fenomeni più grandiosi che impressionano il senso, di un ordine ammirabile che si sente più che non si conosca, si gusta più che non si ragioni.

Fu solo nel secolo XIV che troviamo fra noi il Boccaccio parlare dei fossili nel suo *Filocopo*, e un po' più tardi Alessandro degli Alessandri addurli a prova del soggiorno del mare sulle alture della Calabria. Anzi di tale soggiorno volle anche investigare la causa, e credette di trovarla nel cangiamento d'inclinazione che avrebbe subito l'asse del globo; teoria ri-

(1) STOPPANI, *Corso di Geologia*, vol. II.

petuta poi molte volte in Italia ed altrove, e posta da un lato solo allorchè la meccanica celeste dimostrò l'impossibilità di un tal fatto.

Ma la vera epoca dalla quale comincia lo studio coscienzioso dei fossili è l'anno 1517, quando operandosi alcuni scavi a Verona nell'occasione che si restaurava la cittadella di San Felice si misero a nudo granchi e conchiglie impietrati in quei macigni. Fu allora che si cominciò a domandarsi: che cosa son essi? come portati lassù? Questioni che travagliarono per lungo tempo l'ingegno umano senza trovare risposta, ed è gloria nostra che nell'Italia, prima che altrove, sino da quel tempo tra le aberrazioni dei più venissero da alcuni stabiliti giusti criterî di critica indipendente, onde poi potè a poco a poco farsi strada la verità.

Perocchè mentre in Germania l'Agricola sognava certa materia pingue, la quale messa in fermentazione dal calore era capace di dare origine alle forme organiche fossili, e il Mattioli questa strana idea divulgava; mentre il Falloppio celebratissimo anatomista insegnava dalla cattedra in Padova essere le conchiglie generate per fermentazione e per un certo movimento vorticoso delle esalazioni terrestri, e tanta era in lui radicata la fede nelle virtù occulte della natura da scambiare i vasi di monte Testaceo in Roma per impressioni naturali, e i denti di elefante, scoperti al suo tempo nelle Calabrie, per corpi formati da uno spontaneo agglomerarsi della materia, quasi altrettanti cristalli; mentre il Mercati rintracciava nelle stelle la virtù di configurare le conchiglie e s'imaginava una vita serpeggiante in seno ai monti, capace di popolarli di piante ed animali, ed il Querini credeva che i germi dei pesci e delle conchiglie, come si formano in seno alle acque, possano essersi trovati disseminati nel mezzo degli elementi onde vennero composte le rocce, e colà per virtù dell' umidità essersi sviluppati; mentre Plot in Inghilterra ancora sullo scorcio del secolo XVII le attribuiva a certa potenza plastica latente nella terra, e l'Imperati concedeva alle pietre la facoltà di vegetare, il Baglivi scriveva un apposito trattato su tale argomento, il Cardano le figurava costituite di anima e corpo, e l'Et-

müller dava loro nientemeno che l' attitudine di partorire; mentre siffatti errori erano accolti quali verità dimostrate e tanto più si credevano quanto maggiormente velate ed oscure ne apparivano le spiegazioni, vi aveva tra noi una schiera di uomini dotti che li combattevano, contribuendo a stabilire le salde basi della scienza moderna.

Già sino dall' epoca degli scavi di Verona il Fracastoro, celebre medico di quella città, s' era dichiarato dell' avviso che quelle fossero reliquie di organismi vissuti in altro tempo, veri animali e vere piante cresciute là dove allora si venivano dissotterrando; e dopo di lui il Cesalpino, precursore di Linneo nello stabilire i principî della filosofia botanica, li diceva: *corpora quae recedente mari et lapidescente solo inibi in lapides concreverunt.* Più tardi Fabio Colonna, uomo in cui non si sa se ammirare il talento necessario ad occuparsi delle particolarità più minute senza smarrire la via, o l' ingegno per elevarsi a viste filosofiche e generali, non solo li riteneva spoglie di veri organismi, ma per il primo additava anzi i caratteri per distinguere i tratti di analogia che presentano, tentando così una classificazione. Fa però meraviglia, nel leggere le opere di questi uomini eminenti, vedere con quanta riservatezza erano costretti a presentare la verità per non urtare di fronte i pregiudizî del secolo. Lo Stenone contemporaneo del Torricelli, del Magalotti, del Viviani e del Redi, di quella eletta schiera di dotti toscani che la magnificenza de' Medici si aveva raccolti d' intorno, publicando sulla fine del secolo XVII l' anatomia di uno *squalo carcaria,* congetture chiama timidamente gli argomenti coi quali dimostra le *glossopetre* essere denti di quell' animale, non pietre prodotte dalla terra, scherzi della natura, come allora si credeva dai più (1). Solo lo Scilla siciliano di lui più animoso seppe scagliarsi con foga meridionale nel suo li-

(1) L' opera più pregevole publicata dallo STENONE è quella col titolo: *De solido intra solidum naturaliter contento* (1669), intorno alla quale un illustre geologo straniero scrisse queste parole: « Quest' opera dimostra la superiorità della scuola italiana nelle ricerche geologiche, e fa conoscere nello stesso tempo i gravi ostacoli che incontravano in questo secolo le idee proprie a favorire il progresso della scienza » LYELL. *Principes de Géologie*. t. I.

bro: *Vana speculazione disingannata dal senso*, contro la mala fede, la goffa credulità e l'insulso vaniloquio dei sedicenti naturalisti del tempo, deridendo tutte quelle dottrine assurde che con tono dogmatico propalavano. Anzi poichè era pittore, volle della sua arte giovarsi, e sul frontispizio del libro delineò il genio dell'osservazione che, seduto sopra di un monte sparso di avanzi marini, presenta una di quelle spoglie a rabbuffato fantasma, che tocca e par che non creda. Col fantasma intendeva rappresentare la filosofia aristotelica allora signoreggiante nel campo degli studî.

Furono dunque necessarî due secoli affinchè fosse da tutti riconosciuto quello che i fossili sono realmente, e soltanto al principio del secolo scorso possiamo dire resa da noi generale la persuasione: le strane apparenze di piante ed animali che si dissotterrano ovunque essere avanzi di organismi di altre età, e gli strati vaste necropoli dove la natura li raccolse e li conservò. Ma quante lotte infruttuose! quante dispute appassionate! Noi, abituati alla moderna libertà, allo spirito di critica indipendente che informa ogni nostra ricerca, alla serenità della discussione con cui ci poniamo all'indagine della verità, non possiamo astenerci da meraviglia osservando quanto tempo fosse sprecato nella soluzione di un problema che ci sembra oggi sin troppo volgare. Ricordiamoci però che nei secoli in cui si poneva tanto spirito di parte e tanta copia di pregiudizî anche nelle più elementari questioni, l'astrologia trovava ancora ministri, e quel che vale ancor più ciechi credenti; l'alchimista nel silenzio del suo gabinetto si andava logorando la vita per cercare con profonda convinzione la pietra filosofale; principi e re assistevano alle conversioni dei metalli in oro che scaltri ciurmadori si peritavano di tentare in loro presenza; e le menti dominate per secoli dalle dottrine scolastiche avevano contratta e conservavano ancora a quel tempo la perniciosa abitudine di interminabili arguzie, così che le idee strane e indeterminate alle più semplici si preferivano, solo perchè maggior talento si richiedeva per sostenerle. Non malediciamo però a queste dispute che qualche buon frutto ci hanno recato. Quegli stessi infatti che dicevano i fossili scherzi della natura, o li credeva-

no generati sotto l'influsso di benigne stelle, ne andavano in cerca e li dissotterravano dappertutto, così che si destò una generale curiosità di vederli e di averne. Di qui le raccolte veramente magnifiche che allora si cominciarono a farne in Italia da principi, da città, da privati, e furono celebri quanto, fatta ragione del tempo, lo sono oggidì le più ricche collezioni straniere, i musei del pontefice Sisto V, quelli dell'Istituto di Bologna, del Settaliano a Milano, del Moscardi e del Calceolari a Verona, dello Spada a Padova e del Zanichelli a Venezia. Allora fu che da noi si cominciarono le descrizioni accurate ed i cataloghi particolareggiati dei fossili di ciascuna parte della penisola, e si publicarono opere stupende di paleontologia, stupende in ordine ai tempi non solo ma anche pel merito reale che ancora oggidì si acconsente alla copia dei materiali raccolti, alle diligenti descrizioni, alle accurate analisi. Basti citare per tutte l'*Ittiologia veronese* publicata da Serafino Volta a cura di una società di amatori. Poche opere moderne possono starle a fronte per la grandiosità dell'impresa, lo splendore dell'edizione, il valore e l'esecuzione delle tavole e, diciamolo anche, per il caldo amore della scienza e per l'erudizione. Notiamo ancora che fu in questi secoli che si gettavano dallo Ciampini le basi dell'osteologia fossile comparata, nell'occasione in cui per la prima volta nel 1688 si scopersero in quel di Viterbo femori e scapule e cinque vertebre di smisurata mole, riguardate dai più quali ossa di un' antica razza di giganti; fu in questi secoli che prima il Baglivi, quindi il Soldani, perdurando lunghi anni ad investigare col microscopio nelle sabbie e nelle marne della Toscana i minuti testacei onde sono quelle conteste, iniziavano quegli studî microscopici che resero quindi famosi i nomi del Fischer in Germania, di Moll in Francia, ed oggidì quello dell'Ehrenberg.

Risolto in tal guisa il problema della natura dei fossili restava a sapersi come fossero essi pervenuti a 2,000 m. sopra il livello del mare nei Pirenei, a 3,000 nelle nostre Alpi, a 3,900 nelle Ande, e sino a 5,600 nell'Himalaya, problema pel quale non furono meno aspre le lotte, meno frequenti i pentimenti, meno numerosi e profondi i pregiudizî. L'opinione che

per secoli dominò pressochè sola nella scienza, è quella che prima si presenta allorchè si ponga mente ad un tale fenomeno. Si disse cioè: se fossili di origine marina (e tali erano nel maggior numero quelli scoperti) si trovano molto addentro nei continenti, ed anche a varie altezze sui monti, segno è questo evidente che il mare fu su quei continenti e quei monti, e si è poi ritirato. Ma quale la causa di una tale ritirata? Vi hanno alcuni che non si pronunciano su questo lato della questione, nè dicono dove mai possa essersi raccolta tutta l'acqua che coprì un giorno le più alte cime: di questi l'arabo Omar e il nostro Cesalpino; altri invece tentano una spiegazione. Xanto di Lidia, testimonio degli asciugamenti che un intenso calore estivo produce nei piccoli laghi e nei torrenti dell'Asia minore estende al mare tale fenomeno, e lo dice disseccato da quello che fu anticamente; Strabone invece ammette che si sia dislocato e per questa causa abbassato. Supponete, egli dice, chiuso lo stretto di Gibilterra e l'acqua perciò nel bacino del Mediterraneo molto più alta che ora non sia; supponetela cresciuta a tal punto, che l'impeto suo sia capace di rompere quella diga, e accadrà allora del Mediterraneo quello che di un vase nella cui parete si apra un foro a certa altezza dal fondo: il vase si vuota di tutto il liquido sino a quel punto. — Il sommo Leibnitz dopo di avere imaginata la terra originariamente ad una temperatura molto elevata, di materia interamente fusa, pensò che nel raffreddarsi doveva prendere la forma di un solido cavernoso, onde poi, rotte le volte di quelle caverne (e questa disse anzi essere la causa del contorcimento degli strati), l'acqua si precipitò in quegli spazî profondi, diminuendo per tal maniera l'altezza sua primitiva (1).

Vi furono altri però, quali tra noi Fabio Colonna e lo Scilla, e il Palissy in Francia, che sostennero i fossili depositati sui monti all'epoca del diluvio; — quelle le generazioni vissute prima dell'universale catastrofe, che nel momento in cui le acque coprirono la superficie terrestre e infuriarono le

(1) *Unde jam duplex intelligitur origo primorum corporum, una, cum ab ignis fusione refrigescerent, altera, cum reconcrescerent ex solutione aquarum.* LEIBNITZ, *Protogea*, 1680.

tempeste furono là cacciate dall'impeto dei venti, lungi dal sito dove avevano stanza.

Tale idea gettata nel campo della scienza, dove si combattevano già opposte opinioni, valse ad accalorare la lotta, e lunghe interminabili dispute ne conseguirono. Chi la sostenne quale prova della verità del diluvio e della narrazione mosaica di quel fenomeno, chi l'oppugnò trovando la spiegazione contraria ai più elementari principî di critica ragionata. Di questi fu il Fracastoro, alle cui parole se i dotti si fossero tenuti non avrebbe la scienza indietreggiato per secoli; e dopo di lui il Quirini, primo che si azzardasse di dire (eravamo alla fine del secolo XVII) la narrazione biblica del diluvio non doversi intendere letteralmente, ma quale un dogma della filosofia mosaica; poi più presso a noi il celebre Vallisnieri che col suo ingegno acuto ad uno ad uno spuntò con logica inappuntabile gli argomenti addotti dagli avversarî. Eravamo per altro in un'epoca nella quale la più strana confusione tra le idee sacre e profane era in tutti abituale; alla spiegazione di fatti che si contengono entro la cerchia delle cause seconde s'invocava a ogni tratto l'intervento della divinità, nè si aveva ancora imparato a rettamente distinguere e sceverare la pura ed elevata ragione delle idee religiose da quella dei fenomeni che impressionano i sensi, e sono perciò sottomessi all'impero della ragione.

Nessuna meraviglia adunque se ancora sulla fine del secolo XVII e sul principio del secolo scorso vediamo publicati dal Burnet e dal Woodward nell'Inghilterra i loro sistemi.

Burnet nel suo libro che porta il titolo fastoso *Telluris theoria sacra* publicato nel 1690 pretende di descrivere l'origine della terra e le mutazioni alle quali andò soggetta. Da principio, egli dice, tutto era confuso e insieme commisto; la gravità però a poco a poco indusse in quella massa caotica una separazione, così che venne a formarsi un nucleo sodo nel mezzo, un oceano liquido tutto all'ingiro, e sopra questo una atmosfera gazosa; e là dove l'aria si toccava coll'acqua una crosta costituita dai materiali piovuti dall'atmosfera che si andava depurando ed impastati col liquido. Quella fu la terra

primitiva. I cocenti raggi del sole penetrando poi attraverso la crosta sino all' acqua sottoposta la riscaldarono di cotal guisa da convertirla in vapore, e per la forza espansiva di questo la crosta si ruppe ed i rottami di essa caddero al fondo, facendo così risalire l'acqua a considerevole altezza; e quello fu il diluvio.

Voi lo vedete, o Signori, è un poeta che si compiace fantasticare sulle origini del nostro mondo, non uno scienziato che osserva e ragiona.

Eppure questi strani concetti, e quelli non meno strani del Woodward che poneva un immenso oceano di acqua nel centro del globo (1), o del celebre Whiston che ricorreva ad una cometa per far provvista del liquido necessario al diluvio, ebbero sostenitori a quel tempo, mentre coloro stessi che li oppugnavano (e valga il Vallisnieri per tutti), dopo di avere dimostrato non poter essere i fossili depositati dentro le viscere della terra all'epoca del diluvio, si sentivano però trascinati a conchiudere, doversi ritenere che l'acqua del mare abbia un giorno soggiornato al di sopra dei continenti e sui monti.

Fu a questo tempo, e mentre siffatte idee correvano intorno alla formazione del globo, che ebbe i natali in San Vito del Tagliamento Anton Lazzaro Moro il 16 Marzo 1687 da Domenico e Felicia Mauro.

I suoi parenti sprovveduti di beni di fortuna, gli fecero insegnare in patria i primi rudimenti dell' istruzione, e poichè

(1) La teoria di Woodward è la seguente: All'origine del mondo nel mezzo del nostro globo esisteva una vasta mole d'acqua attorno alla quale la terraferma fatta a strati di varie sorte di materia, e nelle parti basse della superficie l'oceano in comunicazione con l'abisso del centro. Al momento del diluvio l'acqua del mare cominciò a spargersi sui continenti portando con sè i crostacei e i pesci che erano nel fondo, quindi venne fuori l'acqua dall'abisso e a questa si aggiunsero le pioggie, per modo che tutta la terra ne rimase coperta. La parte solida del globo cominciò a disciogliersi nell'acqua che la copriva, le pietre i marmi i metalli e persino i fossili, tutto si stemperò essendosi allora per volere di Dio cangiate le leggi di gravità. Ma quando il diluvio cessò e fu restituito ad ogni cosa il suo peso, i corpi dianzi solidi ripigliarono la loro solidità primitiva precipitando e cadendo al fondo; gli strati dapprima uniti e continuati si ruppero in più parti e in certe si alzarono, in certe altre si abbassarono, formandosi così molte fessure per le quali l'acqua eccedente potè di nuovo raccogliersi nella cavità del centro.

anche in quei principî si resero in lui manifeste una svegliatezza non comune d'ingegno, un'indole buona e mitissima ed un immenso desiderio di apprendere, pensarono di avviarlo per quella carriera, che sola al suo tempo poteva dar adito ad un giovane non ricco di proseguire negli studî, e lo mandarono quindi nel seminario di Portogruaro. Là egli rimase in quegli anni della gioventù nei quali la mente si apre a ricevere le forti impressioni che il tempo non vale a cancellare mai più, e si disegna il carattere; e là si palesarono in lui le doti caratteristiche dell'animo suo: un'esemplare onestà, una fermezza di mente congiunta alla più schietta franchezza nei modi, ed un amore istintivo di giovare agli altri; amore che lo portava a comunicare altrui le cognizioni che il suo forte ingegno gli concedeva di venire acquistando, così che spesso gli accadde di farsi istruttore dei suoi condiscepoli, e tanta perizia dimostrò sin d'allora in tale bisogna, da potersi dire di lui che la natura lo aveva creato maestro. Compiuti gli studî di lettere e quelli di teologia gli fu conferito il sacerdozio, ed egli l'assunse colla coscienza e la ferma volontà di adempiere un'alta missione, e divenne allora e fu poi sempre nella sua vita uno di quei sacerdoti esemplari che modellandosi sulla figura del divino Maestro s'ispirano alla semplice e santa morale dell'Evangelo, e salendo all'altare, montando il pergamo o la cattedra, in ogni circostanza della loro vita possono dire agli altri: imitatemi, senza timore che l'Angelo della Verità abbia a coprirsi il viso coll'ali per la vergogna.

Restituitosi in patria assunse prima il modesto ufficio di direttore spirituale in un convento di monache salesiane, venute allora di Francia, consacrando tutto il tempo di libertà che gli era concesso a completare la sua educazione. Fu allora che s'istruì nella matematica e nelle scienze naturali, ed apprese la musica, non trovando mai sazia quella viva bramosìa di imparare, che lo spingeva ad informarsi continuamente di ogni nuovo studio o scoperta di cui sentisse discorrere, e a darsi ragione di tutti i fenomeni, anche dei più comuni, che gli accadeva di venire osservando.

Passato qualche anno in tale condizione fu dal vescovo

di Feltre chiamato maestro di rettorica in quel seminario, e vi rimase sino al 1724 insegnandovi anche filosofia e dirigendo da ultimo l'istituto; ufficio nel quale mostrò tanta attitudine, che in poco tempo cresciuta la fama del seminario nelle nostre province, numerosi vi accorrevano i giovani a frequentarne le scuole. Da Feltre venne a Portogruaro maestro di cappella, e per sua elezione maestro elementare, parendogli di non vivere (son sue parole) se intorno a sè non vedeva raccolti fanciulli della prima età, curiosi di ascoltare quel che egli veniva loro insegnando. Di là si ridusse di nuovo nella sua patria per aprir collegio che fu rinomato, e dove egli venne formando, con larghezza d'istruzione piuttosto nuova che rara a' suoi tempi, nelle lettere e nelle scienze una gioventù, che alla sua terra natale diede uomini che l'illustrarono.

Ma logorata in questi ufficî penosi la sua salute, già sin dai primi anni mal ferma, accettò l'ufficio offertogli di parroco in Corbolone, piccolo borgo sulla Livenza, donde si mosse per cedere alle istanze del vescovo di Pola che lo voleva istitutore di filosofia dei suoi nipoti. Il clima di quel paese pare però gli fosse nocivo, ond'è che tornato in patria poco dopo di essersene allontanato, in breve tempo la sua vita si spense il 13 Aprile 1764. L'ultimo suo pensiero fu diretto alla gioventù che tanto amò, ed otto giorni prima della sua morte scrisse un manifesto col quale intendeva, se gli fosse bastata la lena, aprire scuola di grammatica, rettorica, cosmografia, geografia, aritmetica e catechismo cristiano, avvertendo che in nessuna stagione, per chi lo avesse voluto, stabiliva vacanze.

Eccovi l'uomo, o Signori, modesto, pio, dimentico di sè sino al sacrificio della sua vita: ora esaminiamo lo scienziato.

Il Moro publicò molti scritti di argomento religioso, ora smarriti; un dialogo accademico sulla poesia, anch'esso perduto; un trattatello sui fulmini dove asseriva, cosa allora non conosciuta, che le scariche elettriche possono, cioè, talora volgersi dalla terra verso le regioni dell'aria; e cominciò un *Nuovo saggio di fisica* del quale non restano che tre dialoghi. Pare che egli ponesse moltissimo amore in questo lavoro nel quale

espone alcune idee nuove intorno alla costituzione dei corpi, la vita però non gli bastò per compierlo.

Ma l'opera che gli diè fama e gli assicura il nome di uno tra i più eminenti geologi degli ultimi tempi, è quella che vide la luce la prima volta nel 1740 col titolo: *Dei crostacei e degli altri marini corpi che si trovano sui monti.* In essa il Moro dopo di aver confutate con salde ragioni le ipotesi di Burnet e di Woodward, le quali combattute da Vallisnieri trovavano ancora qualche fautore in Italia, espone la sua in questi termini:

« La terra, allorchè uscì dalle mani del Creatore, era tutta ricoperta e circondata dall'acqua, la sua forma era rotonda, la superficie da ogni parte egualmente costituita di sasso. Quando piacque al Divino Fattore che la terra si discoprisse, s'accesero dei fuochi sotterra, che colla attività loro sporsero in fuori qua e là la sassosa superficie, cominciando così a comparire fuori dell'acqua molti e vasti monti che anche oggi mostrano pietrosa la loro superficie. Questi monti, o nell'atto di alzarsi, o dopo alzati, e alcuni anche prima di comparire fuori dell'acqua, per la violenza dei fuochi sotterranei scoppiarono, si ruppero e si squarciarono, e mandarono fuori dalle aperture, materiali terrestri in copia, come terra, sabbia, argilla, sassi duri o liquefatti, metalli, sali, bitumi ed ogni sorta di materiali. Parte di queste materie scorse giù a guisa di fiume per lo pendìo dei monti nell'acqua sottoposta, e parte vi cadde dall'aria dove prima era stata scagliata; e fu allora che i sali ed i bitumi diedero all'acqua il sapore salso ed amaro, e che sì queste come le altre materie avvallatesi e distese, cominciarono a formare un secondo fondo del mare.

» Continuando poi le eruzioni crebbe la quantità dei materiali, specialmente in vicinanza di quelli, tanto che poteronoià presso sporgere dall'acqua e questa, costretta così tra più angusti confini, aumentò di profondità. Accesi poi degli altri fuochi al di sotto degli strati ormai depositati sul fondo del mare, cacciarono all'insù degli altri monti fatti a strati, che il Moro dice secondarî, e questi e i primi continuando a vomitare materiali, vennero a formarsi dei nuovi strati sopra quelli

formati prima, ed a sorgere isole nuove che o rimasero isolate, o si aggiunsero a quelle di prima e formarono i continenti. In questo mentre la terra fertile cominciò a produrre vegetali, e dopo questi crebbero gli animali, dei quali prima i marini, poi i terrestri, e quindi l'uomo che insieme con quelli fu abitatore di quella antichissima terrena superficie. Coll'andare degli anni sbucarono fuori degli altri monti, distendendo così la superficie della terra asciutta, e di essi, quelli che sorsero dalla superficie terrestre, continuarono a comparire privi di marine produzioni, ma quelli che si innalzarono dal fondo del mare, tutti, o nelle interne o nelle esterne loro parti, portarono vestigia di animali e di piante del mare. E i nuovi monti nuove materie eruttando, seppellirono con esse gli animali e i vegetali ond'erano ricoperti gli strati anteriori, ed essendo diverse da quelle di prima, sopra esse si produssero animali e piante diverse, che alla loro volta vennero sepolte dalle posteriori eruzioni » (1).

Tale la teoria del Moro. — Strabone prima di lui aveva detto a proposito dell'alzarsi ed abbassarsi del mare in certe località, che non conviene rintracciare la causa di questo fenomeno nel soggiorno dell'acque sulle alte cime dei monti, ma piuttosto nell'elevarsi e deprimersi della terra che costringe il mare a seguirla nei suoi movimenti (2); Avicenna attribuiva

(1) Le parole citate espongono in riassunto la teoria del Moro; mentre egli nella sua opera ne adopera molte e forse troppo più che non ne fossero necessarie. Anzi uno dei rimproveri che gli venne mosso sin dall'epoca nella quale ha publicato per la prima volta la sua teoria, fu appunto la soverchia prolissità, la quale probabilmente fu una delle cause, che fecero per lungo tempo dimenticare un libro, il quale pur basta da solo ad assicurare l'immortalità al suo autore. — Pochi anni dopo della publicazione del Moro, il Generelli frate carmelitano, esaminando le teorie geologiche allora accettate, espose la teoria nuova del dotto di San Vito in una seduta dell'accademia di Cremona e con molta lucidità la riassunse in un opuscolo; in Germania giornali scientifici si mostrarono molto proclivi ad accoglierla ed alcuni anche in Italia; ma il Werner e la sua scuola la fecero ben presto dimenticare.

(2) *Quod enim hoc attollitur aut subsidit, et vel inundat quaedam loca, vel ab iis recedit, eius rei causa non est quod alia aliis sola humiliora sint aut altiora; sed quod idem solum modo attollitur modo deprimitur, simulque etiam modo attollitur modo deprimitur mare; itaque vel exundat vel in suum redit locum.* Strabo, *Geog.*, Amsterdam, 1707.

Lo stesso Strabone disse anche in altro luogo, che bisogna ricavare le spie-

l'origine delle montagne ai terremoti; Stenone l'inclinazione degli strati a sviluppo di sotterranei vapori; e più di tutti quel genio immortale, che l'acuto sguardo della mente spingendo nei più riposti misteri della natura, ne intravvide le cause, mentre sulla tela ritrasse forme divine, che con squisito senso del bello creava nella potente sua fantasia, Leonardo da Vinci, aveva dichiarato le conchiglie impietrite nei monti colà stesso essere vissute quando il mare stendeva su quei luoghi il suo dominio, e rimanerne sepolte mano mano che strato sovrapponevasi a strato; poi sollevati i fondi marini all'altezza delle montagne, quel che era un tempo fondo di mare essere perciò divenuto le sommità dei monti.

Ma queste erano ispirazioni piuttosto che ricerche scientifiche, e per di più publicate in libri di argomenti molto diversi; nulla dunque perciò resta scemato il merito del nostro Moro, il quale fu realmente il primo che sapesse nettamente formulare e chiaramente esporre quella teoria detta poi dei sollevamenti, mostrandone le conseguenze e ponendo in luce la grande importanza che nelle continue modificazioni, cui va subendo la nostra terra, esercitano i fenomeni vulcanici, tenuti sino a quel tempo piuttosto per fatti isolati e locali, che non quali fattori principalissimi dell'attività generale della natura. — Egli infatti nel suo libro raccolse quanti più esempî di tali fenomeni gli fu dato di rinvenire; e dopo di avere largamente discorso delle eruzioni più famose del Vesuvio e dell'Etna,

gazioni dei fenomeni dalle cose che cadono continuamente sotto i nostri sensi e che si producono costantemente, quali ad esempio i terremoti, le eruzioni vulcaniche, i sollevamenti spontanei dei fondi sottomarini; preludendo così sin da allora alla moderna teoria delle *cause attuali*. — Anche Aristotile, benchè non così esplicitamente, allude a tale teoria dove dice: « Siccome il tempo non ha fine e l'universo è eterno, non si può supporre che il Tanai ed il Nilo abbiano sempre recato acqua al mare. I luoghi dove questi fiumi prendono origine furono al certo un giorno luoghi asciutti; la loro esistenza è limitata poichè solo il tempo non ha limiti. Tutti gli altri fiumi subiscono la stessa sorte; tutti nascono e tutti muoiono; e lo stesso mare non ha la creduta stabilità, poichè lo vediamo abbandonare continuamente certi luoghi ed invaderne altri. La terra non presenta dunque sempre il medesimo aspetto; là dove ora premiamo un suolo continentale soggiornò un tempo e vi soggiornerà ancora il mare. e la regione dove al presente si trova fu altra volta, e ritornerà più tardi un continente: il tempo tutto modifica ».

venne a descrivere nelle più minute particolarità l'erezione improvvisa del Monte Nuovo presso Pozzuoli avvenuta la notte dal 29 al 30 Settembre 1538, e la comparsa di un'isola nuova nel 1707 in quel labirinto d'isole in continuo moto anche oggidì, che è l'arcipelago di Santorino.

Nel prodursi di tali fenomeni, nelle lave scorrenti giù pei fianchi dell'Etna, che invadono il mare e si protendono ad una certa distanza dalla costa, nelle scosse che ne precedono l'eruzione, vide come in un quadro rappresentato ciò che in più larga misura di continuo avviene nelle diverse parti del globo, ed avvenne in tutte le epoche prima di noi. Pensiero giustissimo, al quale nessuno di voi per certo rifiuterebbe di consentire anche oggidì. Ma la sua mente preoccupata da tale idea dimenticò di avvertire (e questo è il solo errore che gli può venire rimproverato) l'azione dei vulcani non essere che una delle tante manifestazioni di quell'attività onde si muta continuamente la faccia del globo, uno degli elementi da cui essa risulta, ma non il solo; ed è perciò che facendo delle rocce plutoniche e delle stratificate un' unica classe, tutte le dichiarò derivate da successive eruzioni, quali avvenute in fondo al mare e poi rialzate, quali sulla superficie asciutta del globo (1). Di tale errore però è facile discolparlo, senza tema di parere troppo zelante panegirista. La geologia positiva era infatti allora appena bambina; poi forse anche nocque al Moro l'essere egli nato in Italia, dove più frequenti ed a tutti ben

(1) Uno dei più illustri geologi moderni, il Lyell, dice a tale proposito: « L'errore in cui cadde il Moro devesi attribuire specialmente al desiderio che aveva di rappresentarsi la formazione delle rocce secondarie siccome avvenuta in un periodo di tempo eccessivamente breve e per cause ben conosciute. L'opinione che i torrenti, i fiumi, le correnti e in generale tutti gli altri modi diversi di azione dell'acqua avessero un tempo un'energia migliaia di volte maggiore, sarebbe sembrata al tempo di Moro talmente assurda e incredibile, e avrebbe inoltre richieste tante ipotesi strane, che egli amò meglio far intervenire l'azione vulcanica quale sola produttrice della materia di cui si compongono gli strati. Tale preferenza può d'altronde anche spiegarsi colla mancanza di cognizioni precise intorno alle vere cause degli sconvolgimenti sotterranei; circostanza che permette di aumentare indefinitamente in teoria la violenza con cui tali sconvolgimenti si esercitavano in altri tempi, senza che perciò possano aver taccia di assurde e contradditorie tutte le supposizioni che accadesse di fare su tale argomento ». Lyell, *Principes de Géologie*, vol. I.

noti sono gli esempî dei fenomeni vulcanici, meno manifesti invece gli effetti delle altre cause. Tale influenza del luogo si rese infatti palese un'altra volta trenta anni dopo nel dotto tedesco, che diede norme sicure per lo studio della mineralogia, nell'illustre Werner, il quale nato nel centro della Germania, lungi da ogni vulcano, nè mai avendo viaggiato fuori della sua patria, dall'esame dei materiali che trovava intorno a sè, giunse a formarsi un concetto affatto opposto a quello del Moro, e l'origine di tutte le rocce attribuì a depositi di materie tenute prima in sospensione nell'acqua del mare.

Fu allora, o signori, che cominciò nella scienza a disegnarsi quella divisione dei dotti nelle due schiere famose dei Nettunisti e dei Vulcanisti, che tennero il campo combattendosi per lungo tempo a vicenda, con accanimento talora anche soverchio, capitanata la prima dall'illustre professore della scuola di Freyberg, l'altra dall'Hutton, che in Inghilterra, quaranta anni dopo del Moro, ne riprodusse la teoria e ne fu sin d'allora stimato l'autore (1).

Tale divisione in due scuole, se per qualche tempo arrestò la scienza nella sua parte teorica, contribuì d'altro lato, mercè lo studio con cui ciascuna di esse andava in cerca di fatti nuovi a sostegno delle proprie opinioni, ad accumulare tal copia immensa di osservazioni e raffronti, che le idee primitive a poco a poco si vennero modificando, e dimenticate le esagerazioni degli scolari di Werner, scomparsi gli errori dell'Hutton, si costituì quella scuola unica che ebbe a campioni nel nostro secolo Humboldt, Elia di Beaumont e de Buch, ai quali fu quindi attribuito l'onore di avere formulate le ipotesi

(1) Per dire il vero l'Hutton accettando le idee del Moro e della scuola italiana ne introdusse poi altre di sue, per modo che la sua teoria ha qualche cosa che la diversifica da quella del geologo di San Vito. Anzi mentre da un lato escludeva tutte le cause che fossero fuori dell'ordine attuale della natura, dall'altro invece rifiutava di ammettere che i sedimenti contribuirono a modificare l'esterna configurazione della crosta terrestre. Egli imaginava che da principio i continenti sieno stati distrutti gradualmente dall'azione delle acque, e che, quando le ruine di essi abbiano somministrato i materiali necessari alla riproduzione di nuovi continenti, sieno questi stati innalzati da qualche violenta convulsione della crosta terrestre; teoria che rende necessaria l'ipotesi di sconvolgimenti alternanti con periodi più o meno lunghi di una relativa tranquillità.

che servono alla spiegazione dei fatti geologici. In quella scuola però, oltre alle idee del Moro e del Werner combinate insieme e quindi modificate, altre se ne accettarono, che il Buffon ed il Cuvier col fascino della eloquenza e la grande autorità dei loro nomi, avevano contribuito a rendere popolari: l'idea cioè che la terra sia tutta composta di materia fusa nel mezzo, e l'altra delle successive rivoluzioni. Secondo tali principî i terremoti, i vulcani, le lente oscillazioni del suolo, altro non sono che manifestazioni diverse di una reazione che l'oceano del centro esercita sull'involucro sottile che lo racchiude; reazione la quale, fatta ad intervalli più grave, dà origine alle catene dei monti che improvvise s'innalzano, traendo seco gli strati prima depositati sul fondo. Fu così stabilita la teoria dei repentini subissi del globo, degli sconvolgimenti istantanei, separati da lunghi periodi di riposo; teoria che, indicata nelle più antiche cosmogonie dell'India e di Egitto (1), e adombrata forse nel mito della progressiva decadenza e successive rigenerazioni del genere umano, è la conseguenza di un errore per lungo tempo durato sull'età del mondo e sull'epoca della creazione degli esseri organici.

Ma donde la inusitata energia delle forze in ogni conflagrazione? Perchè quell'arrestarsi improvviso e rifarsi, come

(1) In uno dei libri più antichi dell'Oriente, nel Codice di Manu, vi sono le seguenti espressioni: « L'Essere la cui potenza è incomprensibile avendo creato me (Manu) e l'universo, s'assorbì di nuovo nell'intelligenza suprema, abbandonando così il tempo dell'energia per quello del riposo. Allorchè tale potenza si sveglia il mondo riceve la sua intera espressione; ma quando un tranquillo sonno s'impadronisce di lei, tutto si annienta, perchè mentre essa riposa le anime rivestite di corpo e dotate del potere di agire, cessano di darsi alle loro azioni diverse, e lo spirito stesso diventa inerte. Così per una successione alternativa d'ore di veglia e d'ore di riposo, questa potenza immutabile vivifica e distrugge questa immensa famiglia di creature dotate o prive di moto ». Manu, traduzione inglese, 1796.

La stessa credenza in rivoluzioni succedentesi ad intervalli di tempo determinato v'era pure in Egitto, dove anzi si fissava l'*annus magnus* quale periodo che separasse una dall'altra tali rivoluzioni. L'anno massimo o grande anno era da alcuni valutato a 120,000 anni, da altri a 300,000 e si componeva delle rivoluzioni del sole, della luna e dei pianeti, venendo determinato dal ritorno simultaneo di tutti questi corpi allo stesso punto donde si credeva che in un'epoca molto lontana fossero partiti.

persona stanca da lavoro soverchio prende lena nella quiete del sonno? Come spiegare la crescente densità della terra dalla superficie al centro? Forse che ora non si ripetono fatti paragonabili con quelli che formarono la crosta del globo? Forse che i vulcani hanno rimesso ora di quella forza onde ne vennero i basalti di un tempo?

Tali i dubbî che sorgono nella mente che intorno a questi principî ragiona. E se la scienza, moltiplicate le osservazioni, giunge ora a mostrarci l'analogia esistente tra lo spessore immenso degli strati depositati nelle epoche antiche, e quello dei sedimenti dei nostri fiumi; se nelle miriadi di animaletti, onde è formata la belletta raccolta in questi giorni dallo scandaglio nelle profondità dell' oceano, troviamo un perfetto riscontro a quell'infinito numero di frammenti di coralli, di echinodermi ed infusorî da cui risulta la creta che per mille miglia si stende dall'Islanda in Crimea, dalla Svezia a Bordeaux, se raffrontati gli strati di combustibili fossili coll'immensa congerie di piante che popolano il largo tratto di Oceano tra le isole del Capo Verde e le Azzorre pensiamo che ne avverrebbe se le invadesse il lento processo di fermentazione; se misuriamo l' estensione delle lave vomitate dai nostri vulcani, gli effetti dei terremoti e i cento altri fenomeni che sotto agli occhi nostri si riproducono, al dubbio sottentra la persuasione che le sognate catastrofi e i finimondi sieno creazioni della fantasia, supposizioni non necessarie a spiegare la formazione della crosta del globo, e le cause attuali avere sempre operato nello stesso ordine e con la stessa energia.

Mi piace, o signori, di potervi dire essere gloria del Moro, e a mio giudizio precipua gloria, l'avere egli sino dal suo tempo intravveduta questa nuova teoria, che chiaramente formulata trenta anni or sono dal principe dei moderni geologi il Lyell, non trova ora pressochè più oppositori. Nel principio della sua opera lasciò egli scritto: « quando la natura ci mette in vista un qualche effetto in guisa che, a chi ci pon mente, la ragione di esso resta scoperta, tanto sicura scorta e fedel guida è la di lei costanza e uniformità nell'osservare le sue

stabili e non mai perturbate leggi, che noi possiamo legittimamente argomentare che altri, anzi tutti, gli effetti di quella specie furono in addietro e saranno in avvenire prodotti dalla stessa o da somigliante ragione ». — Parole che vi disvelano quanto profonde radici avesse nella sua mente quella sana filosofia, che iniziata dal Galileo produsse i miracoli della scienza moderna.

Messa su questa via potrà la geologia in avvenire risolvere tutti i nuovi problemi che ogni dì ci accade di ritrovare? Sì, o signori, perchè se alcuni fatti sembrano a prima vista contrastare credenze profondamente radicate, ond'è che le coscienze di alcuni di questi studî si adombrano, verrà il giorno di certo nel quale saremo tutti persuasi, che nessuna scoperta può mai trovarsi in opposizione coi sentimenti del cuore, e nella ricerca del vero vedremo l'inno più splendido che l'uomo possa sciogliere a Dio.

Ed ora a voi, o giovani, io mi rivolgo. Oggi avete imparato che da noi prima che altrove la geologia, come le altre scienze, ebbe cultori e trovò qui quei principî onde poi venne svolgendosi. Ma questa cognizione non v'induca in superbia, e quando negli anni avvenire, al ricorrere di questa festa letteraria, sentirete l'elogio di altri tra i nostri sommi, non entri nella mente vostra la vana baldanza di credervi grandi, solo perchè siete nati in un paese di uomini grandi; la nobiltà del sangue è ben poca cosa, se non forse anche un castigo di Dio, allorchè va scompagnata da ogni virtù; e la memoria della passata grandezza stringe il cuore di amaro rimorso, quando con amorosa cura dentro di sè non si educhi il fermo proposito di continuarla. A voi, nuova generazione, spetta principalmente di lavorare perseveranti affinchè la patria nostra, oggi signora di sè, libera e indipendente, riacquisti un giorno negli studî quel posto che ebbe altra volta tra le nazioni; a voi il mostrarvi non degeneri figli dei padri vostri; e comunque volgiate i passi nella spinosa via della vita, rammentatevi sempre gli esempî di quegli egregi che negli anni giovanili sentiste

qui ricordati, e procurate imitarli. Badate però che educando la mente sulle opere dei nostri grandi, il cuor vostro s'informi alle loro virtù, affinchè interrogata in ogni circostanza della vita la vostra coscienza possa dirvi sempre guardando indietro la via percorsa senza mentire: ho compiuto il debito mio.

A. Mikelli.

FRÀ GIROLAMO SAVONAROLA

E

LA COSTITUZIONE VENETA.

(Continuazione e fine; vedi Tomo VII, pag. 68.)

II.

Lorenzo il Magnifico (1469-1492) fornito di mente vasta ed astuta con finissime e non avvertite arti progredì molto innanzi sulla via che i suoi padri gli avevano aperta, e, favorito dalle circostanze, giunse ad ottenere la somma autorità su Firenze. Lorenzo seppe accattivarsi il popolo e i migliori cittadini, questi col proteggere le lettere, quello promovendo il lusso smodato, i divertimenti viziosi. A rendere splendida la sua potenza, ad abbagliare e farsi favorevoli gli animi più intelligenti, amò gli studî, chiamò alla sua corte da ogni parte d' Italia dotti, letterati ed artisti. Coll' opera di Marsiglio Ficino diede nuova vita all'Accademia Platonica; fece correggere e commentare i classici dal Forzio, dal Poliziano, dal Landino, dal Calderino; invitò alle sue cene i poeti, quali il Pulci ed il Poliziano. Coi suoi *Canti carnascialeschi* e col favorire quella trista genìa di giovani scioperati a giusta ragione detti i Compagnacci, istillava l'immoralità e la debolezza nel popolo che adescato dall' amor dei piaceri lo secondava. Questa condizione di cose, questo progredire del principio pagano, accese di nobile sdegno quanti avevano conservato il sentimento dell' onesto. Il partito che così si formò costituiva la reazione. L'anima di questa reazione, che per qualche tempo non ebbe sufficiente sviluppo, era frà Girolamo Savonarola venuto da pochi anni in Firenze (1489). Colle sue prediche, col non volersi piegare per nobile sentimento di indipendenza a Lorenzo, che egli risguardava come il fomentatore della decadenza morale della città, e

come despota astuto, egli dava forma e vita al nuovo partito tra i discendenti di Farinata e si adoperava a raccogliere i fili di quella tela che aveva concepito di tessere. Ce ne resta prova in quelle parole che rivolse a Lorenzo moribondo: « abbi fede in Dio, gli disse, restituisci il mal tolto, rendi a Firenze la libertà ».

Lorenzo, dice il Pitti, cercava all'esterno un sostegno della sua potenza. Per guarentire i dominii Fiorentini, e mantenere la pace compose un'alleanza tra Ferdinando di Napoli, Lodovico il Moro, e la Republica Fiorentina contro il continuo estendersi di Venezia. Lorenzo fu maestro in questa politica di equilibrio, e la sua prudenza ebbe gran parte nel procacciargli venerazione ed amore: « Non morì alcuno, asserisce il Macchiavelli, non solamente a Firenze; ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto alla comune patria dolesse ». Questa abile politica esterna ed interna fu affatto abbandonata dall' inetto suo figlio Piero che gli successe l' 8 aprile 1492.

Piero de' Medici dimenticò la finta moderazione del padre, e per quanto affermano i migliori storici affettò maggiore autorità e forse anco desiderava il nome di signor di Firenze (1). Quanto ambizioso era altrettanto inetto al governo. La sua inettezza non gli permise di scegliere i mezzi necessarî all' effettuazione del suo scopo. Riguardo all' interno andò a mano a mano allontanando dagli affari i principali e migliori cittadini ed ai Medici affezionati, per la sua ambizione, e per dare troppa autorità all' abborrito Piero da Bibbiena. Nella politica esterna continuò l'amicizia con Ferdinando I (2), per tener meglio in freno i suoi concittadini. I principali tra questi si

(1) « La qual cosa (*la morte di Lorenzo il Magnifico*) fu di gran danno alla città, non tanto per la virtù sua, quanto per essere a lui succeduto Piero suo figliuolo; il quale discostandosi da' precetti paterni, pareva che aspirasse all'assoluto dominio della città, la quale Lorenzo suo padre con istabil modestia civile aveva retto ». VINCENZO ACCIAJUOLI, *Vita di Piero di Gino Capponi, Arch. St. It.*, 1 Ser., IV, 26-27. — GUICCIARDINI, *St. d' Italia*, Capolago, 1836, I, 128.

(2) Vedi la lettera di Ferdinando, Castelnuovo 14 Novembre 1492, TRINCHERA Doc. 201: anzi Ferdinando scriveva da Capua il 1 Maggio 1493 a Marino Tomacello che, avendo detto il Duca di Milano « che era la liga nostra decrepita, et tanto frusta, che tutti li panni sui erano consumati » voleva unirsi più strettamente a Firenze, dicendo di « havere deliberato havere la fortuna commune con questa excelsa republica ad qualunque exitu che possa succedere (TRINCHERA Doc. 398) »; anzi nella lettera datata da Capua 19 Giugno 1493 (TRINCHERA, Doc. 445) dice che egli e i Fiorentini stavano contro il Papa, il Duca di Milano e la Republica di Venezia. Cfr. Lettera del 12 Novembre 1493, TRINCHERA, Doc. 634. Ma, come è noto, nell'ora del pericolo Pietro vacillò.

andarono da lui alienando: tra essi il più grande fu certo Piero Capponi (COMINES). « I più reputati nello stato, scrive il Pitti, desideravano la caduta di Piero non per amore di libertà, ma per avere nella tirannide la parte consueta, e volevano por sul seggio i fratelli Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco dei Medici ». Di qui la ribellione di questi due ultimi protetti dalla Francia (1), e la loro condanna a confine. La causa della quale ci viene svelata dalla penna acutissima del Pitti, ma essa era allora affatto occulta in Firenze, come dimostra la narrazione del Nardi, e più di tutto una lettera del Manfredi al Duca di Ferrara di cui era ambasciatore (2). Il Savonarola non approvava certo i tentativi dei due Medici, come contrari al suo scopo che era il governo della borghesia. Ma questi nobili che disertavano le file dei Palleschi si univano per necessità coi fautori del governo popolare, e con frà Girolamo. Le diverse parti non si erano definite l'una rispetto all'altra: il loro scopo immediato e comune era la caduta di Piero, pel resto non pensavano, sapendo, che nuove questioni, avrebbero generato nuove divisioni. Così sebbene di natura affatto eterogenea, formavano una forza compatta che opponevasi a Piero, e che egli non seppe dividere. Tutto questo ci spiega quella politica dubbiosissima che Piero tenne di fronte a Ferdinando, a Lodovico il Moro, ed a Carlo di Francia. Egli respinge l'ambasciatore francese; quindi manda a Carlo degli ambasciatori, tra i quali il suo nemico Piero Capponi, che, come attesta il Comines, eccitò Carlo a scacciare di Lione i banchieri dei Medici, assicurandolo che i Fiorentini erano amici di Francia. E lo erano davvero, Giacchè oltre ad altre cause, tra cui l'aversi Pietro dimostrato favorevole agli Aragonesi, vi erano e la lunga amicizia che legava i due stati, e quella ancora più importante che gli affari commerciali ed industriali de' Fiorentini erano legati cogli interessi Francesi. Di fronte a questi pericoli esterni ed interni, Piero de' Medici, debole di natura, si trovò oppresso e praticò una politica che nemmeno egli appieno intendeva, nemico aperto di Francia, freddo amico di Aragona (3); e nello stesso tempo titubante non si armò, e stette quasi aspettando gli eventi. Forse Piero avrebbe potuto salvare sè e la sua famiglia con una franca decisione o in favore degli

(1) Cfr. ANTONIO CAPPELLI, *Frà Girolamo Savonarola*. Modena, 1869, Doc. 18.

(2) ANTONIO CAPPELLI, *ib.*, Doc. 17, Firenze 4 Maggio 1494.

(3) Dalla lettera di Giovanni Pontano, 12 Ottobre 1493 (presso TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi, Monografia*, Cap. VIII, pag. 213-218) apparisce che gli Aragonesi non se ne fidavano.

Aragonesi, od in favore dei Francesi; e dichiarandosi pei primi, armando validamente Serezana che egli invece lasciò sprovveduta. Questa fu la cagione immediata della sua rovina. Anche il Comines si meravigliò del vedere mal difeso un punto militarmente tanto importante. Ne rimase pure meravigliato Lodovico il Moro che scrisse alla Republica Veneta aver egli spinto Carlo VIII contro Serezana per rovinarlo e farlo retrocedere (1).

La discesa dei Francesi, le crudeltà da essi commesse contro i difensori di Fivizzano avevano fatto trionfare i nemici di Piero dei Medici, nella costernazione e nello scoramento dei suoi amici. Piero trovandosi a mal partito politicamente e militarmente, spinto dalla stessa sua inettitudine, corre al campo francese e cede la miglior parte del dominio (2) sotto la semplice promessa a voce che gli sarebbe restituita, finita la impresa di Napoli. Nessuno, neanche tra gli amici di Piero, lasciò di biasimare questa volontaria cessione; così vediamo sdegnarsi anche Bernardo del Nero ed il Rucellai (3). Essi conobbero che il trattato era il colpo di grazia dato alla autorità dei Medici, e previdero che se l'aiuto di Lodovico il Moro mancava, la famiglia era perduta; e l'aiuto del Milanese mancò. Il 5 Novembre furono eletti cinque nuovi ambasciatori per dimostrare a Carlo l'animo favorevole dei cittadini. Da questo momento data propriamente l'insurrezione. Il giorno che giunse in Firenze l'annunzio del trattato, dice Vincenzo Acciajuoli, Piero Capponi fu dei primi a sparlare di Piero dei Medici, ed a propugnarne la cacciata. Per cui egli e frà Girolamo Savonarola, furono mandati con altri tre ambasciatori a re Carlo. Savonarola pose in opera tutto quello che la coscienza del suo dovere e l'entusiasmo dell'animo agitato, gli potevano suggerire e recitò a Carlo un focoso discorso in cui lo chiama ministro di Dio e della giustizia. « Noi ti riceviamo col cuor giocondo e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cuori, ha esaltate le nostre menti, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia e desiderano di ben vivere, perchè sperano che Dio per te abbasserà la superbia dei superbi, esalterà l'umiltà degli umili, prosternerà i vizî, esalterà le virtudi, rindrizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche e riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro e trionfante, perchè Colui ti manda, che

(1) Vedi la lettera in S. Romanin, *Storia docum. di Venezia*, T. V, 50-55.

(2) Per questi fatti cfr. l'estratto del Priorista di Agnolo e Francesco Gaddi, *Arch. Stor. Ital.*, I Serie, IV, 41-48.

(3) Lettere del Manfredi del 5 Novembre 1494, presso A. Cappelli. Doc. 19.

per nostra salute trionfò in su il legno della Croce » . . . « Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in Croce perdonò ai suoi crocifissori. Le quali cose se tu o Re farai, Dio dilaterà il tuo regno e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo ». Abbiamo voluto riportare questi passi importanti del discorso, giacchè rivelano la mente del Savonarola che tendeva più in là della riforma politica, alla riforma dei costumi.

Tuttavia, dice il Nardi, Carlo VIII era stato preoccupato da Piero de' Medici, che gli promise, giusta il Parenti, 100,000 ducati, e così l' ambascieria non ebbe alcun esito.

Il giorno 9, Pietro, venuto da Pisa (Nardi), presentossi alla signoria di Firenze, ma il popolo esaltato dalla voce di Francesco Valori (1), lo scacciò fuori dalle porte. Francesco Valori era stato sotto Lorenzo il Magnifico, partigiano dei Medici: ma, conosciuto il Savonarola, lo prese ad ammirare. La dissolutezza, l' incapacità, il mal governo di Piero alienollo dai Medici, spingendolo in progresso di tempo a congiungersi coi seguaci del frate, in favore del quale sacrificò anche la vita. Piero si ricoverò presso il Bentivoglio in Bologna; ma sendo mal ricevuto, dopo alcuni giorni passò a Venezia.

Contemporaneamente lo stesso giorno, secondo il Guicciardini, anzi la stessa ora, secondo il Giovio, in cui Pietro veniva scacciato da Firenze, i Pisani andati popolarmente a Carlo ed avutane, come scrive il Nardi (*Le Storie della Città di Firenze*, Firenze, 1584, 19), alcuna parola favorevole, abbatterono il marzocco e cacciarono i ministri Fiorentini. Carlo intanto si avvicinava a Firenze, fermandosi ancora qualche giorno a Signa, onde quetassero i romori della città. Già il 12 Novembre la ribellione era consumata, la città quieta, ed erane stata anche fatta comunicazione ufficiale all' ambasciatore del Duca di Ferrara, chiedendone alleanza ed ajuto (2). La Repubblica mandò nuovi ambasciatori al Re Cristianissimo, ma egli non rispose altro che questo: « Dentro alla gran villa s' aggiusterebbe ogni cosa ». Le parole e il modo d' agire di Carlo attestavano le sue intenzioni. Per lo che i Fiorentini raccolsero armi e genti nei chio-

(1) Nel 1493 aveva parteggiato per Ferdinando di Napoli; infatti questi in una lettera datata da Arnone, 14 Giugno 1493 e diretta a Luigi de Paladinis in Roma, diceva: « per lettere del mag.co marino tomacello nostro ambasatore in fiorenza simo avisati chel magn.co francesco valori in tucte cose nostre se dimostra affectionato ».

(2) Antonio Cappelli, *Ib.*, Doc. 21, *Lettera del Manfredi al Duca di Ferrara*, 12 Novembre 1494.

stri e nelle corti, pronte ad uscire al primo suono della campana. Il 17 Novembre Carlo VIII entrò in Firenze colla lancia in resta. Durante i giorni seguenti il giovane Re trattò coi sindici a ciò eletti dalla Republica, sulle condizioni della pace. Come è noto, Carlo richiedeva sulle prime il ritorno di Piero e il diritto (Nardi) di lasciare un luogotenente in Firenze. Tanto si mostrava disposto in favore di Piero, di cui voleva servirsi per ispaventare i Fiorentini, che già prima di entrare in città lo aveva mandato a chiamare a Bologna ed a Venezia. Piero dalla Republica Veneta, fu consigliato a non accettare (1).

È notissimo quello che accadde in Firenze e come il coraggio di Pier Capponi facesse intimorire il monarca francese. Si stesero i capitoli: ma essi non furono così presto ratificati e si temeva che Carlo cangiato improvvisamente pensiero, ordinasse di porre a saccheggio Firenze. L' ansietà era grande ed il dolore profondo. Allora si reputò necessario spedirgli ambasciatore il Savonarola (2). Il frate placò l' adirato principe e lo ridusse ad accettare i capitoli. Essi furono giurati il 26, Mercoledì, e il 28, Venerdì, Carlo usciva di Firenze. Così ad uno dei bisogni della Republica era stato soddisfatto: bisognava ora sopperire all' altro, all' interna costituzione.

Dopo la partenza di Carlo i Fiorentini si trovavano in una condizione molto difficile. Sino a qui tutti i loro sforzi si erano rivolti solo a scacciare i Medici e non avevano mai seriamente pensato al di poi. Ora finalmente vidersi nella necessità di attendere all' interno ordinamento. I partiti reciprocamente si definirono, e già sino dalla fine del 1494 i nemici dei Medici si divisero in due partiti; quello degli Arrabbiati o Disperati e quello dei Piagnoni o Frateschi. Contro ad essi continuarono, ma di molto avviliti, i Palleschi. Gli Arrabbiati volevano un governo ristretto, i Piagnoni un governo popolare, i Palleschi agognavano il ritorno dei Medici.

Il partito Mediceo o Pallesco era per allora impotente. Ber-

(1) Vedi Guicciardini, *Stor. d' Italia*. Capolago, 1836, I., 195.

(2) Così il Perrenz (*Jérôme Savonarole*, 3.me Édit., Paris, 1859) cerca conciliare il racconto della maggior parte degli storici, Nardi, ecc. colla narrazione de' biografi del frate: Frà P. Burlamacchi (*Miscell. Baluzij*, Lucae, 1741, 1545) dopo raccontato l'atto coraggioso di Piero Capponi, che egli denomina *audacia*, scrive: « l'audacia del quale vedendo il Re tanto sdegno ne prese, che giurò mettere a sacco et a fil di spada tutta la città, et ordinò che la sera a 23 ore sonando la tromba si desse principio ». Rivelata la cosa al Capponi, egli corre alla Signoria la quale, udendola, ne rimane costernata. Fu allora necessario spedire al Re Frà Girolamo, al quale perciò si dovette la salvezza della città.

nardo del Nero era l' unico suo grande campione: ma se crediamo al Guicciardini (*Del Reg. di Fir.* I, nelle *Op. ined.* II, 108), Bernardo del Nero, dolendosi pure della scacciata dei Medici, non ne desiderava punto il ritornò; anzi in altro luogo il Guicciardini (*Storia di Firenze*, 153) asserisce che le opinioni del Nero mutaronsi e si piegarono a quelle del partito degli Arrabbiati; nel che non si accordano nè gli altri storici nè una lettera in data di Venezia 1497, 6 Marzo, che Giovanni Mariano, ambasciatore dei Pisani a Venezia, spediva agli Anziani, nella quale diceva: « et la signoria nova è tucta Pallesca. Bernardo del Nero è Gonfaloniere ». Non possiamo sì facilmente dichiarare le sue singole opinioni in fatto di governo perchè ci pare romanzesca la parte fattagli rappresentare dal Guicciardini nel suo Discorso sul reggimento di Firenze, chè sotto Bernardo del Nero vi si asconde il Guicciardini medesimo.

Gli Arrabbiati volevano ridurre il governo nelle mani di pochi; i migliori, dicevano essi, della città, volevano in una parola il *governo stretto*. Odiavano il governo ristrettissimo dei Medici ma rifuggivano egualmente dalle agitate concioni della moltitudine e temevano che l' ignoranza del popolo non facesse rovinare la Republica ma, in generale il loro ultimo e vero scopo era di prendere essi medesimi le redini del governo. La loro smodata ambizione spiega la loro condotta. Vi appartenevano coloro che aveano avuto autorità sotto Lorenzo il Magnifico e che gelosi di Piero de' Medici e di Piero da Bibbiena suo ministro se ne erano distaccati. Quanti desideravano particolare grandezza erano di questo partito. Oltre gli ambiziosi venivano in esso compresi coloro che, come il Capponi, in coscienza reputavano questo il governo più opportuno e più utile a Firenze. Ai quali si aggiunsero tutti i nemici del frate, dopochè questi abbracciò la causa popolare: cioè i viziosi ed anche molti di coloro che non si lasciavano esaltare dal suo fanatismo, e non credevano nelle sue profezie. Il Guicciardini (*St. Fior.*, 140) attesta che erano capi del partito Piero Capponi, Tanai de' Nerli e i figliuoli Benedetto e Jacopo, Lorenzo di Pier Francesco, Braccio Martelli, i Pazzi, messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai e Cosimo suo figliuolo; seguivano: Piero degli Alberti, Bartolomeo Giugni, Giovanni Canacci, Piero Popoleschi, Bernardo da Diacceto ecc. Oltre il Guicciardini (*St. Fior.*, 140 e *Regg. di Fir.*, 26) anche Vincenzo Acciajuoli (*Vita di Piero Capponi*, *Arch. Stor. Ital.*, 1 Ser., IV, 33) ed altri fanno fede che il Capponi appartenne al partito

degli Arrabbiati; ma più di tutto ce ne accerta il seguente brano d' una sua lettera in data di Volterra, 28 Luglio 1495: « perchè io mi persuado che in Firenze non si possi governare se di consenso del popolo non per legge ma per sua tacita concessione, XXV o XXX uomini da bene postposta ogni loro privata passione, ambizione e avarizia non pigliono la cura d' attendere a quella povera città, e non la lascino rovinare » (*Arch. Stor. Ital.* 1 Ser., IV, 59). Di lui scrisse così il Guicciardini (*Storia di Firenze*, 140): « benchè lui vedendo la potenza dell' altra parte qualche volta balenassi, qualche volta simulassi ». Rigetto la calunnia, e voglio ritenere piuttosto che non volesse no, seguire i suoi compagni di partito nelle infamie e nelle congiure, ma non posso credere che un tanto uomo andasse mutando bandiera.

Le idee di Guidantonio Vespucci ci sono conservate nel suo celebre discorso riportato dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*, I, 244 e segg. Il Vespucci insisteva nel volere un governo « de' più savi, più pratici, e più bravi » avuto anche riguardo alla condizione politica dell' Italia, e ai pericoli cui andar poteva incontro Firenze. Ma il Vespucci era un vile. In occasione dell' appello alle sei fave, egli sotto velo di amore di libertà popolare perfidamente propugnò l' appello al Consiglio Grande collo scopo finale, di far rovinare Girolamo Savonarola.

Il terzo partito propugnava un governo semi-democratico; conoscendo l'inettezza e la malvagità del popolaccio, voleva dar in mano la somma delle cose ai migliori degli abitanti, ai *benefiziati*. Ed avverte il Guicciardini nella *Storia d' Italia* e nei *Discorsi sul Reggimento di Firenze* ed espone il Giannotti nel *Discorso intorno alla forma della Republica di Firenze*, *Opere*, I, 17 e seg. che i *benefiziati* di Firenze rappresentavano i *gentiluomini* di Venezia, e che quel governo che a Firenze si voleva far credere come affatto democratico, e poco meno che demagogico era pur quello che si ammirava a Venezia. Così questo partito teneva fissi gli occhi a Venezia. La Republica Veneta mantenutasi per tanto tempo contro gli Orientali, vittoriosa in Asia ed in Europa, che con passo lento e in apparenza sicuro andava estendendosi sempre più, ingenerava negli altri paesi timore, entusiasmo ed invidia. Capi del partito popolare erano secondo il Guicciardini (*Storia di Firenze*, 140-141) Giovanni Battista Ridolfi, Francesco Valori, messer Paolo Antonio Soderini, messer Domenico Bonsi, messer Francesco Gualterotti, Giuliano Salviati, Bernardo Nasi, e Antonio Canigiani; contavansi nel partito anche

Pier Filippo Pandolfini e Piero Guicciardini, i quali però nelle controversie che ne nascevano si diportavano in forma che non erano interamente annoverati tra loro. Ad essi si univano Lorenzo e Piero Lenzi, Pier Francesco e Tomaso Tosinghi, Luca d'Antonio degli Albizzi, Domenico Massinghi, Matteo del Caccia, Michele Niccolini, Battista Serristori, Alamanno e Jacopo Salviati, Lanfredino Lanfredini, messer Antonio Malegonnelle, Francesco d'Antonio di Taddeo, Amerigo Corsini, Alessandro Acciajuoli, Carlo Strozzi, Luigi della Stufa, Giovacchino Guasconi ed altri. Aggiugnevasi, soggiunge il Guicciardini (*Storia di Firenze*, 140) « lo universale del popolo ». Locchè apparisce anche da una lettera in data 18 Marzo 1495 di Paolo Somergi, Commissario del Duca di Milano a Firenze (*Arch. St. It.*), N. S., Vol. XVIII), diretta al Duca medesimo, in cui si annoverano tra i partigiani del frate i due terzi dei cittadini. Coloro che formavano veramente il nucleo del partito erano Paolo Antonio Soderini e frà Girolamo Savonarola, sebbene venisse risguardato tale unicamente quest' ultimo a causa del suo entusiasmo, o a dir meglio del suo fanatismo. Onde in una lettera di Piero da Bibbiena al Card. de' Medici (*Arch. St. Ital.*, N. S., Vol. XVIII, 2, 13) vien detto *capo della città*. Il braccio del partito era Francesco Valori di cui sopra parlammo.

Lo scopo del Savonarola, come ha dimostrato il P. Vincenzo Marchese (*Convento di S. Marco* L. 2.° negli *Scritti varj*, Firenze, 1860, II), era la riforma morale (1): per essa aveva abbandonato la sua famiglia e per essa aveva sempre combattuto. Il Savonarola vide disprezzata la religione, scaduta la morale e si credette chiamato da Dio a ricondurre la società sul retto sentiero. Si domandò egli la causa della corruzione degli Italiani, e la trovò nella corruzione del clero, e dei principi. I principi erano depravati e depravatori; anzi avevano, come i Medici, fatto dell' arte di corrompere un principio di stato. Fu questa la causa per cui il Savonarola si gittò nella politica: vedeva che essa era la molla con cui muovere i Fiorentini: e la usò. Diffatto la riforma politica gli aprì la via in Firenze alla riforma morale. Ben disse il Perrens che l' indole del Savonarola era tale che egli non intraprendeva mai nulla, senza occuparsene con entusiasmo, e con fanatismo. Così pure abbracciò le

(1) V. a prova di ciò la bellissima Predica XIX sopra Aggeo. Cito l' edizione di Venezia 1544. Le prediche sopra Aggeo furono recitate nel Novembre e Dicembre 1494.

sue due grandi riforme; e fu questa una delle cause per cui non gli fu possibile nell'agitazione dell'animo delinearsi un piano completo, uno stabile programma, come esigevano le circostanze: egli errava incerto in un mare tenebroso di cui egli stesso non conosceva i confini.

La sua riforma morale e politica la incominciò da Firenze. Voleva fare di Firenze il centro per la riforma d'Italia, e quindi muovere alla conversione dell'Oriente. Nel vero, diceva nella predica XXIII sopra Aggeo (1494), rivolto a Firenze « et tu sarai la reforma di tutta Italia, et anchora fuori della Italia », e nella predica XVIII più esplicitamente: « per tutta Italia si spargerà la fama di Firenze et anderanne insino alli Turchi: et convertendosi loro saranno migliori che non sono hoggi e xpani ».

Entrò dunque nella vita politica. Senza formarsi un piano completo di governo, abbracciò il principio del governo civile; ammirò la costituzione Veneziana, ma non seppe mai dare ai suoi concetti una forma; come non seppero mai darla gli altri della sua parte: anzi egli si riconosceva talvolta inabile a tanto compito. Nella predica XVI sopra Aggeo, raccomandato il timor di Dio, l'amore al ben comune, la pace universale, conchiude: « fermate dico questa prima sustanzia, che e tutto bene, et poi circa e particulari che ui occorrano, consiliateui insieme: perchè circa questi particulari gli intenderete meglio di me, che n'hauete più pratica: et io in quelli ui potrei errare ». In mezzo a tanta incertezza non poteva che risultare un governo mal fatto: esso ebbe dei gravi difetti, ed uno dei più gravi fu l'indefinita autorità dei magistrati; in forza della quale invece di libertà, soffrivasi in Firenze crudele tirannia (GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina* L. III, c. 3 e seg. tra cui particolarmente il cap. 20). Quello al quale il Savonarola raccomandò particolarmente la sua fama e per cui venne lodato dal Guicciardini (*Ricordi* XXI, XXXVIII, CCCLXXVI e *Del regg. di Firenze*), e dal Macchiavelli (*Reggim. di Firenze*, Barbèra, 1862, 400-401) è l'istituzione del Consiglio Grande dei cittadini *beneficiati*. Forse questa idea gli veniva offerta, come dice il Giannotti, *Riordinamento di Siena*, da Paolo Antonio Soderini il quale essendo stato a lungo ambasciatore a Venezia aveva avuto campo di studiarne il governo (1). Anche qui,

(1) Vedi anche PITTI, *Vita di A. Giac.*, 105; VINC. ACCIAJUOLI, *Vita di P. Capponi*, *Arch. Stor. It.*, I Ser. IV, 2, 33, e FR. GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*. Opere inedite, Vol. III, 121, e NARDI, 40.

come sempre vediamo al Savonarola mancare la posatezza; lo ammiriamo nei momenti del pericolo, quando occorre più che altro coraggio e pronta energia, ma fallisce dove è necessario freddo calcolo, e severa meditazione.

Se più pratica fosse stata la mente del Savonarola, egli avrebbe forse potuto introdurre più volte un bene ordinato governo, e massime, quando la Signoria medesima lo richiese di porre in carta quello che egli opinasse sul reggimento della città. Allora egli dettò il suo celebre *Trattato del reggimento di Firenze*. Le idee che sviluppò in questo trattato erano da lui già state esposte più volte, come nella predica VIII sopra Amos del Febbraio 1495, e nella predica recitata davanti ai Priori ed al popolo il giorno 10 Ottobre 1495. Seguendo le dottrine che S. Tomaso aveva esposte nell' opuscolo *De Regimine principum*, parla delle tre forme di governo con cui si possono reggere i popoli, dando la precedenza alla monarchia, ponendo al mezzo il governo degli ottimati, in ultimo il governo popolare. Ma tuttavia il governo, dic' egli, deve variare giusta la natura dei governati, e dichiara che per Firenze il migliore governo è il *civile*, il peggiore è il *tirannico* del quale descrive vivamente i difetti, e le tristi conseguenze in modo da far veder chiara l' allusione al governo di Lorenzo il Magnifico. Posta per tal maniera la base del suo tema, e sciolto il nodo principale, dichiara che per attivare il governo civile, è necessaria l' istituzione del Consiglio Grande: « È necessario dunque instituire, che l' autorità di *distribuire gli officii, ed onori* sia in tutto il popolo, acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all' altro, e ciascuno si reputi eguale all' altro, e che non possa far capo.

« Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini che abbiano questa autorità da tutto il popolo, ma perchè il picciol numero poteria esser corrotto con amicizie e parentadi, e denari, bisogna costituire un gran numero di cittadini: e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generar confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi nel governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero di cittadini, che non v' entri chi è pericoloso a disordinare, e ancora che niun cittadino si possa lamentare. Fatto adunque questo numero di cittadini, il quale si domanda *Consiglio Grande* e avendo a distribuire tutti gli onori non è dubbio, che questo *è il Signore della città* ». Stabiliva così il Savonarola l' eguaglianza dei

cittadini; ma chi sa il significato di cittadino, vede che erano esclusi dai diritti civili gran parte degli abitanti della città, gli abitanti del dominio, Livorno, Volterra, Pisa (ora nelle mani dei Francesi). Il Savonarola dopo stabilita la opportunità del Consiglio Grande, non isviluppa più oltre il suo concetto: non parla del Consiglio degli LXXX e dichiara di confidarsi « per le minori particolarità » nell'esperienza dei cittadini. Solo limitossi a dire qui ed altrove (Cfr. la Predica VI sopra Ezechiele; Amos, VIII ecc.) che il governo è imperfetto; anzi nella Predica XVIII sopra Aggeo dice che come Dio aveva creato il mondo in sei giorni, così bisognava a poco a poco sopperire ai bisogni, rimediare ai difetti della città. Si adottò, come scrive il Guicciardini (*St. Fior.*, 124-125) un governo che andasse bene « in universale » pensando di correggerlo in seguito. Pertanto restò la tirannia dei magistrati difetto gravissimo della Republica. Il Giannotti esamina ad uno ad uno i magistrati di Firenze, e mostra come essi non avevano freno alla propria autorità. A questa mancanza, anzi funesto errore di frà Girolamo, egli allude anche al C. I del Libro II della *Republica Fiorentina* dove lo giudica: « costui *(frà Girolamo)* avendo solamente rispetto a provvedere, che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran Consiglio che distribuisse gli onori della città: il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete ed alla libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, li quali erano in quella vecchia amministrazione. Ed è da pensare che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti: la qual cosa gli sarebbe stata agevole, per la grand' autorità e fede che per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe dunque frà Girolamo questi particolari mancamenti, ne è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle publiche amministrazioni; talchè, veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che egli introducesse il gran Consiglio, ottimo fondamento, ad una bene ordinata republica, se i cittadini grandi non fussero mai stati tanto accecati dall' ambizione e avarizia, che piuttosto avessino voluto viver liberi, che sottoposti alla tirannide; perchè invece di rovinar la patria e darla in preda a' Medici e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della publica amministrazione, l'avrebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi i cittadini colla patria insieme viverebbono quieti, ricchi e onorati, lad-

dove essi vivono inquieti, poveri e abbietti » (GIANNOTTI, *Opere*, Fir., 1850, I, 100 e seg.). Ma la divisione tra i partiti essendo sì profonda, sì radicale, era affatto impossibile che si unissero a riformare il governo. Il Savonarola stesso nel Processo a stampa riconferma quello che aveva detto nella Predica XVI sopra Aggeo di non intendersi gran fatto dei particolari del governo: « Circa i particulari della cipta *io non mi extendevo* p. due ragioni. La prima p. mantenermi in reputatione. La seconda perchè non mene intendeuo: maxime hauendo dicto tante uolte imperghamo di non me ne uolere impaciare, che non uoleuo dire una cosa, et non lo fare. Et sapendo che Francesco Valori, Pagolo Antonio Soderini et Giovan Baptista Ridolfi et i loro adherenti erano prudenti: ne sapeuano più di me. Et io lassauo fare alloro » (VILLARI, *Vita di G. Sav.*, Doc. L, Vol. II, Firenze, 1861). Il Savonarola lasciava fare ad essi, essi lasciavano fare a lui, ed il partito così non offriva un disegno fisso e sviluppato, e non si istituiva un governo stabile, ma lasciavasi libero sfogo ai partiti che combattendosi tra loro si estenuavano. Il frate non aveva pensato nessun ritegno contro l' irrompente licenza; in una parola egli non aveva svolto il suo concetto di governó nè in sè, nè in relazione al popolo in cui voleva introdurlo. Egli fallò; ma fallarono più i suoi nemici che creando circostanze difficilissime, accecati dall' ambizione, minacciavano di rendere impossibile qualunque governo. In armonia coi suoi principî egli odiava il finto voto del popolo ragunato a *parlamento*, miserabile stromento d'ogni ambizioso. Lo condannò nelle prediche, lo fece proibire per legge 13 Agosto 1495 (CAPPELLI, *Doc.* 86), e procurò si scrivesse nella Sala del Gran Consiglio:

« Se questo popular Consiglio e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace vivrai sempre e 'n libertate;
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognun ti tien parate;
E sappi che chi vuol far parlamento,
Vuol torti dalle mani il reggimento ».

Se consideriamo bene addentro le intenzioni del partito in generale, vediamo che non differivano molto da quelle del Giannotti e del Guicciardini, i quali desideravano un governo *misto* che, accontentando tutte le classi della società, impedisse il sorgere dei tiranni (Cfr. MACCHIAVELLI, *Discorso sul reggimento di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1862). Lo stesso gonfalonierato a vita fu in ultimo persuaso

dal Savonarola che lo aveva escluso nella Predica XIII sopra Aggeo. Forse vi era differenza di *grado*, ma non di *natura*.

Per completare il quadro delle opinioni del Savonarola bisognerebbe accennare alla sua politica esterna; ma cadrà più opportuno discorrerne nel Capitolo seguente; qui basti notare che per ragioni sì politiche che religiose egli era stretto intimamente con Francia; nonnostante che sembri talvolta negarlo, come nella Predica XLVIII sopra Amos: « Io v' ho decto: che non voglio impacciarmi de vostri governi: ne de' vostre leghe: con questo: o con quello: ma solo mi voglio impacciare della pace universale della cita » (Venetia, 1528 fol. CCLI, a); era una politica contraria a tutti gli interessi dei principi Italiani. Egli desiderò e domandò una seconda discesa di Carlo VIII, del flagello che rinnoverebbe l'Italia, e in data 25 Maggio 1495 gli scriveva parlando dei Fiorentini: « perchè essendo tra tutti e' popoli di Italia vostri amici et confederati, maxime per le nostre predicationi; non dovete dubitare che e' saran di vostra Corona una reale et gran forteza, in mezo di Italia a tutte vostre imprese » e più sotto: « el popol fiorentino vi sarà sempre reale et fedele; et in mezo di Italia vi sarà, come l'àncora in mezo la nave; et sarà una cosa medesima con vostra cripstianissima Maestà, quando darete aiuto et favore alla republica fiorentina, et non a huomini et ciptadini privati et captivi » (Villari, *Doc.* XXI; II, LXXXVIII, LXXXIX). Dobbiamo confessare che ebbe gravissimo torto a congiungere i suoi interessi e le sue speranze politiche ai voleri degli infidi francesi; ma non ne ebbe tutto il torto egli solo; eguale lo ebbero i suoi nemici che prepararono quello stato di cose che a ciò lo spingeva.

Si rappresentò da taluno il Savonarola come *identificatore* delle cose politiche e religiose e quasi come un predecessore di Filippo II e di Caterina de' Medici. Ciò non è vero; e non possono aver molto valore le obbiezioni che si potrebbero ricavare dalla Predica XIII sopra Aggeo. Del resto anche sopra di ciò non ebbe idee chiare. Nella pratica non ammise i principî di unità politiche universali e così combattè contro l'imperatore Massimiliano, il quale revocava a sè la decisione della contesa sorta riguardo a Pisa, essendo questa una città imperiale.

In complesso vi era qualche cosa di buono nelle sue idee; ma egli si era lasciato troppo trasportare dall'entusiasmo, che lo accecò, e non gli permise di meditare su ciò che accadeva intorno a lui, sulle nuove disposizioni degli animi in Italia. Il popolo visto che per opera

del frate ricadeva in sè la somma autorità, parteggiò per lui, eccitato da quelle parole che ogni dì gli diceva dal pergamo: « questo governo viene da Dio ». Di più il timore del ritorno di Piero, e del governo stretto favorito dagli Arrabbiati trascinava il popolo dietro a lui, sebbene da una parte il fanatismo politico-religioso del frate, dall' altra i proprî vizî, ne lo alienassero; onde dice il Pitti: « L' universale seguiva il frate tanto di imbrigliare Pietro dei Medici e gli Arrabbiati ». Quando egli compariva sul pergamo agitato, infuocato e parlava con eloquenza sì vera e sì viva, accendeva in suo favore gli animi, tanto più che non potevano a meno di riconoscere in lui un frate dottissimo, d' una vita illibata, un cittadino amantissimo di Firenze.

Ognuno dei tre partiti oltre che sulle forze che aveva in Firenze si appoggiava anche su esterni alleati. Gli Arrabbiati avevano un protettore nel Duca di Milano, il quale li aiutava secretamente, ed in modo infame preparava sino dal 1495 la rovina del frate. Se ne trovano le prove in tutti gli storici di quel tempo, ma lo dimostrano apertamente i documenti che da pochi anni publicò Isidoro del Lungo (*Arch. St. Ital.*, N. S., Vol. XVIII) e specialmente il 1.°, il 2.°, il 3.°, tre lettere di Paolo Somenzi, Cancelliere del Duca di Milano in Firenze, dirette appunto a costui. Nella prima, datata da Firenze 27 Gennaio 1495, il Somenzi dice chiaro che tentava di porre odio tra il Savonarola ed il popolo, e di mostrarlo quale ingannatore; nella seconda, in data 8 febbraio 1495, notifica che la pratica contro il frate procedeva assai bene; ma nella terza, dell' 8 Marzo 1495, è costretto a confessare che il frate aveva per sè i due terzi del popolo; come pure il Pitti scriveva « l' universale seguiva il frate ». Muove veramente a sdegno la malvagità e la perfidia di Lodovico il Moro e degli Arrabbiati che impotenti a combattere a fronte aperta, sicuri e di nascosto cercavano la rovina del frate, più amici del pugnale che della spada. Il Savonarola conosceva le mene dei suoi nemici, e nella Predica I sopra Amos (17 Febbraio 1495) diceva che i suoi nemici scrivevano « littere a Roma: et qua: et là in diversi luoghi ». I Palleschi erano protetti specialmente dai Veneziani: se ne hanno prove chiarissime nel modo di agire di quella Republica a riguardo di Piero de' Medici, in particolare dopo la cacciata dall' Italia di Carlo VIII, in alcuni passi d' autori contemporanei (Cfr. ROMANIN). L' alleanza dei Frateschi coi Francesi fu in progresso di tempo cagione di immensi guai, giacchè continuatala con ostinazione portò le cadute del 1512 e del 1530; ma spe-

cialmente nella seconda fase della Republica Fiorentina (1527-1530) i degeneri Piagnoni ebbero gran torto a voler rigettare senza altra speranza, le offerte del Doria che prometteva di riconciliarli con Carlo V (Bernardo Segni, *Vita di Nicolò Capponi*, Barbèra, 1866, pag. 206-297) qualora naturalmente volessero abbandonare l'inutile alleanza dei Francesi, continuatori della politica ingannatrice di Carlo VIII. Vollero imitare il frate ne' suoi difetti, portando all'esagerazione la sua inflessibilità alle circostanze. Ma non dobbiamo accagionare il Savonarola degli altrui falli; egli, è vero, fu l'inauguratore di questa ruinosa politica, ma nel 1494 non poteva prevedere quello che accader doveva nel 1512 e nel 1530. Inoltre i frateschi erano alleati di Ercole duca di Ferrara, come lo dimostrano i Documenti che Antonio Cappelli publicò nel 1869 (Docum. 87, 100, 101, 105, 107, 108, 112, 120, 123, 134, 135, 137). Peraltro il Duca di Ferrara non poteva prestar loro un valido aiuto: era troppo debole, troppo legato a Venezia e doveva eziandio badare a sè, e scongiurare i pericoli che lo minacciavano, mediante una inalterata neutralità (Vedi Muratori, *Ant. Est.*, II); onde l'amicizia si riduceva a poco più che private relazioni tra il frate ed il Duca (Vedi l'importantissimo Doc. 114 del Cappelli).

Nella confusione generale dopo la cacciata di Piero, il partito degli Arrabbiati, seppe trar profitto delle opportunità. Raccolse il popolo a parlamento: e la Signoria chiese una provvisione, colla quale domandavasi di nominare venti Accopiatori colla balìa e facoltà di eleggere i principali magistrati (11 Dicembre 1494). Così noi, basati specialmente sul Guicciardini (*Del regg. di Firenze*, 28-29, *Storia di Firenze*, c. XII) e sul Nerli (*Comm. di Fir.*, Augusta, 1728, pag. 65) consideriamo gli Accopiatori come un prodotto dell' opera degli Arrabbiati. Allora fu che, come ci attestano il Guicciardini, il Giannotti ed altri, Paolo Antonio Soderini propugnò l'introduzione del Consiglio Grande contro Guidantonio Vespucci; mal riuscendo, partecipò la sua idea al Savonarola, il quale imprese a difenderla e predicarla con tanto successo che non passarono che pochi mesi, ed il governo civile era istituito, e gli Accopiatori avevano rimesso il potere.

L'autorità del frate e dei suoi seguaci sì grande in questo tempo, andò a poco a poco scadendo. La parte fratesca dalla partenza di Carlo VIII in poi dovette sostenere l'urto degli Arrabbiati, (cui in seguito si aggiunsero anche i Palleschi) e di mezza Italia; ed il popolo stesso per i difetti del governo, per combinate circostanze, pei danni provenienti dalla alleanza francese, e in fine per il fanatismo

del Savonarola, abbandona a poco a poco quei generosi che combattono e muoiono, trascinando nella propria ruina la grandezza e le speranze della Republica.

III.

Il Savonarola era stato tra i primi a combattere e scacciare i Medici; egli aveva placato Carlo VIII quando sdegnato per l'ingiuria fattagli da Piero Capponi voleva dar fuoco a Firenze; egli aveva propugnato il governo civile contro la parte degli Arrabbiati i quali coi venti Accopiatori si erano sulle prime impadroniti della somma delle cose. Con auspicî tanto prosperi cominciava nel 94 la sua vita politica, e chi avrebbe allora pensato che dopo tre anni e mezzo avrebbe dovuto morire sul patibolo? Nel 98 i cittadini si erano raffreddati, il popolo lo aveva abbandonato; i suoi nemici, che crescevano ogni giorno di numero e di forze, trionfarono. Ricercando le cagioni di tale catastrofe le troveremo in parte negli errori del frate, in parte nella tristizia dei partiti politici a lui avversi.

Esponemmo le circostanze che congiunsero il Savonarola ai Francesi prima della discesa di Carlo; cui favorivano moltissimi degli Italiani; ma questi se ne alienarono quando egli, conquistato il regno di Napoli, faceva temere di volersi impossessare di tutta Italia: non se ne distaccò mai il Savonarola, anzi pareva che la sua alleanza divenisse di giorno in giorno più intima. Nulla era bastato a disingannarlo; e sì doveva capire che non poteva sperare la riforma dei costumi da chi avrebbe dovuto cominciare dal riformare sè stesso: doveva aver compreso dal trattato di Carlo col Borgia, del Gennajo 1495, che il Re mirava non alla riforma che gli proponeva, ma al suo vantaggio; e riguardo alla politica le relazioni di Firenze con Francia dal giorno che Carlo partì da quella città sino a quello in cui abbandonò l'Italia dovevano essere più che bastanti per fargli una volta capire chi fosse colui in cui riponeva tanta speranza. Il Savonarola non si accorse di tutto questo, anzi si infervorò tanto che scrivevagli augurandogli il possesso d'Italia e del mondo, purchè desse opera alla bramata riforma, e restituisse, secondo i patti, le città ai Fiorentini: « Ma se crederete et observerete la fede a' Fiorentini, rendendo le cose loro et dando lor reputatione . . . . et se tracterete bene e' popoli vostri, gastigando e' captivi et exaltando e' buoni, Dio vi darà un' altra volta victoria, et tutto il mondo non vi potrà resistere et regno et impero vi darà quanto vorrete ».

(*Lett.* 3 del *Doc.* XX del VILLARI, pag. LXXXV). Egli quindi inculcò ai Fiorentini di mantenere l'alleanza francese (VILLARI, *Doc.* XXI) ed ottenne l'intento facilmente: dei più influenti cittadini se alcuni erano contrari, altri o per fini particolari o perchè fossero della stessa opinione del frate, il seguivano; ma la massa del popolo avezzo da lungo tempo all'alleanza colla Francia, avendo veduto che solo per opera di questa gli era stato possibile di scacciare i Medici, si lasciava di leggieri trascinare dalla voce del frate. Le speranze che egli nutriva e che aveva saputo infondere nel popolo andarono svanite, e si mutarono in reali sventure. Questa alleanza di per sè stessa contraria agli interessi del paese, eccitò contro Firenze l'odio dei potentati italiani che avevano aderito alla *Lega.* Pisa quando videsi seriamente minacciata dalle armi fiorentine si rivolse per aiuti alla Lega, e ne ottenne la chiesta protezione in odio ai Fiorentini che s'erano dichiarati di voler essere *buoni francesi.* Sul principio tanto Lodovico il Moro (NARDI 19, Docum. Foscari, XVII; Maltz, 22 Jul., 1496, *Arch. St. It.*, 1 Ser. VII, 2, 776) quanto Venezia, aspiravano al dominio di Pisa; sorse gelosia tra i due stati, gelosia che ci spiega la politica di Lodovico il Moro verso l'imperatore Massimiliano, da lui spinto alla guerra contro Firenze. Quando Lodovico comprese che non poteva con probabilità di successo tentare d'impadronirsi di Pisa, si accontentò di impedirlo a Venezia. La Republica Veneta pensava di trar partito dal vantaggio da essa recato all'Italia colla lega del 1495 e colle truppe mandate a Novara ed a Fornuovo e colla flotta spedita ai lidi Napoletani. Essa desiderava il possesso di Pisa per aver piede nella Toscana, ed alcune città del Napoletano in ricompensa dei prestati servigi; anzi coll'occasione dei timori di una nuova discesa di Carlo aveva assunto la protezione di tutto quel regno, 20 Gennaio 1496 (MALIPIERO, p. 419-422). La sua politica a riguardo di Pisa pose, come dicemmo, in sospetto Lodovico che cercò con ogni mezzo impedirgliela. Ma d'altra parte Lodovico non poteva permettere che Pisa cadesse nelle mani di Firenze alleata di Francia ed in cui aveva autorità somma quel Savonarola che riponeva ogni sua speranza in Carlo, e che ardentemente agognava una seconda discesa del Re (1).

(1) Vedi intorno a ciò tra i Documenti publicati da A. CAPPELLI quelli segnati coi num. 105, 107, 108, di alta importanza per spiegarci le relazioni esistenti tra Savonarola, Ercole di Ferrara e Carlo: appartengono, il primo al 17 Nov. 1496, il secondo ed il terzo al 7 Marzo 1497; Cfr. anche Doc. 100, 28 Aprile 1496.

Così (Malipiero, *Ann. Ven.*; cfr. Pitti, *St. di Fir.* nell'*Arch. St. It.*, I Ser., I, 56) Lodovico propose ai Fiorentini di scacciare il frate, mutare lo stato, promettendo di aiutarli alla conquista di Pisa. Certo non poteva importar molto a Lodovico il Moro che Firenze si reggesse oligarchicamente o popolarmente, e sebbene il Savonarola dica nella predica VIII sopra Amos che i principi esterni biasimavano il reggimento popolare, pure non sembra che in sè stessa tale questione fosse agli occhi del Moro di primaria importanza; ma quello che egli esigeva era la caduta di frà Girolamo che rappresentava l'alleanza francese. Sembra che anche cause personali si unissero a dispor l'animo di Lodovico contro del frate. Però questi, accusato presso di quello di sparlarne, gli scrisse così: « cusì so gli debano essere porte delle altre vanitate, cioè ch' io abbia sparlato di quella, per darmi caricho; et questa fu la causa che me indusse a scrivere a V. Celsitudine, adciò la non si tenesse offesa in alcun modo da me, cum sit ch' io gli sia affetionato, et desideri el ben suo et de tuti gli altri principi Christiani » (Villari, *Doc.* XXX, p. CXXIV; la lettera è in data 25 Aprile 1496). Ma il Moro non era l' uomo che variasse per cause personali i piani suggeritigli dai suoi interessi politici. Così si spiegano i maneggi tenuti dal Moro in Firenze contro del frate solo perchè era del partito francese, come risulta dai documenti publicati dal Del Lungo. Egli desiderava una mutazione nella politica di Firenze, e non avrebbe in tal caso dubitato di consegnarle Pisa. Vedansi presso il Malipiero i passi da lui fatti per riconciliare Venezia a Firenze coll' abbandono della protezione di Pisa. Le circostanze lo conducevano a favorire gli interessi dei Fiorentini (1). Ricavasi dal Doc. 164 del Cappelli che egli cominciò a favorirli sin dall' ottobre 1495; ma il Savonarola, non avendo fiducia in lui, ne respinse l' offerta. Nel 1493 congiunto ai legati di Spagna e di Roma propose a Venezia « che, sono parole del Guicciardini, *Storia d' Italia*, L. III, c. VI (secondo l'Ediz. di Capolago II, 123), per levare d' Italia ogni fondamento ai Franzesi e per tutta ridurla in concordia sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune con reintegrarli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè, stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia ». Ma l' oratore Veneto respinse l' offerta, e dichiarò di non si

(1) Cfr. anche Pitti, *Vita di A. Giacomini. Arch. Stor. It.*, I S. IV. 2, 113, e Nardi, *Vita di P. Giacom.*

poter fidare dei Fiorentini. Queste pratiche non cessarono ad onta di ciò. Quando sul principio del 1498 il popolo si andava ormai raffreddando nella alleanza Francese andarono sì avanti che « i Fiorentini, dice il Guicciardini, II. 137, mandarono a Roma un ambasciatore, ma con commissione che procedesse con tali circospezioni, che il Pontefice e gli altri potessero comprendere che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d' Italia contro i Francesi; e nondimeno che il Re di Francia, se l' effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro ». Il Papa, la Spagna, il Duca di Milano, il Re di Napoli aprirono le pratiche presso l' oratore veneto, ma egli dichiarò non aversi fondamento a sperare nella fede dei Fiorentini. E non aveva forse ragione? che fiducia poteva avere in uno stato la cui politica era così incerta, e così mal definita, e presso il quale l' alleanza e la guerra dipendevano dall' arbitrio di pochi, e insieme dai capricci di molti? (1)

Di egual animo che Lodovico era anche Federico II, che eccitava gli ambasciatori spagnuoli a liberarlo dall' oppressione veneziana, ad umiliare quella Republica e a rendere Pisa a Firenze (G. Canestrini, *Doc. per serv. alla st. della Milizia Ital.*, *Arch. St. It.*, I Serie, XV, 231, 238).

Anche papa Alessandro era disposto a cagione degli interessi politici a non por mente a ciò che il frate diceva contro di lui (I. Del Lungo, *Arch. St. It.*, N. S., Vol. XVIII, Doc. XXIX); ma gli interessi politici spinsero Lodovico il Moro a far tanto presso del Pontefice, cui rappresentava il frate sotto i più tetri colori, che gli si fece fieramente avverso. Alessandro però divideva sempre il frate dalla Republica, e se era nemicissimo di quello, meno lo era di questa, come apparisce dai Documenti publicati da A. Cappelli, n. 114, 128, 138 (2).

Se Firenze avesse voluto, le sarebbe forse riuscito di ordire una confederazione contro Venezia; ma bisognava prima rompere l' alleanza francese. Questo avvenne in parte dopo la caduta del frate, e dopo la morte di Carlo VIII; ma ormai l' essere asceso sul trono

(1) Vedasi anche il Guicciardini, *Storia Fiorentina*, pag. 145, e 157 dove parla della politica del Moro riguardo a Massimiliano e a Piero de' Medici, in relazione a Firenze.

(2) Non bisogna tuttavia dimenticare come i quattordici teologi domenicani raccolti dal Papa per esaminare la dottrina e la condotta del Savonarola, lo accusassero specialmente per essere « *sulo cagione di tutto il male di Piero de' Medici* ». (Cfr. Villari, *Storia di Gir. Savonarola* I, 416). Cfr. il Doc. 114 del Cappelli.

francese un Re amico a Venezia, rese inutile la mediazione tentata dagli stati Italiani. Venezia nella guerra di Pisa si stremava di forze e ne desiderava la fine, nonnostante le enfatiche parole dette all'ambasciatore Fiorentino Pietro Corboli. Già cominciava ad avvedersi della inutilità della impresa, e talvolta si lasciava indurre sino a promettere ai Fiorentini una certa superiorità sopra di Pisa. Giova riportare la risposta che nel Febbraio 1498 il Senato diede ad un ambasciatore di Lodovico il Moro: il Romanin la ricavò dalla *Secreta*, 12 Febbraio 1498 (Vedi ROMANIN, IV). Lodovico mandò ambasciatore a Venezia Baldassare della Posterla, raccomandando sè e il suo stato pei nuovi movimenti di Francia. Rispondevagli il Senato che la Republica era sempre ben disposta a continuare nella buona amicizia e stretta unione col suo signore: troverebbe anzi opportuno di eccitare tutti gli Stati d'Italia a cooperare ad una lega generale, non mancasse il Papa alla salute d'Italia, si riconciliassero Orsini e Colonnesi; lo stesso re Federico di Napoli non rifiuterebbe la sua adesione essendo di suo speciale interesse il proteggere per siffatta lega i suoi stati da ogni nuovo tentativo francese; solo dai Fiorentini non sapere cosa ripromettersi avendo essi dichiarato di voler essere *boni francesi*; circa a Pisa aveva la Republica assicurato la protezione non per comodo proprio ma per la libertà, a ciò confortata allora dallo stesso Lodovico il Moro e dalla lega; aver sostenuto per quella immense spese, ma non voler perciò la ruina dei Fiorentini, solo desiderando ridurli ad essere buoni Italiani; se i Veneziani non avessero sostenuto Pisa, sarebbe stata quella una porta aperta a nuova invasione francese, favorità da' Fiorentini, i quali se ora vorranno essere buoni italiani e lasciare Pisa in libertà, solo conserveranno su di essa una certa superiorità nei modi a combinarsi, saranno anch'essi bene accolti nella lega generale ed accarezzati. Così rispondeva il Senato. Le accuse mosse contro i Fiorentini erano giustissime. Qui tuttavia i Veneziani si mostravano disposti ad accordar loro una certa quale *superiorità* su di Pisa. Venezia che cercava di ravviluppare gli altri Stati nella rete politica che andava ordendo, si trovò finalmente in mezzo a difficili complicazioni; titubò a lungo: alla fine il giusto e l'utile vinsero sulla ambizione e, morto il Savonarola, il Senato accettò con voti 120 contro 43 il lodo 6 Aprile 1499 di Ercole duca di Ferrara, e ritirò le truppe da Pisa.

Un'alleanza dei Fiorentini col Moro e col Re di Napoli avrebbe probabilmente spinto anche prima i Veneziani a convenire in qualche maniera riguardo a Pisa, non potendo sperare di venire sostenuti

dalla Francia dove regnava il loro dichiarato nemico Carlo VIII. Molto più, se il governo di Firenze e frà Girolamo avessero pensato alle cose militari e rinforzato l'esercito. Se si voleva aver Pisa colla forza, bisognava fare proprio sforzi energici e riformare l'amministrazione della guerra; allora Venezia, vedendo il loro formidabile apparato, con facilità maggiore si sarebbe decisa ad abbandonare l'impossibile impresa. Ma il Savonarola non cercò l'alleanza dei principi italiani e non ebbe neanche fede nei Fiorentini, in coloro in cui più che in altri doveva riporre la sua fiducia. Non cercò in essi la sorgente della forza: non consigliò la formazione di un esercito: nè pensò che un esercito valeva più di mille trattati.

Del resto la questione di Pisa era sotto un certo aspetto di secondaria importanza (GUICCIARDINI, *Del regg. di Fir.*, I); innanzi ad essa stava la conservazione della Republica, posta egualmente in pericolo dalla politica del frate.

Il Savonarola assunse una politica che non fruttò che sventure a Firenze. Tuttavolta lo si può scusare in qualche modo osservando le tendenze della Lega riguardo a Pisa nel 1494, e non bisogna inoltre dimenticare che egli aveva a principale sua meta la riforma morale: la quale non potendo sperare in nessun modo dai principi italiani era tratto naturalmente a domandarla agli oltramontani. Ma la vera causa di tutto questo sta nel fanatismo che gli chiudeva gli occhi su tutto ciò che avveniva d'intorno a lui e che gli impediva di esaminare freddamente se i suoi calcoli, se le sue speranze erano sì o no fondate. Egli aveva isolato Firenze; e il popolo che si vide deluso nelle sue più care speranze, rivoltò tutta la sua ira contro di lui e a ragione lo accagionava della cattiva politica di Firenze; queste furono infatti le idee che Bernardo Ruccellai svolgeva in Consiglio l'8 Aprile 1498 (C. LUPI, *Nuovi Doc. intorno a frà Girol.*, *Arch. St. It.*, S. III, III, 1, Firenze 1866). Così si andava preparando la caduta del frate, che veniva sempre più abbandonato dai cittadini e dal popolo. I disordini esistenti nella amministrazione, come è naturale, e ci viene per di più confermato dal Pitti (*Storia di Firenze, Arch. St. It.*, 1 Ser. I), si esageravano dagli Arrabbiati in faccia del popolo: inoltre esso vedeva l'anarchia che dominava in Firenze, unita al despotismo dei magistrati. S'accorse che per mantenere il governo civile non era necessario il Savonarola: non furono più sinonimi *seguace del frate* ed *amatore del nuovo reggimento;* anche tra gli avversarî del frate contavansi dei devoti agli ordini nuovi. Lo dimostra chiaro quello che successe dopo la di lui morte; giacchè

il governo civile continuò (1). Non solo l' universale del popolo si andava rattiepidendo nell' entusiasmo verso il Savonarola, ma anche molti di coloro che si reputavano suoi più caldi seguaci a poco a poco se ne alienavano. Così il Pitti ci attesta che anche Paolo Antonio Soderini siasi avvicinato alla fazione degli Arrabbiati; fatto che dovette avere conseguenze gravissime. Il Pitti (*St. di Fir.*, *Arch. St.* I Ser., I, 50) ne assegna a causa l' invidia che aveva contro il Valori, ma fors' anco col tempo e coll' esperienza il Soderini si sarà persuaso che sotto nome di libertà pativansi unite licenza e tirannia e che la guerra civile minacciava di estinguere ogni forza della Republica.

Intanto anche il partito dei Palleschi si era andato riorganizzando. Sul principio esso erasi unito col frate, per la legge del perdono, perchè aveva meno a temere dal popolo che dagli oligarchi, e per l' alleanza francese da esso sostenuta (Vedi tra i *Doc. publ. da* Isidoro del Lungo la lettera di P. Somenzi, dell' 8 Agosto 1497); ma è certo che la loro unione non poteva essere intima, essendo causata solo da particolari circostanze, mentre la divisione era nei principî. Così quando i Palleschi videro svanita ogni speranza in una seconda discesa di Carlo VIII, si unirono agli Arrabbiati ed ottennero l' aiuto di Lodovico il Moro.

Vi fu un momento in cui i nemici del frate, mascherati o smascherati parvero ottenerne la rovina, col ritorno dei Medici. Dopo lunghi preparativi interni, e dopo stretto un accordo cogli esterni nemici e specialmente col Borgia e colla Republica Veneta (Ammirato, L. XXVII), tentarono di rimettere Piero in Firenze. Ognun sa quale esito abbia avuto questo tentativo; il Savonarola era l' uomo del pericolo, e seppe stornare anche questo. « Molti, dice il Pitti (*Storia di Fir.*, *Arch. St.*, 131), in quel dì non si armarono a difesa della pericolante Republica: locchè dimostrò come esistesse all' interno una ordinata congiura. »

Gli avversari non desistettero per l' insuccesso, tentando un' altra via. Qui entra nuovamente in campo Lodovico il Moro; egli, ne-

(1) Notinsi le seguenti parole che la Signoria scriveva il 19 Aprile 1498 a Francesco Pepi ambasciatore presso il Duca di Milano: (Marchese, Doc. XXXI): « ogni diversità di pareri nella città essere stata solo della bontà et integrità di Frà Girolamo; ma nelle cose che concernessino lo stato della Republica, mai essere stata diversità di voluntà: et tanto meno havere ad essere hora, quanto n' è proposto più certa et propinqua speranza della reintegrazione nostra delle cose di Pisa ». Vedi anche il Documento che fa seguito a questo, cioè il n. XXXII.

mico di colui che rappresentava l'alleanza con Carlo VIII, intraprese nuove occulte mene a totale rovina del frate, congiunto agli interni nemici del Savonarola. Cercavasi di porre inimicizia tra Savonarola ed Alessandro: Lodovico sperava di ottenerlo (nè si ingannò) per mezzo di suo fratello, il card. Ascanio (1). Certo è che papa Alessandro non poteva essere troppo amico del frate; ma forse se le sue decisioni non gli venivano suggerite, imposte da Milano, sarebbero state diverse: per fermo egli diceva un dì all' oratore veneto (Lett. del card. Ascanio, in data di Roma 1 Marzo 1498, nei *Doc.* Del Lungo, n. XXIX). « La Santità Sua .... per la salute comune era contento posponere et dimentichar le offese che li erano facte da uno fraticello in la predicatione ». Già il P. Vincenzo Marchese nella *Storia del Convento di S. Marco*, L. II, dimostrò l' esistenza di queste pratiche del Moro; esse ebbero una prova solenne dai Documenti publicati da Isidoro Del Lungo. Il breve 21 Luglio 1496 era preparato dallo Sforza (v. la lettera di Ascanio Sforza da Roma, in data 25 Marzo 1496, che è il Doc. VII; v. pure la nota appostavi dal Del Lungo); da una lettera del Duca di Milano al card. Ascanio, in data di Genova 25 Marzo 1498, apparisce che il detto cardinale non fu tra coloro che si intromisero presso il Papa a favore del frate, ma che anzi, notisi l' espressione, gli « fece scrivere » il breve che ci resta senza data, ma non è anteriore al 7 Marzo, nè posteriore al 9 dello stesso mese, breve che costrinse i Signori a proibire la predicazione al Savonarola. Infatti una lettera della signoria al Bonsi, ambasciatore presso la corte di Roma, in data 18 Marzo 1498, gli notifica la proibizione di predicare il giorno innanzi decretata contro il Savonarola (Doc. pub. dal p. V. Marchese nell' *Archivio St. It.* Serie I, App. VIII, n, XX), essendovisi deciso in seguito alla sua lettera del 9 Marzo, alla quale erano uniti dei brevi. Questa lettera non ci pervenne; ne esiste però una del giorno 7, nella quale non si fa alcuna menzione del breve, che perciò non doveva essere stato ancora scritto. Ma da questa lettera risulta che in un colloquio avuto dal Bonsi col Papa, questi aveva mostrato un vivissimo sdegno contro del frate. Questo sdegno proveniva da un fatto gravissimo che il Savonarola aveva intanto compiuto. Egli aveva disprezzato tutti gli ordini del Papa che gli proibivano di predicare ed il giorno 11 Febbraio 1498 aveva asceso il pulpito: negò publicamente la validità della scomu-

(1) Lodovico si era giovato presso il Pontefice dell'opera di suo fratello anche nel 1493. Trinchera, *Doc.* 417 (7 Giugno 1493), 532 (29 Luglio 1493), 735 (17 Gennaio 1494).

nica inflittagli sino dal 13 Maggio 1497; anzi a poco a poco si condusse a negare che Alessandro VI fosse vero Pontefice e neppure cristiano e passò anche all'insulto chiamandolo « ferro rotto » (Cfr. anche la lettera a Carlo VIII, presso il PERRENS, *Documento* XIII). Con ciò seguiva le opinioni del card. Giuliano della Rovere e della Sorbona di Parigi. Senza dubbio fu questa la causa del tremendo colloquio che il Papa ebbe col Bonsi, e del breve susseguente. In quel colloquio il Papa minacciava l'interdetto a Firenze se dalla Signoria non veniva impedito al frate di predicare. Sembra che questo documento trovi riscontro in un altro di data incerta, che è il XXX dei *Documenti* del Del Lungo; in esso Paolo Somenzi scrive al Duca di Milano: « Li adversarii loro (*cioè dei Piagnoni*), che sono li Disperati me hano exhortato a volere in nome loro pregare V. E. che voglia dignarse de essere contenta prestargli adjuto et favore per la via de Roma, acciò che la Santità di Nostro Signore perseveri contro del Frate con fare interdire questa ciptà, attento ch'el nol vole observare la scomunica; perchè dicono che ogni volta che la interdictione venisse, che levariano il Frate da questa ciptà che è alla devotione de Francia. La qual cosa dicono cedaria anchora a beneficio di V. Illustrissima Signoria, perchè quella poteria poi disponere di questa Republica come di cosa sua. ». Il Del Lungo assegna alla lettera una data di poco posteriore al 7 Marzo, ma forse si potrebbe ritenerla invece di poco anteriore al giorno stesso. Questa lettera, che dimostra il modo di agire degli Arrabbiati, le relazioni del Moro con essi da una parte e con Roma dall'altra, sembra che strettamente si colleghi colla minaccia di interdetto fatta da Alessandro VI a Giovanni Bonsi.

La disobbedienza del frate causò gravi scandali in Firenze: i cittadini cominciarono a dubitare della sua fede, vedendolo infrangere gli ordini pontifici. (Cfr. *Doc.* CAPPELLI, n. 142). E il frate restò tanto più facilmente abbandonato, in quanto che era allora Gonfaloniere Piero Popoleschi, che vedemmo notato dal Guicciardini tra gli avversari del frate. Il Popoleschi, dopo le lettere del 7 e 9 Marzo speditegli dal Bonsi e dopo il breve dell'8 Marzo (?), proibì a frà Girolamo la predicazione (17 Marzo). Il che egli potè ottenere facilmente poichè ormai a pochi erano ridotti i seguaci del Savonarola: la cui caduta affrettavano inoltre altri fatti che erano contemporaneamente avvenuti e de' quali fu ingiustamente riversata addosso a lui la responsabilità. Arrestato l'Antella, dalle sue confessioni fu scoperto che una tremenda congiura era stata tramata in Firenze per

secondare l' opera dell' esercito che Piero de' Medici condusse sino alle porte della città. In seguito a questo i cinque rei principali, il Ridolfi, il Tornabuoni, il Pucci, il Cambi ed il gonfaloniere Bernardo del Nero, sotto cui sembra che si fossero uniti tutti i nemici del frate (GUICCIARDINI, *St. Fior.*, 149 e NERLI, p. 70), vennero fatti morire senza permetter loro di appellarsi al Consiglio Grande, e ciò in opposizione alla legge del 1495. Il Villari (II, 39-55) recentemente dimostrò che in tutto questo il Savonarola era innocente: e che forse anco gli accusati non avevano tutta la ragione di richiedere l'appello. Ma è certo che gli Arrabbiati trassero partito da questo fatto per muovere il popolo contro del frate. Che siffatti discorsi si tenessero allora in Firenze, lo fa vedere il modo con cui di questa condanna ci parlano il Macchiavelli (*Discorsi,* L. I, 45), il Guicciardini (*Storia d' Italia,* L. III, 6, V. II, 131), ed altri. Si disse che essa fu la causa per cui i Palleschi si divisero dai Piagnoni: ma i Documenti publicati da Isidoro Del Lungo dimostrano che se ne erano già disgiunti; ma tuttavia da poco tempo (Lett. di P. Somenzi in data 8 Ag. 1497 publ. da ISID. DEL LUNGO, *Arch. St. It.*, XVIII). Così si unirono i Palleschi e gli Arrabbiati, e si rinnovarono i fatti del 1494, sotto Piero de' Medici: i nemici di chi è al potere, si uniscono tutti ad abbatterlo.

Non era sfuggito al Valori, capo dei Piagnoni (GUICCIARDINI, *St. Fior.*, 149 ed altri), questo ingrossare che faceva ogni giorno la parte contraria; e credette di venire in aiuto dei suoi con un trovato che dapprima parve sapientissimo, ma che nel fatto avacciò la rovina del partito. Propose ed ottenne che fosse maggiormente allargata la forma del reggimento della Republica, invitando a sedere nel Consiglio Grande tutti i giovani che, netti di specchietto, avessero compiuti venticinque anni di età, laddove per l' addietro se ne richiedevano trenta. Egli si confidava che tanta parte di essi chiamata a moderare i destini della patria rafforzerebbe il proprio partito. Ma ei diede in fallo; giacchè la maggior parte di questi giovani sebbene fautori del governo civile, erano alieni dal Savonarola abborrendo dall' austera forma di vivere da lui introdotta in Firenze. Frà Girolamo esagerava in tutto. Dovevansi diminuire i divertimenti carnevaleschi in Firenze, ed egli li eliminò tutti. Non sapea darsi pace se non avesse portato all' estremo ogni cosa, pur buona e santa in sè stessa. Laonde i nuovi entrati in Consiglio Grande, rivolsero appunto contro di colui quella medesima autorità che loro era stata data a difenderlo; e quando venne il momento che decise della vita

di lui, stesero amica la destra ai Palleschi ed agli Arrabbiati pure di abbattere il comune avversario.

Tale era la condizione delle cose in Firenze, quando il Savonarola scrisse le famose lettere *ai Principi* eccitandoli a raccogliere un Concilio e a deporre Alessandro VI (*i Docum.* XII, XIII, XIV del Perrens, sono le lettere dirette all'Imperatore, ed ai Re di Francia e di Spagna); ma la lettera che aveva diretto a Carlo VIII, nel quale specialmente sperava e adesso non senza ragione per quanto risulta dal Comines, cadde nelle mani di Lodovico il Moro, che comunicolla al Pontefice; è facile pensarne le conseguenze. Per il complesso di tutti questi fatti i cittadini erano sdegnati e richiedevano il miracolo che il Savonarola aveva già prenunziato a propria difesa. Egli stesso nella sua lettera al Papa 13 Marzo 1498, secondo la lezione del Manso (Addizioni alle *Stephani Baluzii Miscellanea,* Lucae, 1741, p. 585) aveva promesso di provare le sue teorie « con ragioni naturali, et soprannaturali, col divino adiutorio. » (1). Pertanto venne costretto alla prova del fuoco (7 Aprile 1498). Il Villari (L. IV, c. 7) dimostrò che anche in questa occasione la perfidia stava dalla parte della Signoria e degli Arrabbiati; ma i frati francescani, come prova il racconto di questa sfida fatto dal P. Dionisio Pulinari publicato recentemente nell' *Arch. St. It.* dal prof. Augusto Conti, rappresentavano la cosa sotto ben diverso aspetto. Senza dubbio le narrazioni dovevano anche allora in Firenze essere varie secondo l' animo e le opinioni di ciascheduno; ma è certo che la fama del Savonarola ne scapitò assai.

Le tesi o conclusioni che dovevansi dimostrare col miracolo erano queste:

Ecclesia Dei indiget reformatione, flagellabitur, renovabitur.

Florentia, quoque, post flagella renovabitur et prosperabitur.

Infideles convertuntur ad Christum.

Haec omnia, autem, erunt temporibus nostris. Excommunicatio nuper lata contra Rev. Patrem nostrum, fratrem Hieronymum, nulla est.

Non observantes eam non peccant. (Villari II, 116).

Seppero far sì i nemici del frate, ora che avevano dalla loro parte

(1) Così nell'edizione del Manso e del Rudelbach. Ma secondo la lezione del Villari e del Meyer mancano queste parole. Del resto il concetto è molto proprio alle idee del Savonarola: egli aveva detto infatti nella Predica V sopra l' Exodo (Venetia, 1515): « Et quello che io dico, il proverro con ragione naturale, et con ragione et segno sopranaturale ».

anche il Gonfaloniere, che tutte le tristi conseguenze della mal riuscita prova ricadessero sopra di lui. Questa fu l'occasione della sua rovina; fu catturato l'8 Aprile e dopo lunghi processi, giustiziato con due de' suoi più fedeli compagni, frà Silvestro e frà Domenico, il 23 Maggio 1498.

Gravi conseguenze seguirono alla caduta del frate. Quanto all'esterno le relazioni col Duca di Milano si fecero molto più intime; e così pure quelle col Papa (1). Basti vedere i *Documenti* MARCHESE, tra i quali è da notare specialmente il n. XXXI. È una lettera della Signoria a Francesco Pepi ambasciatore presso il Duca di Milano che porta la data 19 Aprile 1498 (*Doc.* MARCHESE, n. XXXI, nell' *Arch. St. It.* App. Vol. VIII, Fir. 1850): serve a dimostrare le relazioni amichevoli che già sino d'allora esistevano tra i due stati; lo stesso apparisce da una lettera scritta sotto egual data dalla Signoria al Duca di Milano (*Doc.* MARCHESE, n. XXXII). Necessariamente rattiepidirono le relazioni colla Francia ove Carlo VIII il 7 Aprile era morto, succedendogli Luigi d'Orleans col nome di Luigi XII, il quale intercesse perchè fosse differita l'esecuzione della condanna dei frati (*Doc.* MARCHESE, XL); ma la lettera giunse tardi. In forza di questo mutamento di cose fu possibile la mediazione di Ercole di Ferrara tra i Fiorentini ed i Veneziani per gli affari di Pisa (1499, 6 Aprile; MURATORI, *Ant. Estensi*, II, 264). Avendo questi deciso in favore dei Fiorentini, i Veneziani si ritirarono. I Pisani si difesero da sè. Forse la nuova politica esterna avrebbe condotto i Fiorentini alla recuperazione di Pisa, se nuove combinazioni politiche e nuove guerre non fossero intravvenute a sventare i loro piani; tanto più che il risorgere della preponderanza francese in Italia, faceva necessariamente risorgere il partito francese in Firenze.

Il governo costituito per opera del Savonarola continuò, almeno nella parte essenziale. Sul principio si godette anche di un po' di quiete, nella totale rovina e depressione dei Piagnoni. Ma colla ascesa al trono Francese di un principe che agognava il dominio del Milanese e che anzi si era, come nota la cronaca del Malipiero (p. 204-5), intitolato Duca di Milano, si vede aumentare la probabilità di un'altra discesa francese; e i Piagnoni a poco a poco si rialzarono: essi non si erano ancora persuasi del danno che doveva procedere da una

(1) Scrive il MALIPIERO (p. 204): « Finalmente (22 *Aprile*) el Papa, Massimian, el Duca Lodovigo e Fiorentini ha fatto ligha, senza partecipazion e menzion alguna della Signoria; e cegna, che la ligha sia, contra d'essa per l'impresa de Pisa. » — Vedi i *Docum.* MARCHESE, n. XXXIV-XXXVIII.

seconda alleanza con Francia. I torbidi interni aumentarono sempre più, mancando il frate che colla sua autorità mantenesse il partito entro limiti determinati, e rattenesse gli avversari. I partiti risorsero più violenti: il governo perdette di forza: la confusione occupò totalmente la città. Le cose andarono sempre più avanti: lo stesso riacquisto di Pisa non bastò a calmare gli animi agitatissimi. Finalmente si vide necessario di frenare la licenza colla istituzione del Gonfalonierato a vita. Ma gli Arrabbiati, autori della proposta, come videro che la scelta era caduta su di Piero Soderini, loro avversario politico, si schierarono tra i suoi nemici. Egli non potè venire a capo di nulla, e dovette soccombere sotto il pondo dei partiti. Col Soderini era mancato l' ultimo sostegno della Republica. Firenze senza opporre alcuna resistenza cadde sotto dei Medici (1512). Questa caduta fu piuttosto opera degli interni disordini che non degli esterni nemici; anzi il *Pitti* (*St. di Firenze*) attesta che i Palleschi spesero 10,000 ducati per il ritorno della famiglia Medicea. Infausta conseguenza dell'opera del Savonarola, fu questa continuata alleanza dei Fiorentini coi Francesi, tanto ai tempi di Luigi XII come a quelli di Francesco I, alleanza che fu una delle cause della caduta del 1512, causa principale dell' assedio e della presa di Firenze nel 1530. I Fiorentini non si accorsero mai della sua inutilità, nel che erano senza scusa; infatti se pel Savonarola può in qualche modo addursi il vivissimo desiderio della riforma morale e il non essersi ancora messe in chiaro le cose, tutto ciò per essi non vale. Ma non bisogna, incolpare il frate di tutti gli errori commessi dai Piagnoni, giacchè egli non venne compreso da tutti i suoi seguaci ed i Piagnoni del 1527-30 non erano simili a quelli del 1495: questi erano uomini che operavano con rette intenzioni e che amavano il « ben comune », mentre quelli erano uomini di partito che non abborrivano dal tradimento.

Eccoci davanti, come in un quadro, le idee e le azioni del Savonarola dalla prima volta che salì il pergamo di Santa Maria del Fiore sino alla sua morte ed alle loro ultime conseguenze (1512; 1527-30). Riguardo all'interno reggimento egli, copiando la costituzione Veneta, accettò l'idea del governo civile, e cercò di attuarla colla introduzione del Consiglio Grande, e fu bene; ma nel complesso, mancando di un disegno fisso e compiuto, contrariato da furiosi partiti gli risultò un governo imperfetto specialmente dal lato della autorità dei magistrati e dal lato della organizzazione militare: era un governo instabile, privo di forze per por freno all' anarchia interna, e per scegliersi una politica esterna. Riguardo all' esterno si

pose in inimicizia coi principi d' Italia per stringersi a Francia, sperando di averne Pisa pacificamente: ma restò ingannato. I suoi errori politici ricaddero sopra di lui, e la invocata riforma morale male intesa, male appoggiata, male tentata finì di rovinarlo.

Il Savonarola nell'ordine delle idee non apparteneva al suo tempo che portava per carattere l' indifferenza e l' ignavia. All' ignavia sostituì l' energia, ma un' energia esagerata e non diretta dalla ragione. Onde se dobbiamo rigettare le calunnie del Roscoe, non sono da ammettersi affatto tutte le lodi tributategli dai suoi ammiratori, e ci sembra più vicina al vero la sentenza di coloro che vedono in lui un ingegno potente, ma sregolato e in preda al fanatismo.

LA STORIA IDRAULICA

DELLE LAGUNE VENETE

E LA MEMORIA

DEL BAR. CAMILLO VACANI

« *Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie* ».

Ora che si agita con tanto ardore la questione gravissima della laguna e che con tanta speranza degli uni, timore negli altri, incertezza in quelli a' quali spetterebbe provvedere, si attende dalla scienza un nuovo responso sui mezzi coi quali conservare questo salso bacino, pieno di tante memorie passate e, lo crediamo fermamente, di tante speranze avvenire, ora, diciamo, è più che mai necessario lo studio accurato della storia idraulica di questa laguna. Le grandi questioni sul reggime delle acque venete che vi sono implicate, i grandi lavori che nei secoli andati furono intrapresi seguendo, a seconda dei tempi, questo o quell'ordine di idee, hanno modificate essenzialmente le condizioni dei luoghi, dei corsi d'acque, della laguna stessa, tanto che non è possibile accingersi a nuovi studî senza il sussidio della storia.

E tra le opere che possono più utilmente servire di guida allo studioso nella difficilissima ed intricata serie di avvenimenti che si collegano alla storia della laguna, merita particolare attenzione il libro del barone Camillo Vacani, che ha per titolo: *Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie*, scritto per incarico della Cancelleria Aulica di Vienna, onde illuminare il conte Fossombroni sullo stato delle cose nell'idraulica veneta.

6

Ove si consideri il breve spazio di tempo concesso al Vacani per condurre a termine il suo lavoro, le difficoltà che gli si presentavano ad ogni passo e che egli, senza poter attingere alle fonti, doveva risolvere, e la forma affatto privata del suo lavoro, apparirà più facilmente il merito intrinseco dell'opera, l'ingegno e le cognizioni di chi la dettò.

Se la fretta, e l'aver voluto l'Autore dare al suo lavoro proporzioni più ampie delle domandategli, lo hanno fatto incorrere in qualche inesattezza od omissione, non per questo scema di molto il valore dell'opera sua, tanto che non esitiamo, cercando di coordinare i fatti più importanti della storia della nostra laguna, a prendere per base dei nostri studî il libro del barone Vacani.

Correggendone gli errori e riempiendone le lacune, per quanto è possibile alle nostre forze, ben inferiori all'importanza dell'assunto, ci conforta solo il desiderio ardentissimo di eccitare altri più competenti di noi a riuscire nello scopo con maggior efficacia.

ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS.

Il libro del barone Vacani, nella sua parte più importante, la storica, ha una forma veramente nuova; poste in ordine cronologico le principali vicende storiche e gli avvenimenti idraulici, li mette a fronte l'uno dell'altro, quasi a dimostrare con tacita evidenza quali cause politiche possono avere attirata o distolta l'attenzione del governo e dei cittadini sulle condizioni dei fiumi, delle lagune e dei porti. È questo un paziente ed importante lavoro che comincia al 452, epoca all'incirca della fondazione di Venezia, e finisce col 1829, epoca in cui l'imperatore d'Austria decretò che fosse udito il parere del conte Fossombroni intorno al da farsi per regolare i fiumi che mettono foce nelle lagune; ed è ricchissimo di notizie non tanto nella parte storica, chè l'argomento non lo richiedeva, ma nella parte idraulica dove è quasi sempre particolareggiato.

Per fare più facilmente la storia della laguna, scorrendo questa importantissima cronologia, dovremmo dividerla in quattro epoche: la I dal principio della fondazione di Venezia sino ai primi lavori nei fiumi (932); la II da questa epoca sino a che venne presa la decisione di allontanare i fiumi dalla laguna, e quest'epoca tocca il 1437 all'incirca; la III dal punto della presa deliberazione dell'esilio dei fiumi sino alla sua totale esecuzione, cioè sino al 1683; la IV dal cominciamento dei danni nella terraferma sino al 1830, quando cioè si richiese d'un parere il conte Fossombroni. Non perdiamo tempo in considerazioni generali, le quali poi si dovrebbero ripetere e svolgere; ma, a bella prima entrando in materia, cerchiamo di formarci un'idea chiara di quanto sta esposto nella doppia cronologia idraulica e storica della *Memoria del barone Vacani.*

E cominciamo dalla prima epoca.

I.

Dal 452 al 742 l'autore non ha alcuna osservazione da fare; e le tre date che sono segnate, 476, 571, 677, sembrano messe a caso, perchè si occupano di cose tanto generali che veramente è impossibile segnare l'epoca precisa in cui sarebbero avvenute. I

primi abitatori delle isole venete non avranno atteso l'anno 476 *per garantirsi dal mare congiungendo quelle sabbie portate dai fiumi, che noi ora chiamiamo lidi, e lasciando le più profonde e più ampie aperture all'uso dei porti.* Come non avrà cominciato col 571 a stabilirsi il commercio tra Venezia e la terraferma pei fiumi e pei canali naturali mantenuti dal libero flusso e riflusso del mare; nè infine solo nel 697 avranno cominciato cantieri, arsenali e navigli a sorgere tra le venete popolazioni, se esse furono di pescatori composte sino dall'origine. Però il Vacani cerca di dar ragione a questa nota, ponendo dal lato politico alla stessa data che gli abitanti delle isole venete sentirono il bisogno d'un governo forte e stabile, e di centralizzare il potere in un Doge sedente in Eraclea. Tutti sanno come si sviluppino gl'individui e le fortune private, le città ed i commerci, le nazioni e la prosperità loro. Questi due secoli e mezzo anzichè foggiarli a guisa di cronologia, come si sforzò di fare il bar. Vacani, sarebbero stati con maggior sagacia, crediamo, esposti a modo narrativo.

Nel 715 nell'ordine politico vediamo segnati dal doge Anafesto i confini di Venezia tra le foci dell'*Adige* e della *Piave* d'accordo con Liutprando re longobardo; ed elevati punti difensivi allo sbocco dei fiumi. È naturalissimo che una volta stabiliti e riconosciuti anche dalle potenze vicine i confini dello Stato, questo si preoccupi a difenderlo, come d'altra parte si troverà naturale che da questo fatto derivi come conseguenza che i Veneziani, data stabilità ai confini di Venezia, si abbiano ad occupare, di quanto accadeva dentro questi confini, con molta più cura che nol facessero prima. Ecco forse il perchè nel 742 si trovano notati due fatti; dal lato politico, il trasporto della sede del governo da Eraclea a Malamocco, mentre dal lato idraulico si legge: *Dalle bocche dei fiumi disarginate si spandono materie nel labbro delle lagune, e si comincia nelle vicine terre a sentire il bisogno di arginare i fiumi, ed in Venezia di frenare con difese la soverchia espansione al loro immettere in laguna.* Gli storici ci riferiscono che il trasporto della sede del governo avvenne per reprimere gli Eracleesi e togliere di mezzo le principali cause delle intestine discordie, ed aggiungono il bisogno di una sede posta in punto più centrale delle lagune. Noi non vogliamo negare la verità di queste deduzioni, certo evidentissime; ma non si potrebbe sospettare tuttavia che anche le materie depositate dai fiumi nella laguna fossero uno dei moventi del fatto? Tanto più se riflettiamo che Eraclea si trovava alle foci della Piave e la sappiamo, in epoca

non lontana da quella ricordata, interamente disabitata? Comunque siasi, notiamo questi fatti, messi dal barone Vacani l'un contro l'altro, forse in conseguenza di simile ragionamento.

Nell'810 abbiamo il fatto storico della guerra di Pipino, della presa di Chioggia, della distruzione di Eraclea e del tentativo dei Franchi di penetrare in laguna per il porto di Albiola, nel quale restarono arenate le loro navi. E dalla parte idraulica la seguente annotazione: *Conviene dire che le acque fossero già scarse sui colli sottomarini, perchè le sue navi* (di Pipino) *in essi appunto non veduti inciamparono ed arenaronsi.* Da ciò si potrebbe dedurre che la condizione così poco profonda del porto di Albiola non doveva essere di data remotissima, poichè Pipino, che aveva avuto il tempo di prendere Chioggia, di distruggere Eraclea, di attaccare Rialto, avrebbe anche saputo che il porto di Albiola non era facilmente penetrabile; conviene dunque credere che da tempo relativamente breve andasse perdendo della sua profondità; e forse ciò in conseguenza delle materie portate dai fiumi, come vedemmo più sopra. E più si conferma questa idea sapendo che all'anno 906 il porto di Albiola venne del tutto ostruito.

Non si trovano notati dal Vacani quegli sconvolgimenti atmosferici che accaddero circa all'888, i quali devono pure aver lasciata impressione nella laguna, e dei quali parlano le cronache antiche come di fatti spaventosi.

Nel 932 il doge Candiano estese i confini dello Stato Veneto, e allo stesso anno, nota il barone Vacani nel sistema idraulico: *Sembra che a quell'epoca già si possedessero da Venezia e valli e boschi in terraferma al contatto della laguna. Alcuni diversivi delle acque dei vicini fiumi, per le irrigazioni sono eseguiti dai popoli limitrofi.*

Mancano fonti storiche dietro cui chiarire queste diversioni, ma volendo credere che dapprincipio non avessero grande importanza, debbonsi tuttavia ritenere sempre crescenti e sempre più gravi, e ne vedremo dappoi la ragione.

Dal 932 al 1130 nulla per conto dell'idraulica, tranne all'anno 1110 la distruzione di Malamocco in causa di una tempesta.

Questi due secoli di cui mancano quasi interamente le notizie intorno a tutto ciò che venne fatto lungo i confini della laguna e sui fiumi, tanto per quella parte di essi che apparteneva alla Republica, quanto per quella parte posta sotto il dominio dei popoli vicini, forse con più accurati studî potrebbero essere corredati di qualche appunto.

Ad ogni modo, prima le discordie intestine che precedettero il dogado di Pietro Orseolo II, poi la conquista della Dalmazia, le lotte tra il patriarca di Aquileia e quello di Grado, le guerre col duca di Puglia e Calabria Roberto Guiscardo, coi Saraceni, cogli Ungheri e con Pisa, e le Crociate occuparono i Veneziani per troppi motivi interni ed esterni perchè potessero pensare alacremente ai fiumi ed alle lagune, oppure perchè vi eseguissero lavori importanti.

II.

Entriamo ora nella seconda epoca che abbraccia dal 1130 al 1430; cioè dalle prime questioni intorno ai fiumi sino agli studî sul modo di allontanarli dalla laguna; e cominciamo subito con una guerra tra Padova e Venezia. Ne è la causa il Brenta; questo fiume di pochissima importanza relativamente alla sua grandezza, ma che acquistò una fama mondiale sia per le questioni politiche in cui fu inviluppato, sia per le questioni scientifiche di cui il suo corso fu soggetto speciale. Questo fiume che, con un corso di circa 160 kilometri da Primolano a Codevigo, attraversa più che trenta paesi e campagne fertilissime; questo fiume che, quasi creato per nuocere, o minacciava colle sue torbide acque l'esistenza della laguna, o coll'impetuoso suo corso portava inondazioni e stragi alle vicine province; — questo stesso fiume che ora incontriamo nella storia, e che vedremo per sette lunghissimi secoli tormentare o la nostra città o la vicina terraferma, ora la scienza, speriamo, saprà domarlo, e volgere le sue acque, sinora all'una o all'altra dannose, con tranquilla corrente al mare e per sempre. A chi conosce quanto fecondo di mali sia stato il Brenta, sarà giorno di letizia quello in cui registreremo questo fatto, e la scienza avrà certo superato uno dei più grandi e dei più antichi ostacoli che la natura abbia presentato all'uomo da sciogliere.

Ma noi siamo al 1130, dove il barone Vacani scrive nella sua cronologia: *Primi lamenti di Venezia contro Padova pei diversivi di Brenta;* ed all'anno 1143 questa importantissima nota: *I Vicentini ripiegano a Longare una parte del Bacchiglione in un canale detto del* Bisatto *ch' essi guidano alla destra dei colli Euganei. — I Padovani, privati di questo sussidio di acque, estraggono dalla Brenta un corpo di acqua equivalente, non lontano da Noventa, sul territorio di S. Ilario che loro appartiene; con ciò s' intralciano le prime questioni idrauliche intorno al Brenta ed al Bacchiglione.*

Un diversivo intrapreso dai Padovani succedeva dalla parte di S. Ilario di Fusina, e doveva condurre le acque di Brenta sino a Padova; così almeno risulterebbe dalle parole dell'egregio Autore che abbiamo riportate. Ma è deplorabile che nulla di più abbia saputo dirci su tale proposito, essendo la questione di cui parla una matassa arruffatissima ben lungi dall'essere anche al presente districata, e intorno a cui vale la pena di dare maggiore spiegazione, quantunque si debba riconoscere che in mezzo alle contraddizioni degli scrittori che trattarono tale argomento, sia ben difficile scernere la verità.

Pare cosa vera il lavoro intrapreso dai Vicentini sul Bacchiglione, donde nacque il canal Bisatto, od almeno contro ciò non si trovano contestazioni; ma non è così del fatto risguardante il Brenta da parte dei Padovani: qui le divergenze d'opinione degli storici sono talmente gravi che è già cosa difficile il riportarne le principali.

Lo Zendrini riporta documenti autentici, antiche testimonianze, si affida alla cronaca del Cornaro e conclude: che il Brenta sboccava a Brondolo per Bebbe; che fu tagliato nel tenere di S. Ilario; che parte di questo nuovo alveo fu fatta a mano; e che i Veneziani non volevano in modo alcuno che quelle acque sboccassero dirimpetto alla loro città. Combattono le conclusioni dello Zendrini, il Temanza ed il Gennari, tutti e due però con diverse idee. Il Temanza nella sua erudita e laboriosa *Dissertazione sul territorio antichissimo di S. Ilario,* con copiosi documenti scrutinati colla più fina critica e commentati colla più ricca erudizione: *io sono d'avviso,* dice, *che il taglio od i tagli furono fatti nella sponda destra della Brenta presso la villa di Strà affine di riempiere il vuoto alveo del Bacchiglione, stante che i Vicentini, potenti nemici dei Padovani, divertendo altrove il corso di esso, avevano tolto alla città di Padova il solito e natural corso d'acqua. Così i Padovani, abbozzando in certo modo quel canale diritto, che oggi dicesi Piovego, fra Strà e Noventa, tentarono di aprirsi una comunicazione tra il Bacchiglione e la Brenta, fiumi fino allora sempre separati e disgiunti.*

Il Gennari invece: *teme che la cosa,* come la espone il Temanza, *non sia bastevolmente provata e domanda: chi in tanta oscurità di tempi, chi può asserire come la cosa stesse?*

E nel suo libro: *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi dintorni,* combatte molte delle interpretazioni date dal Temanza a certi documenti, e ne riporta altri moltissimi che pongono in dubbio ogni conclusione.

Ed è veramente strano che tutti e tre questi autori, Temanza, Gennari, Zendrini, riportando un numero grandissimo di documenti, molte volte dagli stessi documenti ciascuno dei tre tragga una differente conclusione. In tanta incertezza di cose occorrerebbe molto tempo per tentare qualche studio nelle fonti inesauribili del nostro archivio, onde discoprire qualche nuova base su cui meglio avviare la questione, quantunque appaiano così eruditi gli scrittori citati, che spaventa solo l'idea di rivangare il lavoro da essi eseguito. Tuttavia non esiteremo ad esprimere le idee che, esaminando attentamente alcuni autori, ci nacquero più spontanee.

La versione portata dallo Zendrini, che tutto il Brenta sboccasse a Brondolo e non avesse anche una foce a Lizza Fusina, era già stata portata da altri, e, bisogna confessarlo, con valore combattuta dal Temanza nel libro citato, dove pare provato che almeno un ramo, però non considerevole, del detto fiume giungesse nella laguna di Venezia. Dopo aver portate le prove colle quali stabilisce il porto di Malamocco molto più verso settentrione di quanto sia al presente, e perciò sul bacino di Venezia, il dotto scrittore, colle parole di Strabone, di Lorenzo De Monacis, del Sagornino, con documenti antichissimi, con mappe che si riferiscono all'epoca intorno al 1100, convince chiaramente che un ramo del Brenta sboccava in laguna, e che era chiamato *Fiume di S. Ilario,* o *Brenta vecchia,* o *Fiume Uriago.* Così rimane insussistente la posteriore asserzione dello Zendrini, della quale tuttavia dubitava egli stesso; poichè in questo proposito è costretto ad aggiungere: *Per altro l'alveo del Brenta dal Dolo a Fusina non può dirsi certo in tutto fatto a mano, osservandosi troppo serpeggiante e con quella tortuosa direzione che è propria del corso naturale delle acque, che torbide corrono per luoghi bassi e palustri.*

D'altra parte però l'opinione del Temanza, che i Padovani nel 1130 avessero tentato di porre in esecuzione il canale del Piovego da Strà a Padova, canale che poi eseguirono nel 1209, bisogna dirlo, non è abbastanza provata.

Tutta la questione sorge dalle parole della cronaca del doge Dandolo: *Quatuordecimo namque Ducis anno inter Venetos et Paduanos discordia revixit, quoniam abjecto foedere Paduani, illi non procul a sancto Ilario incisiones in flumine perfecerunt.*

Il Temanza stabilisce la posizione di S. Ilario non lungi dal Moranzano, e per venire alla sua conclusione, che si trattasse di un canale pari a quello del Piovego, interpreta le parole del Dandolo:

non procul a sancto Ilario « vicino al territorio di S. Ilario », e siccome questo territorio fu esteso sino a Noventa, così conclude che le ***incisiones in flumine*** fossero appunto i primi lavori per il canale da Strà a Padova. Giova però dire col Gennari che questa seconda parte è tutt' altro che provata. Per quanto il Temanza tenti dimostrare sino a dove arrivassero le possessioni degli abati di S. Ilario, è evidente che ponendo vicino al Moranzano il convento, torna difcile voler far credere che le parole: ***non procul a sancto Ilario*** vogliano dire vicino al territorio di S. Ilario, ma lontano molte miglia da S. Ilario. E le prove portate dal chiarissimo scrittore sono a vero dire ingegnosissime, ma non però così convincenti come quando dimostra che il Brenta aveva una foce antica a Lizza Fusina. Che se veramente, come dice il Temanza, si trattava del canale da ***Strà a Padova,*** non si saprebbe comprendere l' opposizione dei Veneziani, giacchè il canale risultava tutto nel territorio padovano, nè essi avevano diritto di muovere eccezioni a questo lavoro; d' altra parte l' averlo nel 1209 i Padovani eseguito, senza che da alcun documento risulti che i Veneziani ne abbiano mossa nuova querela, rende assai più probabile che nel 1143 non si trattasse di quello.

Resta poi affatto esclusa dallo stesso buon senso l' opinione di alcuni che i Padovani volessero portar l'acqua del Brenta nella loro città, con un canale che cominciasse ***non procul a sancto Ilario;*** poichè è assurdo che volessero prendere l' acqua da un fiume presso la sua foce per condurla a ritroso, mentre potevano averla da un punto più vicino alla sorgente. Per tutte queste ragioni apparisce come i fatti sieno molto oscuri, e come la luce portata sinora, nulla abbia provato, se non la difficoltà di chiarire con precisione la causa vera di quel conflitto.

Gennari con vera imparzialità afferma questa conclusione, e per dimostrare quanto manchi la conoscenza dei confini di ciascuna città a quel tempo, riporta un documento di vendita dell' anno 1109, dal quale apparisce che Conche apparteneva al contado di Trevigi: ***jacet ipsa villa in comitatu Tervisano et est posita prope Cloie.***

Ora in tanta confusione di cose prodotta, dalla mancanza di opportuni documenti, chi, su brani incerti e sopra incidentali proposizioni, vorrà affermare dei fatti?

Tuttavia per concludere su questa lunga digressione, muoveremo un dubbio: Non sarebbe possibile che la causa di questa guerra non fosse quella di un canale, nè d' un diversivo del Brenta, ma

solo qualche lavoro di minore importanza che i Padovani volessero eseguire sul fiume vicino alla laguna?

L'esistenza di una stazione di barche a Noventa; di un pedaggio che si pagava per transitare; alcune fosse colà esistenti; la navigazione già considerevole che si esercitava per quei canali, non può esserne stata la vera causa?

I Padovani non avrebbero potuto voler emanciparsi del *quartum de naulo* che doveva essere pagato ai monaci di S Ilario *a nautis Noventae euntibus Venetias?*

Anche nulla volendo con ciò affermare, ma esprimendo un modesto dubbio, non si potrebbe ritenere che la vera causa di questa guerra fosse d'importanza assai minore di quanto si ostinano a crederla gli storici, i quali forse appunto per questa preconcetta idea di trovare grandi cause, lasciaronsi sfuggire le più piccole, ma forse le più probabili?

Ad ogni modo il barone Vacani, giacchè è tempo che ritorniamo a lui, colle parole che scrisse intorno a tale questione, mostrò di non conoscere quanto in proposito fu scritto, perchè non avrebbe affermato così assolutamente un fatto non ancora chiarito.

Ritorniamo alla cronologia.

Intanto avvenivano le guerre d'Italia, succedevano i tempi disastrosi di Federico Barbarossa; la perdita della flotta nella guerra coi Greci; la peste in città; cominciano le terribili guerre tra Venezia e Genova e quella contro gli Ezzelini di Padova; la Republica allarga il suo dominio nella terraferma; molte altre lotte minori si succedono una all'altra per mille cause sino alla fine del secolo XIII.

Nulla di nuovo nei fatti idraulici senonchè la continuazione di ciò che erasi cominciato. I Vicentini mettono a termine il canale del Bisatto; nel 1189 il canale d'Este e di Monselice viene costruito ed alimentato colle acque del Bacchiglione e del Frassine; i Padovani nel 1209 aprono il Naviglio da Noventa a Strà; è il Taglio detto Piovego che poneva in comunicazione il Bacchiglione col Brenta e permetteva la navigazione di quello sino a Fusina. Cominciavano appunto in quel tempo la guerra per il ricupero di Candia e quella contro Genova.

Al 1283 il barone Vacani nota: *intorno a quest'epoca diverse vendite e donazioni di grandi tratti di laguna morta sono fatti dal Governo Veneto a privati ed a conventi, donde hanno origine molti imbonimenti e perniciosi stringimenti di laguna.* E nel 1295 e 1299:

per terremoti e siccità e per le escrescenze del Brenta, la laguna soffre sensibili interrimenti in diversi punti.

Arriviamo al 1303.

Le saline che i Padovani vogliono costruire alle foci del Brenta, non lungi da Chioggia, onde torsi dal monopolio che sul prodotto del sale esercitava la Republica, mettono grande agitazione nel Veneto Governo che, per opporvisi efficacemente, ordina il 7 Gennaio 1303: *Quod in nomine Dei procedatur ad faciendum aggerem propter salinas factas per Paduanos, sicut videbitur.* Devesi notare però che questo fatto ci viene in molti differenti modi raccontato da diverse cronache, delle quali, per amore di brevità, non crediamo sia necessario nè opportuno parlare.

I Padovani che a difesa dell'opera loro stavano costruendo un castello, protestarono vivamente. Ne succede una guerra; i Padovani ebbero la peggio, e le cose furono ripristinate come lo erano prima della guerra (1). — Si osservi qui che il barone Vacani ha dimenticato di segnare un importante avvenimento accaduto nel 1304, avvenimento non trascurabile nella storia idraulica di Venezia, l'ingrandimento cioè dell'arsenale.

Dopo la guerra per Fresco, marchese di Ferrara, e dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo, la Republica godè circa 25 anni di pace, interrotta soltanto da piccole ostilità nella Dalmazia.

Il Governo Veneziano occupò questo tempo per opere publiche, e noi dobbiamo necessariamente registrare le idrauliche. Appena sedata la sommossa del Tiepolo, anzi all'anno stesso, Vacani nota: *Il Governo Veneto rivolge una speciale attenzione al serio ordinamento delle acque della laguna e di quelli immediati dintorni che gli appartengono, incaricando a quest'uopo soggetti di conosciuta probità ed intelligenza, per vegliare al mantenimento delle leggi stabilite.*

Non è a credere che la Republica pensasse già ad un *serio ordinamento* delle acque della laguna, giacchè una unità di concetto sull'ordinamento della laguna non poteva essere ancora formata; l'errore del Vacani fu forse prodotto dalla poca accuratezza con cui riassunse il periodo dello Zendrini, che appunto all'anno 1310 dice che il governo rivolge l'attenzione alla laguna, ma non dice però al serio ordinamento delle sue acque. Sino d'allora egli è certo che ad ogni provvedimento davasi un'importanza grande, dappoi-

(1) Ms. inedito alla Marciana CXLI, cl VII, pag. 245 e seg.

chè se ne riservava il Consiglio dei Dieci, come cosa di Stato, dice il Sandi, e solo talvolta se ne vede seguita qualche deliberazione nel Senato, ma ad ogni speciale necessità la esecuzione dei decreti emanatisi si praticava dai collegi provisionali col titolo di Savì delegati alla particolare emergenza, o da qualche altro vario ufficio cui dalla volontà libera di quei consigli veniva commesso, così sino all'anno 1415 (1). Si escluda adunque che quelle parole del barone Vacani possano avere l'idea di un prestabilito ordinamento su cui basare ogni prossimo e remoto lavoro. E se insistiamo sul valore delle parole non è per critica pedantesca, ma perchè essendo riassunti dal Vacani degli interi volumi in poche righe, sarebbe estremamente necessario che fossero esatte le sue parole.

Diffatti le deliberazioni che vanno prendendosi hanno una importanza relativa. Con decreto del Senato si impediscono in generale tutti gl' incagli che potessero essere portati contro il libero corso delle acque salse nella laguna; onde alle *grisuole* ed agli arginelli coi quali si chiudono le valli o vivai da pesce, si vogliono sostituiti leggeri tessuti di canneti, ed anche questi si permettono per due mesi all'anno soltanto.

Questi tenuissimi provvedimenti, che riflettono certamente un interesse limitato, alcuni dei quali sono registrati altri no dall'egregio autore, si trovano sul libro del Rompiasio nel periodo dal 1314 al 1324.

Ma ben più gravi lavori avvengono nella terraferma rispetto ai fiumi Brenta e Bacchiglione. I Padovani che dal *Canal Naviglio o Piovego* non avevano ricavata sufficiente acqua che li compensasse di quella che i Vicentini aveano estratto a Longare dal Bacchiglione, aprirono il Canal Brentella, che nasce a Limena dal Brenta ed arriva al Bacchiglione a Brusegana non lungi da Padova; ed a Limena venne costruito un regolatore ed un forte a difenderlo.

Abbiamo già notato (2) come questo canale per l'economia idraulica del sito fosse un errore; e divenisse fonte di gravi danni. Abbenchè qui ne taccia il Vacani, ricordiamo come l'impoverimento del Brenta, prodotto da questo diversivo del Brentella, rallentò il suo corso naturale, tolse la sua rapidità oltre Limena, e produsse tosto un alzamento di fondo, che vedremo dappoi quanto sia riuscito dannoso.

(1) Sandi, *Storia Civile*, P. III, L. IX, Art. II.
(2) Vedi Archivio Veneto, Tomo V, pag. 140.

Nel 1324 si scorgono sempre maggiori gl' interrimenti nella laguna, onde si comprende la necessità e l' urgenza di cercare un efficace rimedio. L' attenzione comincia ad essere rivolta ai fiumi, alle foci dei quali si vedono più gravi i danni, e si risolve, nota il Vacani, di *allontanare più che è possibile da Venezia la naturale sopravvenienza dei fiumi in Laguna; doversi perciò aprire sul lato destro di Fusina uno sfogo alla Brenta nel Bacino di Malamocco.* Questa operazione è compiuta tre anni dopo nel 1327.

Ci preme però osservare, che dalle parole citate del Vacani parrebbe si trattasse qui di una diversione del fiume; ma veramente nulla può provare l'esistenza di tale opera, che in quel tempo sarebbe stata rimarchevolissima, e della quale in tal caso il Vacani direbbe troppo poco. Sembra che non si tratti di una diversione, ma soltanto di un primo argine che allontanava lo sfogo delle acque del Brenta dalla città a cui portava sì grave danno; argine che vedremo più tardi proseguito e fatto in altro luogo. Ad ogni modo questo primo fatto, questa prima opera rivolta a mutare la foce del Brenta ci pare che meriterebbe uno studio più accurato per potergli assegnare un' importanza pari a quella concessagli dal Vacani.

In seguito sino al 1349 i lavori della Laguna sono di poca entità; vengono estirpati i canneti, otturati alcuni scoli d' acqua dolce, fabbricati piccoli argini sulle labbra della terraferma; la più importante operazione è quella della difesa dei lidi con argini di grande dimensione.

Ma nel 1336 cominciava la guerra contro Mastino della Scala, che, tolta Padova ai Carraresi, molestava la Republica, di cui era divenuto confinante, volendo fabbricare delle saline laddove altra volta avevano incominciato a costruirne i Padovani. Mastino ebbe la peggio; Venezia acquistò Treviso e restituì Padova ai Carraresi. Succedono nel 1343 le guerre coi Turchi prima, coi Genovesi poi; l' esito di fortuna ne è vario. Peste, terremoto e carestie mettono in gravi contingenze la città che si trova ridotta a tale stremo da non poter pensare certamente ad opere idrauliche. Finalmente, appena spunta un raggio di pace, vediamo il governo della Republica rivolgersi ai lavori della laguna, e nel 1349 troviamo registrata la proposta, eseguita due anni dopo, di chiudere il Porto di S. Erasmo.

All' uscita del porto di Lido eransi formati dei bacini di sabbia, i quali andavano mano mano crescendo ed erano divenuti considerevoli talmente da mettere in grave preoccupazione il Governo. I periti di quel tempo credettero che l' incontrarsi al partiacqua

delle onde provenienti dal porto di S. Erasmo e dal porto di S. Nicolò ne fossero la causa, e suggerirono, come certo rimedio, la chiusura del primo. Ma questo provvedimento riuscì inefficace, giacchè troviamo che altri lavori provvisorî vengono eseguiti al Lido nel 1353, ed infine sette anni dopo viene riaperto il porto di S. Erasmo, non vedendo risultare dalla sua chiusura profitto alcuno a quello di Lido.

Ciò che nota ancora il Vacani in questo anno 1360 merita di essere testualmente riportato.

Il deterioramento progressivo del porto di Lido induce pur anche a nuovamente immettere la Brenta nel Bacino di Venezia per le bocche di Fusina chiuse nel 1327, *distruggendosi con tali prescrizioni tutto quanto erasi fatto a quell' epoca pel vantaggio del porto e dello stesso bacino di Venezia.* E qui l' egregio autore riporta un periodo dello Zendrini: « Tanto è mutabile l' umano consiglio quando sollecitamente non corrisponde l' evento al proprio desiderio, crede di danno tuttociò che poc' anzi riguardava come il più efficace rimedio; nè altra cagione so io trovare di cangiamenti sì subitanei di opinione, senonchè colpiti e confusi gli animi di quelli che presiedevano alle operazioni dal veder mal riuscire i mezzi che si adoperavano, ogni effetto, ogni avvenimento interpretavasi ciecamente, senza bilanciar le circostanze o attendere dal tempo le decisioni infallibili della natura; quando pure ciò attribuire non si volesse, piuttosto alla poca perizia degli ingegneri di allora, che, mancando di solidi principî erano disposti facilmente a credere per vero tutto quello che loro cadeva in pensiero, ad avanzare le proposizioni piuttosto secondo il gusto del volgo che a norma di fondamento di una vera esperienza e di una giusta e concludente teoria dei fenomeni delle acque ». Sino a qui severamente, troppo severamente, lo Zendrini, il quale forse dimenticava in quel momento quanto e come gli avessero servito gli studî e le opere di quelli stessi che così spietatamente egli sferza.

E qui giova riflettere ad una questione importante.

Se molti opinarono sempre che l' immissione dei fiumi nella laguna fosse danno gravissimo per le torbide che vi arrecano, tuttavia altri (però in numero assai scarso) pensarono invece che quelle acque dolci, aumentando la massa d' acqua uscente dai porti, fossero un vantaggio per l' espulsione dai bacini lagunari non solo delle torbide, ma ancora della sabbia che il mare burrascoso per i porti facesse entrare. Senza voler discutere questa idea, già dimostrata

assurda, la notiamo qui perchè la vediamo per la prima volta, nell' epoca che esaminiamo, comparire, e perchè la vedremo quasi sino ai nostri giorni far capolino e talvolta anche acquistare autorità.

Al 1361 il Vacani nota: *Canale navigabile praticato da Mestre a Marghera.* Ma non è esatta questa asserzione perchè non si trattava veramente di fare un canale, ma sibbene di scavare quello che già esisteva. Infatti il Decreto 29 Luglio 1360 dice:

Quia eundo Mestrem per aquam sicut notum est inter S. Julianum et Sanctum Secundum est tantum sicura quod barchae vacuae illuc transitare non possunt, quod induxit pericolum et sinistrum omnibus transeuntibus, Vadit pars, juxta consilium Potestatis Mestre, cavetur ibi quantum erit necessarium cum uno de pontonis nostris qui cavant in Venetiis, quod mittatur illuc per Dominium. Non si trattava dunque di un nuovo canale ma di ridurre navigabile quel canale, quasi interrito dalle torbide del Marzenego, che già esisteva tra Venezia e Mestre.

Al 1368 vengono nuovamente ristabilite quelle opere per le quali le acque del Brenta erano state allontanate dal bacino di Venezia e ridotte in quelle di Malamocco, opere che otto anni prima erano state tolte, non essendosi ravvisato alcun benefizio dalla restituzione del Brenta all'antico corso, « il che, come osserva lo Zendrini, » non sarebbesi potuto vedere, giacchè il tempo era troppo breve » per intendere il linguaggio della natura ».

Alla guerra di Candia succede la guerra contro Trieste e la presa di quella città per parte dei Veneziani. — Intanto i Padovani pongono termine al canal Brentella e costruiscono il canal *Battaglia* da Bassanello, poco sopra Padova, a Monselice, sino ed incontrare il canal *Bisatto.* Di questi fatti notati dal Vacani, egli stesso ci darà occasione di parlare in altra epoca.

Dopo due anni di pace succedono le guerre contro i Carraresi di Padova: il Brenta, questo eterno perturbatore, ne è la cagione. Sino dal 1362, ed il Vacani dimenticò di notarlo, in causa di un arresto fatto dai Padovani nel territorio di S. Ilario, di giurisdizione veneta, era sorta una vertenza coi Carraresi intorno ai confini, vertenza accomodatasi allora pacificamente, determinandosi che spetterebbe ai Veneziani il possesso sino alla *tajada,* ossia fosso, oltre quella, ai Carraresi; — che nessuna delle due parti però erigerebbe fortezze sul luogo, e che la *tajada* sarebbe comune. — Ma durante la guerra con Trieste, Francesco Carrara aveva erette due fortezze,

una a Castellaro, l' altra ad Oriago, ed aveva inoltre fatto *tajade* ed argini forse vicino al Brenta (1).

L' argine, che nel 1327 erasi cominciato e compiuto nel 1339 tra Fusina e S. Marco di Lama, prolungava il corso del Brenta, onde gli riesciva meno facile lo sfogo nei casi di piena, ed il Carrara, che d' altra parte sapeva bene quanta vigilanza o gelosia avesse la Republica sulle opere sue, con questo pretesto, ma certo allo scopo di sollevare una guerra, giacchè si sapeva appoggiato dal Re d' Inghilterra, ruppe in vari luoghi l' argine: *malo modo in pluribus locis manualiter et cum vangis, contra honorem et bonum nostrum, et in maximum damnun agendorum nostrorum . . .*

Eravi sospetto inoltre che il Carrara volesse piantare qualche salina; e questo sospetto, abbenchè negato da alcuni storici, acquista fede di verità leggendosi nel trattato di pace, che fu poi concluso nel 1373: « fosse lecito al Carrara di vendere nel suo stato a » qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel » tanto che verrebbe pagato dagli altri ». Il Vacani si limita ad accennare intorno a questa guerra: *L' argine che scorre da Fusina sul labbro della laguna è rotto in più luoghi per opera del Carrara.*

Tutti questi avvenimenti produssero la guerra accanita che durò sino al 1381; dapprima tra Venezia ed il solo Carrara, poi cogli Ungheri che si unirono a lui, infine dopo un anno di tregua, anche contro i Genovesi, i più pericolosi nemici della Republica. In questa guerra i Genovesi penetrarono sino nelle lagune, presero Chioggia, minacciarono la dominante che però, ridotta alle strette, seppe respingere i nemici. Ci si permetta di oltrepassare sui dettagli di questa guerra già notissima a tutti.

Valga piuttosto osservare a quanto accenna il Vacani su alcuni dei provvedimenti che in quella occasione prese la Republica per l' offesa e difesa nella guerra nelle paludi, nei canali, nei lidi, nei porti; le poche cose notate dal Vacani sono ricavate dallo Zendrini il quale dice d' essersi servito delle Cronache di Daniel Chinazzo. — L' argomento è degno di attenzione, e non sarà inopportuno riportare alcuni particolari. Furono piantati due bastioni di legno, uno per parte del porto di Malamocco, e tirata per mezzo di esso una grossa catena di ferro; inoltre si posero molti *sandoni,* onde quasi ne era chiuso l' ingresso; — tre grossissime catene trattenevano questi *sandoni,* e dietro ad essi eranvi tre delle maggiori *cocche* (così

(1) *Pacta,* V, 169, 6 Lug. 1363.

si chiamavano i più grandi bastimenti di allora) difese da gran numero di soldati e provvedute di ogni specie d' armi da offesa e da difesa. Vettor Pisani e Jacopo Cavalli fecero poi costruire nel fosso o palancato del Lido due torri di pietra con un ponte levatojo e saracinesca, delle quali torri, una fabbricata sopra la marina alla testa del palancato, l' altra dalla parte della laguna verso S. Antonio, si dice che fossero costruite in quattro giorni! — Dalla parte di S. Marta sul canale della Giudecca fu posta una catena di grosse travi, e furono là fermate quattro *cocche* in battaglia, fornite di bombarde e balestrieri molti, parecchi *ganzaroli* e palischermi e barche armate. Di fronte a Venezia, dal Lido a S. Servilio, a S. Spirito sino alla Giudecca e sino a S. Martino di Strà in Campalto, fu piantata una palificata tutta ben guardata da barche armate per impedire ai nemici di accostarsi alla città. Nel canale di S. Spirito, quando i Genovesi si impadronirono di Malamocco e di Poveglia, furono affondati due grossi *marani*. Nel porto di Chioggia il Doge, fatti caricare di pietre i corpi di due navi, le affondò, onde il porto rimase perfettamente ostrutto; nè contenti i Veneziani di ciò, altre navi piene di sassi gettarono a fondo in altri canali interni e nel canal di Bebbe.

Queste sono le principali opere fatte sulla laguna nella guerra contro i Genovesi, e le abbiamo riportate anche per rendere ragione di quanto nel 1380 scrive il Vacani: *si proseguono gli schiantamenti d' intralci difensivi ed offensivi in laguna;* e nel 1381, *si accorda ovunque libero corso alle acque in laguna, togliendosi gli ultimi inciampi difensivi.* Mentre l'egregio Autore nella parte storica accennò a qualcuna delle opere fatte per offesa e difesa, ne tace nella parte idraulica, dove dovevano trovar posto, se in quella categoria doveva porre la conseguente loro distruzione appena seguita la pace.

Ma la pace fatta coi Carraresi non dura, e nel 1383 si riaccende di nuovo la lotta, coll' intervento di altri Stati a favore o contro i Veneziani. Dopo lunga guerra e diversa fortuna un' altra pace viene segnata; Venezia acquista la Marca Trevisana, il Visconti diviene padrone di Padova, che però nel 1390 è ricuperata dal Carrara, ajutato segretamente dalla stessa Republica.

Entriamo ora in un breve periodo di tregua, dal 1388 al 1404: le opere sulla laguna, trascurate durante la lunga guerra, vengono finalmente riprese sia a proseguirle, sia a riparare ai danni che avevano sofferto; — e dal 1390 al 1399 vediamo la Republica intenta a ripristinare l' argine da Lizza Fusina a Volpatico, argine già costruito sino dal 1374: le bocche del Brenta sono perciò di nuovo

portate nel bacino di Malamocco; i canneti, cresciuti lungo i canali, sono estirpati, ed i canali stessi, quasi colmati delle torbide, sono in varî luoghi scavati.

Ma un' altra guerra, ed è l' ultima, coi Carraresi interrompe quelle operazioni; essa durò tre anni sinchè i Carrara, fatti prigionieri e condotti a Venezia, ebbero la fine nota a tutti. Dopo le conquiste in Levante (Patrasso) sino al 1416, non succede che una breve guerra contro Roberto re d' Ungheria, cui i Veneziani sconfiggono.

In questo breve periodo sembra che si comincino a studiare con qualche unità di criterio i gravi problemi che implicano l' azione dei fiumi sulla laguna. Ed il Barone Vacani nel 1410 scrive infatti nel sistema idraulico, che l' attenzione del governo è portata ai due porti, del Lido e di Malamocco (ed allora la navigazione si serviva ancora del primo). Ma dacchè erasi allontanata dal bacino di Venezia la Brenta, osservavasi diminuita la profondità di quel porto, e migliorate per lo contrario le condizioni del porto di Malamocco per dove avevano sfogo le acque del Brenta stesso: *quod portus Mathemauci est profundior et latior, et ille Sancti Nicolai minor et plus munitus*. Da questi fatti deducevano alcuni che si dovesse ritornare il Brenta nell'antico corso, altri però più illuminati, non dalla mancanza del Brenta, ma da altre cause derivavano l' interrimento del porto di Lido. Ed a tanto giungevano le strane proposte che, dice il Vacani, *vi ha persino chi a quest' epoca propose doversi chiudere il porto di Malamocco perchè più acqua affluisca a quello di Venezia e nei riflussi lo scavi*. Lo stesso Vacani aggiunge: *il qual progetto è per altro rigettato e messo in oblio.*

Giova tuttavia rettificare il senso assoluto di queste ultime parole. È bensì vero che il progetto di chiudere il porto di Malamocco fu messo in oblio, ma tuttavia la teoria che lo fece formulare, portò qualche frutto. Nella *Parte* emanata il 31 Marzo 1411 venne ordinato di stringere con palificate la larghezza del porto di Malamocco onde torgli la profondità che aveva acquistata, sperando con ciò che ne conseguisse altrettanta il porto di Lido, senza riflettere, dice il Zendrini, « che il restringerlo era maggiormente profondarlo ». Non fu dunque totalmente posto in oblio il progetto, ma anzi in parte attuato il concetto d' onde partiva; ed a noi pare di tanta importanza storica tale fatto da non poterlo in nessun modo tacere.

Del resto il Barone Vacani, che, come fu già detto, ha segnati nel 1410 i danni risultati dagli scandagli esistenti nel porto di Lido, e che ha riportate anche le diverse opinioni allora emesse per

porvi rimedio, dimenticò di notare i provvedimenti che intorno all'argomento furono poi deliberati.

I nove Savi, eletti dal Senato per provvedere ai danni riconosciuti, non parlarono già di rimettere il Brenta a Fusina, perchè non credevano che il suo allontanamento fosse causa degli interrimenti del porto di Lido, ma attesero piuttosto a regolare detto porto; e fu piantata la famosa palificata dirimpetto il Castello di S. Andrea, e pel timore che non fosse sufficiente, furono affondati grossi navigli ripieni di sassi per dirigere utilmente il corso delle acque.

A bene intendere tuttavia lo scopo di queste opere e di quelle che ancora in seguito furono eseguite dalla Republica nel porto di Lido, giova bene conoscere quali idee dominassero allora sulle reciproche condizioni dei due porti di S. Erasmo e di Lido, e quali influenze si attribuivano alla corrente del primo su quella del secondo. Ci si conceda però di esporre il concetto di tali opinioni, quale potemmo formarcerlo esaminando appunto gli scrittori che a quel tempo si riferiscono, e le relazioni dei periti allora chiamati a pronunciarsi.

Tra il Lido di S. Nicolò a destra e di S. Erasmo a sinistra, havvi una grande apertura per la quale hanno sfogo le acque dei due bacini di Venezia e di S. Erasmo; arrivano quest' acque all' apertura per direzioni quasi opposte; la conformazione dei canali che conducono alla bocca, comune ai due bacini, la posizione dei due bacini stessi imprimono alle due correnti queste opposte direzioni: — le acque di Lido poggiano da Sud verso Nord-Est, quelle di S. Erasmo da Nord verso Sud-Est; il forte di S. Andrea e le terre delle Vignole, poste allo sbocco dei due bacini, determinano e dirigono necessariamente due correnti obblique al mare, le quali si incontrano nell'apertura indicata. La larghezza del porto non è determinata da tutta la sua superficie bagnata dall' acque, ma sibbene dal canale che la corrente produce e si scava; questo canale si chiamava *fuosa.* La *fuosa* adunque del bacino di Venezia girava la punta del Lido di S. Nicolò e si gettava in mare con una direzione da Nord ad Est quasi decisa; — la *fuosa* del bacino di S. Erasmo proseguiva pure nell' apertura anzidetta colla sua direzione da Nord a Sud-Est ed entrava nella *fuosa* di Lido. Ora, si diceva, la corrente del Porto di S. Erasmo, agendo su quella del porto di Lido, determinò un mutamento nella rispettiva posizione delle due *fuose*, mutamento appunto che bisogna ben comprendere quale allora si concepiva.

La corrente di questo porto di S. Erasmo avrebbe deposto alla

sua destra una notevole quantità di sabbia in modo che tra la *fuosa* di S. Erasmo e la *fuosa* di S. Nicolò si sarebbe formato un vacuo di sabbia a triangolo, la cui base poggiava sul forte di S. Andrea, ed il vertice si spingeva nell' apertura dei due lidi, tra le due *fuose*. La *fuosa* di S. Erasmo cessando di unirsi al mare, girava un poco il Lido di S. Erasmo, e assumeva una direzione meno a Sud, ed invece di agire sulla corrente di Lido vicino all' apertura, avrebbe agito tanto più innanzi verso il mare, e con tanta forza, per la scemata larghezza, che avrebbe soffocato quasi totalmente la *fuosa* di S. Nicolò. Inoltre, il triangolo di sabbia sopra ricordato, siffattamente prolungò nel mare il suo vertice, che la *fuosa* del bacino di Venezia avrebbe mutata interamente la sua direzione, sì che sarebbe stata condotta gradatamente a girare il Lido di S. Nicolò ed entrare in mare con direzione da Nord a Sud pronunciatissima, seguendo per buon tratto un canale formato a destra dal Lido a sinistra dal banco di sabbia.

Da questo stato di cose, in tal modo spiegato, coloro, i quali sostenevano dannoso al porto di Lido l' allontanamento di Brenta dal bacino di Venezia, asserivano che la preponderanza della corrente di S. Erasmo, che schiacciava quella di Lido, era prodotta perchè a quest' ultima erasi tolta l' acqua del Brenta.

Vedesi chiaramente che non ancora era entrata nelle idee dei periti la vera causa del male; era sconosciuta la corrente circumlitorale e l' azione della sabbia dei fiumi friulani da quella corrente e dalle burrasche portata attraverso il porto. — Perciò tutti i lavori che si andarono intraprendendo partivano da un concetto, non conforme alle vere cause del male che volevasi evitare. Diffatti, a diminuire gli effetti della corrente del porto di S. Erasmo, ed a sostenere la detta corrente, si eresse una palificata che, partendo dalla metà circa di quel triangolo di sabbia, si spingeva oltre il vertice di esso; questa palificata detta della *Garzina* fu intrapresa nel 1360 e continuata nel 1411.

Intanto come Savio alle acque venne eletto Francesco Foscari, quello stesso che poi fu Doge, ed era suo convincimento, che il solo mezzo onde ripristinare il porto di Lido a buone condizioni, fosse il ricondurre la Brenta a Fusina; da ciò i provvedimenti che sulle bocche della Brenta erano stati deliberati, vennero procrastinati per l' opera del Foscari stesso, che con varî motivi cercò di farne indugiare l' esecuzione. Propose egli nel 1414 un suo progetto col quale ritornare il Brenta a Fusina, e fu solo la guerra coi Turchi che ne impedì l' eseguimento; — lo ripropose nel 1424 quando fu Doge, ne

ottenne l'approvazione dal Senato, ma una nuova guerra, quella contro Filippo Maria Visconti lo fece ancora soprassedere; — lo ripresentò infine nel 1437 ed ottenne *in via d' esperimento* l'esecuzione.

Chiudiamo qui la seconda epoca ed entriamo nella terza epoca, nella quale compariscono le prime idee per escludere interamente i fiumi dalla laguna; onde alle importanti opere a tale scopo intraprese devesi consacrare uno studio accurato. Da quanto sinora fu detto, si può comprendere l' importanza del libro del Barone Vacani, e le piccole mende che qua e là abbiamo rilevate non possono certamente diminuire il pregio dell' opera sua; che se, a bene esaminarla si comprende come non abbia attinto a fonti sicure le sue annotazioni, si deve ascrivere la colpa alla fretta, e ad ogni modo resta sempre il suo lavoro un' opera laboriosa e difficile.

Molte questioni gli si presentarono certamente astruse e complesse, nè forse egli ebbe sempre esatta l' esposizione, nè sempre accurata la ricerca della verità, ma delle difficoltà incontrate trova scusa nelle parole seguenti dell' ab. Gennari, le quali riportiamo anche per diminuire il significato di un periodo dello Zendrini che più sopra abbiamo trascritto.

« Egli è gran peccato, scrive il Gennari, che i nostri maggiori
» non abbiano lasciata memoria di quegli architetti che in mirabili
» opere lodevolmente si affaticarono, che dai più spassionati ed in-
» telligenti matematici sono riguardate con istupore. Non si sa age-
» volmente comprendere come in questi secoli, volgarmente chia-
» mati barbarici, si sia potuto arrivare tant' oltre. Convien credere
» che le continue osservazioni sulla natura e sul livello dell' acque,
» e le replicate esperienze fatte sulla faccia dei luoghi, e il frequente
» esercizio in somiglianti operose costruzioni, valessero assai meglio,
» presso gli antichi maestri, che non valgano ora, presso i moderni
» professori della scienza delle acque, tante sottili ed ingegnose teo-
» riche speculazioni, alle quali, benchè in astratto siano verissime e
» dimostrative, più d' una fiata, colpa la materia che è sorda, non
» rispose l' effetto ».

(*Continua.*)

LE RELAZIONI

DEI PODESTÀ E CAPITANI DI TREVISO.

FRAMMENTO (1).

Le relazioni che i Podestà e Capitani di Treviso mandavano al governo della Republica quasi annualmente o sul finire del loro ufcio, offrono nel complesso un quadro il più esatto e diligente delle condizioni della città e del suo territorio. Popolazione, agricoltura, industrie, commercî, giustizia, imposte, difesa, lavori publici, opere pie, sanità, tutto insomma che forma tema all'attenzione od all'azione del governo, vi è trattato, di tutto è fatta menzione, su tutto è dato ragguaglio con parsimonia e semplicità di frase, senza ostentazione sono dati consigli e fatte proposte e considerazioni della più grave importanza, rivelati disordini con franchezza e proposti rimedî.

A vedere che il governo d'una provincia abbastanza estesa era affidato quasi esclusivamente ad un uomo solo, dal quale veniva personalmente esercitato, e questi, in qualche poche pagine scritte di suo pugno istesso all'incirca una volta all'anno compieva l'ufficio suo, si viene assai facilmente nella persuasione esser noi ben inferiori nell'ordinamento della publica cosa a quei nostri buoni antenati, che con nessuno apparato pur fecero tanto grandi cose, mentre noi con apparato grandissimo ed ingente consumo di forze, ne facciamo di meschinissime.

Ma non è questo argomento da trattarsi così alla sfuggita e quasi tra parentesi; è argomento serio, seriissimo, forse il più grave, di quanti si agitano ora in Italia, e noi, se non ci mancherà il tempo,

(1) Questo frammento fa parte della introduzione storica di un lavoro fatto su larghe basi, a cui attende l'Autore, e che porterà il titolo: *La provincia di Treviso. Economia e statistica.* Di esso furono già publicati: *Il Distretto di Vittorio, saggio di una inchiesta agraria*, ed *Il Montello, inchiesta e conclusioni.*

vogliamo un giorno occuparcene per disteso, e metter fuori le nostre idee sulle quali già da molto tempo andiamo mulinando.

La promessa è fatta; i nostri gentili lettori ci piglino pure in parola, sarà questo un motivo di più per obbligarci a mantenerla.

Ed ora torniamo ai Podestà e Capitani di Treviso ed alle loro Relazioni al *Serenissimo Principe*.

« Nella città sono anime 13962 da fatti circa 8000 sono per- » sone pacifiche et quiete et con puoca industria vivono la maggior » parte di entrade; nel territorio e castelli compresa la città sono » anime 181268, vi sono bombardieri scolari circa 150,... li quali ve- » ramente sono buoni da niente. La Serenità Vostra, continua il po- » destà Andrea Corner, cava de Treviso et castelle de dacii che si » affittano ogni anno in Treviso ducati sessantamilia, et più et man- » co secondo gli anni. Un sussidio all'anno importa ducati diesemille » e tresentodue, ... del clero ducati quattromillia, ma tanti sono » gli esenti che non si cava neanche duemillia e cinquecento et so- » no lunghissimi pagamenti. Del dacio del Sal la Serenità Vostra » cava ducati trentamillia a l'anno circa; di spese la Serenità Vo- » stra de salariati et provisionati limitacion delle fabbriche spese » estraordinarie et altre cose necessarie da ducati 21 mille in circa. » Il tutto vien mandato in questa città secondo le obbligationi », (*Relaz.* di ANDREA CORNER, 22 Marzo 1563).

« Il territorio di Treviso si estende per lunghezza miglia 48 et » di lunghezza 46 tutto benissimo coltivato et fertilissimo; contiene » 229 villaggi et si numerano per l'ultima descrittione tra la città » et esso territorio 72 mila anime et nelle castelle et sui territorî » anime 80 mila, tutti veramente devoti et svisceratissimi al nome » di S. Marco, vero è che sono però poveri in modo che no possono » prestar altro servitio alla Serenità Vostra che con le proprie per- » sone; et questo fanno prontissimamente in ogni occasione, cavan- » do le fosse della città, conducendo roveri et andando alli lavori » della Piave » (*Relaz.* 23 Genn. 1579 dello stesso ANDREA CORNER).

La popolazione tanto della città che del territorio ebbe varia vicenda di aumenti e di rapide diminuzioni, ma sempre con tendenza all'impoverimento, del quale vedremo più avanti le cagioni.

Nel 1557 Andrea Priuli calcolava la popolazione della città a 16 mila anime che nel 1563, giusta il citato Andrea Corner, era discesa in città a 13962, e nel territorio e castelli, compresa la città, anime 181268. Francesco Diedo nel 1579 la calcolava in anime 18029, e nel 1579 il nominato Corner, di nuovo podestà, in sole 11

mila anime, 5 mila uomini e 6 mila donne. Francesco Tiepolo nel 1607 esponeva su questo argomento che « il numero degli habitanti » in questa città può ascendere alla quantità di quattordicimila ani- » me et va piuttosto scemando ogni giorno per il mancamento delle » arti et traffichi. » Nel 1612 Vincenzo Pisani pure confermava che « non vi sono traffichi over industrie d'altra sorte fuorchè di quelle » mercantie che in ogni terra si possono trovare et per il solo uso » del vivere et vestir ordinario. Et pare che la città da alcuni anni » in qua sia molto dispopulata non essendone adesso, per la de- » scrittione che feci già pochi mesi fare, più che anime 10683, » compresi li religiosi secolari et monasterî de frati et monache ».

Antonio Bragadin nel 1622 la diceva di non più che diecimila anime, ed Almorò Dolfin nel 1625 in tutto il territorio non contava più di novantamila anime.

Questa diminuzione progressiva si faceva ancor più grande tra il 1630 ed il 1632, nella quale epoca tanta parte d'Italia fu spopolata da quella fierissima pestilenza, di cui ne lasciò sì stupenda memoria il nostro Manzoni.

Angelo Trevisan, in una sua relazione diretta al governo il 1.° Ottobre 1632, cioè quando il flagello era già passato, racconta la parte che s'ebbe la provincia da lui governata in quel terribile e luttuoso avvenimento; espone egli che per alcun tempo la città fu immune dalla peste che tutto d'intorno infieriva, ma che « sendo » poi circondata da infetione quella provincia per ogni lato, conti- » nuando la strage nella città dominante, sendo la città di Padova » precipitata in maggiori mali, e penetrato il veneno in alcune ca- » stelle del Trivisano, si renderono sempre più deboli e più difficili » i diffensivi. Et atterritisi i popoli dai spettacoli horrendi delle » città vicine e da qualche miserabile accidente che succedeva an- » che tal'hora in Treviso, fuggirono apertamente ad un tratto dalla » città tutti quelli ch'avevano modo di ricovrarsi fuori nelle ville » dove pareva che fosse più facile il guardarsi. Si videro poco dop- » po la maggior parte delle botteghe chiuse, cessarono quasi tutti i » traffichi, non si trovavano cittadini che attendessero alli carichi » necessarî all'ufficio medesimo della Sanità, non venivano vittua- » rie sufficienti, onde sempre più arduo e più pesante si faceva il » governo . . . . . . Riempito il Lazzaretto, altri due ne furono fatti, » si raccolsero tutti i mendichi, furono sovvenute del denaro della » città le più povere famiglie, tanto che il morbo fu relativamente » limitato . . . . Poichè i morti di contagio nella città di Tre-

» viso dal giorno 9 Marzo 1631 non hanno eccesso il numero di
» 680, cosichè al finire del contagio la popolazione al Gennaro 1632
» era di 7304 anime, et essendo quella città oziosa senza alcun eser-
» citio nè alcun traffico si deve temere che sempre più si vada de-
» populando ».

Passato anche quell'uragano la popolazione andò un cotal poco riavendosi, non tanto però che considerando un lungo periodo non segnasse un continuo e crescente decadimento.

La relazione di Domenico Pisani del 20 Marzo 1762 fissava la popolazione della città a 8500, e quella del territorio a 84 mila anime. Non si dimentichi poi che nella popolazione della città, tanto scarsa, figuravano con gravissime proporzioni i frati e le monache, a segno che sopra la popolazione di 8589 abitanti, Antonio Giustinian rilevava esservi 249 frati e 398 monache, cioè quasi l'otto per cento sul totale della popolazione.

Le cure principalissime della Republica per questa provincia si rivolsero all'approvvigionamento delle acque per la irrigazione, l'abbeveraggio e le industrie, ed al regolamento del corso dei fiumi ed in questa materia lasciò opere grandiose, le quali fanno e faranno lungamente ricordato il nome del governo di S. Marco.

Già sino dal 1435 la Republica aveva spediti sui luoghi Marco Foscari e Zaccaria Bembo, Savî di terraferma, per studiare se si potesse irrigare la campagna trevisana derivando l'acqua dal Piave là dove già eravi il rivolo Brentella in un luogo detto il Molinetto. Nel 1436 (Decr. del Sen. 22 Marzo) Maestro Pierino o Perini e nel 1443 Ravanello da Brescia e più tardi Michele da Caravaggio, lavorarono nella livellazione, ed a mezzo di opere obbligatorie che dovevano prestarsi dai comunisti fu fatto un primo acquedotto. Nel 1503 fu fatta la proporzione delle acque spettanti ai comuni con quella sentenza di Michele Salamoni podestà di Treviso, la quale dal suo autore ebbe nome di Sentenza Salamona. Ma guastatosi quell'acquedotto, nel 1507 la Republica incaricava il celebre idraulico Frà Giocondo di ricostruire il canale ed egli, fissata la erogazione a Pederobba, onde ebbe il nome di Brentella di Pederobba, condusse l'acqua del Piave per 150 miglia, come si vede ancora oggidì, traversando 50 villaggi che si videro vivificati per tanta e così singolare forza di produzione che andavano ad ottenere.

Furono costruite triplici porte in pietra ed un ponte-canale in legno attraversante il torrente Curogna, uno dei primi manufatti di tale specie che si vedessero in Italia, il quale rovinato fu rifatto in

sassi e pietre nel 1770, e nello stesso anno rovinò, nè più fu rifatto fino a questi ultimi tempi.

Altri grandi lavori publici erano condotti, quali gli argini del Piave. « In materia di lavori de Piave, espone il podestà Andrea » Corner, dalli VI Maggio 1567 sino alli XI Gennaio 1578, sono » state buttade nel territorio Trevisano Caratade, per l' ammontare » de L. 80,438. Nel tempo poi del mio regimento (*Relaz.* 23 Genn. » 1579) per l'istessi lavori de Piave si sono butade Caratade per » L. 39 mila ».

Ma quest' opera, sebbene grandiosa, si palesava sino da allora insufficiente ai bisogni dell' agricoltura e delle popolazioni; infatti Marco Zantani podestà, nella sua relazione del 1.° Ottobre 1525, scriveva:

« Non voglio ristar di aricordar quanto mi par al proposito » circa il proveder a la aqua de le brentelle che adaquano quelle » campagne con grandissimo benefitio di quelli che la pono havere. » Et essendo statuito che il Caricho sia de XII de quelli primarij » Citadini, li quali sono chiamati proveditori overo deputati sopra le » aque et hano libertà di provedere che ogni uno habi la parte et » portione che si aspetano, et pono condanar quelli che usurpano dite » aque, et perchè come e dito, ditti deputadi sono de li primarij de » la cità. Tutto il Teritorio si dole che le aque non vano zusta la de- » liberatione et parte sopra de ziò prese, con grandissima murmu- » ratione et lamentatione, et dichono che ditti proveditori et li sui » parenti fano quello che voleno de dita aqua, et li poveri crepano » da dexaxio et non hano aqua per il bever loro apena, li grandi *non* » *solum* hano aqua che li avanza per adaquare li suoi bruoli et pra- » di, ma fano andar le aque sino ne le loro stalle a lavar quelle. » Inpo Reverentemente saperia aricordar che detto Caricho de le » aque fusse comesso al judice del malefitio per haver pocho da far, » et saria con grandissimo contento de tutto quel territorio et le » Apelationi de le sententie se revolvessero al potta come si fà *de* » *presenti*. Et tengo che mazor apiazer et contento non si porria far » a quelli suditi che aderendo a questa promissione ».

E Francesco Diedo nel 1569 (*Relaz.* 12 Ott.) espone che « il pae- » se è bellissimo quanto immaginar si possa et assai fertile et più » saria quando quella parte de' beni comunali et altre campagne le » quali sono molte ed infinito numero di Campi ». Francesco Bragadin li diceva « 130 mila Campi de beni comunali (*Relaz.* 9 Sett. 1537), » fossero bagnati dalle acque il che facilmente si potria fare quando

» si slargasse l'alveo di Pederobba »; ed Antonio Moçenigo nella sua Relazione 9 Febbraio 1605 aggiungeva « che cinquantaquat-» tro ville di quel territorio non hanno altro alimento di acqua che » dalla Brentella, l'alveo della quale insieme con tutti li partidori . . » . . . . ha molte inegualità e diffetti ».

Laonde si riconosce che i bisogni e i difetti che oggi si riscontrano ed intorno ai quali è generale il lagno ed unanime la domanda di rimedio, non sono cosa nuova, e sarà questa una ragione di più per risolvere anche codesta questione della quale ci dovremo occupare a parte e per disteso come si conviene alla gravità dell'argomento.

Un'altra grande opera, benchè di assai contestata utilità, compiuta sullo scorcio del dominio veneto, fu quella dell'immissione del Sile in Piave vecchio, dopo ricevuti i tre fiumicelli Dese, Zero e Marzenego, intorno al quale lavoro, proposte molte ed esperimenti erano stati fatti prima dal matematico Montanari e più tardi dallo Zendrini per ordine del Senato. Il podestà Foscarini in una sua Relazione del 24 Decembre 1772, accennando ai danni che accompagnavano lo stato di cose derivatone, dice: « che vi è impedito lo scolo » dei boschi e che le acque si facevano stagnanti, con grave danno » dell'agricoltura e della salute. Fanno di ciò pur troppo testimo-» nianza, egli continua, gl'infelici abitatori della bassa Trevisana, » la popolazione dei quali, come si può vedere da Libri de' nati e » de' morti di quelle Parrocchie, s'è diminuita un trenta per cento » dal tempo di quelle operazioni a questa parte ».

Le quali grandi opere publiche, come si rileva da alcuni dei brani riportati, si facevano con un sistema che certo non sarebbe ora attuabile che in minima parte, e consisteva nell'imporre a carico dei territorî che erano o si pretendevano beneficati, e talvolta ai più vicini (come quelli nei quali l'utile si presumeva certo e maggiore) l'obbligo di prestazioni personali, le quali com'è ben naturale riuscivano spesso mal distribuite nel riparto e vessatorie nel modo di esazione e sempre gravosissime pelle popolazioni. Agostino Moro podestà nel 1536 ricordava infatti che « il territorio oltre » infinite gravezze ordinarie et extraordinarie è astretto a lavorare » alla taglia de Re: Porto Cortilazzo: Zero: Dexe: Lio: Musestre e » Lignago et condur roveri dal Bosco a Treviso che certo impossi-» bil è il possa tollerar tanto peso, ond'è che li poveri contadini » sono stà pignorati per desobedientia ».

Stefano Viaro (*Relaz.* 6 Dicembre 1595) scriveva: « li habitanti » in esso devotissimi et fedelissimi alla S. V., ma con tutto ciò che

» sii fertile il territorio sono talmente esausti li detti habitanti per
» le molte gravezze alle quali convengono contribuire, che rendono
» molta pietà, et oltre le ordinarie sostentano quella dell' opera del
» Piave, ben spesso il lavoriero della Brentella et al presente quello
» di Palma . . . . . che in verità il stato suo è lacrimabilissimo, que-
» sto era proceduto dalle molte fraudi che erano commesse nel si-
» gnar li carezzi et dalla scelerata maniera con la quale procedeva
» li esattori Deputati a quel carico ».

E Domenico Lion (1586) espone che « l' oppressione dei poveri
» è gravissima contra la quale altro non sano ne possono fare gl' op-
» pressi per esser sottoposti alla malvagità de chi vorrebbe perpe-
» tuar nel tiranneggiarli che frequentemente reclamar come hanno
» fatto a me di continuo de questi ingordi modi co che sono ma-
» neggiate le cose de loro Comuni ».

Di quanto si fece dalla Republica riguardo a Boschi e particolarmente riguardo al Montello, è inutile che qui teniamo parola, avendo noi parlato distesamente su quell' argomento (1), e così pure della materia delle acque ci riserbiamo a discorrerne per esteso e con lume di documenti e di fatti quando verremo ragionando intorno a quella materia; per ora ci basta accennare sommariamente gli obbiettivi che più avevano fermato lo studio e l' attenzione del Veneto Governo, ed intorno ai quali l' azione di esso si esercitò più costantemente e con maggiori risultati, se non sempre coi migliori.

Anco intorno a quelle condizioni, che con frase moderna si direbbero politico-amministrative, cioè intorno al governo della città e del territorio, si riceve sufficiente lume dai documenti che ne lasciarono i Podestà e Capitani in quelle loro Relazioni al Serenissimo Principe.

« È divisa questa Città, scriveva Francesco Tiepolo il 4 Set-
» tembre 1607, in cinque ordini o gradi ch' essi chiamano, de No-
» bili, Dottori, Notari, Cittadini et Artiggiani » ; ed Andrea Corner
aggiungeva : « et ciascun di questi ordini entrano nel consiglio et al
» governo della città secondo i privilegi loro, ma però la maggior
» parte è de Nobili » (*Relaz.* 23 Gennaio 1579).

« La comunità non ha beni propri di consideratione, è gover-
» nata da un suo Consiglio generale al N. di 100 in circa, 50 dei
» quali sono del Collegio de Giudici o Dottori, Nodari del Grado

(1) Vedi il Libro testè publicato, *Il Montello considerato sotto l' aspetto economico, politico e sociale.* Venezia, Tip del Commercio, 1874.

» de Cittadini et Mercanti. Per Capi vengono eletti ogni anno dal
» d. Consiglio otto Provveditori, quattro Nobili, un Dottor, un No-
» daro, un Cittadino e un popolan. Questi hanno obbligo di prove-
» dere ai bisogni publici et giudicano in prima istanza le trasgres-
» sioni delle Vittuarie. Il Consiglio non è stabile nè ordinario, ma
» la convocatione si fa di tempo in tempo secondo le occorrenze »
(*Relaz.* di ALVISE MORO, 17 Marzo 1609).

« Et regna antica discordia (continua il Tiepolo citato) fra No-
» bili e Dottori in materia della precedenza quando sono nel carico
» publico de Provveditori, la quale è causa che li Dottori non si ri-
» ducono mai alla Consulta delle cose publiche, et perciò sono con
» grandissima negligenza et con notabil detrimento loro trattati et
» ispediti ».

Nè meglio procedevano le cose relative all'amministrazione del-
la giustizia. Almorò Dolfin, nella sua Relazione del 3 Giugno 1625,
espone:

« Nelle liti civili gran miseria certo de poveri creditori, che ven-
» gono in modo strusciati che move a gran pietà chi governa il ve-
» der tanti cavilli che vengono tollerati, tanti indebiti suffraggi e
» tante inventioni per eternare le cause, che molte volte vengono
» abbandonate dai poveri attori per disperatione o per impotenza ».

Come si vede anche qui si provavano le angustie che dapper-
tutto; gli impieghi publici in mano a gente orgogliosa o scaltra che
ne faceva suo prò, l' amministrazione a predoni, il foro agli azzec-
cagarbugli, la piazza ai raggiratori; ciò che di mezzo a tutte queste
cose appare evidente si è la larghissima parte che nella publica am-
ministrazione la Republica faceva alla iniziativa privata, la estesa
autonomia accordata alle province, la poca ingerenza del governo
nel reggimento delle comunità.

Anche le condizioni della sicurezza publica e della pace inter-
na, a quanto pare, erano infelici, perciochè mentre il territorio era
infestato da ladri e banditi, nell'interno della città si ripetevano ogni
giorno le guerre di famiglia, le rappresaglie, le vendette e, come ac-
cade sempre che a star cogli accattabrighe anche ai pacifici ed
agli inermi tocca di dover entrare o per amore o per forza nelle con-
tese, tutta la città trovavasi divisa in fazioni, che si combattevano
accanite per le vie e nelle case, per cui la città, oltre all'aspetto che
la rassomigliava assai ad una fortezza, era sempre desolata da scene
di sangue.

« L' incursione dei banditi, scriveva Giambattista Zen podestà

» nel 1604, l'anno passato et il presente hanno per il vero trava-
» gliato quel paese », ed il citato Francesco Tiepolo nel 1607 ripeteva che « quel territorio è sottoposto all'infestatione de banditi così
» per la vicinanza di stati alieni dove facilmente et per molte ore
» fugati si ricovrano, come per la commodità del bosco del Mon-
» tello, il quale si può con verità nominare una singolare e tutis-
» sima spelonca di ladroni » (*Relaz.* 4 Settembre 1607).

« Nel resto, continua la citata Relazione, la città è ridotta a
» quiete universale poichè nel S. Dio mi è stato concesso di vedere
» nel mio reggimento il fine di quella famosa et acerbissima nemi-
» citia che è regnata per tredici anni fra gli Onighi et Avogari da
» una, et li Rinaldi, Tiretta et Borso dall'altra, principalissime fa-
» meglie con successi così lagrimosi d'homicidii et di tanti altri
» fastidiosi accidenti ch'hanno lasciato materia di tragica et com-
» passionevole historia ».

È però a dubitarsi che l'inno pacifico del buon podestà non arrivasse sino in cielo, perchè da memorie posteriori si ha fondamento bastante per ritenere che i Trevisani non avessero allora chiusa affatto l'era delle inimicizie, nè deposta del tutto l'abitudine di menare le mani.

Di quelle case e di quella architettura poco o nulla rimane perchè o distrutte nelle sollevazioni del popolo, o scomparse, o trasformate sotto ai recenti intonachi; mutate le abitudini di chi le abitava, mutarono aspetto; rimangono soli, a memoria del passato, due fabbricati: la casa Burchiellati e quella Collalto.

« Erano muri grossi, massicci, elevati; gli angoli ove svoltavano le vie erano di vivo, il resto di mattoni; pochi fori e grandi nelle parti più elevate, stretti nelle basse per difesa, probabilmente assicurati da inferriate e feritoie; grandi stanze e sale e logge aperte. Anche questi palazzi avevano le torri che furono abbassate d'ordine del Comune, e vie sotterranee che menavano lontano a salvamento, ad altre case e ad altre torri » (1).

Chi si diletta d'antichità, o volesse una descrizione abbastanza dettagliata della città di Treviso nei secoli andati e specialmente intorno al 1600, non ha che a leggere due opuscoli eruditissimi del sig. Matteo Sernagiotto, da lui intitolati: ***Passeggiate per la città di Treviso,*** nei quali sono raccolte memorie curiosissime. Il lettore vi troverà cose interessanti alla storia, altre che danno un'idea della

(1) Bailo, *Guida di Treviso.*

vita di quei tempi, delle abitudini e dei costumi; vi troverà ancora degli insignificanti nonnulla, che oggi farebbero ridere, ma che a quei tempi si credevano degni di essere ricordati, come è quello del dottor Bartolomeo Burchiellati, il quale giunto alla felice età di ottantadue anni, dall'alto della torre dell'antica casa del Corno scriveva il 29 Marzo 1629, che era un venerdì santo, che egli « gusta, » mangia e beve d'ogni sorta di edulio e vettovaglia, per grazia del » Signore fa la quadragesima, ha buona dentatura, e ne frange le » croste . . . . . », e dopo aver ricordato altre cose meno pulite, volle lasciar scritto ai contemporanei ed ai posteri come egli avesse qualche *prurito per la vita e si grattasse con gran gusto.*

Forse non credeva il buon dottore che queste consolazioni vedrebbero un giorno la luce, e scrisse con quella intimità di cui fanno testimonianza le righe da noi riportate, ma ad ogni modo esse non sono senza importanza se si considerino come un saggio di quella letteratura stravagante, che pur trovò tanti ammiratori ed imitatori, ed appestò per tanto tempo la pacifica republica della penna.

Nella seconda passeggiata del dott. Sernagiotto, che si rifà intorno al 1600, il lettore, oltre alle notizie storiche e topografiche, troverà uno stile che ha tutto il colorito dell'epoca.

Lo scopo dell'opera nostra non è quello di dilettare (ed invero se fosse questo non dovremmo avere una gran presunzione d'esserci riusciti), ma sibbene di mostrare attraverso a quali vicende passò questo territorio, e come vennero maturandosi i germi della sua vita economica. Crediamo sia utile anche per noi di ricordare di tratto in tratto il nostro assunto, perchè diversamente andiamo a rischio di dimenticarlo noi stessi, lasciandoci traviare da codeste amenità che ci cascano tra mani e da quel poco di fantasia che possedono anche le anime più positive, e che perciò ci attribuiamo anche noi senza peccar d'immodestia.

Venendo adunque alle risorse economiche di esso territorio, troviamo che Almorò Dolfin in una Relazione del 3 Giugno 1625 lo dice « amplissimo quanto si sa e assai fertile de grani, vini, animali, » lane e frutti d'ogni sorta e fa trenta milla lire di seda all'anno in » circa ».

« Vi sono nel territorio opifizî di lane e sete. La loro sussisten- » za deriva dalla conservazione dell'acque della Piavesella che rese » nei secoli passati habitabile un paese deserto in cui si vedono » edificati cinquantanove villaggi ch'anticamente non v'erano, e

» riddotta colla sua irrigazione la sterilità di quel vasto recinto che
» le accolse in se stesso una fertile ed abbondante campagna . . . ».
(*Relaz.* 9 Dicembre di Ferigo Renier).

Una rassegna abbastanza dettagliata e quasi una statistica delle industrie trivigiane la si legge nella relazione di Domenico Pisani del 20 Marzo 1762, il quale « affinchè niente manchi a pubbl.
» osseq. lume, si proponeva di esporre il sistema e la costituzione in
» cui sono presentemente le arti manifattrici e li prodotti di quella
» provincia ».

Dopo aver fatto cenno delle favorevoli condizioni nelle quali la industria si troverebbe nel territorio trivigiano, concludeva che « a fronte degli enunciati vantaggi può dirsi scarso il frutto che si
» ricava in presente, ciò che deve giudicarsi come conseguenza fatale
» della miseria e della poca industria degli abitanti ».

E qui, cominciando l'enumerazione, continua: « Sono diverse le
» fabbriche di panni e londrine anche ad uso estero, due delle quali
» in Treviso, ed alcune nel territorio di panni bassi, saglie, fanelle
» bagliette e scotti. Nell'Asolano vi esistono alquante di londrine
» pur ad uso di Francia e di Olanda e d'altre sorti, con alcune mi-
» nori che lavorano anco di maglie, fanelle, stametti, mezzelane e
» calze. Due di pannine in Seraval ed una a Salzan sotto Noal, degli
» eredi Sokal o sia Faber alla Follina e del Pezzi in Pieve di Soligo,
» continuano i loro lavori ad uso di Francia, abbenchè minorati ne-
» gli anni ultimi scorsi per essere mancate le commissioni dei cor-
» rispondenti. Presentemente sembrano però accresciuti, massime
» in quella di Faber, e procedono con ottimi progressi gli altri del-
» l'Asolano e le manifatture di calze e berette di lana in Castelfranco.

» Quattro sole delle accennate fabriche di panni e londrine ad
» uso estero, per le recenti notizie che ne ho ritratto, si attrovano in
» attualità di lavoro con novantadue tellari, ed impiegate nelle varie
» esiggenze delle fabbriche stesse oltre quattromille e trecento per-
» sone. In numero di sei le cartere che assiduamente travagliano nel-
» li suburbj di questa città, altre vinti circa se ne contano nelle ville
» del territorio ed alquante di là de Piave a Ceneda ed a Conegliano.

» Dettratto lo spazzo ben tenue che delle manufatture accen-
» nate massime di panni e carta può farsi nella Provincia, passano
» esse per le dogane di Treviso e di Mestre a questa dominante donde
» nella maggior parte vengono inoltrate per mare alle scalle del Le-
» vante.

» Non parlarò delle cinque scorzerie di quella città e dell'altre

» di Noal e di Asolo, nemmeno delle fabbriche di cappelli in Cavaso
» e nel contado di Ceneda, delle Tellarie di lino e canape in varie ville
» delle adiacenze di Treviso nè d'altri generi di minor conseguenza.

» Dirò bensì che, aumentata in Lovadina la fabbrica delle ce-
» neri ricotte ad uso delle tintorie, formano in oggi un capo vantag-
» gioso di negozio coll'esito che fortunatamente incontrano fuori di
» Stato.

» In diversi luoghi della Provincia si applica nientemeno di ac-
» crescere il prodotto della seta moltiplicandosi gli impianti de' mo-
» rari specialmente nel territorio di Castelfranco e nell'Asolano . . .

» Quattrocento e sessanta circa li fornelli sparsi per la Provin-
» cia, esclusi li territorii di Conegliano, Bassano e Ceneda, varii sono
» pure li filatoj tre de quali a Treviso ed altri a Fanziolo, Valdobbia-
» dene, Caeran, Vidor e Pieve di Soligo. Non tutti gli indicati for-
» nelli lavorano annualmente, ma dalli computi formati sul piano
» degli ultimi scorsi 22 anni ho desunto che possano aver girato un
» anno per l'altro da 360 circa ».

Finiremo questa rassegna col dire delle istituzioni di publi-
ca utilità che erano destinate al sollievo delle classi povere, pietoso
ma insufficiente rimedio ai mali prodotti da una organizzazione del-
la società nella quale l'egoismo individuale e lo spirito di casta ave-
vano avuta tanta parte.

« Ha la detta città (scriveva Stefano Viaro nel 1595) l'hospita-
» le di Santa Maria dei battudi, il quale sostenta infinito numero di
» poveri et orphani in esso, et di fuori anco sustenta più di duecento
» famiglie, ha d'entrata ducati trentamilla in circa l'anno et è assai
» regulatamente governato. Li è poi il Monte di Pietà, il cavedal del
» quale è di ducati dodeci mille, impresta a ragion di cinque per
» cento, et del denaro che riceve sopra di esso da particulari ne paga
» quattro et può raggirar all'anno ducati quarantamille per li molti
» depositi che ha sopra di esso, et grandissimo ne saria il beneficio
» che ne sentirebbe quella città et territorio quando detto denaro
» fosse raggirato conforme alli loro ottimi ordini ».

Ma l'argomento di massima importanza, anzi della più alta
necessità, era quello dei viveri. — Si sa che l'Italia corsa e ricorsa
da eserciti, divisa in infinito numero di stati, rivali e combattentisi
gli uni gli altri, malsicura all'interno per frequenti masnade che
infestavano il paese, poco produceva, molto sperperava, e per con-
seguenza si trovava ad ogni tratto negli orrori della fame e sempre
quasi nelle più grandi strettezze; ond'è che vediamo come in tutti

i reggimenti degli stati, delle città e dei comuni, principalissimo oggetto alle cure di governo fosse l'approvvigionamento delle vittuarie e la regolazione dei loro prezzi.

Come vi riuscisse e con quali spedienti, e se questi fossero più atti ad aggravare il male che a toglierlo, ce lo dicono le cronache di tutti i paesi; lotta impotente tra le leggi ed il bisogno, lotta rabbiosa tra il popolo ed i mercanti, ed in mezzo a ciò il governo che tentenna, ed ora intravvede la forza suprema delle leggi economiche e loro farebbe ossequio assai volentieri, non foss'altro per lavarsene le mani, ora si lascia trascinare dai clamori popolari e a furia di gride e di corda vuol creare l'abbondanza, e con tutte queste irresolutezze alimenta il pregiudizio da una parte, aumenta la paura dall'altra, fa oggi per disfare domani, ora si afferma ed ora si confonde, costante solo nell'incostanza, certo di una sola cosa, del non capirne nulla, del non poter far nulla di bene.

« Li vittuari (scriveva al Senato Antonio Mocenigo il 9 Febraio » 1601) fino ad un certo segno essendo regolati et scritti da quei » Cavalieri di Comun et altri rappresentanti quella communità, sono » in molto disordine et eccesso, perchè questi tali essendo interessati » et dipendenti da molti boteghieri non attendono al loro carico con » quella fedeltà et diligenza che ricercherebbe il publico servitio ».

Laddove l'azione del governo in questa materia si esperimentò meno insufficiente e più innocua, si fu nel favorire o nell'impiantare publici spacci di derrate alimentari, i quali per forza di concorrenza dovessero ristabilire quella moderazione dei prezzi che era assai spesso sorpassata per effetto del monopolio, che in una ristretta cerchia e con tutti gli impedimenti posti allora al libero scambio, diventava facilissimo e frequente.

Qui però noi troviamo che a Treviso il governo s'era tenuto in una linea di stretta moderazione, ed aveva lasciato fare all'iniziativa privata, la quale era riuscita assai meglio di quello che sarebbe stato se ci si fosse messa la sapienza del governo, fosse stato pure il Senato od il Consiglio dei Dieci.

« Alcuni anni fa (espone Francesco Tiepolo nella sua Relazione » del 4 Settembre 1607) fu istituito un fontico di farine, a cui sono » proposti solamente alcuni huomini popolari, ma delli più scelti et » eminenti fra il numero delli artefici e mercanti, escluso affatto gli » huomini ricchi e nobili, i quali sollecitati et animati dal Rettore » fanno compreda de formento a tempo vantaggioso, et con la provi- » gione anticipata possono sovvenire ai poveri sufficientemente, et

» tutto che vi sia pochissimo capitale mai è mancato farina nel fon-
» tico, anzi havendone sempre abondato et distribuito più di quat-
» trocento stara vinitiani per ciaschedun mese al prezzo di lire 18
» lo staro, si è non solo conservato il capitale del fontico ma accre-
» sciuto ancora in quantità di mille ducati e più, oltre il sovveni-
» mento straordinario della plebe più bisognosa la quale si vale di
» quello come di proprio alimento ».

Ma non era la sola pratica di governo che occupasse la Repu-
blica, essa intendeva gli sguardi e l'azione a promuovere tutte le
utili novità che giovar potevano alla prosperità ed al migliorame
to economico dei territorî che a lei si erano dedicati.

Infatti dalle memorie del notaio noalese G. B. Freschi, scritte
intorno al 1523, si raccoglie che il Trevigiano fu tra primi paesi
d'Europa, ove si desse sviluppo alla coltura del gelso ed all'alleva-
mento del filugello; nel secolo XV qui fu introdotta la coltura del
granoturco, e nel 1650 Girolamo Fietta coltivava il tabacco nel-
l'Asolano. Sul finire del sec. XVI si provvide largamente ai boschi
ed ai beni comunali, con leggi proprie, con nuove magistrature,
come ebbimo già ad esporre discorrendo sul Montello.

È vero, e già lo notammo, che di talune di queste leggi è cen-
surabile lo spirito, che quasi tutte rispondono ai pregiudizî econo-
mici che allora dominavano generalmente, ma questo fatto solo del-
l'aver dominato generalmente l'errore discolpa la Republica laddo-
ve errò, poichè errava con tutti, non le scema il merito quando fu
illuminata e liberale, perchè allora era sola.

Anche pella scienza ebbe onori e larghezze e privilegî. Nel
1764 istituiva l'orto agrario di Padova e lo affidava a Pietro Ardui-
no, e già prima aveva nominato il celebre Giovanni Arduino sopra-
intendente all'agricoltura del dominio, carica questa che nessuno
Stato aveva mai avuto, e che andava ad aggiungersi al Magistrato
sui beni incolti ed ai Provveditori sulle acque nel seno dei quali rac-
coglievasi ed esercitavasi quanto di più illustre dava l'Italia, onde
è che, come vedemmo, non solo Frà Giocondo, ma gli Arduini, il
Montanari e lo Zendrini erano stati ai servigi del Senato ed ave-
vano avuti publici incarichi nell'ordine delle scienze da loro profes-
sate. Aveva favorito la publicazione del *Giornale d'Italia spettante
alla scienza naturale e specialmente all'agricoltura, alle arti ed al
commercio*, compilato da Francesco Grisellini e stampato dal Miloc-
co, promosse la formazione dell'Accademia Trevisana, facendo al-
largare gli attributi di quella letteraria degli *Aspiranti* di Cone-

gliano, e con deliberazione del Senato del 13 Gennaio 1795 fondava l'accademia Opitergina economico-agraria, e nella Terminazione e Piano sui Boschi dello Stato, approvati col Decreto 22 Marzo 1792 il Senato, demandava alle accademie agrarie di Treviso e di Udine la presentazione degli ufficiali da preporsi al governo dei boschi dello Stato quali Guardiani e Meriga, e le voleva sempre sentite prima di devenire alla loro nomina.

Quale altro Stato ebbe tanto amore per la scienza? Dove mai gli uomini di governo, che d'ordinario considerano la scienza come un lusso e gli scienziati come superfluità decorative, accordarono loro tanta deferenza, tanta ospitalità?

Vi sono nella storia dei sovrani i quali vi figurano e tengono un posto d'onore soltanto per avere avuto in pregio i letterati e gli artisti, ma tra essi e la Republica munificente tutrice della scienza corre pure una grande distanza; ed è che i sovrani munificenti davano oro e favori in cambio di adulazioni o di personali diletti, ma qui la munificenza non istava nel banchettare largamente, ma sibbene nell'utilizzare gli ingegni, nel porli in rilievo con uffici publici; essa poi non era di uno piuttosto che d'altro governante; era una tradizione radicata e profonda che era entrata nel governo della publica cosa, ed era la più disinteressata perchè era impersonale.

Avv. Stivanello.

LO STATUTO

DELLA

FRAGLIA DEI PITTORI DI PADOVA

DEL MCCCCXLI.

(Continuazione, vedi Tomo VII pag. 327)

Per spectabiles et egregios viros dominos Michaelem de Marostica legum doctorem. Federicum de Capitibus liste. Antonium de Peruumia et Jacobum Plombiolum deputatos ad utilia rei publice comunis padue. Potestati tunc padue Magnifico et Generoso domino domino Pasquale Maripetro. Visis et diligenter examinatis omnibus et singulis suprascriptis statutis compositis et ordinatis noviter per homines fratalee Pictorum et Coffinariorum Civitatis padue. Laudata approbata et confirmata fuerunt et sunt omnia et singula statuta et ordinamenta dicte fratalee suprascripta ut perpetuo observentur et valeant inter eos sine aliqua exceptione ad honorem et bonum statum Serenissimi ducalis dominii Venetiarum et comunis padue. Anno Nativitatis millesimi quadrigentesimi quadragesimi primi Indictione quarta die Jovis sextodecimo mensis novembris Padue.

Hyeronimus dictorum dominorum deputatorum ad Utilia rei publice comunis padue Canzellarius de mandato.

Ego Michael de Marosticha me supscripsi 1441 die 20 mensis novembris indictione quarta. ad officium utilium comunitatis padue.

Ego Jacobus Plombiolus me supscripsi 1441 die et mense suprascriptis et indictione etc.

Ego Antonius de Peruumia me supscripsi die lune vigesimo mensis novembris 1441.

Ego Johannes Federicus de capitibus liste me subscripsi die vigesimo mensis novembris 1441.

A tergo. Serenissimo principi et Excell.[mo]
domino domino Francisco dei gratia Inclito duci Venetiarum etc.

Serenissime Princeps et Excellentissime domine domine. Comparentes coram me Magistri qui sunt de fratalea pictorum et coffinariorum padue presentaverunt michi quedam statuta unanimi consensu per ipsos composita pro bono artium suarum predictarum, et petierunt ea iuxta morem observatum a me confirmari et supplicari vestro Inclito ducali dominio quod dignetur ipsa confirmare et pro ut in similibus consuetum est observari. Itaque visis dictis statutis factis de voluntate magistrorum artium predictarum et visa opinione ac confirmatione deputatorum ad utilia comunis padue in quantum ad me spectat ipsa statuta confirmari. Verum quia egent etiam confirmatione vestri dominii ipsa in uno volumine ligata mitto celsitudini vestre supplicans parte ipsorum magistrorum quatenus Vestra Serenitas dignetur ipsa Statuta prout iacent tanquam bona et utilia confirmare postquam a deputatis etiam reipublice patavine laudata sunt et eis placent. Dominationi autem Vestre me humillime recommendo. Datum padue die XXI mensis novembris MCCCCXLI.

Pasqualis Maripetro
potestas padue.

Ego Pasqualis malipetrus potestas me subscripsi die XXI novembris MIIIIXLI indictione IIII'.

Franciscus Foscari dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus Viris Pasquali Maripetro de suo mandato potestati padue etc. Successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Inclinati supplicationibus fidelium nostrorum fratalee pictorum et coffinariorum Statuta per eos facta que ut scribitis iuxta opinionem deputatorum ad utilia civitatis nostre padue confirmastis et supplicatis etiam per nos confirmari tenore presentium duximus confirmanda et approbanda, Volentes et Vobis mandantes ut ea observari facere debeatis. declarantes tamen quod nobis intelligimus arbitrium et libertatem reservatum esse addendi corrigendi

minuendi et permutandi ut de tempore in tempus nobis convenire videbitur.

Data in nostro ducali palatio die VII mensis decembris MCCCCXLI.

MCCCCXLI. die martis XII mensis decembris.

Retulit michi Simoni de Chizolis infrascripto henricus tubeta padue se de mandato Magnifici et generosi Viri domini Pasqualis Maripetro pro Serenissima ducali dominatione Venetiarum honorabilis potestatis padue exequentis litteras et mandata ducalia hodie in locis solitis padue publice et alta voce cridasse et proclamasse omnibus notificando qualiter prefata Inclita dominatio nostra laudavit et confirmavit statuta et ordines novissime editos et scriptos in statutis fratalee pictorum et coffinariorum civitatis padue et districtus in omnibus et per omnia pro ut in illis continetur et fit mentio. Et propterea non audeat aliqua persona alicuius conditionis sive status contrafacere dictis statutis in aliqua eorum parte sub pena in ipsis statutis contenta etc.

Et ego Simon de Chizolis cancellarius prefati Magnifici domini potestatis scripsi.

In christi nomine Amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo quadrigentesimo quadragesimo secundo indictione quinta die lune decimoseptimo mensis decembris de mane. padue in comuni palatio iuris ad discum et officium sigilli hora debita et causarum iuridica ante sonum tertie campanelle et post sonum secunde presentibus prudentibus viris Ser francisco de plebe notario q.m ser tomei de contracta domi ser francisco polentono notario q.m ser bartholomei de contracta sancti leonardi et ser petro malgarisio notario q.m ser malgarisii de contrata sancte eufemie et aliis sociis notariis ad dictum discum et officium sigilli testibus ad hec omnia adhibitis convocatis specialiter et rogatis. Magnificus et generosus Vir dominus Matheus Victuri pro Serenissimo et Illustrissimo ducali dominio Venetiarum civitatis padue dignissimus potestas audita requisicione ser Petri bellarini de contrata sancti bartholomei de padua sindici et procuratoris fratalee et hominum de fratalea pictorum civitatis padue ac

Magistri Mathei coffinarii de contrata sancte sophie Massarii dicte fratalee Magistri Antonii pictoris de contrata sancti georgij et magistri Jeronimi pictoris de contrata Sancti gastaldionis dicte fratalee Magistri Andree pictoris q.m magistri Natalis de contrata turrisellarum magistri Andree coffinarii de contrata Sancti et magistri bartholomei q.m magistri leonardi omnes de dicta fratalea dicentium et exponentium nomine dicte fratalee qualiter fratalee prędicte concessa et confirmata sunt statuta et ordinamenta per Sapientes ad utilia reypublice padue per magnificum et generosum virum dominum Pasqualem Maripetro olim potestatem padue et per Serenissimum ducale dominium Venetiarum que omnia sunt descripta in presenti volumine que inter alia volunt quod nullus reverendiculus debeat accipere aliquod laborerium artis pictorie causa revendendi ab aliquo cuiuscumque condictionis sit videlicet anchonas de ligno ad stampam factas seu ad penellum pictas nec coffinos aut coltrinas pictas coffinetos doplerias vel similia et in dictis statutis continctur et quod quam plures sunt in civitate padue revendiculi qui contrafaciunt dicto statuto et maxime ser Johannes de mullo a serico qui emit quam plures coffinos in civitate padue causa revendendi contra formam statutorum dicte fratalee petentium igitur pronunciari et declarari per dictum dominum potestatem quod dicta statuta observentur et inviolabiliter observari debeant et audita responsione et deffensione dicti ser Johannis de mullo confitentis emisse dictos coffinos sed non subiaceri statutis dicte fratalee et visis statutis predictis omnibus mature consideratis prehabita matura et diligenti deliberatione sedens pro tribunali ad discum et officium sigilli hora debita iuris et presentibus suprascriptis et admonitis christi nomine invocato pronuntiavit et declaravit quod coffini predicti empti per dictum ser Johannem de mullo et existentes penes ipsum bullentur et quod de cetero non emat contra dicta statuta. Et insuper pronunciavit sententiavit determinavit et declaravit ac mandavit quod per omnes et quoscumque omnia et singula statuta et ordinamenta in presenti volumine descripta dicte fratalee observentur et de cetero inviolabiliter observari debeant in omnibus et per omnia pro ut iacent at hoc sub penis in ipsis statutis contentis que statuta ipse dominus potestas etiam laudavit confirmavit et approbavit et suam auctoritatem interposuit.

Ego Jacobus Lauredano potestas padue vigore litterarum ducalium retifico.

Ego Justus filius ser Tomasii civis et habitator civitatis padue

quarterio turrisellarum Centenario et contrata Nosarie sancti Antonii confessoris publicus imperiali auctoritate notarius . . . .

Jachomo da trivixo fiollo de m.º piero per lavorente.

Thomaxo da segna dissipolo de Bartolameo choffanaro de lunardo.

Maistro piero di mazi da Millan depentore per maistro.

Michiele spagnolo garzon de m.º bartolamio da mantoa.

M.º Janes franzos de Alberto de m.º Jachomo dal domo.

Andrea fiuilo (*leggi* filiolo) de M.º franzesco squarzon depentore.

Nicholo de Andrea falchon depentor per lavorente de Veniexia. morto

Nicholaus theotonicum discipulus magistri franzischo pictor de santa malgarita. mortuus

Johannes antonius filius zilberti de mediolano disipulus magistri petri de mediolano pictoris intravit fratalcam predictam die sabbati VI marcii 1445 sub massaria magistri bartholomei pictoris de contrata sancti Andree padue.

Ingelmo de fiandra de maligna per lavorente de bortolamio chofanaro.

Martin da chollogna dalemagna adì 17 Decembre 1445.

Zuanne Antonio fiollo de m.º andrea dal Santo adì 17 Decembre 1445.

Biaxio fiolo de Stefano da Iverea de piemonte intra in la fraya a dì 20 octobrio 1447. Piero notaro a laquila sottoscrisse.

Maistro Zuanne franzescho de ziio (*sic*) si e intrado in la fraia per lavorente 1449 adì 3 aprille.

Magistro rigo todescho intrato in te la fraia per magistro.

M.° Antonio de murano intrato in te la fraia per magistro.

M.° Zuanne todescho intrado in te la fralia per magistro.

morto M.° Zuanne Aloixe intra in 1448 adì 4 de novembre.

M.° Valerio si e intrado in fraia per maistro adì 3 marzio 1449.

morto Jachomo fiollo de m.° gerardo sellaro disipolo de piero da millan adì 23 marzo.

Christofallo fiollo de m.° Beltrame bataro per lavorente 1449 adì 14 avosto.

M.° Lucha da molla si e intrado in la fraia per lavorente 1449 adì primo ottobre.

Jerolimo da chamarino intrato in la fraia per Maistro del 1450 adì 21 novembrio.

Liberale parente de squarzon che sta con m.° piero da milan intro in la fraia adì 11 genaro 1459 per lavorente gastaldi M.° francescho squarzon e m.° cecho da roma.

mortuus Zuane et prodocimo Nevo de Andrea cofinaro soto la masaria de Andrea cofinaro in la dita fraia.

Leonardo depentore fiolo de M.° Bartolamio coffanaro da le pescarie intro la fraia soto la massaria de m.° piro da milan depentore adi VII de marzo 1451.

morto Bastian depentore fiolo de m.° lunardo quainaro intro in la fraia soto la massaria de m.° piero da milan depentore adi 20 de mazo 1451.

Jachomo depentore lavorente de m.° andrea dal santo intro in la fraia soto la masaria de m.° piero depentore da milan adi 20 de mazo 1451.

Zuane gnagnielista depentore fiolo de m.° francescho vico intro in la fraia per magistro soto la masaria de m.° piero da milan depentore adi 20 de mazo 1451.

Angnolo dei linaruli fiuolo de ser domenegin linarulo intro in la fraia soto la gastaldia de m.° zanin depentore de m.° Andrea intro per lavorente de m.° piro adì 31 de ottobre 1453.

Nicolo fiolo de longareto intra la fraia per disipolo de m.° piro soto la gastaldia de m.° zanin depictore et de m.° Andrea adi 31 ottobre 1453.

Magistro lunardo fiuolo ? intra per maistro e paga . . . .
. . . .

Zanin de cristofano da veniexia mastro intra in la fraia adi 12 novembre soto la gastaldia . . . .

Piero da le chiovare nevodo de m.° andrea de nadale intro la fraia adi 15 di ottobre per garzon.

Andrea fradelo de Valeri depentore intro in la fraia adi 4 de novembre 1455 per charzon.

Lorenzo nevodo de m.° andrea chofanaro dal santo intro in la fraia adi 2 decembre 1455 per garzon.

M. Guzon da Vizenza intra in la fraia per maistro adi 20 de feveraro 1456 soto la masaria de antonio da monza e si pago L. 10 a la fraia per la entra.

Antonio fiolo che fo de m.° bortolamio de m.° Ulivero habita a la pescharia sise intra in la fraia per maestrò 1459 adi 26 febraro in la masaria de franzescho da santa malgareta.

Franzescho fiolo de m.° cristofalo da le lanze, habita suso la piazia de la segnoria intra in la fraia per maestro 1459 adi 27 febraro in la masaria de franzescho da santa malgarita.

Franzescho fiolo che fo de Antonio de choradin da monza 1461 adi 9 marzo.

Liberale sise intra in la fraia 1461 zoe per maistro azeta soto la gastaldia de m.º piero e de m.º Andrea de Nadale e sotto la masaria de franzescho da santa malgarita adi 14 marzo.

Francescho fradello de m.º liberale da santa croxe intra per lavorente adi 16 de mazo 1462 soto la masaria de mi vangelista e gastaldo m.º zocon de vicenza e m.º iachomo de zordan e paga L. 1 de picoli e a paga la soa intra a mi vangelista e di sora scrito.

M.º Nicholo fiolo de m.º fabian marangon intra in la fraia per m.º depentore a paga L. 5 soldi 0 1463 adi 6 setembrio.

1469 adi 17 aprile.

M.º Longo chagiato sta in su la piaza de la signoria intra in la fragia per maistro soto la masaria de m.º nicholo grata e paga per intrar L. 5. s. 0.

M. Antonio de san chanzian intra in la fraia per maistro soto la masaria de nicholo grata paga L. 5. s. 0.

M.º Jerolimo fiolo fo de m.º piero da milan paga per intrar in la fragia per maistro eguale a me m.º zuane antonio dal santo soto la masaria de m.º liberale perche le fiolo de maistro paga L. 1. s. 0.

Maistro agnollo zoto intra in la fraia per maistro soto la masaria de nicholo grata paga L. 5. s. 0.

M.º Jachomo da montagnana intra per maistro soto la masaria de m.º nicholo grata e paga per maistro 1469 L. 5. s. 0.

1470 adi 18 otobre.

M.º Matio da poco intra in la fragia nostra . . . . . . vene a pagar la dita intra in la fraina a depento una anchoneta . . . . . . sora scrito a pacto de pagar L. 5 . . . . mi piero calcheta gli o fati questi . . . .

1475 adi 11 . . . . . .

Longo fiolo de piero depentore intra in la fragia soto . . . .
. . . .

1461.

Pasqualis Maripetro Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Jacobo Lauredano de suo mandato potestati padue etc. successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Intellectis litteris vestris super statutis fratalee pictorum et cofinariorum padue olim per predecessorem nostrum confirmatis que petuntur auctoritate consilii rogatorum reconfirmavi, respondemus vobis quod nostre intentionis et firme voluntatis est quod predicta statuta pictorum et cofinariorum predictorum penitus observentur presertim cum per privilegium in prima acquisitione concessum fidelissime comunitati padue promissum fuit per expressum circa observationem statutorum cuiuslibet boni magisterii padue, nos omnia esse facturos que pro amplitudine artium civitatis predicte utilia fore cognoverimus. Quocirca cum non sit opus alia roboratione quam nostra: Mandamus vobis quod predicta statuta fratalee predicte deberitis observare et facere in eo quod ad vos attinet observari: Reservates tamen nobis arbitrium addendi minuendi et corrigendi sicut pro bono dicti magisterii per tempora cognoverimus esse utile et necessarium: et faciatis has litteras registrari et registratas presentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio die VIIII Junii Indictione VIIII. MCCCCLXI.

Ego franciscus Tarsius Justinopolitanus imperialis notarius et vice cancellarius prelibati domini potestatis eius mandato litteras suprascriptas registravi ex originali et autentico et in fidem premissorum me subscripsi.

De mandato magnifici et generosi viri domini Jacobi Lauredano de Venetiis dignissimi potestatis padue pro Serenissimo et Inclito ducali dominio nostro Venetiarum. Notificatur et manifestatur omnibus et singulis personis cuiuscumque status vel artis et condi-

ctionis existant. Ad observationem statutorum fratalee pictorum et coffinariorum civitatis padue confirmatorum per prefatum Illustris.[m] ducale dominium Venetiarum etc. Quod nullus de dicta fratalea pictorum debeat vendere aut permutare vel modo aliquo alienare seu vendi aut permutari vel aliquo modo alienari per alium facere alicui revendiculo non scripto in fratalea predicta seu alicui persone ementi seu permutanti vel accipienti causa revendendi aliquem coffinum pictum anchonas de ligno pictas aut laborerium aliud quod ad artem predictorum pictorum pertineat sub pena librarum vigintiquinque pro quolibet capite laborerii contra predictam formam vendito sive permutato vel modo aliquo alienato cuius pene medietas sit camere nostri Serenissimi ducalis dominii. Alia medietas sit dicte fratalee pictorum: et nichilominus denunciator lucretur rem venditam seu permutatam vel modo aliquo alienatam. et si voluerit teneatur in credentia. Et quicumque de dicta fratalea qui erit conscius aut particeps vel testis aut modo aliquo sciverit contrafactum esse per aliquem de dicta fratalea in premissis vel in aliquo premissorum cadat in eadem pena dividenda ut supra nisi infra terciam diem postquam scriverit denunciaverit massario aut gastaldionibus dicte fratalee.

Item quod nullus pictor possit per se vel alium eius nomine dare ad vendendum coffinos pictos cultrinas coffinetos duplerias anchonas de ligno ad stampam factas vel ad penellum pictas aut similia picta alicui persone tererie vel foresterie que non sit descripta in fratalea predicta pictorum: et qui non sciat artem pictorie sub pena librarum decem pro quolibet capite laborerii cuius pene medietas sit camere comunis et de alia medietate fiant due partes quarum una detur denuntianti altera sit dicte fratalee et si denuntians voluerit teneatur in credentia.

Item quod nullus revendiculus debeat accipere aliquod laborerium dicte artis causa revendendi ab aliquo cuiuscumque conditionis sit videlicet anchonas de ligno ad stampam factas seu ad penellum pictas nec coffinos aut cultrinas pictas coffinetos duplerias vel similia quomodocumque facta in pena librarum decem parvorum quarum medietas sit camere comunis. Alia vero medietas sic dividatur quod una pars sit dicte fratalee. Altera sit denunciantis. Qui si voluerit teneatur in credentia. Et hoc pro quolibet capite laborerii.

Die XVIIII Junii.

Ser Nicolaus porcellinus notarius retulit legisse dictam par-

tem publicante Ser Joanne tubeta voce preconia sono tube premisso in locis solitis.

MCCCCLXX Indictione tertia die Jovis VIII novembris.

Retulit Vincentius tubeta comunis padue se de mandato Magnifici et generosi viri domini francisci Venerio pro Illustrissimo et Excellentissimo ducali dominio nostro Venetiarum padue dignissimi potestatis cridasse et proclamasse in platheis sono tube premisso publice et alta voce in omnibus et per omnia pro ut supra continetur.

Ego Antonius a sancta cruce notarius
buscheti scripsi.

MCCCCLXXI. Indictione IV.a die sabati XXVI mensis octubris hora merchati.

Vincentius de Vincentia tubicem comunis padue me Johanne Matheo de sancta cruce notario padue coadiutore officii buscheti et condempnationum padue presente et legente de verbo ad verbum publice et alta voce astante populi multitudine copiosa proclamavit de mandato Magnifici et generosi domini dominici heurizo dignissimi potestatis padue suprascriptas proclamationes alias factas tempore magistratus magnificorum dominorum Jacobi Lauredano et Francisci Venerio precessorum suorum in omnibus et per omnia ut supra et antea continetur.

Joannes Maria de sancta cruce notarius
coadiutor buscheti scripsi.

1461.

Instrumentum quod omnes teneantur expensis faciendis ut statuta proventur.

In christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo sexagesimo primo Indictione nona die Veneris vigesimo octavo mensis februarii in palacio iuris padue in loco allationum posito iuxta bancum dominorum deputatorum ad utilia comunis padue presentibus discretis viris Ser Jacobo de lendenaria q.m Ser Clementis habitatore padue in contrata sancti petri Ser pe-

tro de plombino q.m Ser andree cive et habitatore padue in contrata turrisellarum et ser Johanne Jacobo de cona notario filio q.m ser christofori habitante padue in contrata cone posita super burgo sancte crucis testibus ad hoc habitis vocatis specialiter et rogatis. Coram excellentissimo iuris doctore domino bartholomeo de parentio honorabili Vicario magnifici domini andree contareno dignissimi potestatis padue sedente in dicto loco allationum super uno bancho quem locum sibi ellegit pro idoneo et sufficienti ad hunc actum. Convocato capitulo fratalee et artis pictorum et coffanariorum padue ad dictum locum in quo capitulo interfuerunt magister bartholomeus coffanarius magister basilius de Veneciis magister andreas q.m magistri natalis magister petrus de mediolano magister franciscus a sancta margarita magister ugutio de Vincentia magister leonardus de florentia magister valerius de padua magister liberalis nomine suo et magistri petri a clodariis magister Jacobus de contrata sancti antonii magister Johannes antonius coffanarius filius magistri andree nomine suo et dicti eius patris magister franciscus de sibinico magister Jeronimus theutonicus magister franciscus a lantiis pictor magister leonardus filius magistri bartholomei coffanarii magister Jacobus q.m ser girardi selarii et magister guagnelista omnes pictores et magistri ac habentes vocem in dicto capitulo artis pictorie et omnes homines dicte fratalee pictorum. Et coram ipso domino Vicario et ipsis de fratalea expositum fuit per magistrum andream magistri natalis unum ex gastaldionibus dicte fratalee, Qualiter multi merzarii et alie persone qui non sunt nec esse possunt in dicta fratalea cum non sint pictores nec sciant laborare de dicta arte dextruxerunt et destruunt suam artem pictorie contra formam statutorum dicte fratalee confirmatorum per illustrissimum ducale dominium nostrum Venetiarum vendunt et vendiderunt anconas depictas et alia spectantia ad dictam artem pictorie contra formam statutorum predictorum dicte artis in maximum damnum dictorum hominum et magistrorum dicte fratalee, ut notorium est homnibus dictis magistris contra omnem equitatem et bonos mores. Qua propter intendat si eis placebit velle super inde providere videlicet quod statuta dicte fratalee de cetero observentur et cum dicta provisio fieri non possit sine expensis et litibus vadit pars quod omnes volentes quod supradicta sua statuta observentur et volentes participare de expensis propter huiusmodi observationem sibi datis singula balota pro quoque ponere debeant balotas suas in bireto nigro quod portabunt circumquaque. Et nollentes dicta statuta observari et nollentes

stare dictis expensis ponant balotas suas in bireto rubeo quod portabunt circumquaque Et facta dicta balotatione reperte fuerunt in bireto nigro confirmatorio quod statuta serventur ostense suprascripto spectabili domino Vicario balote quindecim. et in bireto rubeo ballote due contradicentes quod ipsa statuta non observentur et sic obtentum fuit inter eos quod dicta statuta sua artis pictorum observentur ad literam pro ut iacent. Quibus peractis ad maius robur et confirmationem omnium suprascriptorum dicti homines dicte fratalee confirmaverunt et de novo eligerunt unanimiter pro anno venturo incipiendo die prima marcii proxime futuri in gastaldiones dicte fratalee suprascriptos magistrum andream magistri natalis et magistrum petrum de mediolano ac in massarium magistrum franciscum a sancta malgarita dantes et concedentes dictis suis gastaldionibus et massario libertatem plenariam et bailiam elligendi ac creandi unum sindicum et procuratorem nomine dicte fratalee pictorum qui deffendat dictam frataleam suam expensis ipsius fratalee et quod possit ipsos homines et frataleam obligare ad solvendum omnes expensas factas occasione dicte observationis sive ad obtinendum quod dicta statuta observari debeant et tam factas in civitate padue quam alibi. Quam promissionem et omnia suprascripta dicti homines dicte fratalee promiserunt attendere et observare sub ippotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Quibus sic peractis suprascriptus dominus Vicarius suam et comunis padue interposuit auctoritatem et iudiciale decretum. Et antedicti de dicta fratalea pictorum rogaverunt me notarium infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis conficere deberem publicum instrumentum.

Ego Nicolas de porcellinis q.m domini donati civis et habitator civitatis padue in quarterio domi centenario sancti thomasii et contrata parentii publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius omnia suprascripta rogatus fideliter scripsi et me subscripsi in fidem etc.

1462.

In christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis Millesimo quadrigentesimo sexagesimo secundo. Indictione decima die veneris vigesimo secundo mensis Januarii padue in comuni palacio iuris de mane ad officium sigilli hora iuridica causarum ante sonum tercie campanelle et post sonum secunde presentibus viris pruden-

tibus Ser francisco polentono q.m Ser bartholomei habitatore padue in contracta sancti leonardi et Ser Aluisio filio Ser bartholomei a statutis habitatore padue in contrata turrisellarum ambobus notariis et sociis ad dictum officium sigilli ac testibus ad hoc habitis vocatis et rogatis et aliis. In iudicio coram magnifico et generoso viro domino Jacobo Lauredano pro Serenissimo et Eccellentissimo ducali dominio Venetiarum padue honorabili potestate sedente pro tribunali ad dictum officium Sigilli pro iure reddendo hora iuridica causarum et presente sapiente viro domino Jacobo bononia procuratorio nomine Ser francisci a sirico et dominici filii Ser Johannis a mulo a sirico ac ipsis francisco et dominico. Comparuit sapiens vir dominus Jacobus ab Orilogio tanquam sindicus et sindicario nomine fratalee pictorum padue et orectenus exposuit quod per elapsum fuerunt confirmata Statuta dicte fratalee pictorum padue ut evidenter apparet per litteras ducales in fine ipsorum statutorum registratas. Quibus statutis et litteris ducalibus contraveniunt predicti a sirico et etiam quam plures alii artifices non existentes in eorum fratalea pictorum neque existentes de arte pictorie in maximum damnum et iacturam dicte fratalee et omnium exercentium dictam artem pictorie et familie eorum ac consumptionem illarum parvarum facultatum que dietim conantur cum sudoribus eorum facere attento maxime illo statuto eorum quo cavetur Quod nulla persona que non exerceat ipsam artem pictorie manualiter per se ipsum et que non sit in fratalea ipsorum pictorum aut aliquis revendiculus non possit vendere coffinos pictos anconas sive ad stampam factas sive pictas in padua vel paduano districtu neque alia spectantia ad dictam artem sub pena in ipsis statutis contenta. Et quod predicti a sirico habent et tenent coffinos et anchonas et dietim vendant et isto modo dicti pauperes pictores efficiuntur ita pauperes quod habent quasi necesse ire mendicando quod est contra deum iusticiam et bonos mores et formam dictorum statutorum confirmatorum ut supra. Quare cum predicta vera sint petit idem dominus Jacobus dicto sindicario nomine per ipsum Magnificum dominum potestatem pronunciari et declarari debere stantibus predictis Allegatis per ipsum pro favore ipsorum pictorum predictos a sirico nullo modo posse tenere neque vendere aliquo modo nec aliqua alia persona coffinos anchonas seu alia spectantia et pertinentia ad dictam artem pictorie sive revendiculus sive artifex sit cuiuscumque generis sub pena in dictis statutis contenta, et ipsa omnia statuta exequitionem mereri attenta confirmationi eorum vigore dictarum litterarum ducalium ac man-

dari debere tam predictis a sirico quam quibuscunque aliis cuiuscumque generis sint sive revendiculi sive artifices sint Quod de cetero non debeant tenere neque vendere ut supra sub pena in ipsis statutis contenta. Qui Magnificus dominus potestas audita dicta requisitione ipsius domini Jacobi ut supra sic orectenus facta satis honesta Visisque et tectis ipsis statutis dicte fratalee Visaque confirmatione virtute litterarum ducalium datarum sub die VIIII Junii 1461 Auditaque responsione dicti domini Jacobi bononia procuratorio nomine predictorum a sirico et auditis diligenter ipsis procuratoribus quicquid dicere et allegare voluerunt et homnibus mature consideratis pronunciavit et declaravit in omnibus et per omnia pro ut per dictum dominum Jacobum ab orilogio dicto nomine petitum est. Jubens et mandans statuta ipsorum pictorum observari debere pro ut iacent. Attento etiam tenore proclamationum factarum in exequutione predictarum litterarum ducalium registratarum in dicto statuto sub die 19 Junii 1461. Ita tamen quod predicti pictores seu ipsa fratalea teneantur et obligati sint acceptare volentes intrare ipsam frataleam et quod ipsi intrantes possint uti dicta arte ut faciunt alii de dicta fratalea cum hoc etiam quod possint conduci facere de Venetiis et cortinas pictas et alia spectantia ad dictam artem ac ea vendere cuicumque volenti. Mandans prefatus Magnificus dominus potestas predictam sententiam per ipsas partes attendi et observari debere sub pena in statutis padue contenta. Et comisit ser Baptiste perusino comilitoni suo quatenus una cum uno notario ire debeat de presenti ad faciendum descriptionem omnium habentium de dictis coffinis et eis precipere Mandato ipsius Magnifici domini potestatis quatenus de cetero nullo modo teneant neque vendant alicui persone sub pena in statutis dicte fratalee pictorum contenta. Qui dominus Jacobus ab Orilogio dictam sententiam laudavit et dominus Jacobus bononia dicto nomine in partibus factis pro parte sua laudavit in partibus vero contra partem suam factis se appelavit.

Ego Jacobus Lauredano potestas padue me subscripsi.

Ego Petrus Mercato q.[m] ser Mercati civis et habitator padue in quarterio turrisellarum Centenario et contrata ruine publicus imperiali auctoritate notarius his homnibus interfui et rogatus ac mandato scripsi me existente pro notario et officiali comunis padue addictum officium Sigilli coram prefacto Magnifico domino potestate.

Item che niun depentore de la nostra fragia non ardisca a depingere lavori a marangoni in pena de lire diexe per ogni cavo de lavor che li sara trovato a dipingere de le qual lire 10 la mita sian aplicade ale fabriche de miser san marco un quarto sian di cavalier del magnifico podestà. laltro in utile de la fragia nostra et qualonque volta saranno trovadi diti lavori se intendano esser persi. et siano divisa la pena ut supra. Et se più duna volta sarano trovati patisca dopia pena et sia divisa ut supra. et ala terza sian cassi de la nostra fragia. et page la pena ut supra et non possa lavorar più in questa terra.

Item che niun che non sia de la nostra fragia non ardisca tegnire mascare ne nove ne vechie per vendere ne nolizar ne alcun strazarolo ne etiam alcun hebreo non ardisca a dar a nolo mascare ne nove ne vecchie nianche vender in pena de lire diexe per ciascheduna volta et sia aplicada ditta pena ale fabriche cioe como e dito de sopra. et ditte mascare se intenda esser perse excetuando se li sopra diti le havesse comprate ala camara loro le possa vendere sempre pur che siano a le partide de li libri de ditta camara sia trovate haverle vendute al dito che dira haverle comprate come se vende le altre partide che se uxa secondo l' ordine de la camara. ma quelli non le possa nolizar in pena de lire diexe como e dito de sopra.

Item che niun che non e in la nostra fragia non ardisca tegnir lavori depenti da vender ne novi ne vechi ne curami dorati ne altri lavori vechi ne novi pertenenti ala pittura cioe alla nostra arte in pena de lire diexe la mita sia aplicade ale fabriche de miser san marco un quarto sia del cavaliere del magnifico podestà et laltro de la nostra fragia et li lavori siano persi et sian divisi al medesimo modo se contien de sopra.

Item che niun depentore non ardisca de tegnir statio insieme con marangoni in pena de lire vinticinque quindese da esser aplicade ale fabriche de messer san marco lo restante sian divise per mita con el cavalier del magnifico podestà. et se per sorte dito depentore se imaginasse de dire pagero dite L. 25 et poi tegnero station insieme con dito marangon questo non lo asolve ma sempre che per il massaro et gastaldi et menevelo o altri de la nostra fragia sara acuxato a loffitio de le vituarie : et al massaro chascha qualonque volta a dita pena et in si ogni giorno lui volesse star ustina li sia tolta la pena.

Item che sempre che in el statio de ciascun fratello de la nostra fragia con cautele saran trovati a tegnir lavori di marangoni exce-

tuando se ditto non li havesse comprati da diti marangoni over da altri soto spetie di cautelle tegnisse diti lavori non essendo sui li sia tolto la pena de lire diexe et sia divise como e dito de sopra.

Item che niuno che sara cognosudo per la nostra fragia de non saper fare le cose che se contien in laltro capitolo sian cassi de la nostra fragia et non possa lavorar per maistri. ma per lavoranti. et se diti se trovera a tuor lavori sia condanadi in lire cinque et cinque marceli siano del cavalier che li andara a tuor dita pena. et il resto sia de la fragia nostra. et se niun massaro per lavegnir tora diti principianti in dita nostra fragia. et non saran provati dito massaro casca a dita pena de lire cinque da esser mandata a tuor per li gastaldi de la nostra fragia et sia divisi in utile de la fragia nostra.

NOTA.

Per gli uffici cortesi del chiar. prof. Antonio Valsecchi di Padova, ho potuto aver copia dall'Archivio municipale di colà, degli Statuti soprascritti. Essa fu dal medesimo Valsecchi gentilmente riscontrata sull'originale. Forma questo un codice membranaceo di 33 carte, 9 delle quali contengono gli Statuti: racchiudono le altre alcune deliberazioni della Fraglia dei Pittori, oltre a parecchi documenti che la riguardano e che giungono sino al 1674 (Lettera Valsecchi 28 Marzo 1865). Qui vengono publicati sino al 1475.

Si è nella stampa fedelmente mantenuta l'ortografia del testo.

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi Tomo VII, pag. 352).

XXXII.

1161. *Marzo, Costantinopoli. Sicurtà di Giovanni Bon di Venezia, a Filippo ed Enrico Daiboles, padre e figlio, di Malamocco. Atti* DANOALE GIOVANNI, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense marcii Inditione nona. Constantinopoli. plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Iohannes bonus de confinio Sancte Marie formose cum meis heredibus tibi philippo daiboles de metamauco et tuis heredibus de illo meo habere quod tu insimul cum henrico filio meo adduxisti de Alexandria preteritis temporibus. tu per omnia et in omnibus, et desuper omnia inde mihi rectam rationem fecisti. et totum mihi dedisti et deliberasti etiam per sacramentum. excepto de tanto quanto excutere inde poteris de henrico bonoaldo rectam partem mihi dare deb(*eas* Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus. capitulis aliquid requirere temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. salvo tamen quod superius dictum est de henrico bonoaldo quia debes mihi dare rectam partem de quantocumque ab ipso excusseris. et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate.

† Ego iohannes bonus manu mea subscripsi.

┼ Ego iohannes georgius testis subscripsi.

┼ Ego iohannes *entro* (?) testis subscripsi.

Ego Iohannes danoale subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

XXXIII.

1161. *Giugno, Rialto. Sicurtà fatta da Domenico Contarini abbate del Monastero di S. Nicolò, a Filippo d'Aiboles di Malamocco. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense Iunii inditione Nona rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem dominicus contareno abbas monasterii sancti nicolaij cum meis successoribus. tibi quidem philipo de ayboles de metamauco et tuis heredibus. De illa cautionis carta quam tu mihi fecisti anno domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense Marci Inditione Nona de bizantis auri perperis veteribus pensantibus ducentis. quos tu recepisti de Michaele contareno *modo* fratre meo et illos tunc ad presens portare debuisti per terram de constantinopoli usque dyrachium et de inde per mare illos ducere debuisti usque . . . . mutare non debuisti et postquam in venecia intrasse infra dies quinque. debuisti . . . . missum dare et deliberare mihi vel meo misso in veneciis libras denariorum venetie . . . . continetur in suprascripta cautionis carta per omnia et in omnibus me inde deliberasti . . . . inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit unde te amplius requirere . . . . memorialis cartam tibi reddidi si exemplum inde apparuerit apud me vel apud ali . . . . inane et vacuum persistat sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero, componere promitto cum meis successoribus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate maneat.

┼ Ego dominicus abbas sancti nicolai manu mea subscripsi.

┼ Ego Iohannes encio testis subscripsi.

┼ Ego Marcus maureceno testis subscripsi.

Ego Iohannes Ursiulus subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

XXXIV.

1161. *Luglio, Rialto. Sentenza a favore dei fratelli Olitiero e Dulciana Semitecolo fu Giovanni, pel possesso di tre parti dei beni della defunta loro madre Olimica. Atti* MARINO, *prete.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnacionis eiusdem Redemptoris nostri millesimo centesimo sexagesimo primo mense Iulii Indicione nona Rivoalto. Cum publicis presideamus rebus *omnium* equitati providere debemus. ut unicuique petenti rectum complere valeamus. Quapropter nos quidem Vitalis michael dei gratia Venecie Dalmatie atque chroatie dux. dum in nostro Palacio resideremus cum nostris iudicibus aliisque patrie nostre bonis hominibus nostris fidelibus iusticiam pertractantes. et unicuique petenti rectum diffinientes. venerunt ante nostram nostrorumque Iudicum presenciam Oliverus et dulciana filius et filia quondam Iohannis simiteculi de confinio sancte Margarete cum una sua Breviarii carta facta de vadimonio comprobando repromissam defuncte matris sue Olimice. quam Breviarii cartam eis fecerat Petrus nichola de confinio sanctorum Apostolorum Symonis et Iude fideiussor ubi ipse dicit quod Dominicus Urso extitit mediator. de vadimonio comprobando quod Oliverus vitalis pro deprecatione suprascripti Oliveri et dulciane dederat ante nostram. nostrorumque Iudicum presentiam ad comprobando repromissam et cetera bona suprascripte defuncte matris eorum. quantum infra octavum diem ipsi ambo comprobare inde potuissent. In qua enim Breviarii carta testificabatur suprascriptus eorum fideiussor quod ipse Oliverus cum dulciana sorore sua comprobavit de repromissa matris sue defuncte cum Rosa avuncula eorum. quod suprascripta Olimica mater eorum habuit pro repromissa sua libras denariorum veronensium quinquaginta octo. et quod bona arcelle eiusdem matris eorum defuncte valuerunt libras veronenses decem. Hec omnia comprobaverunt suprascriptus Oliverus simiteculo et suprascripta dulciana soror eius infra octo dies suprascripti eorum vadimonii. similiter et alia soror eorum hoc eadem comprobavit nomine engranata. et Insuper iudicio nostrorum Iudicum et nostra confirmatione supra sancta dei evangelia iuraverunt ita totum verum esse sicut comprobatum continetur in suprascripto eorum Breviario tam de suprascripta repromissa matris eorum. et de suprascripto precio arcelle illius. et quod hec omnia

habuit in potestate suprascripti viri sui. et quod de his omnibus nichil isti. neque eorum mater habuissent. neque unde se apagare potuissent. nec de suo. ne de habere suprascripti defuncti viri eius patris istorum. nec datum. nec donatum. neque comendatum per nullum videlicet ingenium. unde unquam aliquid expectarent. nisi quantum infra octavum diem ipsi nobis presentarent vel manifestarent. et legi. Infra quidem octavum diem manifestaverunt nobis unam arcellam vacuam de suprascripta matre sua quam ipsa dederat ecclesie sancte Margarete verum tamen illa suprascripta Engranata soror suprascripti Oliveri simiteculi. de toto isto habere quod in sua parte habere contingebat. hoc est suam quartam partem refutavit in nostra presentia in potestatem eiusdem Oliveri fratris sui. et sic de toto suprascripto habere due partes eveniunt eidem Olivero. sed tercia pars evenire debet suprascripte dulciane suprascripte sorori sue. eo quod ipsi habent sicut ipsi dicunt in romania unum fratrem suum nomine Widotum de eadem suprascripta matre sua *natum* et ideo quarta pars de suprascripto habere sic remanet propter illum suprascriptum fratrem eorum quousque ipse revertatur in Venetia. Ad hec autem predicti nostri Iudices per legem dixerunt et nos confirmavimus. ut plenissimam potestatem daremus suprascripto Olivero simiteculo. et dulciane sorori eius tantum intromittendi et ad proprium dominandi de bonis omnibus et habere. sive proprietate terre et case suprascripti Iohannis simiteculi defuncti patris eorum. propter illas predictas eorum tres partes de toto suprascripto habere prenominate Olimice matris sue. quantum sunt eorum tres partes quas sibi habere contingit. velut superius denotatum est. Eapropter iudicium nostrorum Iudicum. et nostra confirmatione per hanc nostram diiudicationis notam suprascripto Olivero. et dulciane sue sorori propter illas suas predesignatas tres partes de suprascripto habere matris eorum plenissimam potestatem eis damus tantum intromittendi et ad proprium dominandi de bonis omnibus et habere. sive proprietate terre et case predicti defuncti patris eorum. quantum sunt eorum suprascripte tres partes de suprascripto habere matris sue. habendi tenendi vendendi. donandi. comutandi et in perpetuum possidendi et quicquid sibi placuerit faciendi. nullo sibi homine contradicente. Si quis igitur contra hanc nostre diiudicationis notam obviare presumpserit. sciat se cum suis heredibus compositurum auri libras decem medietas camere nostri Palati et alia medietas suprascripto Olivero et dulciane sorori eius. et suis heredibus et hec diiudicationis nota in sua firmitate Permaneat.

† Ego Vitalis michael dei gratia dux manu mea subscripsi.

† Ego vitalis dandulo iudex manu mea subscripsi.

† Ego Sebastianus Ziani iudex manu mea subscripsi.

Ego Marinus presbiter et notarius complevi et roboravi.

XXXV.

1161. *Luglio, Rialto. Appellazione di Engranata relita Anto Bozario, contro investiture fatte a favore di Oliverio Vitale e Carutia relita Giovanni Semitecolo. Atti* Rustico Ottone, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense Iulii indictione nona rivoalto. Testifieor ego quidem Laurentius ministerialis curtis palatii cum essem in curia ante presenciam domini nostri Vitalis Michael gloriosi ducis venit ante eius presenciam Hengranata relicta petri filii Anti bozarii de confinio sancti Benedicti. et proclamavit super ipsam investicionem quam fecit. Oliverius vitale de confinio Sancti Symeonis. et super ipsam investicionem quam fecit Carutia relicta iohannis simiteculo de confinio sancte Margarite matrinea suprascripte hengranate similiter proclamavit. hanc autem proclamacionem fecit suprascripta hengranata infra triginta dies quibus suprascripte investiciones posite fuerunt Et ego suprascriptus Laurentius ex precepto suprascripti domini nostri ducis ivi et notam feci suprascriptam proclamacionem ad suprascriptum oliverium Vitale et ad suprascriptam Carutiam. hoc scio et per verum dico testimonium.

Signum suprascripti Laurencii qui hoc rogavit fieri.

† Ego dominicus leocari rogatus testis subscripsi.

† Ego dominicus caysolo testis subscripsi.

Ego Oto rusticus presbiter et notarius complevi et roboravi.

XXXVI.

1161. *Agosto, Rialto. Sicurtà fatta da Michele Moy al proprio figlio Pietro. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense Augusti Inditione Nona rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego quidem Michael moy

de confinio sancti martini de geminis cum ceteris meis heredibus tibi quidem Petro moy dilecto filio meo de eodem confinio et tuis heredibus. De omnibus rebus vel speciebus magnis vel parvis quecumque fuerunt inter nos. Aut ego te requisivi vel requirere potui. Aut tu mihi dare debuisti tam cum cartulis quam sine cartulis. Aut aliquo modo mihi subiacuisti tam de filiali subiectione. quam de paterno iure atque materno. ex omnibus partibus et ex omnibus rationibus et de quantocumque ab initio de qualicumque re usque modo in simul habuimus per omnia et in omnibus et eciam de super omnia a me divisus et diffinitus es eciam per sacramentum. Sive eciam et de cuncto et supertoto illo habere magno vel parvo et bonis et mobilibus vel immobilibus et proprietatibus terrarum et casarum quas tu nunc habes vel amodo in antea invenire debes ex omnibus partibus et ex omnibus rationibus. Nunc autem amodo in antea per omnia et in omnibus et eciam de super omnia semper inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit nec eciam de ulla re de sub celo quam homo cogitare vel dicere possit per aliquod vis ingenium — unde te amplius requirere valeam. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero componere promitto cum ceteris meis heredibus. tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate maneat.

Signum suprascripti Michaelis qui hoc rogavit fieri:

† Ego Ioannes Staniario testis subscripsi.

† Ego marinus cavatorta testis subscripsi.

Ego Iohannes Ursyulus subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

XXXVII.

1162. *Giugno, Rialto. Attestazione d'investitura fatta a Pietro Morosini di due pezze di terra in Santa Maria Zobenigo. Atti* Marino, *prete.*

In nomine domini dei et Salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo Centesimo sexagesimo secundo mense Iunii Indictione decima rivoalto. Testificor Ego quidem Laurencius ministerialis curie. quia modo die quarto decimo intrante suprascripto mense Iunii. per preceptum domini nostri Vitalis michaelis incliti venecie ducis et eius Iudicum inve-

stivi ego ad nomen petri maureceni de Acris duas terras vacuas positas in confinio Sancte marie de iubanico. Unam videlicet que firma iuxta proprietate que fuit ursonis babilonis. et aliam que firmat iuxta campum suprascripte ecclesie sancte marie iubanici. et ambe tenent caput suum in canale sancti gregorii. Ad hoc et Nos Gervasius da canale et dominicus albinus de confinio Sancti Angeli testificamur. quia presentes fuimus in curia ad suprascriptum preceptum de illa investicione et similiter presentes fuimus ad eandem investicionem factam vidimus ad nomen suprascripti petri maureceni de Acris super iamdictas ambas pecias de terra. et sic hec omnia per verum testificamur.

† Signum manus suprascripti Laurencii qui hoc rogavit fieri.

† Signum manus suprascripti dominici qui hoc rogavit fieri.

† Ego iervasio da canale testis subscripsi.

† Ego petro maureceno testis subscripsi.

† Ego petrus anastasius testis subscripsi.

Ego Marinus presbiter Notarius complevi et roboravi.

† Ego Andreas venerius presbiter et Notarius ut vidi in matre testis sum in filia.

† Ego Leonardus navigaioso iudex ut vidi in matre testis sum in filia.

Ego Leonardus balbo presbiter et Notarius hoc exemplum exemplavi anno domini millesimo ducentesimo secundo mense februarii indictione sexta rivoalti nec auxi nec minui complevi et roboravi.

XXXVIII.

1162. *Decembre, Rialto. Sicurtà fatta da Englipreto Morosini, ad Enrico Gradenigo. Atti* VIVIANO VITALE, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini Millesimo centesimo sexagesimo secundo Mense decembris Indicione undecima Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Englipretus maurocenus de confinio sancti bartholomei cum meis heredibus tibi namque Henrico gradonico de eodem confinio et tuis heredibus de una promissionis carta testata et roborata quem tu mihi fecisti. anno domini Millesimo Centesimo Sexagesimo Mense Septembris Indicione nona Rivoalto . . . . . . modo promisisti quod inde in antea usque ad tres annos completos invenire et dare mihi debebat . . . . badovario de confinio sancti

iacobi de luprio securitatis cartam testatam et roboratam. tam de illis Mille libris denariorum nostre monete quas habuit dominicus Michael filius quondam Iohannis michael de confinio Sancti cassiani per repromissam Gisle filie suprascripti iohannis badovarii. quam eciam de omnibus aliis quas suprascriptus iohannes badovarius ei dedit de suo pro dono vel per suprascriptam repromissam vel si uxor illius suprascripti iohannis badovarii vel aliquis propinquus eorum aut extraneus ei aliquid dederit pro dono. et de omnibus aliis bonis que ipse habuit pro suprascripta Gisla et similiter securitatis cartam invenire et dare mihi debebas de suprascripto Iohanne badovario de illa promissionis carta quam suprascriptus dominicus michael fecit ad predictum Iohannem badovarium inveniendi securitate de predicta Gisla filia eius cum ad etatem venisset de suprascriptis mille libris denariorum quas predictus dominicus Michael habuit pro repromissa illius gisle sicut in ea legitur. Nunc autem de quantocumque continebatur in suprascripta promissionis carta me deliberasti et mihi omnia adimplesti. Amodo in antea semper inde securus et quietus permaneas quia nichil inde remansit. unde te amplius requirere aut compellere debeam per ullum ingenium non parvum neque magnum. Ipsam autem suprascriptam promissionis cartam tibi reddidi. Si exemplum de ea aput me aut alicubi apparuerit inanis et vacuum semper existat sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascripti Englipreti sciens scribere set pro festinacione itineris scribere non potuit set rogavit.

† Ego oto iantani rogatus testis subscripsi.

† Ego marcus bembo testis subscripsi.

Ego Vitalis Vivianus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

XXXIX.

1164. *Luglio, Rialto. Vendita, immobile, fatta da Maria relita Iuvenale Rustico, a Iuvenale Rustico fu Tomaso. Atti* CIVRANO OTTONE, *prete.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo quarto mense Iulii indicione duodecima rivoalto. Scribere rogavi Otonem civranum presbiterum notarium hanc

documenti paginam. Ego quidem Maria relicta Iuvenalis rostico de confinio sancte crucis cum meis successoribus veditrix que cartulam tradidi et eam ad scribendum instruxi ubi et nomen meum subscribere feci et testis rogavi sub scribendum et signum sancte crucis faciendum. Constat enim me ab heridie sub duplo rei vendidisse. et vendidi atque tradidisse, et tradidi. obtime et absolute sine omni reprehensione. tibi namque Iuvenali rustico filius quondam thome rustico comparatori de eodem suprascripto confinio et tuis heredibus ac pro heredibus seu posteris tuis in perpetuum possidendum. hoc est medietatem terre. et case quam mihi evenit de Marino. et antolino filii quondam Iuvenalis per securitatis cartam ut in ea legitur. habente ipsa medietate terre in sua . . . . . . plus minus pedes . . . . . uno suo latere firmat in dominico salomone. alio eius latere firmat . . . . antolino rustico. Uno suo capite firmat in commenzaria. alio eius capite firmat in l . . . . cis. hanc autem suprascriptam medietatem terre et case cum omni sua longitudine et latitudine. cum capitibus et lateribus suis et cum omnibus suis pertinenciis intus et foris. et secundum quod a me possessa et retenta fuit ita eam in tua do. et transacto plenissimam potestatem habendi. tenendi vendendi donandi. commutandi et in perpetuum possidendi vel quid quic inde tibi placuerit faciendi cum omni vigore et robore de omnibus cartulis ad eam pertinentibus nullo tibi homine contradicente. Precium autem placitum ac definitum de te recepi libras denariorum veronensium sex. et nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam. Quod si unquam tempore a me vel aliquibus personis pulsatus vel eiectus fueris. aut contra hanc cartam ire temptavero tunc componere promitto cum meis successoribus tibi et tuis heredibus auri libras quinque cum omni melioracione que in eadem re facta fuerit et post solitum prostimum man . . . . nti carta in sua firmitate permaneat.

Signum suprascripte Marie que hoc rogavit . . . .

† Ego Wallengo tinto testis subscripsi.

† Ego Marcus pa. chia. testis subscripsi.

Ego oto civranus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

XL.

1165. *Agosto, Rialto. Sicurtà fatta da Archelao Calbo fu Buono, monaco in Santa Croce, a Bonifacio Steno di S. Simeone profeta. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Sexagesimo quinto mense Augusti Inditione tercia decima rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego quidem Archelaus Calbo filius quondam Boni calbo de confinio sancti simeonis prophete monachus monasterii sancte crucis consenciente mihi Sansone domino priore meo cum meis successoribus. tibi quidem Bonifatio steno de eodem confinio et tuis heredibus ac pro heredibus seu posteris tuis in perpetuum possidendum. vel quicquid tibi placuerit faciendum. de cuncta et super tota mea medietate duarum proprietatum terrarum et casarum petrinarum et lignearum coopertis et discoopertis. Una quarum fuit suprascripti Patris mei. Alia vero fuit dominici calbo avunculi mei et de suprascripto avunculo meo remansit in suprascripto patre meo per propinquitatem. et de suprascripto patre meo remansit in me per hereditatem. secundum quod sunt posite in suprascripto confinio. firmat uno illarum capite in rivo marino unde est introytus. et exitus iunctorium et iaglatium. Alio autem illarum capite firmat in lacu badovario. Uno illarum latere firmat in Nicolao peregrino. Alio autem illarum latere firmat in heredibus Marci Zividi. Similiter et de cuncta et super tota medietate unius petie de terra vacua. quam tibi in pignore posui. et ipsam suprascriptus pater meus acquisivit de malo vicino uno suo capite firmat in suprascripto rivo unde est introytus et exitus iunctorium et iaglatium. Alio autem suo capite firmat in calle comuni de convicinantibus. Uno suo latere firmat in suprascripto Marco Zividi. Alio autem suo latere firmat in suprascriptis proprietatibus. Hanc autem prenominatam et designatam cunctam et super totam meam medietatem suprascriptarum proprietatum terrarum et casarum petrinarum et lignearum. cum suprascripta mea medietate prefate terre vacue. coopertas et discoopertas. cum omni illarum longitudine, et latitudine. cum capitibus et lateribus illarum. et cum omnibus illarum habentiis et pertinentiis. atque illarum adiacenciis intus et foris. tibi in pignore posui per cautionis cartam continentem in ea de capite libras denariorum veronensium quatuorcentum. Sed

quia in constituto termino te minime deliberavi de iam dicto tuo precio capite et prode ideo propter iamdictum tuum precium caput et prode sive duplo. cunctam et supertotam medietatem suprascriptarum proprietatum terrarum et casarum cum suprascripta medietate prefate terre vacue. coopertas et discoopertas. cum omni illarum longitudine et latitudine cum capitibus et lateribus illarum et cum omnibus illarum habentiis. et pertinentiis atque illarum adiacentiis intus et foris. quae tam subtus coelo quam super terram ibidem adesse noscuntur. et cum callibus et viis illarum. et cum accessu et egressu illarum per terram et per aquam. et sicut ab auctoribus et pro auctoribus meis et a suprascripto patre meo et predicto avunculo meo possesse et retente. et a me usque modo dominate fuerunt. ita eas in tuam et heredum ac proheredum seu posterum tuorum do. et contrado atque transacto plenissimam potestatem. habendi. tenendi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi cum omni vigore et robore. tam de predicta cautionis carta, quam eciam cum omni vigore et robore de omnibus cartulis novis et veteribus maioribus et minoribus ad totam predictam medietatem proprietatum terrarum et casarum et suprascripte peciae de terra pertinentibus nullo tibi homine contradicente. Amodo in antea semper inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam. Quod si unquam tempore contra presentem securitatis cartam ire temptavero. aut si aliquid ex inde subtrahere vel minuere presumpsero. tunc componere promitto cum meis successoribus tibi et tuis heredibus ac proheredibus. totum predictum precium in duplum simulque cum omni melioratione que in eadem re facta fuerit et post soluto prostimo hec securitatis carta in sua firmitate maneat.

† Ego Archelaus monaco manu mea subscripsi.

Ego Sanson monaco prior sancte crucis manu mea subscripsi.

Ego Henricus monaco manu mea subscripsi.

Ego Bartolomeus monaco manu mea subscripsi.

† Ego Wallengo tinto testis subscripsi.

† Ego Marcus pachia testis subscripsi.

Ego Iohannes Ursyulus subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

XLI.

1166. 25 *Gennajo (VII exeunte Jan.), Chioggia. Sicurtà fatta da Domenico Centraco detto Conte, a Giovanni Storlato per lire cinquanta veronesi. Atti* Giovanni Paolo, *prete.*

In nomine dominì nostri ihesu christi Anno domini millesimo centesimo sexagesimo sexto die exeunte septimo mense Iannuari Indictione Quinta decima In clugia. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Dominico centraco qui dicitur conte. cum meis heredibus. Tibi quidem Iohanne Storlato de confinio Sancti martini et tuis heredibus. hoc est una mea mansionis terra et casa ultra canale. Que firmat uno latere in meis parentibus. Alio in canale populari. Uno capite in cavanna de michele centraco et suis consortibus. Alio in calle et cavanna de convicinantibus. quam. ego tibi per unam caucionis cartam. in pignatam habuit. continente in eadem carta libras quinquaginta denariorum veronensium. et quia nos minime atempore constituto ea liberare non potuit. Nunc autem propter capetanea et duplo ea liberare. carta caucionis do et transhacto tibi ipsá mansionis terra et casa. cum calle. et via. cum capitibus. et lateribus. suis. quem admodum in ipsa carta caucionis continet. ut homine se habente. vel pertinente Sit in tua plenissimam potestatem. habendi. tenendi. vendendi. donandi. comutandi. et in perpetuum. possidendi. et dominandi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. non propincum neque extraneum. quia nichil remansit unde te amplius requirere debeam. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis. aliquid requirere temptavero. et ab omnibus hominibus de suprascripta mansionis terra et casa. te defensare noluero. vel non potuero. componere promitto cum meis heredibus. tibi et tuis heredibus. auri libras quinque et hec securitatis cum defensionis carta in sua firmitate permaneat. Signum manus suprascripto dominico qui hoc rogavit.

Signum manus Adamo de basillano testis.

Signum manus steno Zanbono testis.

Ego Iohannes paulo presbiter et notarius complevi et roboravi.

XLII.

1667. *Maggio Rialto. Attestazione di ricorso fatto da Cuniza relita Pietro Orso, contro Pietro Orseolo di S. Giuliano. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri Ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo sexagesimo septimo mense Madii Indictione quinta rivoalto. Testificor Ego quidem iohanes armado ministerialis curtis palatii. quod septimo die veniente suprascripto mense Madii fui ad curiam ante presentiam domini nostri Vitalis michael ducis quando Viticlinus geno proclamavit propter deprecationem Cunice relicte petri Urso de confinio Sancte Marie assumptionis supra illam investicionem quam positam habebat petrus Ursyulus de confinio sancti Iuliani supra proprietatem terre et case que fuit Oderlici maripetro de confinio sancti severi. Ad hoc ego suprascriptus iohannis armado propter preceptum suprascripti domini nostri ducis in suprascripto septimo die. ivi ad Mariotam uxorem suprascripti petri ursyuli et feci sibi cognitam suprascriptam proclamationem ideo. quia suprascriptus petrus ursyulus iverat in legationem imperatoris constantinopolitani.

Hoc quod scio dico per testimonium.

Signum suprascripti iohannis qui hoc rogavit fieri.

Ego dominicus longo testis subscripsi.

Ego Iohanes tintor testis subscripsi.

Ego Iohanes Ursyulus subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

XLIII.

1167. *Decembre, Rialto. Attestazione di ricorso fatto da Viticlino Zeno, per nome di Cuniza relita Pietro Orso, contro la querela di Gisla Malipiero sopra l'investitura a Marco Orso di beni di Oderlico Malipiero. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Sexagesimo septimo mense decembris inditione prima rivoalto. Testificamur nos quidem Marcus da Vidore de confinio sancti Moysi et Iohanes tintor de confinio sancti bassi. Quod nos

fuimus ad curiam ante presentiam domini nostri Vitalis michael ducis et iudicum, quando Viticlinus geno de confinio sancti iohannis decollati proclamavit per cunizam relictam petri Urso de confinio sancte marie assumptionis et dixit gisla maripetro monacha monasterii sancti laurentii proclamavit supra illam investicionem quam Marcus urso posuit supra casam et terram que fuit oderlici maripetro. Ad constitutum terminum fecit precipere ad suprascriptam gislam ut veniret ad curiam et diceret si ipsa haberet aliqua ratione supra iamdictam investicionem predicti Marci Urso diceret. Sed quia nec predicta gisla per se nec aliquis homo per illam respondit de suprascripta proclamatione. ideoque suprascripti indices per legem et iuditium evacuaverunt suprascriptam proclamationem predicte gisle maripetro.

Hec quia scimus dicimus per testimonium.

Ego Iohanes tintor manu mea subscripsi.

Ego marco da vi dore manu mea subscripsi.

† Ego dominicus cento quori iudex manu mea subscripsi.

† Ego dominicus baroci iudex manu mea subscripsi.

Ego Iohanes Ursyulus subdiaconus et notarius complevi et robaravi.

XLIV.

1167. *Gennaro, Costantinopoli. Peregrino Nicolò di S. Simeone Profeta dichiara di aver venduto a Domenico Berengo di Cannaregio, una pezza di terra posta nel detto confine di S. Simeone. Atti* BAFFO PIETRO, *arciprete di Malamocco.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Sexagesimo Septimo mense Ianuarii. Indictione secunda constantinopoli. Scribere rogavi Petrum baffum metamauci archipresbiterum et notarium hanc documenti paginam. Ego Nicolaus peregrino de confinio Sancti Simeonis prophete cum meis heredibus venditor qui cartulam tradidi et eam ad scribendum instruxi ubi et nomen meum subscripsi et testes rogavi subscribendum vel signum sancte crucis faciendum. Constat enim me sub duplo rei vendidisse et vendidi atque tradidisse et tradidi optime et absolute sine omni reprehensione tibi dominico berengo de canaleclo et tuis heredibus ac proheredibus seu posteris tuis imperpetuum profuturum possidendum. hoc est una mea pecia de terra vacua posita

in suprascripto confinio sancti Symeonis firmante autem ipsa mea pecia de terra ab uno suo capite in canale unde est introytus et exitus iunctorium et iaglacium. et ab alio suo capite firmante partim in proprietatem quondam Bonifacii steni et partim in palude. Ab uno autem suo latere firmante in calle publica unde est similiter introytus et exitus. et ab alio suo latere firmante in almerico vitale. Hanc autem suprascriptam peciam de terra vacua cum omni longitudine et latitudine sua et cum capitibus et lateribus suis et cum cuncta ibi adesse habentia et pertinentia ab intus et foris que tam subtus terram quam supra terram ibi adesse noscuntur et secundum quod a me dominata et retenta vel usque modo possessa fuit ita eam tibi et in tua do et transacto plenissimam potestatem. habendi. tenendi. vendendi. donandi. elevandi. cultandi. edificandi. commutandi. et imperpetuum possidendi. aut quicquid inde tibi placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. Precium autem placitum ac definitum de te recepi libras denariorum veronensium centum. et nichil inde remansit quod te inde amplius requirere debeam. Quod si unquam tempore aut a me aut ab aliquibus personis inde pulsatus vel evinctus fueris. et minime te ab omnibus questionantibus sive calumpniantibus hominibus defensare noluero aut non potuero. qui te de suprascripta re expellere voluerint. ex parte vel ex toto aut contra hanc cartulam ire temptavero. tunc emendare promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec documenti et defensionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego nicolaus pelegrinus manu mea subscripsi.

† Ego marinus baldoynus testis subscripsi,

† Ego dominicus dondolino testis subscripsi.

Ego petrus baffo metamauci archipresbiter et Notarius complevi et roboravi.

XLV.

1168. *Marzo, Rialto. Sicurtà fatta da Milisenda, moglie a Vitale Grisuno, e Waldeleta figlie del fu Frugerio Signorello, alla loro madre Maria. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo Sexagesimo Octavo mense Marcii Inditione prima rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos quidem Milisenda uxor Vitalis grisuni de confinio Sancti Iuliani et Waldeleta

filie quondam frugerii signorelli de confinio sancte marie matris domini. Vobis quidem Marie dilecte matri mee relicte suprascripti patris nostri et vestris successoribus. De illa promissionis carta quam Petrus cornarius avunculus noster filius quondam Leonis cornario de confinio sancti Apollinaris fecit anno domini millesimo centesimo quadragesimo secundo mense augusti Inditione quinta ad suprascriptum patrem nostrum defunctum virum vestrum. ut inde in antea usque ad tres annos completos apagare et deliberare sibi debebat quatuor centum libras denariorum nostre monete quas vobis sorori sue promisit in die vestre desponsationis pro vestra repromissa. Et quia vos suprascripta mater nostra venistis nobiscum in pacti convenientie et de vestro habere de quantocumque continetur in suprascripta promissionis carta per omnia et in omnibus meis inde deliberastis atque sanastis. idcirco predictam promissionis cartam vobis damus et transactamus cum omni suo vigore et robore. habendi. tenendi. inquirendi, interpellandi placitandi. excuciendi. atque totum quod in suprascripta promissionis carta legitur dominandi. vendendi. donandi. commutandi, et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Si exemplum inde aparuerit apud nos vel apud aliquem hominem inane et vacuum persistat sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus. componere promittimus cum nostris heredibus vobis et vestris successoribus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate maneat. Signum suprascripte Milisende que hoc rogavit fieri. Signum suprascripte Waldelete que hoc rogavit fieri.

† Ego philippus ianne testis subscripsi.

† Ego rainerius ianne testis subscripsi.

Ego Iohanes Ursyulus subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

XLVI.

1168. *Luglio, Rialto. Confessione di debito fatta da Enrico Gradenigo ad Uberto Caput in collo. Atti* Orseolo Giovanni, *suddiacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo sexagesimo Octavo mense Iulii Inditione prima rivoalto. Post securitatis cartam quam mihi factam habes de quinque xamitis et novem libras de croco sicut in ea legitur. Manifestus sum Ego

quidem henricus gradonicus de confinio sancti bartholomei cum meis heredibus. tibi quidem Uberto caput in collo de confinio sancti Iuliani et tuis heredibus. Quod in ventura nativitate domini quam in isto anno expectamus per Inditionem secundam per me vel per meum missum tibi vel tuo misso dare et deliberare debeam in constantinopoli bizantios perperos veteres bonos pensantes nonaginta sex salvos in terra sine omni periculo et absque omni occasione aut ullis inter positis capitulis. Quod si non observavero omnia ut superius legitur. tunc omnia in duplum cum meis heredibus tibi et tuis heredibus dare et emendare promitto de terris et casis meis vel de omnibus que nunc habeo vel in antea habere debeo in hoc seculo et inde in antea caput et duplum prode laborare debet de quinque sex minui nec per annum.

† Ego Enrico gradonico manu mea subscripsi.

† Ego petrus buldu testis subscripsi.

† Ego andreas buldu testis subscripsi.

Ego iohannes ursyulus subdiaconus et notarius complevi et roboravi.

† Ego marcus istrigo sicut audivi de matre testis sum in filia.

† Ego petrus viadro vidi in matre testes sum in filia.

Hoc exemplum exemplavi Ego Iohannes Ursyulus subdiaconus et Notarius anno domini millesimo Centesimo Sexagesimo octavo mense Septembris Inditione secunda sicut in matre eius legi nec minui nec ampliavi complevi et roboravi.

XLVII.

1170. *Maggio, Rialto. Investitura a favore di Marino Balduino di una pezza di terra posta in S. Simeone Profeta. Atti* SATURNINO BONUSSENIOR, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Millesimo Centesimo septuagesimo Mense Madii Inditione Tercia rivoalto. Testificor Ego quidem Ascuynus ministerialis curtis palacii quia die nono exeunte suprascripto mense propter preceptum domini nostri Vitalis michael incliti ducis et lege iudicum investivi sine proprio pecia una de terra ad nomen Marini balduyni de confinio Sancti Symeonis prophete posita in eodem confinio uno suo latere firmat in proprietatem heredes. Almerici Vitale. alio suo latere firmat in calle comunis. uno suo capite firmat in canale luprio. alio suo capi-

te in proprietatem heredes bonifacii steno. Similiter testificamur nos quidem Petrus ianlongo de confinio sancti cassiani. Constantinus balduynus de confinio sancti Iohanis de capite rivoalto quia nos tunc eramus in curiam quando suprascriptus dominus noster Dux et legem iudicum precepit suprascripto ascuyno investire suprascriptam peciam de terra ad nomen prefati Marini et fuimus ad suprascriptam investicionem in suprascripto die et mense. hoc quia scimus per verum dicimus testimonium. Signum suprascripti ascuyni qui hoc fieri rogavit. Signum suprascripti constantini qui hoc fieri rogavit.

† Ego Petrus Ianlongo manu mea subscripsi.

† Ego Iohanes minio testis subscripsi.

† Ego marcus murulo testis subscripsi.

Ego bonussenior saturninus presbiter et Notarius complevi et roboravi.

XLVIII.

1170. *Giugno, Rialto. Attestazione di giudicatò a favore di Iorsendina relita Galerano Scaldario di S. Leone, contro Filippo Malipiero di S. Severo. Atti* BADOARIO VENTURA, *prete.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense Iunii inditione tercia rivoalto. Testificamur nos quidem Iacobus gausoni de confinio sancte Marie formose. et Iohanes georgi de confinio sancte marie asumptionis quod in isto presenti mense die nono exeunte. nos eramus ante iudices quando Ionathas fuscari advocator Iorsendine relicta Galerani scaldario de confinio sancti leonis pape placitabat cum philippo maripetro de confinio sancti severi. ita dicendo tu habes de habere Gallerani Scaldari et philippus ad hoc respondit et dixit verum est quia habeo tantos bizancios quos mihi dedit hominem suum. qui sunt libre denariorum veronensium duodecim. et de istis bizanciis ille mihi dicendo misit quod ego debuissem medietatem dare et deliberare ad matrem suam, et aliam medietatem ad uxorem suam. et ego ita feci sicut mihi dicendo misit. et inde pignus ab eis suscepi. tunc Respondit Ionathas fuscari et dixit ego habeo diiudicatus qui mihi dicit ut ubicumque invenio de habere Gallerani et de sua matre illud accipere debeam. et ita suprascriptum diiudicatum ostendit. Iudices vero audictis et intellectis rationibus utriusque partibus dixe-

runt per legem et iudicium quod suprascriptus philippus debuisset reddere illud pignus ad iamdictam Iorsendinam qum ipse ab ea susceperat. pro libris veronensibus sex et de aliud pignus fac sibi precipere ut veniat ad curiam et habeat rationem.

hoc quia scimus dicimus per testimonium.

† Ego Iacobus gausoni manu mea subscripsi.

† Ego Iohanes georgio manu mea subscripsi.

† Ego iohanes encio iudex manu mea subscripsi.

† Ego craton dandulo iudex manu mea subscripsi.

Ego ventura baduario presbiter et Notarius complevi et Roboravi.

XLIX.

1170. *Agosto, Rialto. Sicurtà fatta da Daniele da Molino con la moglie Filomena, al di loro suocero e padre Vitale Falier di SS. Apostoli. Atti* ALBINO MARCO, *prete.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno eiusdem redemptoris nostri millesimo Centesimo Septuagesimo mense augusti. Indicione tercia rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem Daniel da molino de confinio sancti eustadi, in simul cum filamena uxore mea cum nostris heredibus et successoribus. tibi quidem Vitali faletro socero et patri nostro de confinio Sanctorum Apostolorum et tuis heredibus de to- illa repromissa magna vel parva quam promisisti et dedisti suprascripte Filamene filie tue uxori mee in die nostre desponsacionis et arcella cum sua capsella quam bene ornatam ei dedisti. Que omnia suprascripta sunt libre denariorum veronensium ducente viginti quinque. Nunc autem de tota suprascripta repromissa et arcella cum sua capsella bene nos appagasti et deliberasti. et nichil inde remansit unde te amplius requirere valeamus. Amodo in antea semper inde securus et quietus permaneas. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus. componere promittimus cum nostris heredibus. tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascripte Filamene que hoc rogavit fieri.

† Ego daniel damolino manu mea subscripsi.

† Ego petrus urso testis subscripsi.

† Ego stefanus damolino testis subscripsi.

Ego Marcus Albinus presbiter et notarius complevi et roboravi.

L.

1170. *Ottobre, Rialto. Attestazione di opposizione governativa alla investitura fatta da Marino Bauduino sopra una proprietà di terra in S. Simeone profeta, già spettante a Nicolò Pellegrino. Atti* PAOLINO MARCO, *diacono*.

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense octubris Indicione quarta rivoalto. Testificor Ego quidem Ascuynus ministerialis curtis palacii quod tercio decimo die intrante suprascripto mense ego eram in curiam ante presentiam domini nostri Vitalis Michael incliti venecie ducis quando suprascriptus dominus noster dux per comunem venecie proclamavit supra investitionem quam Marinus banduynus de confinio sancti Symeonis prophete posuerat supra proprietatem terre que fuit nicolay pelegrini de eodem confinio. et ego per preceptum suprascripti domini ducis eodem die suprascriptam proclamationem cognitam feci falvete uxorem suprascripti Marini. Signum suprascripti Ascuyni qui hoc rogavit fieri.

† Ego andrea soldario testis subscripsi.

† Ego Guido michael testis subscripsi.

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et roboravi.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXX. Cittadinanza veneta accordata a forestieri.

(G. M. Thomas.) I miei studî sul *Fondaco de' Tedeschi* e sul suo capitolare, di cui s'è ora compiuta la stampa, mi condussero alle più minute ricerche sul conferimento della cittadinanza veneta ai forestieri e domiciliati in Venezia. *Il capitolare de' cinque savî alla mercanzia*, ricco di materie sommamente importanti, m'istruì largamente anche in questo proposito. Io m'intendo d'indicare nominatamente tre *Parti* prese dal Maggior Consiglio, riferentisi alla conferma degli studî d'accettazione dei forestieri, come ***cives de intus***, degli anni 1305, 1382, 1407. Ora, avendo io trascritte queste parti, il cui testo, per quanto so, è ancora inedito, credetti opportuno d'inserirle nell'Archivio Veneto, benchè gli importanti rapporti della cittadinanza sieno stati trattati dagli storici, e da ultimo da Romanin (II, 380; III, 280, 346).

Io ve ne aggiungo un quarto dell'anno 1381 sui rapporti delle maestranze (mestieri) e dei loro capi. Alcuni altri titoli di questo capitolare offrono motivo di annotazioni all'opera superiormente accennata.

1.

MCCCV. Die IIII. Septembris
In Maiori Consilio

Quod omnes qui steterunt firmi habitatores Venetiarum a uigintiquinque annis hactenus, et fecerunt et facient factiones communis Venetiarum debeant esse Veneti habitando Venetiis uel in terris subiectis dominio Venetiarum habendo in hoc illam meliorem prouisionem, quae haberi poterit, videlicet quod tempore dictae eorum habitationis non defraudent; et si consilium uel Capitulare est contra, etc. . . . et fuit captum per omnes sex Consiliarios, et trigintaduo de XL.

Item illi qui steterunt, uel stabunt de coetero Venetijs quindecim annis, et fecissent et facerent factiones communis, uidelicet quod dictum est superius, possint mercari Venetijs sicut alij habitando Venetijs uel in terris subiectis dominio

Venetiarum, habendo in hoc illam meliorem prouisionem, quae poterit haberi, uidelicet quod tempore eorum habitationis non defraudent, et si consilium, uel capitulare est contra, sit reuocatum quantum in hoc, et fuit captum per sex consiliarios et XXXIII. de XL.

Capitolare de' cinque Savi alla Mercanzia, T. II, c. 1.

2.

MCCCLXXXII. Die XXIII. Martij
In Maiori Consilio

Quia super omnia attendendum et uigilandum est ad habitandum et augendum terram nostram sequendo uestigia progenitorum nostrorum:

Vadit pars quod, sicut est ordo quod, uolentes fieri uel esse ciues Venetiarum de inctus, debeant stare et habitare Venetiis omni sua familia per quindecim annos sustinendo onera, et factiones nostri communis Et uolentes esse veneti, et ciues de annis XXV. teneantur stare, et habitare in Venetijs cum sua familia per XXV. annos etc. sicut in illis ordinibus continetur: Ita ordinetur in bona gratia quod omnes uolentes esse ciues de intus, teneantur stare et habitare in Venetijs cum uxore uel sua familia per octo annos solum, sustinendo onera et factiones nostri communis reales et personales, sicut alij ciues nostri. Illi uero qui uolent fieri uel esse ciues nostri de XXV annis, teneantur stare et habitare in Venetijs cum uxore uel familia sua per XV. annos solum, sustinendo onera nostri communis et factiones reales et personales, sicut alij ciues nostri, quibus elapsis fiant eis privilegia sua secundum usum. Illi autem de conditionibus praedictis, qui stetissent in Venetijs cum familijs suis per totum tempus guerrae proximae praeteritae et fecissent et sustinuissent onera, et factiones nostri communis reales et personales, sicut alij ciues nostri, probando sic esse nostris prouisoribus comunis, si stetissent et complevissent tempus praedictum in Venetijs per modum superius annotatum, uel statim sicut complebunt ipsum tempus, expediantur pro ciuibus Venetiarum de quindecim uel vigintiquinque annis, sicut erunt, et fiant eis priuilegia secundum usum, et istud servetur et intelligatur in illis qui Venetijs se presentabunt et facient se scribi ad prouisores communis usque unum annum proximum et si Consilium etc.

(*Ibid.* c. 4).

3.

MCCCCVII. Die V. Julij.
In Maiori Consilio.

Quia una de rebus, ad quas principaliter semper uigilarunt et uigilare debent illi, qui regunt et dominantur ciuitates, fuit et est ad populandum et implendum illas hominibus, quia dictae ciuitates sunt tantum diuites et potentes, quanto sunt populo copiose, quod si est necessarium in aliqua ciuitate, est in nostra, quia est ualde diminuta populo propter mortalitates praeteritas, et guerras, quae multae fuerunt, et propterea bonum sit facere provisionem super inde, ita quod alienigene habeant causam et materiam se reducendi ad habitandum ciuitatem nostram, quod multi libenter facient, si uidebunt posse gaudere beneficijs, quibus gaudent alij ciues nostri, et aggregari in numero eorundem:

Vadit pars, quod ordinetur et prouideatur, quod omnes illi forenses qui habitant uel uenient de coetero habitatum ciuitatem nostram Venetiarum, et acceperint in uxorem aliquam venetam habitatricem Venetiarum, ipso facto Venetijs cum sua familia habitando, sint ciues ciuitatis Venetiarum de intus tantum, et gaudeant omni priuilegio et beneficio, quibus utuntur et gaudent alij ciues Venetiarum de intus tantum cum omnibus conditionibus aliorum ciuium Venetiarum de intus, quamdiu Venetijs habitauerint, ut ut dictum, et debeant praesentare se nostris prouisoribus communis, ut faciant examinationem debitam, et postea accipiant sua priuilegia, quae eis fiant per nostram cancellariam secundum usum.

(*Ibid.*, c. 5).

4

MCCCLXXXI. Die XXXI Decembris
In Consilio Rogatorum.

Quod cridetur publice in locis solitis quod aliqua persona non audeat uel praesumat tractare seu tractari facere per se uel alios, directe uel indirecte, de extrahendo aliquem de Venetijs, qui sit caput alicuius misterij uel artis pro eundo ad aliquas partes mundi, sub poena standi sex annis in uno carcerum inferiorum, et si fuerit accusator per quem ueritas habeatur, ita quod praedicti uel aliquis eorum ueniant in fortiam nostri Dominij, habeat a nostro communi libras quingentas paruorum pro quolibet illorum capitum artium et tenebitur de credentia. et si aliquis fuisset contaminatus uel de coetero contaminabitur et non manifestabit factum usque ad octo dies tunc proximos Ducali Dominio, stare debeat duobus annis in uno carcerum inferiorum, et praedicta reuocari non possit ullo modo, nec de eis fieri gratia, donum, remissio, suspensio, nec aliqua declaratio sub poena ducatorum duomille opto quolibet ponente uel consentiente partem in contrarium. et praedicta committantur aduocatoribus communis, prouisoribus et omnibus officialibus contrabannorum, qui inquirant de contrafacientibus et poenas exigant, habendo partem, ut de aliis sui officij. et teneantur omnes; qui usque nunc tractassent uel fecissent aliquid de praedictis manifestare factum Ducali Dominio usque octo dies proximos, alioquin cadant ad poenas et stricturas praedictas. Et si dicta capita artium uel alterius misterij, uel aliquod ex eis manifestauerint a se ipsis factum Ducali Dominio, sint absoluti ab omni poena, quam propterea incurrissent, habeant pecuniam supradictam a nostro communi et teneantur de credentia. et si aliquis tractaret ullo modo de extrahendo de Venetiis aliquem alium, uel alios artifices, uel alicuius misterii qui non essent capita artium uel misterij, stent tribus annis in uno carcerum inferiorum pro quolibet contrafaciente et qualibet uice. quae poena sit ligata et stricta, ut de alijs superius dictum est, et si aliquis de istis alijs fuisset contaminatus uel de coetero contaminabitur, et non manifestabit factum usque ad octo dies tunc proximos Ducali Dominio, stet duobus annis in uno carcerum inferiorum, et si consilium, etc.

(*Ibid.*, c. 3. t°).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Manuale del Regno di Dalmazia del Consigl. Imp. LUIGI MASCHEK, Vol. II, Zara, 1872, Tip. Fratelli Battara, pag. 336, in 8.° — Vol. III, Zara, 1873, Tip. G. Woditzka, pag. 380, in 8.° — Vol. IV, Zara, 1874, Tip. G. Woditzka, pag. 362, in 8.°

I. Si adagia, sul fianco orientale del mare Adriatico, una lunga striscia di terra, che, geograficamente parlando, non è che una prolungazione occidentale della Turchia europea. Una copia sterminata di rocce calcaree, ammonticchiate le une sopra l' altre, ne forma la costiera, ora nuda, ora elevata, ora frastagliata e piena d' anfratti, ed ora scoscesa e tortuosa, offerendo una continua alternativa d' orrido e di bello, di scoscendimenti e di balze, di rocce e di monti stagliati quasi a piombo, che impongono un limite all' onde del mare; — indi terre basse e rinchiuse, terreni conformati a ripiani e a molli poggi, che leggiadramente declinano sino alla sponda, lussureggianti di viti e d' ulivi. Il mare che lambe i piedi a quelle rocce, è spesso profondo, e cercando dovunque d' insinuarsi, forma un immenso numero di seni, di valloncelli, di porti, di stretti e di canali. Una quantità d' isole gli fanno siepe e schermo, e intorno a queste, e lungo la costa, sorgono innumerevoli scogli, banchi, seccagne e frangenti, da renderne pericolosa la navigazione ai meno pratici.

Varcata appena la dirupata costiera, schiudonsi, tra le montagne, delle superficie piane o svariate da ondulazioni, di spesso poco profonde, indi degli sfondi, più o meno depressi tra le chine, che irrigati da fiumi e ridotti a bella cultura, allietano colla lussureggiante loro vegetazione, lo sguardo, e fanno strano contrasto colla nudità dei monti circostanti.

Pura e salubre n' è l' aria, — gajo e sfolgoreggiante di vivissima luce il cielo, — mite ed aggradevole il clima.

La sua storia naturale, e specialmente in qualche sezioni, è ricca, e nell' istesso tempo ammirabile non solo per oggetti assai rari, ma ancora per qualità affatto sue proprie; — e riguardo ai frutti del suolo, pare terra predestinata per coltivarvi a preferenza l' ulivo e la vite.

Questa lunga striscia di terra, che con Roma e Venezia divise un giorno i lutti e le glorie della patria, — che i possessori d' Italia calcolarono in tutti i tempi come loro supplemento naturale, — e che Venezia ritenne come parte integrante de' suoi stati, e come la migliore guarentigia del Mare Adriatico, onde si mostrò sempre gelosissima del suo possesso, sì che allora solo che ne divenne padrona assoluta, si proclamò *Regina dell' Adriatico*, è più inutile il tacerlo, — è la Dalmazia.

II. Ad onta però della sua postura, che la rende anello di congiunzione tra l' Oriente e l' Occidente, della sua importanza, sì naturale che istorica, strategica, e marittima, — della varietà delle sue produzioni, — dell' originalità delle sue costumanze, — dei tanti Italiani, e Veneti in ispecialità, che la popolano, i quali serbano ancora quasi intatti e gli usi antichi e gli antichi dialetti, talora più che non nell' istessa Venezia, — ad onta dei tanti monumenti che vanta, — delle gloriose memorie onde va fastosa, — degli uomini illustri che diede alle scienze, alle lettere ed all' arti belle, — la Dalmazia è oggigiorno sì poco conosciuta, sì poco studiata dagli Italiani, che meglio che di lei, abbiamo talora più esatte e più precise nozioni di non saprei quali remote regioni della terra. Eppure sino al nascere del secolo XIX, ella divise con noi e gloria e sventure, e gioje e dolori, e con noi, presentemente ancora pelle sue condizioni naturali è chiamata ad entrare nelle più strette relazioni economiche.

La sua storia, dal secolo XII in poi, si collega alla storia gloriosa del Leone di S. Marco, — i suoi figli che, come dice il Tommaseo, *tengono della severa lealtà slava, della vivida arguzia greca, e dell' ampio senno italiano*, erano i più forti ed i più valorosi soldati sì di terra che di mare dell' augusta Republica, soldati che, come dice il Salmon, *in verun tempo han dato segno di viltà e di timore.*

Infatti, se lo squillo delle trombe appellava alla guerra, erano i Dalmati i primi ad accorrervi ed a spargere il sangue pel loro S. Marco; e quando, col progresso degli anni, lo stendardo di Maometto vittoriosamente correva dall' una all' altra terra, ritrovò nei Dalmati una resistenza più forte, ed un coraggio maggiore, che non

forse in tutta l'Asia ed in tutta l'Europa. Che se altrove segnavano ad ogni passo un'orma di trionfo, qui i seguaci dell'Alcorano dovettero svergognati chinare la fronte e le mezzelune, e darsi per vinti. E quando nei principî del secolo decorso, involta la Republica in furiosa guerra colla Porta Ottomana, ebbe svantaggi e discapiti di rilevanza in varî punti del suo dominio, — i soli Dalmati, non paghi di reprimere, con lotte titaniche per disparità di forze ed ostinate resistenze, la turca ferocia ed alterigia, oltre all'avere loro tolte di mano le antiche conquiste tra i monti, ne fecero di nuove nell'istesso territorio ottomano. Concludiamo: se i Dalmati col loro petto non avessero fatto argine continuo alle irrompenti orde turchesche che minacciavano il bel paese e volevano a tutta forza piantare la mezzaluna intrisa di sangue in riva all'Adriatico, questo canale di Italia, senza il dalmato valore, sarebbe divenuto una pozzanghera turca.

III. Difesa l'Italia da sì potente antemurale, vi portava in compenso i primi germi di coltura ed incivilimento moderno, germi che, gettati in solchi profondi, vi misero profonde radici, e tanto nome e tanta gloria fruttarono alla dalmata terra, da avere ampio diritto di assidersi superba al banchetto delle nazioni civili. Già sino dall'antichità il genio romano vi si aveva aperto un passaggio ed aveva coltivato gli spiriti, onde questa striscia di terra, accarezzata dall'onde dell'Adriatico, non fu mai nè ignota, nè straniera alle scienze ed alle arti, — neppure allora, che tra l'angustie in cui trovavasi avvolta, era costretta a trattare, più della penna, la spada. E tanti ingegni vi fiorirono, e a volo tanto ardito si alzarono, e a tanta gloria pervennero, che altrettanti non ne diedero alla luce scientifica varie altre terre di molto più estese e più popolate di lei. Questi genî sempre famosi, che coltivarono la latina, l'italiana, la greca e la slava favella, questi scrittori eleganti e robusti, che d'ogni maniera dell'umano sapere fecero capitale, — aprirono nuove strade agli studî filosofici, accrebbero di nuovi calcoli le matematiche scienze, disserrarono la fonte della scritturale e teologica dottrina, cinsero d'un'aureola di gloria il nome dell'intera nazione pel valore dimostrato sui campi delle battaglie, e lasciarono fama imperitura di sè nell'arti gentili.

E questa terra, che è tanto strettamente legata a noi, che ci dista appena dalle 32 alle 80 miglia, chi di noi pienamente la conosce?

IV. Diversi Italiani, ed in epoche differenti, publicarono qualche

scritti sulla Dalmazia, — ma le notizie offerteci furono, o scarse, od incerte, o, ciò che più monta, assai di spesso anche inesatte e fallaci, — poichè taluni ne parlarono sulla fede di viaggiatori soltanto, o, se pur visitaronla di presenza, ne osservarono, in gita di piacere dal bordo d'un bastimento a vapore, la sola costiera, ne visitarono le sole città marittime nella breve sosta del naviglio, e nè sapevano quindi, nè potevano raccogliere il vero; — altri finalmente compilarono volumi, ripetendo errori madornali misti a non meno strane descrizioni di costumanze e di siti, desunte da articoli publicati da viaggiatori al ritorno nei loro paesi, i quali, o per viste particolari, o per ignoranza, or la innalzarono alle stelle, or la gettarono nel fango.

A tanto strazio della patria loro, sursero indignati i Dalmati, e a tutt'uomo si diedero a combattere le ingiuste accuse mosse dagli stranieri al paese, a depurarne le istoriche verità, ad illustrarne con scienza ed erudizione i monumenti parlanti della prisca grandezza, e in cotal guisa ingemmarono di bellissime pagine i patrii periodici.

Il Petter, il Casotti, il Cattalinich ed il Carrara, troppo presto rapito da morte alla patria ed alla republica letteraria, per porre un freno alle ferite che inscientemente si recavano alla dalmata istoria e geografia, salirono arditi in sulla breccia, e si diedero a publicare notizie più coordinate, più esatte e più estese. Il Petter fece quanto le deboli sue forze glielo concedevano, — il Casotti fu troppo poetico, troppo romantico, — il Cattalinich ne dettò l'istoria, — il Carrara, colla cooperazione di dotti alemanni, nella parte in ispecialità delle scienze naturali, e colla scorta d'altr' opere, si era accinto a descriverla dettagliatamente, ma sventura volle che l'opera tanto encomiata, a metà via venisse sospesa, e colla morte del giovane autore rimanesse incompleta. La Dalmazia tornò quindi per noi nella tenebria. I suoi periodici, distinti per altezza di vedute, per dettati di severa importanza, per sentire veramente patriottico, per accuratezza e leggiadria persino di stile, non giungono sino a noi che assai di rado, — le opere che vi vengono publicate non varcano il modesto confine della provincia, non raggiungono la sponda opposta dell'Adriatico, — mentre pel loro intrinseco valore avrebbero ampio diritto di percorrere tutto il mondo letterario. Se, anzichè in Dalmazia, venissero edite a Parigi, a Firenze, a Milano, percorrerebbero almeno l'Italia, ma perchè sortono da una terra di superficie esigua, ignoriamo, pur troppo! che videro persino la luce del giorno.

V. Ora alla grande e nobile missione, di far conoscere questa

povera terra, già da quattr'anni si dedicò con ardore e con zelo uno straniero, non un figlio ma un ospite della Dalmazia, chiamatovi per ragione d'impiego, il consigliere imperiale *Luigi Maschek.* Considerando egli, che questa provincia già da lungo tempo difettava di un libro che rappresentasse le molteplici sue istituzioni, che porgesse coscienziosi ed esatti dati statistici e materiali alla sua storia, gettando sprazzi di luce sulla navigazione, sull'industrie e sui commercî, facendo spiccare i progressi delle arti e delle scienze, e venendo in aiuto del geografo, dell'archeologo e del profondo indagatore degli avvenimenti antichi, già dal 1871 diè mano a publicare, sotto il titolo di *Manuale del Regno di Dalmazia,* un libro serio ed utile assai, un libro fatto con critica e su documenti, del quale ora imprendo a parlare, perchè troppa la colleganza degli argomenti in esso trattati e risguardanti questa *figlia primogenita* della Republica, con quelli dell'istoria della nostra Venezia.

VI. Prima di procedere ad una relazione critica di questo *Manuale,* stimai sano consiglio il premesso esordio, poichè coll'appoggio di esso risalterà più facilmente la colleganza dei fatti, la comunità di varî interessi, e l'importanza di conoscere più dettagliatamente e quelle pagine d'istoria dalmata che alla finfine è istoria veneziana, e quella provincia ove i nostri grand'avi inalberarono il vessillo di S. Marco, ed ove tanti dei loro figli e fratelli piantarono stabile dimora, onde ancora vi troviamo delle patrizie venete famiglie in rami cadetti, i Benzon, i Bon, i Carminati, i Donati, i Dondi, i Grimani, i Longhi, i Marin, i Micheli, i Molin, i Moro, i Nani, i Pappafava, i Ziani e varî altri.

Nella relazione critica poi di quest'opera mi atterrò strettamente al mio sistema, vale a dire imparziale, coscienzioso e severo, sicuro che l'egregio autore farà assai miglior viso alle possibili osservazioni, se giuste, che gli venissero mosse, che non alle lodi sperticate dettate da servile adulazione. Ed arra di ciò mi sono l'istesse di lui parole in proposito, che lessi in uno dei tre volumi, e sebbene io non abbia l'onore di conoscerlo personalmente, ma dai soli suoi scritti, pure parmi sentire da lui ripetere all'orecchio ciò che Plinio in un'epistola scriveva ad un amico: *A simplicitate tua peto, ut quod de libello meo dicturus es aliis, mihi dicas.*

Dopo di che, eccomi a svolgere i singoli volumi, e delineare (costretto come sono a brevi limiti) con leggeri contorni soltanto quelle pagine, delle quali mi sono prefisso di tenere parola.

VII. I volumi del *Manuale del Regno di Dalmazia,* sinora resi

di publica ragione dal sig. Maschek, sono quattro, vale a dire pegli anni 1871, 1872, 1873, 1874, che per maggiore chiarezza e facilità di relazione critica tratterò separatamente, sempre intesi dal solo lato scientifico, chè la lunga enumerazione di nomi, di titoli e di gradi della burocratica gerarchia, non ha per noi importanza veruna, e sotto il nome di lato scientifico intendo quivi più propriamente l'aspetto geografico, istorico e statistico.

Il I volume (anno 1871), per quante ricerche se ne sieno fatte sino presso l'istesso autore, fu impossibile di rinvenirlo. Un annunzio in sulla copertina dei volumi posteriori ce ne chiarisce il motivo, annunzio che desso solo nella sua semplicità suona tutta lode all'egregio compilatore, cioè: *Il favore con cui questo primo saggio venne accolto, era veramente inatteso. L'edizione di* 900 *esemplari fu esaurita il giorno stesso della sua publicazione.*

Sappiamo però che esso era quasi privo di notizie statistiche comparative, e di notizie istoriche, le quali ultime ebbero cominciamento nel volume secondo, ond'esso restringevasi ad una semplice nomenclatura, o poco più.

VIII. Il volume II non si limita più alla sola nomenclatura, ma comprende tutte le istituzioni ed insieme all'esposizione del loro stato, vi troviamo unita la storia della loro origine e delle vicende da loro percorse. Da quest'annata incomincia pure la publicazione d'importanti memorie, d'interessanti statistiche, e di svariate notizie risguardanti la Dalmazia.

Ed aprendoci la via dal lato geografico, ci si pongono in bellissima mostra nozioni di geografia fisica, estratte dalle opere del Carrara, del Cattalinich, del Petter, egregiamente apposte alla parte politica, che ci chiarisce intorno alla divisione amministrativa della provincia.

Istoricamente parlando poi, ci si porgono rilevanti cenni cronologici di tutti i siti principali, sia di città che di borgate, villaggi e castella, desunti dalle opere d'altri autori, cui degnamente stanno al fianco pregiati scritti originali, tra i quali citerò quelli risguardanti Lesina, Cattaro e Perasto, quella borgata, quest'ultima, che, al morire della Veneta Republica, offrì, nel rendere gli estremi onori al glorioso vessillo di S. Marco, tanto venerato ed amato da quelle genti, offrì, dico, una di quelle scene sì affettuose e sì commoventi, che non possono non rimanere scolpite nelle pagine della storia, che a caratteri d'oro. Spaziando quindi più dettagliatamente ancora nell'istesso campo, ci dà conto dell'origine dei Monti di

Pietà, degl' Istituti di Beneficenza, degli Orfanotrofii, Ospitali, Biblioteche, Ginnasii, ecc.

Il pregio precipuo però di questo II volume, si è quello delle ampie notizie statistiche che, pella cospicua e favorevole posizione che occupa l'illustre Autore, dobbiamo con tutta sicurezza ritenere coscienziose ed esatte. Se desse si basassero soltanto sull'aridità delle semplici cifre, il merito ne verrebbe di troppo scemato, ma qui invece si procede con rigore scientifico, e troviamo quindi un estesissimo quadro statistico comparativo e ragionato. E con chiarezza e minuziosa esattezza ci dà la somma complesisva degli abitanti, ammontante a 442,796, che vengono poi divisi in maschi e femmine, in indigeni presenti ed assenti, suddivisi in celibi, vedovi e coniugati, posti nei rapporti di longevità, e considerati sotto alla pertinenza della confessione religiosa da loro professata. Di qua passa ad enumerare i capi di bestiame, cavalli, muli, asini, buoi, pecore, capre, maiali, — ne confronta le somme cogli anni antecedenti, spesso rimontando sino al 1817, ne rimarca gli aumenti ed i decrescimenti, ne indaga le cause, combatte con fino criterio le previsioni altrui intorno allo sperato aumento di popolazione, previsioni che i fatti dimostrarono mal fondate, e ne corregge gli errori passati. Nella divisione amministrativa poi, ci dà la superficie d'ogni distretto, ne enumera particolarmente i comuni dipendenti, sì politici che censuari, le città, le borgate, le case, le case abitate e le inabitate, gli abitanti divisi in indigeni e forestieri, in celibi, vedovi, coniugati, e suddivisi per età e per religione; poi i presenti e gli assenti, il numero degli animali, secondo la loro qualità, e finalmente la rendita fondiaria del distretto, corredando il tutto di accuratissime note illustrative e di comparazioni, che appagano a sufficienza le brame del più scrupoloso ed esigente statistico. E quasi ciò ancor fosse poco, egli si compiace di sminuzzare il complesso in parti esigue, seguendo sempre il medesimo sistema, e mantenendo sempre la medesima precisione, onde, a tutta lode del sig. Maschek, possiamo ripetere aver egli in questo volume dato tale saggio di maestria nel maneggio della statistica, da consolidare viemmaggiormente, se possibile, il ben meritato successo ch' egli ha incontrato.

IX. S' apre il volume III con un sunto di geografia fisica, che ci tratteggia il quadro della Dalmazia. Ne nota i confini, ne traccia le catene dei monti, ci discorre del clima e del cielo, che quivi è *mite di più che italiana purezza,* ci favella della Flora, della Fauna e della Mineralogia, dei prodotti del suolo, dei fiumi, delle cascate

d'acqua, delle grotte, delle caverne, e pone termine con vari cenni etnologici. È un sunto, come l'istesso Autore ci avverte, fatto colla scorta della *Dalmazia descritta* del Carrara, del *Saggio di storia naturale* del Cattalinich, e degli *Studî diversi sulla Dalmazia* del Petter. A questo fanno seguito nel corso del volume ulteriori notizie geografiche e statistiche risguardanti e poste e telegrafi, gettando sguardi retrospettivi, affine di far emergere il progressivo sviluppo di tutti questi rami amministrativi. Qua, parlando del ramo montanistico, ci torna ad imbandire più dettagliate nozioni di mineralogia, — là, di Metkovich, altre ce ne porge del fiume Narenta e delle sue paludi, e di Verlika, e diffusamente ci parla del fiume Cettina, — qua, favellando di Neresi, ci ricorda il celebrato suo vino, là di Teodo, e ci conduce a passeggiare ed ammirare le bellezze di quel giardino delle Bocche di Cattaro.

Ma se il volume antecedente si distingueva in particolarità pella ricchezza dei quadri statistici, questo invece va distinto pella copiosa messe delle notizie istoriche che si incontrano ad ogni tratto. Oltremodo interessante tra tutte poi si è quella dell'Archivio degli Atti antichi di Zara, del quale i più ne ignorano forse persino l'esistenza, mentre l'abbondanza di materiali, il regolare coordinamento ed il saggio governo, lo rendono sotto ogni aspetto pregevole assai, anzi prezioso, e degno veramente di particolare menzione. In esso infatti si conservano gli scritti ed i documenti del dominio veneto in Dalmazia dall'anno 1409 al 1797, quelli della prima dominazione austriaca dal 1797 al 1806, quelli del governo gallo-italico e gallo-illirico dal 1806 al 1813, — più, molti documenti originali, e codici provenienti dall'avvenuta soppressione dei monasteri nella provincia, l'anno 1807, — documenti e codici questi che, pel loro contenuto e pell'epoca cui appartengono, sono di pregio ed importanza suprema, risalendo non pochi d'essi ai secoli X, XI, XII, XIII e successivi. Ma se questi infatti sono di tanta importanza, non meno lo sono pell'istoria quelli dell'epoca veneta, che riguardano le eterne guerre coi finitimi Ottomani, donde nozioni essenziali sopra fatti istorici, trattati di pace, di dedizioni di città, descrizioni di confini e relative topografie, catasti e disegni generali e parziali per tenere in evidenza le terre degli acquisti, ripartite tra gli abitanti e le corporazioni religiose. Racchiudonsi in esso gli atti ed i volumi del *Dragomano veneto*, ossia interprete turco, che trattano le questioni insorte con l'Austria e con la Turchia, ricchi tutti di ragguagli e di dettagli sopra il commercio tra gli Stati Veneto, Austriaco

e Turco, — e tant'altri documenti che forniscono notizie opportune alla conoscenza delle vicende di quei tempi, buona parte delle quali forse oggidì sono poco conosciute. Qua gli atti tutti dell'*Archivio* detto *Generalizio*, qua quelli del *Consultore legale veneto*, quelli dei *Capitani veneti,* ed altri ancora. Ci è grato finalmente di rilevare come tutta questa congerie di documenti, di atti, di codici, di pergamene, sia e bene conservata, e bene custodita, offrendo in ogni tempo agli studiosi una ricca fonte onde attingere utili ed interessanti notizie dell'epoche più lontane, tanto istoriche, che politiche, che statistiche. E di più ancora, rileviamo come il governo istesso, riconoscendone l'alta importanza, si dia ogni cura e premura per completarlo e renderlo sempre più interessante, ricuperando e documenti e volumi che nell'epoche d'abbandono erano stati lasciati in mani altrui, o dimenticati, e come oggi ancora alacremente si affatichi per compierne la totale registrazione.

Vengono quindi rilevanti notizie istoriche risguardanti diversi siti dalmati, tolte dalle *Memorie della Dalmazia* del Lago, dagli scritti del Coronelli, del Cicarelli, del Giustinian, del Bomman, del Cattalinich, dell'Ivanovich, del Lulich, del Fortis, dell'Appendini e d'altri. Ma più che il volume antecedente si veste questo di scritti originali, onde in egregi articoli parlano il Sundecich di Kistanje, sul di cui altipiano aveano gli antichi Liburni fondato una stazione commerciale, e sorretto da Strabone e da Plinio tesse brevemente l'istoria di quel territorio, di quel castello di *Burnum* che fu nobilitato da battaglie romane, — altri narra l'origine di Pago, e come i Veneti, dopo averla smantellata, ne conducessero schiavo a Venezia il suo popolo, e la dessero in feudo alla nob. famiglia Morosini, — altri si estende in relazioni fisiografiche, climatologiche e di storia naturale spettanti all'isola di Lesina, e ciò che più monta intorno alla raccolta numismatica Machiedo, che comprende dalle 3 alle 4 mila tra monete e medaglie, greche, republicane, romane, consolari, imperiali, municipali, dalmate, giapponesi e chinesi dei tempi andati, le più antiche delle quali ultime risalgono a 1240 anni fa. Chi publica preziosi documenti risguardanti Perasto, — chi con documenti alla mano ci dà conto come la piccola republica di Ragusa, con ordine 17 Gennaio 1416, aboliva il commercio degli schiavi, precorrendo in cotal guisa nella vera civilizzazione, non solo la grande Inghilterra, ma tutte le altre potenze europee, di ben oltre 4 secoli, — e tanti e tanti altri scritti di valore istorico, che lungo sarebbe l'enumerare. Ricorderò solo ancora un pregevole lavoro nella

serie dei vescovi d' Arbe, lavoro tratto da publici istrumenti, bolle, privilegî ecc., interessantissimo sotto ogni aspetto, pelle diverse notizie che ci porge, come sotto ogni aspetto degno di lode.

Se però in questo III volume gli studî istorici, come dissi più innanzi, si presentano assai più pronunciati che non nel II, non venne perciò punto trascurata la statistica, e dal generale scendendo al particolare, il nostro Autore si diffonde questa volta sulla produzione salina, uno dei precipui prodotti dalmatici, e come di sistema istituisce confronti e ragguagli, e salendo dal minimo al medio ed al massimo, ritorna ad istituire confronti novelli tra le produzioni di anni, quadriennii, decennii e sino trentennii. Poi procede alla statistica marittima, e ci dà conto del numero dei navigli a lungo corso, di cabotaggio, pescherecci e da libo, — di quello dei carpentieri, dei calafati, dei segatori, degli alboranti, velaî, cordaiuoli ecc. — dei navigli costruiti nei cantieri dalmati, — ne specifica la quantità e qualità del legname e dei metalli adoperati, — e finalmente ci enumera il personale addetto alla marineria, ammontante alla somma di ben 14,580 persone, somma egregia che ci dimostra come la Dalmazia sappia ben valersi della bella posizione che natura le diede, e come ella sappia ben compensarsi della scarsezza di territorio, col ricercare sul mare quei doni e quel benessere materiale che le nega la terra.

Nè di pregio minore sono i quadri statistici che riflettono sulla publica istruzione, poichè da essi rileviamo l'epoca dell'istituzione delle scuole popolari nelle principali città e borgate, che risale al 1466, risposta eloquente a coloro che accusano il veneto governo di avere sempre con astuta politica trascurato la coltura intellettuale in Dalmazia, — la dimostrazione delle scuole aperte e frequentate durante l'anno 1871-72, ed una tavola comparativa che c'informa intorno al numero delle scuole aperte e frequentate durante l'ultimo triennio, tavola che dà il confortante risultato di 258 scuole con 11,102 frequentanti, vale a dire un aumento di scuole 34 e frequentanti 1750 in confronto del 1871. Seguono quindi altri dati statistici sul commercio d'importazione ed esportazione, sull'industria della città di Zara, sulle arti e mestieri di tutta la provincia, sui prodotti del suolo, sui comizî agrarî, sulla sericultura, sull'enologia e sull'apicultura, dati tutti ingemmati di peregrine notizie istoriche da rendere il libro veramente pregiato, e tale da porgere un meritato applauso al chiarissimo Autore.

Prima però di chiudere definitivamente l'accenno sopra questo

III volume, non posso fare a meno di non soffermarmi un istante sopra un catalogo, meritevole di nota, non solo per la sua originalità, ma sì pure pella sua speciale importanza, essendo che riguarda un Dalmata illustre, — cui nel 1867 il Veneto Ateneo, in segno della più alta venerazione e sentita riconoscenza per quanto generosamente operò in prò dell'Italia, decretava un busto in marmo, e nel 1872 Firenze progettava l'erezione d'altro grandioso monumento, — cui, e Firenze e Venezia, in questi ultimi giorni resero imponenti e meste onoranze di lutto. Sebbene non sia d'uopo il dirlo, parlo di Nicolò Tommaseo, d'una delle glorie dalmate ed italiane più grandi e più invidiate, dell' *uomo* (come ben fu detto a Firenze) *enciclopedico al pari di Michelangelo*, del sommo filologo, del filosofo profondo, del poeta eloquente, dello scrittore purgato e fecondissimo, del grande patriotta, di colui che, colla sua ardita mozione sulla libertà della stampa, nelle sale dell'Ateneo di Venezia, fu uno dei principali iniziatori di quel memorando movimento rivoluzionario, che più tardi costrinse lo straniero ad abbandonare per sempre quei formidabili e temuti baluardi in cui si teneva rinchiuso.

Nel *Manuale* in discorso, non parlasi punto (com'è ben naturale) della sua vita politica, ma della letteraria soltanto, che, senza tema d'andare punto errati, va notata tra le più feconde che Italia ricordi. E dipartendo dall'omaggio decretatogli dal Veneto Ateneo, l'Autore si diede pazientemente ad estendere un catalogo, per quanto possibile completo ed esatto, di tutti gli scritti publicati da quel vegliardo cieco veggente (perchè, se privo di vista negli occhi della fronte, serbò sempre vivo, sino all'ultimo giorno, il fulgore della mente), il quale povero d'oro, affranto sotto il peso di tante sventure, e ricco solo di eccelse virtù, anzichè morire in solitudine, inerte, nel queto ritiro domestico, morì da strenuo campione sul campo delle lettere e delle scienze, ove riportò le luminose vittorie, che ne resero imperitura la fama.

Riassumendo in brevissimi termini il lungo catalogo anzidetto, si hanno di Nicolò Tommaseo, secondo il Maschek, a tutto l'anno 1872: — 18 scritture di religione, — 34 di morale e di metafisica, — 65 di storia e cose civili, — 17 di poesie e di romanzi, — 13 d'arti, — 12 di filologia, — 30 di critica, — 14 di traduzioni, — e 7 di scherzi varî.

Di più, — dettò e publicò articoli diversi in 11 Strenne ed altre raccolte, — in 37 giornali letterarî, — ed in 27 politici.

Le sue opere quindi ammonterebbero a 210, — 29 delle quali

vennero ristampate e 4, e 6, e 8, e 9 volte, — senza far calcolo delle edizioni furtive fatte a Lugano, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Bari.

Dei 64 giornali politici e letterari, che ingemmò dei preziosi suoi scritti, 56 erano italiani, ed 8 francesi. Scrisse in latino, in francese, in illirico, ma il più in italiano. — Il suo romanzo *Fede e Bellezza* fu tradotto in tedesco, — l'*Iskrice*, dettate in illirico, ebbero l'onore della traduzione in tedesco, in boemo ed in polacco.

Non pago ancora di questi dati, che possono servire di base ad una bibliografia completa ed ordinata di quest'insigne letterato, si fecero le seguenti osservazioni:

Nato il Tommaseo ai 9 Ottobre 1802, cominciò la sua carriera letteraria all'età di anni 18. Dopo il 1820 si diede a scrivere nel giornale politico *L'Osservatore Veneto*, — e nel 1822 diede alla luce a Padova il suo primo componimento poetico: *Bozii Patello Carontis Carmina*. Nel 1823 cominciò a scrivere in argomenti di religione, e in giornali letterari, e publicò a Milano la sua prima traduzione dall'Heeren, *Delle fonti di Plutarco*, — nel 1825 in quelli di morale e di metafisica, di storia, di filologia, di critica; — nel 1827 per la prima volta in quelli d'arte, — e finalmente nel 1845 in Strenne.

Dissi più sopra, come il Maschek ne compilasse esatto e per quanto possibile completo l'elenco, — ora aggiungerò, che nella certezza quasi che in esso si riscontreranno delle lacune, interessava gli studiosi e tutti coloro che fossero a cognizione d'altre opere, oltre a quelle da lui riferite, di riempierle. Ed in base a ciò appunto, mi reco a dovere di aggiungere al numero, già stragrande, le seguenti, che sono a mia conoscenza, e che non trovo citate nel catalogo anzidetto. Sono queste:

Un'opera di religione, edita a Padova nel 1823, intitolata: *Preghiere Eucaristiche*, — una di morale e metafisica, edita nel 1839, intitolata: *Le Bellezze educative*, — una di cose civili ed istoriche, intitolata: *Le due Potestà*, edita nel 1851, — una di filologia, edita a Firenze nel 1867, *Sull'unità della lingua italiana*, aggiunta alla relazione fatta dal Lambruschini a proposito delle 3 lettere di A. Manzoni sull'istesso argomento, da non confondersi col *Discorso intorno all'unità della lingua italiana*, letto il 13 Settembre 1868 all'Accademia della Crusca, — ed una di traduzioni, dell'opera: *Le Soirèes* del De-Maistre, edita nel 1823.

Di più aggiungerò, nel novero delle raccolte e Strenne, la *Strenna Dalmata* del 1845, col suo articolo: *Giudizî del Goldoni e del*

Foscarini intorno ai Dalmati, — in quello dei giornali letterarî, la *Rivista Veneta,* la *Rivista Italiana* e la *Biblioteca pelle donne*, edita a Milano, — e per ultimo in quello dei giornali politici, il *Tempo* di Venezia ed il *Monitore* di Bologna.

Gon tali aggiunte pertanto viene ancora ad accrescersi di 5 il numero delle opere, che per conseguenza vengono ad ammontare a 215, — di 1 il numero delle Strenne, che vengono a risalire a 12, — di 3 quello dei giornali letterarî, che vengono portati a 40, — di 2 quello dei giornali politici, che vengono ad essere 29.

È questo, come dissi in antecedenza, un catalogo interessante, sebbene per certo non ancora completo, che potrebbe però divenire interessantissimo, se publicandolo lo si corredasse pur anco di tutti quei cenni e sunti, che si richiedono perchè acquisti meritevolmente il titolo di Bibliografia.

Se il nome di Tommaseo non suonasse già tant' alto, il succinto accenno che feci testè, e la citazione di alcune sole delle sue opere, quali, p. e., i varî scritti e studî *sull' Educazione e sulla Morale,* i *Santi Evangeli col commento che di scelti passi ne fa S. Tomaso d'Aquino,* gli *Studî filosofici*, i 5 *libri sull'Italia,* la *Pena di morte,* le *Memorie poetiche* e le *Poesie, Fede e Bellezza*, le *Scintille*, il *Perticari confutato da Dante*, il *Dizionario Estetico,* il *Dizionario dei Sinonimi,* il *Dizionario della lingua italiana*, con 50 mila locuzioni non registrate dalla Crusca, il *Commento di Dante,* i *Nuovi studî su Dante,* gli *Studî critici* ecc. ecc. ecc., — sarebbero più che a sufficienza bastanti a dimostrare la fecondità, la robustezza, la potenza di quell' ingegno, che spaziando, per ben oltre mezzo secolo, per quasi tutti i campi dello scibile umano, dotò d' opere esimie e classiche sì la terra che accolse il suo primiero vagito, che questa che ne raccolse l' estremo respiro. Ben a ragione quindi il Veneto Ateneo, ch' ebbe la gloria di annoverarlo tra i suoi socî, vuole fregiate le sue pareti col busto di quell' uomo preclaro, donde trasse e vanto e splendore, — omaggio questo che, perchè decretato lui ancora vivente, e perchè rammemorante ai posteri che in queste sale per primo il dì 30 Decembre 1847, *questo nome d' Italia, tempo fa poco meno antiquato che quelli d' Enotria, d' Ausonia, d' Esperia, cominciò a echeggiare nell' anime come la voce di persona vivente e caramente diletta,* viene ad essere il più grande ed il più apprezzato dei monumenti tra quanti si erigeranno alla memoria di quest' inclito tra i cittadini italiani. Fu quivi infatti che lavorò sì caldamente nell' idea, che poi spezzò le catene del servaggio a quest' Italia, cui si consacrò

sino da giovanetto con amore di figlio, — qui pensò, meditò e, apostolo della libertà, fece da questa cattedra tuonare tant'alta e tanto minacciosa la sua voce, che gettò lo sgomento nell'animo dello straniero, — qui che operò da caldissimo patriotta, sin che martire della libertà, piangendo sulla a lui tanto diletta Venezia, partì per la terra dell'esilio, fiero e tranquillo nella coscienza del dovere compiuto.

L'ali del tempo e l'urto possente dei secoli giungeranno, però, pur troppo! col correre di lunga età, a cancellarne, a distruggerne per intero la marmorea effigie, — ma non riusciranno mai ad abbattere quel monumento ch'egli stesso si eresse, chè ei si basa sull'inclite opere del vasto e potente suo ingegno, e contro queste, e l'ali del tempo, e l'urto dei secoli, perdono ogni forza, ogni virtù, — motivo per cui il nome di Nicolò Tommaseo risuonerà sempre famoso sino alla più tarda posterità, esempio splendido ed eloquente d'operosità, quasi senza pari, di eccelse civili virtù, e di patriottismo veramente sublime.

X. Ora al IV ed ultimo volume, testè venuto alla luce. Il consigliere Maschek, nell'ardua impresa a cui si accinse, deve aver preso a sua divisa il motto d'una delle più belle poesie dell'americano Longfellow: *Excelsior!* e chiunque scorre le quattro annate di questo *Manuale,* non può che sposare la sua alla mia opinione. Dato, nei precedenti volumi, ampio sfogo al ramo statistico, non troviamo nel presente che un prospetto dimostrante l'attivazione dei telegrafi, come pure il numero dei telegrammi pervenuti, di transito e spediti, col relativo importo introitato, ed il tutto comparato coll'anno anteriore, — ed un secondo risguardante diverse società per azioni, basato sui bilanci annuali, notizie tutte che completano l'istesso argomento trattato negli antecedenti volumi.

Di geografia fisica e politica havvi un'estesa relazione sul mare Adriatico, che ricorda però assai da vicino i concetti del Marieni e del Menis, — ed altra sull'industria montanistica, che prese vivissimo movimento dopo la costituzione della Società Carbonifera austro-italiana. Questa ha per iscopo d'avviare l'escavo dei vasti depositi di carbon fossile, schiusi sul pendio sud-est del monte Promina, il cui bisogno, tanto sensibile in questi ultimi tempi, la rende degna della più alta considerazione, come non meno ammirabile è il risveglio di tutti quelli che si diedero ad indagare di nuove miniere in quella provincia, onde il numero delle esplorazioni accordate nel 1872, e ch'era già di 271, nel 1873 oltrepassò le 1000. Altrettanto dicasi dell'industria della pece dura e della pietra asfaltica, per farle

riacquistare la decaduta importanza, — e dello sviluppo delle intraprese pell'escavo di ferro che, oltre che d'essere di qualità eccellente, si rinviene copioso.

Altri e rilevanti accenni son quelli su Blatta, Dobrota, Gelsa, Lissa, Lesina, Mezzo e Much, perchè, oltre che darci contezza della loro posizione, origine, porti, monumenti ed antichità, ce ne dà pure degli usi, dei costumi, delle risorse economiche, dei commerci e delle industrie. Nè possiamo tacere finalmente di alcune belle nozioni spettanti all'agricultura, alla sericultura, alla viticultura, all'enologia ed all'eleografia, a complemento di quelle esposte negli anni decorsi, — ed in ispecialità poi, degli articoli dettati dal sig. Vodopich, riflettenti la Flora e la Fauna dalmatica. Che se pella compilazione della prima, di sommo interesse e varietà, poichè quivi vengono a congiungersi le ricchissime Flore della Sicilia, della Grecia, e dell'Ungheria, si ebbe il sussidio delle opere del Visiani e del Carrara, pella seconda (che in alcune sezioni, sebbene ricca e pregevole assai, pure è poco esplorata) fu costretto l'egregio Autore a spigolare nei volumi editi dalla Società zoologica botanica di Vienna, ed in altri scritti relativi a quest' argomento, che di tratto in tratto vennero publicati. Io vivo sicuro che tanto i Dalmati, quanto tutti gli studiosi delle scienze naturali, sapranno ben grado a sì solerte cultore, e ch' egli, animato dal plauso dei suoi connazionali, proseguirà indefesso nell' opera, cui con tanta lode adesso diè mano.

Ora ci attende il punto più culminante di questo volume, la sezione istorica.

In quest'anno non più sfoggio di sunti, di citazioni di opere già edite pelle stampe; i Dalmati hanno compreso che nel *Manuale* del Maschek si è aperto un vasto campo per far conoscere agli stranieri la patria loro. Non più il Maschek si affatica soletto a raccorre pei libri notizie onde fregiare le pagine di questa sua interessantissima publicazione, chè valenti collaboratori ne invadono l'arena, lo sostentano nell'arduo e spinoso cammino, lo suffragano di articoli inediti, accinti tutti a far rivivere il passato glorioso del loro paese. Accennato ad un articolo di storia dalmata, di forma succinta e succosa, — ad un secondo sulle rappresentanze popolari in Dalmazia, risalendo sino all'anno 78 a. C. epoca della terza guerra dalmatica, — e ad un altro ancora sull'amministrazione postale, dando principio dal provveditorato d'Alvise Mocenigo (1636), lavori tutti di pregio non indifferente perchè improntati della verità istorica, non pos-

so fare a meno di non ispendere il più giusto elogio su alcuni brani di storia veneto-dalmata, che il Maschek vi ha inserito, e ciò pel modo con cui vennero trattati, pell'evidenza con cui vennero narrati, pella chiarezza con cui vennero esposti, e pella coscienziosa e particolareggiata narrazione degli avvenimenti; elogio ben meritato, se riflettiamo che per quell'opera di civiltà ch'è la storia, oltre che alla più o meno forbita narrazione degli avvenimenti, oggidì richiedesi assolutamente l'esposizione puranco di tutte le più minute circostanze, perchè in ciò appunto consiste la vera istoria. E l'episodio della guerra del 1685 del Chiudina, il dettato sul convento di S. Arcangelo — l'accenno dell'Adamovich sull'isola di Mezzo, — l'altro di Sbutega, che ci rappresenta Perzagno nei secoli XVI e XVII, — la storia del principio del Vescovato Epidauritano, — le notizie su Teodo e Trapano, — sono appunto l'esposizione di ciò che oggidì si pretende, sono scritti dei quali qualsiasi libro può superbamente abbellirsi, sono studî coscienziosi e vasti, d'ingegni acuti ed operosi. Frammisti a questi, ne troviamo altri ancora di somma importanza, dati pella prima volta alla luce dal sig. Maschek, e tolti dall'Archivio degli Atti antichi di Zara. Tali sono: le condizioni della dedizione delle Bocche di Cattaro, — i privilegî concessi dal veneto governo alla Comunità di Curzola, — la presa d'Imoschi nel 1717, — un estratto della relazione d'Alvise III Mocenigo, già Provveditore in Dalmazia, — le Memorie di Solta ecc. ecc., preziosi gioielli, che ci comprovano come il Maschek sa ben usufruttare dei materiali di quell'Archivio, coi quali può spargere tanta luce sulla dalmata istoria. — Per ultimo ricorderemo le cure del Maschek e dell'anonimo d'Arbe che, punto non scoraggiati dalle tante difficoltà dell'argomento che presero a trattare, publicarono, il primo: la *Serie dei Provveditori Generali, Sindaci, Auditori, Avogadori, Capitani di Golfo e da Mar, Provveditori Estraordinarî, Commissarî in Armata e Sindaci Inquisitori della Serenissima Republica di Venezia in Dalmazia,* — ed il secondo quella dei *Conti e Capitani d'Arbe,* compilata colla scorta di documenti dal 1071 in poi, — e gli studî dell'Adamovich sulla *Monetazione ragusea*, sulla Zecca, sui pesi di quella piccola sì, ma tanto illustre republica, sul tipo monetario, e sul nome e titolo delle singole monete, con in fine una tabella dimostrante il ragguaglio di esse, — lavoro questo d'alta considerazione, ricco di notizie di rilevanza, che non può non interessare altamente tutti i cultori della Numismatica. — In generale questo volume, senza timore di andare errati, tiene sugli altri il

primato, e l'intelligenza e l'erudizione in esso spiegate, non possono che destare un vivo senso di stima pell'egregio Autore.

XI. Dall'esposta succinta relazione pertanto delle quattro annate, è inutile quasi il dirlo, chiaro si palesa ogni anno tale uno sviluppo ed un progresso, da trarne lieto augurio pell'avvenire. Infatti vi vediamo — scelta copia di notizie di geografia fisica e politica — ricchezza di quadri statistici coscienziosi ed esatti, comparati con quelli degli anni antecedenti, — sunti d'opere già edite, e dovizia di notizie istoriche originali, ora frutto degli studî di eletti ingegni, ed ora tolte agli Archivî, — e nel complessivo lavoro una ordinatissima disposizione, una veste di concisione e sostanza, una ricchezza di erudizione, un finissimo criterio nella scelta degli argomenti, una profondità di senno e di grande dottrina, ed un numero assai grande di note ed osservazioni, cose tutte da invogliare gli studiosi alla lettura, e da eccitarli a farne preziosa raccolta, perchè in pochi anni questi volumi acquisteranno un interesse ancora maggiore, chiudendo in sè una fonte perenne di notizie. E di ciò tutto siamo debitori all'egregio sig. L. Maschek, la di cui solerzia, intelligenza ed amore pel paese, si meritano giustamente l'encomio generale.

XII. Giunto a questo punto, osserverà forse taluno che il lungo mio dire non fu che una lode continua, e che contrariamente alla massima di Marziale che dice, che in ogni libro v'ha il buono, il mediocre ed il cattivo, io non abbia ritrovato nel *Manuale* del Maschek che il buono soltanto, onde si verrà a ritenere, che il plauso mio sia il solito facile plauso di cui fassi, a' dì nostri, cotanto consumo. Chi giudicasse però in tale maniera, sarebbe tratto in inganno. L'opera del Maschek contiene molto e poi molto di buono, chè è opera fatta con critica, con dottrina e sui documenti, ma è parto di mente umana, contiene qualche cosa di mediocre, e se non conta grandi difetti, ha però le sue mende. E adempio al dovere di critico imparziale collo scoprirle e portarle alla luce, seguendo sempre il mio motto di *abbattere per ricostruire,* non quello di tant'altri vani e non vaghi di letteraria rinomanza, che, benchè nol mostrino, pure portano quello di *abbattere per ammonticchiare rovine*, o, peggio ancora, di *abbattere per emergere.*

XIII. Io dissento per primo dal sig. Maschek sulla necessità di quell'abbondanza soverchia di digressioni, alle quali si lascia facilmente trascinare, vale a dire, su quella copia sterminata di citazioni ed annotazioni, non di rado anche troppo estese, onde quasi ogni

pagina in parte si riveste; vezzo questo che, se mostra nell'Autore una dovizia d'erudizione, una vasta conoscenza delle dalmate istorie ed una non facile disposizione d'accettare dei fatti, senza verificarli e confrontarli, distrae siffattamente l'attenzione del lettore, da trasportarlo sovente da un campo all'altro, da un'epoca all'altra. Di varie d'esse potrebbesi far senza, tanto più che il libro non è fatto per persone digiune di qualsiasi nozione istorica, — d'altre potrebbesi tagliare più corto, — ed altre comprenderle possibilmente nell'istesso dettato, come vediamo assai di spesso usitato oggidì.

XIV. Per secondo, raccomanderemo al Maschek d'attenersi, nella publicazione d'atti antichi inediti, rigorosamente alla lingua originale del documento, sia dessa più o meno pura, più o meno chiara, come fece cogli attestati rilasciati alla Comunità di Perasto nel 1646, 1656, 1796, 1805, e publicati a pag. 136 e successive. Che se oscuro ne fosse il senso, allora da lui, che è fornito di forti studî sulla Dalmazia, sia messo nel crogiuolo della critica, e con note ben ragionate si studî di chiarirlo, o interpretarlo, o almeno almeno richiamare con speciale annotazione su di esso l'attenzione del lettore, che, bilanciando le ragioni addotte dall'Autore, se ne farà un proprio criterio.

Il libro del sig. Maschek è ben più che un *Manuale* (come egli modestamente lo chiama), e pel suo intrinseco valore verrà sempre consultato dai Dalmati con non poco profitto, — motivo per cui la originalità dello stile riassicurerà di molto lo studioso, che non sempre si appoggia con fiducia su documenti riferiti per *Regesto*, o raddrizzati nello stile, — vezzo quest'ultimo, nè apprezzato, nè commendato, sebbene se n'abbiano qualche rari esempî.

XV. Per terzo il Maschek ci presentò la *Serie dei Provveditori Generali, Sindaci, Auditori, Avogadori, Capitani Generali in Golfo e da Mar, Provveditori Estraordinarî, Commissarî in Armata e Sindaci Inquisitori della Republica in Dalmazia.* A tal fine confrontò tra di loro i cinque diversi elenchi esistenti nell'Archivio degli Atti antichi a Zara, che non corrispondono gli uni agli altri, e con questi non corrisponde poi quello che in altri tempi era stato compilato a Venezia, coll'aiuto del *Segretario alle Voci.* Stimò quindi miglior partito compilare una serie tutta propria, elaborata sui documenti esistenti nell'Archivio anzidetto. Vi è egli riuscito? Senza esitare rispondo che no, tanto pelle fonti cui attinse, quanto pella maniera di esposizione tenuta.

Dissi pelle fonti, perchè reputo che serie più esatta non può

darsi di quella del *Segretario alle Voci*, registro compilato per cura dell' istesso governo, e quindi da ritenersi per unica fonte sicura, sebbene esso cominci col 1440 e vada sino al 1796 con qualche lacuna, alla quale può supplirsi col ricorrere ad atti, ducali ecc., od ai Codici dei *Reggimenti* esistenti alla *Marciana*. So che, confrontandone l'estratto con altri documenti, potrebbe forse risultare una qualche varietà, ma questa può essere cagionata o da malattia, o da lontananza momentanea del rappresentante il governo, obbligato forse di recarsi sul campo delle continue guerre che si combattevano cogli Ottomani, o da qualch'altro impedimento, onde gli atti, anzichè da lui, sieno stati firmati dal prossimo suo dipendente. — Pella maniera, perchè se tale serie dovesse corrispondere all'intitolazione, dovrebbe essere ben più estesa e comprendere non soltanto 7 dei Provveditori Estraordinarî, 3 dei Provveditori Commissarî, 1 dei Procuratori Commissarî, 4 dei Commissarî in Armata, 1 dei Commissarî sopra i Viveri e sopra le Munizioni, ma tutti coloro che, durante i quasi quattro secoli di dominazione veneziana, occuparono quelle cariche in provincia. E in caso tale, per maggior chiarezza, sarebbe stato miglior consiglio suddividere la serie, offertaci dal Maschek, in varie altre serie: una, a mo' d'esempio, pei Provveditori Generali e Sindaci, e tra questi comprendere quei soli Capitani in Golfo o da Mar, che a tale grado militare, accoppiavano quello puranco di Provveditori, — una seconda pei Provveditori Commissarî e Capitani Generali da Mar, ch'erano dipendenti dal Provveditore Generale, — una terza pei dipendenti Commissarî in Armata, e così avanti, — serie queste ultime affatto secondarie, che potrebbero avere forse una qualche importanza relativa e non più, non però mai consimile a quella della serie di coloro ch'erano preposti alla somma del Governo. In cotal guisa si verrebbe ad avere l'elenco speciale completo ed esatto dei Provveditori Generali, mentre che nella maniera con cui venne compilato il nostro, si ha tale un complesso, che non offre nè chiara, nè esatta quella serie che pur si voleva avere, e ch'era per certo nell'intendimento dell'Autore.

Di consimili serie noi possediamo esempî degni d'imitazione, ed a norma servire potrebbero: e la *Cronologia delli Reggimenti di Padova* dell'Orsato, e la *Serie dei Provveditori degli Orzi Novi*, che sta colla *Storia Orceana* del Codagli, e la serie dei *Rettori Veneziani a Rovigo* del Durazzo, e quella dei *Duchi Veneti in Candia*, che sta nella *Creta* del Cornaro, e quella dei *Capitani e Provveditori a Mo-*

don e a Napoli di Romania, che si trova nelle *Memorie della Morea,* ed altre ed altre ancora che inutile sembrami l'enumerare e citare.

Ardua per certo è l'impresa cui l'egregio Autore si è sobbarcato, se vuolsi (come si deve) averla completa ed esatta; — ma perchè poi riesca di grande utilità, uopo sarebbe, a mio vedere, di non già accontentarsi d'una lunga infilata di nomi, ma di aggiungere bensì a ciascun di essi qualche cenno genealogico e biografico, e di estendersi brevemente sì, ma sulle loro gesta principali, e sugli avvenimenti più importanti ch'ebbero luogo durante il tempo del loro Provveditorato. Ed appunto perchè troppo arduo n'è il còmpito, e non sempre facili a raccogliersi le relative notizie, basterebbe restringersi ai soli Provveditori Generali od altri che furono alla testa della provincia, tralasciando tutti quelli, che, citati nell'elenco del Maschek, non aveano che dipendenza diretta dal Provveditore Generale, o che la loro presenza in provincia non fu che temporaria, e a seconda delle circostanze.

XVI. E per quarto finalmente ancora un appunto, e poi saremo alla fine di questa, veramente un po' lunga, mia relazione.

In un'annotazione posta al Provveditore Generale Alvise III Mocenigo (1717-1721), si legge: *Nelle memorie sulla Dalmazia di Valentino Lago* (*vol. I. pag.* 421-426) *trovasi inserita la serie dei Dogi della Republica di Venezia, desunta dal Darù* (*t. X, pag.* 225). *Ammesso che questa serie sia stata copiata esattamente, il Darù sarebbe incorso in molti errori non lievi. Così a mo' d'esempio egli cita pell'epoca dal* 1722 *al* 1732 *il Doge Sebastiano Mocenigo, mentre è fuor d'ogni dubbio che a quel tempo era Doge Alvise Mocenigo III. Sarebbe desiderabile che la serie compilata dal Darù e riportata dal Lago, venisse rettificata dai cultori delle cose veneziane.*

Che il Darù sia incorso in molti e gravi errori, se altri non lo avessero sinora dimostrato, basterebbero a provarlo i discorsi sulla di lui storia, publicati dal conte Domenico Tiepolo, i quali in qualche edizione vengono riportati per intero alla fine dell'opera in volumi separati, in qualch'altra, alla fine di ciascun volume, ma in sunto, e finalmente separati ed indipendenti dalla storia del Darù, come quelli, a mo' d'esempio, dell'edizione d'Udine nel 1828. Nel caso nostro però chi incorse in errore non fu nè il Darù, nè il Lago (che citando il tomo X e la pag. 225, senza più oltre dire di quale edizione, pare ritenga per fermo che dell'opera del Darù non sia stata fatta che una sola edizione), ma bensì l'autore della citata annotazione. Infatti, il Doge Sebastiano Mocenigo, non è forse lo stes-

so che Alvise III Mocenigo, gemello ad Alvise IV Leonardo, figlio di Alvise IV, fu Procuratore di S. Marco? Il Maschek ignora per certo, che Alvise III veniva appellato col nome di *Sebastiano* (in omaggio forse alla memoria del suo avo materno, Sebastiano Michiel) per distinguerlo dagli altri tre suoi fratelli *Alvise* I, II e IV, come il II, per distinguerlo dal I, III e IV, veniva chiamato con quello di *Giovanni*, — ed il IV con quello di *Leonardo*, per distinguerlo dal I, II e III. E che col nome di Sebastiano lo si conoscesse generalmente, e più assai che non che con quello d'Alvise III, — basti il ricordare il troppo arguto epigramma del popolo di Venezia nell'occasione in cui venne egli elevato al seggio ducale, — basti lo scorrere le *Orazioni* di Saverio Giustinian al Mocenigo, prima che fosse eletto Doge, in una delle quali intitolata l'*Eroe magnanimo*, dettata pel suo ingresso solenne nella città di Corfù, lo distingue solamente col nome di Illustrississimo et Eccellentissimo Signor Sebastiano Mocenigo, — basti il leggere la *Notizia generale storica della sede ducale vacante per la morte di Luigi Sebastiano Mocenigo*, — basti lo svolgere le pagine del Litta: *Le famiglie celebri italiane*, quelle di Lodovico Manin nella sua *Illustrazione delle Medaglie dei Dogi di Venezia, denominate Oselle*, che lo appellano Alvise Sebastiano, e quelle finalmente della *Serie dei Dogi*, publicata dal Cicogna, Veludo, Caffi, Casoni e Moschini, che lo citano pure col nome di Alvise Mocenigo detto Sebastiano, — per convincersene ad oltranza. — Che il Darù poi, anzichè col solo nome di Sebastiano, avrebbe fatto miglior cosa appellarlo con quello pure di Alvise III, parlando specialmente di persona che con quest'ultimo nome veniva riconosciuta ufficialmente, nessuno lo pone in dubbio, — ma ad ogni modo errore non è, e se altro non lo provasse, oltre quanto dissi più innanzi, basterebbe l'osservare, che il Tiepolo (che nel rivedere le buccie al Darù non fu per certo molto pietoso) non trovò di farne rimarco veruno. L'errore principale poi dell'Autore sta veramente in ciò, che colle parole: *mentre è fuor d'ogni dubbio che a quel tempo era Doge Alvise Mocenigo III*, chiaro parmi apparisca che esso ritenga, indicare quei due nomi due persone affatto distinte l'una dall'altra, lo che infatti non è. Mi creda adunque l'Autore che l'errore questa volta fu tutto suo, errore che vorrà emendare, per non trarre in inganno i suoi lettori. E ch'egli lo farà, ne vivo sicuro, sapendo che in tal maniera può giovare a quella nobile causa, alla quale ha consacrato il distinto suo ingegno.

XVII. Il desiderio poi che la serie dei Dogi, compilata dal Da-

rù, venisse rettificata dai cultori delle venete cose, è desiderio già da lunga pezza pienamente esaudito. Il Darù prescelto a sua guida dal Lago (colle tante istorie che possediamo oggidì!), non è certo per nessuno la guida migliore, come pure sono sin troppe quasi le serie esatte dei Dogi di Venezia, per darci la pena di ricorrere a quella. Sono rettificazioni alla serie del Darù, e le sale di quella mole superba che è il Palazzo Ducale, che ci porgono in tele l'effigie dei Dogi, e la *Venezia e le sue Lagune,* cui potrebbe, per la serie dei Dogi, far seguito l'opera succitata del Manin, e tutte quasi le cronologie venete e le guide, e la *Storia di Venezia* del Romanin, e quei volumi dei *Dogi di Venezia*, incisi in rame dal Nani, ricchi di notizie biografiche ecc. ecc.

Il Darù si fa leggere con sommo piacere pella vivacità dei concetti e pell'eleganza dello stile, ma non poche sono l'erroneità di alcune nozioni da lui imbandite, onde non poche le macchie che disfigurano quell'opera, che ha dei meriti incontestabili. Il farsi quindi di lui, senza l'erudite rettificazioni del Tiepolo, un vangelo, è questione di fede e di gusto, che può trarre in qualche punto gli incauti in errori di non poca rilevanza, onde altre sono le fonti più sicure e più precise, come vedemmo più sopra, alle quali devono attingere tutti coloro, che desiderano di ripetere la serie dei Dogi di Venezia.

XVIII. E con ciò pongo fine alla mia recensione. Io mando un saluto di cuore al *Manuale* del sig. cons. Maschek, poichè desso mi segna un incontestabile progresso nelle scienze; mi congratulo coll'egregio Autore per opera sì distinta e sotto ogni aspetto tanto commendevole, opera che deve avergli costato un'immane fatica, e ch'è frutto d'un piano ben maturato, il quale ogni anno riceverà per certo novello vigore e maggiore sviluppo. Io vivo speranzoso che le mie parole gli suoneranno eccitamento a proseguire nello spinoso cammino in cui si è messo, ed al quale, come sinora, consacrerà anche in avvenire tutte le forze del suo animo e del suo non comune ingegno.

Ritenni sempre che il critico si deve arrestare dinanzi all'adulazione servile ed all'insulto codardo. Perciò, movendo in tanta copia di materie quei soli piccolissimi appunti, senza albagia, e con ischietta semplicità, reputo d'avere adempiuto al dovere di critico, quanto severo, altrettanto imparziale. Ma dessi più che appunti mi sembrano nèi, ed in caso tale sono nèi sopra il volto di bellissima donna.

Kant ci disse che *la Geografia è la fonte del sapere umano;* Ci-

cerone ci lasciò scritto che *Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, nuntia vetustatis.* Ci dischiuda adunque il chiar. sig. cons. Maschek le fonti dell' umano sapere in tutto ciò che concerne la Dalmazia, sparga il lume del vero, animi la vita della memoria, proseguendo animoso nell'ardua via che si diede a battere, nè si lasci punto scoraggiare dalle difficoltà degli studî intrapresi, pei quali si richiede ciò appunto ch' egli realmente possiede, vale a dire un vero e costante amore alla scienza ed al paese; — proceda alacremente nella publicazione di documenti inediti degni di nota, di memorie e di cronache manoscritte, obliterate forse tra la polvere degli archivî, poichè in queste potremo trovare l' origine del presente, ed il presente ci sarà di ammonimento e di guida pell' avvenire, — dopo di che non gli sarà mai per mancare, nè la gratitudine, nè la stima, nè l' appoggio, nè l' applauso di tutti gli studiosi.

N. Battaglini.

Degli eretici di Cittadella. — Memoria del prof. Giuseppe De Leva, *m. e. del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Venezia, 1873, tip. Grimaldo e C., pag. 93, in 8.°

Il nome del professore Giuseppe De Leva, dell' Università di Padova, non vuol essere presentato ai lettori dell' *Archivio Veneto*, molto meno raccomandato da me che gli sono discepolo ed amico. Basti che ogni nuovo lavoro o studio del prof. De Leva, a tacere della grande opera su Carlo V, è una buona ventura pei cultori delle storiche discipline, e, come domandano la scienza moderna e il dovere dell' onestà, giammai le sue asserzioni o i fatti che espone restano senza il conforto dei documenti. A sciogliere il primo debito verso l' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, che lo aveva eletto a socio corrispondente, il prof. De Leva comunica all' illustre consesso i suoi studî sugli eretici di Cittadella, aggiungendo così una nuova e interessante pagina a quella mirabile storia del rinascimento che, dal pensiero all' azione, dagli studî teologici ai geografici, non lasciò nessun campo intentato alle sue audaci, e spesso fortunate, investigazioni.

Allo svolgimento del suo subbietto, il De Leva manda innanzi alcune idee per provare che la riforma tedesca fu vincitrice, perchè religione, morale e costume si trovarono d' accordo e iniziarono la libertà, mentre la rinascenza in Italia, se non produsse, affrettò la

nostra servitù e « quella ostentazione di sentimenti religiosi e morali, senza alcuna radice nella coscienza, onde restò guasta ed ammorbata la vita publica e privata » (1). Tra gli spiriti riformatori che s'incontrano numerosi anche in Italia, de' quali Cesare Cantù narrò le vicende in un'opera speciale (2), vanno rinomati quelli di Cittadella, terra conosciuta del Padovano; ma il trovarsi in quel paese, notisi bene, ha per motivo un mero accidente, onde il saggio del nostro Autore prende il carattere di biografie, sebbene i principali nominati abbiano avuto tra loro strette relazioni e i Cittadellesi avessero fama di fautori d'eresia (3).

Quattordici eretici stanno raccolti in questo libro e sono quattro maggiori, Pietro Cittadella, Francesco Spiera, Girolamo Faccio, Bartolomeo Fonzio, de' quali compendierò più largamente le vicende, e dieci minori. Eccone i nomi: Giovanni Vaccaro che nel 1547, alla predica di un frate, negò la presenza reale nell'eucarestia; Camillo Canzio sacerdote, nipote di Pietro arciprete di Cittadella, il quale, dopo avere nel 1549 negato il purgatorio e i suffragî dei defunti, successe allo zio e divenne feroce accusatore di altri; nel 1552 gli anabattisti Agostino Tealdo maestro di scuola, morto in carcere a Vicenza nel 1559 e bruciatone in Campo Marzio il cadavere, e Giacomo suo fratello che fuggì, Giambattista Gatto medico del comune, Girolamo Del Pan che abiurò, Rocco Grifferio, Sebastiano e Bartolomeo Calderario fratelli. Il 1.° Marzo 1553 questi, non comparsi, ebbero scomunica e multa di cento ducati. Si aggiunge nel 1555 una Angelica Cecconato « che ha figli fuggiti et lutherani » (4).

Pietro Speciale da Cittadella, detto semplicemente Pietro Cittadella, era nato nel 1478 e, primo di tutti, trent'anni e più innanzi Lutero, ripose la giustificazione nella fede, com'egli stesso afferma in tre luoghi dell'opera inedita alla Marciana (5) *de Dei gratia*. Questa dottrina, che è il portato della redenzione, è pure accennata da Sant'Agostino (6), da San Tomaso, da Dante, dal Savonarola, e moveva dalla necessità di rialzare la fede in Cristo. Ma nell'opera del Cittadella si va più oltre con negare il purgatorio, il suffragio dei defunti, la confessione auricolare, la intercessione dei santi, il

(1) De Leva, pag. 8.
(2) *Degli eretici d'Italia.* Torino, tomi tre.
(3) De Leva, pag. 63.
(4) De Leva, pag. 47-49.
(5) Codici latini, Classe III, cod. 59, 155; De Leva, pag. 11.
(6) *De diversis quaestionibus*, pag. 76; De Leva, pag 13.

primato pontificio, le indulgenze, le costituzioni e le tradizioni umane. E della confessione, al libro III, capo 19, dice: *hanc non damnaverim, sed nec quasi necessariam, nisi quod peritos, quasi medicos animarum, consulere debemus*. Ma la congregazione del *Santo Ufficio*, istituita in Roma il 24 Agosto 1542, colse tosto il Cittadella e lo condannò, per sentenza di Fabio Mignanelli legato apostolico, al carcere perpetuo della *fresca Loglia nel palazzo di S. Marco* sinchè non avesse abiurato, e alla confisca dei beni da distribuirsi tra gli ospitali della Pietà, degli Incurabili e di S. Gio. e Paolo di Venezia (1). Il Cittadella, benchè vi scrivesse tredici opuscoli, penò otto anni nel carcere e fu indotto da Francesco Bonafede, dal canonico Girolamo Negro e specialmente da Francesco Bettoni, giureconsulto, suo concittadino, alla riconciliazione. « Chiamo Dio in testimonio che non per il tedio del perpetuo e orrendo carcere, non per il timore della morte, nè per qualsia altro male consiglio sono venuto meno a me stesso; ma perchè stimai turpissima cosa e indegna di uomo, massime cristiano, persistere nell' errore già conosciuto . . . . *Errabam, sed me tandem respexit Apollo, sum stabilis, merito jam Citadella vocor* (2) ». Negò che si potesse interpretare la Scrittura a proprio talento; ma quanto alla giustificazione per la fede, la sostenne per consolidare la chiesa e invocava un concilio veramente libero e universale. Nuovo legato apostolico in Venezia era allora il mite uomo Lodovico Beccadelli, vescovo di Ravello, più tardi segretario del cardinale Contarini, e quegli ribenedisse Pietro Cittadella, e lo rimise in possesso de' suoi beni, « affinchè non sembri, come dice il beato Agostino, che noi cerchiamo più presto i beni degli eretici che le loro anime » (3). Pietro Speciale morì in Cittadella nel Giugno 1554, a 76 anni.

Il 12 Novembre 1547 è portata accusa al sacro tribunale di Venezia contro il giureconsulto Francesco Spiera e suo nipote Girolamo Faccio. Diciannove testimonî, de' quali cinque preti, affermano la publicità delle eresie che sono quelle già imputate, cinque anni prima, al Cittadella, e in oltre il negare la presenza reale nella eucarestia, l'adorazione dell' Ostia consacrata, la necessità delle buone opere, il beffeggiare le messe ed i vesperi. È un gran passo innanzi. Contro lo Spiera in particolare si portava « la sua lunga e

(1) Arch. gen. dei Frari in Venezia. *Santo Ufficio*, B. 8 ms.; De Leva, p. 18.
(2) De Leva, pag. 19.
(3) Archivio dei Frari, l. c.

stretta famigliarità con Pietro Cittadella, l'aver tradotto in italiano la orazione dominicale, e sgridato sua moglie invocante nei dolori del parto la Vergine Maria. Più ancora, in danno del Faccio, che fosse causa principale dell'eresia, ond'era infetta la terra di Asolo » (1). Ma il 17 Dicembre due nuove accuse venivano a peggiorare la condizione degli imputati. « Portando li preti el sacratissimo Corpo di Cristo (Processione del Corpus Domini) Geronimo Faccio disse: guardate queste bestie di pretazzi che portano quella bagatella con tanta reverentia, et queste altre bestie gli vanno dredo credendo bene che sia una degna cosa . . . . Che Francesco Spiera . . . dice esser pazzia che le done se vada a confessar, et che sua moglie non vi lassa andar, ma che la confessa lui » (2).

E pure, tanto era il fanatismo di que' tempi, uno degli accusatori si dichiarava amico ad ambidue gli eretici e metteva in pratica il proverbio: *amicus Plato sed magis amica veritas*. Lo Spiera fu citato a comparire a Venezia entro tre giorni, e il Faccio fu tradotto nel monastero di San Giovanni e Paolo e più tardi nel carcere di San Giovanni in Bragora. Francesco Spiera contava otto figli in casa, due figlie maritate, la moglie gravida, ed impaurito risponde all'inquisitore che, se parlò in contrario di alcuni punti dogmatici, il fece per ragionare delle opinioni correnti, che solo aveva qualche dubbio sopra il purgatorio e il suffragio dei defunti, che la fama di eretico procede « dalli maligni persecutori et diabolici che inventano la cruscha nell'occhio al compagno, e non vedono li loro travi » (3). Ma al secondo interrogatorio, lo Spiera, conoscendo di stare a Venezia con spesa e con detrimento della sua famiglia, e persuaso di aderire alla chiesa, confessò aver dubitato di tutto, ma non tanto fermamente che non osservasse le pratiche religiose. Era allora legato apostolico il famoso Giovanni Della Casa; come lo Spiera, lesse il 26 Giugno 1548 l'abiura nella cappella di San Teodoro nella chiesa di San Marco, fu assolto col patto di ripetere l'abiura nella chiesa principale di Cittadella con la spesa di cinque ducati, e di altri venticinque per l'acquisto di un tabernacolo. Anche Girolamo Faccio confessò di essere stato discepolo di Pietro Cittadella, e contrario alle dottrine ortodosse. La sua abiura e l'assoluzione ebbero luogo a dì 8 Agosto 1548, quasi alle stesse condizioni dello zio, ma

(1) De Leva, pag. 28; Arch. dei Frari, *Santo Ufficio*, Processi, Busta 6.
(2) Processi suddetti; De Leva, pag. 29, in nota.
(3) De Leva, pag. 31, in nota.

con l'obligo di tornare a Venezia per rimanervi un anno e presentarsi ogni mese al tribunale. Francesco Spiera ne smarrì la ragione, il che fu tenuto allora castigo divino, in sentenza dei cattolici, per gli errori professati, ma nel concetto dei riformatori, per la verità rinegata abiurando. Della quale opinione fu anche il celebre Pietrò Paolo Vergerio vescovo di Capodistria (1). Il povero Spiera chiuse la vita a Cittadella, tra spasimi e vaneggiamenti, il 27 Dic. 1748.

Di lunga mano più interessanti appaiono le vicende dell'infelice frà Bartolomeo Fonzio, minorita veneziano, celebre umanista (2), che per gli ultimi casi appartiene a Cittadella. L'Autore ha corredata la sua narrazione di nove documenti *in extenso,* tratti dall'Archivio dei Frari (3). Intorno al 1529 il Fonzio aveva predicato a San Geremia ottenendo grandissimo frutto, ma il pievano di Santo Agostino gli diede denuncia, e il Fonzio fu sospeso dal pergamo. E nello stesso anno, a San Nicola di Tolentino, in presenza di Giampietro Caraffa, più tardi papa Paolo IV, e di Gaspare Contarini futuro cardinale, aveva dichiarato invalido il matrimonio del re Enrico VIII d'Inghilterra con Caterina d'Aragona, comunicando all'ambasciatore inglese che il Caraffa teneva avviso contrario. Fu questa la prima origine delle sue sventure. Fuggì in Germania, ma s'interpose paciere tra cattolici, luterani e zuingliani tra i quali andava divisa la città di Augusta. In Germania fu tradito dal nunzio Aleandro, dal legato Campeggi e dal Cocleo il quale insinuava « che havendo parlato seco (col Fonzio) assai spacio di hore, gli parea veder un perdito lutherano atque adeo habere totum Lutherum in ventre absconditum » (4); ond'era intendimento dell'Aleandro di lasciar tornare a Venezia « alla sua malora » il Fonzio, senza alcun salvocondotto. Questi si avvide della trama, e da Ratisbona passò a Norimberga, poi tornò ad Augusta, e finalmente venne, per due anni, a Strasburgo. Papa Clemente VII gli diede per Venezia un ampio salvocondotto con le seguenti parole: *ita quod tibi nulla noxa vis aut poena etiam lutheranae haereseos causa inferri possit, ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque* (5).

(1) De Leva, pag. 40-46.

(2) Del grande valore di Bartolomeo Fonzio, sino adesso non conosciuto come letterato e commentatore dei classici, si occuperà il prof. De Leva nel III volume, in corso di stampa, della storia di Carlo V.

(3) *Santo Ufficio,* Busta 18.

(4) *Aleandro Sangae,* Ratisb. 31 mai 1532; De Leva, pag. 54, in nota.

(5) *Interrogat. del 7 Gennaio* 1561, Arch. dei Frari; De Leva, p. 56, in nota.

Ma in mezzo ai moltissimi viaggi che Bartolomeo Fonzio intraprese, circondato dalla stima di tutti, non lo abbandonava la persecuzione del Caraffa cardinale, creatura ed anima del Sant' Uffizio. Il quale, mentre il Fonzio insegnava publicamente in Padova, dal 1548 al 1550, mandò a lui frà Adriano veneto domenicano per costringerlo ad abiurare. Il Fonzio non sapeva di che, e minacciato fuggì a Cittadella sotto il pseudonimo di Michelangelo Sabino Castellano. Condotto maestro a Cittadella per tre anni, il podestà Michele Memmo, sulla fine di Gennaio 1552, ebbe ordine di arrestarlo. Ma tornò da Venezia sciolto dall'accusa, e di nuovo fu assunto maestro per cinque anni, con la cittadinanza e l'esenzione da ogni tassa.

Il cardinale Caraffa è creato papa il 23 Maggio 1555. L'anno appresso il Fonzio ebbe contesa con Camillo Canzio arciprete di Cittadella, il quale ne censurò il catechismo scritto già nell'abazia di Farfa. L'autore difese l'opera sua, ma l'arciprete viene furente alla scuola, batte il maestro col bastone, ma deve darsela a gambe, rincorso da più di sessanta scolari che lo accusarono al podestà. Il Fonzio dignitosamente partissi dalla città, e l'anno appresso fu richiamato, accolto in trionfo, ed ebbe per dieci anni conferma di maestro, per la sua perizia *in docendo pueros et bonas literas et bonos mores cum eo amore et cum ea caritate quae maior esse non possit, et nullo praetermisso labore* (1). Allora la rabbia e l'audacia dell'arciprete, incoraggiato dai comportamenti del papa, non conobbero limiti. E l'inquisitore di Vicenza, Felice Montalto minorita, avendo trovato nel *catechismo* e nell' *apologia* del Fonzio quarantaquattro passaggi *non sinceri*, il Canzio li fece stampare; e raccolta qualche prova testimoniale, il Fonzio, nel 27 Maggio 1558, fu arrestato in iscuola, tradotto a Venezia e rimesso alla Santa Inquisizione.

Quattro anni durò il processo, nè valse la mitezza del vescovo di Vicenza a temperare l'accanimento dell'arciprete che influiva forse sulle deposizioni dei testimoni. Ridicole accuse, come di aver dato ad una gatta il nome di *cherica* e ad un cane quello di *papa*, a cui rispose: « essendosi la gatta bruciata al fuoco sopra la coda in forma di cherica, la massera la chiamò talvolta con quel nome » (2). Dal 4 Giugno 1558 al 7 Gennaio 1561 il Fonzio fu sottoposto a soli otto interrogatori, e difese per iscritto i luoghi non sinceri delle sue opere. Ma insistendo il buon vescovo di Vicenza per un secondo

(1) De Leva, pag. 61, in nota.

(2) *Interrogatorio del* 28 *Nov.* 1559, Arch. sudd.; De Leva, p. 63, in nota.

esame dei testimonî di Cittadella, le deposizioni furono assai più favorevoli al Fonzio. Nulla di meno, più per le dottrine omesse che per le professate nei suoi scritti, nell'adunanza generale 28 Aprile 1561 del Tribunale della Inquisizione, presenti il patriarca, i pievani di S. Agostino e di S. Giovanni decollato, il padre maestro Sisto di S. Giovanni e Paolo, e maestro Adriano nominato innanzi, il Fonzio fu dichiarato meritevole di condanna, se non si ritrattasse. Le consultazioni di altri teologi fuori del tribunale gli tornarono più a carico, e gli articoli eretici, benchè difesi validamente in carcere nel senso ortodosso, furono ridotti a dodici (1). Nè questa difesa fu udita, anzi il dì 16 Giugno 1562, essendo stato ricondotto innanzi al tribunale perchè ritrattasse gli articoli stimati eretici, chiese due giorni di tempo, e poi disse che lo farebbe non per convinzione ma per obbedienza e che gli dessero la formola dell'abiura. Finalmente il 23 Giugno gli fu intimato che dovesse abiurare e dire *sì* o *no*. Ed egli « fe in lettere maiuscole Non » (2). Fu condannato il 26 Giugno, ad essere strangolato in carcere, quindi bruciato il cadavere tra le due colonne di S. Marco: il Fonzio accettava e ringraziava. *Judicamus in carceribus in quibus de presenti reperitur strangulari et suffocari deberi, ita ut moriatur, et sic strangulatus, et mortuus eius cadaver per ministros iustitiae conducatur ad locum damnatorum infra duas columnas S.ti Marci positas, in loco patenti alto suspendatur, et lignis adhibitis dictum cadaver sic suspensum comburatur, ne dum ad sui et suorum demeritorum poenam sed ad aliorum exemplum et S.tae matris Ecclesiae et fidei nostrae gloriam et exaltationem . . . . Qui Barth.s acceptavit et gratias egit* (3).

Bartolomeo Fonzio, scongiurato da molti gentiluomini « a scegliere tra due mali il minore », stette un momento sospeso, ma poi mandò fuori la lettera famosa del 31 Luglio, nella quale, con sincerità commovente e indulgendo ai suoi persecutori, dice tra le altre cose: « Vostre Signorie mandino pure ad esecuzione la sentenza ad ogni loro piacere, senz'altra speranza che io, contro la dottrina apostolica, voglia far male, acciò intervenga bene. E si degneranno perdonarmi se, dove si tratta del bene dell'animo, io mostro tener più conto di Lui che rovinare affatto il corpo e l'anima, che di quelli che non possono essere severi e incrudelire se non nel cor-

(1) De Leva, pag. 70-73
(2) De Leva, Documento III, pag. 84.
(3) De Leva, Documento IV, pag. 87.

po » (1). Tanta fermezza e il timore di qualche tumulto, fece mutare la sentenza pronunciata in quella dell'annegamento « con una pietra al collo secondo il consueto ». La notte del 4 Agosto 1562 le acque del nostro mare si richiudevano sul capo innocente di Bartolomeo Fonzio. Dico innocente, e non convinto in giudizio, e ne abbiamo la prova in quel libro manoscritto in 4.° di 103 fogli che, prima della esecuzione, il Fonzio consegnò al capitano di giustizia.

O Veneti, Veneti, quae vos dementia cepit, Judicium melius posteritatis erit; Satius est semel cadere quam semper pendere. Così il nostro tra i margini del suo ultimo libro. E il giudizio della posterità può compendiarsi in questo: felici i nostri tempi, in cui la libertà di coscienza non consente porre nella bilancia innocenti o colpevoli in materia religiosa, e le condanne della Inquisizione si giudicano un oltraggio fatto alla ragione e al sentimento umano, quando non sieno un'aperta e infame violazione delle forme giuridiche.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) De Leva, Documento VI, pag. 76-77, 90-91,

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Le Dispense 80, 81 contengono:

I manoscritti Torrigiani, donati al R. Archivio Centrale di Stato in Firenze (*C. Guasti*).

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (*I. La Lumia*).

Delle condizioni e delle vicende della libreria medicea privata dal 1494 al 1508 (*E. Piccolomini*).

Delle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Rassegna Bibliografica. — Necrologie. — Annunzi Bibliografici.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Il fascicolo II contiene:

Il Patriziato milanese (*F. Calvi*).

La Chiesa di S. Giovanni alle case rotte in Milano (*A. Ceruti*).

Orto botanico di Pavia. La famiglia Moroni. Museo dell'Archivio di Stato in Milano. Cronaca semestrale dell'Archivio. Notizie varie. Domande e risposte. Bibliografia. Bollettino bibliografico.

Il Museo patrio di archeologia (*A. Caimi*),

Un po' d'arte e di storia patria (*M. Caffi*).

Bibliografia e Notizie.

GIORNALE LIGUSTICO. I fascicoli 3-7 contengono:

Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago (*A. Luxoro* e *G. Pinelli-Gentile*).

Di una pala del secolo XV . . . nella chiesa di Santa Margherita di Testana (*S. Varni*).

Di una tavola di Franceschino da Castelnuovo (*S. Varni*).

Elogio di F. Vivaldi (*F. Alizeri*).

Se Genova abbia avuto un doppio nome nell'antichità (*G. Lumbroso*).

Della chiesa di Sant'Innocenzo di Castelletto d'Olba (*S. Varni*).

Il Papa Benedetto XII assolve gli Albignanesi dalla scomunica (*G. Rossi*).

Commissione consultiva per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti. — Società Ligure di Storia Patria. — Varietà. — Bollettino bibliografico.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Il primo fascic. del 1874 contiene:

Les enseignements de saint Louis à son fils (*P. Viollet*).

Observations sur cette question: Le Lyonnais faisait-il partie de la France en 1259? (*P. Bonassieux*).

Les Archives nationales à l'Exposition universelle de Vienne (*E. Garnier*).

Inventaire des manuscrits latins de la Bibliothèque nationale insérés au fond des nouvelles acquisitions du 1[er] Août 1871 au 1[er] Mars 1874 (*L. Delisle*). Nel Codice segnato di num. 168, trovansi 144 lettere di Giacomo Morelli. Una lettera di Marin Sanudo accompagna a Marco Dandolo il Cod. 177 che contiene una lettera del Petrarca, sopra una vittoria dei Veneziani, quattro versi di Gregorio Tiferno sulla flotta veneta ecc. Nel Cod. 1181 è il libro di Francesco Barbaro a Lorenzo de' Medici *De re uxoria*. Nel Cod. 2120 una ducale di Leonardo Loredan relativa alla venuta in Italia di Isabella moglie di Federico re di Napoli (1507).

Notice d'un manuscrit d'Hayton récemment acquis par la Bibliothèque Nationale (*L. Paunier*).

Nouvelles preuves de l'Histoire de Chypre (*L. De Maslatrie*). Costituiscono il seguito dei documenti che abbiamo accennato nel tomo IV, pag. 407 del nostro Giornale.

Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique et Mélanges.

Revue des Questions Historiques. Il fascicolo 31 contiene:

Le Brigandage d'Éphèse d'après les Actes du Concile récemment retrouvés (*P. Martin*).

La jeunesse d'Élisabeth, reine d'Angleterre (*L. Wiesener*).

Robespierre et la Révolution de Thermidor (*Ch. d'Héricault*).

Les Mèdes et les Perses, empires et croyances (*F. Robiou*).

Mélanges. — Correspondance. — Courrier anglais-italien. — Chronique. — Revue des Recueils périodiques. — Bulletin bibliographique.

VARIETÀ.

AL CAV. FEDERICO STEFANI.

Egregio Signore.

Ella mi domanda notizie intorno alla Pinacoteca Scarpa, massimo ornamento di Motta di Livenza, e la sua domanda mi giunge in buon punto ora che mi trovo per alcuni giorni in questo paese, che amo come una seconda patria. Motta di Livenza, ricca borgata della provincia di Treviso, fu patria ad Antonio Scarpa. Nato nel 1747, studiò medicina e chirurgia a Padova sotto il Morgagni, viaggiò l'Europa acclamato ovunque, fu creato poscia professore a Pavia ove, accarezzato e onorato dai principi e venerato dagli scienziati, morì in tarda età nel 1832. È inutile ripetere qual posto tenga lo Scarpa tra i grandi anatomici del secolo, e qual progresso abbiano segnato le sue opere nelle scienze chirurgiche. Quello che importa ricordare è com'egli fosse amantissimo delle arti belle, ed abbia raccolta con molto gusto e molta cura quella stupenda collezione di quadri, che, assieme ad un pingue patrimonio, egli lasciò al nipote, Giovanni Scarpa, coll'obbligo che fosse sempre conservata nel suo paese natìo. Bisognerebbe scrivere non già un arido catalogo, ma un volume per parlare distesamente di questa galleria, in cui sono rappresentate le scuole più celebrate d'Italia, dal colore meraviglioso dei Veneti all'antico stile religioso e alla purezza di disegno dei Fiorentini, dalla secca maniera del trecento al fare largo e disinvolto dei pittori del cinquecento. Sono opere che non hanno soltanto un'importanza di nome o un valore di data, ma che hanno meriti reali.

Aderendo alle istanze che gli venivano d'ogni parte, il nipote dello Scarpa costrusse, or son due anni, sopra un elegante disegno dell'ingegnere Tagliapietra un edifizio onde collocarvi i quadri, che avevano tutti bisogno di riparazioni.

Molti erano stati guasti dall'umidità, altri erano stati barbaramente sformati dai restauratori, e chi mise in assetto la nuova galleria ebbe in mira di levare con leggeri acidi il ridipinto, cercando di rimediare ai guasti senza punto alterare l'originale.

Si ascende alle due sale della galleria per una vasta scala. Giunti al primo ripiano, sulla parete di fronte sorge, sormontata dal busto dello Scarpa, la seguente iscrizione:

I DIPINTI
DI SOMMI ARTISTI ITALIANI
DA ANTONIO CAVALIERE SCARPA
DELLA UNIVERSITÀ DI PAVIA
GLORIA IMPERITURA ED ORNAMENTO
MORTO ADDÌ XXXI OTTOBRE MDCCCXXXII
CON PASSIONATO STUDIO RACCOLTI
GIOVANNI FU MICHELE SCARPA
DEL PROFESSORE NIPOTE EREDITIERE
A DECORO DELLA PATRIA E DELLA FAMIGLIA
HA VOLUTO QUI COLLOCARE
NEL NOVEMBRE MDCCCLXIX.

Entrando nelle due sale, in cui sono disposti con bell'ordine i quadri, si respira una cert'aura di serena bellezza, che lascia l'anima confortata in mezzo alla povertà artistica dei nostri giorni.

Il locale è bello, spazioso, uniformemente e diffusamente illuminato dall'alto, ma non è punto aerato. Se i proprietarî non vorranno aprire più spesso le imposte, c'è da scommettere che tra due o tre anni tutti i quadri saranno di nuovo ammuffiti. Nel fare il catalogo di queste bellissime opere, che sarebbe ingiusto condannare all'oblìo, mi sono servito di una *Descrizione della Pinacoteca Scarpa* ripublicata a Oderzo nel 1872 dalla tipografia di G. Battista Bianchi. Ne ho seguito l'ordine e le tracce, aggiungendo qua e là alcune notizie che mi parvero indispensabili, e la grandezza delle tele, omettendo certi sbagli di data, certe asserzioni campate in aria e certi giudizî pieni di troppo ingenuo entusiasmo. Ad esempio, di una stupenda tela del Guercino lo scrittore anonimo dà la seguente illustrazione: *disegno di testa forse per meditare ciò che*

meglio gli conveniva. Il suo entusiasmo poi non ha limiti, descrivendo un dipinto, che *offre sotto un solo aspetto li tre principali e fondamentali oggetti della nostra cristiana religione.*

Ora io sento certo rimordimento limitandomi a fare un semplice catalogo, anzichè, per quanto le mie forze il consentissero, una diffusa illustrazione di questa Pinacoteca, che dovrebbe essere più conosciuta dagli Italiani. Ma qui è proprio il caso in cui la mancanza del tempo e dello spazio non sono vani pretesti.

Mi creda

devot. suo
P. G. MOLMENTI.

Motta di Livenza, Maggio 1874.

CATALOGO

DELLA PINACOTECA SCARPA

IN MOTTA DI LIVENZA.

SALA PRIMA.

1. *Mazzoldi.*

Ritratto ad olio del professore Antonio Scarpa. Largo m. 0.42; alto m. 0.58.

2. *Borroni cav. Angelo.* — Nato in Cremona nel 1684, morto a Milano nel 1772. Fu allievo e seguace di Giovanni Giuseppe Dal Sole di Bologna. *Scuola Romana.*

Soffitto dipinto ad olio in casa Lanzi a Piacenza. Largo m. 0.70; alto m. 0.44.

3. *Barbarelli Giorgio* detto *il Giorgione.* — Nato a Vedelago, villaggio presso a Castelfranco, nel 1477, morto a Venezia nel 1511. *Scuola Veneziana.*

La tela rappresenta un giovanetto in atto di guardare una bellissima donna che suona il mandolino. Il colore dorato e i tipi caratteristici del Giorgione s'incontrano in questo dipinto, uno tra i meglio conservati della Pinacoteca. Largo m. 0.90; alto m. 0.72.

4 *Abate Nicolò.* — Nato a Modena nel 1512. *Scuola Modenese.*

Ritratto d'uomo ad olio. Largo m. 0.74; alto m. 1.06.

5. *Dossi Dosso.* — Nato a Dosso in su quel di Ferrara nel 1474, morto nel 1558. Fu ricordato nel poema di Lodovico Ariosto, al quale fece il ritratto. *Scuola Mantovana e Ferrarese.*

Dipinto allegorico, che rappresenta il peccato originale, l'incarnazione di Cristo e la redenzione del genere umano. Quadro intonato in una gamma splendida e vigorosa che ricorda Tiziano. Largo m. 0.51; alto m. 0.82.

6. *Francia Francesco.* — Nato in Bologna nel 1450, morto in Bologna nel 1535. Fu emulo di Perugino e di Bellini, amico di Raffaello. *Scuola Romana.*

Maria col Bambino e S. Antonio Abate. Quadro ad olio. La Vergine spira dal volto un sentimento paradisiaco, e v'è in tutto il quadro quella cert'aura di ingenuità e di semplicità religiosa, che distingue le opere del Francia. Largo m. 0.47; alto m. 0.59.

7. *Orsi Lelio da Novellara.* — Nato a Reggio di Lombardia nel 1511, morto a Novellara nel 1587.

Cristo agonizzante in croce, circondato da molti angeli immersi nel più acerbo dolore. L'oscurità è scesa sul Golgota, e solo qualche striscia di luce livida e melanconica rompe la fitta tenebria. V'è in questa tela una certa potenza di pensiero, di colore e di forma da ricordare Michelangelo e Correggio, artisti studiati amorosamente dall'Orsi. Largo m. 1.18; alto m. 1.86.

8. *Vannucchi Andrea* detto *Dal Sarto.* — Nato a Firenze nel 1488, morto a Firenze nel 1530. *Scuola Fiorentina.*

La Vergine col Bambino. Dipinto ad olio in cui brillano tutte le qualità del sommo pittore fiorentino. V'è quel fare ridente e grazioso, che tiene della maniera mistica dei trecentisti, e della larghezza degli artisti del cinquecento. V'è purezza meravigliosa di disegno, colore armoniosamente intonato, semplicità insuperabile di composizione. Largo m. 0.58; alto m. 0.80.

9. *Crespi Daniele.* — Nato a Busto Arsizio sul Milanese nel 1590, morto a Milano nel 1630. *Scuola Milanese.*

Sacra Famiglia cogli angeli in gloria. Quadro ad olio vigorosamente dipinto e disegnato con molta correzione. Largo m. 0.44; alto m. 0.88.

10. *Amerighi Michelangelo da Caravaggio.* — Nato a Caravaggio in Lombardia nel 1569, morto a Pontercole nel 1609. Fu maestro dello Spagnoletto.

Vecchia contadina in atto di filare. Si scorge in questa tela quell'intonazione oscura e melanconica ch'era un'imagine fedele delle stramberie e dei fervori che agitavano l'anima del pittore. V'è in compenso tutte quelle perfezioni nei particolari, quella osservazione attenta ed amorosa del vero, che ben a ragione il Caravaggio anteponeva alla imitazione servile dei grandi maestri. Largo m. 0.89; alto m. 1.20.

11. *Barbieri Gio. Francesco* detto *il Guercino.* — Nato nel 1590 a Cento presso Bologna, morto a Bologna nel 1666. *Scuola Bolognese.*

Maria col Bambino, che tiene tra le mani una colomba. Opera incisa dal Miazzo e conosciuta sotto il nome di *Madonna della Colomba.* Largo m. 0.67; alto m. 0.83.

12. *Molënaer Cornelio.* — Nato ad Anversa, fiorì nel 1550.

Pesca a lume di luna. Sebbene la luce della luna sia un po' troppo viva, è un dipinto di squisita fattura e degno della *Scuola Fiamminga.* Largo m. 0.57; alto m. 0.35.

13. *Donducci Giovanni Andrea* detto *il Mastelletta.* — Nato a Bologna nel 1573, morto a Bologna nel 1637. *Scuola Bolognese.*

Gli ebrei alle falde del Monte Sinai, sul quale è asceso Mosè per ricevere da Dio le tavole della Legge. Quadro dipinto con certa sprezzatura gagliarda propria di questo pittore. Largo m. 0.53; alto m. 0.68.

14. *Licinio Giovanni Antonio* detto *il Pordenone.* — Nato a Pordenone nel 1484, morto a Ferrara nel 1540. *Scuola Veneziana.*

Cristo che salva da naufragio la navicella di Pietro. Bellissimo dipinto sul marmo. Largo m. 0.45; alto m. 0.36.

15. *Boldraffio Giovanni Antonio.* — Nato a Milano nel 1467, morto a Milano nel 1516. Allievo di Leonardo. *Scuola Milanese.*

La presentazione al tempio. Dipinto a chiaroscuro, che finge bassorilievo. Largo m. 0.46; alto m. 0.19.

16. *Solimene Francesco* detto *l'Abate Ciccio.* — Nato a Nocera dei Pagani nel 1657, morto nel 1747 alla Barra, luogo di delizia tra Napoli e il Vesuvio. Emulo di Luca Giordano. *Scuola Napoletana.*

Apelle e Camaspe. Dipinto sul rame con certa brutale schiettezza. Largo m. 0.49; alto m. 0.38.

17. *Orsi Lelio di Novellara.*

Gesù e i due discepoli sulla via di Emaus. Largo m. 0.55; alto m. 0.69.

18. *Giordano Luca.* — Nato a Napoli nel 1635, morto a Napoli nel 1704. *Scuola Napoletana.*

Il martirio di S. Lorenzo. Abbozzo troppo sprezzatamente dipinto, ma in cui si scorge l'ardente fantasia e la mirabile facilità di pennello del fecondo pittore. Largo m. 0.47; alto m. 0.39.

19. *Barbieri Gio. Francesco* detto *il Guercino.*

Bambino che tra il dubbioso e il sorridente sta fiutando un fiore. È una cosa tutta gentile e tutta fresca, e che spira una così serena espressione da riposar l'animo. Largo m. 0.41; alto m. 0.51.

20. *Bordone Paris.* — Nato a Treviso nel 1500, morto a Venezia nel 1575. *Scuola Veneziana.*

La Madonna col Bambino e S. Giovanni fanciullo, che porta la croce col motto: *Istis armis de toto orbe triumphabis.* Dipinto in cui l'armonia dei rapporti, i mille sbattimenti della luce, le più ar-

due difficoltà felicemente superate, mostrano l'immortale discepolo di Tiziano e di Giorgione. Largo m. 0.51; alto m. 0.48.

21. *Mazzola Francesco* detto *il Parmigianino.* — Nato a Parma nel 1503, morto a Casalmaggiore nel 1540. *Scuola Parmigiana.*

Maria col Bambino, S. Giovanni fanciullo, S. Maria Maddalena e S. Zaccaria. Dipinto ad olio, in cui brillano la purezza del disegno, la grazia elegante e la raffaellesca semplicità della composizione. Largo m. 0.66; alto m. 0.76.

22. *Barrocci Federico* detto *Fiori da Urbino.* — Nato in Urbino nel 1528, morto ad Urbino nel 1612. *Scuola Romana.*

La visita di Maria a S. Elisabetta. Schizzo originale armoniosamente intonato del quadro di questo autore, una copia del quale si vede in mosaico nella Basilica Vaticana a Roma. Largo m. 0.44; alto m. 0.63.

23. *Ricci Sebastiano.* — Nato nel 1660 a Cividale di Belluno, morto a Venezia nel 1734. *Scuola Veneziana.*

Caterina Cornaro regina di Cipro riceve la solenne sanzione dal Veneto Senato. Largo m. 0.59; alto m. 0.38.

24. *Reni Guido.* — Nato in Bologna nel 1575, morto a Bologna nel 1642. *Scuola Bolognese.*

Il pastorello Davide in attitudine ostile. C'è una verità mirabile nel lampo minaccioso degli occhi, e la bellissima testa e il torso sono divinamente modellati. Largo m. 0.50; alto m. 0.65.

25. *Tisi Benvenuto da Garofolo.* — Nato a Garofolo su quel di Ferrara nel 1481, morto nel 1559. *Scuola Mantovana* e *Ferrarese.*

Sacra Famiglia. Quadro bellissimo pel disegno, pieno di corretta eleganza e per quell'espressione soave che il Garofolo apprese dal Sanzio. Largo m. 0.51; alto m. 0.40.

26. *Mazzolini Lodovico.* — Nato in Ferrara nel 1481, morto nel 1530. *Scuola Mantovana* e *Ferrarese.*

La resurrezione di Lazzaro. Largo m. 0.51; alto m. 0.39.

27. *Calvart Dionisio* detto *Dionisio il Fiammingo.* — Nato in Anversa nel 1565, morto a Bologna nel 1619. *Scuola Bolognese.*

Lot colle figlie. Quadretto condotto con molta finitezza e vivacità di colorito. Largo m. 0.41; alto m. 0.26.

28. *Solimene Francesco* detto *l'Abate Ciccio.* -

Zeusi che ritrae da parecchie donzelle la forma della sua Elena. Quadro sul rame, che incomincia a segnare la decadenza dell'arte. Largo m. 0.49; alto m. 0.38.

29. *Luini Bernardino.* — Nato a Luino sul Lago Maggiore nel 1470 circa, morto nel 1540. *Scuola Milanese.*

Erodiade. Questo bellissimo quadro, tratto dal cartone di Leonardo, fu inciso da Pietro Anderloni. Largo m. 0.59; alto m. 0.48.

30. *Campi Giulio.* — Nato a Cremona circa il 1500, morto a Cremona nel 1572. Fu discepolo di Giulio Romano. *Scuola Cremonese.*

La Cena in Emaus. Largo m. 0.62; alto 0.78.

31. *Da Sesto Cesare* detto *il Milanese.* — Nato a Sesto, morto probabilmente nel 1524. *Scuola Milanese.*

Maria prostrata adora il divino Infante. Quadro mirabilmente intonato, e disegnato con un certo fare che tiene del Vinci e del Raffaello. Opera già posseduta dalla famiglia Masserati di Milano. (Vedi FUMAGALLI, *Scuola di Leonardo,* fasc. IX). Diam. m. 0.96.

32. *Borroni di Voghera.* — Discepolo di Battoni. *Scuola Romana.*

Diogene ed Alessandro. Largo m. 0.84; alto m. 0.58.

33. *Schedone Bartolommeo.* — Nato a Modena nel 1554, morto nel 1615. *Scuola Modenese* e *Parmigiana.*

S. Giovanni sulle rive del Giordano. Uno tra i quadri migliori lasciati dallo Schedone. Largo m. 0.90; alto 1.07.

34. *Maratta Carlo.* — Nato a Camerino nella Marca d'Ancona nel 1625, morto a Roma nel 1713. *Scuola Romana.*

Gesù Bambino con S. Giovanni e due angeli. Opera tutta grazia e leggiadria, incisa da Garavaglia. Largo m. 0.84; alto m. 0.74.

35. *Mantegna Andrea.* — Nato a Padova nel 1430, morto nel 1505. *Scuola Mantovana.*

S. Sebastiano. Opera pregevole per la purezza del disegno, pel modo semplice e castigato forse un po' troppo. Uno tra i quadri più importanti del Mantegna, ricordato nell'opuscolo publicato dal cav. MORELLI è intitolato: *L'Anonimo veneziano.* Largo m. 0.90; alto m. 2.10.

36. *Sanzio Raffaello.* — Nato ad Urbino nel 1483, morto a Roma nel 1520. *Scuola Romana.*

Ritratto del poeta Antonio Tebaldeo, nato in Ferrara nel 1463. Di mano del Raffaello non v'è che il volto e le mani, il resto barbaramente guasto dai restauratori. Il volto pieno di espressione rivela intero il sentimento profondo del poeta effigiato e del pittore immortale che lo ritrasse. Questo quadro è ricordato dal Bembo in una lettera al Cardinale di S. M. in Portico nella *Vita del Raffaello* del QUATREMÈRE DE QUINCY tradotta dal Longhena. È forse l'unico

originale del Sanzio che si conservi nel Veneto. Largo m. 0.92; alto m. 1.13.

37. *Bellini Giovanni.* — Nato a Venezia nel 1421, morto a Venezia nel 1511. *Scuola Veneziana.*

Maria col Bambino, S. Giovanni, S. Giuseppe e S. Caterina. Tela guastata dai restauratori. Larga m. 1,02; larga m. 0.62.

38. *Bonvicino Alessandro* detto *il Moretto.* — Nato a Rorate sul Bresciano nel 1500, morto a Brescia nel 1550. Discepolo di Tiziano. *Scuola Veneta.*

S. Rocco. Largo m. 0.97; alto m. 1.19.

39. *Manzini Francesco.* — *Scuola Romana.*

Due mezze figure di maniera giorgionesca. Largo m. 0.70; alto m. 0.51.

40. *Salai* o *Salaino Andrea.* — Nato a Milano; fu allievo di Leonardo. *Scuola Milanese.*

S. Giovanni fanciullo. Largo m. 0.57; alto m. 0.72.

41. *Caula Sigismondo.* — Nato a Modena nel 1637, morto nel 1682. *Scuola Modenese.*

Il martirio di S. Ignazio vescovo di Antiochia, condannato ad essere divorato dai leoni. Largo m. 0.44; alto m. 0.58.

42. *Consetti Antonio.* — Nato in Modena nel 1686, morto nel 1766.

La Maddalena penitente, copia dal Correggio. L'originale si conserva nella pinacoteca di Dresda. Largo m. 0.44; alto m. 0.33.

43. *Incerto.*

Uomo in ischiena. Disegno barocco a lapis rosso. Largo m. 0.40; alto m. 0.55.

44. *Romanino Girolamo.* — Nato a Roma nel 1501, morto nel 1566. *Scuola Veneziana.*

La Vergine col Bambino e S. Giuseppe. Quadro stupendo per correzione di disegno e per franchezza di colorito. Vi si scorge lo studio amoroso di Tiziano. Largo m. 1.05; alto m. 0.95.

45. *Incerto.*

La condanna dei martiri Marco e Marcellino. Copia del quadro di Paolo Veronese, che si conserva nella chiesa di S. Sebastiano in Venezia. Largo m. 1.88; alto m. 1.16.

46. *Borroni cav. Angelo.*

Fatto di Lucrezia Romana. Dipinto a chiaroscuro sulla carta. Largo m. 0.32; alto m. 0.47.

47. *Mazzola Francesco* detto *il Parmigianino.*

S. Barbara che sostiene la simbolica torre. Largo m. 0.33; alto m. 0.42.

Sala Seconda.

48. *Incerto.*

La Zingarella. Copia dal Parmigianino. Largo m. 0.34; alto m. 0.35.

49. *Cambiaso Luca.* — Nato nel 1527 a Monelia nel Genovese, morto a Madrid nel 1585. *Scuola Genovese.*

Sacra Famiglia. Quadro della miglior epoca di questo autore, dipinto a lume di candela sopra pietra lavagna. Largo m. 0.23; alto m. 0.30.

50. *Giordano Luca.*

Il martirio di S. Lorenzo. Quadro gagliardamente dipinto. Largo m. 1.73; alto m. 2.06.

51. *Robusti Jacopo* detto *il Tintoretto.* — Nato a Venezia nel 1512, morto a Venezia nel 1594. *Scuola Veneziana.*

Daniele nella fossa dei Leoni. Largo m. 0.28; alto m. 0.38.

52. *Trotti cav. Gio. Batta* detto *il Malosso.* — Nato a Cremona nel 1555, vivente ancora nel 1603. *Scuola Cremonese.*

La Cena di Cristo in casa del Fariseo. Modello originale e finito del quadro esistente nella pinacoteca di Milano. (V. *Pinacoteca di Milano,* fasc. 11, tav. 2). Largo m. 0.27; alto m. 0.47.

53. *Donducci Giovanni Andrea* detto *il Mastelleta.*

Mosè in atto di far scaturire le acque dal Monte Rafidim. Largo m. 0.54: alto m. 0.68.

54. *Salvi Giovanni Battista* detto *il Sassoferrato.* — Nato a Sassoferrato nel 1605, morto a Roma nel 1685.

Maria colle mani giunte. Una tra le molte e bellissime teste della Vergine, dipinte con grazia tutta serena dal Sassoferrato. Largo m. 0.38; alto m. 0.46.

55. *Caliari Paolo* detto *il Veronese.* — Nato a Verona nel 1528, morto a Venezia nel 1588. *Scuola Veneta.*

Quadro allegorico, che rappresenta il provveditore generale di mare Luigi Zorzi, promosso dalla Veneta Republica ad alto grado di dignità. Largo m. 1.25; alto m. 1.37.

56. *Mola Giambattista.* — Nato a Bologna nel 1616, morto nel 1661. *Scuola Bolognese.*

Sacra Famiglia. Largo m. 0.68; alto m. 0.86.

57. *Strozzi Bernardo* detto *il Prete Genovese* o *il Cappuccino*. — Nato a Genova nel 1581, morto a Venezia nel 1644.

S. Caterina. Figura di grandezza naturale, che arieggia il fare di Tintoretto. Largo m. 1.33; alto m. 1.64.

58. *Salmeggia Enea* detto *il Talpino*. — Nato a Bergamo nel 1550, morto a Bergamo nel 1626. *Scuola Veneta*.

La Vergine, S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista tra le nubi; nel basso la veduta di una città co' suoi santi protettori, Bernardino, Rocco, Fermo ed Agostino. Largo m. 0.76; alto m. 1.04.

59. *Zampieri Domenico* detto *il Domenichino*. — Nato in Bologna nel 1581, morto nel 1641. *Scuola Bolognese*.

Maga. Largo m. 1.26; alto m. 1.45.

60. *Borroni cav. Angelo*.

La morte di Comingio. In carta. Largo m. 0.52; alto m. 0.56.

61. *Procaccini Giulio Cesare*. — Nato a Bologna nel 1548, morto a Milano nel 1626. *Scuola Milanese*.

S. Giuseppe e Gesù Bambino. Quadro in cui brilla un colore succoso, splendido, vivo. Largo m. 0.43; alto m. 0.52.

62. *Bonone Carlo*. — Nato in Ferrara nel 1569, morto in patria nel 1632. *Scuola Ferrarese* e *Mantovana*.

La Vergine Assunta in cielo. Largo m. 0.34; alto m. 0.45.

63. *Schedone Bartolommeo*.

Testa di pastorello. Largo m. 0.31; alto m. 0.38.

64. *Ferrari Gaudenzio*. — Nato in Valduggia sul Milanese nel 1484, morto nel 1550 circa. *Scuola Milanese*.

S. Andrea. Largo m. 0.85; alto m. 1.51.

65. *Cortese Giacomo* detto *il Borgognone*. — Nato in Borgogna a Sant' Ippolito nel 1621, morto a Roma nel 1670.

Battaglia. Quadretto armoniosamente e vigorosamente dipinto sul rame. Largo m. 0.25; alto m. 0.25.

66. *Devos Martino*. — Nato in Anversa nel 1534, morto in Anversa nel 1604.

La flagellazione di Cristo, dipinto sul rame. Largo m. 0.18; alto m. 0.22.

67. *Mazzola Francesco* detto *il Parmigianino*.

La Beata Vergine col Bambino, S. Margherita, S. Benedetto ed un angelo. Sul rame. Opera incisa da Rosaspina. Largo m. 0.20; alto m. 0.26.

68. *Rosa Salvatore*. — Nato in Arenella nel 1615, morto a Roma nel 1673. *Scuola Napoletana*.

Anacoreta che predica alle turbe. Largo m. 0.48; alto m. 0.62.

69. *Vecelli Tiziano.* — Nato a Pieve di Cadore nel 1477, morto a Venezia nel 1576. *Scuola Veneziana.*

Baccante addormentata con accanto un fanciullo. Frammento originale meravigliosamente dipinto del gran quadro intitolato: *Il Baccanale,* inciso da Podestà. Largo m. 0.97; alto m. 0.72.

70. *Vecelli Tiziano.*

Ritratto di donna. Largo m. 0.65; alto m. 0.78.

71. *Palaggi.*

Gruppo di fanciulli. Disegno a penna. Largo m. 0.25; alto m. 0.20.

72. *Mazzuoli Filippo* detto *il Bastaruolo.* — Nato in Ferrara, morto nel 1589. *Scuola Ferrarese.*

La Presentazione al tempio. Sul rame. Largo m. 0.16; alto m. 0.22.

73. *Correggio Francesco.*

Testa di giovinetto a lapis rosso sopra carta. Studio di testa d'uno degli angeli dipinti sulla sommità della cupola del duomo di Parma. Largo m. 0.25; alto m. 0.30.

74. *Crespi Giuseppe Maria* detto *lo Spagnuolo.* — Nato a Bologna nel 1665, morto a Roma nel 1747. *Scuola Bolognese.*

Giovane donna di contado seduta in camicia sul letto. Una inserviente dal piano superiore discende nella stanza. V'è molta verità nei *dettagli.* Largo m. 0.43; alto m. 0.56.

75. *Ferrari Gaudenzio.*

La risurrezione di Cristo. Largo m. 0.85; alto m. 1.51.

76. *Reni Guido.*

Bacco fanciullo. Dipinto a chiaroscuro sopra carta imprimita. Largo m. 0.38; alto m. 0.50.

77. *Tierini Alessandro.* — Nato a Bologna nel 1577, morto a Bologna nel 1668. *Scuola Bolognese.*

Testa di donna. Largo m. 0.32; alto m. 0.41.

78. *Caracci Lodovico.* — Nato a Bologna nel 1555, morto nel 1619. *Scuola Bolognese.*

La predicazione di S. Giovanni Battista sulle rive del Giordano. Modello originale e finito del gran quadro esistente per lo addietro alla Certosa di Bologna, e che ora si trova nella pinacoteca di detta città. (V. *Descrizione della Pinacoteca Bolognese,* fasc. IX). Largo m. 0.42; alto m. 0.53.

79. *Palma Jacopo* detto *il Vecchio.* — Nato a Serinalta nel

Bergamasco circa al 1495, e morto a Venezia intorno al 1543. *Scuola Veneziana.*

La Beata Vergine col Bambino, S. Caterina da un lato e San Girolamo dall'altro. Largo m. 0.45; alto m. 0.35.

80. *Amerighi Michelangelo da Caravaggio.*

Giuditta. Quadro che arieggia lo stile del Giorgione. Largo m. 1.58; alto m. 1.34.

81. *Sanzio Raffaello (Scuola di).*

La Beata Vergine col Bambino e S. Giovanni fanciullo. Diametro m. 0.34.

82. *Caracci Agostino.* — Nato a Bologna nel 1558, morto nel 1601. *Scuola Bolognese.*

Lo sposalizio di S. Caterina. Una tra le più pregiate opere di questo autore. Largo m. 1.18; alto m. 1.50.

83. *Dolci Carlo.* — Nato a Firenze nel 1616, morto nel 1686. *Scuola Fiorentina.*

S. Caterina da Siena. Quadro bellissimo per correzione di disegno e per una mirabile finezza di verità nelle tinte. È una testa piena di vita e di sentimento, con certe gradazioni che s'uniscono in un meraviglioso accordo. Ovale. Diametro larghezza m. 0.71; diametro altezza m. 0.85.

84. *Caracci Annibale.* — Nato a Bologna nel 1560, morto nel 1609. *Scuola Bolognese.*

Mosè in atto di difendere le figlie del sommo sacerdote Jetro dagli insulti dei pastori. Largo, m. 1.43; alto m. 1.04.

85. *Ribera Giuseppe* detto *lo Spagnoletto.* — Nato a Xativa in Spagna, morto a Napoli nel 1656.

S. Girolamo nel deserto. Largo m. 0.48; alto m. 0.62.

86. *Subleyras Pietro.* — Nato in Uzéz nel 1669, morto a Roma nel 1749. *Scuola Romana.*

Tobia seppellisce i cadaveri degli ebrei trucidati dal Re d'Assiria. Sbozzo fatto con vigore di colorito. Largo m. 0.51; alto m. 0.38.

CRONACA

DELL' ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL TERZO TRIMESTRE 1874.

Nei due mesi, compresi nella presente Cronaca si proseguirono i consueti ordinamenti, e furono mandati a termine quelli degli Archivi degli ex Conventi di S. Maria dei Miracoli, di S. Girolamo, di S. Giacomo di Murano, di S. Lorenzo.

Le presenze nella *Sala di Studio*, furono

nel mese di Giugno	dal 19 al 30 . . .	N.	56;
id.	Luglio	»	118;
id.	Agosto sino al 25	»	79.

Berti commend. Domenico. — Processi del Santo Ufficio di Venezia a Pomponio da Nola ed al Cremonino.

Bianchini Vincenzo — Relazione di Antonio Baglioni, Podestà e Capitano di Feltre, 1736.

Cappelletti mons. Giuseppe. — Storia dei Carraresi.

Conton ab. Antonio. — Relazione dei podestà di Belluno.

Henley Jervis rev. Guglielmo. — Rivoluzione francese, ed affari ecclesiastici dal 1789.

Justi Carlo. — Regno di Filippo IV, in Spagna.

De Mas-Latrie cav. Luigi. — Notizie intorno Benedetto Soranzo arcivescovo di Cipro, 1484-1495.

De Franceschi Grisogona Filippo. — Documenti relativi a cessioni al Governo Veneto di Terreni in Dalmazia da' suoi antenati.

Mentuzzi Carlo. — Documenti relativi alla famiglia Guzman de' Silva.

Minotto prof. S. A. Documenti riguardanti Treviso.

Mirese de Baratos Giovanni. — Atti pontifici e storia dell' Ungheria sino al secolo XV.

De Poi ab. Antonio. — Scrittura 1772 16 Dicembre della Conferenza dei Capi della quarantia Criminale ed Esecutori alle leggi, circa gli avvocati del foro veneto.

Pullè Leone. — Notizie e documenti riguardanti famiglie nobili veronesi, e di Casa Gonzaga.

Rigobon Alessandro. — Fac simili di iniziali artistiche da codici.

Sathas prof. Costantino. — Documenti relativi all' Acaia, Morea, Corone e Modone, Negroponte ed altre isole dell' Arcipelago.

Visinoni Leonardo Antonio. — Dispacci del cav. Angelo Emo, capitano estraordinario della Repubblica Veneta dal 1750 in seguito.

Zamboni prof. Filippo. — Processi del Santo Ufficio riguardanti stregherie.

CATALOGO

DEL MUSEO CIVICO DI VENEZIA.

Numerosa ed eletta per molta parte è la serie delle Gemme che fanno ricco il nostro Museo.

Ben lievi aggiunte essendosi fatte alla serie stessa dopo la publicazione della *Notizia* ecc. *della Raccolta Correr* di V. Lazari (Venezia, 1859), sarebbe stato mal consiglio l'adoperare altre parole da quelle usate in quel pregiato lavoro; e per conseguenza furono qui riportate pressochè interamente le descrizioni come si leggono nella *Notizia* predetta. Soltanto per uniformità si sono dovute accomodare la numerazione e le espressioni delle misure al sistema usato per tutto il nuovo Catalogo del Museo, accennando a fine il numero che l'oggetto tiene nella *Notizia*, anteponendovi la solita L.

Alla *Notizia,* ripetutamente accennata, rimandiamo per più minute osservazioni, limitandoci ad accennare per primo che tra le gemme presero luogo alcune paste vitree ed alcuno smalto, come ai numeri 129, 148, 149, 150, perchè richiesti in tal luogo per ragione di serie. Le gemme comprese tra i num. 1-129 sono scolpite a cammeo; dal n. 130 al 150, corre la serie degli scarabei, uno dei quali è pure al n. 86; i numeri 151 a 168 comprendono le gemme gnostiche; finalmente le gemme scolpite ad incavo si accolgono sotto i n. 169-239, e quelle di tutto tondo stanno dal n. 240 al 313.

Tra le cose più rimarchevoli, quanto all'arte, sono a notarsi il cammeo al n. 3; il bellissimo del secolo XVI, scolpito nello smeraldo, al n. 20; quello rappresentante Caracalla, in mezzo rilievo nel topazio, al n. 75; la vaghissima testa di Arianna, al n. 31.

I num. 19, 80-88 formano una serie di cammei del tempo forse di Roma republicana, incastonati in anella di ferro. Sarebbe accresciuto a dismisura il pregio di queste anella, se il Correr avesse potuto tramandarcene la derivazione, essendo evidente che dovettero essere rinvenuti in un terreno medesimo.

Uno sforzo meraviglioso dell'arte ci è offerto al n. 48 da una corniola nella quale la faccia di Medusa, scolpita in mezzo rilievo, è al rovescio scavata profondamente così da farla apparire uno strato leggerissimo di cera.

Per ultimo accenneremo la rappresentazione della famiglia di Dario, incisa nel cristallo di rocca, al n. 314.

Tra le pietre singolari per bellezza naturale sono da avvertirsi una ametista di fortissimo colore, al n. 196, ed una tabacchiera di avventurina naturale al n. 293, quarzo che certamente di poco lascia avvantaggiare l'avventurina delle nostre fabbriche se non forse nella spruzzatura aurifera, che nella massa artificiale è condotta con maggiore regolarità.

Tutti i numeri dei quali non è accennata la derivazione appartengono alla Raccolta Correr.

GEMME. *

1. *Giove* armato della folgore siede, davanti ad un tempio tetrastilo, fra Pallade egioca, galeata ed armata d'asta pura e di clipeo, e Giunone palliata: a' pie' di Giove è l'aquila, a pie' di Pallade la civetta. Lavoro romano antico, in agatonice a due strati, altezza 0,022, larghezza 0,030 — L. 413.

2. *Giove* scettrato posa sull'aquila, cui un amorino porge da bere, mentre un secondo amorino volando le accarezza le ale. Romano, de'bassi tempi; onice a due strati, alt. 0,064, largh. 0,096 — L. 414.

3. *Giove* egioco, busto di faccia, incoronato di foglie di quercia. Agatonice a due st., alt. 0,079, largh. 0,069 — L. 415.

Incorniciato in oro messo a smalti, fregia il coperchio di una tabacchiera d'oro rivestita di tartaruga. È felice copia del cammeo Zulian, ora posseduto dalla libreria di S. Marco.

4. *Giove* egioco, altra copia del cammeo Zulian. Onice a due strat, alt. 0,045, largh. 0,039 — L. 416.

5. *Giove* Ammone, busto in due terzi di profilo. Calcedonio biondo alt. 0,013, largh. 0,010 — L. 417.

6. *Giove* testa di prospetto. Onice antica a tre strati, diam. 0,013 — L. 418.

7. *Giove*, testa di faccia. Lavoro antico in balascio, mutilo il naso, alt. 0,010, largh. 0,008 — L. 419.

* Classe VIII nell'ordine del Catalogo di ufficio, 1870.

8. *Leda* portata in cielo da Giove tramutato in cigno; laurea nel giro. Agata, alt. 0,058, largh. 0,075 — L. 420.

9. *Ebe* assisa presenta una coppa all' aquila di Giove. Agatonice a tre strati, moderna, alt. 0,026, largh. 0,021 — L. 421.

10. *Serapide*, busto di faccia col modio sul capo; mezzo rilievo. Diaspro agatato a due str., alt. 0,083, largh. 0,058 — L. 422.

11. *Cibele* velata, coronata di torri e col timpano, siede tra la Diana d' Efeso e Giunone del pari velata ed incoronata di torri; a' lati due coribanti avvolti nel pallio. Leggesi sopra il capo di Cibele ΟΜΟΝΟΙΑ, *concordia*, e nell' esergo Τ. ΓΛΥΚΕΡΟΤΕΡΩΝ ΘΕΩΝ, *dulciorum numinum*. Figure e scritte nere sopra fondo chiaro. Onice a due strati, alt. 0,040, largh. 0,051 — L. 423.

12. *Marte*, ritto e galeato, tiene colla destra l' asta pura, e colla sinistra una lorica; dal balteo gli pende la clamide. Cammeo del 500, in agatonice a due strati, alt. 0,051, largh. 0,036 — L. 424.

13. *Pallade* egioca, busto galeato; la civetta sull' elmo, la Gorgone sull' egida. Calcedonio, alt. 0,058, largh. 0,042 — L. 425.

14. *Pallade* egioca, busto galeato di profilo a destra; elmo alato a criniera; la Gorgone sull' egida. Lapislazzuli, alt. 0,065, largh. 0,048 — L. 426.

15. *Pallade* egioca, busto galeato in due terzi di profilo. Cammeo del 500, in calcedonio zaffirino, alt. 0,035, largh. 0,021 — L. 427.

16. *Apollo* Helios, testa radiata. Agatonice a due strati, alt. 0,048, largh. 0,038 — L. 428.

17. *Apollo* Helios, testa raggiante. Onice a due strati, diam. 0,015 — L. 429.

18. *Diana* efesia, tra un genio alato e una figura palliata con palma nella sinistra. Calcedonio sovrapposto a doppietta, che gli dà la trasparenza dello smeraldo, alt. 0,013, largh. 0,017 — L. 430.

19. Due simulacri di Diana efesia, e Canopo foggiato a vase. Onice a due strati alt. 0,011, largh. 0,014 — L. 431.

20. *Niobe*, testa a mezzo rilievo. Smeraldo, alt. 0,024, largh. 0,022 — L. 432.

Cerchiato d' oro e raccomandato, con quattro turchesi che l' accantonano, ad una piastra quadrangolare di cristallo di monte, incorniciata di filigrana d' oro.

21. *Ercole*, busto laureato, pelle del leone sul petto, clava dietro la destra spalla. Agatonice, alt. 0,040, largh. 0,030 — L. 433.

22. *Ercole*, erma itifallico; segni incerti e lettere greche nel campo. Cristallo di monte, alt. 0,044, largh. 0,022 — L. 434.

23. *Jole*, testa di profilo a sinistra, coperta delle spoglie del leone. Agatonice, alt. 0,011, largh. 0,008 — L. 435.

24. *Sileno* ubbriaco, a cavallo dell' asino, s' è lasciato cader di mano il tirso; una menade ignuda il sorregge, un satiretto il precede, un fauno lo incorona, e lo segue un saltellante faunetto che reca un diota. Bassissimo rilievo, che campeggia in latteo opaco sopra fondo pellucido; delicato lavoro greco antico, alt. 0,015, largh. 0,030 — L. 436.

25. *Sileno* vacillante per ubbriachezza, postasi sul capo la destra mano, si tiene coll' opposto braccio alle spalle d' un faunetto munito di nebride e di lagobolo; le maschere della tragedia e della commedia stanno sopra una base; un flauto nell' esergo. Onice a due strati, del cinquecento, alt. 0,040, largh. 0,033 — L. 437.

26. *Fauno* che di profilo salta in concitata movenza; è coperto della nebride, e nella manca ha un vase, mentre la destra s' appoggia a lungo bastone. Corniola cotognina ovale, contornata di regolar macchia rossa, alt. 0,035, largh. 0,023 — L. 438.

27. *Satiro* che cozza con un caprone; pedo in terra, laurea nel giro. Onice rotonda a due strati, diam. 0,035 — L. 439.

28. *Satiro*, busto cornuto, orecchi ircini; mezzo rilievo. Calcedonio orientale, lavoro del cinquecento, alto 0,053, largh. 0,039 — L. 440.

29. *Baccante*, testa di profilo, scomposti i capelli. La posterior parte della gemma ha in incavo un busto in profilo di Lucio Anneo Seneca. Ametista, alt. 0,015. largh. 0,012 — L. 441.

30. *Tre genietti* bacchici, uno con orciuolo, l'altro con grappolo d'uva, il terzo sdrajato. Malachite, alt. 0,015, largh. 0,021 — L. 442.

31. *Arianna*, testa di mezzo rilievo, incoronata di foglie di vite. Frammento di maggior cammeo in onice, del più squisito stile romano, alt. 0,019, largh. 0,018 — L. 443.

32. *Arianna*, busto inghirlandato di foglie di vite. Corniola, alt. 0,040, largh. 0,022 — L. 444.

33. *Trionfo* di Galatea portata sul mare da un delfino; una benda le svolazza sul capo; due giovani tritoni danno fiato a' buccini. Agatonice a due strati, alt. 0,016, largh. 0,022 — L. 445.

34. *Esculapio*, busto di profilo, davanti a cui il serpe attorcigliato al bastone; nel giro, serpe che si morde la coda. Onice a tre strati, alt. 0,025, largh. 0,019 — L. 446.

35. *Anubi*, mezza figura di profilo d' uomo cinocefalo e monco le braccia. veduta sino all' umbilico. Una specie di maniglia percorre

il rovescio del cammeo nella sua lunghezza, e nel centro si rileva dal fondo, decorata di un serpe. Cammeo antico, in agatonice a due strati, alt. 0,035, largh. 0,026 — L. 447.

36. *Anubi*, cinocefalo a braccia monche, veduto sino alla forcata. Diaspro d'Egitto a due strati, alt. 0,040, largh. 0,028 — L. 448.

37. *Amorino* che cavalca un Fallo. Cammeo antico, in onice a due strati, alt. 0,015. largh. 0,020 — L. 449.

38. *Amorino* assiso, allacciato dietro la schiena le braccia. Agatonice a due strati, alt. 0,017, largh. 0,020 — L. 450.

39. *Un uomo* ignudo siede offerendo un grappolo d' uva ad un erma, che un amorino inghirlanda; davanti all' erma, ara ardente. Corniola bionda a due strati, alt. 0,025, largh. 0,034 — L. 451.

40. *Un amorino* arresta il corso e doma una leonessa aggiogata ad un carro, montato da altro amorino; cordonata nel giro; nell' esergo, CΩCTPATOV. Agata, alt. 0,028, largh. 0,039 — L. 452.
Frammento di maggior cammeo.

41. *Due poeti* siedono, ravvolti in ampio pallio, a' lati di una maschera tragica posata sopra una base coperta da drappo di color sanguigno opaco. Agata rossa, alt. 0,037, largh. 0,44 — L. 453.

42. *Melpomene* colla lira siede di rimpetto ad una maschera tragica, sostenuta da una base. Onice, alt. 0,023, largh. 0,027 — L. 454.

43. *Scena comica*. Una donna, toltasi dalla faccia la maschera che s' è messa sul capo, conversa con un' altra assisa ed appoggiata alla lira; dietro alla prima, una terza donna ritta con palma; dietro la seconda, uomo in costume d' attore e maschera; tra le due, nel centro, un servo che ministra vivande. Opera antica, in calcedonio, alt. 0,035, largh. 0,049 — L. 455.

44. *Maschera* scenica di faccia. Lavoro antico in calcedonio a due strati, alt. 0,040, largh. 0,034 — L. 456.

45. *Erma* itifallico, davanti a cui un' ara ardente ed un amorino con simbolo incerto; più oltre un satiretto che saltellando suona la tibia. Agatonice a due strati, alt. 0,030, largh. 0,023 — L. 457.

46. *Erma* muliebre, serpe alla base. Diaspro agatato a tre strati, alt. 0,028, largh. 0,016 — L. 458.

47. *Genio* funebre appoggiato a fiaccola arrovesciata. Onice a due strati, alt. 0,014, largh. 0,008 — L. 459.

48. *Testa* di Medusa; mezzo rilievo. Agata rossa, alt. 0,038, largh. 0,030 — L. 460.

49. *Gorgone*, testa alata, 0,011, largh. 0,014 — L. 461.

50. *Gorgone*. Agatonice, antica e non bene conservata, a tre strati, alt. 0,021, largh. 0,020 — L. 462.

51. *Gorgone*. Corniola agatata a tre strati, alt. 0,018, largh. 0,023 — L. 463.

52. *Gorgone*, testa alata. Sasso d' Egitto di colore incarnato, contornato di perle, alt. 0,018, largh. 0,015 — L. 464.

53. *Simile*, in corniola orientale, alt. 0,19, largh. 0,015 — L. 465.

54. *Gorgone*, testa alata. Sardonica venata, diam. 0,038 — L. 466.

55. *Gorgone*. Giacinto, diam. 0,016 — L. 467.

56. *Gorgone*, testa alata. Malachite, alt. 0,058, largh. 0,047 — L. 468.

57. *Gorgone*, testa alata. Corniola orientale, alt. 0,34, largh. 0,029 — L. 469.

58. *Due donne* ritte ed ignude si abbracciano, sostenute da mensola: mezzo rilievo. Onice a due strati, alt. 0,45, largh. 0,031 — L. 470.

59. *Ulisse* (?), busto di prospetto. Onice a due strati, alt. 0,022, largh. 0,018 — L. 471.

60. *Ajace*, busto galeato e clamidato, in due terzi di profilo. Corniola, alt. 0,031, largh. 0,022 — L. 472.

61. *Ajace*, busto galeato di profilo. Onice a due strati, alt. 0,050, largh. 0,040 — L. 473.

62. *Elena*, busto di profilo. Onice a due strati, alt. 0,025, largh. 0,020 — L. 474.

63. *La morte di Achille* che, ferito al destro tallone, cade sul ginocchio sinistro; il capo ha inclinato sul petto, lo scudo tuttavia imbracciato, e porta la mano diritta al dardo fatale. Enea, Paride e Agenore incedono di conserva per rapire la salma del morente eroe, che due greci contendono a loro; l' uno, Menelao, è già addosso a' trojani; l' altro, Ajace Telamonio, cuopre del suo scudo il Pelide; dietro a Menelao è un altro greco, forse Nereo, caduto a terra: dietro ad Ajace accorre Neottolemo. I greci sono coperti di clamide, i trojani di tunica; tutti armati di spada e difesi da clipeo, galea ed ocree. Agatonice, antica, a due strati, alt. 0,020, largh. 0,031 — L. 475.

64. *Alessandro Magno*, testa giovanile diademata di profilo. Onice, alt. 0,036, largh. 0,025 — L. 476.

65. *Orazio Coclite* a cavallo arresta l' impeto degli etruschi, due de' quali gli muovono incontro; due romani, dietro a lui, diroccano il ponte. Pietra focaja a due strati, alt. 0,023, largh. 0.028 — L. 477.

66. *Muzio Scevola*, ritto appo due soldati, posa la destra sulle fiamme di un' ara davanti a re Porsena che siede in trono, ed ha al fianco uno de' suoi ministri. Sardonica a due strati, alt. 0,050, largh. 0,080 — L. 478.

67. *Cicerone* (?), busto calvo e ignudo, di prospetto. Quarzo leggermente affumato, alt. 0,023, largh. 0,020 — L. 479.

68. *Germanico Cesare*, testa di profilo. Agatonice a due strati, alt. 0,027, largh. 0,020 — L. 480.

69. *Giulia* di Tito, busto. Onice a due strati, alt. 0,013, largh. 0,009 — L. 481.

70. *Domiziano*, testa laureata di profilo. Diaspro sanguigno, riportato sopra fondo di bronzo dorato, alt. 0,052 — L. 482.

71. *Adriano* (?) busto. Agatonice a due strati, alt. 0,030, largh. 0,020 — L. 483.

72. *Antinoo* (?), testa di profilo. Granato, alt. 0,015, largh. 0,012 — L. 484.

73. *Commodo* in sembianza d' Ercole, busto laureato di profilo, coperto il capo e le spalle della pelle del leone e circondato di laurea. Agatonice a tre strati, alt. 0,076, largh. 0,036, — L. 485.

74. *Crispina*, testa di profilo. Corniola orientale, frammentata, alt. 0,018, largh. 0,014 — L. 486.

75. *Caracalla*, busto loricato di prospetto; mezzo rilievo. Topazio, alt. 0,10, largh. 0,08 — L. 487.

76. *Costantino Magno*, testa diademata di profilo. Granato, alt. 0,022, largh. 0,015 — L. 488.

77. *Un imperatore romano*, i cui lineamenti non offrono dati bastevoli a riconoscerlo, sta in una quadriga allato della Vittoria che lo incorona, e tiene nella destra la mappa circense, e lo scettro consolare nella manca; la quadriga procede tra figure togate e littori. Calcedonio, romano, alt. 0,058, largh. 0,070 — L. 489.

78. Davanti al pronao di un tempio, a' pie' del quale stanno due soldati, di tre sacerdoti uno impone la corona murale sul capo di un uomo clamidato, ch' è seguito da due legionari colle loro insegne. Agatonice a due strati. alt. 0,034, largh. 0,044 — L. 490.

79. *Arsace XXI* Gotarze re de' Parti, busto di profilo; ha la testa coperta di benda annodata presso alla nuca. Sardonica a tre strati, alt. 0,022, largh. 0,044 — L. 491.

'80. *Testa di lupa*. Onice a due strati, alt. 0,016, largh. 0,017 — L. 492.

81. *Testa di lupa*. Agatonice a due strati, alt. 0,018, largh. 0,021 — L. 493.

82, 83, 84. *Testa di lupa*. Onice a due strati, alt. 0,016, largh. 0,020 — L. 494, 495, 496.

85. *Busto di cavallo*. Onice a due strati, diam. 0,015 — L. 497.

86. *Scarabeo*, cui è sovrapposta l' aquila di Giove col fulmine. Onice a due strati, alt. 0,015, largh. 0,020 — L. 498.

87. *Testa* d' aquila sopra base iscritta S. P. Q. R. Onice, alt. 0,017, largh. 0,018 — L. 499.

88. *Busto* imberbe di prospetto, in costume egizio; sulla benda del fronte leggesi ΠΧΣΧΟΜ. Ametista, alt. 0,020, largh. 0,015 — L. 500.

89. *San Daniele*, mezza figura co' capelli raccolti in ciuffo al sommo del capo, rotolo nelle mani; nel fondo si legge Ο ΠΡΦΤ ΔΑΝΗΛ, *propheta Daniel*. Diaspro sanguigno, alt. 0,023, largh. 0,019 — L. 501.

90. *Testa di putto*, mezzo rilievo, traversato l' intero fondo da due fori che s' incrociano. Giada, alt. 0,045, largh. 0,035 — L. 502.
È una falera, insegna militare de' cavalieri romani

91. *Testa di putto*. Calcedonio zaffirino, diam. 0,028 — L. 503.

92. *Testa di putto* di faccia. Granato, alt. 0,018, largh. 0,015 — L. 504.

93. *Testa di putto*, in due terzi di profilo. Ametista, alt. 0,010, largh. 0,008 — L. 505.

94. *Testa di putto*. Calcedonio, alt. 0,010, larg. 0,008 — L. 506.

95. *Busto di putto* con collana di frutti e fiori. Pietra arenaria verdognola, diam. 0,025 — L. 507.

96. *Mezza figura muliebre* velata e co' capelli disciolti. Calcedonio venato, alt. 0,052, largh. 0,036 — L. 508.

97. *Busto muliebre*. Granato, alt. 0,018, largh. 0,010 — L. 509.

98. *Busto muliebre*, mezzo rilievo. Berillo, accerchiato di diamanti, alt. 0,028, largh. 0,019 — L. 510.

99. *Busto* in profilo di giovinetta, coperte le spalle di pelle d' ariete. Malachite, alt. 0,035, largh. 0,024 — L. 511.

100. *Busto muliebre* diademato. Agata, alt. 0,033, largh. 0,024 — L. 512.

101. *Testa muliebre* di profilo. Calcedonio a due strati, alt. 0,008, largh. 0,006 — L. 513.

102. *Simile*, diademata. Agatonice a due strati, alt. 0,018, largh. 0,013 — L. 514.

103. *Testa muliebre*. Agata a due strati, alt. 0,008, largh. 0,006 — L. 515.

104. *Busto virile* acconciato all' egiziana. Plasma, alt. 0,025, largh. 0,012 — L. 516.

105. *Busto virile* togato. Cristallo di monte, alt. 0,033, largh. 0,021 — L. 517.

106. *Busto di vecchio* guerriero, galeato e clamidato, in due terzi di profilo. Onice a due strati, alt. 0,039, largh. 0,029 — L. 518.

107. *Busto di vecchio*, mezzo rilievo. Agata fiorita a due strati, opera del cinquecento, alt. 0,047, largh. 0,035 — L. 519.

108. *Testa di giovane* con lunga barba al mento e circondata di laurea. Calcedonio venato, alt. 0,080, largh. 0,060 — L. 520.

109. *Testa* barbuta di profilo, incoronata d'ulivo. Agata, alt. 0,058, largh. 0,045 — L. 521.

110. *Testa virile* di profilo, rasa. Cammeo romano, in malachite, alt. 0,015, larg. 0,012 — L. 522.

111, 112. *Teste* di fanciulli etiopi con berretto a fasce orizzontali. Cammei di sardonica zonata, alt. 0,017, largh. 0,014 — L. 523, 524.

113. *Testina* di etiope, di profilo a destra. Onice a due strati, alt. 0,013, largh. 0,009 — L. 525.

114. *Testina* di etiope, di pr. a s. Onice a due strati, alt. 0,006, largh. 0,004 — L. 526.

115. *Maria Teresa* imperatrice, busto di profilo. Agatonice a due strati, alt. 0,048, largh. 0,044 — L. 527.

116. *Stanislao Augusto* re di Polonia, busto di profilo, loricato, ed in parrucca. Pietra focaja nera, alt. 0,045, largh. 0,058 — L. 528.

117. *Mano destra* tesa. Giacinto, alt. 0,011, largh. 0,007 — L. 529.

118. *Testa di leone* di faccia. Occhio di gatta, alt. 0,017, largh. 0,014 — L. 530.

119. *Tigre* gradiente a sinistra a' pie' di una piramide; mezzo rilievo. Diaspro gialliccio, con macchie verdi che simulano taccata la pelle dell' animale; alt. 0,068, largh. 0,085 — L. 531.

120. *Agnello* sotto una pianta carica di frutta; mezzo rilievo a traforo. Lavoro cinese in giada, alt. 0,053, largh. 0,036 — L. 532.

121. *Placca* cinese in giada, con girella nel centro di sardonica

venata; è lavorata a cammeo con intrecci di serpi e di mostri a mezzo rilievo. Diam. 0,170 — L. 533.

122. *Uccello acquatico* e *testuggine* dalla cui bocca esce una mostruosa nube. Cammeo cinese in giada, alt. 0,040, largh. 0,036 — L. 534.

123. *Granchio*. Onice, a due strati, alt. 0,019 — largh. 0,024 — L. 535.

124. *Testuggine*, cammeo in ametista, al cui rovescio è un uccello in incavo tra indecifrabili sigle, alt. 0,018, largh. 0,014 — L. 536.

125. *Mano sinistra* ed *orecchio*; all' intorno in caratteri di rilievo: MNHMONEVE TEΞάσης, *memento genitricis*. Onice a due strati, opera dei bassi tempi, alt. 0,015, largh. 0,020 — L. 537.

126. *Epigrafe* di rilievo in tre versi: MNHMONEVE MOV K. (forse καλέ), *memento mei, bone*. Onice a due strati, alt. 0,013, largh. 0,016 — L. 538.

127. *Chiocciola* e *face* sott' essa; scritta nel giro, in rilievo: MNEMONEVE MOV MNHIEMEVTVVIΠΕΤΡΞϚ. Onice, d' opera e d' epoca come i n. 125 e 126, alt. 0,016, largh. 0,022 — L. 539.

La scorretta leggenda può interpretarsi: Μνημόνευέ μου μνήμῃ υἱέ μου. εὐτύχει Πέτρε Ξϛ, *Memento mei in memoria (tua), fili mi; felix esto, Petre*; 66.

128. *Mosca*, mezzo rilievo. Onice a due strati, alt. 0,017, largh. 0,012 — L. 540.

129. *San Nicolò*, mezza figura, in rilievo, di prospetto, col nome a' lati: O, NIKOΛAOC. Pasta di vetro rosso, alt. 0,024, largh. 0,019 — L. 541.

130. *Giove*, che porta la destra al capo, ond' escirà Minerva. Agata corniolata, alt. 0,016, largh. 0,008 — L. 542.

131. *Ebe* (?) ritta, che appressa alle labbra una patera. Agata corniolata, alt. 0,015, largh. 0,010 — L. 543.

132. *Ercole*, coperto della pelle del leone di Nemea, incede posando una mano sul fianco, e coll' altra tenendo sollevata la clava. Calcedonio biondo, alt. 0,011, largh. 0,007 — L. 544.

133. *Omfale* gradiente colla pelle di leone e colla clava. Agata corniolata, alt. 0,014, largh. 0,009 — L. 545.

134. *Bacco* sdrajato sopra due anfore; simboli incerti nel campo. Corniola, alt. 0,012, largh. 0,010 — L. 546.

135. *Sileno* con otre e vase. Agata incarnata, alt. 0,014, largh. 0,010 — L. 547.

136. *Baccante* che danza, aprendo con una mano il pallio, e

portando il tirso nell' altra. Agatonice a tre zone, alt. 0,015, largh. 0,010 — L 548.

137. *Filosofo* assiso con un papiro. Granato, alt. 0,013, largh. 0,010 — L. 549.

138. *Attore* velato la faccia da maschera comica, e con maschera tragica legata ad una funicella, davanti un orciuolo. Agata nera, alt. 0,020, largh. 0,016 — L. 550.

139. *Atleta* inginocchiato collo strigile. Calcedonio brizzolato di puntini rossi, alt. 0,014, largh. 0,012 — L. 551.

140. *Efebo* con gladio tra le mani, da cui pende il balteo. Agata corniolata, alt. 0,015, largh. 0,009 — L. 552.

141. *Leone* gradiente. Agata venata, alt. 0,009, largh. 0,016 — L. 553.

142. *Bove* cornupeta. Agata corniolata, alt. 0,013, largh. 0,018 — L. 554.

143. *Grifo*. Agatonice a tre zone, alt. 0,010, largh. 0,013 — L. 555.

144. *Figura ignuda* genuflessa con fiore nelle mani; nel campo X. Agata, alt. 0,015, largh. 0,009 — L. 556.

145. *Figura ignuda* e clipeata, in atto di corsa o di salto. Corniola, alt. 0,012, largh. 0,010 — L. 557.

146. *Due divinità* che ritte a' lati del sacro albero *hom*, si prendono per mano. Lavoro egizio in diaspro verde, alt. 0,018, largh. 0,013 — L. 558.

147. *Scarabeo* frammentato, senza traccia d' intaglio al rovescio. Lapislazzuli, alt. 0,015, largh. 0,013 — L. 559.

148. *Cane* eretto sopra le zampe posteriori, dinanzi ad una tavoletta di geroglifici. Smalto gialliccio, egizio, alt. 0,015, largh. 0,011 — L. 560.

149. *Ornamento* in forma di croce, accantonato da meandri. Smalto verde, egizio, alt. 0,016, largh. 0,012 — L. 561.

150. *Vittoria* alata che, assisa, suona la lira. Smalto incarnato, opera greca, alt. 0,014, largh. 0,010 — L. 562.

151. *Jao*, in forma d' uomo alato e caudato colla testa di gallo, in mezzo a due stelle, davanti ad un' ara. Al rovescio ΑΒΡΑϹΑΞ, *Abraxas*. Calcedonio biondo, alt. 0,011, largh. 0,015 — L. 563.

152. *Jao*, in figura umana anguipede ed a testa di gallo, ha in una mano il divino flagello, lo scudo nell' altro braccio. Dal rovescio ΑΒΑΑϹΣΛ3, *Abraxas*, e più sotto serpe. Amuleto in forma di cuore; agata venata, alt. 0,038, largh. 0,026 — L. 564.

153. *Jao*, come nel num. 151, ma sotto il braccio che stringe il flagello, PO; e dal lato opposto IAN. IEH. IOVN. HVHH. nello scudo; sott' esso, ΔΓΟΝΙΝΟ; nell' esergo MIHΞIE. Dal rovescio, in quattro versi: MAC. MAO. MAOI. MAOII. Rosso antico, alt, 0,015, largh. 0,013 — L. 565.

154. Entro un circolo, formato dal serpe che si morde la coda: E. *f* AZX. TEXE (Τύχη, *fortuna ?*). Al rovescio:

IAWABP	*Jao, Abr-*
ACAΞΦPEV	*axas, Ph' re* (*Sol*)
BhHATIΠ	. . . .
IAX	. . . .

Plasma, alt. 0,015, largh. 0,020 — L. 566.

155. *Jao*, in sembianza di Arpocrate, seduto sopra il fiore di loto, porta una mano alle labbra, e ha nell' altra il flagello. Da tergo IAW, *Jao*. Diaspro sanguigno, alt. 0,015, largh. 0,010 — L. 567.

156. *Jao*, uomo a ceffo leonino, assiso in trono, e davanti a lui stella ad otto raggi. Dal rovescio segni cabalistici, presi in mezzo dal nome MEΛΠΘΜΕΝΗ, *Melpomene*. Amuleto di forma piramidale, in diaspro sanguigno, alt. 0,035 — L. 568.

157. *Serpe* con testa di gallo, eretto sulla coda a figurare una I; presso il becco A, e sotto la coda Ω, compimento del nome IAΩ, *Jao*; ha dinanzi appeso un cartello colla scritta: ΣΟΦΙΑ ΣΟΥ ΕΠΕ. ΕΛΑΙΝ ΕΙΣΕΤΙ ΠΑΝ, *Sapientia tua dixit: Helain adhuc totum.* Nel rovescio, ara esagona foggiata a vase, sulle cui facce ΤΥΕΙΑ, e sovr' essa flagello, colonna terminale e scudo con Ω; in alto, il segno di Salomone accantonato dalle vocali planetarie AIEΩΥ; nel giro EIC ZEVC, . . . *Jupiter*, e dall' altro lato AΠIC, *Apis*, e più sopra PA. Agata cinerea, alt. 0.205, largh. 0,018 — L. 569.

158. *Osiride*, con capo di sparviere e croce ansata nelle mani soprastata da un astro, ha dietro sè due stelle e un fior di loto, e all' intorno la scritta: ΘΕΝΠΥΝ ΟΗΛΔ ΑΤΛΟΜ ΙΥΠΑΙΔΙΙΕΥ. Nella parte rovescia, uno scorpione con faccia umana, e le chele foggiate a braccia, l' una delle quali tiene per la coda un serpe col ventre a globo, e l' altra un sistro; a' fianchi della coda, i simboli della luna e del sole; e nel giro ΙΦΝΕΥΑΕΙΠΑΦ. Agata cinerea venata, alt. 0,029, largh. 0,023 — L. 570.

159. *Cnufis*, serpe divino, con testa di leone cinta d' aureola a sette raggi, che simboleggiano i pianeti; alternano co' pianeti le lettere. X . N . O . V . BI . E, *Chnuphis*; a' due lati AC e 3.

Rovescio: ΔΟΕΜΟ *Da mi-*

IXAPIN	*hi gratiam*
NIBHNOTI	. . . . *quodvis*
KIPBALO	. . . .
VTΘKPVΠT	. . . *occul-*
ONBAIAAIX	*tum* . . . . .
VΦNONONO	. . . . . *no-*
MAΠΔHΠΔH	*men* . . . . .
TAVOE†PI	. . . .
OIΦT	. . . .
IINTINI†	. . . .

Diaspro sanguigno, alt. 0,031, largh. 0,021 — L. 571.

160. *Letto funebre*, foggiato a leone con capo umano, dalla cui bocca sgorga l'acqua in un orcio; sul letto, mummia virile; tra le zampe del leone, locusta e fior di loto; presso alla coda, serpe a testa d'ibis con globo nel becco; segni incerti nel campo, e in giro la scritta **TAΔCLI ΔΥΘmEZIEΣ**; esergo, **ΔFEIXNI**. Nella parte posteriore, un serpe a testa di sparviere, il cui corpo termina in globo con due zampe di gallo, posa sopra un coccodrillo, in atto di beccarlo; dietro ad esso, colonna con capitello a fior di loto; nel campo segni cabalistici; all'intorno **AΠOΠANTIOMOAOC ƆIMEON**; nell'esergo il sole nascente. Sardonica, diam. 0,030 — L. 572.

161. *Anello* di calcedonio, il cui castone è inciso a raffigurare un serpe con testa e zampe di gallo ed un globo a mezzo corpo, in atto d'imbeccare un ibis; nel campo, un granchio, tre globi, due stelle, la mezzaluna, la croce ansata e la chiave del Nilo; sulla parte globosa del serpe un'A, più in alto T, e presso le zampe **A** (**ATA**, *Atlas ?*), e nel giro **IMNECECENIEmATA IAΓΓN**; esergo **XIƆ**. Diametro 0,023 — L. 573.

162. *Testuggine* accantonata dalle lettere **ZEEH**, entro cerchio formato dal serpe che si morde la coda; all'esergo **IEPWΦ**, *hierophantes*. Da tergo:

IAIΔA
ΘIANIN
ΞHΔIΨI
WKNH
NIW.

Diaspro sanguigno, alt. 0,013, largh. 0,012 — L. 574.

163. *Venere, Anubi, Horus ed una mummia* occupano la parte superiore del campo, mentre nella inferiore sta un globo con segni incerti. Il tutto è compreso nel giro del mistico serpe. A ter-

go in due versi: **OPWP IOVΘ**. Ematita, alt. 0,018, lar. 0,015 — L. 575.

164. *Cavaliere* armato d'arco; nel rovescio ibis; ne' due campi segni indecifrabili, tra i quali si distingue il n. XXIII. Rosso antico, alt. 0,016, largh. 0,017 — L. 576.

165. *Milone* (?) con una pelle di leone sugli omeri ed una mano conficcata in un tronco d'albero. Un'àncora dall'altro lato. Lettere sparse ne' due campi, e nel contorno **ΓΙΗΑΤΛΕΔΚΥΧ**. Corniola, alt. 0,025, largh. 0,021 — L. 577.

166. Dir.	Rov.
Π Ε Κ Ϡ Ͻ	ΗΥΥΜΜ
CWZEΓΘXY	ΗΛΥΥΜΜ
ZOΞXWBPM	ΙΞΜΥΥΜΜ
ΑΙΑΝΑΓΒΑΑΜΟ	ΜΜΥΗΥΥΜΜ
ΡΑΧΕΙΣΑΑΑΜΑ	ΒΛΟΗΜΙΞΙΙΜΙΡ
ΖΑΒΑΜΕΑΖΑ	ΕΕΙΙΙΙΙΝΙΙΙΙ
†ΥΛΑΖΟΝ	ΕΕϹΡΗΥΜΙ.

Nel contorno: ΕΚ ΠΑΝΤΟϹ ΔΕΜΟΝΙΟΥ ϹΑΒΙΝΑΝ ΗΝ ΕΤΕΚΕ ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΑ, *ab omni diabolo (libera) Sabinam quam peperit Calpurnia*. Sardonica venata, alt. 0,022, largh. 0,026 — L. 578.

167. *Cinque teste* giovanili imberbi congiunte tra loro a formarne una, e sormontate da' simboli di Osiride che, capovolti, si tramutano nelle barbe di cinque teste senili, che colle prime costituiscono un solo mostro decacefalo. A' lati: **ΩωΑΦΩΠ** e **ΠΑΗΑΦΩ**. Agata fiorita, alt. 0,031, largh. 0,040 — L. 579.

168. A' lati di un pugnale: FINI . ALE . HON . DEM. Rovescio: LAMI . AETER DEMET . REX. Lapislazzuli. alt. 0,020, largh. 0,013 — L. 580.

169. *Giove*, testa di profilo, antica, che ne ricorda le imagini nelle medaglie dei Tolomei. Giacinto, alt. 0,020, largh. 0,014 — L. 581.

170. *Ebe*, busto di profilo, sovra cui patera, nell'esergo prefericolo, di faccia la folgore di Giove. Onice a 2 st., alt. 0,021, largh. 0,012 — L. 582.

171. *Leda* abbracciata a Giove trasformatosi in cigno, e ritto sovra un tronco di colonna, su cui poggia le spalle un amorino in atto di frecciare. Corniola, alt. 0,020, largh. 0,018 — L. 583.

172. *I Dioscuri* ritti, co' loro simboli. Antico niccolo a tre st., alt. 0,013, larg. 0.011 — L. 584.

173. *I Dioscuri* a cavallo, astro in alto. Corniola, alt. 0,009 largh. 0,012 — L. 585.

174. *Nemesi* velata e coperta d'ampio pallio, le cui pieghe sostiene con una mano, mentre nell'altra ha uno scettro in guisa di colonna; a' suoi piedi è il grifo sulla ruota. Intorno si legge: **NEMELI BOHΘI**. Diaspro verde, alt. 0,015, largh. 0,011 — L. 586.

175. *Diana*, testa di profilo, colla mezzaluna sul fronte. Intaglio del cinquecento, in granato, alt. 0,020, largh. 0,018 — L. 587.

176. *Endimione*, busto diademato di profilo. Granato, riscontro al precedente — L. 588.

177. *Nettuno* assiso sul lido del mare, ha in una mano il tridente, il cornucopia nell'altro. Granato, alt. 0,018, largh. 0,024—L. 589.

178. *Nettuno*, accosciato, tiene in una mano il tridente e una urna arrovesciata nell'altra; rostro di nave nel campo Sardonica, alt. 0,015, largh. 0,020 — L. 590.

179. *Sirena* con buccino, che porta in groppa un amorino col tridente. Sardonica del basso impero, alt. 0,014, largh. 0,020 — L. 591.

180. *Pallade* nicefora con asta pura, a' piedi lo scudo. Smeraldo antico, alt. 0,011; largh. 0,009 — L. 592.

181. *Pallade*, appoggiata all'asta, tiene un oggetto indiscernibile, ed a' piedi ha la civetta. Onice a due st., antica, alt. 0,013, largh. 0,010 — L. 593.

182. *Pallade*, testa di profilo, con elmo ornato d' ippogrifo. Corniola del cinquecento, alt. 0,020, largh. 0,018 — L. 594.

183. *Apollo Helios*, radiato, ritto sul suo carro, sollecita col flagello la corsa de' cavalli impennati, Crono, Eto, Astrapo e Bronte, sotto le cui zampe posteriori è la luna falcata. Chiudonsi quadriga e nume, nel giro del mistico serpe che si morde la coda, oltre il quale l'artefice effigiò i dodici segni dello zodiaco. Anello di agata screziata; la incisione ha alt. 0,027, largh. 0,030 — L. 595.

184. *Ercole* genuflesso saetta gli uccelli stinfalidi; dietro ha la pelle del leone e la clava. Anello di corniola; la incisione ha alt. 0,019, largh. 0,028 — L. 596.

185. *Ercole* armato di clava regge la morente Ippolita, mentre le strappa il balteo; da un braccio dell'amazzone sdrucciola la pelta, e l'altra mano abbandonò già la bipenne. Cristallo di monte, alt. e largh. 0,020 — L. 597.

186. *Bacco* assiso, in una mano il tirso, vase nell'altra che accosta alla bocca. Dal rovescio, busto incognito diademato. Corniola perforata nella sua larghezza, stile de' bassi tempi, alt. 0,018, largh. 0,011 — L. 598.

187. *Faunetto* in ginocchio che picchia il cembalo. Intaglio greco del più bello stile, in giacinto, alt. 0,013, largh. 0,008 — L. 599.

188. *Fauno* barbuto e barcollante; sopra una spalla ha gettata la nebride, la patera in una mano, e nell'altra il tirso. Niccolo a due st., imitato dall'antico, alt. 0,025, larg. 0,018 — L. 600.

189. *Il trionfo di Sileno* a cavallo di un asino, preceduto da un faunetto che picchia il timpano e da una menade col cornucopia, e seguitato da un satiro che lo incorona. Granato, 0,010, largh. 0,013 — L. 601.

190. *Maschera* silenica incoronata d'edera il fronte, orecchi ircini, barba prolissa a ciocche inanellate, e sporgente dalla bocca la lingua. Imitazione d'antico anaglifo, del sec. XVI; onice a due st., alt. 0,030, largh. 0,022 — L. 602.

191. *Testa di Sileno* veduta di prospetto. Niccolo a due st., imitazione di antico modello; alt. e largh. 0,015 — L. 603.

192. *Venere* che annaffia una pianta. Sardonica, alt. 0,024, largh. 0,018 — L. 604

193. *Venere*, testa di profilo, diademata; davanti ha la mandragora. Onice a tre st., antica., alt. 0,023, largh. 0,020 — L. 605.

194. *Venere*, testa diademata di profilo, con pendenti agli orecchi e collana. Sardonica del cinquecento, alt. 0,019, largh. 0,016 — L. 606.

195. *Venere*, busto diademato di profilo. Corniola, alt. 0,022, largh. 0,016 — L. 607.

196. *Venere*, testa diademata di profilo. Ametista, alt. 0,020, largh. 0,015 — 608.

197. *Amorino* che coll'arco tira una freccia; da canto il nome dell'artista ΠΙΧΛΕΡ. Corniola, alt. 0,014, largh. 0,012 — L. 609.

198. *Donna* seduta presso un'ara con lucerna sopraposta, ed un guerriero dietro di lei. Giacinto antico, alt. 0,016, largh. 0,012 — L. 610.

199. *Trionfo* del Fallo. Calcedonio, d'intaglio non antico, alt. 0,049, largh. 0,024 — L. 611.

200. *Flora* in ampia vesta, còn ghirlanda di fiori. Corniola, alt. 0,023, largh. 0,016 — L. 612.

201. *La Fortuna*, ritta e stolata, col timone ed il cornucopia. Stile delle medaglie dei secoli II e III; plasma, alt. 0,019, largh. 0,014 — L. 613.

202. *Anubi*, in figura d'uomo cinocefalo, ricoperto di vesta lunga e stretta, colle mani ai fianchi, nell'una delle quali tiene il lago-

bolo, ed è in atto di correre. Agata cinerea a tre st., d'intaglio antico, forse dei gnostici, alt. 0,024, largh. 0,018 — L. 614.

203. *Marte* loricato, in una mano l'asta, e l'altra sullo scudo. Sardonica, nello stile del basso impero, a. 0,011, lar. 0,009 — L. 615.

204. *Vittoria* alata con laurea. Smeraldo antico, alt. 0,012, largh. 0,09 — L. 616.

205. *Vittoria* con una biga. Sardonica antica, alt. 0,010, largh. 0,013 — L. 617.

206. *Simile*. Topazio, imitato dall'antico, alt. 0,022, largh. 0,030 — L. 618.

207. *Vittoria* che guida una quadriga a tutta corsa. Sardonica, nello stile dei bassi tempi, alt. 0,009, largh. 0,011 — L. 619.

208. *Ippodromo* e biga vincitrice alla corsa. Corniola romana, alt. 0,012, largh. 0,020 — L. 620.

209. *Tideo* che si fa medicare da un efebo il piede ferito; tra le due figurine in ginocchio, un termine; leggesi nell'alto TVTE. Agata nera; intaglio etrusco, di forma convessa, alt. 0,021, largh. 0,018 — L. 621.

210. *Tideo* morente, caduto sulle ginocchia, e collo scudo tuttavia imbracciato. Sul rovescio della gemma si legge:

TPACICO
TOΥABPACA
CHCIIN.

Intaglio greco, in corniola, alt. 0,013, largh. 0,017 — L. 622.

211. *Guerriero* galeato e barbuto (Tideo?), che si rannicchia coprendosi collo scudo. Onice a due st., greco, alt. 0,012, largh. 0,010 — L. 623.

212. *Busto d'Aiace*, quasi di prospetto, coperto d'elmo ornato di biga; nel campo, da un lato, simulacro di Pallade nicefora; dall'altro, in due versi: AIACIOV OMONOIA. Sardonica del cinquecento, alt. 0,065, largh. 0,052 — L. 624.

213. *Vecchio guerriero* che si allaccia le crepide davanti ad una colonnetta scanalata e soprastata da un diota, oltre la quale si legge: ΚΟΙΝΤΟΣ ΑΛΕΞΑ. Sardonica moderna, alt. 0,031, largh. 0,024 — L. 625.

214. *Un guerriero* in atto di minacciare un giovane ignudo armato d'arco, che sta davanti ad una porta, ove un altro guerriero è già penetrato. Corniola romana, alt. 0,015, largh. 0,023 — L. 626.

215. *Cavalcata* di cinque figure in costume orientale. Sardonica del sec. XVII, alt. 0,024, largh. 0,033 — L. 627.

216. *Curzio* a cavallo che si getta nella voragine; figurine nel fondo che, atteggiate a dolore, escono da un tempio. Lapislazzuli, antico, di nōn felice conservazione, alt. 0,023, largh. 0,020 — L. 628.

217. *Tre amorini* in una barca a vela spiegata suonano varî stromenti. Corniola antica, alt. 0,08, largh. 0,011 — L. 629.

218. *Alessandro Magno* colle corna d'Ammone; testa di profilo. Intaglio del cinquecento, in calcedonio, alt. 0,021, largh. 0,018 — L. 630.

219. *Pindaro*, busto quasi di prospetto; alla base ΠΙΝΔΑΡΟϹ. Corniola moderna, alt. 0,025, largh. 0,021 — L. 631.

220. *Socrate*, testa di profilo. Niccolo a tre st., alt. 0,018, largh. 0,015 — L. 632.

221. *Socrate*, testa di profilo. Agata corniolata, alt. 0,044, largh. 0,034 — L. 633.

222. *Lucio Vero*, testa di profilo. Sardonica di stile romano, a. 0,020, largh. 0,016 — L. 634.

223. *Trajano, Plotina, Marciana e Matidia*, teste, due di rimpetto a due. Agata corniolata, non antica, alt. 0,024, largh. 0,036 — L. 635.

224. *Elagabalo* (?), busto laureato di profilo. Niccolo antico a due st., alt. 0,012, largh. 0,009 — L. 636.

225. *Effigie di Giustiniana Wynne*, contessa di Rosenberg, in sembianze di Diana. Corniola frammentata, alt. 0,013, largh. 0,09 — L. 637.

226. *Busto* femminile incognito, di profilo. Granato, del cinquecento, legato in anello d'oro a smalti, alt. 0,015, largh. 0,012 — L. 638.

227. *Cane* che sbrana una lepre. Corniola antica, alt. 0,009, largh. 0,012 — L. 639.

228. *Toro* stante. Agata greca, a. 0,012, largh. 0,014 — L. 640.

229. *Chiocciola*, cista, piccolo quadrupede e facella ardente. Intaglio romano in diaspro verde, alt. 0,018, largh. 0,012 — L. 641.

230. *Fiore* di loto (?). Niccolo antico, a due strati, alt. 0,012, largh. 0,009 — L. 642.

231. *Amuleto* egizio antico, tetragono, piramidato, sulla cui faccia anteriore è uno scarabeo a lunghe branchie, e sulla posteriore lo scarabeo stesso che cammina pei giri, tra loro annodati, di nove stelle che formano un asterismo; geroglifici sulle facce minori, e nel fondo. Diaspro sanguigno, alt. e largh. 0,025 — L. 643.

232. *Corniola* iscritta: ΑΕΙΕ ΚΑΛΕ, *o mitis o bone,* alt. 0,006, largh. 0,008 — L. 644.

233. *Sardonica* colle sigle CID, probabilmente iniziali del possessore, entro laurea, alt. 0,008, largh. 0,012 — L. 645.

234. *Diaspro* sanguigno iscritto:

ΔΙΑΜΑΝΤ	*Diaman-*
ΗCΤΟΥΝΙ	*tes Ni-*
ΚΟΛΑΟΥ.	*colai.*

E sotto, l'anno 1705. Lavoro dell'Asia Minore, alt. 0,016, largh. 0,013 — L. 646.

235. *Corniola* iscritta:

CΜΑΡΑΓΔΑ	*Smaragdus A-*
ΜΑΒΙΛΙΤΖΙ.	*mabilitzi.*

E l'anno 1713, alt. 0,015, largh. 0,012 — L. 647.

236. *Corniola* iscritta:

ΔΜΤ	*Demetrius*
CΔΡ (e piccola ruota).	*De Rota* (?).

E l'anno 1729, alt. 0,013, largh. 0,010 — L. 648.

237. *Topazio* affumato, a tre facce, una liscia, sull'altra l'arme Correr, e sulla terza le sigle *T* e *C,* legate e sovrapposte all'arme Correr in uno scudetto, alt. 0,026, largh. 0,024 — L. 649.

238. *Busto* di cavallo unicorno, intorno a cui gira in un nastro la impresa: VIRTVTE ACQVIRITVR HONOS. Topazio affumato, a. 0,019, largh. 0,016 — L. 650.

239. *Placchetta* di diaspro sanguigno, con epigrafe del 1796, che sarebbe ozioso trascrivere, alt. 0,031, largh. 0,018 — L. 651.

240. *Bacco,* busto incoronato di foglie. Calcedonio verde, alt. 0,04 — L. 652.

241. *Carneade,* busto palliato. Corniola, alt. 0,037 — L. 653.

242. *Augusto,* busto laureato. Ametista, alt. 0,03 — L. 654.

243. *Agrippa,* busto togato. Giallo d'Egitto, alt. 0,045 — L. 655.

244. *Germanico Cesare,* busto galeato e loricato. Corniola, alt. 0,048 — L. 656.

245. *Vespasiano,* busto diademato. Sardonica, alt. 0,044 — L. 657.

246. *Adriano,* busto diademato. Ametista, alt. 0,03 — L. 658.

247. *Gallieno* (?) ,busto diademato. Ametista, alt. 0.03 —L. 659.

248, 249. *Due busti* incogniti, uno diademato. Ametista, alt. 0,03 — L. 660, 661.

250. *Busto* palliato in lunga barba. Cristallo di rocca, alt. 0,048 — L. 662.

251. *Busto* di etiope. Calcedonio bruno, alt. 0,032 — L. 663.

252, 253. *Due teste* di etiopi, coperte di bende, in cima alle quali borchia con un brillante. Sardonica venata, alt. 0,022 — L. 664, 665.

254. *Testa* di etiope con berretto a pieghe, e sovr' al fronte un rubino. Onice a 3 st., alt. 0,02 — L. 666.

255. *Testa* capricciosa. Onice a quattro st., alt. 0,026 — L. 667.

256. *Testa* muliebre velata. Agata a due st., alt. 0,02 — L. 668.

257. *Testa* diademata e barbuta, adornante una impugnatura di sigillo, sparsa di stelline e caratteri, ad imitazione delle gemme gnostiche. Agata, alt. 0,035 — L. 669.

258. *Braccio destro* muliebre, tronco al deltoide, piegato alquanto al cubito ed al polso, e chiusa la mano. Giada, alt. 0,11 — L. 670.

259. *Mano destra* chiusa, col police spinto tra l'indice e il medio in atto di scongiuro. Cristallo di monte, alt. 0,05 — L. 671.

260. *Mano destra* come al numero 259. Smeraldo, alt. 0,02 — L. 672.

261. *Mano sinistra* atteggiata come le due precedenti. Cristallo di monte, alt. 0,06 — L. 673.

262. *Cane* assiso, con gorgera d'argento, ornata di piccoli diamanti. Basalte nero, 0,017 — L. 674.

263. *Croce* di stile orientale formata di dieci grossi pezzi di topazio affumato, due per braccio, uno nel centro, l'ultimo alla base, legati tra loro con argento niellato, alt. 0,31, largh. 0,26 — L. 675.

264. *Posata* d'argento dorato, i cui manichi si compongono di undici pezzi di cristallo di monte lavorati a ruota, e legati da ornamenti di rame dorato, nel gusto del cinquecento — L. 676.

265. *Cucchiaio* d'agata brizzolata di minuti e fitti punti rossi, con manico di bronzo dorato. — L. 677.

266. *Manico* di coltello, in legno agatato, alt. 0,11 — L. 678.

267. *Manico* di coltello, in *kretschstein,* alt. 0,10 — L. 679.

268. *Dieci manichi* di posate, in porfido rosso, alt. 0,095 — L. 680.

269. *Due manichi* di posata, in porfido rosso, alt. 0,083 — L. 681.

270. *Coppetta* di diaspro rosso, con labbro e piede d'argento dorato. Diam. 0,125 — L. 684.

271. *Salierina* in topazio, largh. 0,065, alt. 0,020 — L. 685.

272. *Scodellina* di spato fluore gialliccio, a chiazze rosse e verdognole. Diam. 0,06 — L. 686.

273. *Coppetta* di agata corniolata venata, con piede di ugual materia, legata da piastrine di argento cesellato. Imitazione di lavoro bizantino, alt. 0,08 — L. 687.

274. *Coppetta* di cristallo di monte con piede, affaccettata a ruota, alt. 0,075 — L. 688.

275. *Bicchiere* di cristallo di monte, affaccettato, alt. 0,115 — L. 689.

276. *Pigna* di cristallo di monte, lavorata a ruota, alt. 0,125 — L. 690.

277. *Palla* di cristallo di monte, 0,16 in circonferenza. — L. 691.

278. *Palla* affaccettata a ruota, in cristallo di monte, diam. 0,035 — L. 692.

279. *Cuore* di quarzo paglino, lavorato a faccette, in legatura d'oro, adorna di piccoli diamanti e rubini. Alt. 0,03 — L. 693.

280. *Pome* di bastone, foggiato a rosa, con base a fogliame, in diaspro verde; alt. 0,038 — L. 694.

281. *Pera* di calcedonio zonato, alt. 0,04 — L. 695.

282. *Collana,* di 52 pallottole affaccettate, d'agata venata — L. 696.

283. *Armilla* di 31 pezzi di calcedonio, foggiati a pera — L. 697.

284. *Polsetto* di nove pallottole ovali d'onice — L. 698.

285. *Polsetto* di trentadue pallottole di corniola — L. 699.

286. *Croce* formata di quattro pezzi oblunghi di cangiante conchiglia le braccia, cantonata da quattro rubini, e legata in argento dorato. Alt. 0,044 — L. 700.

287. *Vezzo* muliebre da ornare i fianchi, composto di una collana di sessantadue pallottole d'onice, e di un pendente di sedici simili costolate, in capo al quale è una croce formata da pezzi di sardonica lavorati a ruota. — L. 701.

288. *Dodici girelle* di crisopazio accerchiate d'argento, per servire da bottoni di giubba. Diam. 0,02 — L. 702.

289. *Dodici girelle* di ametista accerchiate d'argento, per servire da bottoni di panciotto. Diam. 0,015 — L. 703.

290. *Quindici girelle* maggiori e tre minori di legno agatato, con placchetta d'oro nel centro. Diam. 0,036 delle maggiori, 0,018 delle minori. — L. 704.

291, 292. *Due ciondoli*, così per orecchini come da catenella d'orologio, composto ciascuno di uno smeraldo contornato di nove brillanti, che forma la base ad un piede di fogliette d'oro e di rosette d'Olanda legate in argento, e sorreggenti per ciascuno una perla. — L. 705, 706.

293. *Tabacchiera* di avventurina naturale, o quarzo rossastro borraccinato di scintillanti lamette di micca. Larga 0,09, alta 0,05, profonda 0,025 — L. 707.

294. *Tabacchiera* rotonta di *kretschstein*. Diam. 0,075 — L. 708.

295. *Tabacchiera* cinese di candido apato, decorata di minuta opera tessulare d'oro ed argento, che raffigura fiori e frutta, largh. 0,075, alt. 0,055, pr. 0,03 — L 709.

296. *Tabacchiera* d'agata a tacche giallognole e rosse, diversamente contorte e sfumate. L. 0,105, a. 0,053, p. 0,037 — L. 710.

297. *Tabacchiera* d'amfibolo verde d'Egitto, con macchie di feldspato biancastro, largh. 0,08, alt. 0,055, pr. 0,035 — L. 711.

298. *Tabacchiera* d'ametista, largh. 0,065, alt. 0,045, pr. 0,030 — L. 712.

299. *Tabacchiera* di cristallo di monte, largh. 0,065, alt. 0,050, pr. 0,040 — L. 713.

300. *Tabacchiera* di lumachella, con cerniera d'oro, ricca di petrefatti ed appariscente per vivacità di tinte cangianti, lar. 0,083, alt. 0,040, pr. 0,031 — L. 714.

301. *Tabacchiera* di porfido rosso, incrostata l'esterno di pietra del Labrador, l. 0,084, a. 0,038, pr. 0,029 — L. 715.

302. *Tabacchiera* di matrice d'opalo. L. 0,075, a. 0,04, p. 0,035 — L. 716.

303. *Tabacchiera* rotonda di breccia silicea. Diam. 0,08 — L. 717.

304. *Tabacchiera* in piastre di quarzo nevoso, seminato di piccoli cristalli di pirite, largh. 0,070, alt. 0,045, pr. 0,040 — L. 718.

305. *Tabacchiera* di spato fluore di colore ametistino, riccamente sprizzata di lamette di micca, largh. 0,097, alt. 0,051, pr. 0,028 — L. 719.

306 *Tabacchiera* di asbesto con venature metalliche, lar. 0,088, alt. 0,050, pr. 0,031 — L. 720.

307, 308. *Due candellieri* d'agata. A. 0,160, diam. del piede 0,11 — L. 721, 722.

309, 310. *Due candellieri* d'agata. A. 0,154, diam. del piede 0,084 — L. 723, 724.

311. *Zaffiro* bianco, a. e l. 0,070, in anello d'oro a smalti — L. 725.

312. *Topazio* tersissimo, ma di tinta affumata, che non subì altro lavoro che di lisciatura. Pesa chilogrammi, 0,86 — L. 726.

313. *Cristallo* di rocca sul quale è rappresentata in incavo la famiglia di Dario ai piedi di Alessandro. Lastra a. 0,12, l. 0,15 — ZOPPETTI.

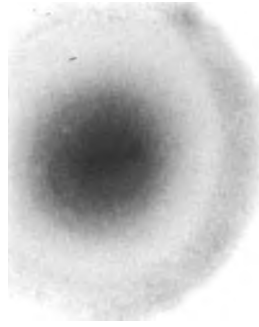
314. *Testa* di filosofo greco. Agatonice ovale, lavoro moderno in incavo, alt. 0,038.

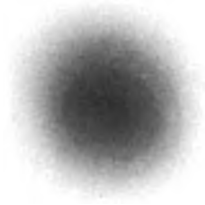
315. *Figure e caratteri* egiziani. Plasma lavorata ad incavo; antico, alt. 0,043.

316. *Scorpione*. Diaspro sanguigno lavorato ad incavo; antico, alt. 0,030.

317. *Anello* di corniola colla incisione di un cocodrillo.

318. *Tabacchiera* di niccolo cerchiata d'oro. — CICONI.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO VIII. — PARTE II.

PORTOGRUARO

ORIGINI E NOME.

In uno studio sull'antico stemma e sigillo di Portogruaro, publicato nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, che ebbe l'onore di essere riprodotto nel *Giornale Araldico*, abbiamo affermato le origini celtiche di questa città, senza darne altra dimostrazione fuor quella ch'era consentita dallo scopo propostoci.

La nostra affermazione però, come ogni novità, ebbe i suoi partigiani caldi così da proclamarla una scoperta tanto evidente quanto quella dell'uovo di Colombo, — fu detto in un articolo molto benevolo della *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 18 Marzo p. p.; — ed ebbe pure i suoi oppositori, quale sdegnoso delle barbare origini, quale attaccato ai vieti pregiudizî.

Rendendo grazie ai benevoli, e specialmente al cortese Autore del succitato articolo, procureremo qui di persuadere agli avversarî, con maggior copia di argomenti, la verità del nostro assunto.

I.

Tre ipotesi ci offrono gli storici, i quali si occuparono della nostra città, intorno alle sue origini.

L'una ne attribuisce la fondazione ai Trojani. — Aromato, figlio di Antenore, peregrinando col padre dopo l'eccidio di Troja, penetrò in quest'ultimo seno del mare Adriatico, e mentre l'uno fermava in Padova la sua sede, l'altro fondava

sulle rive del Lemene la città che dal suo prese il nome di Romato o Romazio, e che, opportuna ai commerci marittimi, si disse poi Porto Romazio o Romatino, l'odierno Portogruaro (ERCOLE PARTENOPEO, *Descrizione della nobilissima patria del Friuli.* Udine, 1604).

La seconda ipotesi è di quelli che vogliono la nostra città una creazione romana contemporanea alla deduzione della vicina colonia Iulia Concordia, o conseguente alla medesima. — « Concordia aedificata naturali veluti quodam Urbium accessione Portusgruarius a Concordiensibus condi coeptus est. Romatinum a Romano, imminuto nomine, dixerunt. Urbis fuit emporium et portus unde Plinius: *colonia Concordia, flumen et* PORTUS ROMATINUM, ut nil mirum si a *posteriori aetate* locus Portus fuerit appellatus ». — (cf. PALLADIUS, *Rerum Forojuliensium*, lib. III, pag. 53. Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, 1659. — Nicoletti e Manzano si mostrano dello stesso avviso).

Il Zambaldi infine, nei suoi *Annali di Portogruaro*, non curando o censurando queste tradizioni degli storici anteriori, si attenne al detto del Coleti nelle aggiunte all'*Italia Sacra* dell'Ughello (1), e quindi ci dà l'anno 1140 dell'êra volgare come quello della sua fondazione, e narra avere Gervino vescovo di Concordia a' 10 Gennaro di quell'anno « *con pubblica scrittura celebrata* nell'atrio della chiesa di S. Maria di Gruaro, concesso a Giovanni Venerio ed Arpone, e Bertaldo e Birigojo ed Enrico Mosca e Giovanni Salinzone il territorio posto nel luogo che dicevasi al Ponte di Covra col bosco i pascoli e le sue coerenze: confinava a quello, in secondo luogo da una parte il fiume Lemene dall'altra la contigua fossa, con selva e pascoli terminanti sino al ponte della Gradizara, e di poi sino a Villanova. I detti negozianti e contraenti, e gli altri astanti assunsero di far ivi un porto e fabbricarvi case ed alberghi etc. ».

E questa ipotesi ha trovato facile accoglienza nella dedica

(1) « Gervinus, qui et Gentius appellatur hic ab Ughello, domos construendi super solum, in quo Portusgruarius aedificatus est, facultatem concessit a. 1140 ». Vol. V, pag. 329 A.

del *Codice Diplomatico di Portogruaro*, fatta al Municipio dal Foucard che ne fu il raccoglitore; — nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* publicata per cura di Cesare Cantù; — e nell'*Italia Pittoresca* compilata sulle opere di Cantù, Scotto, Vasi, Mousset ecc. di cui si è cominciata la stampa dal cav. Giov. Cecchini in Venezia nel 1865.

II.

Ciascuno che ha lume di critica alla semplice enunciazione di queste tre ipotesi, vorrà senza più relegare nel mondo delle favole la prima; per cui ci dispensiamo dal farne la confutazione, certi che il lettore ci saprà grado dell'avergli risparmiata la noia del superfluo.

III.

La seconda ipotesi confonde il Porto Romatino con Portogruaro, e da ciò si fa evidente la sua inattendibilità. Il passo di Plinio che vi dà fondamento è nell'insieme del seguente tenore: « Sequitur decima regio Italiae, Adriatico mari adposita: cujus Venetia: fluvius Silis ex montibus Tarvisinis, Oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis et portus eodem nomine: Colonia Concordia: flumina et Portus Romatinum, Tiliaventum majus minusque, Anaxum in quod Varianus defluit; Alsa, Natiso cum Turro, proefluentes Aquilejam coloniam, XVM pass. a mari sitam » (Plinii Secundi, *Hist. Nat.*, lib. 3, 18). Donde si mostra che lo storico, nel descrivere questa regione litorana, procede da Occidente ad Oriente e nota i paesi ed i fiumi mano mano che si succedono in questa direzione, partendo da Altino verso il confine orientale d'Italia. E quindi il fiume e porto Romatino o doveva trovarsi al di là di Concordia, tra essa e il Tagliamento, ovvero bisogna ritenere, che com'egli parla del Livenza e del porto del medesimo nome, abbia anche qui voluto parlare del fiume Lemene e del porto che doveva trovarsi alla foce di esso, ben al disotto di Concordia. Nè puossi certo ammettere col Palladio

che il porto di Concordia potesse trovarsi un buon miglio a settentrione di quella; perocchè trovandosi ella collocata sulle rive del Lemene, le barche, che lo risalivano dalla foce, incontravano prima Concordia e quindi avrebbero ad essa approdato, non mai proseguito il viaggio per oltre un miglio a fin di giungere a Portogruaro, per formare colà l'*emporium et portus urbis.*

Tanto nella Mappa della Venezia terrestre e marittima delineata dal Filiasi a corredo della sua storia dei *Veneti primi*, quanto in quella di cui il Bottani ha fregiato il suo *Saggio di storia della città di Caorle*, il Porto Romatino trovasi alle foci del Lemene e precisamente là dove le carte medesime segnano il porto di Falconera. E ben a ragione: perocchè questo è il più importante dei porti della costa tra le foci del Piave e quelle del Tagliamento: e siccome Plinio lo mette tra questi due fiumi, in prossimità di Concordia, così il solo porto che risponda a tali dati è appunto quello.

Nè mancano documenti a ravvalorare tale asserto, mentre in quei pressi furono trovate epigrafi latine le quali mostrano aver ivi esistito una popolazione di costumanze romane e di genti marinaresche; epigrafi che riteniamo opportuno di qui riferire, anche perchè le due principali furono publicate dall'uno e dall'altro di quegli eruditi, l'una con l'altra confuse, facendone tre diverse iscrizioni. — E per evitare ogni errore abbiamo con tutta cura ricopiato l'una e l'altra dall'originale:

Q . LICOVIVS . Q . L . DIDA
LICOVIA Q . L . SPERATA
LICOVIAE . ↄ . L . VENVSTAE
Q . LICOVIVS . ↄ . L . IANVARIVS
ANN XXIIII
Q . LICOVIO . ↄ . L . ADAVCTO
VIVI FEC . SIBI ET SVIS
SVORVMQ . SVIS .

Q . LICOVIVS . PRISCVS
LICOVIAE . RVFINAE . CONIVGI . KARIS
SIMAE . . . .

Questa epigrafe è riferita dal Marcanova e da tutti gli antichi come esistente nell'orto del Vescovado di Caorle sopra il pozzo. Ma siccome il Bottani, che abitava colà, non ne fa cenno, anzi, ricopiandola dal Filiasi, mostra d'ignorarne affatto la esistenza, così ci era sorto il dubbio che fosse andata smarrita.

In una visita però fatta a quell'antica città l'abbiamo trovata per appunto nel luogo dal Marcanova indicato. Essa è scolpita sur una base rettangolare la quale *capovolta* serve a puteale, ed è incisa sino all'ottava riga sul campo del dado, la nona sulla fascia della cornice di esso, e le altre due sullo zoccolo. L'ultima è in gran parte corrosa; ma le tracce dei caratteri che ne rimangono, lasciano vedere che la linea è intera, ed oltre il *SIMAE*, datoci dalle edizioni fattene sinora, vi appaiono altre parole che, per quanto studio vi abbiamo applicato, non ci riescì di rilevare. La prima linea era tutta coperta sotto il suolo di pietre che circonda il pozzo; ma la gentilezza del m. r. arciprete D. Vincenzo Tellero ci permise di metterla in luce, e vogliamo sperare che per le sue cure quest'iscrizione sarà quanto prima raddrizzata. Le lettere sono tutte di buona forma, solo il C rovescio è segnato con due rette convergenti ›.

E questo segno ci richiama alla mente il *Sicilico* che gli antichi romani usavano porre sopra la lettera la quale nella parola si doveva *raddoppiare*: e quindi esso nella nostra epigrafe verrebbe a confermare la teoria di coloro che vogliono interpretare il C rovescio posto tra un nome ed un L (sigla di *Libertus*) come la *ripetizione* in femminino del nome che vi precede, non come *Caia*, giusta quanto era stato ritenuto dagli epigrafisti sino agli ultimi tempi. Cosicchè nelle tre righe in cui si incontra › . L . si dovrà leggere LICOVIAE L*ibertae*, L*ibertus*, L*iberto.*

L'altezza della base è di m. 0.85, la larghezza 0.75; il dado misura nel campo m. 0.70 in larghezza, e colla cornice 0.75; lo zoccolo è largo un metro. Sui fianchi della base si vedono in rilievo da una parte due coltelli di grandi dimensioni, l'uno a triangolo superiormente curvilineo, l'altro oblungo a lati paralleli e arrotondato all'estremità; dall'altra vi ha una accetta, una piccola incudine e tre scalpelli.

L'epigrafe si mostra evidentemente fatta in due riprese. Dapprima Licovio Dido e Licovia Sperata, ambidue Liberti di Quinto, hanno raccolto in questo avello le ceneri di Licovia Venusta, e Quinto Licovio Januario liberto di Licovio, quelle di Licovio Adaucto suo conliberto, consecrando questo sepolcro a sè, ai suoi, e ai loro discendenti: poi Q. Licovio Prisco vi depone la salma di Licovia Rufina sua moglie carissima; e non avendo altro spazio su cui inciderne la memoria, si vale delle modanature della base.

La gente Licovia è dunque di questi lidi, ov'ebbe per più generazioni la tomba. Della stessa gente hassi un altro titolo in Grado, riferito dal Bertoli nelle *Antichità d'Aquileia* al numero CCLIX.

Molti dei raccoglitori antichi dopo il Marcanova hanno, come si è accennato, riferito questa epigrafe; ma tutti o monca o alterata. Solo l'illustre compilatore del quinto volume del C. I. L. ha saputo, dalle tante varianti, trarre la vera lezione, sebbene, a quanto appare, non abbia visto l'originale.

BATOL/ DONS . F
DE LIBVI CLVPEO
T I
PAIVSVE ZONISF
DEM RTE
BIC OTA
V . F S . ET SVIS .
LIB . IBQ

E questa pure ci è data sino dai raccoglitori più antichi come esistente in Caorle, ove infatti, parecchi anni or sono, la comperò l'avv. Domenico Muschietti per arricchirne il lapidario famigliare.

È un'ara alta centim. 76, larga 56, ornata agli angoli con colonnine d'ordine corintio. In una delle facce vi ha la epigrafe riferita, sulla quale sventuratamente cadde il taglio dello scalpellino che divise in due questo monumento, portando via quant'era scritto nel mezzo per uno spazio di due cent.

nel lato superiore e di tre nell'inferiore. Sulla faccia a destra di chi guarda l'iscrizione, vi ha in rilievo una figura virile con paludamento, la faccia a sinistra è corrosa e non porta verun segno di lavoro. Al di sopra vi è incavato un bacino circolare del diametro di 22 cent., profondo 20.

Ella fa menzione di due marinai, l'uno Batolo, figlio di Dione, addetto alla nave leggera (liburnica) denominato *Clupeo*, l'altro Pajo, figlio di Verzone, che serviva nella bireme denominata *Marte;* il primo aveva ordinato nel suo testamento che gli fosse fatta questa memoria, il secondo, forse suo erede ed amico, la fece, vivente, per sè, pei suoi e pei propri liberti e liberte.

Oltre a queste il Palladio riporta come esistente in Caorle la seguente:

OLIMPVS LEONIC
VS SIBI . ET . CORPORI .
VRSAE IVLIAE

e per di più le enigmatiche lettere che dice vedersi colà scritte sur una pietra antica:

S . R . A . M .

Il C. I. L. toglie inoltre il frammento qui appresso dai manoscritti Valvason, giusta i quali si trovava nel porto di Caorle presso la chiesa, che vuolsi ritenere quella della Madonna degli Angeli, dove viene appunto segnato il porto di Caorle:

. . . SIMA . . . .
. . . . ARCA . . . .
. . . . LVEREN . . .

È probabilmente la scritta di un'arca come quelle del sepolcreto concordiese che comminava una pena pecuniaria al violatore della medesima.

Altro frammento tolto dalla stessa fonte, come esistente in Caorle presso la chiesa di S. Lorenzo, è questo:

. . . . NAEVIVS . . .
. . . T . F . PVBL . . .
. . . . FRON . . . .

Da tali avanzi di romana civiltà, siamo portati a conchiudere che il porto Romatino, se pure il Lemene è il *Romatio* di Plinio, si trovava appunto ov' è segnato nelle Mappe del Filiasi e del Bottani, e propriamente nei paraggi del Porto di Falconera. È vero che il chiarissimo compilatore del V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* ci dà tutte le iscrizioni da noi riferite come spettanti al porto di *Livenza* pure rammentato da Plinio; ma ciò perchè, meno conscio delle vicende dei nostri fiumi, ha confuso il porto di Caorle con quello di Livenza « Flumen Liquentiae, ex montibus Opiterginis et portus eodem nomine commemorati a Plinio 3, 18, 126, respondent flumini Livenza et portui Caorle (*C. I. L.*, vol. V, P. P., p. 185).

Però se in fatto il fiume Livenza ha la sua foce oggidì nel porto di Caorle, ed è il più ricco confluente del medesimo, egli è perchè il corso di questo fiume fu deviato, in tempi non remoti dal suo letto primitivo, il quale, riversandosi alla località la *Salute* nell' alveo che porta tuttora il nome di *Livenza morta*, andava a mettere capo nel porto di Santa Croce, che era il vero porto di Oderzo e distà da quello di Caorle verso Occidente più che 15 chil.

Del resto ovunque pur fosse il Porto Romatio, certo egli è che non ha mai esistito ove oggidì sorge Portogruaro, e che nulla nulla affatto ci mostra l' origine romana di questa città, mentre non un monumento, non un avanzo, non una moneta di romana derivazione si rinvenne giammai nel suo territorio, quando cotanto ne abbondano la vicina Concordia e le altre stazioni romane lungo la via Emilia-Altinate.

IV.

Il documento del 1140, su cui si fonda la terza ipotesi, è un contratto col quale il Vescovo Gervino concede alle persone ivi nominate « et omnibus portulanis tam praesentibus quam absentibus » una terra situata al ponte di *Covra*, la quale tocca da un lato il Lemene, dall' altro si estende sino al *fossato* (firmat in fossatum) con la selva ed i pascoli che partendo da questo giungono sino al ponte della Gardizzara e da di là sino a Villanova. Tale concessione viene fatta pel correspettivo d' un censo che « suprascripti *vicini* eorumque heredes » devono pagare annualmente al Vescovo e suoi successori, ed ha la durata di 29 anni. « Et expletis XXIX annis, Nos, dice il Vescovo, Deo adjuvante, vel nostri successores ad suprascriptum censum et fictum dandum alium libellum renovare debeamus. Quod si hoc . . . non observaverimus . . . et quemadmodum sub *nostris antecessoribus* non retinuerimus . . . componamus : . . . mulctam, quae est poena, auri optimi libras quinque etc. » (1).

Dalle quali parole si fa manifesto che l' atto del 1140 non è la costituzione originaria del livello di detta terra ai portolani presenti ed assenti; ma la rinnovazione del medesimo e non la prima delle rinnovazioni; perchè il Vescovo promette per sè e suoi successori di ripeterne la investitura dopo i 29 anni come i suoi *antecessori* avevano fatto; cosicchè più volte e sotto più d' uno de' suoi antecessori di 29 in 29 anni rimontando, il « libellum ad suprascriptum fictum et censum dandum » era stato rinnovato. Quindi non nell' anno 1140, non per una concessione di Gervino ebbe cominciamento la nostra città.

Ma ella anzi al suo tempo era una terra munita, un Comune costituito, un centro molto popolato.

E di vero, a tacere del Palladio il quale ci narra che al tempo di Vodorico Patriarca d' Aquileja (1085-1112) « fu da

(1) UGHELLO, colle addizioni del COLETI, vol. V, pag. 329.

Gentino (Gervino) Vescovo di Concordia restaurata e riedificata la terra di Portogruaro a quel segno di fabbriche e *mura* come ai nostri giorni si vedono » (1), ci piace dedurre la conferma delle nostre asserzioni dal documento stesso che i sostenitori dell' ipotesi da noi combattuta danno a suo fondamento.

Rileviamo da esso che la terra cui il Vescovo concesse in livello ai portolani, si trovava sulla destra del Lemene; perchè la dice posta al ponte di Covra (il quale, come vedrassi dal documento che publichiamo in appendice, è l' odierno Fossolato) ed aveva per confine il fiume, il ponte della Gradizzera ed il *fossato*. Ma il *fossatum* per eccellenza nel linguaggio *barbarae latinitatis*, giusta il Ducange, era quello che circondava l' *oppidum*, o la città fortificata; e quindi dall' esistenza di esso dobbiamo inferire quella del castello a cui difesa era stato escavato. La quale illazione trova conferma nell' atto con cui i fratelli Gabriele e Federico di Prata nel 1203, cedono ad Oderico Vescovo di Concordia il castello di Colarisio dicendovisi in chiusa « actum in Portogruario ante domum Henrici super fossato die quarta Novembris » (2); e in tutte le carte del secolo XIII e XIV, che parlano della fossa di circonvallazione, nelle quali è sempre denominata *fossatum*.

Nel fatto venendo dal ponte di Covra a Portogruaro si ha alla destra il Lemene e di fronte la fossa di circonvallazione, che partendo dal fiume gira intórno all' antico muro di cinta dal lato orientale, e ripiegando poi verso occidente si riversa nel fiume al ponte di San Giovanni; poi più a mezzo dì presso al territorio di Concordia troviamo il ponte della Gradizzera ed a levante il territorio di Villanova. Cosicchè possiamo con tutta sicurezza determinare essere la terra concessa da Gervino e suoi antecessori, *libellario nomine*, ai portolani, tutta la parte del vecchio comune, posta ad oriente del Lemene, fuor

(1) PALLADIO FRANCESCO, *Historie del Friuli*, P. G. p 168 *b*.

(2) Di quest' atto il BIANCHI offre il regesto nei « Documenta Historiae forojuliensis saeculi XIII, » Wien, 1861, n. 8; ma la circostanza che qui rileviamo ci è fornita dalla copia dell' intero documento che quel benemerito cultore delle patrie memorie, nel quale la gentilezza era pari alla dottrina, si compiacque di comunicarci di tutto suo carattere.

della cinta del Castello, i confini della quale sono accuratamente segnati nel documento che, come inedito e molto interessante alla topografia ed alla storia locale, soggiungiamo a corredo dello studio presente.

E il porto, il vecchio porto, veniva appunto costituendosi in questa terra, cioè nel sobborgo di San Giovanni, oltre il fossato della città; e lo mostra l'essersi ivi costantemente mantenuto il principale approdo, il fondaco delle merci, la sede precipua e quasi esclusiva della gente portolana e marineresca. Nè il fiume potevasi rimontare oltre quel sobborgo, perchè chiuso al ponte del Rastello dalla sbarra di cui il Vescovo di Concordia teneva le chiavi e dalla quale è derivato a quel ponte il nome che porta ancora al dì d'oggi.

Che poi il castello chiuso dal fossato fosse già al tempo di Gervino un Comune costituito, lo prova il titolo di *vicini* dato nel documento medesimo ai portolani « ut supra scripti vicini eorumque haeredes etc. ». Coloro che venivano a mettere le proprie stanze in un Comune già costituito, stringevano certi patti colle rappresentanze del medesimo, in forza dei quali erano tenuti a mantenervi la loro dimora per un tempo determinato, ed anche per sempre, ove prendessero in moglie una donna del luogo, la quale avesse un certo censo. Si obbligavano altresì di prestare assistenza ai rettori della città perchè a tutti fosse resa giustizia, di portarsi con tutta lealtà e coscienza nei consigli e negli uffizî del Comune caso che vi fossero chiamati, di nulla imprendere per sè o per altri a danno del Comune o degli individui che vi appartenevano; ed il Comune in ricambio si assumeva di trattare il nuovo aggregato come gli abitatori primitivi.

Tali obbligazioni reciproche venivano giurate *ad sancta Dei Evangelia* e costituivano il patto detto di *vicinanza*, e gli ascritti di questa guisa al Comune erano denominati *vicini*.

Ad illustrazione di tale istituto dei Comuni medio-evali diamo in fine tre documenti che riteniamo inediti e ne forniscono la più completa e precisa nozione.

Or dunque i mercadanti, ai quali il vescovo Gervino dava in livello la terra al ponte de *Covra*, erano tra i cittadini

neoaggregati al nostro Comune giusta quell'istituto, e si dicevano *vicini* appunto per distinguerli dai cittadini primitivi.

Una carta che si trova nel Codice del Capitolo Concordiese segnato col n. 802, ed è il riassunto del contratto di Gervino coi portolani, ha per titolo: « pacta livellorum inter dominum Concordiensem Episcopum et homines et Commune Portusgruarii ». Essa non ha data; ma se si bada ai documenti che nello stesso codice vi precedono e succedono, si fa rimontare almeno alla prima metà del secolo XIV; cosicchè e per l'epoca e per la fonte essa è la più autorevole conferma del nostro assunto.

Dalla condizione di Comune ordinato formalmente, dal titolo di *vicini* che suppone i cittadini originarî, dal ceto dei portolani che suppone altri ceti di commercianti, industriali ecc., dal bisogno di espandersi oltre l'antico girone e di fabbricare un porto e piantare nuove case e mansioni, abbiamo infine argomento a ritenere che nel 1140 non solo la popolazione del nostro castello fosse numerosa e fiorente, ma altresì che i cresciuti commerci vi attirassero sempre nuovi abitatori. E queste congetture, fondate sul contratto del vescovo Gervino, vengono elevate a potenza di incontrastabili verità da altri fatti che ci sono accertati da documenti posteriori.

Nella bolla di Urbano III (Urbano Civelli milanese eletto papa nel 1185), datata da Verona *IV Idus Martii MCLXXXVI*, colla quale prende sotto la sua protezione il vescovo di Concordia (Gionata) e la chiesa alla sua cura commessa e tutto ciò ch'egli possede e sarà per possedere, troviamo tra i beni della mensa vescovile citato il « *portum de Gruario* cum *molendinis* et omnibus ad se pertinentibus » (1).

Lo che chiaramente ci mostra che il *porto* e *Gruaro* erano una cosa ben diversa e distinta, ed il primo formava di questo un accessorio, l'uno soggetto al diretto dominio del vescovo che lo aveva concesso in enfiteusi ai portolani, l'altro il castello, del quale il porto era l'appendice, costituente un ente a sè un comune libero ed indipendente.

(1) UGHELLO colle addizioni del Coleti, vol. V, pag. 332.

L'Ughello nell'*Italia Sacra* riporta una bolla del patriarca d'Aquileja Gottifredo al vescovo Romolo di Concordia, la quale approva la donazione fatta dal medesimo ai canonici del suo capitolo, perchè continuino nella vita comune. Tra gli enti donati havvi « unam molam *inferioris* molendini sub Portogruario »; e l'atto è « actum in *cancelleria* Portusgruarii MCXCI indictione octava die vero XIV Decembris » (1).

Da alcune carte dei primi anni del secolo XIV ci consta che l'acqua della fossa di circonvallazione presso il ponte di San Giovanni dava moto ad un molino di due ruote situato colà, il quale apparteneva alla mensa vescovile. E siccome non vi ha, nè da alcuna memoria risulta che vi avesse mai, altro molino *sub Portogruario*, così è forza conchiudere che ad esso si riferisce la donazione fatta dal vescovo Romolo a' suoi canonici e confermata dal patriarca d'Aquileja nel 1191.

Dunque in quest'anno il centro murato di Portogruaro aveva la fossa di circonvallazione e il ponte a San Giovanni che attraversandolo mette all'interno, munito di saracinesche le quali sostenevano le acque condotte da quella al grado di elevazione che oggi raggiungono; senza di che non avrebbero potuto dar moto al rammemorato opificio. Per di più essendo nella donazione dato al molino cui si riferisce l'appellativo di *inferiore* ne viene che contemporaneamente ad esso sussistesse pure il molino superiore, quello cioè che si vede tuttora nel centro della città ed era, sino all'ultima secolarizzazione dei beni ecclesiastici, appartenenza anch'esso della mensa vescovile; ciò che era lasciato supporre anche dalla bolla di Urbano III che parla del « porto de Gruario cum *molendinis* ».

La coesistenza poi di quei due molini ci da a conoscere che in questo territorio si trovava allora una popolazione tanto numerosa quale di certo non avrebbe potuto raccogliersi intorno ad un centro dapprima inabitato nel breve periodo decorso dal 1140 al 1186 o al 1191, qualunque pur sia l'importanza che si voglia attribuire ai commerci avviatisi per la fondazione del nuovo porto. E il fatto che quel documento è

(1) Ibid. pag. 333, c.

datato dalla *Cancelleria* di Portogruaro, ci fornisce un altro argomento dell' importanza di esso in quell' epoca. Come mai infatti, il Patriarca d' Aquileja si trovava nella Cancelleria di Portogruaro a sancire una donazione del Vescovo di Concordia al Capitolo della sua cattedrale? Se il Patriarca era venuto a visitare il Vescovo da lui dipendente, era dicevole al decoro di entrambi che l' uno si portasse, l' altro lo ricevesse nella sua residenza abituale e che l' atto fosse steso colà. La circostanza notata viene dunque a significarci che già sino d' allora il Vescovo di Concordia dimorava abitualmente in Portogruaro e teneva qui pure una cancelleria. Del chè ci è nuovo argomento la carta stesa « in Portogruario in curia domini Episcopi Concordiensis nel 1243 » colla quale il Vescovo Federico cede ai Crociferi di Santa Maria la Chiesa di San Cristoforo « quae nostro tempore est in Portogruario fundata et omnes domos quas habemus apud eclesiam praefatam » ed assoggetta alla loro giurisdizione « tota parocchia Portus *novi*, scilicet a *fovea Domini Episcopi* usque ad pontem Regenae » (1). Donde un altro rinforzo al nostro proposito. Nel periodo di un secolo corso dal 1140 al 1243 il porto allora fondato era omai divenuto *vecchio* e un altro ne era già sorto sulla sponda opposta del fiume il quale prendeva l' appellativo di Porto *nuovo* e raccoglieva tanta popolazione da far nascere il bisogno d' istituire per esso un' altra parocchia, la parocchia che si mantiene ancora sotto il titolo di Sant'Agnese, la quale si estende appunto dalla fossa del Vescovo al ponte della Reghena. La denominazione poi di detta fossa, che ha sussistito sino ai nostri giorni ed anzi sussiste ancora coperta con archivolto, ci mostra che il palazzo Vescovile nel 1243 era dove si trova oggi ed aveva dato il nome a quella fossa, la quale scorre a mezzogiorno di esso e forse lo divideva dalle altre abitazioni come un fortilizio della sua casa feudale. Nè quello era il palazzo originario, la residenza primitiva del Vescovo di Concordia nella nostra città; perchè nell' istromento nel quale il Vescovo Guido raccolse nel 1339 *Jura*, *Iurisditiones et reditus* della sua mensa, viene

(1) Ibid. Vol. IV, pag. 342-43.

noverato anche il palazzo episcopale « cum certis domibus et ortis eidem adjacentibus et *casamentum antiqui palatii quod fuit diruptum* juxta ecclesiam Sancti Cristofori » (1). Cosicchè, ravvicinando a questa la notizia conservataci dal documento del 1243, ne risulta che sino da quest' anno il vecchio palazzo era abbandonato e ceduto ai crociferi sotto la generica dizione « et omnes domos quas habemus apud eclesiam praefatam », e la residenza Vescovile era già allora nel palazzo attuale, adombratoci come sussistente dalla *fovea domini episcopi*, data per confine della parocchia commessa alla cura di quei frati.

Concludendo da tutto ciò nel 1140 epoca della pretesa fondazione di Portogruaro, esso non solo da buona pezza esisteva; ma probabilmente è vero quanto narra il Palladio che nel 1112 era stato restaurato e riedificato dal Vescovo Gervino « a quel segno di fabbriche e di mura come a' nostri giorni si vedono ».

E per esaurire tutto il nostro pensiero intorno al documento del 1140 diciamo che esso, come la bolla del Patriarca Gottifreddo, è datato da questa città, non dal villaggio di Gruaro, sebbene sia detto actum in atrio Ecclesiae Sanctae Mariae de *Groario*. E ciò perchè, come mostreremo in appresso, la città stessa portava dapprima il solo nome di Groaro, ed il suffisso *Porto* vi venne in seguito aggiunto; del che una prova l' abbiamo sin d' ora nella bolla di Urbano III in cui è registrato tra i beni del Vescovo di Concordia il *portus de* Groario; ed inoltre perchè nel vicino villaggio dello stesso nome non vi ebbe mai una Chiesa sotto il titolo di Santa Maria. Il culto della Vergine si mostra invece fiorente nella nostra città in que' secoli remoti, e dalla carta del 1243 sovrariferita in cui la concessione è fatta ad Ardicione fratri hospitalis Sanctae Mariae Cruciferorum, e da un documento del 1351 « actum in Portogruario in Monasterio Sancte Mariae fratrum minorum. » E ci resta ancora una preziosa scultura in altorilievo del secolo decimo quarto rappresentante la Madonna in trono col bam-

(1) *Codice Diplomatico di Portogruaro* p. 71. — UGHELLO colle addizioni del Coleti, Vol. V, pag. 347 e seg.

bino in braccio ed ai lati superiori, in proporzioni assai più piccole, il Serafico San Francesco e San Giovanni Battista, e porta scritto al di sopra in caratteri gotici

A . D . M . C . C . C . XIIII . XX . MENSIS
SEPTEMBRIS . FACTV . FVIT . h . OP'

Questo lavoro scultorio, interessante e per la storia del paese e per quella dell'arte, era infisso sul frontone della Chiesa addetta al monastero dei frati Francescani, di proprietà comunale, ora demolita, e di presente trovasi in casa dei fratelli Muschietti. Giova sperare però che il Municipio lo rivendichi prima che venga distratto, per conservarlo tra i pochi monumenti nostrali sfuggiti alla smania d' inconsulte novazioni.

V.

Veniamo ora alla nostra ipotesi.

Non parleremo delle popolazioni aborigini di questa regione la prima età della quale è largamente e sapientemente illustrata dagli eruditi lavori del Maffei, del Filiasi, del Fistulario e del co. Prospero Antonini. Essi spaziano però nel mondo delle congetture e non peranco può dirsi risolta l' importante questione se i Veneti primi sieno una gente pelasgica qui venuta dalla Paflagonia coi seguaci d' Antenore, che

. . . . potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus,
Regna Liburnorum et fontem superare Timavi
VIRG. *Æneid.*, L. I, v. 246;

ovvero una tribù celtica discesa dalle Alpi in Italia. Se vero fosse però quanto il CONTZEN nelle sue *Emigrazioni dei Celti* si sforza di provare (1), che cioè nessun popolo d' origine gallica sia penetrato nella regione compresa tra l' Istro e l' Adriatico prima della quinta grande emigrazione Celtica o Cimrica cioè prima dell' anno 354 di Roma, resterebbe a Pilemone ed a' suoi

(1) LEOP. CONTZEN. *Die Wanderungen der Kelten*. Leipzig, 1861.

seguaci il vanto di aver dato il nome a questo paese. Che che ne sia di ciò, certo egli è che nei tempi fiorenti della Romana Republica, quando la face della storia comincia a farsi guida sicura di chi imprende a studiare le vicende del nostro territorio, un popolo derivato da quella famosa *officina gentium* sotto il nome di Carni, qui aveva fissato la sua stanza, popolo al dir di Polibio il più indomito e bellicoso della Venezia. Per sottrarsi alle molestie di questi ospiti invisi, i Veneti allora ricorsero ai Romani e da quel tempo in poi essi ci compariscono loro soggetti; ne è ben dalla storia definito se ciò avvenisse per un fatto simile a quello del cavallo che chiamò l' uomo in ajuto per vincere il cervo, o per un fatto di libera volontà. Questo è noto però che nelle prime lotte tra i futuri dominatori del mondo ed i Carni ebbero quelli la peggio, e le legioni del Pretore Postumio Albino furono sconfitte, ed egli stesso lasciò sul campo la vita (538 di Roma). Queste lotte con varia vicenda durarono degli anni parecchi, sinchè il Senato per tenere in freno stabilmente que' barbari, ordinò ai triumviri P. Cornelio Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino di dedurre *in agro Gallorum* una colonia; e fu fondata Aquileja (572 di Roma).

Ma il provvedimento non raggiunse di leggeri l' effetto; perchè i Galli, mal sofferendo i nuovi coloni, davano ad essi continua molestia, e fu perciò che nel 580 la colonia venne rinforzata di altre mille cinquecento famiglie latine. Nè i barbari sgombrarono per questo, ed internandosi nei boschi mantennero qua e colà la loro sede; ondecchè il paese tra il Formione ed il Tagliamento venne denominato *regio Carnorum.*

Non si vorrà ritenere per questo che oltre que' confini i Galli non avessero stanza; l' istinto dei vinti è di cercar rifugio quanto più possono lunge dai vincitori e dove sono meglio muniti contro di essi. Al di quà del Tagliamento una selva vastissima si estendeva sulle rive del Lemene sino al Livenza, nelle vicinanze della laguna caprulese; e di essa ci restano tracce sicure nei molti boschi che tuttavia vigoreggiano nel Distretto di Portogruaro, e nelle querce disperse per la campagna sboscata, ed in quelle che si trovano a poca profondità

sotto terra. Di questa selva ne fa testimonianza e ne precisa il confine il diploma con cui l' Imperatore Ottone III nel 896 concede a Benone Vescovo di Concordia « Silvam quae sita est sicut oritur aqua quae dicitur Lemen et defluit in mare, et sicut oritur aqua quae dicitur Flumen et defluit in Meduna et aqua Meduna defluit in mare, sicut his terminibus circumdatur ipsa silva cum omnibus rivulis vel fluminibus in ipsa silva fluentibus Loncone, Isone, Aqua Nigra, Taugo, Fossa, Gallo, Regena cum lacu (1) ». Ora qual più opportuno ricetto pei Gallo-Carni di questa selva la quale metteva tra essi e la nuova colonia il vasto e profondo Tagliamento, e dal lato opposto era guardata dal fiume Livenza, che se per l' ampiezza non è un sì solido baluardo quale il Tagliamento, non lo è però meno per la profondità delle sue acque e la difficoltà delle sue rive, le quali nel percorso del fiume, tra i limiti segnati dal diploma di Ottone, non portarono mai ponte che ne assicurasse il passaggio?! Una parte dunque dei Galli oppressi dai coloni romani cercarono un asilo in questa selva, perchè il luogo si offriva il più proprio al loro bisogno. Anzi le tracce della loro dimora in questo paese rimontano ad un' epoca ben anteriore alla dominazione romana, perchè poco discosto da Bagnarola, non sono molt' anni, si rinvennero armi dell' età della pietra raccolte in parte dal benemerito Dott. Zuccari di S. Vito, alcune delle quali per suo dono figurano nel Museo dell' Istituto tecnico di Udine.

Sicuri nelle procuratesi dimore i Galli si tenevano pronti alla riscossa e nelle guerre dei Romani contro gl' Istri e contro i Cimbri stavano sempre all' aguato per predare i loro oppressori e dare ad essi molestia. Vennero i tempi di Cesare, e le scorrerie del dittatore nelle regioni friulane, le quali ne conservano tracce imperiture, costrinsero i Galli qui stanziati a rintanarsi nei loro covi e tenervisi quieti. Ma non appena si diffuse nell' Impero la novella della sua morte, eccoli rimettersi in campo e, parteggiando coi republicani contro i triumviri, farsi i sostenitori di D. Bruto che, abbandonato dalle sue le-

(1) Ughello *Ital. Sacra* colle addizioni del Coleti, Vol. V, pag. 327.

gioni, tentava qui di rimettere col loro ajuto le sorti della minacciata republica, scorrendo da Aquileja al Rubicone, prima di decidersi a passare in Macedonia per riunirsi a Cassio e M. Bruto. Senonchè la fortuna non arrise all' animoso capitano e il tradimento fece fine alla sua vita. Allora le legioni dei triumviri, sbarazzate del temuto rivale, corsero in questi paesi, e la politica dei capitani, vedendo l' importanza di assicurarsi il possesso del territorio compreso tra il Tagliamento ed il Livenza e di tenere guardata a vista la Gallica gente la quale aveva il suo ricetto nella selva che si estendeva sulle rive del Lemene, trovò opportuno di dedurre al punto, ov' esso sboccava da quella una colonia che venne denominata Iulia Concordia, per presidiare la via Emilia-Altinate in questo tratto; e mise una stazione al *Sesto* miliare della strada Germanica lungo il corso superiore del Reghena. I Galli pertanto minacciati al mezzodì dalla colonia, al settentrione dalla stazione militare dovevano provvedere per non essere sorpresi nel loro ricetto, e stabilirono una vedetta in ciascuno dei punti del bosco più prossimi al nemico soprastante, ritirandosi ad abitare nel centro di esso. Questa operazione di strategia la più elementare ci è constatata dal fatto che si conservano tuttora in questi punti i nomi che nel loro linguaggio ne danno la traccia.

Abbiamo infatti ad un chilometro da Concordia Porto *Gruaro*, ad un chilometro o poco più da Sesto il villaggio di *Gruaro* e tra l' uno e l'altro la piccola borgata di *Giai*. Enrico Palladio già aveva notato che il nome di Gruaro dato alla nostra città doveva derivare sive a Gruibus flumen incolentibus, sive barbarae alicujus vocis significatione (1). Ma al primo supposto si opponeva la circostanza dell' altro Gruaro posto superiormente in sito elevato e tale ove nè quel fiume scorreva, nè le Gru, abitanti delle paludi, potevano trovare i pascoli e la sede conveniente alla loro natura. Poi ripugnava ad ogni criterio sulla denominazione dei luoghi il veder due paesi in tanta prossimità designati collo stesso nome, quando questo fosse derivato da una circostanza che avrebbe valso piuttosto

(1) Palladius. *Rerum forojulliensium*, Lib. Tert., pag. 53.

a qualificare la regione, che a designare un punto determinato in essa; e quando, lungo il fiume, che si vuol dare come il prediletto di quegli animali, si trovano altri paesi più prossimi al nostro che portano un nome ben diverso. *Gruaro* adunque non poteva derivare che da una qualche barbara voce corrispondente ad una condizione locale cui di necessità bisognasse indicare, ed indicare con una sola ed identica voce. Fissato questo principio ci siamo dunque messi con ogni cura a rintracciare la parola che rispondesse al nostro concetto. Ed il Ducange ci soccorse in tale ricerca, ed il nome venne potente argomento in conferma dell' ipotesi nostra sulle origini di questa città. *Gruarius*, dice questo insigne raccoglitore ed illustratore delle voci della barbara latinità, suona appo i Galli lo stesso che *verdier*, *forestier* etc. come si vede nello Statuto di Enrico III *de forestis* (An. 1583, art. 22); donde si fa evidente la derivazione di tale voce dal germanico *gruen* o *groen viridis*; per cui il nostro *viridarius* è identico col *gruarius*. Nell' editto di Filippo il Bello (an. 1291) troviamo *Gruerii* et forestari in manibus suorum superiorum praestent juramentum secundum formam costitutionis praelibatae. Una tale voce ha conservato in Francia il suo significato primitivo, di guisa che il tribunale, in cui gli ufficiali incaricati della guardia dei boschi e delle foreste giudicano dei delitti e dei danni che ivi si commettono, è denominato *gruerie* (1).

Ma un più diretto argomento di tale significazione, applicata al caso nostro, ce lo fornisce Gerolamo Asquini nella *Giardiniera suonatrice*.

Volendo egli dimostrare in questo lavoro che « i servi presso i Romani, non avevano nome lor proprio, ma soltanto un ideale e indicante la natura e qualità di chi lo portava, ovvero l' *impiego* a cui era addetto » riporta anche il seguente frammento d' ara votiva, trovato nelle vicinanze di Soffumbergo in confine del territorio Aquilejese colla Carnia.

(1) Vedi questa voce nel Dizionario dell' Alberti.

SILVANO
AUG
C . PETRONIVS . C . L . LIB.
GRVARIVS
PETRONIA
C . L . LIB . EVA
. . . . TRON . . . . .

« Il nome o soprannome, aggiunge egli in commento, dato a questo Petronio, che è tolto anch' esso dalla lingua celtica *ossia del paese* (Bullet, *Diction. de la lang. Celtiq. in v. Gruer e Gruar*) ci fa sapere che era *guardiano* o custode delle selve e foreste del suo padrone, perchè tale è il significato di questa parola ».

E l' esistenza della Selva tra l' uno e l' altro dei Gruaro, oltrecchè dagli argomenti di fatto sopraddetti, è provata dal paesello di Giai o Gaio che troviamo a mezza via tra essi. Perocchè *Gajum* secondo il Ducange vale selva densissima e lo dimostrano la legge longobardica Lib. I, tit. 25, § 37, 38, una carta di Carlo Magno, altra di Ugone re d' Italia ed una terza di Desiderio re dei Longobardi, dallo stesso riferite. Egli poi, non so quanto esattamente, vuole derivare da questo significato primitivo della voce *Gajum* il *gai* francese, e il *gajo* italiano, essendo, dice, l' allegria la condizione propria di coloro che vanno nelle selve o a cacciare o a divertirsi altrimenti, gettando da canto ogni cura ed ogni increscioso pensiero.

E a fin di togliere ogni motivo di contraddizione a chi volesse disconoscere l' identità del nome odierno di Giai con Gajum, citiamo un contratto 22 Ottobre 1340 actum in Portogruario in foro ante hospitale Santi Marci, con cui Donna Contessa vedova di Domenico Granelli, come amministratrice del detto Ospitale e nell' interesse del medesimo, concede in livello perpetuo a Giacomo q.m Piligrini de *Visinado* de *Portuveteri* unam clausuram sitam in territorio *Gay* dicti portus . . . . cum omni jure et actione tam reali quam personali ipsi clausure a coelo usque ad abissum integre pertinenti ; — ed un altro con-

tratto del 21 Agosto 1351 fatto pure a Portogruaro col quale Pucius et Andreas gastaldiones et procuratores loci et Ecclesiae Santi Lazzari hanno dato in affitto perpetuo a Giacomello del fu Pietro Cipriani unam clausuram sitam in territorio *Gay* districtus dicti portus. Questi contratti si hanno in copia in un codice membranaceo di carte 136 numerate, coperto in legno e legato in cuojo sul dosso, il quale sulla prima carta recto porta scritto « Libro C » e si trova nell' Archivio dell' Ospitale di Portogruaro.

Nè i soli nomi di Gruaro e Giai ci rimasero ad attestare la presenza dei Galli nel nostro territorio; ma quelli altresì dei paeselli circostanti Bold*ara*, Volp*are*, Noj*ari*, Bagn*ara*. La voce *ar* veniva dai Galli pronunciata corrottamente per *art* o *erd* (1); e siccome è proprio della lingua celtica e delle derivate da essa formare i nomi composti col preporre il nome specifico al generico (ad esempio Thur-gau, York-shire etc.), così, a nostro vedere, quei nomi indicano i possedimenti o le stazioni di altrettanti capi o famiglie galliche collocate intorno alle sedi principali dell' intera tribù,

Il concorso dunque delle raccolte circostanze di fatto, e cioè dell' esistenza d' una popolazione gallo-celtica, o celtico-carnica nella regione veneta a tempi anteriori alla dominazione romana, — della lotta qui sostenuta da D. Bruto coi triumviri mercè l' ajuto prestatogli dai Galli, — della deduzione dopo la di lui morte d' una colonia romana in questo sito sulla via Emilia-Altinate al margine delle paludi, e di una stazione militare al villaggio di Sesto sulla via Carnica, — i due Gruari messi l' uno di fronte alla nuova colonia, l' altro presso la stazione Sestense, il Gajo nel mezzo, ed all' intorno le terre di Bold, di Volp, di Noi ecc.: il concorso diciamo di tutte queste circostanze è la prova più irrefuttabile della verità della nostra ipotesi essere Portogruaro una delle Città del Veneto che da una celtica famiglia ripete le sue origini, ben più antica di quanto il suo annalista Zambaldi e prima di lui il Coleti, e gli altri che lo seguirono, hanno voluto ritenere.

(1) Io. SCHILTERII. *Thes. Antiq. Teutonic.* nel Vol. III, Leibnitii Collect. Etymol.

Del resto sinchè l' impero dei Cesari fu nel suo vigore la stazione gallica non prese solida base e nè i guardiani, nè i guardati avranno abbandonato le abitudini proprie della loro nazione; dormivano, come dice Polibio, in terra sopra l' erba distesi, mangiavano carne, esercitavano solo le cose della guerra e dell' agricoltura, e vivendo una semplice vita non attendevano a scienze nè ad altro, avevano le proprie ricchezze in oro e pecore; perchè queste cose quando il bisogno il richiedeva, portare si possono ove più piace. Ma quando le fortune dell' Impero andarono declinando e la potenza dei barbari cominciò a farsi più temuta ai Romani, anche i nostri Galli cominciarono a mostrarsi all' aperto e fissare con più tranquillità le loro sedi, raggruppandosi intorno al Gruaro prossimo alla colonia, attirativi dai commerci con essa; e formando a poco a poco un borgo alla loro foggia che sopravisse alle incursioni dei barbari e forse si incrementò per esse. Mentre è molto probabile che i barbari irruenti abbiano rispettato i barbari qui stanziati, dai quali forse ebbero ajuto; e che passato il turbine degli Unni, i coloni ritornati all' antica sede abbiano, alla minaccia di nuove procelle, cercato un rifugio presso i Galli, con cui avevano omai stretto rapporti, nella fiducia che colà non sarebbero dai nuovi invasori molestati. Anzi Francesco Palladio lo dà come un fatto storico dicendo che nell' anno 453 « la terra di Portogruaro ricevè aumento, dopo la partenza degl' Unni, per essersi ricoverati in essa molti dei ritornati alla patria dopo questa incursione ». *Historia della Prov. del Friuli*, pag. 7.

Ma il vero aumento lo ebbe allorquando Teodorico comperò la legna dei boschi delle venete pianure, per trasportarla nelle altre province e per costruire i mille dromoni che dovevano trovarsi nel porto di Ravenna il giorno 13 Giugno 509 (1). Perocchè le querce abbondanti e i comodi del trasporto fluviale attrassero qui naturalmente le ricerche degli incaricati del Re, e il commercio avviatosi allora si mantenne e si fece più vivo pegli edifici che andavano erigendosi

(1) Muratori, *Ann. d' It.*, an. 509.

nel seno delle lagune dalle genti rifuggiate colà; — e più ancora per lo svilupparsi dei loro commercî, delle loro industrie ed imprese marinaresche. Cosicchè a seconda che Venezia andava allargando le sue fabbriche ed aumentando i suoi navigli, qui pure venivano aumentando gli accorrenti e gli abitatori, quali per prestarsi a recidere gli alberi e caricarli sulle barche che correvano il Lemene, quali per trasportarli alle lagune, tutti per vantaggiarsi dei facili lucri che la nuova vita di Venezia sviluppava in questa regione.

Dal trasporto della legna dei nostri boschi si passò a quello della legna dei vicini, al commercio delle nostre derrate si unì quello delle altrui, e mentre da di quà si portavano a Venezia i prodotti del Friuli di cui ella aveva bisogno, per questa via ella mandava al Friuli le merci colle quali gli dava il ricambio. E quando la Regina dell'Adriatico attirò a sè il commercio dell'Europa coll'Oriente pel valico della Pontebba, il nostro fiume divenne il complemento del *canale del ferro*, e il nostro borgo l'*entrepot* delle importazioni ed esportazioni reciproche. Così sulle sue rive venne a stabilirsi quella frequenza, quel via vai di barche d'ogni natura che gli meritarono il titolo di *Portus*. Il qual titolo mano mano si andò aggiungendo al nome del borgo; e quindi nel 1140 troviamo ancora applicarsi a questo il semplice nome di *Gruarius* e darsi il nome di *Portus* al territorio immediatamente sottostante ove vi aveva l'approdo. Poi nel 1186 il porto venne detto, per distinguerlo dagli altri, *portus de Gruario*, ed in appresso, facendo del borgo e della sua aggiunta un nome solo, si chiamarono insieme *Portusgruarius*, quasi fatto addiettivo il nome del centro.

L'identico fatto si avverò in quell'epoca stessa rispetto al vicino borgo di Pordenone, il quale sino allo scorcio del secolo XII si chiamò puramente *Naone* o *Naun*, e solo al cominciare del XIII assunse quello di *Portusnaon*, come può vedersi nel *Diplomatarium Portusnaonense* compilato dall'abate Valentinelli con quello studio e diligenza che fanno di lui una delle più celebrate illustrazioni delle nostre province.

Non dunque dalla *Porta delle Gru* o *Porta gruale* della

vicina Concordia, che figura nel *Liber Atile Fragellus Dei* di Nicolò da Casola (1), non dalla *porta augurale* che altri ha sognato, deriva il nome della nostra città; sibbene invece dal *fatto* che qui stava il *Guardiano* posto dai Galli a custodia della selva in cui scorrevano il Lemene, la Reghena, l'Isone e il Tau, ov'essi avevano cercato rifugio contro la prepotenza romana; — e dalla *circostanza* che pel nostro fiume si avviarono i commerci di Venezia colla Germania. La ferrovia ha spento questi commerci allorchè, superando colla sua rapida potenza la maggior lunghezza del tragitto, li attrasse per altra parte; ma se gli sforzi della *Provincia* riesciranno a far correre la locomotiva sulla via Emilia-Altinate, ove da secoli è tracciato il nostro passaggio all'oriente d'Europa, anche questa modesta città, cui ci stringe l'affetto di patria, potrà veder rifiorire i suoi commerci, ed il suo nome di *Porto* potrà riavere la ragione di essere primitiva.

Portogruaro 15 Ottobre 1874.

AVV. BERTOLINI.

(1) È il famoso poema-romanzo che ha dato origine a tante fole intorno alla storia dei nostri paesi. Esso è diviso in due grossi volumi segnati tra i Mss. Estensi XI, B. 18 e 19, scritto in francese antico e tuttora inedito. Il primo volume però fu tradotto in prosa da Giovammaria Barbieri e publicato in Ferrara sin dal 1568, fu dato tra i testi di lingua nella biblioteca del Fiaccadori di Parma.

DOCUMENTI.

In Christi noe Amen. Noi Alvise Falier per la Nra Ser.^ma^ ed Ecc.^ma^ Sig.^ria^ de Venetia pottà de Portogruaro, et etiam Zudise in la lite, causa, et differentia che vertisse tra lo Rmo M. Batta Vescovo de Concordia et suo Caplo de Concordia da una parte, et la Egr.^a^ Cumunità et Homini de Portog.^o^ dall'altra parte sopra et per *caxon* de soij jurisdition et soi confini fora per la Porta de S. Zuane, e de S. Lazaro, per la porta de Sant'Agnese et ancora delle Condanason criminal che si fano per li Mag.^ci^ Pod.^à^ de Portogruaro e anchor per lo Caplo de Concordia per la traslation fatta con la Com.^tà^ predicta dalla Ecclia di Concordia alla Ecclia di S. Andrea di Portogruaro secondo si contien in li patti fatti tra le dette parti del d.^o^ Caplo con tutte coherentie, dependentie et conesse dalle sop.^e^ cose per la commission a Nui in questa lite per la prelibata Sig.^a^ Nra habuda come zudese cognitor et deffinitor per via di amicabil composition, et per via de rason secondo la nostra conscientia e veder. Intese vezude le rason da una parte e dall'altra de tutte le soprascritte differentie e lite, voiando le parti mitigar in pacifico stato quele viver, et per rason della nostra sententia dar longo accordo, et ancho chiamando el nome de Xsto e della soa Madre Madonna Santa Maria dechiaremo, determinemo, componemo, e in questo modo sententiemo:

1.° Et prima che dalla porta de S. Francesco fino al Fossalato andando alla Villa de Portuveteri, lo qual Fossalato è quasi a mezza via tra Portogruaro, et la Villa de Portuveteri predetta che dal detto Fossalato in qua verso Portogruaro, la jurisdition e signoria sia de Portogruaro: el qual Fossalato appelemo el luogo del ponte de Coura antichamente chiamato, dove volemo et terminemo, che sia fata ad perpetuam rei memoriam, et vera cognition un pilastro di

piera che dimostri la partison del confin a spese de M. lo Vescovo et de la Coita etc.

2.° Item che dal detto Fossalato e Ponte de Coura andando a man destra su per quella strata per la qual se va al pnte alla Villa de Tejo fin sulli primi pascoli, overo prati secondo la detta via vecchia và, la qual è pustota al pnte, e dalli ditti pascoli, overo prati andando su per la via, overo troso, per la qual al presente se va alla Villa de Gorgo recto tramite, dal cavo della dita via vecchia per mezzo i ditti pascoli fino a Rio, ovvero fossa de rio dove appar la via vecchia della Villa de Gorgo, che da quella strata grande inclusive, comenzando dal Fossalato soprad.° fino alla d.ª Fossa de Rio, dove appare la via vecchia de Gorgo, a man destra in zozo verso Portogruaro sia della Jurisd.ⁿ et Signoria de Portog.° et dalla dita via esclusive in suso verso Pravieri sia della Signoria et Jurisdition del Vescovà con questo, che sia resservado a quelli di Porto di poter far le forche della soa justicia la, che anticamente l'hanno fatte, non le possendo alzar se non quando l'intravegnirà il caso, che le bisogna far justicia, ma per hora se metta una colonella de piera per demostration del luogo etc.

3.° Item che dalla fossa del Rio, dove appare la via vecchia de Gorgo, andando per quella fina alla strata, overo via vecchia che se andava da Cintello a Fossalta o Villanova la qual via de Cintello ha lo so *cavo* in *cavo* della Comugna de Cintello appo la fossa de Cintello overo Tejo, e passa lo rio appo la strata dell'Abbatia de Sumàga e va sula detta Comugna che è da quella strata de Gorgo in fina alla detta strada che mette a Fossalta e Villanova in zozo verso Portogruaro a man destra sia della Jurisdition e Signoria de Portogruaro e dalla d.ª strada de Gorgo esclusive in suso a man sinistra sia della signoria et jurisdition de M.ʳ lo Vescovo etc.

4.° Item volzando dalla d.ª strada de Gorgo zoso per la d.ª via vecchia che se va da Cintello a Fossalta e Villanova dè li in soso, che da quella strada de Gorgo fina alla fossa de Gorgo dove passa la d.ª a man destra verso Tejo, e Gorgo fra Portog.° sia della Jurisd.ⁿ et Signoria de Portogruaro, e dalla d.ª via a man sinistra verso Tejo e Gorgo sia della Jurisdition e Signoria di M.ʳ lo Vescovo, e del Vescovado, dove terminemo, che dal detto Fossalato ovvero Ponte de Coura fino alla d.ª via vecchia che se va da Cintello a Fossalta e Villanova, e volzando per quellá fino sula fossa de Gorgo dove passa la detta strada, che a spese de tutte do le parti sia desbocade le vie, et fatti dui pilastri de piera per confin ad perpetuam rei me-

moriam et vera cognition, per il qual se cognosca i confini della Signoria del Vescovado dalla Jurisdition e Signoria de Portog.°

5.° Item che dal cavo della d.ª strada va da Cintello a Fossalta e Villanova, la qual mette sulla fossa de Gorgo volzando in zoso per la fossa va de longo a man destra, volzando fin sun una via pustota strada vecchia che va a Fossalta e Villanova, che a man zancha verso Fossalta e Villanova sia della Jurisdition e Signoria del Vescovado, a man destra verso Portogruaro sia della Jurisdition e Signoria de Portogruaro; dechiarando che sia desbocado la detta fossa et fatti pilastri per la detta fossa a spese di tutte do le parti.

6.° Item che dalla detta via pustota strada che va a Villanova e Fossalta fina su un'altra fossa, mette in la Rojata traversando per certi campi fina su la d.ª Fossa va alla Rojata et sia fatto pilastri dalla d.ª strada fina alla d.ª Fossa alla traversa per modo che el se conosca el Confin del Vescovado e quel de Porto, et che romanga a man senestra verso Villanova la Signoria e Jurisd.ⁿ del Vescovado, a man destra verso Porto della Jurisd.ⁿ e Sig.ria de Portog.ro etc.

7.° Item dal Cavo della d.ª fossa mette in la Rojata a man sinistra, sia della jurisdition e Signoria del Vescovado, a man destra verso Porto, sia della Jurisd.ⁿ e Signoria de Portogruaro dichiarando che dal cavo della d.ª fossa fino su la rojata el sia desbocado, e fatto pilastri a spese de tutte do le parti i quali partisse la Signoria del Vescovà da quella di Portog.° etc.

8.° Item che dal cavo della d.ª Fossa mete in la Rojata, fin in la Villotta che a man zanca verso Fossalta e Villanova sia della Jurisd.ⁿ et Signoria del Vescovado a man destra sia della Sig.ria e Jurisd.ⁿ de Porto fazendose far per le parti pilastri de muro per modo che s'intenda per l'avvegnir la Sig.ª de Portog.° dalla Signoria e jurisd.ⁿ del Vescovado etc.

9.° Item che dal Cavo della d.ª Rojata mete in la Villota per la d.ª Villotta fin al ponte del musso ch'è a man zanca verso Villanova sia della Jurisd.ⁿ e Signoria del Vescovado, a man destra sia della Sig.ria e Jurisd.ⁿ de Portogruaro, dechiarando ch'el se fazza pilastri per la Villota, e massime un grando là, che si chiama el Ponte del Musso ad perpetuam rei memoriam, et vera cognition dei confini, e partison per la d.ª Villotta tra il Vescovado, e Porto etc.

10.° Item che dal d.° Ponte del musso, passa oltra la d.ª fossa della Villotta, e andando verso Villanova, secondo va uno fosso fino alla fossa della Roja della fontana de qua del d.° fosso che va alla roja della d.ª fontana a man destra verso Portog.° sia della Jurisd.ⁿ

et Sig.ria di Portogruaro e dallo d.° fosso in la a man sinistra verso Villa nova sia della Jurisd.n et Sig.ria di M. lo Vescovà, si che el d.° fosso che va dal d.° Ponte del musso fin in la Roja della fontana, partissa e divida la Signoria del Vescovàdo dalla Sign.ria et jurisdiction di Portogruaro determinando el sia fatto pilastri per lo d.° fosso del d.° Ponte del Musso fin alla Roja della fontana.

11.° Item che dal d.° luogo dove intra lo d.° Fosso intro la detta Roja della fontana in zoso secondo che va la d.a Roja della Fontana fin dove la mete cavo in Paludo la qual Roja della Fontana, corre per in cavo della contrada del Bando e de Salvamazor, et per entro lo Bosco del Nogareto e Paludetto a man destra verso Porto sia della Jurisd.n et Sig.ria de Portogruaro, a man sinistra verso Villa nova e Jussago sia della Jurisdition et Signoria del Vescovado sichè la d.a Roja della Fontana parta, e divida la Signoria di M. lo Vescovo dalla Sig.a de Porto et che per tutto questo confin per appresso questa Roja, el se meta confini de Pietra a spese de tutte do le parti etc.

12.° Item che dal d.° cavo della Roja della fontana, el qual mette in Palludo, lo debbia tirar dreto per el mezzo del bosco Comun si per si fatto modo, ch'el devida per mezzo lassando la mittà a man zancha, e l'altra mità a man destra, tirando la detta division fino su la Gradizera, e metendo pilastri per lo dito mezo fin sulla Gradizara per modo, che quelli pilastri per lo dito mezo fin su la Gradizara passino, e che quelli pilastri, overo mezzo del Bosco se intenda divider la Sig.ria del Vescovado dalla Sig.a e Jurisd.n de Porto, dechiarando che a man zancha sia Della Sig.ria e Jurisdition del Vescovado, a man destra sia della Jurisd.n de Portog.°

13.° Item che dal cavo mete la partison del d.° Boscho in la Gradizara vegnando per la d.a Gradizara fina in la fossa della Bella a man zanca sia della Sig.ria e Jurisd.n del Vescovado a man destra verso il Bosco de S. Jacomo sia della Jurisd.n e Sig.ria de Portogruaro etc.

14.° Item che dal d.° cavo della Gradizara, se conzonze con la fossa della bella, per la dita fossa della bella fina alla strada granda che va da S. Giacomo a Porto, a man zanca verso Concordia sia della Jurisd.n e Sig.ria del Vescovado, a man destra verso S. Jacomo tutto sia della Sig.ria e Jurisd.n de Porto si che la deta fossa della bella parta la Signoria del Vescovado, e la Sig.ria e Jurisdition di Portogruaro.

15.° Item che dalla d.a fossa della bella vegnando suso per la

via predetta granda da S. Giacomo verso Portogruaro fina alla prima via maistra che se trova a man sinistra che va a Concordia, e volzando per quella fino sopra l'aqua del Lemene, e volzando in zoso per quella strada verso Concordia fina al Businello, overo condutor de aque, el qual Businello è suso la deta strada che va a Concordia et contiguo all'aqua del Lemene che dalla detta fossa della bella vegnando su per la d.ª strada fin al d.º Businello dalla strada esclusive in qua verso Concordia a man zanca andando in suso, e volzando in zoso fina al businello, com'è dito verso porto sia della Jurisd.ⁿ e Sig.ʳⁱᵃ del Vescovado, e dalla strada inclusive a man destra fina al Businello come è detto verso Porto sia della Signoria, e Jurisdition de Porto, determinando che el sia metà confini de Piera dalla dita fossa della Bella fina al detto Businello a spese de tutte doi le parti e specialmente suso el businello etc.

16.º Item che dal detto Fossalato, overo Ponte de Covra sopradetto che è andando a Portuveteri per fina al detto Businello delle Aque verso Concordia andando a torno come vanno li sopradetti confini intro de quei Confini sia della jurisd.ⁿ e Signoria de Portogruaro, et de fuora de quelli confini sia della jurisdition e Signoria de Mons. lo Vescovo etc.

17.º Item che fuora della Porta de Santa Agnese di Portogruaro fino alla fossa grande, la qual è oltra lo ponte de Reghena, la qual fossa mette in Lemene, va in suso, e volse per davanti la Villa de S. Giusto, e de li in lo Paludo appresso S. Giusto, che dalla detta fossa in la verso Portogruaro, secondo come la va, sia della Jurisdition e Signoria de Portogruaro et dalla ditta Fossa in qua verso Concordia, e San Giusto sia della Jurisdition e Signoria del Vescovado.

Dechiarando che li Pradi che è in cao della detta fossa verso paludo che golde M. lo Vescovo non obstante che se trova nella Jurisdition de Porto, romanga a M. lo Vescovo a ogni beneficio, et utilità del Vescovado.

Dechiarando che in cao della d.ª Fossa dove la mete in Lemene se debbi far un ponte de Piera con un Pilastro suso, che dimostre li confin del Vescovado da quelli de Portog.ʳᵒ e simile verso S. Giusto la, che mette capo della d.ª Fossa che al principio dove la mette in Paludo, et se faccia un Pilastro de Piera e per lo simile el se debbia far un'altro suso per la Reghena per mezzo quello ad perpetuam rei memoriam et vera cognition dei confini etc. (1).

(1) Si omettono gli articoli XVIII-XXVI perchè di minor momento pel nostro assunto.

Latae, datae, pronunciatae ac promulgatae fuerunt supraptae sentiae declarationes, et terminationes, sive compromissiones per praefatum spect. Virum, Dnum Aloysium Faletro Judicem et communem Amicum in Concordia, anno Domini millo quadragentesimo quadragesimo nono Ind.ᵉ XII die vero nono mensis Julii, comittens praefatus D. Judex mihi Guielmo Not.º infrascripto, quatenus scribere omnia praemissa pro parte praefatti Rmi Dmi Epi S. Antonio de Perinis Not.º et Cancellario Communitatis praedictae, quod scriberet pro parte Communitatis praedicti Portus etc.

I.

In Christi nomine Amen.

Die Mercurii 10 Julii 1387 indictione 15.

Acceptati fuerunt in vicinos terrae Utini non obstante aliquo ordinamento in contrarium edito infrascripti nobiles sub forma et modo infrascripto videlicet

D. Doimus de Castello pro se et omnibus suis consortibus de domo sua

D. Simon de Coloretto pro se et suis descendentibus

D. Odoricus q. D. Clizoi de Coloretto pro se et suis descendentibus

S. Asquinus de Coloretto pro se et suis descendentibus et pro

S. Henrico fratre suo et ejus descendentibus

D. Bernardus et } de Strasoldo pro se et eorum de-
S. Jacobinus frater suus } scendentibus

S. Franciscus de Pers pro se et consortibus descendentibus suis

S. Andreutius de Villalta pro se et suis descendentibus et quodam suo nepote.

Forma vicinantiae juratae per suprascriptos Nobiles

Juraverunt et promiserunt per sacramentum in animas suas et suorum constituentium, ac vice et nomine descendentium eorum, se perpetualiter esse bonos, rectos, legales et fideles cives et vicinos terrae Utini et omnem bonum statum ipsius Terrae et omnium et singulorum vicinorum ejusdem cordialiter diligere et nemini contra ipsius Terrae statum machinanti vel aliquid mali attentanti, seu aliquem ex ipsius Terrae civibus in re vel in persona violenter, indebite et de facto quovis modo aggravanti, vel aggravari volenti instare, vel favere dicto vel opere publice vel occulte sed potius totis viribus resistere intentioni et voluntati talis, sic dictam terram Uti-

ni seu aliquem ex civibus suis aggravare volentis. Item quod ipsi omnes et singuli suprascripti quorum nomine dicta vicinantia fuit jurata significabunt quanto citius fieri poterit pure et fideliter Rectoribus Terrae Utini videlicet septem Deputatis seu consilio qui sunt et pro tempore fuerint quidquid quovis tempore sciverint vel audiverint ledere, vel redundare in damnum vel detrimentum Terrae Utini prelibatae, et etiam toto posse vetare ne hujusmodi damnum et detrimentum sequatur: — et versa vice juraverunt Nanius camerarius, camerario nomine Comunis Utini, et S. Nicolaus de Soldoneriis et Nicolaus de Faganea procuratores dictae Comunitatis Utini et procuratorio nomine ejusdem Comunitatis se esse bonos, rectos, legales et fideles concives et convicinos omnium et singulorum nobilium suprascriptorum sequendo formam praescriptam in totum mutatis mutandis: — item
juraverunt omnes suprascripti pro se et eorum descendentibus quod quandocumque fuerint electi in consiliarios Terrae praedictae se fideliter et legaliter consilia sua prestaturos et officia exercituros ad quae fuerint electi.

Ex quaterno propositionum et deliberationum consilii terrae Utini sub anno 1387 ego M. Antonius Fidutius M.[ce] Comunitatis Utini Cancell.[s] descripsi et sigillavi. cum legalitate.

II.

In Nomine Sanctissimae Trinitatis Amen.

Hic primo describuntur, et notantur seriatim Capitula sub quibus assumi debet quicunque vicinus Magnifice et fel: Terrae Utinensis creandus, cuius terrae statum in perpetua felici libertate conservare dignetur altipotens per tempora longissima et diuturna, Amen, cui terrae det ipse omne solamen.

Ad Laudem, et Reverentiam omnipotentis Dei contributoris omnium bonorum, eiusque gloriosissimae Genetricis Virginis intemeratae Mariae totiusque celestis Curiae, necnon ad honorem, et decus sanctae Apostolicae Sedis, sacraeque Imperialis Maiestatis et Reverendissimi in Christo patris, et domini domini Patriarchae, qui pro tempore fuerit Dei gratia sanctae sedis Aquilegiensis, ac status Libertatis Reipublicae Magnificae Terrae Utini, curet quicumque vicinus recipiendus in vicinantiam communis antescriptae Terrae attendere, et observare omnia infrascripta capitula, et alia omnia et singula, quae cuicumque fideli concivi et vicino spectantur, pertinent

facere, et exercere pro statu augumento praecitatae Communitatis, et Terrae.

Primo de essendo fidelis, rectus et legalis ad honorem et statum illustrissimi Principis, et invictissimi domini Excelsi domini Sigismundi Dei gratia Romanorum Regis semper Augusti, Ungariaeque etc. Regis caeterorumque Serenissimorum Dominorum eius successorum dicti sacri Imperii dignitatem habentium, necnon Reverendissimi in Christo Patris, et domini nostri domini qui pro tempore fuerit Dei gratia Sanctae Sedis Aquilegiensis Patriarchae dignissimi et ejusdem Sanctae Aquilegiensis Matris, et protectricis nostrae necnon ad utilitatem fructum commodum statum augumentum et sincerae pacis tranquilitatem Magnificae et potentis Communitatis Terrae Utini et cum suo domicilio videlicet loco et foco, masseritia et familia stare, et habitare in praefacta Terra Utini saltem per spatium annorum octo continuorum.

Item instare viribus atque posse consilio et favore Domno Capitaneo qui pro tempore fuerit dictae Terrae, et Consiliariis Universitatis ejusdem qui etiam pro tempore fuerint quod unicuique jus habenti justitia celeriter attribuatur.

Item quod si casus contingerit eumdem talem vicinum creatum fore de Consilio universitatis dictae terrae, seu in juditio adesse secundum bonam et meram consientiam atque opinionem in quibuscumque casibus litigijs et quaestionibus tam civilibus quam criminalibus si et quantum ab eodem fuerit petitum sententialiter sententiabit, consulet, determinabit, approbabit recte fideliter et sine fraude remotis amore, timore, prece et pretio.

Item quod singulas angarias factiones coltas et impositiones sibi et vicino imponendas faciet solvet et adimplebit animo puro et leta fronte.

Item quod ab aliquo forense contra aliquem vicinum terrae Utini ejusque bona et bonorum possessores non accipiet vel assumet jus vel actionem seu procuratorium aut aliquod aliud mandatum aliquam pariens (?) actionem.

Item quod non paciscetur modo aliquo nec partem alicuius mercimonii cum aliquo forense tenebit vel habebit in damnum, nocumentum, detrimentum, fraudem, dolum, jacturam vel prejuditium alicuius vicini dictae terrae Utini.

Item quod si contrafecerit dictus talis vicinus assumptus seu assumendus in non habitando per spatium octo annorum ut supra declaratum est, vel jus et actionem aquirendo, aut procuratorium

assumendo, seu tenendo, aut habendo partem mercimoniorum in damnum alicujus vicini ut supra declaratum est noscat se in poenam centum librarum sol. incurisse in singulis et in quolibet ipsorum trium (?) capitulorum intelligendam et toties exigendam quoties contrafactum fuerit, quae poena totaliter fisco dictae Comunitatis antedictae terrae Utini irremissibiliter applicetur.

Et generaliter faciet operabitur et bona fide puraque consientia ac mero animo exercebit omnia et singula tendentia et concernentia statum et libertatém dictae Terrae prout tenetur et debet facere et exercere quilibet bonus idoneus fidelis prudens et legalis ac constans vicinus more Romano.

Item notificandum est cuicumque vicino creando quod in aliquibus suis aggravaminibus illatis vel quibuscunque aliis molestiis sibi factis vel suis quibuscumque peragendis usque ad diem in quo pro vicino assumetur habitis, comunitas antefactae terrae Utini non vult nec intendit se obligare ad soccorendum seu patrocinandum eidem nec pro ipso aliquid operari salvo quod in actu . . . . faciendae, sed a die in qua pro vicino assumitur in antea per tempora futura vult et intendit se teneri et obligari veluti pro quocumque alio bono et idoneo vicino dictae terrae tamdiu quam pro vicino juraverit ad faciendum quaecumque concernentia statum et fructum ejusdem cum plenissima diligentia patrocinio et favore.

M. Ant.[us] Fidutius Cancel.[s] M. Comunitatis Utini ex actis Cancellariae manu sua.

III.

1436 Ind.[e] 14, 23 Febbruarii Utini super Cancelleria Comunis coram egregio legum doctore Dno Stephano de pissinis honorando capitaneo terrae Utini in pleno consilio ad supplicationem nobilis viri Ser Odorici de Castello promittentis . . . . . Nobilis juvenis Ser Doimus ejusdem ser Odorici filius assumptus fuit in civem et pro cive terrae Utini juxta formam antedictorum capitulorum et hoc ideo assumptus fuit quia dictus ser Odoricus promisit sub poena mille ducatorum facere et curare cum effectu quod dictus Ser Doimus toto tempore vitae suae stabit et habitabit in terra Utini si et in quantum ipsi accideret aliquam civem nostram assumere in uxorem, quae ultra preparamenta habeat in bonis D. 1000: ut in actis Cancellariae latius continetur.

DEI VIAGGI

DEI

FRATELLI ZENO

DISSERTAZIONE

DI R. H. MAJOR, ESQ. F. S. A.

COMM. DELL'ORD. DELLA CORONA D'ITALIA, CAPO DI SEZ. AL MUSEO BRITANNICO.

(Cont. e fine, vedi Tomo VII, pag. 301).

Quando l'ammiraglio Zahrtmann riconosce che « le vecchie forme di Foer-eyar e Orkn-eyar, che non si trovano sulla carta, sono difficili a rendersi italiane, od anche ad essere colte e ritenute da un orecchio italiano, e questi nomi furono trasformati secondo l'indole della lingua italiana », e quando egli trae la giusta conclusione che questi non furono copiati da nessuna vecchia carta, ma scritti dietro verbali deposizioni, come può quella conclusione non confermare il fatto che la carta « rôsa dal tempo » li conteneva tali e quali gli Zeni del XIV secolo li avevano ricevuti da labbra settentrionali, e li avevano scritti dopo essere passati attraverso ad un orecchio ed un'intelligenza meridionali? Se Niccolò Zeno iuniore avesse compilata la sua carta da qualche altra carta o carte, un tal fenomeno non si sarebbe verificato, ma i nomi sarebbero stati copiati nella loro forma settentrionale perchè derivanti da sorgenti settentrionali. Ma non si deve mai dimenticare che la vecchia carta era « rôsa dal tempo », che Niccolò Zeno iuniore « ne aveva tratta una copia, e ch'egli si lusingava fosse riuscita abbastanza bene ». È chiaro che in questo tentativo, desiderando di rimediare ai guasti della vecchia carta ed a fare una copia il meglio possibile, egli doveva prendere per guida la narrazione; ma sfortunatamente non possedendo in que' primi tempi carte che lo mettessero sul retto sentiero quando sbagliava nel leggere la narrazione, il suo lodevole

tentativo riesciva ad una deplorabilissima confusione, e fu realmente la causa di quasi tutte le incertezze, le discussioni e del discredito cui diede origine questo documento nato sotto sì cattiva stella. Quindi, su questa stessa carta, abbiamo due fatti opposti; una buona geografia, che precorre anche al tempo in cui fu la carta publicata, accanto agli sbagli più grossolani. Ma la spiegazione di ciò è chiara; il buono apparteneva al secolo XIV, ed era stato raccolto dall'udito sul luogo; il cattivo apparteneva al XVI secolo, ed era stato male inteso da un antico racconto.

Veniamo ora agli argomenti con cui l'ammiraglio Zahrtmann sostiene la sua seconda proposizione: *Che la detta carta fu compilata per sentita dire, e non certamente da alcun marinaio che abbia navigato egli stesso per tanti anni in que' mari.*

« Circa al secondo punto, egli dice, è prima di tutto appena credibile che un marinaio, cui fossero noti i mari settentrionali per avervi navigato, avesse assegnato con sì poca precisione a' differenti luoghi la posizione relativa. Per esempio, che le Shetland (da cui si possono vedere le Orcadi giacendo queste proprio verso la costa della Scozia) potessero essere rappresentate come situate presso la Norvegia, tanto distanti dalla Scozia, e senza isola alcuna tra esse. Lo stesso sbaglio però trovasi, più o meno, in tutte le carte publicate nel secolo XVI, il che mostra che, sotto questo riguardo, la carta degli Zeni è una copia. Presentemente dal *Landnama-Book* conosciamo ogni particolare dell' Islanda nel XIII secolo, e sappiamo che allora essa era precisamente quello che è ora; com'è quindi possibile che un marinaio che vi dimorò sì a lungo potesse rappresentarla come un arcipelago di parecchie grand'isole? Come poteva ignorare i nomi che avevano que' luoghi presso gl'indigeni, e particolarmente de' porti, ed aver solo imparato i nomi latini dell'isola e delle sue due diocesi? Come poteva egli aver dato ad essa una forma che, quantunque sia detta dal Malte-Brun, nel suo *Précis de la Géographie Universelle,* « bonne à l'exception de la partie nord-ouest », rassomiglia tanto all' Islanda quanto a qualunque altro paese? Come avrebbe egli messo a nord-est dell'isola un continente, cui egli pretende aver veduto, quando noi sappiamo che in quella direzione non v'ha alcun continente, ma solamente l'isola di Jan Mayen? E finalmente come avrebbe potuto vedere e rappresentare le isole Feröe come una grand'isola circondata da altre più piccole? Tutta la carta presenta i più irrefragabili indizî che fu compilata da chi non era stato mai in persona sui luoghi, e nulla conosceva nè del

linguaggio, nè della storia del settentrione; poichè le saghe e le carte marittime provano che in quei giorni gli abitanti del nord avevano idee più giuste della posizione relativa dei luoghi, e che essi conoscevano, per esempio, che una linea tirata da Bergen, tra le isole Shetland e Feröe, sarebbe passata a circa 60 miglia geografiche al sud dell'Islanda. La carta porta la data del 1380, epoca in cui Zurla provò che Niccolò ed Antonio Zeno erano ancora in Italia; il che fa vedere che essi non potevano aver delineata la carta da sè, poichè, circa alla possibilità di averla antidatata, è a presumersi che a que' tempi non vi fosse per l'autore della carta alcun motivo, come potrebbe esservi ora, per farla più vecchia di quello che realmente fosse. Finalmente la precisione relativa dei contorni della Danimarca e della Norvegia provano che essa non era stata fatta nel 1380, ma verso la metà del secolo XVI. Lo Zurla stesso dice che nell'*Isolario* di Benedetto Bordone, publicato a Venezia nel 1534, la Norvegia e la Groenlandia erano poste erroneamente, argomento su cui torneremo più innanzi. L'esiliato arcivescovo d'Upsala, Olaus Magnus Gothus, publicò a Venezia nel 1539 una carta dei tre regni scandinavi, che io non vidi, ed è incerto se qualche esemplare di essa rimanga; ma senza dubbio questa carta, e quelle publicate in Anversa, particolarmente quelle d'Ortelio, furono le prime che rappresentassero quelle regioni in modo abbastanza preciso, regioni che gli Zeni non potevano imparare a conoscere con precisione stando ne' paesi da lor visitati, cioè nelle Feröe, nelle Shetland, nella Islanda e nella Groenlandia ».

Se il lettore rammenterà quanto fu già detto, si spera ch'egli vedrà come, ad eccezione della data di cui ci occuperemo tra poco, si possa rispondere alle obbiezioni accampate contro l'autenticità della carta. Egli potrà vedere ciò che l'ammiraglio Zahrtmann non vide, cioè che l'Islanda, a vero dire, non c'entra per nulla in quella parte del racconto che esaminiamo, ma che Niccolò Zeno iuniore, per averne letto male il nome, scambiò le Shetland per l'Islanda ed aggiunse a questa i nomi appartenenti a quella. Non possiamo garantire quanto spetti in questa carta al suo lavoro manuale, ma possiamo esser sicuri che quanto vi si contiene, e che superava quanto si sapeva al suo tempo e coincide con ciò che sappiamo ora, proveniva da una anteriore esplorazione del luogo, mentre quanto s'allontana dalla precisione, quand'anche non per colpa sua, non prova minimamente la sua non autenticità, trattandosi di carta del secolo XIV.

Tutti gli altri fatti, commenti ed insinuazioni dell'ammiraglio Zahrtmann non sono così categoricamente ordinati, ma l'editore li analizzò tutti e per maggior chiarezza li aggruppò nell'ordine in cui essi riferisconsi al racconto e alla sua publicazione.

« Non si può negare, dice Zahrtmann, che la storia non sia stata architettata con grande acume, ma contiene ancora delle contraddizioni. Noi possiamo domandare, per esempio, come Niccolò Zeno ha potuto sapere che Antonio passò quattordici anni in Frislanda, mentre di ciò non è fatta alcuna menzione nè nell'ultima lettera intera, nè in quel frammento che fu scoperto da ultimo, e nel quale egli dice di non aver fatto se non che alcuni mutamenti nello stile e nelle antiquate espressioni, lasciando però intatta la sostanza. Se ciò fu per le date delle lettere, egli certamente non avrebbe sbagliato di dieci anni nel fissare l'epoca in cui i viaggi furono fatti. Nè è credibile che in una famiglia come quella degli Zeni, nella quale non meno di tre, cioè Iacopo, Niccolò e Pietro, ognuno nel suo secolo, publicarono la descrizione delle imprese dei loro antenati, i figli avessero lasciato distruggere gli archivî della famiglia, o quelle memorie consimili alla descrizione del nord fatta da Antonio, fossero rimaste ignote ed inedite per più di un secolo, cioè sino a che la sorprendente scoperta di Colombo attirò l'attenzione universale all'occidente. Che la famiglia non ignorasse il loro contenuto è provato dal fatto che Niccolò conosceva ciò che aveva distrutto, il che, essendo egli allora fanciullo, potè solo imparare posteriormente dai suoi genitori. Concedendo però che Niccolò, mentre era fanciullo, abbia realmente distrutto l'opera del suo antenato Antonio, rimane ancora da spiegarsi come egli abbia potuto distruggere parecchie lettere, tutte indirizzate a Carlo, il più illustre dei fratelli, il quale sopravvisse a tutti, e i cui diretti discendenti non si estinsero che nel 1653. Anche supponendo che tutti gli archivî della famiglia fossero deposti presso il ramo primogenito, l'accidente di esser cadute nelle mani del giovane Niccolò rimane quanto mai inverosimile, giacchè egli discendeva dal secondogenito Antonio, e la linea del fratello primogenito non si estinse prima del 1756 ».

Si può rispondere a tutto ciò che qualunque sia la parte del suolo americano cui si riferisce il racconto degli Zeno, essa non è in modo alcuno legata, per gli antenati di Niccolò Zeno, coll'idea di un mondo transatlantico, perchè quella parte era stata unicamente riguardata come una continuazione dell'Europa. Non ci può essere prova maggiore che i suoi parenti non annettevano un'estrema

importanza a queste carte quanto il fatto che non le salvarono dal pericolo d'essere lacerate da un fanciullo; ed è chiaro ch'essi, nè allora nè poi, non potevano fargli conoscere ciò che ignoravano essi medesimi. Essendo quindi tali carte, relativamente a loro, in questo senza importanza, è credibile e molto naturale che il padre o l'avo di Niccolò abbia ricevute da un cugino, discendente da Carlo, le lettere indirizzate a Carlo, semplicemente come descriventi le imprese, qualunque ne fosse il valore, del loro diretto antenato. Quando però Niccolò Zeno s'avvicinò alla virilità, l'America settentrionale cominciava ad essere conosciuta, donde per lui la cognizione del valore di queste carte sino allora rimaste trascurate nel palazzo. Che carte poi di famiglia, più o meno importanti, possano cadere in mano di un fanciullo ed essere distrutte o danneggiate, non v'è bisogno di provarlo; e gli accidenti e i mutamenti di questa vita mortale, credo possano accadere a tutti senza fare un'eccezione per la famiglia Zeno.

L'ammiraglio Zahrtmann solleva una gran questione, quale fosse cioè dei tre fratelli Zeno, menzionati negli annali veneziani alla fine del secolo XIV, l'eroe dei viaggi. Ma intorno a quest'argomento non ci dev'essere la minima questione. Niccolò Zeno iuniore, nel principio del suo racconto, ci dà la sua genealogia e ci dice che i suoi antenati in linea retta, Antonio e Niccolò, gli eroi dei viaggi, erano fratelli del famoso Carlo che nel 1380 salvò la Repubblica, e con ciò accrebbe di tanto la riputazione della famiglia. Questo Niccolò il Cavaliere era, per distinguerlo, chiamato « quondam ser Dracone », e nel tomo 22, pag. 779, dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, si trova fatta menzione di lui, colla stessa indicazione, come uno dei tre incaricati di prendere possesso di Treviso nel 1388. Dopo quest'epoca però non si fa più parola di lui negli annali veneziani, e come sappiamo dal racconto dello Zeno che egli morì, mentre era nel nord, vittima del clima, il card. Zurla molto giustamente dice che questo silenzio intorno a lui negli annali, combina col fatto che egli era lontano dalla sua patria ed occupato nei viaggi. Non v'ha quindi alcun motivo per dubitare della sua identità. Ma, ciò essendo, è evidente che la data del 1380, data e nel testo e nella carta, dev'essere sbagliata, e da altri fatti vedremo tra poco che tale è il caso, e che la data doveva in fatto essere posticipata di dieci anni. Trattando della discrepanza di dieci anni nel fissare l'epoca in cui i viaggi furono fatti, l'ammiraglio Zahrtmann formula in tal modo la sua accusa contro Niccolò Zeno iuniore:

« Secondo il card. Zurla, egli dice, Niccolò Zeno non può avere lasciato Venezia prima del 1390; ed è certo che nel 1406 Antonio era già morto. Di questo periodo si dice che Antonio abbia passati 14 anni in Frislanda. Restano quindi appena 2 anni a Niccolò per compiere il suo periglioso viaggio, per far naufragio, per fare la sua prima brillante campagna, che terminò colla conquista della Frislanda, per riferirlo ad Antonio (da lui effettivamente indotto a fare il viaggio da Venezia), e finalmente per morirvi; due anni soli per far tutto ciò. Anche a' dì nostri ciò sarebbe appena possibile ».

L'editore non può esprimere che la sua meraviglia per tale asserzione. Subire un naufragio non è di solito un affar lungo. La brillante campagna nella Frislanda, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, deve essere stata un'operazione fatta con molta lentezza se occupò una settimana; di guisa che se noi togliamo questi due eventi dai due anni, rimarrebbe uno spazio con limiti abbastanza larghi per i due viaggi e l'invio di una lettera tra questi e un bel tratto di tempo da risparmiare nel conto. Chiamare l'accumulamento di questi eventi in due anni un'impossibilità, non è altro che un assurdo. Partendo però da questa supposta impossibilità, l'ammiraglio Zahrtmann seguita a dire:

« Ed è sull'autorità delle lettere d'Antonio, le quali Niccolò Zeno iuniore pretende siano venute in sua possessione, che egli scrisse questo racconto. Dalle stesse lettere egli dovette aver tratte le date, e un solo errore a questo riguardo poteva facilmente essere scoperto essendovi parecchie lettere. Ora, siccome le date delle lettere corrispondevano esattamente col tempo nel quale, come lo Zurla chiaramente provò, i due fratelli erano in Italia, ne segue che le lettere della Frislanda o sono apocrife, o non esistettero mai ».

La data del 1380, questo è vero, è in numeri romani sulla carta dello Zeno, ed è scritta per disteso nella narrazione. Ma i fatti sono cose innegabili, e se noi ricorreremo ad essi coscienziosamente e con cura invece che a preconcette conclusioni, giungeremo da ultimo ben presso alla verità. L'ammiraglio Zahrtmann mostra altrove di conoscere perfettamente un fatto notevole che, se egli fosse stato tanto sollecito di trovare dove lo Zeno aveva ragione, quanto per trovare dove aveva torto, avrebbe rettificato l'errore citato del 1380, e tutti i ragionamenti basati su questo sarebbero caduti.

Un parente della famiglia, chiamato Marco Barbaro, scrisse nel 1536 un'opera voluminosa, intitolata: *Discendenze patrizie,* sulle famiglie nobili veneziane, e nella tavola genealogica della famiglia

Zeno, al nome di Antonio Zeno, fa la seguente dichiarazione: « Scrisse con il fratello Niccolò Kav. li viaggi delle isole sotto il polo artico, e di quei scoprimenti del 1390, e che per ordine di Zicno, re di Frislanda, si portò nel continente d'Estotilanda nell'America settentrionale, e che si fermò 14 anni in Frislanda, cioè 4 con suo fratello Niccolò, e 10 solo ». Primo il cardinale Zurla menzionò questo fatto, e l'editore lo verificò procurandosi un estratto della nota da Venezia col mezzo del gentile e distinto suo amico M.r Rawdon Brown. L'ammiraglio Zahrtmann accenna a ciò, solamente per fare la seguente insinuazione:

« Si deve osservare, dic'egli, che quest'opera è manoscritta, e che per conseguenza è impossibile decidere quando o da chi sia stata inserita qualche nota, e che essendo le famiglie Zeno e Barbaro legate in parentela ed amicizia, Niccolò Zeno, che era il primogenito della famiglia, potè benissimo essere stato incaricato di stendere la genelogia della famiglia ».

Il che implicherebbe la poca fiducia da prestarsi ad una nota, forse stesa da uno che l'ammiraglio Zahrtmann aveva già nella sua mente condannato come un impostore. Ma qui ei passa il segno. È molto probabile che Barbaro dovesse la detta postilla a Niccolò Zeno, che aveva da fanciullo quasi distrutte le vecchie carte su cui quella fondavasi. Ma nello stenderla Niccolò Zeno mostrava che nel 1536, cioè 22 anni prima che la narrazione e la carta dello Zeno fossero stampate, egli conosceva la vera data del 1390, coincidente esattamente coi fatti contenuti negli annali del suo paese.

Se ambe le date del 1380 e 1390 emanassero da lui, una evidentemente era sbagliata; e siccome non possiamo dubitare che una non lo fosse, così abbiamo nell'errore stesso una prova che Niccolò Zeno non era almeno il sottile ed ingegnoso artefice di falsità, quale ce lo dipinge l'ammiraglio Zahrtmann, sia che l'errore fosse commesso per sbadataggine, in uno o in altro dei casi, da Niccolò, o dallo stampatore, o dall'incisore. Niccolò Zeno fu membro del Consiglio dei Dieci della Republica, ed ebbe a sua disposizione gli annali del suo paese. Come storico della sua famiglia aveva piena conoscenza di quegli annali; e quindi non s'avvide mai l'ammiraglio Zahrtmann che se lo Zeno fosse quell'infaticato ed astuto impostore ch'egli vorrebbe che fosse, nulla v'era ch'egli avrebbe dovuto con più cura schivare o avrebbe schivato con la maggiore facilità, quanto l'errore di porgere ad un nemico l'occasione di provare un *alibi* contro i suoi antenati in tale materia! È quindi evidente che il 1380

è un errore; e quando si consideri che questa data è scritta in cima alla carta in numeri romani, così: MCCCLXXX, si vedrà quanto facilmente si possa incorrere nel più facile di tutti gli errori, sia da parte dell'autore, che dell'editore o dell'incisore, qual è quello di omettere un X in fine. Il breve passo della narrazione: « questo fu l'anno mille trecento e ottanta », s'incontra certamente in una parte scritta da Niccolò Zeno iuniore, e l'indicazione posta in cima della carta è manifestamente opera sua, cosicchè v'ha una comune origine per entrambi. Come poi lo sbaglio sia avvenuto, è cosa tutta congetturale; fu però detto abbastanza per provare *ch'era* un semplice sbaglio, ed allora si può domandare se, sopra il fondamento di un tale accidente, un gentiluomo d'alto ed antico lignaggio, che ebbe nella sua famiglia tanti grand'uomini celebri nella storia del suo paese da non aver bisogno di falsità per aggiungere alla loro gloria, se uno che era egli stesso membro del Consiglio dei Dieci, s'ha da infamarsi come artefice di falsità?

Che la congettura dell'editore circa l'omissione della X nella data sia ragionevole, è mostrato da un fatto notevole. Il grande geografo d'Anversa, l'Ortelio, rammentando questa stessa narrazione, copiò i numeri romani come stanno in cima alla carta, facendo 1380, anche quando l'Hakluyt, citando la stessa storia sull'autorità dell'Ortelio, diede la data del 1390, provando in tal guisa con uno sbaglio in senso contrario quanto facilmente simili sviste possano accadere.

Ma ora che abbiamo il 1390 per l'arrivo di Niccolò Zeno alle Feröe, e il 1391 per le imprese alle Shetland, nelle quali Antonio era presente, non vi sono che tre avvenimenti da spiegare nel frattempo, l'attacco alle Feröe, l'invio dell'invito di Niccolò ad Antonio, ed il viaggio d'andata di questo, e poi si vedrà quanto sia assurdo il dire che un anno e mezzo, e forse più, non bastasse per compiere tutto ciò. Con queste date innanzi a noi, vedesi quanto tempo sia lasciato per il soggiorno d'Antonio nel nord, cioè 14 anni, il suo ritorno a Venezia e la sua morte nel 1406.

Passiamo ora ad un altro esempio del modo col quale la veridicità di Niccolò Zeno iuniore è impugnata dall'ammiraglio Zahrtmann. La maggior parte dei geografi avrà sentito parlare della famosa *Raccolta di Viaggi* fatta dall'illustre Ramusio. Ora, perchè la narrazione dello Zeno, publicata nel 1558, non fu inserita nella prima edizione del secondo volume del Ramusio publicato nel 1559, l'ammiraglio Zahrtmann insinuerebbe che un tale fatto mostra una certa

diffidenza nella lealtà dello Zeno; ma siccome il Ramusio morì nel 1557, è difficile il vedere come mai tale omissione implicasse mancanza di fiducia per parte sua.

« Nella terza edizione del 1574, però, dice lo Zahrtmann, i viaggi furono accettati per intero, unitamente alle loro splendide descrizioni delle ricchezze dell'Estotiland; la qual ultima parte della storia, però, si pensò bene di sopprimere nella quarta edizione publicata nel 1583, avendo in questo frattempo Frobisher compiuto il suo viaggio, e, siccome tutti sanno, senza avervi trovato punto oro ».

Ora, quantunque Frobisher abbia preso per isbaglio la Frislanda per la Groenlandia, e abbia ammessa l'esistenza d'uno stretto che i suoi viaggi successivi provarono essere stato uno sbaglio, questo non era colpa dello Zeno, e ciò che Zahrtmann dice della successiva alterazione nel Ramusio, non sussiste affatto. L'omissione nell'edizione del 1583, lungi dall'essere stata fatta a posta, come sarebbe se fosse provenuto dall'editore, non derivò che dalla mera caduta di una linea (si noti di una linea sola) per inavvertenza dello stampatore, corrispondendo esattamente l'intera pagina nelle edizioni del 1574 e 1583, tranne che la prima ha 54 linee e l'ultima 53, per causa dell'indicato accidente. La prova che non vi era intenzione si è la mancanza assoluta di senso, che risulta da questa omissione, nel seguito del discorso.

Il passo è così, la linea tra le due parentesi quadre essendo stampata nell'edizione del 1574 e conforme al testo dello Zeno, ma che cadde nell'edizione del 1583:

« Hanno lingua e lettere separate, e cavano [metalli d'ogni sorte, e sopra tutto abbondano d'oro, e le lor pratiche sono in Engroneland] di dove traggono pellerecie e zolfo e pegola ».

Riunisca il lettore le due linee tra le quali s'incontra l'omissione, e giudichi se l'editore di Ramusio abbia adottato quel modo per mostrare la sua diffidenza della narrazione dello Zeno. È vero che l'ammiraglio Zahrtmann fa caso di un'obbiezione sì poco seria per le parole di M.r Biddle, l'autore americano della memoria anonima di Sebastiano Cabotto, ma è difficile il credere che uno cui premeva mostrare che Ramusio diffidava dello Zeno, e cui erano sì note le edizioni dell'opera del Ramusio, non avesse un esemplare di quell'opera che gli permettesse di verificare il passo da sè. Egli è certo che era un sacro dovere, per Biddle e Zahrtmann, prima di mettere innanzi un sospetto sulla fiducia che merita lo Zeno, che ciascuno si fosse sincerato da sè medesimo ch'esso era fondato, mentre il let-

tore ha veduto che la prova del contrario è più che manifesta anche con un esame superficiale.

V'ha di più. Quando nel 1533 Niccolò aveva 18 anni, l'avo suo Pietro fu inviato a Costantinopoli quale ambasciatore della Repubblica a Solimano I, e Niccolò l'accompagnò Il padre di Pietro, Caterino Zeno, era stato inviato ambasciatore in Persia 60 anni prima, e al suo ritorno furono stampati i suoi viaggi in Persia, ma all'epoca del suo pronipote l'edizione di questo libercolo era esaurita. Quando Niccolò, pertanto, era a Costantinopoli, egli raccolse assai libri rari e manoscritti, coi quali potè compilare la storia dell'ambasciata di Caterino Zeno in Persia, stampata unitamente al racconto e alla carta dei viaggi settentrionali che conosciamo. All'ammiraglio Zahrtmann pare incredibile che i viaggi di Caterino Zeno sieno stati stampati circa 60 anni prima, e non se ne potesse avere più un esemplare a Venezia; ma siccome quel fatto era stato messo fuor di questione sì dal Ramusio che dallo Zeno, egli porge a' suoi lettori una falsa interpretazione delle parole italiane in un luogo, e suppone un'alterazione di parole in un altro, collo scopo di addossare allo Zeno la supposta erronea esposizione. Fortunatamente, però, per la esattezza, ogni buon conoscitore della lingua italiana s'avvedrà che l'alterazione che l'ammiraglio propone di fare alla semplicissima sentenza del Ramusio è tale che non potrebbe certamente essere stata scritta da un italiano.

Ecco le parole dell'ammiraglio Zahrtmann:

« Ramusio inoltre fa menzione di Caterino Zeno in termini di lode; e, secondo quello che ne dicono tutti gli autori che trattarono dell'argomento, gli spiace di non aver potuto avere una copia dei suoi *Viaggi in Persia,* opera diventata a que' tempi sì rara, da non potersene trovare una sola in Venezia. Questo giudizio è dedotto dalle seguenti espressioni del Ramusio: — Così la fortuna ci fosse stata favorevole a farne venire nelle mani il viaggio del magnifico M.r Caterino Zeno il Cavalier, che fu il primo ambasciatore che andava (andasse) in detta provinzia al Signore Ussumcassano; ma la lunghezza del tempo, auvegne che fosse stampato, ha fatto sì che l'abbiamo smarrito. —

» A rigore, la frase precedente non ha senso; poichè, l'esser stato stampato il libro, sarebbe di certo una ragione di più perchè non fosse perduto da un raccoglitore come il Ramusio, il quale in tal caso avrebbe naturalmente saputa la notevole circostanza che il suo smarrito esemplare era l'ultimo, e che non poteva trovarsene altri;

cosa che, per il tempo, il luogo e l'argomento, è affatto incredibile; oltre di che, se questo fosse il significato della frase, la costruzione sarebbe inesatta, perchè allora le parole *auvegne che fosse stampato,* dovrebbero chiudere il periodo.

» Ma se ad *auvegne* si sostituisca *avanti,* la costruzione sarà corretta e il significato della frase intelligibile, benchè al tutto differente da quello adottato sin qui. In allora vorrebbe dire che il lungo tempo passato prima che l'opera del Ramusio vedesse la luce fu causa che egli perdesse il manoscritto del viaggio dello Zeno, e questo significato è più naturale; di fatti la stampa della sua opera incontrò molti ostacoli. Esistono, per esempio, delle edizioni del primo volume degli anni 1550, 1554, 1563, 1588, e 1613; del secondo del 1559, 1564, 1574, e 1583; e del terzo del 1556, 1565, e 1606. Le ragioni per le quali il terzo volume fu publicato prima del secondo, sono spiegate dal Giunti nella sua prefazione al secondo volume, e queste furono la morte del Ramusio e l'incendio della sua stamperia; ed è precisamente questo volume che contiene le summenzionate espressioni del Ramusio. Ora, se è lecito supporre, in un'opera postuma, un errore di stampa sì piccolo, e, a mio avviso, sì verosimile accada, l'asserzione incredibile che il racconto dei viaggi di Caterino Zeno, fatti nel 1473, fosse stato stampato e non se ne potesse più trovare una copia, non si fonderebbe, in quel caso, che unicamente sulla testimonianza di Niccolò Zeno suo pronipote, il quale, come vedremo or ora, fu sino al 1533 impiegato sotto Pietro figlio di Caterino, e potè in tal modo occuparsi principalmente nel raccogliere tali relazioni. Ciò mi pare non solo incredibile ma assai sospetto ». *(Journal Roy. Geog.-Soc.,* vol. V, pag. 16, 17).

Il lettore avrà veduto che il linguaggio del Ramusio, lungi dal non avere *alcun senso,* era correttissimo; e se qualche variante, sul gusto di quelle suggerite dall'ammiraglio Zahrtmann, fosse stata necessaria, sotto la penna d'un italiano avrebbe presa la forma non di *avanti che* ma di *prima che.* Si vedrà però che qualunque variante di tal genere sarebbe stata essenzialmente erronea.

Ma avendo in tal modo dato origine ad una condizione di cose che non è mai esistita, l'ammiraglio Zahrtmann viene alla seguente conclusione che qui diamo colle sue parole:

« Io son quindi condotto a credere che il Ramusio non desiderasse ammettere questo viaggio nella sua raccolta, e che egli già diffidava delle relazioni fatte da Niccolò Zeno dei viaggi dei suoi antenati ».

L'ammiraglio Zahrtmann però dimenticò sempre che Ramusio era morto un anno prima che lo Zeno publicasse qualsiasi cosa, e non poteva quindi mostrare la sua diffidenza d'un'opera che non aveva mai veduta; nè sembra che i suoi successori, le cui parole lo Zahrtmann attribuisce a torto a Ramusio e poi erroneamente traduce, mostrassero tale diffidenza nello Zeno, quando essi inserirono nella loro raccolta non solamente il racconto fatto dallo Zeno del viaggio di Caterino in Persia, ma l'altro dei suoi più remoti antenati nei mari del nord. Queste relazioni dei viaggi dei suoi antenati avevano meritato a Niccolò Zeno il seguente elogio da parte di Francesco Patrizi: « Sopra tutti gli uomini meraviglioso storico ». « La lode è sì esagerata, dice lo Zahrtmann, che pare rasenti l'ironia ». A quanto sembra l'ammiraglio Zahrtmann non conosce intimamente l'indole particolare degli Italiani più di quello conosca la lingua. Commentando la narrazione fatta da Niccolò Zeno dei viaggi di Caterino, lo Zahrtmann dice che sarebbe utile fosse accuratamente esaminata da un orientalista per poter giudicare.

I Giunti, gl'illustri editori dell'opera del Ramusio, valgono certamente come una sicura guarentigia in tale materia, quando, morto Niccolò Zeno, inserirono nello stesso volume, che conteneva l'ambasceria di Caterino, altri quattro viaggi contemporanei in Persia, cioè, quelli di Angiolello, di Giosafat Barbaro, di Ambrogio Contarini e di un mercante anonimo, ognuno dei quali serve di controprova della storica credibilità dell'altro. Lord Stanley d'Alderley, non mediocre giudice in tal caso, publicò in quest'anno ed annotò per la nostra Società questi stessi viaggi, comprendendovi quello di Caterino Zeno, senza dubitare punto della sua autenticità.

V'ha di più. Tra i libri comperati da Niccolò Zeno a Costantinopoli, fu la biografia di Carlo Zeno, l'illustre fratello dei nostri due viaggiatori nel settentrione. Questo manoscritto apparteneva alla libreria di Mattia Corvino re d'Ungheria, ed era stato portato via dai Turchi quando invasero quel paese. La compera di questo libro fa dire all'ammiraglio Zahrtmann che: « Doveva naturalmente essere parso al Ramusio assai sorprendente che Niccolò Zeno avesse avuto la rara fortuna di venire in possesso di tutti i più preziosi documenti che concernevano la sua famiglia ».

Il che è quanto dire che l'erede di un nobile casato si può sospettare di falsità perchè piglia interesse alla storia dei suoi antenati, e messo nella condizione più favorevole per raccogliere tali memorie, non ne trascura le occasioni.

« Benchè Ramusio, dice lo Zahrtmann, non giudicasse forse prudente esprimere nessuna sorpresa di tal natura e riferentesi a persona che occupava un grado elevato come Niccolò Zeno, io credo trovare nella succitata sua espressione un dubbio sulla veracità dello Zeno ».

L'ammiraglio Zahrtmann quindi prosegue a dire:

« Che dubbi simili avessero altri in Venezia, si può desumere da un libro publicatovi nel 1576 da Tomaso Porcacchi da Castiglione, intitolato: *L'Isole più famose del mondo.* In questo libro la descrizione dell'Islanda è tolta da Olao Magno, e la carta di essa è copiata dalla carta degli Zeni. Ma siccome gli Zeni stessi non sono menzionati, e non si fa allusione a nessun'altra isola da loro scoperta, è chiaro (dice Zahrtmann) che l'autore considerava i viaggi e le scoperte degli Zeni come una favola, e solo rispetto all'Islanda preferiva la carta degli Zeni a quella di Olao Magno ».

Ora questa maligna conclusione è sì lontana dall'essere esatta, che i fatti addotti mostrano che il Porcacchi dava con ciò la più forte prova a lui possibile dell'implicita fede da lui posta nel racconto dello Zeno, secondo le norme della prudenza e le cautele dovute da un autore alla sincerità del suo libro: infatti quanto più grande è la cautela da un lato, tanto più grande è la prova della fiducia dall'altro. Il libro del Porcacchi non parla che d'isole. Delle due principali nella carta degli Zeni, cioè la Frislanda e l'Islanda, si conosceva sì poco della prima, che non fu che due secoli dopo che si dimostrò significarsi con quel nome il gruppo delle Feröe. Qual meraviglia adunque se il Porcacchi esitava a parlare di un'isola che giaceva nascosta sotto il velo di questo misterioso nome di Frislanda, mentre parlando dell'Islanda (sulla cui esistenza non cadeva alcun dubbio) egli francamente adottava la nomenclatura della carta degli Zeno? In quella nomenclatura sono inclusi i nomi delle isole Shetland che Niccolò Zeno, per avere disgraziatamente mal letto, aveva collocate sulla costa orientale dell'Islanda; e quando noi troviamo Porcacchi accettarle ad occhi chiusi e metterle nel suo libro, si può credere, ciò che Zahrtmann dice *evidente,* che egli considerasse i viaggi e le scoperte degli Zeni come una favola? Ora l'ammiraglio Zahrtmann seppe benissimo, perchè egli stesso lo dice, che solo in tempi comparativamente recenti era stato dimostrato che la Frislanda rappresentava le isole Feröe; ed egli pur seppe, ed anche questo a sua detta, che le isole Feröe medesime erano sì poco note al tempo di Niccolò Zeno, da non poterle riconoscere non solo come la sua

Frislanda, ma nemmeno riconoscere per qualunque notizia antecedentemente publicata; perchè allora non presterebbe egli fede francamente allo Zeno per avere onorevolmente publicata la sua notizia, per quanto difettosa, tratta dalla sola riconosciuta sorgente cui solamente potevasi ricorrere, cioè la carta delineata dal suo antenato su materiali raccolti nella sua prima esplorazione della località stessa? Invece di ciò, l'ammiraglio Zahrtmann insinua che lo Zeno aveva preso per gran parte i suoi materiali da altre carte allora in uso. Qui poi l'ammiraglio Zahrtmann si sorpassa, perchè, se questo fosse stato il caso, lo Zeno avrebbe conosciuto il gruppo o sotto il suo vero nome di isole Feröe, o sotto quello di Frislanda. Se sotto il primo, egli lo avrebbe dato nella forma nordica nella quale l'avrebbe trovato scritto; se sotto il secondo, allora è chiaro che la Frislanda era un nome riconoscibile, e l'obbiezione di Zahrtmann che ciò non fosse, manca in tal modo di fondamento.

Un'altra delle insinuazioni dell'ammiraglio Zahrtmann è che l'esiliato arcivescovo d'Upsala, Olao Magno Goto, publicava a Venezia nel 1539 una carta dei tre regni scandinavi che lo Zahrtmann confessa di non aver veduta, « come è dubbio se qualche esemplare di essa rimanga tuttora ».

Tuttavia egli dice che: « Poteva benissimo aver contenuto alcune notizie intorno al contorno della Groenlandia, rispetto al quale la carta dello Zeno è più esatta di qualunque altra conosciuta publicata prima del decimosesto secolo ».

Il che viene a dire che la stupenda geografia della Groenlandia dello Zeno *può* essere stata tratta da una carta il cui contenuto nessuno conosce. Ma una cosa l'ammiraglio Zahrtmann conosceva assai bene, perchè egli stesso lo dice, cioè che la carta da Olao Magno unita alla *Storia gotica* di suo fratello Giovanni Magno, publicata nel 1557 (dall'editore non veduta), corrisponde a quella della traduzione dell'opera di Olao Magno fatta da Fickler e stampata a Basilea nel 1567 (dall'editore veduta), *tuttavia nè l'uno nè l'altro hanno nulla di comune colla carta degli Zeni*. Olao Magno adunque si pente dei pregi della sua carta del 1539, e li omette nelle posteriori edizioni?

Altra delle insinuazioni dello Zahrtmann è che nella biblioteca dell'Università di Copenhagen v'è una carta manoscritta assai vecchia, in cui il contorno della Groenlandia corrisponde con quello dell'*Isolario* del Bordone publicato a Venezia nel 1526, 1534 e 1547, mentre i nomi concordano quasi interamente con quelli che sono nella Groenlandia dello Zeno, e « la naturale conclusione, egli dice,

è che l'originale di questa carta servì di modello al Bordone per il suo contorno, ed allo Zeno per i suoi nomi ». Tale insinuazione di un originale manoscritto esistente nella biblioteca di Copenhagen è assai destra, distraendo l'attenzione dallo stesso manoscritto. Ma se il detto manoscritto ha mai esistito, perchè supporre che esso abbia avuto in Italia un predecessore sconosciuto ai geografi del settentrione? Desideroso di esaminare a fondo questo punto, l'editore tentò di procurarsi da Copenhagen una fotografia di questa carta. Col mezzo di un amico, l'eminente poeta Carlo Andersen (ispettore del Reale Museo d'antichità di Rosenberg), ebbe la bontà di ricercare e seguire per un mese intero il destino di questa carta, ma poi ebbe la seguente risposta: « La carta non si potè trovare nella biblioteca, e dev'essere stata smarrita (o messa via e nascosta) prima dell'attuale bibliotecario, il prof. Thorsen, che fu nominato, credo, nel 1833 (l'anno in cui comparve per la prima volta il Saggio dello Zahrtmann). Due anni fa se ne fece ricerca per una questione proposta dall'America col mezzo del ministro americano, il dott. Cramer, ma invano, e questa volta il prof. Thorsen mi assicura che si era fatto buon uso del tempo (un mese intero), durante il quale voi doveste aspettare una risposta ».

La non comparsa di questo fantasma di carta è veramente una disgrazia; ma noi metteremo pure come concesso che l'ammiraglio Zahrtmann parlasse di una vera carta, la quale per qualche motivo non è conosciuta nè saltata fuori. Ch'essa non porti data alcuna è evidente, ma è pure evidente che una carta senza data può essere fatta e dopo e prima del 1558, e *caeteris paribus* non v'ha alcuna ragione per credere che i nomi della sua Groenlandia fossero copiati dalla carta degli Zeni, o viceversa. Ora vediamo che cosa sia più verosimile. I manoscritti non sono come i libri stampati che vengono a noi, ma essendo come tesori conservati dai loro possessori, siamo noi che dobbiamo andare in cerca di essi per consultarli. Nessuno ha sentito mai che Niccolò Zeno iuniore abbia fatto un pellegrinaggio in Danimarca per questo od altro oggetto, laddove il suo libro e la sua carta, publicati nel 1558, fecero, come sappiamo benissimo, il viaggio del nord e produssero una vera rivoluzione nelle nozioni dei geografi in quelle contrade. L'editore sostiene adunque che il ragionamento dell'ammiraglio Zahrtmann manca assolutamente di base, mentre è evidente che la probabilità sta tutta dalla parte opposta.

L'ammiraglio Zahrtmann dice che lo Zeno era sì dotto in geo-

grafia che i suoi compatriotti lo riguardavano come il maggior geografo del suo tempo; ma lo scrittore del *North American Review*, il quale era stato tanto colpito *dal magistrale lavoro* dello Zahrtmann, *ch' egli si era risolto ad abbandonare, senza pensarvi più, tale argomento come insostenibile*, piglia coraggio, e molto giustamente dice: « Non passeremo buona al nostro critico nautico la contraddizione, perchè in un passo, come scienziato, ei gode nel dare al nobile veneziano la lode della rispettabilità, in un altro, quando ciò meglio conviene allo scopo del suo ragionamento, ei nega che fosse stimato dai suoi dotti contemporanei ». Della stima goduta dallo Zeno per la sua lealtà non v'ha alcun dubbio. Che molte fossero le sue cognizioni geografiche, per il tempo in cui visse, è possibilissimo, e che la carta realmente preziosa venuta sino a lui dai suoi antenati possa averne aumentato il credito, anche questo è possibile; ma è pur vero che per ciò non aveva altro mezzo, dalla narrazione in fuori, con cui provare l'esattezza della geografia della carta, e nessuno affatto per mostrare l'esattezza delle sue idee erronee della geografia della narrazione.

Dopo l'impresa delle Shetland, il conte Sinclair lasciò Niccolò Zeno in un forte che egli fece costruire a Bressay, con alcune piccole navi ed uomini e provvigioni, e nella state seguente lo Zeno risolse di tentare la fortuna in un viaggio di scoperta. Egli allestì tre piccoli legni nel mese di Luglio, e facendo vela verso il nord arrivò nell'Engroneland o Groenlandia.

Egli vi trovò un monastero di frati Predicatori, ed una chiesa di S. Tomaso presso un colle vulcanico. Vi era pure una sorgente d'acqua calda, di cui i frati servivansi per riscaldare la chiesa e il monastero tutto, e mediante la quale cucinavano le vivande e cuocevano il loro pane. Con l'uso bene inteso di quest'acqua calda essi giunsero ad ottenere ne' loro piccoli giardini coperti i fiori, i frutti e le erbe de' più temperati climi, per il che meritaronsi il rispetto dei vicini abitanti che portavano loro presenti di carni, polli ecc. Il racconto dice che essi dovevano al vulcano gli stessi materiali da costruzione, perchè, col gettare dell'acqua sulle pietre ardenti, convertivano queste in una sostanza tenace ed indistruttibile, usata poi come cemento. Non pioveva molto, perchè i geli duravano i nove mesi dell'inverno. Essi vivevano di selvaggina e di pesci i quali erano attirati dal calore di quella parte di mare in cui cadevano le acque calde, e che formano un comodo porto. Le case erano costruite intorno al colle, ed avevano forma circolare con la

sommità accuminata, ove trovavasi un piccolo foro per la luce e l'aria, il suolo bastando per dare il necessario calore. Nella state erano visitati da legni provenienti dalle isole vicine e da Trondheim, i quali portavano loro grano, vestiti ed altre cose necessarie in cambio di pesci e pelli. Alcuni dei frati erano di Norvegia, di Svezia e d'altri luoghi, ma il più di loro delle Shetland. Il porto era generalmente pieno di navigli, trattenuti dai ghiacci, e che aspettavano che nella primavera questi si squagliassero. Le barche pescherecce erano come le navicelle dei tessitori; erano fatte di pelli di pesce, ed unite insieme con ossa di pesce in modo che, nelle burrasche, il pescatore si attacca al suo battello in guisa da potersi esporre senza paura al vento ed al mare, i cui colpi potevano sostenere senza pericolo. Nel fondo del battello havvi una manica che è legata nel mezzo, e quando entra acqua nel naviglio, la prendono all'altra metà, e con due legni chiusi la serrano di sopra ed aprono la legatura di sotto, cosicchè l'acqua vi esca. I frati erano generosi cogli operai e a quelli che portavano loro frutti e semi, cosicchè molti ricorrevano a loro. Il più dei frati, specialmente i principali ed i superiori, parlava latino. E a ciò si limita tutto quello che sappiamo della Groenlandia, per la descrizione che ce ne diede M. Niccolò Zeno (1).

(1) Questa storia del monastero di S. Tomaso, colle sue comodità dovute all'acqua calda, si crede, da uno scrittore della *Quarterly Review*, 16 Ott. 1816, confermata pienamente dalla *Descriptio Islandiae* di Dittmar Blefken, publicata a Leida nel 1607, 12.° Si è creduto che Blefken fosse un tedesco, ma in mancanza di qualche rispettabile autorità, io sospetto, dal suo nome e dall'indole della sua opera, che ei fosse un danese. Egli visitò o fa credere di aver visitato l'Islanda nel 1563. Nel 1565 egli andò a Lisbona, e di qui in Africa. Di ritorno a Venezia vi soggiornò per qualche tempo col conte Otho. In viaggio per Bonn incappò nei malandrini che gli fecero 23 ferite, e lo svaligiarono del suo manoscritto della *Descriptio Islandiae*. Ma questo fu riscoperto in Bonn nel 1588, e publicato nel 1607. Blefken dice che nel monastero di Helgafiel in Islanda ei vide un monaco cieco, un groenlandese, il quale nella sua giovanezza era stato posto dai suoi genitori nel monastero di S. Tomaso in Groenlandia. Egli descrive gli acquedotti di pietra che conducevano l'acqua calda da una fontana bollente alle celle dei frati, e che era usata per riscaldare e cucinare. I muri del convento erano costruiti di pietra pomice tratta dal vulcano. La veridicità di quest'opera di Blefken fu indegnamente attaccata nel 1612 da Arngrim Ionas, pastore di Mestland nell'Islanda, e prevosto delle limitrofe province, uomo assai riputato tra i suoi compatriotti, in un libretto intitolato: « *Anatome Blefkeniana, qua Ditmari Blefkenii viscera magis praecipua in Libello de Islandia, anno* 1607 *edito, convulsa, per manifestam exenterationem retexuntur.* Typis Holensibus, in Islandia boreali, anno 1612, 12.° ». I fatti asseriti da Blefken nella sua esplorazione sono ad uno

Questa interessante istoria ci conduce ad una questione assai controversa sul sito degli stabilimenti islandesi nella Groenlandia.

Sino al primo quarto del secolo presente l'opinione quasi universale era in favore della costa orientale di contro alla Islanda; e di fatto c'era molto per avvalorare questa conclusione. I nomi dei due stabilimenti, Ostrebygd e Westrebygd, dovevano facilmente condurre a credere che il primo fosse sulla costa orientale, il secondo sulla occidentale della Groenlandia. L'idea dominante, presso gli Islandesi in generale, che così fosse, come per certe espressioni negli antichi itinerarî, se si considerano separatamente, sembrerebbero condurre per forza alla stessa conclusione. La storia della colonizzazione della Groenlandia, per opera degli Islandesi, si può brevemente compendiare come segue:

Al principio del secolo decimo Gunnbjorn, figlio di Ulf Krake, celebre pirata norvegiano, scoperse a qualche distanza, all'ovest dell'Islanda, alcune grandi rocce, che dal suo nome ei nominò Gunnbjornarsker; e nello stesso viaggio egli scoperse pure ancora più all'occidente una vasta contrada, su cui però non pare abbia preso terra. Per lungo tempo dappoi non si fece alcun tentativo per esplorare questa regione, ma la notizia della sua scoperta si conservò in Islanda; e finalmente Erico il Rosso, figlio di Torvardo, conte norvegiano, il quale, unitamente a suo padre, era stato costretto, alcuni anni prima, a fuggire in Islanda, e dopo la morte di suo padre bandito egli stesso per omicidio, risolse di cercare la terra veduta da Gunnbjorn, e promise di ritornare con la nuova se l'avesse scoperta.

ad uno discussi; e per ciò che concerne le sue descrizioni, Arngrim Ionas prova che egli aveva molto rubato, senza confessarlo, da Olao Magno e da Sebastiano Munster, e che ciò che aveva detto di suo contiene atroci calunnie e falsità sorprendenti. Si può obbiettare che Arngrim Ionas, essendo adirato contro Blefken per le calunnie lanciate contro il suo paese, può per ispirito di contraddizione aver detto cose che non meritino più fede di quelle del Blefken. La sua opera, però, è preceduta da una lettera del celebre Gudbrand Thorlaksson, vescovo di Hola, in Islanda, la quale conferma tutte le cose di fatto di Arngrim, è condanna l'opera di Blefken in termini di forte riprovazione. Se con l'analisi critica di date e fatti mi fosse stato possibile il valermi della testimonianza di Blefken a conferma del racconto dello Zeno, sarei stato ben contento di poterlo fare; ma la contraria testimonianza di questi due degni islandesi, unita al fatto che la publicazione del racconto dello Zeno nel 1558 avrebbe potuto dare la maggiore opportunità di vederlo e di servirsi del suo contenuto, mi toglie affatto qualunque disposizione di affidarmi a sì fragile aiuto. Oltre di che sono ben contento che S. Olao sia stato foneticamente scambiato dallo Zeno per S. Tomaso. — R. H. M.

Nel 982 egli salpò verso occidente da Sneefeldsnaes e trovò terra che, dalla sua altezza ei chiamò Midjokul, in vicinanza del punto conosciuto col nome di Blaeserk o Camicia Azzurra. Quindi navigò lungo il lido verso mezzogiorno, andando in traccia della più vicina terra abitabile. Il primo inverno ei lo passò in Erickseya, presso il centro di ciò che fu in seguito chiamato la Colonia orientale *(Ostrebygd)*. L'anno seguente (983) giunse a Ericksfiord ove fissò la sua dimora. La state dello stesso anno esplorò il deserto occidentale e diede i nomi a più luoghi. Nel 985 tornò in Islanda, e nella state del 986 cominciò a colonizzare la terra da lui scoperta, e che chiamò Groenlandia (Terraverde), perchè egli diceva che nessuno si sarebbe mosso per andarvi, se il paese non avesse avuto un bel nome. I coloni vi andarono in buon numero, e i capi diedero i loro nomi alle baie e ai promontorî che occuparono, seguendo l'esempio d'Erico che prese stanza a Brattahlid nell'Ericksfiord. Nel 999 Leif, figlio d'Erico, salpò per la Norvegia, e passò l'inverno alla corte del re Olao, zelantissimo per la propagazione della fede cristiana. Leif ricevette il battesimo, e nella primavera successiva introdusse il cristianesimo in Groenlandia, portando seco un prete e parecchi monaci a Brattahlid. Coll'andare del tempo si costruirono delle chiese, e nel XII secolo il numero dei cristiani si moltiplicò in guisa che essi fecero ogni sforzo per avere un proprio vescovo, e nel 1126 il vescovo Arnoldo giunse in Groenlandia e fondò la sede episcopale di Gardar. Gripla ci insegna che Gardar stava in fondo dell'Ericksfiord, nella colonia orientale, e che v'era una chiesa dedicata a S. Niccolò. V'erano dodici chiese nella colonia orientale e quattro nell'occidentale. L'episcopato durò sino al principio del XV secolo; e il professore Finn Magnussen mostrò che Andrea, l'ultimo vescovo, officiò nella cattedrale di Gardar nel 1409; ma dopo quest'epoca pare che le comunicazioni con la Norvegia e l'Islanda sieno state quasi del tutto interrotte. Nel 1349 però avvenne un fatto di grande interesse per il nostro argomento, non solo per quello che riguarda il destino della colonia, quanto per le notizie che ci porge intorno alla sua posizione, tratte da un cronista contemporaneo. In quell'anno gli Skrelling, o Esquimesi, invasero la colonia occidentale, ed Ivar Bardsen, un groenlandese, che fu per molti anni intendente del vescovo di Gardar, fu spedito a portar soccorso alla colonia sorella e a scacciare gli Esquimesi. Al suo giungere però ei non trovò nessun cristiano o pagano, ma soltanto delle pecore selvatiche, che la sua gente prese e portò seco a bordo, e sen tornarono. Di questo fatto Ivar Bardsen

stesso lasciò memoria in un documento di somma importanza, e del quale si parlerà più diffusamente tra poco.

Esiste ancora un altro documento che getta molta luce sul successivo destino degli abbandonati coloni. Una lettera di papa Niccolò V ai vescovi di Skalholt e Holar in Islanda, dell'anno 1448, scoperta per la prima volta in questo secolo dal professore Mallet negli archivî papali, ci dice che i cristiani avevano conservato per più secoli la fede cristiana, stabilita da re Olao in Groenlandia, e vi avevano innalzato molte chiese ed una cattedrale, sinchè verso il 1418 alcuni pagani, venuti dalle vicine coste con una flotta, piombarono su quelli, misero a ferro e fuoco il paese ed i sacri edifizî, nulla risparmiando ad eccezione delle piccole parrocchie lontane, salve dai monti e dai precipizî. Gli abitanti d'ambo i sessi furono tradotti in ischiavitù; e ciò che sia divenuto della restante colonia della colonia orientale, è un mistero. O essi furono sterminati dagli Esquimesi come i loro confratelli della colonia occidentale, o si fusero cogli invasori, adottandovi gli usi e i costumi. Comunque sia, la conseguenza fu che la Groenlandia fu per un gran pezzo dimenticata, sino a che al principio del XVI secolo Erico Walkendorf, arcivescovo di Trondheim, si prese la pena di mettere insieme quante potè notizie intorno alla Groenlandia, e propose al governo la riscoperta della perduta colonia. Disgraziatamente però, prima che il suo piano si effettuasse, cadde in disgrazia del Re e fu bandito a Roma, e morì poi ad Amsterdam nel 1523. Dopo questo tempo i re di Danimarca mandarono molte spedizioni alla ricerca della colonia. Sotto il regno di Federico II, Magnus Heinessen fu spedito nel 1578. Durante il lungo regno di Cristiano IV, dal 1588 al 1648, furono intraprese le spedizioni di Godske Lindenow, Carsten Rickardsen, e Jens Munk, ma tutti questi tentativi furono infruttuosi, per quanto concerne la esplorazione della Groenlandia, ad oriente del Capo Farewell. Nondimeno i viaggi di David Danell, sotto Federico III, ci forniscono alcuni dati utili intorno alla costa orientale. Finalmente al principio del secolo XVIII Hans Egede, prete norvegiano, senza curarsi del ridicolo o dei patimenti, persuase Federico a farsi mandare, come prete missionario, a fondare una nuova colonia in Groenlandia. La sua assennata condotta gli valse la fiducia degli indigeni della costa occidentale, ma convinto che essi non erano discendenti d'Europei, risolse di visitare la costa orientale, e a tale scopo partì con due barche il 9 Agosto 1723; ma la mancanza delle necessarie provvigioni l'obbligò a tornare indietro, toccato appena il 60° 20′.

Tra il 60° e il 61° di latitudine ei scoperse a Kakortok, là dove è ora Julianashaab, una notevole rovina la quale provava che gl'Islandesi erano primitivamente stati là. Nel 1728 il maggiore Paars e il capitano Landorf ebbero ordine di andare a cavallo dalla costa occidentale all'orientale, ma, come si può credere, con poco successo. Nel 1752 Peters Olsen Valloe, con altri quattro europei, e in battello di pelle al modo groenlandese, esplorò parecchi *fiordi* del distretto di Julianashaab, e diede una descrizione di alcune delle molte rovine che vi trovò. Potè toccare i lidi meridionali della costa orientale a 60° 28′ di latitudine. Egualmente infruttuose, per quello riguarda lo scopo desiderato, furono le spedizioni di Lôvenörn nel 1786 e di Paolo Egede e Rothe nel 1787. Nè più fortunati dei navigatori danesi furono i navigatori inglesi Davis, Hudson ed altri, che miravano alla soluzione di questo problema. Il tentativo di toccar terra all'oriente pare sia stato abbandonato come senza speranza, sinchè il capitano Scoresby mostrò che anche a tali latitudini, come tra il 70° e il 75°, la costa non era affatto inabbordabile. Di fatto Scoresby, per la scienza geografica fece in pochi giorni, e in questa direzione più che non si fosse fatto per secoli. Pare che il suo viaggio abbia eccitato il governo danese a spedire un capace, perseverante, intelligente e coraggioso ufficiale di marina, non superato dai più intraprendenti ufficiali di qualunque altra nazione. Il capitano Graah salpò da Copenhagen il 31 Marzo 1828, e ritornò nel Settembre del 1831, ma non fu che nel 1837 che si potè leggere in inglese quella stupenda relazione che molti di noi ben conoscono.

Il fatto ora ben noto che le rovine di chiese e di altri edifizî si sono trovate nel distretto di Julianashaab sulla costa sud-ovest della Groenlandia, può far credere che la questione sia con ciò risolta; ma bisogna rammentarsi che, prescindendo dalla testimonianza di antichi documenti, nelle stesse rovine non v'ha nulla che mostri poter esse non essere state quelle della colonia occidentale, laddove il punto in contestazione, è il sito della colonia orientale di gran lunga la più importante delle due, e sede del vescovato. È vero che il capitano Graah credeva che la colonia orientale fosse situata nel distretto di Julianashaab, e sforzossi di provarlo, ma l'editore può in tutta coscienza asserire che, dopo un accurato studio del suo libro, egli fu ancora d'avviso che la colonia orientale fosse sulla costa orientale; e che egli non fosse il solo che gli argomenti del capitano Graah non avessero convinto, si può vedere dalla seguente citazione tratta da

una pregevole opera intitolata: *L'Islanda, la Groenlandia e le Isole Ferõe,* publicata nel 1844 da Harper di Nuova-York:

« Il viaggio di Graah, giudicato tale da por fine a ogni disputa, non è per nulla decisivo. Le difficoltà ch'egli ebbe ad incontrare gl'impedirono d'esplorare i lidi con la dovuta attenzione; e l'interno dei fiordi, ove poteva aspettarsi di trovare le rovine della colonia, non furono, si può dire, visitate. Oltre di che egli confessa che prima d'inoltrarsi era « interamente convinto che la colonia orientale non si trovasse sulla costa orientale »; stato di mente non certo il più opportuno per garantire un buon risultato od incoraggiare l'impresa. Mentre queste cose diminuiscono il valore della sua prova contro l'esistenza della colonia sulla costa orientale, alcuni fatti da lui accennati tendono piuttosto a favorire la conclusione opposta ».

E dopo aver ben ponderati gli argomenti del cap. Graah, dice:

« Per tali ragioni incliniamo a riguardare questo punto non solo come ancora da decidersi, ma uno di quelli per cui sarebbe prematuro venire ad una conclusione senza maggiori prove ».

Sarà stato osservato che l'editore non si permise di arrestarsi alle particolorità di nessuna di quelle esplorazioni che si fecero durante tre secoli, e ciò per buone ragioni. Il punto in litigio non fu oggetto di ricerca soltanto per la chiglia e la bussola, ma altresì per la penna, e gli Islandesi e i Danesi studiarono per secoli le vecchie saghe e le corografie, sperando di giungere, a furia di comparazioni, di analisi e di mature considerazioni, alla spiegazione di un mistero che sfuggì sempre alla possibilità di giungere alla certezza, e nondimeno essi ebbero sempre in loro potere tutti i migliori mezzi possibili di risolvere la questione.

Quello stesso Ivar Bardsen, che fu per tanti anni intendente o giudice del vescovo di Gardar nella colonia orientale, fu da questo spedito in soccorso della colonia occidentale, quando questa fu attaccata dagli Esquimesi. Ora questo Bardsen ci lasciò l'indicazione delle vie marittime per toccare la colonia orientale tanto da Bergen in Norvegia, quanto dall'Islanda, e ci lasciò pure una corografia della stessa Groenlandia; e siccome egli era groenlandese, e, avendo dimorato a lungo nella colonia orientale, conosceva appuntino tutti i luoghi di cui parla, l'editore fa gran conto della sua testimonianza, la quale non deve troppo leggermente essere contrastata.

V'è in Purchas un esemplare di questo documento in inglese, risultato di molte traduzioni, che appartenne ad Enrico Hudson.

Esso era tradotto da una versione fatta in olandese da Guglielmo Barentz. L'olandese apparteneva a Peter Plancius il quale la prestò ad Hudson, che ne fece una nuova traduzione in inglese espressamente per sè. Sarebbe difficile citare, a proposito di tale documento, un gruppo di persone più rispettabili. Fortunatamente il dotto professore danese C. C. Rafn, nelle sue pregevolissime *Antiquitates Americanae* publicate in Copenhagen (1837, in 4.°), ci dà il testo di un antico esemplare del documento trovato nelle isole Feröe, con una traduzione latina, colla quale l'editore potè correggere le inesattezze dell'esemplare di Hudson ch'era traduzione di traduzione.

Il capitano Graah, della cui intrepidezza come esploratore e della cui capacità come scrittore l'editore non può parlare che col più profondo rispetto, non è però molto coerente a sè stesso quando parla di questo prezioso documento. Una volta egli dice che « la corografia d'Ivar Bardsen è la sola su cui si possa contare per decidere la posizione dell'*Ostrebygd* » (pag. 155); e quand'egli erroneamente crede che ciò non basti al suo scopo, egli dice (pag. 175) che « le sue indicazioni di rotta sono per lo meno apocrife, che furono stese dietro tradizioni orali, e raccolte e messe insieme dall'arcivescovo Walkendorf un secolo dopo che era cessata ogni relazione colla Groenlandia ».

L'editore è, suo malgrado, obbligato a dire che tale asserzione non regge di fronte al senso comune. Come mai le tradizioni orali, raccolte dall'arciv. Walkendorf nel 1516, potevano essere la stessa ed identica cosa con una consecutiva descrizione della topografia del paese, molto più estesa ne' particolari che qualunque altra esistente, tratta da Ivar Bardsen che fiorì nel sec. XIV, e che, come si vedrà tra poco, prova che la colonia orientale era sulla costa sud-ovest, mentre Walkendorf e tutti coloro ch'ei consultò sono convinti ch'essa fosse sulla costa orientale? Nel Purchas (ff. 520 e 521) è detto inoltre che il suo testo fu preso nel 1596 da un vecchio libro di racconti nelle isole Feröe, scritto più di un secolo innanzi, vent'anni prima della raccolta di Walkendorf, e Rafn ci dice che la versione Purchas era tratta da un esemplare assai antico che conteneva alcune corrette lezioni. Nessun dubbio che l'arcivescovo Walkendorf si procurasse il miglior esemplare possibile, il quale fu dal Rafn adottato e stampato con la versione latina dal danese, e questa servì poi all'editore per condurre la sua in inglese; ma in un'appendice ei diede i testi danese e latino.

Il capitano Graah ci diede un'altra notevole prova che la sua

critica di Ivar Bardsen non può essere accettata a chius'occhi. Nelle sue indicazioni delle rotte Ivar Bardsen ci dice che:

« Salpando dall'Islanda per la Groenlandia, voi farete rotta a ponente sinchè incontriate gli scogli di Gunnbjorn, che giacciono a metà strada tra l'Islanda e la Groenlandia, e anticamente questa direzione era seguìta per andare in Groenlandia; ma ora i ghiacci che scendono dal nord s'addossarono sì solidamente agli scogli di Gunnbjorn, che nessuno, senza pericolo di vita, può più seguir quella via. Voi quindi farete vela verso sud-ovest sinchè abbiate oltrepassati tutti i ghiacci che stanno presso gli scogli di Gunnbjorn e il mare circostante, e dovrete poi dirigervi a nord-ovest per un giorno e una notte, dopo di che sarete a Hvarf ».

Intorno a questa discesa dei ghiacci dal nord, il cap. Graah osserva (pag. 158):

« Che questa difficilmente può essere stata la vera causa, perchè i ghiacci lungo la costa orientale della Groenlandia, molto verosimilmente erano gli stessi nel X secolo come nel XIV e presentemente ».

Questa osservazione, affatto incomprensibile per l'editore, arieggia in modo strano con quello che dice l'idrografo danese, l'ammiraglio Zahrtmann:

« Noi impariamo, egli dice, dal capitano Graah che i ghiacci sono continuamente in sul crescere lungo questa costa, per cui la sua scarsa popolazione è costretta ad emigrare all'occidente, ove l'aumento dei ghiacci e la decadenza degli antichi monumenti vanno di pari passo ».

Avendo così messa da parte la questione del ghiaccio intorno agli scogli di Gunnbjorn, il capitano Graah si sbrigava degli scogli stessi nel modo seguente. Non trovandoli là dove Ivar Bardsen li aveva collocati, cioè a mezza strada tra l'Islanda e la Groenlandia, egli dice che: « Il fatto è confutato non solo dall'esperienza dei commercianti e pescatori islandesi, ma altresì dai balenieri inglesi e olandesi », e, di moto proprio, applicava il nome di scogli di Gunnbjorn ad alcune piccole rocce sulla costa della Groenlandia, alla latitudine di 65° 30′, modo artificiale di fare che le indicazioni d'Ivar Bardsen conducessero al luogo dove il capitano Graah credeva giacesse la colonia orientale. Con una tale rotta per Julianashaab, è chiaro che il capitano Graah non può pretendere di seguire la guida e l'autorità di Ivar Bardsen, ma semplicemente le sue proprie idee. Le quali, quantunque assai naturali, gettano discredito sul va-

lore delle indicazioni di Ivar Bardsen; eppure, siccome vedremo, Ivar Bardsen era una guida fedele che l'avrebbe condotto senza errore al desiderato porto.

Gli scogli di Gunnbjorn, per corrispondere alla descrizione di Ivar Bardsen, non devono essere stati tanto piccoli, e ciò non ostante è verissimo che essi non si trovarono dove Ivar Bardsen li aveva posti. Il capitano Graah, quindi, non è da biasimarsi minimamente se venne a quella sua conclusione, ma nel tempo stesso non ha torto nemmeno Ivar Bardsen. L'editore ebbe la fortuna di scoprire un fatto del tutto ignoto al capitano Graah e a tutti i disputanti, ma che rivendica interamente la giustezza delle indicazioni d'Ivar Bardsen, e aiuterà, egli spera, a togliere, circa la tanto contrastata questione del sito della colonia orientale, quei resti di dubbi che il capitano Graah, con tutti i suoi molti meriti, mantiene ancora nella mente di molti intorno a siffatto argomento.

Nell'edizione di Tolomeo del 1507 v'è una pregevolissima carta del mondo, fatta da un tedesco di nome Giovanni Ruysch, carta che sarebbe già preziosa solo per essere una delle prime carte incise, ma che lo è molto di più per il fatto ch'essa è la prima carta incisa su cui figuri l'America. Ora, da più di un quarto di secolo, l'editore sapeva che su questa carta era rammentata la distruzione per opera d'un'eruzione vulcanica, in tempi remoti, d'un'isola un po' più al nord, e ricorda d'avere accennato un tal fatto, alcuni anni fa, a Sir John Richardson; ma nessuno studio speciale in quell'epoca lo portava a ricercare che cosa potesse esser quest'isola. Quando, però, l'argomento che sta ora trattando cominciò ad attirare seriamente la sua attenzione, gli ritornò alla memoria l'indicazione esistente sulla vecchia carta, e, ricorrendovi, trovò alla metà della distanza tra l'Islanda e la Groenlandia, ove Ivar Bardsen aveva collocati gli scogli di Gunnbjorn, quantunque un po' più vicino all'Islanda che alla Groenlandia, una vasta isola, rimpetto alla quale stavano queste parole: *Insula haec anno Domini* 1456 *fuit totaliter combusta;* e a conferma del fatto l'editore trova, sulle carte posteriori, un basso fondo, formato dai rimasugli dell'esplosione, e precisamente nella stessa località, col nome di *Gombar Scheer,* nel qual nome è impossibile non riconoscere una versione marinaresca di *Gunnbjorn Skerries* (Scogli di Gunnbjorn).

Sopra una di queste carte, intitolata *Pascaert van Groenlandt* di Jan van Keulen, senza data, ma verso il 1700, l'editore ebbe il piacere di trovare gli scandagli praticati sugli scogli subacquei. Al

basso fondo era data una lunghezza di 60 miglia dal nord al sud, ed una larghezza di circa 25 dall'est all'ovest. Gli scandagli alle estremità settentrionale e meridionale presentavano entrambi una profondità di 25 piedi d'acqua (il piede inglese equivale a m. 0,304), mentre i più vicini verso il nord avevano 60, 70, 80 e persino 100 piedi. Si fece conoscere che mentre questo basso fondo giace realmente nella posizione descritta da Ivar Bardsen, a metà strada, tra l'Islanda e la Groenlandia, esso è, se lo è, un po' più vicino all'Islanda; il qual fatto darà, secondo l'editore, sotto l'aspetto nautico, un nuovo e maggior peso alla esattezza delle indicazioni d'Ivar Bardsen; poichè il punto più orientale, cui il marinaio cominciasse a far rotta verso sud-ovest, è il più verosimile ch'egli prendesse, sotto una forte corrente di sud-ovest, per dirigersi al sud, in guisa da poter oltrepassare il Capo Farewel con una successiva bordata a nord-ovest.

Ma ora che le direzioni marittime d'Ivar Bardsen sono restituite nella sua interezza, vediamo ciò che dice la corografia. Naturalmente non si danno che gli estratti giudicati necessari. Egli ci conduce per mare ad un altipiano chiamato Hvarf, parola che significa un punto intorno a cui si gira, ed è la stessa che nel nord della Scozia prese la forma di Capo Wrath.

Da questo punto Ivar Bardsen ci porta prima verso est, e poi con gran salti a due fiordi, affatto disabitati, nominati Berefiord ed Oellum-lengri, che significa « il più lungo di tutti ». Esso è sì lungo, dice, che nessuno ne vide mai la fine. Questo può essere il ***Franz Ioseph Fiord*** che il luogotenente Payer, nella spedizione (1870) della ***Germania*** comandata dal capitano Koldewey, risalì per 70 miglia, e poi dalla sommità di un picco, alto 7000 piedi, vide che esso estendevasi ancora indefinitamente verso ponente.

« Più all'est, dice Ivar Bardsen, v'ha una gran montagna di ghiaccio chiamata Finnsbuda, e più oltre ancora un'isola chiamata Kaarsoe, oltre la quale nulla più si vede, sia sul mare che sulla terra, se non che ghiaccio e neve ».

Egli poi ci riconduce al punto di partenza, Hvarf, e di più ci porta a ponente, descrivendo con ordine uno dopo l'altro i diversi fiordi e località nella colonia orientale, intorno ai nomi della quale non vi può esser dubbio, essendo parecchie di loro menzionate nelle Saghe e in altre corografie. Ma ciò che segue merita speciale notizia. Dopo di averci guidati con ordine da luogo a luogo verso ponente sino al fiordo chiamato Ericksfiord, egli dice:

« ***Verso nord*** da Ericksfiord, vi sono due bracci di mare chia-

mati Ydrevig e Indrevig. Poi, ***verso il nord,*** giace Bredefiord; quindi, ***ancora più al nord,*** sta Eyrarfiord, e così via sino a Isefiord, che è il fiordo più occidentale nella baia orientale ».

Egli poi dice che tra la colonia orientale e l'occidentale v'ha un tratto di paese di 12 miglia marine interamente disabitato, e finisce la sua corografia col dire che la colonia occidentale era stata affatto spopolata dagli Esquimesi.

Ora non ci vuol molto per comprendere che questa serie di luoghi che s'incontrano l'uno dopo l'altro verso occidente, partendo da Hvarf, non possono essere sulla costa orientale, poichè poniamo Hvarf in qualunque siasi luogo di quella costa, cioè pel nostro scopo, dove gli antichi Islandesi congetturarono che esso fosse, al 63° circa di latitudine, ogni passo che noi quindi faremo verso ponente, cioè alla nostra sinistra, ci condurrà sempre più ad ostro, mentre Ivar Bardsen pone i sunnominati luoghi uno dopo l'altro sempre più a tramontana. È inutile il dire che sulla costa occidentale la cosa sarebbe a rovescio. Se dunque ammettiamo che Hvarf fosse, come lo farebbe supporre il suo nome, « un punto intorno a cui si gira » dalla costa orientale all'occidentale, la descrizione non solo è d'accordo col senso comune, ma colla reale direzione della terra, prima ad occidente, poi a settentrione, come dimostrarono le posteriori ricerche geografiche, e così indubitatamente noi avremo la colonia orientale nel distretto di Julianashaab, là dove il capitano Graah, con un più lungo ma meno logico processo, si sforzò di provare che fosse.

Questa semplice esposizione costituisce per l'editore il punto più forte per il decisivo accertamento del sito della colonia orientale, e crede sia incontrastabile. Uno può ragionevolmente meravigliarsi che un argomento sì concludente sia sfuggito all'attenzione di tutti i valenti commentatori che cercarono la soluzione di questa questione, dall'arcivescovo Walkendorf nel 1516, e dall'erudito Torfaeus sino ai dì nostri. Non si può desiderare una più alta autorità di quella di Ivar Bardsen; come non si può desiderare una più esplicita e chiara descrizione; nè una conclusione più inevitabile se ne può trarre; e ciò non ostante il capitano Graah, che s'era pure consacrato anima e corpo all'argomento, e che pur disse che « la corografia d'Ivar Bardsen è l'unica la qual faccia autorità in siffatta materia », scrisse una ingegnosa e assai dotta appendice di 21 pag. in ottavo in carattere minuto, per provare il suo assunto con acuti e giusti argomenti sulla probabilità di quasi tutti gli antichi passi, tranne quell'uno che gli poneva tra mano una incontrastabile dimostrazione.

Può venire suggerito che nel XVI e XVII secolo non vi fossero carte abbastanza degne di fede per aiutarli a venire ad una simile conclusione. Rimane però un altro modo di ragionare egualmente semplice, il quale conduce allo stesso risultato senza bisogno di carta. Se la serie dei luoghi verso *oriente* da Hvarf ci conduce là dove « nessuno può andare innanzi a cagione del ghiaccio e della neve », tratti caratteristici del settentrione, e se la serie dei nomi verso *occidente* termina pure coi luoghi posti sempre più al nord, esso sta per provare che Hvarf stesso doveva essere un punto al sud tra i due, e perciò la colonia orientale, secondo Ivar Bardsen, doveva di necessità essere posta immediatamente ad occidente del punto più meridionale della Groenlandia. Quantunque ciò non sia mai balzato agli occhi di nessun commentatore per 360 anni, pure non è meno incontrastabile.

Ed ora vediamo quanto le descrizioni d'Ivar Bardsen e degli Zeno si confermino reciprocamente.

Dopo avere enumerato pochi luoghi ad occidente di Hvarf, Ivar Bardsen ci conduce a Petersvig, presso cui v'ha un gran monastero dedicato a S. Olao e S. Agostino. Ei dice pure che:

« Nella parte più interna di un vicino fiordo chiamato Rafnsfiord, v'ha un monastero di monache dell'ordine di S. Benedetto. Nella baia vi sono alcune piccole isole appartenenti metà al monastero e metà alla cattedrale. Queste isole abbondano d'acqua sì calda nell'inverno da non potervisi avvicinare, ma nella state abbastanza temperata per potersi usare per lavare e per i malati ».

Abbiamo una conferma di questo fatto nelle sorgenti calde di Ounartok, presso le quali si trovarono alcuni avanzi di edifizî degli antichi coloni. Il capitano Graah, che le visitò, ci dice che vi sono tre sorgenti una presso l'altra all'estremità nord-est dell'isola di Ounartok. La più vicina al mare è di ben poco momento, la sua temperatura essendo soltanto di 26° di Réaumur. La seconda, a pochi passi da questa, forma un laghetto di circa 48 piedi inglesi di circonferenza, ed ha una temperatura di 27° Réaumur. La terza è ancora più grande, avendo circa 70 piedi di circonferenza con una temperatura dai 32° ai 32 $^{1}/_{2}$ Réaumur. I Groenlandesi dicono che l'acqua è molto più calda nell'inverno che nella state; il che probabilmente dipende dall'essere l'aria molto più fredda nell'inverno, e quindi per essere il contrasto molto più sensibile. Sia detto per incidenza, ma bisogna confessare che un tal fatto è un'ampia conferma data dai vecchi Groenlandesi al racconto dello Zeno circa il

monastero. Che Ivar Bardsen non faccia alcuna allusione alle ingegnose applicazioni dell'acqua calda, non dev'essere motivo di sorpresa, perchè potevano anche non esistere all'epoca in cui scrisse, epoca che precesse di non poco quella degli Zeno; e poi il racconto di questi contiene particolarità che si è forse creduto non necessario inserire in una semplice corografia. La differenza tra i nomi di S. Olao e di S. Tomaso dati allo stesso monastero, è facilmente spiegabile. Il nordico nome di *S. Olaf* sarà sembrato ad un orecchio veneziano tanto strano come se fosse stato sanscrito, e la sua forma latinizzata di *S. Olaus* avrà suonato al suo orecchio come S. Tomaso. E in quanto al far questi monaci Domenicani invece che Agostiniani, non abbiamo altra alternativa da quello infuori di darla come un suo sbaglio, il quale però non esercita in modo alcuno la minima influenza sulla questione.

Il prof. Rafn, alla cui dotta ed infaticabile diligenza siamo debitori della molta luce sparsa sui viaggi degli antichi Scandinavi in Groenlandia, tentò di fissare le località delle antiche colonie sopra una carta moderna, e per quanto si può giudicare dalla corografia d'Ivar Bardsen presa in sè stessa, la carta del professore Rafn pare fatta stupendamente e con assai criterio . . . . Quando, alcuni mesi dopo, l'editore lesse innanzi alla Società Reale Geografica le parti più strettamente geografiche di questa investigazione, egli fu facilmente tentato a concludere che le sorgenti calde, cui alludeva Ivar Bardsen, che pareva fossero le medesime che quelle di Ounartok, visitate e descritte dal capitano Graah, fossero pure identiche con quelle sorgenti d'acqua calda adoperata nel monastero descritto dagli Zeno. Una più matura riflessione gli fece modificare questa opinione. Il solo monastero menzionato da Ivar Bardsen è quello degli Agostiniani dedicato a S. Olao, e per l'idea che l'editore si può formare leggendo la sola corografia d'Ivar Bardsen, non vede ragione alcuna per differire dalla conclusione del prof. Rafn, il quale lo colloca in vicinanza al lago che giace a destra della parte più interna del fiordo di Tessermuit a 60° 26′ di lat. nord, alla stessa latitudine, è vero, di Ounartok, ma da questa separato mediante due fiordi, allo sbocco dell'ultimo dei quali giace Ounartok. La descrizione inoltre delle isole di Ounartok non combina con quella del sito del monastero che, secondo Ivar Bardsen, giaceva presso un lago, condizione che si verifica nella posizione adottata da Rafn.

È vero che il dott. Rink, già ispettore della Groenlandia meridionale, scrisse gentilmente all'editore per dirgli che egli non co-

nosce nessuna sorgente d'acqua calda nel distretto di Julianashaab, oltre a quelle d'Ounartok; ma l'azione vulcanica è abbastanza capricciosa per far concludere che non esistessero sorgenti calde in altra prossima località cinque secoli addietro. Oltre a ciò, la descrizione sì esplicita del fenomeno noto ai dì nostri, mostra quanto fosse esatta. Il testo dice che « dove entra l'acqua tiepida nel mare vi è il porto assai capace e grande che, per l'acqua che bolle, di verno non si congela mai. Laonde c'è tanto concorso di uccelli marini e di pesci che ne prendono un numero quasi infinito ».

In questa descrizione v'ha una pittura del maggior volume e della maggiore attività nelle sorgenti calde di quello che porti la descrizione dei bassi paduli fatta dal capitano Graah, i quali in nessun luogo a Ounartok oltrepassano la profondità di un piede. Tuttavia questo volume e questa attività sono necessarî per ottenere l'effetto accennato, cioè per attirare il pesce, così che noi siamo costretti a credere nella primitiva esistenza di una sorgente presso il monastero, della quale ora da un pezzo non si sa più nulla.

La menzione dell'impiego della pietra pomice e del tufo calcareo nelle costruzioni e nella confezione del cemento per tenere insieme unite le pietre, parrebbe trar seco la conseguenza di una maggiore abbondanza di materiale di quello si possa trovare negli stagni d'Ounartok. In ogni caso, noi non possiamo riguardare la narrazione del monastero se non come una di quelle ***descriptions détaillées d'objets dont rien en Europe ne pouvoit leur avoir donné l'idée,*** per la quale Humboldt loda la narrazione degli Zeno, mentre l'esistenza delle sorgenti calde presso Ounartok a' giorni nostri, e la menzione di tali sorgenti calde fatta da Ivar Bardsen ne' dintorni della stessa località, sono prove più che bastevoli per giustificarci se accettiamo come credibile il racconto dello Zeno. Ma il monastero non era solamente presso un lago, secondo Ivar Bardsen, ma, secondo lo Zeno, esso stava presso un colle che vomitava fuoco come il Vesuvio e l'Etna, e sia o no un vulcano estinto, sulla carta danese v'è, al posto corrispondente a quello fissato da Rafn, un colle nominato Suikärssuak. Strettamente connesso con questo argomento ve n'ha uno cui l'editore, a pag. 320 (V. *Archivio,* vol. VII) promise ricorrere. È da sapersi che tanto sulla carta quanto nel racconto vi sono due nomi: *Grolanda* o *Grolandia* e *Engronelanda,* colle quali dal testo risulta si intenda lo stesso paese. A pag. 34 dell'ediz. ingl. (e a carte 57 verso dell'ital. del 1558) la parola Grolanda è applicata da Antonio Zeno al paese scoperto da suo fratello Niccolò, e a pag. 12

(carte 49 recto dell' ediz. ital.) quello stesso paese è chiamato Engroneland, e dalla carta dello Zeno abbiamo la più chiara prova che quel paese è la Groenlandia. Dall' estratto da una lettera di Antonio Zeno, pag. 34, raccogliamo che il bel contorno della Groenlandia sulla carta devesi al Sinclair, poichè il linguaggio suona così:

« Ho scritto la vita di Niccolò il Cavaliere nostro fratello, con la discoperta da lui fatta e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni, prencipe certo degno di memoria immortale quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore e molta bontà, nella quale si legge *la scoperta di Engroniland da tutte due le parti, e la città edificata da lui* ».

L' incontrarsi di queste due espressioni nella stessa frase conduce alla conclusione, che la scoperta della Groenlandia da tutte due le parti è dovuta a Sinclair. Alla citata pagina 320 l' editore scrisse:

« Quelle parti dell' antico racconto che non furono svisate per errori nella lettura, per esagerazione, o per storte illazioni, sono, con una eccezione che in seguito diremo, in armonia colle cognizioni odierne ».

Parliamo ora di questa eccezione. Come a buon dritto fu detto, nella descrizione fatta da Niccolò Zeno della visita alla Groenlandia si dice (carte 49 recto, Ed. it.) che « egli trovò un monastero appresso un monte che butta fuoco come Vesuvio ed Etna », e poi il racconto continua a parlare della sorgente d' acqua calda, con la quale si riscaldavano la chiesa del monastero e le celle dei monaci. Ora, quantunque si sappia che esistono sorgenti termali nella Groenlandia, e proprio nel distretto ove fu già dimostrato essere stata l' antica colonia, noi non abbiamo mai udito parlare che colà vi fosse un vulcano attivo. Nondimeno, sul finire di questo stesso racconto, si ha una conferma, e questa proveniente da tutt' altra fonte, di quanto si dice intorno al vulcano. Quando Sinclair toccò la Groenlandia, dopo la sua avventura d' Irlanda (vedi Zeno, dalla carta 54 recto alla 56 verso) entrò in un buon porto da cui, dice Antonio, « vedemmo dalla lunga un gran monte che gettava fummo ». Essi chiamarono quel porto Trin, e sia a ragione o a torto, cioè o stia sulla carta o sia stato inserito per caso da Niccolò Zeno iuniore, il promontorio di Trin è posto all' estremo punto meridionale della Groenlandia. Cento soldati mandati dal porto per esplorare il paese, tornarono dopo otto giorni, e riferirono che « erano stati per l' isola ed al monte e che quel fumo nasceva, per-

chè dimostrava che nel suo fondo v'era gran fuoco, e che era una fontana dalla quale nasceva una certa materia come pegola, che correva al mare ».

Questa duplice testimonianza dell'esistenza a quel tempo di un vulcano nel mezzogiorno della Groenlandia, e del quale non si sa nulla oggigiorno, pare ponga l'argomento al di fuori di quella serie d'enigmi che ebbero origine per aver mal letto e mal compreso Niccolò Zeno iuniore. Quantunque nessuno ancora, per quanto ne sa l'editore, abbia scoperta l'esistenza in questa località nè di un vulcano attivo, nè di un vulcano estinto, bisogna convenire che in un paese come la Groenlandia l'esistenza di un vulcano estinto può assai facilmente eludere l'osservazione, tanto per il denudamento del suo picco per opera dell'azione del ghiaccio, quanto per la neve ed il ghiaccio che nascondono tutto ciò che sta sotto a loro. Infrattanto la nota esistenza di sorgenti termali nella vicinanza depone in favore della ragionevolezza della nostra accettazione come esatte le asserzioni del testo.

Tanto per la conferma apportata da Ivar Bardsen alla narrazione dello Zeno; veniamo ora alla conferma apportata da Zeno alla descrizione d'Ivar Bardsen. Malgrado tutti i ridicoli errori inseritivi da Niccolò Zeno iuniore per aver letto male la narrazione, la carta dello Zeno era fondata sopra un'antica ed autentica fatta dal suo antenato. Un tale fenomeno è notevole nella storia della geografia, perchè esso implica una cognizione geografica che precede di molto non solo ciò che generalmente si conosceva quando fu per la prima disegnata nel XIV secolo, ma anche quanto si sapeva nel tempo della sua publicazione nel XVI secolo. Si è già più volte parlato dell'esattezza approssimativa nella delineazione della Groenlandia sotto il nome di Engroneland. S'invita il lettore a badare alla parola *Avorf* su quella carta presso il suo punto meridionale. È una parola preziosa perchè essa prova un gran fatto. Non v'ha dubbio che è l'*Hvarf* d'Ivar Bardsen e di tutte le corografie. Infatti, nella corografia di Bjorn Jonsen dove è scritto *Hafhvarf*, l'identità è ancora più manifesta. Lì presso v'ha il nome di *Af Prom* che è indubitatamente un secondo modo di scrivere la stessa cosa, cioè, il promontorio di Hvarf dall'autore della vecchia carta. La posizione di un tal nome su questa carta è una notevole prova che ci viene donde meno potevamo aspettarcela; cioè dalla visita accidentale fatta alla località da un veneziano al finire del secolo XIV, vale a dire la prova del vero sito della perduta colonia orientale. Il

suo modo di scriverla è un altro esempio del modo con cui un vocabolo settentrionale può essere rappresentato da un meridionale, e l'accordarsi della descrizione che fece Ivar Bardsen del suo paese natale con la narrazione di Niccolò Zeno iuniore è un'altra prova che questi non sa leggere il testo quando pone il monastero di S. Tomaso nella sua assurda posizione in cui la vediamo, cioè sui più remoti lidi dell'Oceano Glaciale. Avendo dapprima preso in isbaglio Bres, o piuttosto Bressay, dove il fratello del suo antenato svernò nelle isole Shetland per una località dell'Islanda, e trovando che nella primavera egli andava verso il nord nell'Engroneland, egli ve lo colloca (1).

Un altro fatto notevole è che, nella carta dello Zeno, tutte le colonie giacciono sulla costa occidentale, non sulla orientale. Mentre pertanto questi fatti confermano la corografia d'Ivar Bardsen, e come conseguenza di questa il sito della colonia orientale, essi provano altresì in modo assai convincente la autenticità della primitiva carta e narrazione degli Zeno, e che la principale causa del dubbio sulla loro autenticità fu Niccolò Zeno iuniore, sbagliando la lettura dei nomi rappresentati sulla carta. Così essendo le cose, ci troviamo possessori di una importante descrizione della prospera condizione della colonia orientale, tra l'epoca della distruzione della colonia occidentale e la sua propria scomparsa dalla memoria degli uomini, fatto di cui nessun altro documento ci parla. La descrizione delle barche pescherecce e dei loro artifizî per salvarsi in que' mari pericolosi è veramente ammirabile. Il modo di costruire le loro abitazioni in codesto strano paese, raccontatoci da un testimonio oculare cinque secoli fa, e l'uso della pietra ollare, vero prodotto groenlandese, nei loro utensili domestici, riferiti agli abitatori della Groenlandia, hanno un interesse propriamente caratteristico; e il sistema di riscaldare le loro abitazioni e cuocere le loro vivande con l'acqua delle sorgenti calde naturali, non è che un curioso esempio di ciò che si faceva in tempi

(1) Una delle insinuazioni dell'ammiraglio Zahrtmann, impossibile del tutto a sostenersi con i fatti, è che Niccolò Zeno può aver tratto le sue informazioni intorno alla Groenlandia dai preti di Roma, i quali potevano averle ricevute dall'arcivescovo Walkendorf durante il suo esilio. Ciò non è verosimile, perchè Walkendorf morì ad Amsterdam quando Zeno aveva 8 anni. Il suo principale scopo era conoscere la via che menava alla baia orientale, e le indicazioni e la corografia d'Ivar Bardsen stanno tra i principali e più importanti documenti che egli garantisce. Se poi Niccolò Zeno avesse potuto in qualche modo venire a conoscenza delle notizie di Walkendorf, sarebbe stato del tutto impossibile che egli avesse posto il monastero di S. Tomaso là dove egli sulla carta lo pose.

posteriori a Chaudes Aigues, nel dipartimento del Cantal, dove l'acqua derivante dalla fontana di Par porta il calore ad alcune centinaia di case, e serve ad altri scopi domestici.

Dopo la morte di Niccolò, Sinclair non voleva permettere ad Antonio di ritornare a Venezia; ma avendo risolto di farsi padrone del mare, desiderava di spedirlo verso ponente per verificare la relazione di alcuni pescatori che in quella direzione avevano scoperto alcune ricche e popolose contrade, le quali tra poco vedremo essere l'America. La narrazione contenuta in una lettera scritta da Antonio a suo fratello Carlo è del seguente tenore:

« Ventisei anni fa quattro navigli da pescatori partirono, ed assaltati da una gran fortuna molti giorni andarono come perduti per il mare, quando finalmente vennero ad un'isola chiamata Estotilanda, posta a ponente, lontana da Frislanda più di mille miglia. Uno dei navigli si ruppe, e sei uomini che v'erano su furono presi dagli isolani e condotti innanzi al capo, il quale fece venir molti interpreti per parlare con loro. Solo uno di questi che parlava latino, ed era stato egli pure gettato dalla fortuna su quell'isola, l'intendeva. Sentendo chi erano e donde venissero, il capo desiderava che eglino si fermassero nel paese, il che fecero, per non si poter altro fare, e stettero nell'isola cinque anni, apprendendone la lingua. Uno di loro particolarmente, essendo stato in diverse parti dell'isola, riferiva ch'essa era poco minore dell'Islanda, ma molto più fertile, avendo nel mezzo un monte altissimo, dal quale nascono quattro fiumi che la cingono tutta. Gli abitanti sono ingegnosi e possedono più arti. Nella libreria del Re si trovarono parecchi libri latini che non erano da loro intesi in quel tempo. Gli abitanti avevano lingua e lettere proprie, e ad ostro v'era un grande e popoloso paese, molto ricco di oro. Le loro relazioni commerciali erano con l'Engroneland, di dove traevano pellicce, e zolfo, e pece. Seminavano grano e facevano la cervogia, « che è una sorta di bevanda che usano i popoli settentrionali, come noi il vino ». Avevano boschi d'immensa grandezza e molte città e villaggi. Costruivano piccoli navigli e navigavano, ma non conoscevano la bussola. Per la qual cosa questi pescatori furono in gran pregio, e furono spediti con dodici navigli verso ostro in un paese che chiamavano Drogio. Vi arrivarono dopo un viaggio pericoloso; ma gli abitanti, essendo antropofagi, molti della ciurma furono mangiati. Il pescatore e i suoi compagni furono risparmiati perchè sapevano prendere il pesce con le reti; ed erano sì stimati per tal ragione, che un capo vicino fece guerra al loro signore

per impadronirsi di loro, ed essendo il più forte trionfò. In tal modo essi spesero tredici anni in quelle parti, e in quel frattempo più di 25 capi combatterono tra di loro per possedere questo pescatore, e lo guadagnarono; sicchè errando potè conoscere e praticare quasi tutte quelle parti. Egli descrive il paese come assai vasto, e quasi un nuovo mondo, ma la gente rozza e priva d'ogni bene. Andavano tutti nudi e pativano freddi crudeli, nè sapevano coprirsi delle pelli degli animali. Vivevano di caccia, ma siccome non conoscevano metallo di sorta alcuna, usavano lance di legno aguzze nella punta e legate con stringhe di pelle. Combattevano ferocemente, e mangiavano i vinti. Avevano capi e leggi differenti a seconda delle tribù. Verso garbino crescevano in civiltà perchè là il clima è più mite. Avevano città e templi ai loro idoli, cui sacrificavano uomini e poscia mangiavanli. In quelle parti conoscevano l'oro e l'argento ».

Finalmente il pescatore risolse di tornare, possibilmente, al suo paese, e alla fine vi riuscì. Egli s'avviò verso Drogio, ove stette tre anni, sinchè giunti alla marina alcuni navigli d'Estotilanda, vi fu ricevuto come interprete. Finalmente ritornò in Frislanda e diede a Sinclair una relazione di quella importante contrada.

Pare che tale fosse, sullo scorcio del secolo XIV, lo stato delle cose nell'America settentrionale sino al Messico. Esso è evidentemente un compendio delle nozioni acquistate dai settentrionali nelle loro spedizioni ad ovest e sud-ovest. Oltre alle informazioni raccolte dal pescatore durante il suo lungo soggiorno in quel paese, egli ne avrebbe avute altre, al suo ritorno in Groenlandia o in Islanda, da coloro che commerciavano con l'America, e che sarebbero da aggiungere alla massa delle nozioni ch'egli diede a Sinclair.

Una delle prime imprese dei coloni groenlandesi fu la scoperta dell'America settentrionale fatta da Leif, figlio di Erico il Rosso nel 1001. Le parti della regione scoperte furono chiamate Helluland, cioè Terra dell'Argilla, che si crede sia Terra Nuova; Markland, cioè Terra dei Boschi, che si crede essere la Nuova Scozia; e Vinland, o Vineland. V'ha molta incertezza sulla situazione delle due prime, ma quella del Vineland è meno problematica. Un vecchio scrittore dice che nel giorno più corto nel Vineland il sole stava sopra l'orizzonte da Dagmaal ad Eikt; e siccome si sa che a Dagmaal il sole si alza a 7 ore e $1/2$ ant. e ad Eikt si coricava alle 4 e $1/2$ pom., ne segue che la lunghezza del giorno era di nove ore, il che dà una latitudine di 41 gradi. Tale deduzione è confermata da una curiosa coincidenza. Adamo di Brema, che scriveva nel secolo XI, dice, sul-

l'autorità di Svein Estridson, re di Danimarca, e nipote di Canuto il Grande, che il Vinland aveva il suo nome dalle viti selvatiche che vi crescevano, e per la stessa ragione gl'Inglesi che lo riscoprirono diedero il nome di Martha's Vineyard (Vigneto di Marta) ad una grand'isola presso la costa alla latitudine di 41° 23'.

I vecchi documenti fanno pure menzione di un paese chiamato *Huitramannaland* o Terra dell'Uomo bianco, od anche *Irland it Mikla* o Grand'Irlanda, che si suppone comprendesse la Carolina settentrionale e meridionale, la Georgia e la Florida. Havvi una tradizione tra gl'Indiani delle Savanne, che emigrarono alcuni anni fa dalla Florida e si stabilirono sull'Ohio, che la Florida era abitata da un popolo bianco che possedeva istrumenti di ferro. Negli antichi manoscritti è pure ricordato che Erico, vescovo della Groenlandia, andò nel Vinland nel 1121, e che nel 1266, sotto gli auspicî di alcuni appartenenti al clero del vescovato groenlandese, fu fatto un viaggio di scoperta alle regioni artiche dell'America. La successiva rammentata scoperta fu fatta da Adalbrando e Torvaldo Helgason, preti islandesi, nel 1285, e si crede che il paese scoperto potesse essere Terra Nuova. L'ultimo ricordo conservato nei manoscritti islandesi riferisce un viaggio dalla Groenlandia al Markland, fatto con un equipaggio di 17 uomini nel 1347. La relazione scritta da un contemporaneo nove anni dopo l'avvenimento, parla del Markland come d'un paese ancora conosciuto e visitato in que' giorni, ed essa era, sinora, l'ultimo documento che parlasse del mantenimento delle relazioni tra la Groenlandia e l'America. Nel documento dello Zeno, però, abbiamo propriamente l'ultima prova conosciuta nella letteratura della continuata esistenza di quelle relazioni sino al termine del decimoquarto secolo, cent'anni prima del tempo di Colombo; poichè quantunque il prezioso *Codex Flateiensis,* conservato a Copenhagen, fosse completato ad un periodo proprio contemporaneo a quello degli Zeni, esso non ricorda altre particolarità su questo interessante argomento. Le descrizioni dei vecchi manoscritti islandesi spiegano abbastanza come i libri latini, portativi dai preti, si potessero trovare in possesso del capo. Gli estesi boschi dicono la loro propria storia. L'importanza della pesca del merluzzo colle reti, la descrizione degli indigeni e dei loro costumi, la relazione intorno ad un paese ad ostro, ricco in oro, sono punti del racconto zeniano che combinano con quello che sappiamo presentemente e con quello che ci dicono le memorie islandesi. La cosa forse più importante, siccome quella che mostra l'esistenza d'un popolo e di costumi scan-

dinavi in America a quel tempo, è quanto si dice a proposito della birra, la quale, secondo Zeno, « è una sorta di bevanda usata dai popoli settentrionali, siccome noi il vino ». Dell'antichità dell'uso della birra nel settentrione, abbiamo una prova in Soemund il Dotto, il quale nel secolo XI raccoglieva que' poemi conosciuti col nome di *Edda Poetica.* Nel *Lamento del nano Alvis* s'incontra la frase « *Ale* essa è chiamata dagli uomini, ma dagli *Aesir* (Dei) *biorr* (birra) ». Nel museo di Copenhagen vi sono corni usati in antico dai *Viking* per bevere la birra. Ebbimo già un'altra notevole prova che uno stile gonfio ed esagerato può essere usato nella narrazione di una storia vera. Quando, pertanto, nella descrizione di più remota contrada, quale si era l'America, c'imbattiamo in espressioni come « la libreria del Re » e « la città e i templi » che possono destare dei timori circa la veridicità della storia, possiamo rammentarci il racconto che fa lo Zeno della conquista delle isole Feröe, e, riconoscendo la stessa gonfiezza di stile, confessare che sarebbe irragionevole per tale ragione il dubitare d'uno piuttosto che dell'altro racconto.

Si sarà osservato che nella narrazione dello Zeno l'*Estotiland* è descritta come un'*isola,* e *Drogio* come una *regione.* La prima era un po' minore dell'*Islanda;* e siccome la descrizione di essa combina perfettamente con Terra Nuova, l'editore ha qui reso la parola *Islanda* per l'Islanda, e non per le Shetland, come tradusse in quegli altri punti del racconto, in cui era chiaro che s'intendesse queste e non quella. Quanto egli sia giustificato in questa scelta della più vasta delle due località che portano il nome d'Islanda nel testo per quello riguarda la comparazione con Terra Nuova, circa alla grandezza, si vedrà da un passo alla carta 57 verso dell'ediz. ital. del testo, dove si vede che il libro preparato da Antonio Zeno e distrutto da Niccolò Zeno iuniore, conteneva descrizioni e dell'Islanda e delle Shetland, quantunque della prima non si parli nel testo quale ora l'abbiamo, il quale fu messo insieme colle superstiti lettere degli antichi viaggiatori. Drogio, parola che può aver subìto tali alterazioni nel suo passaggio dalle lingue degl'Indiani ai pescatori del nord, e da questi ad un orecchio veneziano, donde poi fu confidato alla carta, sembra sia stato un nome indigeno di un'ampia estensione dell'America settentrionale.

Alla fine la spedizione è allestita per verificare le cose dette dal pescatore, e siccome la storia delle sue avventure è la parte del racconto che fu causa delle maggiori dubbiezze, così è qui data per intero (carta 54 recto — 56 recto).

« L'apparato nostro grande per andar in Estotilanda fu incominciato con mal augurio, perche tre dì à punto auanti la nostra partita, morì il pescatore, che haueua da essere nostra guida; tuttauia non restò questo Signore di se quitar auanti il preso viaggio, prendendo per guide in cambio del morto pescatore alcuni marinai che erano tornati da quella isola con lui, et così si ponemmo à nauigar uerso ponente, et scoprimo alcune isole soggette à Frislanda, et passate certe seccagne si fermammo à Ledouo, doue per sette dì fummo per cagione di riposo, e di fornir l'armata delle cose necessarie. Partiti di quì arriuammo il primo di Luglio all'Isola di Ilofe, e perche il uento faceua per noi senza punto fermarsi passammo auanti, ed ingolfatisi nel piu cupo pelago, non dopo molto ci assaltò una fortuna così fiera, che per otto giorni continui ci tenne in trauaglio, e balestrò senza saper doue ci fossemo, perdendosi gran parte de' nauigli; in fine tranquillitosi il tempo si ragunarono insieme i legni che si erano smarriti da gli altri, e nauigando con buon uento scoprimmo da ponente terra, perche dirizzate le uele à quella uolta arriuammo in un porto quieto e sicuro, e uedemmo un popolo quasi infinito posto in arme, ed in atto di ferire, essere corso al lito per difesa dell'isola. La' onde Zichmni, facendo dar à i suoi segno di pace gli isolani mandarono dieci huomini, che sapeuano parlar in dieci linguaggi, ne fu inteso alcun di loro, fuor ch'un d'Islanda. Costui, sendo stato condotto dauanti il nostro Prencipe, e dimandato da lui come si chiamaua quell'isola, et quai genti l'habitauano, e chi la signoreggiava, disse, che l'isola si chiamava Icaria, e che tutti i Re, che haueano regnato in quella si chiamarono Icari dal primo Re, che ui fu, che dicono esser stato figliuolo di Dedalo Re di Scotia; il quale, sendosi insignorito di quell'isola, ui lasciò per Re il figliuolo con le leggi che ancora gli isolani usano; e doppo fatte queste cose, uolendo piu auanti nauigare, per una gran fortuna, che si leuò si sommerse; onde per la sua morte ancora chiamano quel mare Icareo, ed i Re dell'isola Icari, e perche si appagauano di quello stato che hauea lor dato Dio, ne uoleuano punto inouar costumi, non riceueuano alcun forestiero, e che perciò pregauano il nostro Prencipe, che non uolesse romper quelle leggi che haueuano hauuto dalla felice memoria di quel Re, ed osseruate fin allhora; perche non lo potrebbe fare se non con manifesta sua ruina, essendo essi tutti apparecchiati di lasciar anzi la uita, che di perder in alcun conto l'uso di quelle; nondimeno, acciochè non paresse, che in tutto rifiutassero il commercio de gli altri huomini, gli dice-

uano per conchiusione, che uolentieri hauerebbeno riceuuto un de' nostri, e l'hauerebbeno tra loro fatto de' primi; e questo sol per apprender la lingua mia, e hauer relatione de' nostri costumi, così come haueuano già riceuuto quegli altri dieci d' altri diuersi dieci paesi, che all' isola erano uenuti. A queste cose non rispose altro il nostro Prencipe, se non che fatto ricercar doue ci era buon porto, fece uista di leuarsi, e circondando l'isola si cacciò à piene uelle con tutta l'armata in un porto mostratogli dalla banda di leuante, ne quale fatto scala discesero i marinai à far legna et acqua con quella prestezza che poterono maggiore, dubitando tuttauia di non esser assaltate dagli isolani; ne fu uano il timore, perche quelli, che habitauano al d'intorno, facendo segno à gli altri con fuoco e con fummo, si misero tosto in arme, et soprauenendo gli altri, in tanto numero discesero al lito sopra di noi con arme e saette, che molti restarono morti, e feriti; ne ualeua, che si facesse segno di pace, che quasi che combattessero della somma di tutte le cose, s' incrudeliuano ogn' hor piu. Per la qual cosa ci fu forza a' leuare, e dalla lunga andar con un gran circuito girando intorno l' isola essendo sempre accompagnati per i monti e per le marine, da una moltitudine infinita di huomini armati; et cosi uoltando il capo dell' isola uerso tramontana trouarono grandissime seccagne, nelle quali per dieci dì continui furono in molto pericolo di non perder l' armata; ma per buona nostra sorte fu sempre bellissimo tempo. Passando adunque auanti fin al capo di leuante, sempre uedeuano gli isolani nelle sommità de monti, e' per i liti uenir con noi, et con grida et con saettarci dalla lunga dimostrar uerso di noi ogn' hor piu un medesimo animo nimico; perchè si deliberammo di fermarsi in un porto sicuro, e ueder di parlar un' altra uolta con l' Islando; ma non ci riuscì il disegno, percioche quel popolo, poco men che bestiale in questo, stette continuamente in arme con animo deliberato di combatterci, se hauessimo tentato la discesa. La onde Zichmni, uedendo di non poter far cosa alcuna, e che s' egli fosse stato piu ostinato nel suo proposito, la uittouaglia hauerebbe potuto mancar all'armata, si leuò con buon uento, nauigando sei giorni per ponente; ma uoltatosi il tempo à garbino, ed ingagliarditosi perciò il mare, scorse l'armata quattro dì con uento in poppa, et discoprendo finalmente terra... *.

Molti commentatori furono d' avviso che l'Icaria rappresentasse qualche parte dell' America. Giovanni Reinhold Forster fu il primo a pensare che fosse con essa indicata l' isola di Kerry, e l'editore è convinto ch' egli avesse ragione, ma per motivi diversi da quelli

da Forster addotti. Il nome, il punto d'arrivo, la condotta degli Indigeni, e la direzione della flotta dopo avere abbandonata l'isola, tutto conduce a questa conclusione. La espressione dell'originale: « scoprimmo da ponente terra » possono intendersi in due modi: o che essi toccarono un'isola « a ponente », o « sul suo lido occidentale ». Ma, siccome quando furono respinti dagli abitanti essi veleggiarono intorno all'isola e vennero ad un porto sul suo lido orientale, è manifesto che il porto in cui prima entrarono era ad occidente e in una posizione che corrisponde esattamente con quella di Kerry.

I segnali col fuoco e col fumo, l'inseguimento lungo la sommità dei colli e l'urlare contro gli stranieri sulla costa, sono cose tutte proprie degli Irlandesi. Il veleggiare della flotta per sei giorni a ponente con un buon vento, dopo aver abbandonato il punto settentrionale dell'isola senza veder terra, è un fatto che combina con la situazione dell'Irlanda, non già con qualche parte dell'America, od altra regione che riunisca altrimenti queste condizioni.

L'ammiraglio Zahrtmann dice:

« Per quello riguarda le parti favolose del racconto, è difficile scegliere un passo a preferenza di un altro per confutarlo, essendo il tutto un tessuto di favole ».

Ora avviene che non v'ha luogo a scelta nell'argomento, perchè in tutta la storia non v'ha che un solo punto favoloso, e un punto solo non può formare un tessuto. Il solo punto favoloso (perchè le mere esagerazioni d'avvenimenti reali non sono favole) è la storiella dei Re d'Icaria, chiamati Icari dal primo Re che fu figlio di Dedalo re di Scozia, in memoria della cui morte per annegamento quel mare fu detto mare d'Icaria. L'editore è convinto che questa aggiunta al racconto è fattura di Niccolò Zeno iuniore, e ciò per la seguente ragione. Era conforme a ragione che un meridionale desse la forma d'Icaria ad un nome che per i settentrionali era Kerry; ma era poco verosimile che i settentrionali, da cui lo Zeno la ricevette, gli raccontassero la storiella di Dedalo e del mare d'Icaria; storiella che evidentemente ha la sua origine dalla forma della parola sotto una penna meridionale. Su questi fondamenti l'editore crede ragionevole la conclusione che Niccolò Zeno iuniore trovasse nella lettera del suo antenato il nome d'Icaria, ma non la favola. Ma siccome durante il tempo stesso che passò tra la scoperta delle lettere, mentre era fanciullo, e la publicazione di esse, il suo concittadino Bordone fece due edizioni del suo *Isolario* in cui quella

notissima favola è narrata a proposito dell'isola di Nicaria (*olim* Icaria) nell'Egeo, così sembra assai probabile che questa lo inducesse ad innestare la storiella sul nome che trovò tramandato dal suo antenato sotto la stessa forma.

Dopo che la flotta veleggiò per sei giorni verso occidente dall'Irlanda, il vento si voltò a garbino e furono portati in un porto della Groenlandia. A questo porto e alla vicina terraferma diedero il nome di Trin, e qui Sinclair, allettato dalla purezza dell'atmosfera e dall'aspetto del paese, entrò in pensiero di fondare una colonia, o, come dice lo Zeno, « di fondare una città ». Siccome però la sua gente era ansiosa di tornarsene alle proprie case, egli, ritenuti solamente i navigli da remo e gli uomini che vi volevano restare, rimandò tutti gli altri indietro con le navi sotto il comando di Antonio. Dopo 20 giorni di navigazione verso levante, e 5 verso scirocco, Zeno fu a Neome, località che non fa mestieri che l'editore si discervelli per ritrovare, e in tre giorni toccò la Frislanda o Thorshavn, e così finisce la storia.

Ora si può domandare: *cui bono* tante analisi e tante ricerche penose consacrate ad un documento di sì piccola importanza per mole e che contiene sì poche cose? I fatti possono rispondere da sè.

1. Se i fatti che qui furono messi a nudo fossero stati qualche volta scoperti durante gli ultimi 325 anni, di guisa che il sito della perduta colonia orientale della Groenlandia fosse stato provato già dimostrato invece d'essere ancora soggetto d'ipotesi (1), i Re di Danimarca non sarebbero stati nella necessità di fare un gran numero di infruttuose spedizioni;

2. Sarebbe stato superfluo un gran numero di quelle dotte disquisizioni fatte da alcuni dei più illustri letterati d'Europa;

3. S'è ora mostrato che il documento dello Zeno è tra i superstiti l'*ultimo,* per quanto sappiamo, che dia dei particolari circa la

(1) Nessuna maggior prova dell'esattezza di quanto si dice quanto il fatto che mentre si credeva che il vero sito fosse stato giustamente assegnato da Eggers nel 1794, il capitano Graah fu spedito nel 1828 per conoscere possibilmente se questo vero sito fosse sulla costa orientale od occidentale; e quantunque anche egli credesse con ragione fosse quello il vero sito, le ragioni che egli addusse a difesa delle sue opinioni, provarono così poco che l'autore dell'*Islanda, Groenlandia ed Isole Feröe* nel 1840, dopo di aver ben pesato gli argomenti dice: « Per quelle ragioni noi siamo disposti a riguardare un tal punto non solo come ancora indeciso, ma uno su cui senza ulteriori prove sarebbe arrischiato ancora venire a qualche conclusione ».

(Nota dell'Autore).

perduta importante colonia orientale della Groenlandia, la quale fu con tanta cura e premura cercata;

4. È l'*ultimo* documento esistente, per quanto sappiamo, che dia dei particolari intorno ai coloni europei nell'America settentrionale, quantunque un secolo prima del gran viaggio di Colombo attraverso l'Atlantico, e che mostri come a quell'epoca sopravvivessero ancora;

5. Fu rivendicato l'onore d'un valentuomo, i cui soli errori, riguardo a questa antica storia, per quanto moleste ne sieno state le conseguenze, non consistettero che nella sua ignoranza della geografia moderna, e nel suo lasciarsi andare alle splendide fantasie ed allo stile del suo ridente paese;

6. Il libro che fu dichiarato essere « uno dei più intricati argomenti di tutta la letteratura », d'ora innanzi non sarà niente affatto più tale.

N. B. L'Edizione citata in questa traduzione è la prima che fu pubblicata da M. Niccolò Zeno juniore, nel 1558, coi tipi di Francesco Marcolini, in Venezia. È un volumetto in 16.°, di carte 58, non compreso il frontispizio, con questo titolo: *Dei Commentarii del Viaggio in Persia di M. Caterino Zeno il K. et delle guerre fatte nell' Imperio Persiano dal tempo di Ussuncassano in qua. Libri due. Et dello scoprimento delle Isole Frislanda, Eslanda, Egronelanda, Estotilanda et Icaria, fatto sotto il Polo Artico da due fratelli Zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio. Libro uno, con un disegno particolare di tutte le dette parte di Tramontana da lor scoperte. Con gratia et privilegio.* In Venetia. Per Francesco Marcolini M. DLVIII. Una graziosa incisione in legno la quale orna il frontispizio e l'ultima pagina porta il motto assai significativo ed opportuno: *Veritas filia temporis.*

ERRATA - CORRIGE.

Alla pag. 322 lin. 24 e segg. del vol. VII, là dove dice: ma la ben nota mitezza ecc., si legga invece: ma la ben nota mitezza del popolo farebbe negare che fosse vera la relazione dell'attacco fatto allo Zeno quando naufragò per la prima volta sui lidi di quelle isole, e di fatto, come sa bene l'editore, ciò fu negato.

LA STORIA IDRAULICA

DELLE LAGUNE VENETE

E LA MEMORIA

DEL BAR. CAMILLO VACANI

« Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie ».

(Continuazione. Vedi p. 81).

III.

Cominciamo ad esaminare la terza epoca in cui abbiamo divisa la nostra escursione storica; essa abbraccia il tempo durante il quale furono fatte concrete proposte pell'allontanamento dei fiumi, sino a che l'esilio di questi venne preso come massima inalterabile di tutti i lavori fatti dalla Republica intorno alle acque.

Nell'anno 1431 il barone Vacani nota: *siccome la diversione di Brenta da Fusina nel bacino di Malamocco accadeva in luogo basso e paludoso al labbro della laguna, ed avvenivano frequenti rotte in quegli argini formati sopra fondi sortumosi e men che solidi, sì gravi danni accadevano da un lato alla laguna dall' altro alle campagne, si fecero più progetti col fine di portare in terreno superiore più solido e più lontano quella stessa deviazione di Brenta dal bacino di Venezia in quello di Malamocco. Perciò v' ebbe chi propose di aprire un alveo a Oriago e farlo scorrer sulle campagne fra Gambarare e s. Ilario verso Malamocco; altri propone aprirlo più sopra Oriago e dirigerlo per Curan in quel bacino stesso di Malamocco; altri finalmente di formare un diversivo verso Fiesso e guidarlo attraverso i campi di Piove a Malamocco od anche a Chioggia. Ma questi progetti, dai quali più tardi uscì quello del Brentone attuale, rimasero ineseguiti.*

Questo importantissimo periodo del Vacani, è insufficente a dare un' idea esatta di che veramente si tratti. Era succeduta una rot-

ta tremenda del Brenta sulle vicinanze di Oriago, a sinistra del fiume, e la Republica, com'era d'uso per ogni urgente provvedimento, avea nominati dei *Savî*, e precisamente Paolo Cornaro ed Andrea Mocenigo, come si rileva dalla *Parte* 8 Marzo 1431, per istudiare la cosa e proporne i rimedì.

Fu chiusa la rotta, ma si fecero intorno allo stato delle cose delle importanti osservazioni. — Il Brenta non isboccava più a Fusina, ma sino dal 1327 abbiamo veduto che con un argine era stato portato il suo corso dal bacino di Venezia a quello di Malamocco, facendolo sboccare in laguna a Volpago, ch'era luogo 6 o 7 miglia più sotto, posto all'incirca di fronte all'attuale Batteria di *Podo*. — Questo allungamento del fiume e la conseguente sua diminuita pendenza, senza che nessun altro lavoro fosse stato eseguito per regolarne il corso, erano, come ognuno può imaginare, una causa della costante altezza di livello in cui stavano le sue acque, e della facilità con cui gli argini erano rotti o sormontati dalle piene.

Agli incaricati di esaminare la rotta di cui parliamo, non isfuggì questa circostanza, dice lo Zendrini, e si può soggiungere che dal 1327 al 1431 molti altri avevano fatte le stesse osservazioni, e molte cose in proposito erano state dette e proposte; ma, come avviene quasi sempre, i governi prendono le disposizioni quando le circostanze sono già mature e gli argomenti già vagliati dalla publica opinione; — è certo però che nell'occasione di questa rotta fu la cosa portata sotto i riflessi del governo e furono progettati concretamente dei rimedì. — Ed è tanto interessante questo primo fatto, il quale debbesi considerare come il primo serio lavoro ideato sul Brenta, che non riescirà fuori di luogo una breve digressione per richiamare alla mente la topografia dei luoghi al tempo di cui trattiamo.

Il Brenta veniva da Mira ad Oriago volgendosi un poco a settentrione, e di là proseguiva verso la laguna piegando a mezzodì sino a Fusina, sì che descriveva una curva convessa verso il nord; — a Fusina l'argine, di cui abbiamo già parlato, spingeva buona parte delle sue acque a Volpadego ed a s. Marco di Lama dove avevano sfogo in laguna. Nell'interno di questo angolo formato dal Brenta, di cui Oriago è nel vertice, era compresa la parte settentrionale del *Piovado di Sacco*. È da notarsi ancora che molte fosse, molti piccoli canali e scoli attraversavano in diverse direzioni questo terreno.

Gli incaricati di esaminare la rotta, fatte le osservazioni a cui dianzi abbiamo accennato, proposero (e la loro proposta fu approvata

colla *Parte* 8 Marzo già citata) di aprire due bocche al Brenta dal lato destro, l'una a un terzo circa del tratto di fiume da Oriago a Mira, dove già esisteva la *Fossa dell'Asse,* l'altra vicinissima a Oriago e precisamente al luogo della *Fossa dei Malcontenti.* Venivano in queste proposte designati alcuni dettagli sui lavori da eseguirsi; vi si notano la lunghezza dei canali, la loro larghezza, ed il numero degli operai necessarî ad eseguirli. Ma queste bocche non dovevano essere condotte con un canale sino alla laguna, sibbene gli alvei proposti dovevano avere una lunghezza limitatissima per poi lasciar correre l'acqua a capriccio, pel terreno che le si presentava dinanzi. Come è ben naturale, a questa proposta si allarmarono gli abitanti delle terre che venivano così minacciati da una perenne alluvione, e mossero rimostranze vivissime contro l'effettuazione di simile provvedimento. Ed allora il governo, udite le ragioni dei reclamanti, decretò che fosse annullata la decisione presa, poiche, *si dicta fovea seu canale dell'Asse aperiretur, et cavaretur, plurimae villae et loca Plebatus Sacci profundarentur et destruerentur cum maximo damno Plebatus et multorum civium et subditorum nostrorum.*

Non è adunque esatto il periodo del barone Vacani; — non è vero che le proposte di diversione del Brenta si facessero, com'egli pretende, *col fine di portare in terreno superiore più solido e più lontano quella stessa diversione di Brenta dal bacino di Venezia in quello di Malamocco;* poichè la rotta, in seguito alla quale erano stati ideati questi provvedimenti, non era avvenuta nell'argine di Testadego da Fusina a s. Marco di Lama, ma nel terreno appunto *superiore, più solido e più lontano* di Oriago; — e con quelle proposte non si intendeva di trasportare il corso di Brenta dal bacino di Venezia in quello di Malamocco prendendolo da Oriago, ma solo, senza mutare il suo corso, si voleva diminuire con quelle aperture la maggiore altezza delle acque prodotta dall'allontanamento dell' alveo, tanto è vero che non un solo diversivo, ma due aperture si proponevano. Non è altrimenti esatto che queste proposte partissero da isolati individui, ma era la Commissione nominata dal Senato che le portava innanzi. Non si saprebbe infine trovare su qual fondamento l'Autore abbia potuto scrivere: *altri finalmente propone di formare un diversivo a Fiesso e guidarlo attraverso ai campi di Piove a Malamocco ed anche a Chioggia.* Nulla v'ha di certo per asserire il primo caso, non sussiste affatto il secondo. E seppure si vuol ammettere che a quel tempo sia sorta un'idea vaga di portare il Brenta a Chioggia, non devesi interpretare simile supposizione come la *pro-*

posta di aprire un alveo, il che vorrebbe dire l'aver formato un piano concreto.

Vedremo più tardi come invece queste prime proposte abbiano data l'idea dello sfogo o *Sborador* di s. Bruson eseguito nel 1457.

Evidentemente il desiderio eccessivo di mostrare una continuità ed una connessione tra i diversi progetti, costrinse il barone Vacani a trascurare l'esattezza della sua cronologia. — Non sempre però l'arte progredisce con uniforme movimento; in tutte le scienze, in tutte le questioni spesso una mente illuminata ad un tratto risolve problemi intorno a cui invano lottarono numerose mediocrità.

E giovi ancora una parola sull'argomento. Proponevano i *Savî* l'apertura di due bocche, dell'Asse e dei Malcontenti, col rispettivo tratto di canale, il primo lungo 150 pertiche, il secondo 600. Al primo lo Zendrini aggiunge: *cioè sino all'ingresso che aveva nelle valli.* Queste parole potrebbero far credere che fosse intenzione di costruire questo canale sino a un punto fuori dei luoghi coltivati ed abitati, per poi lasciar correre l'acqua per le valli; ma chiunque voglia osservare la lunghezza del progettato canale, cioè 150 pertiche, non può certo creder vera tal cosa; nè si può in alcun modo stabilire che le valli giungessero a quell'epoca sino a 150 pertiche da Oriago, come alcuni pretesero; lo conferma il decreto stesso con cui fu annullato il progetto, poichè dice: *plurimae villae et loca Plebatus Sacci profundarentur et destruerentur.* Val meglio ritenere che con questi canali si volesse quasi imprimere una certa direzione alle acque di quelle rotte artificiali.

Proseguendo sullo stesso proposito, lo Zendrini esprime un dubbio, che non ci pare però possa reggere. La parte con cui, per le ragioni già riportate, si vietava l'apertura autorizzata della bocca di *Fossa dell'Asse,* conclude: *in reliquis autem dicta pars firma remaneat;* e lo Zendrini aggiunge: *siccome però niente si parla della Fossa dei Malcontenti in questo decreto, così convien credere che alla Brenta fosse allora dato questo diversivo.*

Tale opinione, espressa pure dubitativamente, non possiamo dividere. Se si fosse lasciata eseguire la *Fossa dei Malcontenti,* perchè proibire quella dell'*Asse?* Le ragioni portate per impugnare la prima valevano anche per l'altra, e non v'è motivo di credere, senza aver prove giustificanti, una differente opinione, che cioè si ascoltassero i reclami di alcuni degli abitanti del Piovado di Sacco, e gli altri non si volessero udire. E per di più, nulla si trova nell'opera stessa dello Zendrini che ci faccia sapere quando sia stata chiusa

quella bocca dei Malcontenti, che egli sospetta lasciata aperta. Ed è facile persuadersi che se si fosse lasciata aperta una bocca di circa 20 piedi nell'angolo che il Brenta forma ad Oriago, in poco tempo il fiume avrebbe almeno in parte mutato corso e si sarebbe scavato per quella bocca un alveo. E di questo ne dà conferma lo stesso Zendrini, il quale aveva scritto poco innanzi: *che la Brenta quando trovasse aperti i due canali si sarebbe a poco a poco istradata con tutte le sue acque per i medesimi, come per una strada assai più facile e breve rispetto all'ordinaria che allora faceva a Volpadego.* — Se ciò adunque non avvenne, se non risulta che l'apertura sia stata chiusa più tardi, è più ovvio dedurre, ci pare, che non sia mai stata aperta.

Nel 1437, lo abbiamo già ricordato, vien fatto l'ultimo esperimento di lasciar sboccare le acque di Brenta per Fusina al porto di Lido. — Nota il Vacani all'anno appresso: *che il Brenta fu rimesso a Volpadego e quindi sono ordinati più escavi onde risarcire i canali tra Fusina e Venezia;* ed aggiunge egregiamente l'Autore: *che si vogliono interriti nel breve intervallo da cui vi si è lasciata scorrer la Brenta.*

Rivolgiamo lo sguardo alla storia politica. Era impegnata una grossa guerra tra la Republica ed il Visconti. Piccinino aveva conquistato il Bresciano, il Bergamasco; aveva occupato Verona e Vicenza, e minacciava fortemente di progredire. Conducono le truppe venete Gattamelata e lo Sforza, e per tre anni interi è un succedersi continuo di vittorie e di sconfitte, di imprese le più formidabili sì da una che dall'altra parte per soverchiar l'avversario. Fu in questa guerra famosa che le venete navi furono dall'Adige trasportate sul lago di Garda attraverso le vette del Montebaldo. Ma alla fine volgono propizie le sorti alla Republica, e nel 1441 essa stringe una pace vantaggiosa per la quale estende il suo dominio in terraferma sino all'Adda.

Ad onta però dei difficili momenti causati alla Republica da questa guerra, non si sospesero nè gli studî nè i lavori sul Brenta, che anzi ne fu chiusa la bocca che per l'insistenza del Foscari era stata aperta. — Giova notare però che un'altra causa potentissima era sorta, od almeno s'era fatta gigante, tanto da chiamar tutta l'attenzione del governo e dei cittadini sulle conseguenze portate dai fiumi nelle lagune, intendo parlare dei miasmi, delle febbri palustri che mietevano vittime nella città, omai in numero considerevole. Ed il Vacani diffatto ci fa notare dall'anno 1431 al 1441 la preoccupazione

della città e dei magistrati pella infestata salute publica e pei mezzi onde provvedere al suo miglioramento; e dice come fossero eletti allo scopo tre *Savî* i quali, udito il parere dei medici e periti della città, fatti scandagli sui principali punti della laguna, presentarono una relazione al Senato, veramente sconfortante, sulle condizioni della laguna stessa, concludendo che la mescolanza delle acque dolci con le salse era causa dei miasmi che infestavano l'aria della città, e proponevano la chiusura delle bocche aperte sugli argini sinistri del Brenta e l'apertura delle bocche destre di cui si è già parlato.

Nel 1442 il Vacani a questo proposito riporta le seguenti parole dello Zendrini: « dal che ben si può comprendere se il divertire » i fiumi e le acque dolci sia stato veramente promosso dai riguardi » della publica salute, oltre a quelli del mantenimento della laguna, » oppure se ciò fatto siasi, come alcuni hanno sinistramente pensa- » to, pel solo capriccio di periti, coll'oggetto d'impegnare il Principe » nelle diversioni che ridondavano in particolare vantaggio ». Riportiamo queste parole significanti dello Zendrini per dar prova che tutti i tempi si rassomigliano, e che allora come adesso, come sempre, nel sostenere un'opinione affatto scientifica e in cui la passione non poteva senza assurdo mischiarsi, non mancavano nè le accuse, nè le ingiurie, nè le calunnie.

Nel 1443 fu indetta a Mira una conferenza tra tutti gli uomini della città e della provincia più competenti in materia idraulica, onde si suggerissero i mezzi migliori per salvare la laguna. Il maestro Pavanello, il maestro Domenico da Treviso, allora celebri nella scienza, furono specialmente invitati, e tutti opinarono doversi istituire una Commissione per lo studio accurato e serio delle condizioni della laguna, poichè la questione di cui si trattava era *res magnae importantiae et sit facienda cum oculis bene apertis quod habeat bonam executionem.*

Erano stati eletti 15 nobili perchè unitamente ai diversi periti provvedessero a tutto ciò che l'urgenza e la gravità delle cose richiedevano; e all'anno 1444 il Vacani nota: *Certo ingegnere Brusotti è il primo a proporre un piano regolatore di diversione della Brenta a Mira verso Curano indi a Malamocco. Altro ingegnere propone guidarla a Chioggia prolungando il taglio Brusotti da Mira a Curano. E benchè quest'ultimo partito raccogliesse più voti, fu sospeso, e pei pareri che sogliono essere più variati quanto è la cosa più intralciata, e per le spese ch' esso esigeva, e per la guerra che si ruppe*

in terraferma; finalmente per la peste che venne a desolare le venete contrade.

Dal 1446 al 1452 il Vacani non nota di più, e tuttavia, non esitiamo a dirlo, quegli otto anni racchiudono fatti importantissimi, giacchè uscirono nuove proposte, nuove considerazioni sullo stato delle cose, e gli uomini della scienza spiegarono grande attività, sia nello studiare la materia, che nel proporre lo scioglimento dei problemi che si presentavano. Che se per forza maggiore nulla fu eseguito, di quanto pur erasi deliberato, non è da trascurarsi il progresso delle idee fatte in quel tempo.

Giova ricordare che esisteva sempre quella Commissione di 15 nobili e di molti periti, radunata per istudiare e proporre in riguardo ai lavori idraulici; e giova altresì riflettere che le deliberazioni diverse che si leggono prese intorno a quel tempo, non sono già decreti del governo, ma proposte di quella stessa Commissione, la quale pei suoi studî continui, pei nuovi lumi che nuovi periti vi portavano, per nuove idee che si sviluppavano, e per quelle che si correggevano, modificava e mutava spesso le proprie prime deliberazioni.

Era naturale che, essendo stata portata la foce del Brenta da Fusina a Volpadego, mediante l'argine di cui tante volte abbiamo parlato, dovesse sorgere nella mente di quelli che si occupavano dell'argomento, che sarebbe stato più vantaggioso al miglior corso del fiume il condurlo direttamente alla *foce,* risparmiando la curva che formava da Mira a Volpadego: e si propose infatti che dell'arco formato dal fiume si tirasse in certo modo la corda, cioè si scavasse un canale in linea retta da Mira a Volpadego. E sviluppando l'idea, si pensava che sarebbe stata cosa migliore condurlo ancora più basso, approfittando del *Canal Mazor,* il quale appunto, provenendo da ovest, sboccava più sotto di Volpadego dirimpetto il porto di Malamocco, dove ora trovansi le barene di *Resta d'Aglio;* e l'ingegnere Brusotti proponeva appunto un taglio da Mira a Curano dove il fiume avrebbe incontrato il *Canal Mazor.* Quest'era l'idea principale sulla quale poi erano stati elaborati diversi altri progetti con parziali modificazioni. Francesco Garzoni, Francesco Giorgio, e gli ingegneri trevisani proponevano differenti progetti, subordinati però sempre al concetto suesposto.

Però alcun altro perito aveva spinte più lungi le proprie idee, ed aveva concepito un progetto ben più grandioso, quantunque per renderlo concreto non si vedano a questo tempo fatti nè studî, nè

esperienze, ma solo la massima principale si fosse discussa, la quale era: *quod Brenta dirigatur ad portum Clugiae per illos modos et viam qua terminatum erit per istud collegium*. Questa proposta così formulata, senza alcun altro sussidio che particolareggiasse il modo di realizzarla, fu approvata nel *Collegio dei Savi* con 12 voti sopra 15 votanti. Nè di ciò è da far meraviglia; troppe ragioni avevano reso, diremo così, odioso il Brenta ai Veneziani, perchè non fosse accolta con favore una proposta che tendeva ad allontanarlo sempre più da Venezia, fosse pure ancora da sapersi il modo con cui eseguirla.

Siccome però nel Collegio le idee non erano conformi specialmente nei piani di esecuzione dei progetti già approvati, il Senato ordinò che fosse udito certo Salomone, *ad videndum, intelligendum, livellandum omnia ut opus esse videbitur*.

E sulla proposta del Piccini, ingegnere della Republica, del perito Stefanini, di frà Marino da s. Michele di Murano, di Angelo Sambo, approvata anche da Salomone, i quali tutti eransi recati sopra luogo a studiare, fu stabilito che si deviasse il fiume con un taglio da più sopra Oriago sino a Curano, onde entrasse nel *Canal Mazor* per la via di Corbola; — fisso sempre il principio di portarlo in seguito a Chioggia per la via migliore. L'origine del canale dovea essere tra le due fosse, dei Malcontenti e dell'Asse. Il Piccini fu incaricato di dirigere l'operazione, della quale nell'anno 1445 si fissarono con decreto i modi.

Ma intanto sopravvenivano la peste prima, e più tardi la guerra collo Sforza, duca di Milano, con Alfonso d'Aragona e col Papa, alle quali guerre però mise fine una lega di quasi tutti gli Stati d'Italia.

Non sappiamo, a vero dire, come il barone Vacani abbia taciuto di tutto questo lavorìo che abbiamo esposto, e che nella storia della laguna ha una grandissima importanza.

Finita la guerra, durante la quale tutto erasi sospeso, nel 1452 il Senato emanò un decreto, che non troviamo ricordato dal Vacani ma che tuttavia riportiamo in parte, giacchè dà un'idea delle condizioni della laguna a quel tempo.

Cum antiqui progenitores nostri, dice il decreto, *et antiqui sapientes super aquis, et etiam sapientes nuper electi super aquis, et denique tota civitas semper cognoverint, et cognoscant, quod aqua fluminis Brentae veniens in nostras salsas lacunas induxerit malum aerem, paludes, canedos, mussones, atterrationes, et denique faciat periculum cum tempore dishabitandi istam civitatem, quum canetum*

descendens ab ore ruptarum aggerum in aquas salsas extenditur per longitudinem miliaribus duobus et ultra versus Venetias, ita quod caput caneti proximus sit civitati cum admiratione omnium qui illud vident timendo periculum quod imminet, ordinaverunt et statuerunt quod fluvius Brentae qui est causa omnium istorum malorum mitti debeat per Corbulam in canale majus . . . . clauderentur, fierentque aggeres ita fortes et ita alti quod nullo modo aqua dulcis a latere sinistro descendens venire possit in nostras lacunas. Itaque aqua dulcis quae descendit in nostras lacunas et versus Sanctum Angelum de la concordia, amplius non possit descendere per illam viam ullo modo . . . . ecc. ecc.

Quanta gelosia per la salvezza di questa laguna! — Quanto amore per conservarla! — Quanto timore di perderla!

Ciò che però si stabiliva con questo decreto e con tutti gli altri a quel tempo emanati non era già di divertire l'alveo del Brenta, ma solo di dargli degli sfoghi, ed appunto per questo i canali da costruirsi dovevano avere la soglia più alta del letto del fiume in modo che dovessero ricevere solo l' acqua esuberante del fiume stesso.

Sventuratamente però allo stesso anno ricominciano le guerre coi Turchi che avevano assediato Costantinopoli e contro i quali il Foscari mandava una flotta; ciò distolse in parte l'alacrità dei Veneziani nelle opere publiche, e se non diminuì il buon volere, scemò od almeno fiaccamente procedette l'esecuzione.

Però durante la pace, che durò dal 1454 al 1463, il Vacani nota: *Un diversivo, ora chiamato Brenta secca, è aperto per le piene di Brenta al Dolo, passa per s. Bruson e va a Lugo attraverso a un terreno sodo. In esso più tardi fu voltata tutta la Brenta.* E nel 1459 l'Autore stesso scrive: *Anche il Musone a Bottenigo è volto nel bacino di Malamocco pel canal Bondante.*

Se non che una nuova guerra, e lunga guerra di ben 16 anni, interruppe il progresso dei lavori che lentamente erano stati cominciati. — Pio II aveva intimata la Crociata contro i Turchi; la Republica, già in guerra con essi nella Morea, e più direttamente minacciata pei suoi possessi in Levante, aderì subito e facilitò la lega tra i Principi cristiani; ma la morte di Pio II sciolse l'alleanza, ed i Veneziani si trovarono soli contro la potenza ottomana. Una nuova lega degli Stati italiani contro questo comune nemico si strinse poco dopo, ed il doge Nicolò Tron a capo della flotta alleata continuò la guerra che riescì funestissima. L'Albania venne invasa dai Tur-

chi i quali, non frenati dal Re d'Ungheria, penetrarono sin nel Friuli; — solo nel 1483 venne ristabilita la pace.

È durante questo periodo che il Vacani parla per la prima volta della Piave, e dice: *La Piave è riconosciuta il vero nemico delle lagune di Venezia, perchè sboccando sopravento in mare, guasta colle rotte la laguna superiore, e porta arene dallu foce di Iesolo alle bocche dei bacini di Treporti, di s. Erasmo e di Venezia. Si propongono lavori vasti e dispendiosi per rivolgerla altrove, ma le guerre sospendono ogni impresa di pace intorno alle acque.*

Invano abbiamo cercato nei preziosi documenti e nelle numerose storie generali o parziali della laguna, di trovar traccia di questi *vasti e dispendiosi lavori* che il Vacani dice proposti a quel tempo: nulla abbiamo saputo trovare che ci illuminasse. Nello Zendrini all'anno medesimo 1468 (giacchè tutti sanno che il grande ingegnere scrisse esso pure una storia cronologica della laguna) troviamo però a questo proposito il seguente periodo in cui, dopo aver parlato della Piave, dice: « le immense forze che ed in terra ed in mare » aveva acquistato la potenza ottomana, chiamarono i Padri a stra- » ordinarie provvisioni onde resistere ad un sì furibondo e precipi- » toso torrente, ed obbligarono il governo a tener sospese tutte le » deliberazioni fatte per la regolazione delle acque ».

Ma, come ben comprendesi, questo furibondo e precipitoso torrente, di cui parla il Zendrini è la potenza ottomana, non già la Piave.

Ad ogni modo sorpassiamo pel momento a tutto ciò che tratta della Piave; avremo tempo di parlarne diffusamente in altro luogo.

Al 1474 il Vacani riferisce: *che per le condizioni di Porto di Lido, fu chiuso quello di s. Erasmo volendo così migliorare il primo.* — Abbiamo già veduto altrove quali fossero le idee predominanti allora su questo proposito, e dietro quali criterî si stimasse giovevole la chiusura del Porto di s. Erasmo. Ora però aggiungevasi, secondo i periti dell'epoca, che per il porto di s. Erasmo entrava una quantità d'acqua maggiore che non ne capisse il bacino, onde lo spartiacqua che doveva formarsi coll'incontro della corrente di Lido, e per questo fatto e per le condizioni sempre peggiori di questo porto, si allontanava sempre più dal suo sito normale, ed il bacino di Venezia diminuiva continuamente di superficie. La *Parte* VIII, Marzo 1474, infatti dice: *cum etiam per essere il porto di s. Erasmo dilatato et fatto profundo più del consueto, receve molta acqua che soleva intrar per il porto di s. Nicolò . . .*

La pace del 1483, di cui si è detto, durò all'incirca 12 anni.

Nel 1486 un decreto ordinava l'esecuzione dei lavori sulla Piave, sospesi durante la guerra, lavori peraltro che non implicavano diversivi di sorta, e sui quali ci intratteremo più innanzi.

I danni del Brenta, anche dopo gli sfoghi aperti, sono gravissimi; — le inondazioni non cessano, gli interrimenti continuano; e si sente il bisogno di accordare più autorità e più potere ai preposti alle acque onde non solo abbiano a provvedere sollecitamente alle cose urgenti, ma le deliberazioni loro abbiano un concetto maggiore di unità e sieno più diligentemente sorvegliate le esecuzioni dei lavori. — Perciò opportune disposizioni vengono emanate per riformare il Collegio dei Provveditori alle acque, onde il Vacani nota: *che ebbero questi Provveditori facoltà di entrare in Senato per discutervi, sebbene senza voto, i piani relativi alle acque.* Ma altre disposizioni ancora furono date, intorno alle quali non fa cenno il Vacani, ma che tuttavia meritano attenzione. Furono esclusi dal Collegio tutti quelli che avevano beni al di qua di Strà, dove cioè passavano o si progettava di far passare i diversivi della Brenta; di più fu ordinato, onde togliere occasione alla corruzione e non dar adito ai riguardi privati, che soltanto quelli ai quali erano deputati gli studî sui lavori dei fiumi, potessero intervenire alle visite sul luogo, e ciò sotto pene gravissime.

Finalmente nell'anno 1488 l'Autore nota: *Venne quindi decretato ai* 21 *Ottobre* (doveva dire 16 Ott.) *che la diversione di Brenta incominciasse a Dolo ove già usciva parte del fiume in piena a San Bruson e proseguir dovesse sino a Conche ove andrebbe in mare attraverso alle lagune di Chioggia.* E qui il Vacani riproduce un periodo dello Zendrini nel quale sono spiegate le cause che tolsero alla esecuzione di questa conclusionale deliberazione quella urgenza che lo stato delle cose stesse, mostrate anche dal governo della Republica, addimandava. « Ma abbenchè tanta fosse la publica premu-
» ra di liberar la laguna da un nemico sì infesto, dice lo Zendrini,
» qual era la Brenta, deviandola con un taglio reale in sito con-
» gruo ed opportuno, nulladimeno l'esecuzione non fu sì sollecita
» come per avventura dovevasi supporre. Forse di ciò furono cagio-
» ne i nuovi impegni delle guerre ch'ebbe la Republica ad incon-
» trare ed in terra ed in mare, mentre sebbene fosse arrivata sotto
» il principato di Agostino Barbarigo, che allora era doge, all'auge
» di sua grandezza, in possesso essendo di mezza Italia, di quasi
» tutte le isole dell'Arcipelago, e fra queste di Candia e di Cipro e

» della maggior parte della Morea, con tuttociò una tanta mole di
» Stati ricercando incredibili spese per essere sostenuta, non è mera-
» viglia se opere, per altro sì necessarie, quali erano quelle che con-
» cernevano la libertà e la salute della dominante, non erano intra-
» prese con quella sollecitudine che meritavano. Quando pure non
» vogliasi che operazioni di tal natura, come sono quelle di dare nuo-
» vi alvei ai fiumi, o perchè non bene intese da tutti, o perchè a
» privati interessi talvolta pregiudizievoli, o perchè infine essendo
» proprio dell' uomo di voler di leggieri decidere anche intorno quel-
» le materie che sono lontane dal proprio istituto e professione, dan-
» no luogo a moltiplicità di pareri fra loro contrarî, dai quali poi
» nasce negli interessati certo raffreddamento e lentore, che produce
» ordinariamente una dilazione in tali generi di imprese ».

Questo periodo dello Zendrini abbiamo voluto anche qui riportare, giacchè vi troviamo inclusa una grande verità; — nè il progresso delle scienze e della civiltà, nè la frequenza dei rapporti vicendevoli, hanno mutati i tempi, gli uomini e la società.

(Continua.)

BIBLIOGRAFIA ANALITICA

DELLA LEGISLAZIONE

DELLA REPUBLICA DI VENEZIA

DEL DOTT. A. VALSECCHI.

(Continuazione. Vedi Tomo VI, pag. 258).

X. LEGGI CONCERNENTI IL DIRITTO DI PEGNO.

1. *Parte del Maggior Conseglio* 21 *Dicembre* 1439; *che non valga l' obbligazione assunta dalle meretrici di dar in pegno il proprio corpo per debiti.* Fu publicata dal Galliciolli a pag. 151 nel vol. VI dell' opera succitata.

2. *Terminatione stabilita dagl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Revisori Regolatori dell' Intrade pubbliche in Cassa. In essecutione al Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 18 *Agosto passato per l' istituzione di un pubblico libro intitolato delle notificationi nelle Città e Comuni della Terra Ferma. Approvata con altro susseguente Decreto primo Febraro* 1713. *Stampata per Pietro Pinelli, e ristampata da Tomaso Lavezari, Stampator Ducale.* In 4.° È dell' 8 Gennaio 1613; e riguarda le iscrizioni ipotecarie. Ve n' ha un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XIV).

3. *Proclama publicato d'ordine dell' Illustrissimi Signori sopra Consoli* 1647, *Adì* 17 *Agosto. In materia di banchi e pegni di Ghetto a sollievo della Povertà. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Se ne trova un esemplare nel R. Archivio generale (Busta 189 della *Compilazione alfabetica delle Leggi*).

4. *Ordeni stabiliti da gl' Illustrissimi Signori Presidenti sopra gli Officii, Deputati dall' Eccellentissimo Conseglio di Quaranta al*

Criminal, in virtù di Parte dell' Eccellentissimo Senato di 20 *Maggio* 1678, *in materia de Pegni che fanno la povertà in Ghetto.* 1678, *Adì* 29 *Maggio. Stampati per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Fol. vol. Anche di questi si conserva un esemplare nell' anzidetta Busta del R. Archivio generale di Venezia.

5. *Adì* 24 *Marzo* 1716. *Stampata per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Fol. vol. Stabilisce alcune regole sui pegni che si fanno ai banchi del Ghetto, a sollievo dei poveri che li fanno. Ne ha un esemplare il R. Archivio generale ai Frari nella *Compilaz. alfab. delle Leggi* (Busta 189).

6. *Adì* 19 *Giugno* 1780. *Gl' Illustrissimi Signori di Notte al Criminal e Capi di XL al Criminal infrascritti. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Essi dichiarano che se gli osti ed i bastioneri (1) dentro 15 giorni, dacchè furono presentati al loro ufficio effetti oppignorati a loro vantaggio, non si presentassero a ritirarli, se ne venisse smarrito alcuno, s' intenderebbe smarrito a solo loro peso e discapito. Se ne conserva un esemplare nella Busta 302 della *Compilaz. alfab. delle Leggi* nel R. Archivio generale ai Frari in Venezia.

7. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Executori contra la Biastema, Giudici delegati dall' Eccelso Conseglio di X. Adì* 29 *Aprile* 1670. *In materia della vendita dei Pegni delli Banchi di Ghetto. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Hanvene tre esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2910, num. 7, 29, 62).

XI. Leggi intorno le servitù.

1. *Leggi sul pensionatico emanate per le Provincie Venete, dal* 1200 *ai dì nostri. Raccolte e corredate di documenti da Andrea Gloria. Padova, coi tipi di A. Bianchi,* 1851, *in* 8.° Sono leggi relative alla servitù del pascolo.

2. *Parte presa nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi. Adì* 3 *Giugno* 1625. *In materia di non condur animali Bovini, Vaccini, Caprini et Castrati in Terre aliene. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Se ne trova un esemplare nella

(1) Il Boerio, nel *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, alla voce *Bastioneri*, dice ch' essa equivale a magazziniere, e vale per proprietario o conduttore d' un bastione, cioè d' un magazzino o bottega di vino, e soggiunge che questa voce ora è ita in disuso.

R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 290, 3). Havvi un'altra edizione di questa *Parte* colla data 5 Giugno invece di 3, stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, di cui possiede un esemplare il sig. co. Soranzo, ed uno la Biblioteca comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. I).

3. 1762, 23 *Marzo. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampata per Gio. Battista Vendramini Mosca, Stampator Ducale.* Fol. vol. È una *Terminazione* dei Capi del Consiglio di Dieci che regola il diritto di pascolo dei pastori dei Sette Comuni nei territorii di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Feltre, Belluno, Udine e Rovigo. Havvene un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. I).

4. *Ordini et Capitoli dell' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Provveditori sopra l'Artiglieria, fatti con Decreti dell' Eccellentissimo Senato. In materia di Salnitri, Pastori e loro Pecore. In Verona, per Gio. Battista Merlo,* 1678. Di 28 pag. in 8.° Vi sono: una *Parte del Consiglio di Pregadi* del 5 Nov. 1678; una *Lettera del Magistrato sopra le Artiglierie* del 16 Febbraio 1678; un *Proclama del Capitano di Verona* del 1.° Marzo 1679, *in materia di salnitrari, pastori e loro pecore;* gli *Ordini dell'Eccellentissimo Sig. Zuam Contarini Provveditor sopra le Artiglierie* del dì 11 Ottobre 1580; i *Capitoli V e VII formati dagli Eccellentissimi Signori Rettori di Brescia,* e publicati il 21 Ottobre 1657, *con l' autorità dell' Eccell. Senato,* come in *Ducali* del 17 detto mese, *in materia di generale proibizione di pecore;* le *Parti* 1613, 16 Novembre, in *Pregadi,* e 1604, 28 Ottobre, in *Senato;* una *Terminazione dei Provveditori all'Artigliaria al Capitano di Verona* del 13 Novembre; altra *Terminazione dei Sindici Inquisitori in Terra Ferma,* fatta il 28 Marzo 1619; la *Ducale di Nicolò Sagredo* dell' 11 Maggio 1675; due *Proclami in materia di pecore del Podestà e del Capitano di Verona,* publicati l'uno il 23 Giugno 1675, l'altro il 15 dello stesso mese. Questi Ordini e Leggi trovansi nella mia *Raccolta di Statuti.* Siccome qui trovasi un Proclama del 18 Febbraio 1678 ed uno del 1.° Marzo 1679, convien credere che quest' opuscolo sia stato stampato non prima del 1679; quantunque sul frontispizio porti la data del 1678.

5. 1758. *In Consiglio di Dieci. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Approva i Capitoli sul *pensionatico* per i pastori dei Sette Comuni stabiliti pel territorio di Vicenza, e quelli pel territorio di Verona che sono qui impressi, dichiarando che debbasi vegliare perchè i detti pastori non

eccedano i limiti delle facoltà loro concesse a carico di altri territorii dello Stato.

6. *Terminazione della Conferenza degl' Ill. et Ecc. Sig. Cinque Savij alla Mercanzia e Inquisitor sopra la Regolazion delle Arti. In materia del Pensionatico. Esecutiva a Decreto dell' Ecc. Senato* 24 *Febbraro* 1764, *MDCCLXXVIII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* In 4.° È presso il sig. co. Soranzo.

7. *Terminazione della Conferenza degl' Illustriss. ed Eccellent. Signori Cinque Savj sopra la Mercanzia, ed Inquisitori sopra la Regolazion delle Arti in materia del Pensionatico. Esecutiva a Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 28 *Febbraro* 1764, *MDCCLXIV. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 20 pag. num. in 4.° A pag. 13 v' è, con apposito frontispizio, la sopra indicata Terminazione, ed a pag. 19, con altro frontispizio, la Terminazione 1.° Marzo 1788 che ordina la ristampa delle due Terminazioni. Quindi quest' edizione, anzichè nel 1764, com' è notato nel primo frontispizio, deve reputarsi eseguita nel 1788. Ne esiste un esemplare presso il sig. co. Soranzo; e tanto la prima che la seconda furono inserite nella *Raccolta di Leggi, Proclami e Terminazioni per il Pensionatico,* che indicherò più sotto.

8. *Terminazione della Conferenza degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia ed Inquisitor sopra la Regolazion delle Arti in materia del Pensionatico. Esecutiva a Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 28 *Febbraro* 1764. *Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* È dell' 8 Giugno 1765, e determina le regole per l' esercizio del pensionatico in 22 capitoli. Sta nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. I), e ne ha un esemplare anche la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2918, n. 172).

9. *Terminazione della Conferenza degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia ed Inquisitor sopra la Regolazion delle Arti. Esecutiva a Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 28 *Febraro* 1764. *In Padova per il Penada, Stampator Camerale con Privilegio.* Fol. vol. È dell'8 Giugno 1765, preceduta da Proclama del Provveditor di Padova del 27 Settembre 1788 che ne ordina la ristampa e la publicazione. In calce v' è la Parte del Senato del 14 Maggio 1776 che rigetta un reclamo dei pastori dei Sette Comuni, tendente a poter continuare l' esercizio del pascolo anche oltre il termine definito dagli Statuti dei singoli paesi. La Terminazione stabilisce le norme di disciplina e le regole per l' uso

del pensionatico. Essa è conservata nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. I).

10. *Terminazione della Conferenza degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia ed Inquisitor sopra la Regolazion delle Arti. In materia del Pensionatico. Approvata con Decreto dell' Eccellentissimo Senato de dì* 29 *Settembre* 1765. *Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali. Ristampata in Vicenza per Giovambattista Vendramini Mosca, Stampator Ducale.* Fol. vol. È del 20 Settembre 1765, ed è preceduta da un Proclama di Antonio Lorenzo Soranzo, Podestà e Vice Capitano di Vicenza e suo distretto, del 26 Settembre 1606, che ordina sia ristampata e ripublicata questa Terminazione, la quale prescrive che dove sonvi poste di pecore, le quali non sieno intieramente occupate da pecore terriere, debbano esservi ammesse anche quelle dei monti, e specialmente dei Sette Comuni. Ne ha un esemplare la suddetta Biblioteca nello stesso volume.

11. *Proclama degl' Ill. et Ecc. Sig. Provveditori sopra li Beni inculti e Deputati all'Agricoltura infrascritti. MDCCLXXXVII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* In 4.° Versa sull' esercizio del pensionatico e delle altre specie di pascoli nel Friuli. Havvene un esemplare nel R. Archivio generale di Venezia (Busta 309 della *Comp. alfab. delle Leggi*), ed uno è nella mia *Collezione di Statuti.* Trovasi anche nella suddetta *Raccolta di Leggi, Proclami e Terminazioni per il Pensionatico,* e nelle *Leggi sul Pensionatico* del prof. Gloria.

12. *Terminazione della Conferenza degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Signori Cinque Savj alla Mercanzia ed Inquisitor sopra la Regolazion delle Arti in materia del Pensionatico. Esecutiva a Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 28 *Febbraro* 1764. *MDCCLXXXVIII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 22 pag. in 4.° È del 26 Settembre 1765, e fu approvata dal Senato con decreto del 29 Settembre di detto anno. Anche di questa io possego un esemplare, ed essa pure è inserita nelle *Leggi sul Pensionatico* del prof. Gloria. Oltre la Terminazione espressa nel titolo vi sono anche quella del 26 Settembre 1765, quella del 1.° Marzo 1788 e quella del 12 Maggio 1788, ciascuna con apposito frontispizio.

13. *Proclama degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Signori Provveditori sopra Beni inculti e Deputati all'Agricoltura per esecuzione del Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 30 *Marzo* 1769. *In Venezia per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 73

pag. num. in 4.° Esso ha la data del 24 Aprile 1790. A pag. 23, con apposito frontispizio, vi è la *Terminazione della Conferenza dei Cinque Savii alla Mercanzia ed Inquisitor alla Regolazion delle Arti in materia del Pensionatico. Esecutiva del Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 28 *Febbraro* 1764. *MDCCXCI. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* È quella dell'8 Giugno 1765 che ho riportata sotto il num. 9. A pag. 39, con altro frontispizio, v'è la *Terminazione della Conferenza* ecc. (come sopra) *in materia del Pensionatico, approvata con Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 29 *Settembre* 1765. *MDCCXI. Per li Figliuoli* ecc. (come sopra), anche questa descritta qui sopra al num. 10. Poi a pag. 45, con altro frontispizio, havvi il *Proclama dei Sig. Provveditori sopra Beni inculti e Deputati all'Agricoltura per esecuzione del Decreto dell'Eccellentissimo Senato* 30 *Marzo* 1769. *MDCCXCI. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Esso ha la data del 7 Aprile 1769. Di questo Proclama, colle suddette aggiunte, ha un esemplare il sig. co. Soranzo.

14. *Gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cinque Savj alla Mercanzia e Deputati alle Regie Strade Postali. In Vicenza, per Giovanni Rossi, Stampator Camerale.* Fol. vol. È un Proclama del 16 Dicembre 1791, ed è preceduto dall'Ordine del Capitano di Vicenza per la stampa dello stesso Proclama. Esso proibisce di piantar alberi lungo la strada regia da Vicenza allo Zocco; permette solo che si piantino delle macchie alla distanza di un miglio l'una dall'altra, e vieta l'uso del pascolo sulle rive fiancheggianti la stessa strada, dovendo l'erba esserne tagliata a profitto dei Comuni a cui spetta la manutenzione della strada. Ne conserva un esemplare la Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. III). Benchè questa sia una legge speciale per quel tratto della Provincia di Vicenza che vi è contemplata, parvemi nondimeno opportuno il farne qui menzione, poichè il motivo da cui fu mossa la disposizione relativa al pascolo, che fu d'impedire che gli animali guastassero le rive della strada, fa ritenere che una simile disposizione sia stata fatta, anche per le altre publiche strade della Republica di Venezia.

15. *Raccolta di Leggi, Proclami e Terminazioni per il Pensionatico ed Agricoltura, emanati dalli Provveditori sopra Beni inculti. MDCCXCI. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* In 4.° Vi si contengono un Proclama di questi Provveditori del 26 Settembre 1765, e varie Terminazioni degli stessi Provveditori approvate con Decreti del Senato, ciascuna delle quali ha un

proprio frontispizio. Di questa Raccolta possiede un esemplare il sig. co. Soranzo.

XII. Leggi riguardanti il diritto di eredità, i testamenti ed i fedecommessi.

1. *Parte presa nell' Eccellentissimo Consiglio di Pregadi Adì* 3 *Giugno* 1650, *in materia di denaro di Zontaroli* (1) *morti. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Vuole che sieno pagati agli eredi degli uomini della *Zonta,* morti in guerra, i denari che questi avessero lasciato, sia nella cassa del *Magistrato all'armar,* sia in quella dei *Provveditori agli ori ed argenti in Zecca.* Ne vidi un esemplare nella R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2900), uno nel Museo Correr (*Senato* 1646-1658, num. 60) ed uno presso il sig. co. Soranzo.

2. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per Ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 4 Gennaio 1778 che fa note le misure stabilite, perchè in caso di morte di alcuno senza eredi certi, o con eredi assenti o lontani, sieno assicurati i loro diritti e quelli del Fisco. Havvene un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza, nel vol. XIV delle *Leggi Venete,* uno nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2918, num. 124) e due altri se ne trovano nel R. Archivio generale di Venezia (Raccolta *Stampe,* Busta *Cattaveri,* num. 11 e 12). Havvi poi un'altra edizione di questa Parte col titolo: 1778, 4 *Gennaro. Proclama degli Illustr. ed Eccell. Sig. Cattaveri sulle eredità caduche, beni abbandonati, perchè non siano pregiudicati i diritti dello Stato. Decreto di ristampa del* 20 *Novembre, ripublicato il* 7 *Dicembre* 1779. *Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol.

(1) Ignorando io il vero significato di questa voce e dell'altra, *Zonta,* che leggonsi in questa Parte, e non avendone trovato una spiegazione accettabile in questo senso, sia nel *Lessico Veneto* del Mutinelli, sia nel *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio, mi rivolsi al sig. dott. Domenico Nardo, eruditissimo nella cognizione dei dialetti: il quale cortesemente me ne diede la seguente interpretazione, dopo aver consultate varie leggi nel R. Archivio generale, in cui si parla di *Zontaroli:* « Con tal nome si chiamavano quegli uomini che ad un dato prezzo venivano assoldati pel servizio delle galere in caso di guerra, in aggiunta ai condannati in quelle, onde li sostituissero in caso di mancanza per morte, per cessazione di condanna, o per nuovi armamenti ».

Trovasi presso il sig. conte Soranzo, ed al R. Archivio generale ai Frari (Racc. *Stampe,* Busta *Cattaveri,* num. 13).

3. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per deliberazione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ha la data del 24 Gennaio 1756; ed ordina ai Parrochi ed ai religiosi che assistono moribondi, di notificare quelli che morissero senza testamento, o senza eredi, o che avessero degli eredi lontani. Io posseggo un esemplare di questo Proclama, e due ne possiede il R. Archivio generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 204), ed uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XIV).

4. *Il Serenissimo Principe fa saper, ed è per deliberazione degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ingiunge a tutti quelli cui è nota la morte di alcuno che non lasciò testamento, nè eredi noti, o che ha solo eredi lontani ed ignoti, che debbano notificarla al loro Magistrato. Simile ordine è stabilito pei Parrochi; e determina le pene alle quali andrebbero soggetti coloro che s'impossessassero senza titolo delle eredità giacenti. Ne ha un esemplare la R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2918, num. 118). È del 2 Dic. 1751.

5. *Gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Conservatori ed Esecutori delle Leggi infrascritti. Stampato per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Prescrive ai Parrochi, ed a chi ne fa le funzioni, di aggiungere, nelle note dei morti che devono presentare, il nome del padre del defunto e, trattandosi di donne, anche quello del loro marito. Sta nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2912, num. 138). Porta la data del 14 Maggio 1754.

6. *Adì* 2 *Decembre* 1760. *Gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Questa Terminazione è del 10 Aprile 1795. Stabiliscono alcune norme intorno la denunzia e l'assicurazione delle eredità giacenti. Ne ha un esemplare il R. Archivio generale di Venezia (Busta *Cattaveri,* num. 15 nella *Raccolta delle Stampe*).

7. *Il Serenissimo Principe fa saper, et è per deliberatione degli Illustriss. et Eccellentiss. Signori Cattaveri, et in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio.* Fol. vol. Le note tipografiche furono troncate dall'esemplare che mi cadde sotto gli occhi, e che trovasi nella R.

Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2918, num. 121), ma è certamente uscito dai torchi dei Figliuoli del fu Gio. Antonio Pinelli, ch' erano a quest' epoca gli Stampatori Ducali. Il R. Archivio generale di Venezia ne ha un altro esemplare colle suindicate note tipografiche (Racc. *Stampe,* Busta *Cattaveri*). Questo Proclama, ch' è del 14 Dicembre 1767, versa sull'obbligo imposto ai Parrochi ed a tutti quelli che sono informati dell' esistenza d' una eredità giacente di farne la denuncia.

8. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio infrascritti. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È un Proclama del 4 Dicembre 1778, che ordina ai Parrochi di denunciare tosto la morte di chi non lasciò testamento, nè eredi certi, od eredi lontani, onde possano essere i preferiti a conseguire il premio stabilito dalla legge del 29 Febbraio 1427. E ciò onde i signori *Cattaveri* potessero ordinare i funerali pel defunto, e la redazione dell' inventario della sostanza da lui lasciata. Se ne ha un esemplare nella suddetta R. Biblioteca (*Misc.* 2918, num. 124) ed un altro nel R. Archivio generale ai Frari (Racc. *Stampe,* Busta *Cattaveri*).

9. *Terminazione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio infrascritti. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È del 18 Maggio 1780, e versa sulla procedura da tenersi nel caso di eredità giacenti per morte di chi non lasciò testamento. Dopo la Terminazione vi è la Parte del Consiglio di *Pregadi* del 24 Luglio che la approva. Essa trovasi nella mia biblioteca.

10. *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. È una Terminazione del 9 Giugno 1791, che contiene le disposizioni relative alle eredità giacenti di persone morte senza testamento e senza eredi legittimi, ed alle eredità caduche. Ne ha un esemplare il R. Archivio generale di Venezia nella *Raccolta delle Stampe* (Busta *Cattaveri*).

11. 1791, 9 *Giugno. Proclama degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri sulle eredità giacenti ed i beni abbandonati. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ordina ai Parrochi di notificare all'ufficio dei *Cattaveri* la morte di chi non ha eredi, o li ha ignoti o lontani, e di notificarli anche

ai publici Rappresentanti onde possano prendere le necessarie misure pei funerali e per la redazione dell'inventario. Eccita poi a far tale notificazione di morte anche tutti quelli che ne avessero notizia, additandone i beni. Questo Proclama si trova nel R. Archivio generale ai Frari nella suddetta Busta *Cattaveri* al num. 13, e presso il sig. co. Soranzo,

12. *Terminazione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio, approvata con Decreto dell'Eccellentissimo Senato. MDCCXCV. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 25 pag. num. e 3 bianche in 4.° Discipline da osservarsi relativamente alle eredità di persone morte senza testamento e senza eredi legittimi. È del 14 Aprile 1795. Havvi di questa Terminazione un'altra edizione della stessa tipografia in fol. vol. Di ambedue queste edizioni trovasi un esemplare nella stessa Busta *Cattaveri* presso il R. Archivio generale di Venezia.

13. *Terminazione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Cattaveri, approvata con Decreto dell' Eccellentissimo Senato* 30 *Maggio* 1795. *MDCCXV. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Stabilisce varie misure per assicurare le eredità giacenti. Se ne conservano due esemplari nel R. Archivio di Venezia (Racc. *Stampe,* Busta *Cattaveri,* num. 16 e 17), ed uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (*Leggi Venete,* vol. XIV).

14. *De posthumis per Notarium testatoris nominandis.* 1333, 27 *Septembris, in Maiori Consilio.* Senza note tipografiche. Fol. vol. È tratta dal *Capitolare dei Notai,* ed ordina ad ogni Notaio chiamato a rogare un testamento, od a riceverne uno, che il testatore dichiari d'avere scritto egli medesimo, debba interrogare il testatore quale sia la sua volontà pel caso che sua moglie, prima della morte di lui, partorisse un figlio, e debba scrivere ciò che dirà il testatore. Se ne conserva un esemplare presso il sig. co. Soranzo, ed io ne ho un altro esemplare.

15. *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1474, 2 *Decembre, in materia de Testamenti. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che i testamenti debbano essere fatti in due esemplari, letti ed ambedue sottoscritti dal testatore e da due testimoni; uno dei quali esemplari dev'essere presentato dal Notaio alla Cancelleria inferiore, l'altro restare presso di lui. Di questa Parte esistono tre esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5,

16497, LXXII 7, 33715, a car. 544, e *Misc.* 2906). Essa è anche stampata nella prima edizione dello Statuto (1477), in cui forma il Consulto XIX. Il Museo Correr (M. C. 1399-1650) ha un' altra edizione di questa Parte col titolo: *Parte tratta dal Statuto Veneto. Che i testamenti al tempo che si fa il prego sian letti a due testimonij zuradi con taciturnità in presentia del testatore; i quali testimonij se sottoscrivano in doi esemplari, l' un de quali sia messo presso i Cancellieri Inferiori, l' altro rimanga arente il nodaro secretamente. Cons. XIX. Consul del Mazor Cons.* 1474, 4 *Decembre.* Fol. vol. Vi si aggiunge un'altra *Parte. In materia di Testamenti et Cedule che sono pregati da i Nodari di Venetia.* 1596, 31 *Marzo. Nel Maggior Conseglio.* Questa minaccia al Notaio che non eseguisse con esattezza la precedente disposizione, oltre la perdita del Notariato, la multa di 500 ducati, già stabilita dalla Parte del 1474, quattro anni di prigione, ed il bando definitivo da Venezia e dal suo distretto. Che se dopo scritto e sottoscritto il testamento il Notaio si ammalasse, egli dovrebbe chiamare a sè uno dei Cancellieri inferiori per consegnargli la Cedola, e questi dovrebbe scrivere il suo nome sull' altra in prova che il Notaio adempì il suo dovere.

16. *Parti prese nell' Illustrissimo Maggior Conseglio in materia di Testamenti e Cedole che sono pregati da i Nodari di Venetia. Proposte dalli Eccellentissimi Signori Correttori delle Leggi. Stampato in Calle dalle Rasse.* Di 2 carte in 4.° Sono due Parti dello stesso giorno 31 Marzo 1596: la prima è la qui sopra riferita, che dissi stampata con quella del 2 Dicembre 1474. La seconda ordina che se venisse presentata ad un Notaio una cedola scritta e sottoscritta dal testatore, egli dovrebbe invitar questo a farne e sottoscriverne un altro esemplare da presentarsi alla Cancelleria inferiore; e se il testatore vi si rifiutasse, dovrebbe far noto sulla cedola d' aver fatta l' ammonizione, e portar la cedola alla Cancelleria inferiore. Dichiara poi che il testatore potrebbe portar egli stesso, indipendentemente dal Notaio, il suo testamento scritto alla Cancelleria. Di questa edizione esiste un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2909, a c. 185), un altro nel R. Archivio ai Frari (Racc. *Stampe,* Busta *Leggi Varie,* I, pag. 153), uno nel Museo Correr (M. C. 1399-1650), uno nella Biblioteca della Pia Fondazione Querini (*Parti Venete* 2951), due nella Biblioteca Comunale di Vicenza (Stanza A-34, 6, 2, e 46, 1, 20) ed uno presso il sig. co. Soranzo. Dalla stessa tipografia uscì un' altra edizione di queste Parti col titolo: *Parte prese nell' Illustrissimo Maggior Conseglio in materia di Testamenti e*

Cedole che sono pregate da i Nodari di Venetia. Proposte dalli Eccellentissimi Signori Correttori delle Leggi. Havvene un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 16503, num. 2). Sonvi altre due edizioni di queste Parti: la prima *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale,* in 4.°, di cui trovasi un esemplare nella stessa R. Biblioteca (*Misc.* 2906), l'altra *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo,* parimenti in 4.°, esistente in due esemplari nella stessa Biblioteca (H 5, 16497, LXXII 7, 33715, a c. 456). Un altro esemplare sta nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 591, 10), uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (A 2, 34, 6, 3, num. 2) ed uno presso il sig. consigliere della Corte di Appello di Venezia cav. dott. Augusto Buzzatti. Ambedue queste Parti si trovano anche nell' edizione 1606 dello *Statuto Veneto* a c. 20 la prima, a c. 20 t.° la seconda nell'*Aggionta di Nove Leggi,* ripetute nelle posteriori edizioni.

17. *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi, adì* 3 *Marzo* 1605, *in materia che non si possa lasciar beni stabili ad Pias Causas. Stampata in Calle dalle Rasse, per il Rampazetto, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Edizione che trovasi nel Museo Correr (*Senato* 1604-1615). Un'altra conservata nello stesso Museo e nello stesso volume fu *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale,* parimenti su due carte in 4.° Di questa ha un esemplare anche la Bibl. Comunale di Vicenza (St. E-2, 2, 20). Havvene poi una terza uscita dai torchi di Gio. Pietro Pinelli, anch'essa di 2 carte in 4.°, che trovasi nel succitato vol. (*Senato* 1604-1615) nel Museo Correr.

18. *Parte presa nell' Eccellentissimo Maggior Conseglio* 1536, *ultimo Decembre, in materia che non si possa lasciar stabile alcuno ad Pias Causas oltre doi anni. Stampata in Calle dalle Rasse,* di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo; edizione ch'è nel Museo Correr (M. C. 1399-1650). Un'altra edizione *Stampata in Calle dalle Rasse per il Rampazetto,* di 2 carte in 4.°, parimenti in carattere corsivo, è conservata nella Biblioteca di S. Marco (H 5, 16498, vol. I, num. 50) e nel Museo Correr (*Senato* 1604-1615). Questa Parte fu anche *Stampata da Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale,* in 2 carte in 4.°, in due diverse edizioni possedute dal Museo Correr (*Senato* 1604-1615): una in carattere rotondo di 3 pagine oltre il frontispizio, coi richiami *per* e *ti non,* con 26 linee sull' ultima pagina; l' altra pure in carattere rotondo ma più piccolo col richiamo *L'an-,* e sull'altra pag. 33 linee. Di un'altra edizione, *Stampata per Antonio Pinelli,*

Stampator Ducale, anch' essa di 2 carte in 4.°, ha un esemplare lo stesso Museo Correr (ivi); e ne ha pur uno di quella *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo* (ivi), della quale ne ha uno anche la Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 707, 15) ed uno il sig. co. Soranzo. In quest' ultima edizione è stampata anche la Parte del 31 Dicembre 1526 che vieta di lasciar beni stabili ad ecclesiastici, a luoghi ed a cause pie. Havvi finalmente una sesta edizione di questa Parte, *Stampata per Pietro Pinelli, Stampator Ducale,* di 2 carte in 4.° Ne ha un esemplare lo stesso Museo Correr nello stesso volume, ed uno il sig. co. Soranzo. Essa è anche stampata nell' edizione 1709 degli *Statuti di Venezia,* a c. 127, e ripetuta in quella del 1729. Trovasi eziandio nella Raccolta delle più importanti Leggi sulle vendite, donazioni ecc. a Luoghi Pii del 1735, a pag. 10, ed alle pag. 10, 20 e 21 della *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin.

19. *Parte presa nel Serenissimo Maggior Consiglio in materia dei Beni ad Pias Causas. MDCCLXXVII. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 4 carte in 4.° Questa Parte del 10 Settembre proibisce assolutamente la donazione ed i lasciti sotto qualunque forma, ed a qualsiasi titolo di beni stabili dei laici a Chiese, ad ecclesiastici ed a Luoghi Pii, limita quelli dei beni mobili al decimo del loro valore, che non oltrepassi la somma di 500 Ducati; facendo eccezione di alcuni luoghi pii in caso di straordinarî bisogni. Dichiara poi incapaci gli ecclesiastici di assumere tutele o cure, tranne il caso in cui non vi fosse altro parente a cui affidarle. Di questa Parte si trovano quattro esemplari nella R. Bibl. di S. Marco (*Misc.* 2890, 2897; LXXII 7, 33715, e Cod. MDCCLII, Cl. VII, Ital.), uno presso il sig. co. Girolamo Soranzo in Venezia; e in Padova, uno nella Bibl. della R. Univ. nel Cod. ms. 156, e due presso di me, uno dei quali in carta grande. Di questa Parte vi sono due edizioni che differiscono e per la carta su cui sono stampate, che in una è più sostenuta, e per la diversa distribuzione delle linee, e quindi per la diversità dei richiami e del numero delle linee sull' ultima pagina, che in una sono 28, oltre l' attestato della publicazione avvenuta; nell' altra sono soltanto 9, oltre lo stesso attestato. Di ciascuna di queste edizioni ha un esemplare il Museo Correr (M. C. 1651-1797). Questa Parte fu pure stampata nel vol. XII della *Storia della Republica di Venezia* di monsignor Cappelletti, a pag. 126.

20. *Proclama degli Eccellentissimi Signori Avogadori di Comun. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* È del 26 Novembre di quest'anno; ed eccita quelli che conoscessero violazioni della Parte del Maggior Consiglio 10 Settembre 1767, e specialmente i Notai, a notificare le disposizioni di ultima volontà in cui fosse lasciata qualche cosa a chiese, ad ecclesiastici, a cause pie, a scuole di devozione ecc. Ne ha due esemplari la R. Biblioteca di S. Marco (DR 2, 33900, vol. III, e *Misc.* 2890), uno è presso il sig. co. Soranzo, ed io ne posseggo un altro in carta grande.

21. *Parte presa nell' Eccell. Maggior Conseglio adì* 29 *Marzo* 1418, *in materia di legitimatione e succession di beni. Stampata in Calle dalle Rasse.* Ho già accennata questa Parte al num. 2 delle Leggi sui rapporti di famiglia. Devo però aggiungere che dietro al frontispizio vi è una Parte senza data ch'è quella del 20 Luglio 1567 che esclude dalla successione i figli naturali legittimati per privilegio contro la volontà dei testatori che disposero delle loro sostanze a favore di altri. Segue la Parte del 29 Marzo 1418 che provvede alla successione dei postumi non nominati nel testamento. Di quest'edizione posseggo anch'io un esemplare, ed un altro trovasi nel Museo Correr (*Senato* 1351-1575) ed uno nella Biblioteca Comunale di Vicenza (Stanza A-46, 1, 20), oltre quello della Marciana indicato al num. 2 del titolo VII. Havvi un'altra edizione di queste Parti, *Stampata per Gio. Pietro Pinelli,* parimenti di 2 carte in 4.°, col titolo: *Parte presa nell' Eccellentiss. Maggior Conseglio* 1418, 29 *Marzo, et* 1567, 30 *Luglio. In materia di legitimatione et succession di beni,* della quale trovasi un esemplare presso il sig. co. Soranzo. Una quarta edizione fu eseguita nella tipografia di Antonio Pinelli, Stampator Ducale, di cui posseggono un esemplare il R. Archivio generale di Venezia (Busta 341 della *Compilaz. alfab. delle Leggi*), la R. Biblioteca di S. Marco (H 5, 16497) ed il Museo Correr (M. C. 1399-1650). Una quinta uscì dai torchi di Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Nuovo; edizione che si trova nel R. Archivio generale ai Frari (Busta suindicata), nella Marciana (LXXII 7, 33715, a c. 43), e nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 512, 4): io poi posseggo un esemplare d'altra edizione delle stesse Parti che ha il titolo: *Parte presa nell' Eccellentissimo Maggior Conseglio adì* 31 *Julii* 1567 *in Rogatis. In materia di Testamenti sopra la succession de Beni et anco delle Legitimationi. Stampata in Calle dalle Rasse.* In 4.° Se ne trova un esemplare anche nella Biblioteca della Pia Fon-

dazione Querini. La Parte del 29 Marzo 1418 fu anche stampata nell'edizione 1606 dello *Statuto*, ed è la prima nell'*Aggionta di nove Leggi,* e fu ripetuta nelle successive edizioni.

22. *Parte presa nell'Eccellentissimo Senato Adì* 9 *Ottobre* 1632. *Intorno l'obligo a Nodari di dar in nota li Beni per Testamenti conditionati et altro. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Vuole che sia ingiunto ai Notai di notificare i testamenti da loro rogati dal 1613 in poi nei quali sia stabilita qualche sostituzione fedecommissaria, e stabilisce altre misure per venir a cognizione di tali testamenti. Ne possiede un esemplare il sig. co. Soranzo.

23. *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi* 1546 *Adì* 4 *Settembre. In materia delli Beni conditionati. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.° Stabilisce che se i beni condizionati a fedecommesso fossero rovinosi ed irreparabili, gli Avogadori di Comune potranno livellarli o prenderli, depositando il denaro ricavatone in uno scrigno a parte nell' ufficio dei Camerlenghi per convertirlo nell' acquisto di altri beni in sostituzione ai livellati o venduti. Ve ne sono esemplari nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2903), nel Museo Correr (*Senato* 1551-1575) e nella Biblioteca della R. Università di Padova.

24. *Terminatione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Conservatori delle Leggi.* 1674. *Adì* 16 *Febraro. In materia della publication de Testamenti e Codicilli. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Ne ha un esemplare la R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2902).

25. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. Adì* 20 *Luglio* 1641. *In materia di Testamenti. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo. Ordina che se dentro 15 giorni dalla morte di alcuno i parenti di lui non ne abbiano fatto aprire il testamento, il Notaio che lo rogò, o, lui morto, i Cancellieri inferiori debbano dentro altri 15 giorni aprirlo innanzi al Magistrato alle acque, e leggerlo in presenza almeno d'un Savio e d'un Esecutore. Ne conserva un esemplare il Museo Correr (*Senato* 1621-1645), ed uno è presso il sig. co. Soranzo.

26. *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi* 1637, *a'* 8 *Agosto. In materia de Testamenti. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Autorizza il Magistrato alle acque a far aprire i testamenti quando non sieno stati aperti

nell'anno consecutivo alla morte del testatore. Ne esiste un esemplare nel R. Archivio generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* Busta 364).

27. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Savij et Essecutori alle Acque.* 1656. *Adì* 13 *Gennaro. In materia dell' aprire de Testamenti. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Ne possiede un esemplare il R. Archivio generale di Venezia (*Compil. alfab. delle Leggi,* 361), ed uno la R. Biblioteca Marciana (*Misc.* 2918), num. 19).

28. *Parte presa nell'Eccellentissimo Conseglio di Pregadi* 1614, 24 *Gennaro. In materia di Testamenti appartenenti ai Nodari et quello che hanno da osservare. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo. Questa Parte ordina ai Notai che, quando publicheranno i testamenti, debbano mandare ai luoghi pii in essi contemplati i punti che li riguardano, contro la rimunerazione di L. 1 per punto. Ne ha un esemplare il R. Archivio di Venezia nella *Raccolta delle Stampe* (Busta *Leggi Varie,* IIII, 24), tre esemplari la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2904, 2906, e LXXII 7, 33715, a c. 548), uno il Museo Correr (*Senato* 1604-1615), ed uno il sig. co. Soranzo.

29. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi Adì* 18 *Luglio* 1607. *In materia di Testamenti et di quello che è da osservare contra quelli che saranno beneficati. Stampata appresso Roberto Meietti ed Evangelista Deuchino.* Di 4 carte in 4.°, in carattere corsivo. Di questa edizione si trova un esemplare nel Museo Correr (*Senato* 1604-1615). Un'altra che ha le seguenti note tipografiche: *Stampata in Calle dalle Rasse,* essa pure di 4 carte in 4.°, si trova nella mia privata biblioteca, e nel Museo Correr (ivi). Havvi eziandio un'edizione *Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo,* di 2 carte in 4.°, in carattere corsivo, della quale esiste un esemplare nel Museo Correr (ivi), uno nella Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 521, 9), ed uno presso il sig. co. Soranzo. Questa Parte ingiunge ai Notai che fanno testamenti, ed a quelli dell'Esaminador che levano i Breviarî (1) di dar in nota all'Escutor Cassiere dell'esazione, od al suo Scontro, i nomi ed i cognomi dei beneficati, perchè le stime dei beni ereditarî sieno fatte coscienziosamente: e vuole che gli

(1) Testamento verbale. V. MUTINELLI, *Lessico Veneto,* alla voce *Breviario.*

stimatori, prima di fare e dopo fatta la stima, prestino giuramento.

30. *Parte presa nell' Eccellentissimo Maggior Conseglio.* 1586, *ultimo Agosto. In materia di succeder quando li fratelli uterini concorrono con li consanguinei. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale, a S. Maria Formosa, in Calle del Mondo Novo.* Di 2 carte in 4.° Ne ha un esemplare il sig. co. Soranzo, e trovasi anche a c. 15 delle *Correzioni* di Pasquale Cicogna, unite all'edizione 1606 degli *Statuti di Venezia,* ed alle posteriori edizioni.

31. *Parte presa nell' Eccellentissimo Maggior Conseglio.* 1656. *Adì* 27 *Aprile, in materia di accettar l' heredità con beneficio di Legge et Inventario. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Dichiara che chi vuol adire in tal modo l'eredità sia testamentaria, sia intestata, debba farne il costituto (1) al solo ufficio di Petizione dentro due mesi dalla morte di quello a cui deve succedere; e se a quest'epoca egli fosse assente oltre il Quarnero, potrebbe farlo entro otto mesi. Dovrebbe poi produrre un esatto inventario di tutta la sostanza, unendovi le scritture provanti la proprietà del defunto. Havvene un esemplare nel Museo Correr (M. C. 1651-1797). V'è anche un'altra edizione di questa Parte, *Stampata per Pietro Pinelli, Stampator Ducale,* posseduta dal sig. conte Soranzo. Questa Parte si trova eziandio a pag. 17 delle *Correzioni* di Carlo Contarini inserite nelle edizioni degli Statuti dal 1659 al 1729.

32. *Parte presa nell' Eccellentissimo Conseglio di Pregadi. Adì* 11 *Febraro* 1503. *In materia di rifiutar li Beni hereditarij. Stampata per Antonio Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Ne possiede un esemplare la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2906).

33. *Parti prese nell' Eccellentiss. Conseglio di Pregadi.* 1642, 8 *Marzo et altri tempi. In materia di rifiutar li Beni hereditarij. Stampato per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Qui sono stampate anche le Parti 1503, 16 Febbraio, 1513, 27 Agosto, e 15281, 22 Luglio sullo stesso argomento. Ne ha due esemplari la R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 170, 40, unito l'altro all'edizione 1638 dello *Statuto di Venezia*), ed uno il Museo Correr (*Senato* 1621-1645).

34. *Terminatione degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori*

(1) MUTINELLI, *Op. cit.*, alla voce *Costituto*, la definisce: « Atto volontario, che le parti annotavano all'ufficio competente ».

Provveditori e Tre Savij sopra i Conti. Approbata dall' Eccellentissimo Senato li 8 *Giugno* 1633. *In materia di Repudio d' Heredità. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° Vi è anche la Parte del Consiglio di Pregadi che approva questa Terminazione. Se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Comunale di Vicenza (St. A-34, 6, 2).

35. *Terminatione degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Provveditori e Tre Savij sopra i Conti, approvata dall' Eccellentissimo Senato li* 8 *Giugno* 1673. *In materia di ripudia dell' Heredità. Stampata per Gio. Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° È del 29 Maggio 1673. Se ne trova un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco (*Misc.* 2908) ed uno nella Comunale di Vicenza (A 34, 6, 3, num. 5).

36. *Il Serenissimo Principe fa saper, et è per ordine degl' Illustrissimi Signori Provveditori et Savij sopra la Revision dei Conti. Stampata per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Fol. vol. È del 4 Giugno 1717, e contiene disposizioni tendenti a frenare le fraudolenti rinunce alle eredità. Ne possiede un esemplare la Biblioteca della R. Università di Padova (Busta 1103, 5).

37. *Proclama publicato d' ordine degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Provveditori et Savij sopra la Revision dei Conti. Adì* 26 *Agosto* 1719. *In materia di repudie dell' Heredità de Defunti. Stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.* Di 2 carte in 4.° È nella stessa Biblioteca Universitaria (Busta 1103, 25).

38. *Terminazione degl' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Provveditori e Savj sopra i Conti onorandi et infrascritti. MDCCLXXXV. Per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Di 10 pagine num., ed una carta bianca in fine, in 4.° Stabilisce in 14 capitoli le regole per i rifiuti delle eredità. Ne ha un esemplare il R. Archivio generale di Venezia (*Compilazione alfabet. delle Leggi,* Busta 204).

39. *Terminazione degli Eccellentissimi Signori Cattaveri, ed in ciò Avogadori del Serenissimo Dominio infrascritti. Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali.* Fol. vol. Ha la data del 18 Maggio 1756, e stabilisce la procedura da tenersi in caso di eredità giacenti di persone morte *ab intestato* e senza eredi. In fine è stampata la Parte del 24 Luglio 1756 del Consiglio di Pregadi che approva questa Terminazione.

UNA LETTERA INEDITA

DI

MARCO FOSCARINI

Sino dall' anno 1843 il commendatore Tomaso Gar, troppo presto rapito all' Archivio Generale Veneto, publicava la *Storia arcana ed altri scritti inediti* di Marco Foscarini, (*Archivio Storico Italiano*, Tom. V.) tra i quali due Lettere, una allo illustre marchese Scipione Maffei, in cui discorre delle tre condizioni riputate essenziali a chi aspiri alla gloria di buono istorico: locuzione, stile e politico discernimento; l'altra al cardinale Passionei, ove ne è chiarito l'argomento dalle seguenti parole: « Tengo per fermo, che non solo non isconvenga all' istituto di scrittore veneziano l'entrare nelle cose operate in Europa in questi ultimi diciotto anni, ma ch' egli non possa d' altro modo soddisfare bene all' ufficio suo. » Agli scritti del Foscarini il Gar fece succedere *Un Catalogo dei manoscritti storici* della raccolta foscariniana in Vienna, compilato colla solita diligenza ed erudizione. Arrivato agli *Autografi Foscarini*, nota che « questa preziosa raccolta comprende i materiali relativi alla storia della Republ. di Venezia, ch' era chiamato a scrivere, e alla compilazione del secondo volume della Letteratura veneziana. » Nel Catalogo accenna che il portafogli VII contiene importantissimi materiali per la sezione *Milizia e scienze affini*, e si contenta di citarne qualche numero, senz' altro. Ora sotto al N. 6132 di quel portafogli sono riuniti precisamente materiali di argomento militare ordinati secondo le seguenti rubriche:

Epoche militari.
Scrittori di tattica.

Italiani benemeriti della tattica.
Italiani benemeriti dell' architettura militare
Milizia è scienza.
Milizia greca e romana proposta in esempio.
Veneziani studiosi e scrittori di tattica.
Veneziani studiosi e scrittori di architettura militare.
Greci dei bassi tempi conservano la milizia romana.
Crociate riconducono l' arte militare.
Turchi formidabili per disciplina e per le arti della guerra.
Nautica dei Greci eccellente.
Nautica dei Veneziani.
Macchine nautiche navali dei Veneziani.
Capitani al servigio della Republica che ristaurano la milizia.
Artiglieria e artiglieri veneziani.
Libri tattici utili all' istoria.
Libri tattici utili all' istoria veneziana.
La ristaurazione della milizia fu ajutata dalle istorie e dall' erudizione antica.
Scienza delle aque.
Della guerra marittima.
Capitani ristauratori.
Capitani e ufficiali scrittori.
Scrittori di architettura militare.
Pochi storici narrano a dovere le battaglie e gli assedj.

A queste rubriche corrispondono i materiali sino ad *Artiglieria ed Artiglieri Veneziani.* Le altre quattro, seguenti a questa sono trattate nell' anteriore Codice V, ovvero N. 6129, che dunque dovrebbe immediatamente seguire al presente.

Poi al N. 6105 (non indicato nel Catalogo a stampa) trovasi la minuta, o piuttosto gli sbozzi originali di una *Lettera militare* (come dice il titolo del frontispizio messovi dal Foscarini stesso) nella quale l' autore vuol dimostrare quanto importi che gli storici abbiano fatto dei serî studî sull' arte militare.

Tali notizie io trassi dall' indice manoscritto del Gar, che egli stese a Vienna, e che è molto più diffuso di quello stampato.

La sola lettura di quelle rubriche, e della Lettera militare, che in certo modo ne è il riassunto, pare a me che basti a

dimostrare con quale spirito, e in omaggio di quali principî il Foscarini intendesse discorrere delle cose militari.

Ritornando ora indietro alle due Lettere stampate, in quella al Maffei, così si esprime l'autore: « Ringrazio poi V. S. illustrissima dell' avvertimento che mi dà circa i termini marinareschi, addittandomi per eccellenti quelli di Toscana..... Più dei termini marittimi son difficili da possedere e pericolosi da usare quelli della guerra, tanto per esprimere i movimenti degli eserciti in battaglia, come per significare le parti dell'architettura militare. Dal Macchiavelli in poi, io non ho letto scrittore che tratti di proposito tali materie. Ho bene presso di me un manoscritto unico e di merito inestimabile, in cui si tratta della guerra campale, con isquisita erudizione e con grande aggiustatezza di lingua italiana. Ma circa l' altro particolare della fortificazione (la quale arte è pure nata in Italia, conforme V. S. illustrissima dottamente spiega nella sua storia di Verona) bisognerà ch' io ne prenda un poco di conoscenza; e sarebbemi grato di pigliarla da tale autore, il quale accompagnasse la dottrina di buone locuzioni e di belle fogge di parlare..... e quanto sia a certe operazioni che volgarmente corrono sotto nomi francesi, ne parleremo a bell'agio in Italia ».

Nello sviluppare poi il suo concetto nell' altra lettera al Passionei, viene a dire: « Ogni signoria, e in particolare quelle di moderata potenza, debbono considerarsi in ordine a due rispetti differenti. Il primo è quello di rappresentare un principato distinto, governato con leggi e difeso con armi proprie; e l' altro, di far parte di qualche regno o provincia sul cui intero destino appartenga loro di vegliare per massima di governo ». È in questa lettera, che il Foscarini sostiene « che la neutralità non sia altrimenti un atto puramente negativo » contraddicendo a quanto da giovane avea scritto in certe considerazioni sulla storia del Bembo, nelle quali acutamente aveva notato, che la neutralità non solo non era una via di mezzo, ma neppure una via, poichè non avendo nè grado nè grazia con veruna delle parti, si rischiava di divenire facile preda della vincente. L' uomo maturo, e più addentro nelle cose

dello stato, dovea cercare di difendere quella triste necessità in cui versava la sua republica.

E questo ancora dice: « S' egli è vero, che le cose moderne abbiano esse pure a divenire antiche, e come tali studiosamente ricercarsi dalla remota posterità; perchè vogliamo noi commettere quell' errore che disapproviamo nei trapassati, scarseggiando di dar contezza dei regolamenti interni del principato? » Tra questi regolamenti di certo non possono far difetto i militari, poichè il Foscarini ha già detto altrove, come abbiamo veduto, « principato difeso da armi proprie ».

La *Lettera militare* fa seguito e completamento alle due già publicate. La faccio imprimere tale e quale è uscita di primo getto dalla penna dell' illustre autore. Da quel materiale disordine di sentenze, commenti e riflessioni gettate giù come vien viene; da quei pensieri afferrati di volo appena gli si presentano in seguito alle tante, varie e meditate letture, traluce una mente chiara, ordinata, che corre sempre ad uno scopo bene determinato; mente sintetica per eccellenza, e per questo appunto accuratissima ed acuta analizzatrice. Il Foscarini non trovò il tempo di tornarvi sopra, di rivederla e correggerla, di darle forma e misura. Eppure anche così la mi pare utile assai: mi pare che quelle idee, appena accennate, meglio si adattino, e in ogni tempo, allo studio; così spoglia affatto di forme quella lettera meglio dimostra la potenza intuitiva dell' autore, la profondità degli studî, la giustezza delle osservazioni, la chiarezza della mente, la generosità di un gran cuore.

Come delle altre due, mi piace qui riferire qualche passo di codesta lettera, che mi parve più spiccato, o più giusto, o più fecondo.

Comincia proprio, come si suol dire, dal principio, vale a dire dalle parole, dai vocaboli da usarsi. « Bisogna farlo con una certa proprietà che si venga intesi » dice egli; e osserva poi che gli antichi avevano miglior giuoco dei moderni nel descrivere le operazioni militari, e perchè allora la guerra era un mestiere di tutti, e perchè « gli antichi operavano per certi comparti giusti, i quali facilitavano l' intelligenza. » Della for-

tificazione pensa che bisogna « parlare italianamente senza italianare le parole francesi. » E più sotto, di questa medesima arte discorrendo, generosamente prorompe: « Risorta da due secoli indietro, per l' industria di alcuni valentuomini italiani, e passata alle nazioni bellicose, le quali, confondendone l' uso coll' invenzione, se ne arrogarono il pregio, non trovossi chi di poi disputasse per il dritto di una scienza resa o mai soverchia a popoli servi, se non anzi di ludibrio per la rimembranza dell' antico valore. » Dice anche che « qualche ordine nuovo, invenzione, stratagemma vanno notati nella storia. » Nota come il Castiglione, nel suo *Cortigiano*, abbia detto che i francesi credevano che l' uom di guerra non dovesse aver lettere. « Alessandro faceva gran caso di Omero » soggiunge tosto, e adduce altri esempî.

Rimarchevolissimo reputo il seguente passo: « D' ordinario il troppo animo che si ha di ridurre la materia all' ideato sistema, impedisce il vedere o il seguire della verità; e soventi ancora gl' ingegni, che si mettono a sì fatti lavori, sono più agili che maturi, e decidono più che non provano. Ond' è che questi libri, usciti quasi tutti di Francia, mettono freno ai veri studî in luogo di animarli, e impongono agli spiriti mediocri una certa soggezione di dettame e di massime che lega loro la libertà del giudizio nel considerare le storie antiche, se non anzi li rimovono da tal pensiero inducendoli a credere d' aver colto il fiore delle cognizioni a spalle altrui. »

Dice non essere necessario, e nemmeno opportuno in una storia generale, il trattare delle cose militari « entrando per così dire nei misteri di quest' arte » imperocchè, se così si facesse, converrebbe egualmente parlare di tutte le altre arti. Tuttavia fa notare che « tra i soggetti, onde quelle son prese, e le materie di guerra, v' ha una differenza importante, che cioè le prime sono azioni, dirò così intellettuali, e le seconde sono fatti publici ed esteriori, vale a dire costituenti l' argomento immediato di quelle storie attorno alle quali gira il presente esame. » — « La guerra, alla fine, è una tessitura continua di azioni, dove l' ingegno umano e la prudenza non si contemplano già per principî, ma per atti soggetti al senso,

i quali atti sono testimonî di virtù pratiche e si tirano dietro effetti di gran momento alla felicità o alla rovina dei popoli. » E però conchiude, che nelle storie s' abbiano a' descrivere i fatti militari, e si appoggia a Luciano, il quale vuole che lo storico sia perito nelle cose guerresche. « L' arte della guerra, continua, contiene uno dei fonti della vita civile, perchè va sempre accompagnata da azioni, e perchè la professione del soldato è la più diffusa di ogni altra; onde il coltivarla porta giovamento ad una gran parte di mondo ». Conchiude che « la descrizione accurata e scientifica delle cose di guerra non è strettamente necessaria (nello storico), che essendovi è nobilissima, ma che vuol essere perfetta. »

Non devesi dimenticare che il Foscarini scriveva in tempi di debolezza e di avvilimento per l' Italia — ben lo avverte il Gar nella sua prefazione. Tutti gli stati italiani avevano ancora ufficiali e soldati stranieri nelle loro truppe; il solo Piemonte sapeva trar partito dall' armi sue; Venezia s' era omai ristretta in una cieca e fatale neutralità. In quei tempi la milizia era ovunque, e più in Italia, un privilegio od un mestiere per alcuni; soltanto più tardi, ed oggi più che mai, divenne un diritto ed un dovere per tutti. Per questo mi sono alquanto dilungato nel citare le parole del Foscarini per dimostrare in complesso il suo pensiero sulla guerra, sull' arte e sulla professione delle armi, e più ancora sulle massima importanza degli studî militari, e come scienza e come storia.

Poniamo ben mente a questo che « milizia è scienza » come ha detto il Foscarini; e che « la scienza della guerra è una scienza morale » disse più tardi il Wellington, che se ne intendeva. Poniamo mente essere presto detto che il campo di battaglia è

. . . . il gloriöso
Fratricidio dei popoli, il baccante
Carnovalino della forza . . . . ;

ma essere più savio d'assai l'avvertire, che su quello si decidono le sorti dei popoli; e che tutta la natura è una continua lotta di forze diverse ed opposte, che si combattono, si distruggono,

o si equilibrano; e che l' uomo, che pure è una forza, non può sottrarsi alla legge naturale, alla lotta di pensiero e d' azione. La guerra è dentro di noi, e la vita degli individui, come quella delle nazioni, è un continuo attrito — oh! vi pare egli possibile che di quando in quando non se ne sprigioni una terribile scintilla? Vi pare possibile, sia pure per un'epoca immensamente lontana, che si verifichi il caso della pace universale e continua? — Per lo dio Marte, quelli stessi che perdono il tempo a cullarsi in questa utopia, che vorrebbero cangiare uomini e donne in tanti Taddei e Venerande, per riuscirvi vi scappano fuori colle grandi parolone di *nazione armata*, di *tanti cittadini tanti soldati*, e quando avranno armato tutti, dai fanciulli ai vegliardi, sino ai denti, si pensano di aver trovata la pace universale e perpetua! Le sono fisime codeste e null' altro, sinchè l' uomo non abbia cangiata affatto la natura sua, del che sinora in tanto volger di secoli, non s' ebbe pure il sentore.

Quanto alla nazione armata, mi pare che ci si corra allegramente da tutte le parti, e che non sia proprio il caso di lasciar che la ruggine corroda la nostra spada; e che se vi fu tempo in cui per tutti sia necessario sapere, almeno all' ingrosso, che cosa sia la guerra, come fatto se non come scienza, sia precisamente il tempo nostro.

La storia delle parole, ossia del loro significato pratico, sarebbe pure il bel libro, che aspetta ancora chi lo faccia. Il *militarismo*, per esempio, mi par parola che vada fuori d' uso, nel senso antico che le si dava. Vi fu un tempo in cui il soldato formava una casta, talvolta ereditaria: egli non sapeva far altro, e chi sapeva faceva di rado il soldato; ora invece la caserma è diventata una scuola e delle migliori, perchè non solo vi si istruisce la mente, ma vi si educa il cuore, vi si ritempra l'animo robustamente. Oggi tutti sono soldati: i nostri figli, i parenti, gli amici. Vorreste dire con questo che tutta l' Europa è diventata una *caserma*, nell' antico significato di questo vocabolo? Dio buono, quelli che lo dicono non lo pensano, oppure sono visionarî di fibra molle, o coloro che la vorrebbero invece tramutare o in una gabbia di matti più o meno furiosi, o in un immenso seminario.

Dunque, mi pare s'abbia a conchiudere, che oggi più che mai l'educazione militare si debba curare colla più grande diligenza. E badate, che ho detto espressamente educazione, e non istruzione, alla quale ultima hanno da pensare i caporali, prima, ed i generali poi. Voglio dire, che delle cose di guerra s'ha a parlare più e meglio di quanto si è fatto sinora. S'hanno a studiare le istituzioni militari, ed i fatti di guerra, e raffrontarli, ed esaminarli da ogni lato, e scoprire come in questo si esplicasse la umana natura; come si provvedesse, e come si provveda a questa fatale necessità della vita dei popoli. L'arte della guerra è di tutte la più comprensiva: abbraccia tutto quanto lo scibile umano. Filosofi e poeti, artisti e scienziati hanno dette le gran belle cose, esposte e spiegate le grandi verità; i soldati il più delle volte le hanno fatte. Lodo ed ammiro tutte le altre scienze, le arti tutte e le lettere; ma si può dire senza errare che la civiltà progredì sempre sulla punta delle lance e delle bajonette: è duro a dirsi, ma vero, che le più nobili idee, le più sacrosante aspirazioni si fecero strada e divennero fatti compiuti a furia di cannonate, e guai a chi non seppe puntar bene il suo pezzo! L'Italia ne sa qualche cosa, che diresse tante volte le artiglierie degli altri, i quali poi gridarono tanto da assordire per quelle poche che adoperarono per lei. Non so perchè, mi viene in mente quella originalissima invenzione dell'Azeglio, il Fanfulla, che in mezzo a tutto, e sopra tutto, non vedeva altro che fanterie, e uomini d'armi e colubrine; e aveva ragione il valentuomo, e fosse piaciuto a Dio che tutti i Fiorentini l'avessero intesa a quel modo!

Vi pare sia tempo che io suoni a raccolta? Ho gran paura che avrei dovuto farlo ancor prima. Che costui ci voglia dare un trattato bell'e lungo sull'arte militare? chiederà taluno. No, no: non sono da tanto, e non sarebbe questo il luogo adatto. Quanto precede lo gettai giù così alla meglio per far comprendere come e perchè io creda opportuno ai giorni nostri ridestare l'amore agli studî di cose militari per gl'Italiani tutti, non esclusi i Veneziani, pei quali questi studî parevano opportunissimi al Foscarini sino dallo scorso secolo.

Noi altri Italiani siamo derivati da quella forte razza di uomini, che portavano l' elmo di giorno e di notte, e che lo fecero luccicare, non senza gloria, al sole di tutti i paesi del mondo conosciuto; poi venne un diluvio d' uomini di fuori: saraceni e spagnuoli, tedeschi e francesi, e tutti gli altri, a restituirci la visita, a mescolare la loro colla nostra gente, e ne risultò uno incrociamento che non dovrebbe essere dispregevole se guardiamo a ciò che seppe fare, ed alla stima che altri ne fanno. Non è per ritornare all' antico vezzo di crederci grandi, perchè tali furono gli avi nostri, che dico questo; ma perchè le antiche glorie appunto ci fanno il dovere di meritarci quel posto onorato che ne venne, e *Noblesse oblige*, dicono i francesi. — Saldo braccio e saldo cuore non bastano, imperocchè molto facilmente, ove fortuna li giovi, generano la jattanza, la quale non è altrimenti sicurezza, ma anzi grave jattura alle nazioni che vi si affidano; mentre invece lo studio intento e bene diretto delle cose militari dà loro scienza, e coscienza, e con esse, e per esse, la potenza vera e la forza.

La verità storica è l' esistenza materiale dei fatti e delle cause che li producono, fatti anch' esse (De Sanctis, *Saggi critici*, pag. 56).

I fatti individuali, benchè di numero sterminati, devono essere accuratamente ed infaticabilmente studiati, non per sè stessi, ma come effetto dei generali e scala per montare a quelli. (Ranieri, *Prolegomeni di una introduzione allo studio della scienza*). Ed il Tommaseo lasciò scritto: « Gli studî storici ogni dì più si vengono depurando dal pregiudizio, e da quel che corrompe la storia nell' atto che sembra farne una scienza, dico l' amor dei sistemi; gli studî storici penetreranno nella nazione tutta quanta; ciascun cittadino vorrà un giorno sapere il nome ed il destino dei proprî antenati illustri, leggere nel passato la spiegazione del suo presente, e le norme del lontano avvenire. » (*Ispirazione ed Arte*, pag. 388). E nello stesso libro, a proposito della tragedia manzoniana, il Carmagnola, emise certi suoi giudizî sui venturieri, che mi sembrano giustissimi, allegando alcune frasi del Göthe nello stesso argo-

mento. Dissi giudizî, non pregiudizî, chè di questi sul conto dei venturieri se ne hanno in buon dato: non intendo dire che essi fossero fior di roba, ma bensì che conviene giudicarli alla stregua dei tempi che li produssero. Nessun maggiore difetto in uno storico — osservazione vecchia, non mai abbastanza ripetuta — di quello di portar sentenza sui fatti antichi come se fossero avvenuti ai tempi nostri.

Una buona storia militare dell' Italia nel medio evo rimetterebbe gli uomini, e le cose al loro posto: ma ancora non l' abbiamo. Considerate quei soldati, nostrani o stranieri non importa, come una casta, come una associazione, come un malanno, se volete; resteranno sempre i principali fattori delle nostre fortune o delle nostre sciagure: val bene la pena di studiarli. Si stamparono molti documenti sulle milizie del medio evo in Italia, furono fatte delle storie, e si arrivò qualche volta al dunque in una quantità di fatti prima di avere enunciate tutte le premesse: quel difetto avvisato dal Foscarini nei libri francesi — molta sintesi sciupata e una analisi incompleta. Non voglio erigermi a giudice dei valorosi che tentarono l' impresa, e molto meno condannarli; anzi li scuso subito dicendo che meglio non potevano fare perchè mancavano loro sufficenti materiali, o mancano tuttavia.

Per Venezia poi pochissimo si fece. Quella grande e gloriosa Repubblica ebbe la sciagura di cader male, di cadere di decrepitezza, goffamente. Alla caduta, grandi e piccoli insultarono, ingannati alcuni, ingannatori i più. Ne' lineamenti aggrinzati e sformati dalla vecchiaja, nel corpo ricurvo dagli anni, dalle sventure, e diciamolo pure, dai vizî e dai peccati, non seppero ravvisare la splendida bellezza, la prestanza di forme della giovine Repubblica; non vecchia donna lor parve, a cui tutti devono almeno compassione, ma infame strega la giudicarono e la dannarono al rogo. Altri, per troppo zelo, alla esagerata offesa opposero una non meno esagerata difesa e peggiorarono il male. Tuttavia di questo non accade più discorrere, perchè omai fu fatta giustizia in molte parti; in altre non ancora. Delle sue armi chi ne parlò? Di proposito nessuno,

ch' io sappia. Forse che io possa farlo? Magari, ma mi manca il tempo e l' ingegno per tanto lavoro.

Bisogna bene che mi limiti al più modesto ufficio di raccoglitore di documenti: altri vi fabbricherà sopra una storia.

E poichè l' *Archivio Veneto* mi offre ospitalità, io l' accetto, e ne userò e ne abuserò forse largamente. Per ora e poca cosa quella che gli offro: alcuni documenti sopra venturieri tedeschi che furono al soldo di Venezia nella guerra ungarica alla metà del secolo decimoquarto; di mio aggiungerò poco o nulla: sono documenti illustrati quasi colle stesse loro parole (1). Gli intendimenti credo di averli abbastanza chiariti; e chiuderò, come ho cominciato, colle parole del Foscarini: « Non bisogna paventare di dar noia a coloro che delle cose nostre particolari non fossero tanto vaghi; imperocchè lo scrittore di una republica ha in vista principalmente di servire ai cittadini di quella, offerendo loro materia che, oltre di appagare la curiosità, serva di utile erudimento, e muova negli animi la riverenza verso la patria. » Mutate in *città* la parola *republica* e la sentenza del grande scrittore calzerà ancora a capello. Che se Venezia ha perduta la propria autonomia, entrò invece in quella ben più grande di Italia nostra, e non cessa per questo nei Veneziani il dovere di ricordarsi degli illustri antenati e di imitarne le virtù civili e militari a vantaggio della loro patria ingrandita.

Settembre 1874.

G. DI SARDAGNA.

(1) Li publicheremo nel successivo fascicolo (R. F.).

LETTERA MILITARE

DI

MARCO FOSCARINI

(Dalla Raccolta Foscarini in Vienna Portafogli VII y, n. 6105).

Tuano è più fedele e migliore nelle cose di Francia — Mattei, Cimbri — Pensiero da prendere di parlare della fortificazione italianamente senza italianare le parole francesi — Bisogna farlo con una certa proprietà, che si venga intesi, e non come fece il Tuano dei nomi proprî -- Tuano ripreso di troppe arringhe — Troppa larghezza; altri hanno desiderato che Tuano si fosse ristretto nell' argomento.

Vi sono delle evoluzioni non intese appieno dai moderni, e oscuramente indicate dai tattici. Infiniti sono gli esempî di vittorie, anco segnalate, che gli antichi non raccontano come succedessero. (Patricj, c. 165).

Bello è leggere in Senofonte descritto non solo il fatto di Mantinea per Epaminonda ma i pensieri e gli atti di quel gran capitano, e ciò che gli passava per la mente. Beato chi giunge a saper tanto.

Tattica, le ordinanze — Poliorcetica l'espugnazione di città. Di questa pochissimo. Finezza dell' arte. Senofonte fu amico di Agesilao.

Io dico poi, che gli antichi operavano per certi comparti giusti, i quali facilitavano l' intelligenza. Ciò si può vedere nel libro di Eliano, dove scrive delle ordinanze dei Greci. Ogni ordinanza aveva il suo nome. Così potè Senofonte. Ma oggi questo metodico è mancato. Di che fanno menzione i restauratori. Anche le evoluzioni avevano il loro nome, proprio. Ma oggidì pochi sono i nomi: Compagnia, Battaglione, Reggimento, e il numero loro non è uguale. —

Arriano anche lui tattico — Vegezio, Maurizio — Può vedersi in Plutarco nella vita di Crasso, dove descrivendo la battaglia contro Parti usa il nome di plintio, ch' era una figura quadrata — Allora ciò potevasi perchè la guerra era un mestiere comune. — Cinea e Catone il maggiore scrissero di cose militari. Senofonte, Ciropedia: il Ciro minore. E le guerre passate tra Greci raccontano i fatti di capitani e massime di Agesilao ed Epaminonda.

I Greci scrittori non ci lasciarono la forma degli alloggiamenti; i Romani sì.

Patrizi non cita dice il Giovio nei paralleli dei fatti d' armi.

Plutarco ci descrive esattamente e con ragioni militari, una battaglia di Crasso contro i Parti.

Cuneo e penbulosse degli antichi poco inteso e differentemente interpretato (Folard, c. 29).

Tito Livio nel Libro I della terza Deca fa una battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdono sette navi senza saperne il come.

Il Giovio si meschiò più assai del Guicciardini a descrivere battaglie; ma de Patrizio (Parte II, lib. 22) parlando del fatto d' armi di Enbali, dice che il Giovio non lo nomina in quel punto, ma lo nomina più abbasso nel voler fare certi giudizî di cinque squadre di fronte eguali e somiglianti, commette più errori che non furono quelli di chi guidava l' esercito.

Polibio istorico fa paragone tra la falange macedonica e la legione romana. Livio ancora — Ma il Patrizio condanna il parere di ambedue gli storici (Loc. cit.). Patrizio dice che nè Polibio, nè altri, descrisse in guisa le battaglie da poterne trarre ammaestramento scientifico (P. II, lib. 24). Solo Senofonte descrive le ordinanze degli eserciti nell' affrontarsi con maestria da capitano non solo, ma da tattico; adducendone, dirò così, i fondamenti legali, è fatica la qual prende di mira pochi uomini, cioè quelli che vogliono a fondo scandagliare gli affari dei principi, esaminarne le pretensioni, i diritti e cose simili. La qual messe appartiene anzi agli scrittori di jus pubblico, che non a storico. Onde si è fatto egregiamente a separarle, formandone una specie nuova di scrittura.

Ma tornando al caso nostro, la seconda specie di libri, dopo l' accennata delle memorie, si è quella che tratta scientificamente dell' arte militare; i quali libri si rapportano con ragione al genere istorico, attesochè tessano tutti insieme una storia della guerra secondo i costumi dei tempi, e sì ancora perchè sogliono confortare i precetti cogli esempi di fatti storici.

Di tal fatta furono quei che scrisse Annibale, Polibio, Cinea, Catone, Arriano, Eliano, Vegezio, Leone imperatore, Maurizio, e de' nostri fra mille altri il Segretario Fiorentino, il Patrizio, Francesco Robertello e il Chieregato, non uscito peranco a luce colle stampe; e degli oltramontani Lipsio, Montecuccoli, monsignor de la Noue, il padre Daniel e l' ultimo commentatore di Polibio, Folard.

Maggior numero ancora d' autori abbiamo dell' arte di fortificare o espugnare fortezze, chiamata dai Greci poliorcetica, risorta da due secoli indietro per l' industria di alcuni valenti uomini italiani, e passata alle nazioni bellicose, le quali confondendone l' uso coll' invenzione, se ne arrogarono il pregio, non trovandosi chi di poi disputasse per il dritto d'una scienza resa omai soverchia a popoli servi, se non anzi di ludibrio per la rimembranza dell'antico valore.

A questa sorte dunque di libri si aspetta di adottrinare gli studiosi dell' arte, e non agli storici.

Eliano è il solo autore delle ordinanze greche, e assunse in una breve introduzione tutto ciò che potesse importare ad intendere i libri delle ordinanze scritti da Enea, da Cinea, da Pirro re di Epiro, da Alessandro suo figliuolo, da Clearco, da Pausania, da Eupolemo, da Ificrate e da Posidonio stoico. I libri dei quali, dice egli, erano scritti ad uomini intendenti, e non trovandosi più dottori che sapessero spiegarli, egli si fece a farne una isagoge coi termini dell' arte, valendosi anco di figure da porre le cose sotto l' occhio. Queste figure però non sono venute a noi. Ma alcuni autori moderni, concependole dai libri di Eliano, ve le hanno apposte. In che fu vario il giudizio di questi tali, non avendole tutti descritte ad un modo. Dunque (dico io) le figure militari non erano spiegate accuratamente per gli storici, e rese comuni. Che se ciò fosse stato, si sarebbe inteso facilmente Eliano dai commentatori, e non sarebbe arrivata quella mancanza di dottori che sapessero spiegare gli ordini greci, per cui Eliano si mosse a scrivere il suo libro.

Leggi il Patrizio (P. II, lib. 8) dove troverai come Senofonte e Polibio, non so se sia lo storico, si valsero dei nomi artistici per descrivere le battaglie.

Patrizio (P. II, lib. 11) dice che i moderni battaglioni sono composti di compagnie ineguali, e senza regola di parti ordinate. Dove per opposto i corpi greci erano atti a muoversi in tutti i moti senza disordinarsi.

Lucullo parte da Roma verso Mitridate, e si fa gran capitano per la lettura dei libri.

Ambrogio Spinola.

Senofonte istorico e gran capitano tratta eloquentemente le cose della guerra.

L'assedio di Lilibeo è il più dotto ed il più celebre di tutta l'antichità.

Ordini di battaglia — Vegezio — Montecuccoli — Polibio scrisse un libro sull'arte di ordinare le armate in battaglia.

Arringhe di Dionisio d'Alicarnasso.

Nicolò Perotto mal traduttore perchè non intendeva l'arte della guerra.

Casaubon ha studiato la guerra antica per tradurre Polibio.

Plutarco, in Crasso, descrive un'ordine di battaglia.

Evoluzioni.

Tacito è piuttosto esatto nelle cose di guerra.

Piero Giustiniani e Paolo Giovio, Folard Libro I, padre Daniel istoria della milizia francese, istoria tattica di Arriano; Vegezio, imperatore Leone, Frontino, Eliano.

Qualche ordine nuovo, invenzione, stratagemma vanno notati nella storia.

Acie, cuneo, testudine si spendono in più sensi dai Romani, il che ha fatto prendere errore ai poco esperti.

Bisognerebbe dunque descrivere i trincieramenti secondo le figure loro, e anche osservando le dimensioni.

Le battaglie marittime sono più semplici. Nondimeno le storie antiche ci danno pochi esempi, e poi come le navi andavano a remi, e che non essendovi cannone si cercava l'abbordo, la cosa è differente.

Macchine di nuova invenzione.

Dione ci riferisce esattamente l'assedio di Bisanzio; Tucidide di Platea — Furono in fatti l'ammirazione dell'antichità.

Nella forma e ordinazione delle battaglie marittime entrano molti nomi e le figure militari.

Augusto, Trajano, Adriano scrissero commentari. Polibio confessa l'impossibilità di riferire distintamente le azioni dei due eserciti romano e cartaginese, che stettero a fronte tre anni presso Palermo. Dice che basta dar un'idea generale della guerra e del successo. — Tucidide esattissimo nelle cose della guerra — Dionisio, nel suo giudizio, nell'istoria di Tucidide, loda l'autore nell'elezione dell'argomento. Imperocchè, dice egli, molti storici erano stati prima della guerra del Peloponneso, i quali tutti avevano divisamente

scritto per nazioni e città senza complessione di materie. Erodoto poi avere abracciata nella sua le cose d'Asia e d'Europa; ma Tucidide viene approvato d'aver sciolta materia non così vasta, onde evitò la secchezza ed umiltà dei primi, e la troppa vastità; onde non scelse argomento semplice e quasi d'un membro solo, nè uno tanto confuso e spartito in capi, che l'umana cognizione non possa facilmente comprenderlo.

Potersi imparar la guerra nei libri lo dimostra il Patrizio nel libro de' suoi paralleli — Polibio si trovò in campo con Scipione minore: costume perduto di condurre gli storici nei campi. Fecelo anche Annibale.

Nota ai pensieri dell' opera per Istoria.

Quando dovrò dire della battaglia non fatta a Corfù, bisogna servirsi dell' esempio di quella che Tucidide racconta nel Libro VII tra Ateniesi e Siracusani, la quale si fece in un porto; il caso vi dominò molto e fu atroce; che sarebbe in oggi colle artiglierie? — Poni le lettere di un patriota olandese e due altre inglesi: uscirono nel 1735; sono ottime — Vedi nella Chiave del Gabinetto la descrizione di un libro francese in proposito d' economico governo di uno stato.

(NB. Questa annotazione è cancellata nell'originale e forse vi diede di frego il Foscarini stesso).

Nella Parte II, lib. 14 dei Paralleli del Patrizio, si cita Plutarco, il quale descrivendo la battaglia dei Parti contro Crasso, dice ch' egli formò in suo esercito in plintio, cioè in forma quadrata, e Plutarco segue a descrivere cosa fosse. — Senofonte, narrando il fatto d' armi fra Lacedemoni e Tebani, si vale di termini militari dinotanti figure e moti — Se noi faremmo così non saremmo intesi, e se volessimo valerci di un parlare comune saremmo lunghi ed oscuri. Patrizio sul fine del Libro 15 della Parte II, dice che gli antichi partivano le loro ordinanze come volevano; il che i presenti non possono fare, mentre i battaglioni alla coda sono ineguali.

Tre assedi famosi, cioè di Boldue, di Ostenda e di Grolla sono stati scritti separatamente; il primo è dell'Hensio in latino, il terzo del Grozio pure in latino, il secondo non so di chi. Ora io dico che le descrizioni esatte di simili fatti sono appunto da attendersi da chi li scriva a parte.

Perlocchè a voler intendere fin dove giunga il debito dello sto-

rico circa le faccende militari, penso di ricorrere a due generi di esame: uno pigliandone dalla natura della storia, l' altro dalla pratica degli scrittori. E per farmi dal primo, occorre subito di riconoscere la qualità specifica della storia in grazia di cui agitiamo la questione presente. Imperocchè un tal nome si applica a infinite narrazioni, tanto che sieno ordinate per serie di tempo, o se ciò non comportano, abbiano almeno una qualche ragione del mettere insieme le parti della materia che trattano. Onde storia dicesi quella ancora che uno faccia degli animali, o delle piante, o delle cose celesti, quasi per essa racconti i fatti della natura, che sebbene avvengano sotto gli occhi nostri pur nondimeno sono rimoti dal senso e dalla osservazione popolare. Simil titolo usurpano anche gli scritti che spiegano il nascimento e i progressi di alcun' arte o scienza, come per esempio della filosofia, della matematica, delle leggi, della morale, della nautica, e che so io. Nè disdice loro di venir così nominati, poichè hanno per soggetto le operazioni degli uomini, i quali potendosi appigliare o a vita attiva, o a contemplativa, circa la prima si aggira chi prende a narrare avvenimenti civili, e all' altra servono coloro che descrivono le produzioni dell' umano ingegno. E sebbene queste ultime ancora passino poi a benefizio comune stante i comodi che apportano al vivere delle genti, non pertanto in origine appartengono alla storia intellettuale; dove si ricevono in conto di puri trovati e scoperte della mente senza rispetto all' uso che siasene fatto dalle persone nei casi particolari. Onde mi pare che queste due nature di storia si compartono l' uomo fra loro, il quale da una riguardasi come involto nella società, e dall' altra si esamina come astratto nella speculazione. Quella poi della prima specie neppur essa è di una stessa maniera; ma qual ha più larghi confini, qual minori e quale angustissimi secondochè o si distende sui fatti generali del mondo, o si raccoglie a quelli di una nazione, o tratta di una qualche città, o descrive le gesta di un uomo solo. E in ciascheduna di queste classi v' hanno ancora le sue differenze derivanti dai caratteri proprî del soggetto, o dal fine che l' autore si propone in darvi mano. Imperciocchè dove si affacciano da rappresentare tempi bellicosi, e dove tranquilli, quando principati di sodo e regolato governo e quando sconvolti da interne agitazioni; ivi uomini di gran senno circa il reggimento delle republiche, e qui altri di gran pigrizia nell' armi; e questi medesimamente, o tali che conquistassero imperi per fortuna o per valore, o tali che li perdessero per mancamento dell' una o dell' altro. Quindi avviene che sebben tutte sieno istorie, tutte

però non operino l'effetto medesimo, nè se ne deducano ammaestramenti conformi.

E così arrivava che le istorie generali poco altro ci insegnino che le vicissitudini delle monarchie, le forze e i costumi dei popoli, il potere della fortuna e le virtù più eminenti degli uomini. Quelle poi che in minor campo si esercitano, si addentrano alquanto più, e non solo toccano i sommi capi delle cose riferite di sopra, ma i secondarî ancora, osservandoli con accuratezza maggiore. Di pari grado coloro, i quali piglino a scrivere di una sola città, scorrono vie anco più strette, e non contenti di rappresentare il prospetto dell'edifizio, v'entrano dentro a visitarne l'interno; ond'è che sappiano e possano render buon conto dei governi, delle leggi, delle consuetudini e di tutto il reggimento civile; nel qual mentre si concede lor pure di far imagini alquanto più espresse degli uomini che furono operatori delle cose narrate. Essi però non lo fanno tanto minutamente, come chi imprende di scrivere la vita di una qualche persona. Imperciocchè quel tale ha per oggetto primario l'animo umano, e se parla di azioni, le maneggia in conto di mezzi atti a dipingerlo; ma gli altri per l'opposto hanno per fine le azioni stesse, e l'animo degli uomini lo riconoscono in quanto produttore di quelle senza darne un'idea complessa e perfetta. Che se alcuni moderni, scrivendo vite d'uomini illustri hanno tenuto metodo differente, io non so lodarneli, e dico aver poco intesa l'intenzione della scrittura che imprendevano; onde in luogo di darvi la vita di un uomo, ci hanno lasciato la storia di un paese. E di fatti io riconosco mille fiate meglio Attico, Cicerone e Milziade in pochi fogli di Plutarco e di Cornelio Nipote, che non i moderni principi o capitani tuttochè vi si abbiano adoperati volumi intieri per effigiarli. Hanno dunque le storie, secondo la natura loro, assegnate certe utilità loro proprie, le quali nascono dal fondo medesimo degli argomenti.

Ma furono anche certuni che le diressero a qualche insegnamento particolare, nel qual caso gli autori, trascurato l'ordine severo dei tempi, seguirono quello ch'era più conferente alla dimostrazione proposta. Di tal fatto esempio è la storia della decadenza dell'impero scritta dal padre Maimbourgo, e mille altri libri consimili che da pochi anni in quà hanno allagato l'Europa, occupandosi quasi tutti circa i fatti della republica romana, tolti in più viste, e rappresentati in ordine a infiniti rispetti. Opere veramente pregevoli qualora siano lavorate con profonda critica e stese con di-

scretezza. Ma d'ordinario il troppo animo che si ha di ridurre la materia all'ideato sistema, impedisce il vedere o il seguire della verità, e soventi ancora gl'ingegni che si mettono a sì fatti lavori sono più agili che maturi, e decidono più che non provano. Ond'è che questi libri, usciti quasi tutti di Francia mettono freno ai veri studî in luogo di animarli e impongono agli spiriti mediocri una certa soggezione di dettame e di massime che lega loro la libertà del giudizio nel considerare le storie antiche, se non anzi li rimovono da tal pensiero inducendoli a credere d'aver colto il fiore delle cognizioni a spalle altrui.

Ora così stando la cosa, cioè che siavi una specie di storia trovata per dinotare il corso delle scienze e delle arti, ed una per mettere in serie le azioni, e che quattro maniere pure si trovino di quest'ultima più o meno spaziose e più o meno esatte, anzi con fini diversi o per natura d'argomento o per volontà di scrittore, non è difficile di riconoscere sotto qual titolo abbia da ridursi quella che noi abbiamo da scrivere intorno i fatti veneziani, e conseguentemente ai medesimi principî limitare le condizioni di essa e la vera misura da tenere nel maneggio delle sue parti.

Ma lasciando per ora ogn'altra questione cui ho soddisfatto, o sono per soddisfare con separati discorsi, mi riduco a quella che concerne al modo di trattare le cose militari. Imperciocchè sono moltissimi che in tale proposito esigono dallo storico più che non è l'obbligo o la possibilità di lui. E questi sono principalmente gli uomini di guerra, i quali essendo vogliosissimi dell'arte loro, e forse incuriosi del restante, non chiamano buona storia dove non si raccontino per minuto gli assedî ed i fatti d'armi. Il che tira seco descrizione di siti, di alloggiamenti, d'ordini di battaglia, d'ogni atto vivo nelle azioni campali; e così pure condurrebbe a necessità di rappresentare la struttura delle piazze e le opere che gli assediatori vi fanno attorno; e tutto ciò vorrebbesi veder esposto con termini bellici spiegativi di misura, di proporzione, di figura, di moti e di qualunque circostanza tanto di grande che di poco momento. Imperocchè, dicono essi, e se all'intento loro si guarda hanno ragione, che niente v'è di sprezzabile nella guerra, e che soventi precauzioni minute, leggiere avvertenze, ordini di basso affare, e la bravura o la viltà di pochi, hanno deciso della vittoria o della sconfitta di un esercito, e dell'espugnazione o no di una piazza. A questi tali però io rispondo, essere lodevolissimo il loro desiderio, ma ingiusta la pretensione. Stantechè lo storico non sia obbligato a sì

fatto rigore di leggi, le quali inoltre sono impossibili da osservare almeno con tanta perfezione di modo.

Per chiarire il qual punto è d'uopo ricorrere ai fondamenti premessi circa le due divisioni della storia, e riporre a buon conto la nostra nel genere di quelle aventi per iscopo le azioni umane e non le arti. Ed essendovene pure di quattro forme differenti di storia, va ella posta sotto alla seconda mentre ha per soggetto i fatti di una provincia; anzi con qualche ampiezza maggiore in quanto si esce anche fuori, meschiandosi delle cose oltramontane per la concatenazione che ebbero con quelle d'Italia.

Io però non vedo come sia dell'integrità di una simile scrittura lo aprire quasi una scuola di scienza bellica entrando per così dire nei misteri di quell'arte. Che se ciò fosse avrebbero una pari ragione cento altre scienze o facoltà, le operazioni delle quali cadono alcuna volta sotto materia di storia. Ma chi fu lo scrittore che, per forma d'esempio, nel ricordare il viaggio del Colombo lo accompagnasse in tutto il giro di quella vasta navigazione, oppur anche intraprendesse a dirci le conghietture astronomiche ond' egli conobbe necessario esservi dei paesi a noi sottoposti? Niuno certo, se non forse chi abbia voluto scrivere la vita di quell'uomo stupendo, o celebrarla in poema, siccome fece un divino ingegno portoghese. Imperciocchè allora non solamente è lecito, ma doveroso, il toccare tutto ciò che serva allo schiarimento del suggetto, e sopra tutto a rappresentare l'eccellenza della persona di cui pretendesi di lasciare ai posteri compiuta memoria. Per la ragione medesima caderà in acconcio ad uno storico di registrare la morte di un insigne letterato, ma non per questo si allargherà egli a trattare scientificamente de' studî suoi, tuttochè se gli offerisse pellegrina materia di scoperte ingegnose intorno alla natura, o di giovevoli ritrovati all'umano commercio: quali furono del Galilei, o del Newton. Ma lo faranno ben quelli, che o di essi piglino a ragionare particolarmente, o trattino la storia di quelle dottrine nelle quali coloro ebber vanto. Lo stesso è da vedere nelle materie di religione, accennate sovente dagli scrittori profani per connessione d'argomento; ma però toccandone i nomi appena e non inframettendosi in questioni di controversia. Circa che basti per tutti Catterino Davila. E se non piaque al Tuano di seguirlo, incorse anche nella censura di scrittore intemperante ed appassionato.

Io veggo bene che gli esempi adotti corrono risico di provar troppo, quasi che se ne inferisca il potersi dissimulare nella storia

le cose militari, o toccarle al più nella somma loro, marcando l'espugnazione delle piazze, o l'esito finale delle battaglie. Ma non è questo il pensier mio, nè tampoco a ciò tirano le similitudini addotte. Imperciocchè tra i suggetti onde quelle son prese e le materie di guerra, v'ha una differenza importante, che cioè le prime sono azioni dirò così intellettuali, e le seconde sono fatti publici ed esteriori, vale a dire costituenti l'argomento immediato di quelle storie, attorno alle quali gira il presente esame. E tanto è lunge che una tal distinzione ci offenda, che anzi addolcendo con essa la forza dei paragoni allegati, riusciranno tal conseguenza che risponderà per appunto al nostro intendimento.

Tucidide erudisce diffusamente nelle concioni. Senofonte è più steso e aperto; Uberto Foglietta lunghissimo, così dice il Tuano. Concioni riprese in Michel Bruto dagli uomini del suo tempo. Polibio se ne astenne. Le concioni danno comodità di spiegare naturalmente i consigli. Livio dopo Polibio. Sconfitta d'Antioco grandissima. Publio e Gneo Scipione danno in Ispagna più rotte ai Cartaginesi. Gneo è ferito in Ispagna in un combattimento. Al libro 4 tutto detto a cenni. Nel libro 7 vedi la Deca ov'è una vittoria dei Romani sotto M. Marcello contro Annibale: ottomila morti nemici, e circostanza di riputazione perduta il dì avanti. Pur un cenno appena dell'ordine. Libro 7: battaglia al Metauro con morte di Amilcare, assai generica. In più luoghi Livio racconta un fatto, e poi soggiunge che altri lo conta diversamente, o differenziandolo, o ingrandendolo, o diminuendolo. Infelice la sposizione di Canne: corno destro e sinistro, e non più; non ordine di battaglia, e nemmeno la situazione giusta. Dice che Annibale trovò luogo molto comodo per le genti a cavallo, e non dice qual figura di luogo — Folard, Vegezio e Agatia.

Senofonte denota in più luoghi le profondità, ecc. Plutarco ancora. Difficoltà intorno al cuneo dei Romani e alla testa porcina. La Falange era sempre di 4096 uomini e 16 di profondità. Plutarco condannato di non aver abbastanza descritte le battaglie di Leuttra e di Mantinea. Senofonte scrive ottimamente la battaglia di Mantinea. — Battaglia di Lutzen — Meriau, che l'ha descritta, tuttochè informato e segretario del primo ministro del re Gustavo, ha ommesse molte belle circostanze. — M.r de la Noue e il padre Daniel hanno scritto della guerra. Daniel esemplifica con fatti. — Battaglia di Tunisi tra Santippo e Regolo: fu delle più memorabili e descritta da Polibio. Il P. Vagner mi disse che il Puffendorfio con la sua istoria brandemburgica ha nociuto a quel principato mettendo

in chiaro le cose più arcane e le massime di lui. — Luciano vuole lo storico perito delle cose militari. Pontano, nella sua *Arte istorica* vuole lo scrittore spieghi i siti delle battaglie, le castrametazioni, le marcie, e come sia armato l'esercito. — Patrizio, *De arte historica* — Tucidide e Senofonte parlano d'armate mediocri. Ivi la guerra è più istruttiva, il caso domina meno. Ma questo è un mestiere continuo e non già del tempo delle battaglie? Chi può sapere tali cose? E poi, circa alle battaglie, chi può averne contezza in tanta distensione di spazio? Per levarsi dalla spesa, per molta cura che vi si ponga, perdonimi la riverenza che si deve avere ad un tanto uomo.

Si fa gran lavoro colle zappe; l'opera della zappa; dar l'assalto; penetrare nel disegno del nemico.

I Francesi, al dir del Castiglione (Cortigiano), credevano che l'uom di guerra non dovesse aver lettere. — Alessandro faceva gran caso di Omero. Scipione Africano aveva sempre seco i libri di Senofonte — Sallustio ommette alcune cose nella sua storia piuttosto che dirne di false o incerte. — Sallustio: prima il Iugurtino, poi il Civile, indi il Catilinario. Di tutti tre insieme facciasi storia completa. Vedi Sallustio nell'edizione del Volpi. — Questo pensiero mi serve se volessi, dopo scritto dal 13 in giù, scrivere dal 1700 fino al 13. — Luciano, nel trattato suo della storia, tratta fra le altre cose di ciò che dee trattarsi di corso. Vedi dunque Luciano. — Il Puffendorfio, nella istoria sua voluminosa di Brandemburgo, inserisce tutte le esposizioni esattamente, benchè accomodate con nuove parole. Cosa tediosa.

Quelle cose adunque, donde ho preteso di trar confronto, non trovano compiuto luogo nelle storie perchè esse propriamente non appartengono ai fatti, ma bensì a idee astratte, le quali hanno piuttosto che fare colle speculazioni che coll'ordinario discorso degli uomini; e però poco o nulla s'interessano dei rispetti morali, civili e politici nei quali risiede l'essenza di tali opere.

Ma la guerra alla fine è una tessitura continua di azioni, dove l'ingegno umano e la prudenza non si contemplano già per principî, ma per atti soggetti al senso, i quali atti sono testimonî di virtù pratiche e si tirano dietro effetti di gran momento alla felicità, o alla rovina dei popoli. Ed io ammetto di buon grado sì fatta eccezione conchiudendo che i fatti militari abbiano ad essere descritti.

Ma poi torno di nuovo alla stessa per dedurre fin dove arrivi l'obbligo dello storico in rappresentare le cose della guerra. E par-

mi di poter asserire che quest' obbligo non va più lunge delle cose stesse, le quali quando cominciano a confondersi colle ragioni dell' arte, e spogliandosi dell' essere loro si tramutano in dimostrazioni geometriche, o si assotigliano in differenze teoriche, lasciano subito di essere necessario argomento di storia.

Onde allora lo scrittore può escluderle da sè per la ragione addotta di non essere lui tenuto ad avere la maestria della guerra, nè, avendola, se gli spetta di usarla in maniere scientifiche, come sarebbe descrivendo la figura de' trinceramenti in tutte le parti loro architettoniche, e le battaglie secondo ogni evoluzione dei corpi, oppur l' ordine di esse con distinzione di lunghezza di fronte, di più o meno profondità nei battaglioni, o di spessezza, della distanza di uno all' altro, della quantità delle sezioni e in fine del compartimento generale del terreno secondo i siti, i luoghi, o le maniere delle offese nemiche; trasformarsi in altre forme; formarsi d' una figura nell' altra.

Ma parlando noi delle battaglie, o degli assedî, tocchiamo per avventura la parte più splendida della guerra, non la più laboriosa e profonda. Il più istruttivo nel mestiere dell' armi, e il più difficile, sono quelli andamenti che da lunge precedono le azioni, cioè quando due eserciti sendo a poca distanza vanno spiandosi l' un l' altro e cercando di condurre il nemico in mal partito. Onde marcie e contromarcie, elezioni di accampamenti, finte, prevenzioni, ecc. Ond' è che il moderno commentatore di Polibio giudica la migliore di tutte le campagne quella che il maresciallo di Turrena fece l' anno 1675.

Un simile spettacolo può dirsi che continuamente ci presentino le azioni di Guido Staremberg.

Ma qual uomo non vi vorrà egli a tenere dietro a sì fatti raggiri? Chè per conto di cominciare a scrivere al suono delle trombe e trarsi anche d' impaccio nei fatti d' armi, non è il forte della faccenda. Arrivando spesso che dove la pugna comincia là termini il meglio dell' opera, il quale stava nelle cose antecedenti, e in aver condotto la faccenda a quel punto di affrontamento.

Ma è egli perciò da lasciare indietro la positura degli eserciti? Non dico questo, ma dico che lo scrittore che scrive artistamente, o deve farlo compiutamente, o seguire altra via. Perchè nel primo caso egli si erige in giudice, e non è tollerabile la mediocrità; che se può farlo lo faccia, che gliene verrà lode come n' è venuta a Tucidide ed a Senofonte.

Ma perchè l' essere storico non porta di sua natura l' essere

gran capitano, perciò ho detto che fra i doveri di quello non era l'entrare in simili particolarità. E chi prende ufficio non commesso più è debitore di amministrarlo bene.

Ma replicherà alcuno opponendomi che io abbia stabilito per isconcio il trattare le arti nella storia. Così è in fatti; ma per l'arte della guerra non l'ho detto più che soprabbondante al dovere. Per altro in quest'arte sola lo spaziarvi distesamente è profittevole: perchè ella risguarda uno dei fonti della vita civile, perchè va sempre accompagnata da azioni e perchè la professione del soldato è la più diffusa di ogn'altra; onde il coltivarla porta giovamento ad una gran parte di mondo.

Restringendo però il discorso concludiamo, che la descrizione accurata e scientifica delle cose di guerra non è strettamente necessaria, che avendovi è nobilissima, ma che vuol essere perfetta, altrimenti opererà effetto contrario, com'è di quelle che stabiliscono sistemi sopra esperienze fisiche.

Saranno forse alcuni cui parerà questa mia proposizione troppo ardita, e avrà odore di libertina, quasichè per essa io dispensi gli scrittori da una delle parti più considerate e più utili della storia. E, ciò che è più, ne imputeranno di seppellire nell'obblivione i fatti militari, defraudando i posteri dell'utilità che ricevono dalla lettura di essi, e togliendo all'arte medesima uno dei mezzi migliori di coltivarla.

Alle costoro accuse io rispondo ricordando a questi tali, non parlar io d'ogni sorta di storia, ma di quella solo che devo intraprendere; onde restarne più d'una di specie differente, la quale potrà soddisfare ai desiderî loro, e tener viva tanto la memoria delle azioni, quanto la coltivazione della scienza militare.

Tre sorte dunque si danno di storie, alle quali ciò appartiene di stretto dovere.

E sono in primo luogo quelle che oggidì ritengono nome di Memorie, e che credo potersi riferire ai Commentari degli antichi. Cesare così intitolò la sua; e di tal fatta saranno state quelle di Catulo, di Silla, di Trajano, di Adriano e di tanti altri che scrissero le guerre amministrate da loro stessi.

Oggidì però un tale costume è mancato nei capitani, e massime in quelli di Germania, dei quali niuno ha impreso di registrare militarmente le cose proprie. Il che onde avvenga, è meglio che ognun se lo pensi che non volerne rendere ragione.

Ma i Francesi lo seguirono almeno in parte; mentre se non ebber agio o talento da condurre una compiuta narrazione dei fatti,

lasciarono dopo se degli abbozzi e delle note sulle quali altri ha potuto lavorarla.

Quì è però che l'arte della guerra ottiene pienamente il luogo suo, mercè questo d'essere l'oggetto principale di sì fatte scritture, e lo dirigersi non al comune della gente, ma ai soli studiosi e professori dell'arte, a differenza della storia di sommo genere, la quale non attende a fini particolari.

Quindi lo scrittore di essa deve bensì essere imbevuto di molte lettere e addottrinato in molte scienze, ma soltanto per usarne i colori ove cada in acconcio, non per entrare di proposito nella sostanza di essa.

E qui mi viene a taglio di risolvere un'altra questione, cioè se abbiano da inframmettersi nella storia i documenti e gli atti politici, come a dire trattati di leghe o di paci, rappresentazioni e risposte di principi, manifesti e altre pezze somiglianti. E sostengo la sentenza negativa, sebbene l'altra non manchi de' suoi fautori. Fondamenti che ho di così pensare sono moltissimi e di gran momento; ma lasciando per ora il dire della scontinuazione incomoda che ne viene alla serie delle cose, dell'interrompimento che si fa dello stile e della confusione medesima che ne riceve l'ordine istorico, mi attengo al detto di sopra.

Non conviene, a chi non è militare, parlare in modo scientifico.

Guicciardini scarso nelle cose della guerra, eppure era militare.

Giovio diffuso, ma fallace.

Tacito militare.

La positura degli eserciti può dirsi; il difficile è dire dei moti. Sono però alcune generali circostanze come l'infanteria o la cavalleria, se la vittoria inclinasse da prima più da una parte che dall'altra, se qualche accidente o stratagemma turbasse gli ordini, ecc. che si devono dire.

A ben conoscere quanta si è la difficoltà di formare istoria perfetta, o si vuole aver meditati seriamente i precetti di quest'arte, o averne fatto esperimento di pratica. E in vero egli è questo uno di quei lavori i quali nella loro medesima perfezione seppeliscono i disagi dell'opera. Anzi dopo avuto il suo compimento quanto egli riesce più semplice in vista, tanto più suole aver costata maggior pena agli autori nel formarne l'orditura interna.

Talchè sarebbe argomento di nobile questione, e da non essere così presto risoluta, quale delle due imprese avanzi l'altra in pregio e in difficoltà, il poema epico, o la storia.

Il qual paragone può farsi così bene intorno a que' particolari che sono comuni ad ambedue le composizioni, come anco intorno a quelli nei quali disconvengono fra loro: imperciocchè l'ammaestrare e il dilettare lo hanno comune, come anco il pingere le passioni e i costumi, e il rappresentare i varî stati della vita.

E agli autori di entrambi questi generi di scritture fanno d'uopo le scienze e le arti stesse, quai sono la morale filosofia, la politica, la bellica, e hanno un modo conforme di maneggiarle, non teorico o dogmatico ma pratico e dimostrativo; nè adoperano mezzi punto dissimili d'artificio consistente nel bell'ordine per facilitare l'intelligenza di ciò che vogliono spiegare, di eloquenza per imprimerlo nelle menti e di proprietà onde addattarsi alla varia natura del soggetto. Hanno poi, sì l'una che l'altra, l'universalità degli uomini ai quali cercano di porgere diletto ed ammaestramento.

Ma oltre questo fine generico ne racchiudono degli altri particolari dipendenti dalla capacità e dall'intendimento che hanno i leggitori di cotali opere.

La storia, sebbene abbia per fine primario di ammaestrare, alcuni non la dirigono altro che al piacere.

Tutta la diversità però a mio credere si riduce a questo, che l'epico spazia liberamente nell'universalità delle cose, e lo storico è ristretto in alcune particolari.

Onde il primo adopera l'elezione circa la sua materia, il secondo no. Uno va dietro al verisimile astraendo la fantasia; l'altro seguita il vero col giudizio.

Ma lasciando stare qual sia più malagevole di tali cose, una ve n'ha che mi farebbe decidere a favor della storia.

Ella si è che lo scrittore di storia non dipende in tutto dall'ingegno proprio, e può essere munito d'eccellente capacità, di tutte le cognizioni, di arte, ecc. e con tutto ciò mancare al suo fine.

Il che avviene se gli manchino notizie de' fatti, le quali notizie non è sempre in poter suo di avere; ond'è costretto riportarsi alla perizia ed alla fede altrui. Per il qual conto pochissime istorie veggiamo esenti da censura; e vie più coloro che si assumono di scrivere cose lontane.

Il Tuano, per esempio, era uomo s'altri fu mai nato a formare una storia generale, perchè era versato, ecc. Ciò non ostante, toltane quella parte che parla dei fatti di Francia, incorre in mille abbagli e prende errori grossissimi; anzi neppure in quelli evitò giusta

riprensione, come può vedersi dalle censure raccolte nel settimo tomo dell'ultima edizione di Londra.

E dentro ancora vi sta la ragione vedendosi con quanti egli abbia tenuto commercio di lettere, la negligenza o ignoranza dei quali è passata in lui. Anzi non so con quanto lodevole consiglio ha egli inserite pezze intiere d'altri autori nella sua storia, e principalmente di Uberto Foglietta, riportandosi in ciò alla diligenza d'altri.

Ma questa malagevolezza di giungere a fedeli notizie è massima nelle cose militari; imperciocchè le politiche alla fine escono per documenti e a più si partecipano, e l'ingegno arriva a svilupparle, e non sono momentanee.

E in questa parte anche gli antichi ebbero a pericolare, e se alcuni si ressero fu per il lodevole costume di quei tempi di far che gli scrittori seguissero le armate. Anzi molti capitani scrissero essi medesimi.

Oggi però questo non si può fare, e se si facesse porterebbe un'altra incomodità. Perchè le storie antiche quasi tutte a guerre riducevansi, ma oggi partecipano del negozio. Appena una guerra comincia, che si parla di pace; chi è al campo non starebbe in corte. Di questo mescuglio molte sono le cagioni, che io non voglio dire.

Considerando io però questa difficoltà e trovandomi atterrito, mi sono dato a voler riconoscere quanta sia in fatti questa obbligazione che ha lo storico di descrivere esattamente le azioni della guerra.

E se nel mio ragionamento vi parerà ch'io vada innanzi attenuando il carico, vi prego a non imputarlo a volontà che abbia, ma a vera opinione ch'io tengo fin'ora sino a tanto che uomini di me più esperti non mi illuminino.

Mercechè potrebbe darsi pur troppo ch'io facessi come coloro, che non avendo forza bastante di operare alcuna cosa, si gettano al partito di sprezzarla.

VISITA
DI MICHELE SANMICHELI

ALLE FORTEZZE DELL' ULTIMO DUCA DI MILANO

FRANCESCO SFORZA.

DOCUMENTI TRATTI DAL R. ARCHIVIO GENERALE DI MILANO.

Publicando, nell'occasione che qui in Verona inauguravasi un monumento a Michele Sanmicheli, varî documenti che lo riguardavano quale ingegnere della Veneta Republica, notai che in una Parte presa in Senato nel 29 Settembre 1531 si faceva menzione della visita da lui fatta alle fortezze del duca di Milano Francesco Sforza. Ivi pur accennai come negli archivî di colà si avrebbero potuto trovare documenti che dessero notizie circa un tal fatto, che onora il nostro architetto: e così avvenne.

Infatti, essendo state cortesemente secondate le mie ricerche dall'illustre direttore del R. Archivio Generale di Milano comm. Cesare Cantù, si ritrovarono nel Carteggio Diplomatico Sforzesco sedici documenti che parlano di quella visita, i quali credo opportuno publicare per quanto a lui si riferiscono.

Da essi si vede come precipuamente interessava allo Sforza avere il voto d' un valente architetto militare circa il modo di fortificare Alessandria, temendo di Francesco I di Francia. Questo suo divisamento era pienamente conforme alle ve-

dute dell'accorta Signoria Veneta, la quale riconosceva, come si scorge dal Dispaccio del 29 Dicembre 1530 dell'Oratore di Milano De Corte, l'importanza di quella fortificazione. Perciò appunto essa deliberava di condiscendere alla domanda del Duca di Milano, e mandargli per un mese il Sanmicheli, che era, come è ben noto, il suo miglior ingegnere, sebbene questi fosse occupatissimo a Legnago, e già designato a provvedere per la fortificazione d'alcuni importantissimi luoghi del Levante.

Quanto premesse allo Sforza di dar mano alla riparazione di Alessandria, ben si conosce dalle ripetute sollecitazioni al suo Oratore a Venezia, affinchè togliesse gl'indugi che si infrapponevano alla partenza del Sanmicheli, il quale non poteasi lasciar tosto partire da quella fortezza, ed anzi quando già gli era stato permesso di andarsene, ed era giunto a Verona, vi fu richiamato, come vedesi dal Dispaccio 11 Gennaio 1531.

Nel 27 Febbraio seguente egli era già da parecchi giorni ad Alessandria, e da lettera di tal data, diretta di là al Duca dal Referendario Francesco Maria Stampa, vedesi in qual conto fosse tenuto il Sanmicheli, leggendovisi, che lo Sforza avea ordinato allo Stampa « di farli honore et careze et alogiarlo in casa ». Michele visitò poscia il castello di Novarra, e quel Castellano ne diè relazione al Duca con lettera del 1.° Maggio 1531, encomiando il grande architetto.

Alla Republica però interessava di aver di ritorno il suo ingegnere, poichè in causa dell'assenza di lui rimanevano sospesi importanti lavori. L'Oratore del Duca avvertiva di ciò il suo Signore, ed il 21 Maggio 1531 il Sanmicheli era già ritornato, come vedesi dal Dispaccio di tal data; e così egli fu assente tre mesi, benchè per uno solo fosse stato concesso allo Sforza. Da tale Dispaccio pur apparisce quanto fosse rimasto soddisfatto quel Principe dell'opera di Michele, e come questi fosse stato da lui molto ed in modo speciale onorato e trattato generosamente.

Colla scorta di questi documenti credeva che se ne potesse forse trovare alcun altro ad essi relativo negli archivî di Venezia, ma nulla si rinvenne oltre a quello che già si conosce.

La felice riuscita delle ricerche fatte a Milano, mi dà speranza che si vorrà pur farne ovunque ebbe incarichi il Sanmicheli, e così completare più che sia possibile i documenti, che illustrano la vita di questo grande architetto.

Verona, 20 Agosto, 1874.

A. Bertoldi.

I.

1530, 8 Dicembre.

Ill.mo

Omissis.

Lo ingegnere per le reparatione di Alexandria le haverà e consentito voluntieri. Volendo informarmi del megliore trovo che un messer Michele de Legnagho (1) è el più reputato in quella arte. Di presente el se trova ala fortificatione di quella terra de Legnagho. Pur questi Signori se ne incomodaranno per servirne Vostra Excellentia. Al primo aviso che la mi replichi lo inviarò.

Omissis.

Venetijs 8 Decembris 1530.

De Vostra Excellentia

Humilissimo servitore

BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Ill.mo Duca de Millano mio Signore etc.

II.

1530, 17 Dicembre.

Ill.mo

Omissis.

Lo ingegnere per Alexandria ali X del seguente partirà di Legnagho, et non s'è potuto di meno di lassarlo fin a quel tempo per alcune cose importantissime che 'l havea ale mani. El nome suo è misser Michele da Legnagho et per rellatione de tutte le informatione havute trovo che 'l è el più intelligente in quel mestiere de tutti li adoperati per questi Signori.

Omissis.

Venetijs 17 Decembris 1530.

Di Vostra Excellentia

Humilissimo servitore

BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Ill.mo Duca de Milano mio Signore etc.

(1) In questo Dispaccio è detto *Michele de Legnagho*, e nel seguente *Michele da Legnagho*, forse perchè il Sanmicheli in quel tempo era colà; ma che si parlasse di lui è posto fuor d'ogni dubbio dal Dispaccio 29 Dicembre 1530 (Doc. IV), oltrechè dal complesso di questi documenti.

III.

1530, 22 Dicembre.

Viglevani 22 Decembris 1530.
Domino Curtio Oratori.

Omissis.

Desideramo che quanto più presto si potrà se ne invij l'ingegnero, perchè alla giónta sua da noi subito dessignamo transferirsi in Alexandria per vedere et ordinare quanto si giudicarà expediente per la reparatione de quella città, et già li saressimo andati se non fosse stato per aspettare la venuta sua. Ringraziando molto quelli Illustrissimi Signori dela promptezza loro in accomodarci del detto ingegnero.

Omissis.

IV.

1530, 29 Dicembre.

Illustrissimo.

Per risposta dele sue di XXII non mi accade longa scriptura; gli replicarò ben un motto circa le cose francese, le quali cum ogni vigillantia se voglino advertire; et benchè questi Signori reputino li desiderij et anxie di quella natione tutti devoluti, et più che non se dice ali disegni di quel Stato essere vani et inexeguibili, et in questo ne stanno sicurissimi del animo, laudano et parimente voglino perhò havere ben l'ochio a tutti li andamenti et pratiche di quel Re, per potere obviare et dare remedio ove serà al bisogno; et sopra el tutto gli piace summamente la designata fortificatione di Alexandria, et presential veduta che Vostra Excellentia mi scrive che farà, et in segno de ciò, mi hanno facto spazare messer Michele deli Micheli, presente exibitore, ingegnero, quale anchora che havesse qualche opera importante ale mane sopra le fortificatione de Legnagho, et per parte presa nel Senato fusse designato al presente di andare ad provedere ad alcuni lochi importantissimi verso Corphù et quella parte de Levante, hanno perhò voluto, postposto ogni loro particolare, servirne Vostra Excellentia, per un mese, et spazarlo subito;

inteso che Vostra Excellentia non expectava altro per transferirsi ad Alexandria. Così de mandato de Sue Signorie, epso vene et sarà aportatore di questa, et spero che cum ogni dilligentia complitamente servirà per essere intelligentissimo in quel mestieri, come da ogni canto ne sono informato.

Omissis.

Venetijs 29 Decembris 1530.

De Vostra Excellentia

Humilissimo servitore

BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Illustrissimo Duca de Millano mio Segnore etc.

V.

1530, 30 Dicembre.

Viglevani 30 Decembris 1530.

Domino Curtio Oratori Venetijs.

Omissis.

Expectiamo la venuta deli ingigneri acciò possiamo andare in Alexandria ad complire el dessegno deliberato, et quanto più seranno valentihomini tanto più ne restaremo obligati ad quelli Illustrissimi Signori.

Omissis.

VI.

1531, 11 Gennaio.

Ill.^{mo}

Omissis.

Già dieci giorni fanno io havea inviato lo ingegneri per Alexandria, M. Michele de Micheli, per el quale gli mandava un plicho de lettere, et andato fino a Verona gli sopragionsero lettere del Magnifico messer Antonio Capello, qual è designato ala cura dele fabriche di Legnagho, che lo revocorno subito in la veduta dele presenti, et così per quella presentacione, essendo epso sottoposto al comandamento del prefato messer Antonio Capello, se ne ritornò. Factone lamento in Collegio per me, comparse el Magnifico Capello adducendo molte cause, che gli causorno el comandar

lo ritorno, et fra l'altre, che questa è la sasone che li fiumi sono bassi, et havendo questa comodità dal fiume Atesi in tempo tal che egli è bassissimo, era necessario adoperare lo ingegneri, finchè un certo fondamento di summa importantia fondato in lo Atese se fornesse, el quale voler tempo ad metterlo in essere almeno giorni XV. E così post multa fu concluso in Collegio cum littere ex nunc misse, che al fine del mese presente senza altra licentia subito dicto ingegnero se apresenti a Vostra Excellentia. Così al dicto tempo venerà, remota ogni excusatione, et se Vostra Excellentia haverà un plicho de mie littere molto tarde qui anexe cum queste, quale erano portate dal prefato ingegnere, non se maraviglierà perchè sono state in posto come la vederà al Datum.

Omissis.

Venetijs XI Januarij 1531.
De Vostra Excellentia

Humilissimo servitore
BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: All'Ill.mo Signor Duca de Milano mio Signore.

VII.

1531, 12 Gennaio.

Viglevani 12 Januarij 1531.
Domino Benedicto Curtio.

Omissis.

Messer Michele Micheli ingignero non è anchora comparso, anchora che delle vostre de 29 esso dovesse essere il portatore. Credemo debba essere a Cremona et d'hora in hora possi essere qui, et nui subito gionto partiremo per Alexandria. Ringratiareti quelli Illustrissimi Signori del servitio fattoci del predicto ingignero, non obstante l'imprese de importantia teneva in mano, recognoscendo tutto dal gratto et benivolo animo de loro Illustrissime Signorie verso nui.

Omissis.

VIII.

1531, 15 Gennaio.

Viglevani 15 Januarij 1531.
Domino Benedicto Curtio.

Omissis.

Habbiamo inteso la causa dela tardità del ingignero già partito per venire ad nui; ne stavamo in grande suspensione di animo, essendoci capitate le littere de quali luj dovea essere il portatore, et poj non comparso expectaremo sua gionta, et come già habbiamo scritto subito partiremo per Alexandria. Tratanto vi caricamo ad fare tutto acciò non sij più oltra revocato, ma possi venire al tempo ultimamente statuito.

Omissis.

IX.

1531, 26 Gennaio.

Illustrissimo.

Omissis.

Lo ingignero misser Michele partirà ogni modo de Legnago el primo giorno di Febraro et venerà cum ogni dilligentia da Vostra Excellentia, et tanta tardità se causò per li impedimenti già scritti.

Omissis.

Venetiis XXVI Januarij 1531.
De V. E.

Humilissimo servitore
BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Ill.mo Duca de Millano mio Segnore.

X.

1531, 30 Gennaio.

Illustrissimo.

Messer Michele de Micheli ingegnere primario questa Illustrissima Signoria sarà el presentatore di questa et vene cum opti-

ma voluntà et desiderio di servire Vostra Excellentia per un mese vel circha; credo che 'l satisfarà molto bene ali bisogni, et l'opera ala giornata lo monstrarà di meglio. Se 'l non fu più presto mandato Vostra Excellentia ne intese, per le mie già antescritte, le cause; per luj non se restò certo che 'l conobi sempre volunterosissimo di venirla ad servire, sciò che la sua virtù lo farà assaj ricomandato. In bona gratia de Vostra Excellentia humilmente ricommandomi.

Venetijs penultimo Januarij 1531.

De Vostra Excellentia

Humilissimo Servitore
BENEDETTO DA CORTE.

A tergo: Al Illustrissimo Duca de Millano mio Segnore etc.
in Viglevano.
Cito.
Cito.

XI.

1531, 3 Febbraio.

Viglevani 3 Februarij 1531.
Domino Curtio Oratori Venetijs.

Omissis.

Nui expettiamo el Michele ingignero per potere andare o mandare ad Alexandria secundo serà più expediente, ma certo li servitij de quelli Illustrissimi Signori sonno molto tardi ogni volta che occorre bisognare del adiuto loro. Questo dicemo perchè quando dicto ingegnero fosse venuto al suo tempo, la fortificatione de quella nostra città ad quest'hora seria in bono termine.

Omissis.

XII.

1531, 5 Febbraio.

Viglevani 5 Februarij 1531.
Curtio Oratori Venetiis.

Omissis.

L'ingigneri non sonno anchora comparsi, ne sapemo quando habbiano ad venire, venendo li vederemo et se sforzaremo supplire

alli bisogni de Alexandria, o con la presentia nostra o senza, secondo che portarà la qualità del tempo.

Omissis.

XIII.

1531, 27 Febbraio.

Illustrissimo et Excellentissimo
Signore mio unico osservandissimo.

Da poj è venuto qua lo inzignero veneto cum il Magnifico Tanzo, per il che Vostra Excellentia me commesse per sue de 13 del presente volessi farli honore et careze et alogiarlo in casa nostra, al che la voluntà di quella s'è exeguita così in alogiarlo como anchora in acarezarlo et fare quello ricercha l'honore de Vostra Excellentia. Non ho poj maj dato adviso pensando la fosse cosa breve et scrivere ala ritornata de epso. Pur vedendo andare la cossa al lungo per far fare uno modello de la cità et del sito, qual penso farà portare a quella, cosa de grandissima spexa, et poj per esserse sentito epso alquanto pocho de male; pur spero in Idio che presto se risolverà et non se li amancharà quanto fosse la persona mia; et de più m'è parso per honore del debito mio dare del tutto adviso ala Excellentia Vostra ala qual a sua bona gratia humilmente me li ricomando: Alexandria die 27 Februarij 1531.

De Vostra Illustrissima et Excellentissima Signoria
Humil Servitor
Francesco Maria Stampa
Refferendario.

A tergo: Alo Illustrissimo et Excellentissimo Signore il Signor Duca de Milano Signore mio unico osservandissimo
in Vigevano.

XIV.

1531, 1 Maggio.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor mio, Messer Antonio Tanzo he stato quà et m'ha comesso in nome de Vostra Excellentia che lassi vedere el castello et la terra ad un M. Michele ingignero

et per observantia de prefata commissione ge ho monstrato el castello et la terra, et insiema cum luj visto quanto saria el bisogno per fortificare ditti castello et terra; et al juditio mio judico prefato M. Michele essere homo molto experto in simile opere; del tutto me parse farne motto a Vostra Excellentia et in sua bona gratia me racomando. Del castello de Novara prima Maij 1531.

De Vostra Excellentia

Fidel servo
CARLO SOMENTIA
Castellano

A tergo: Illustrissimo et Excellentissimo Signore mio unico Signore Ducha de Milano etc.

in Milano.

XV.

1531, 4 Maggio.

Illustrissimo.

Omissis.

Mi sollicitano che 'l ingegnere maestro Michele se remandi, perchè per la sua absentia remanghono alcune opere intermesse et imperfecte, de quali se ha grandissimo bisogno che se fornischano.

Omissis.

Venetijs 4 Maij 1531.
De V. E.

Humilissimo servitore
BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Ill. Duca de Millano mio Segnore etc.

XVI.

1531, 21 Maggio.

Illustrissimo.

Omissis.

Ho facto le belle parole de misser Michele ingegnero. È stato di molta satisfactione in questo Illustrissimo Dominio che 'l habij

servito Vostra Excellentia, et epso ha facto anchora bon testimonio, come da Vostra Excellentia è stato molto honoratamente et copiosamente tractato.

Omissis.

Venetijs 21 Maij 1531.
De V. E.

Humilissimo servitore
BENEDETTO DE CORTE.

A tergo: Al Ill.mo Duca de Millano mio Segnore.

ISCRIZIONE SCALIGERA

DI

SALIZZOLE

NEL VERONESE.

Nella corte della Canonica di Salizzole, grosso villaggio del mandamento d'Isola della Scala nella provincia di Verona, giacciono a terra staccati i tre pezzi, capitello, fusto (che non ha collarino) e base di una colonnetta tozza, di stile gotico. La pietra è il Rosso Veronese. Essa, a quanto dicevami il m. r. don Angelo Giacomelli, parroco di quel paese, prima della rifabbrica della chiesa, sosteneva un lato di piccolo atrio davanti la porta minore, il quale dall'altro si appoggiava al campanile. Intorno al fusto, vicino alla sommità, corre una iscrizione di due distici: de' quali il primo venne ripetuto verso il mezzo del fusto medesimo. Il carattere è gotico del secolo XIV. Copiai questa iscrizione il 24 Settembre p. p. per la somma cortesia del Giacomelli, cui rendo qui publiche grazie; egli mi assicurò che anni addietro l'Orti l'aveva trascritta, promettendogli un esemplare della illustrazione che s'era proposto di farne: non avendone saputo mai altro, riteneva che non fosse stata publicata. E così credo infatti che sia, poichè per quante ricerche abbia fatto non mi riuscì di trovare la detta publicazione. Pur troppo: i mille lavori che quell'egregio nostro archeologo aveva tra mano, gli avranno tolto il tempo di condurre a termine questo.

Una rottura della pietra ci tolse porzione della iscrizione; il resto, sebbene alquanto rovinato dalle intemperie, si può ancora leggere facilmente.

Ecco l'iscrizione:

✠ HAC STVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGE
✠ MORTE CADENS IVVENIS CORPORE M NES
✠ QVAM CENSV PROPRIO DOTARI IVSSIT .
✠ QVAQVE DIE MISSIS SIT VENERATA SACRIS

✠ HAC STATVIT FIERI GVILIELMVS SCALIGER ARA.
✠ MORTE CADENS IVVENIS COPORE MENTE SENES.

Leggo e supplisco così:

> ✠ hanc statvit fieri gvilielmvs scalige(r aram).
> ✠ morte cadens ivvenis corpore m(ente se)nes
>
> ✠ qvam censv proprio dotari ivssit (vt ipsa).
> ✠ qvaqve die missis sit venerata sacris.
>
> ✠ hanc statvit fieri gvilielmvs scaliger aram
> ✠ morte cadens ivvenis corpore mente senes.

Il primo distico è supplito dalla sua ripetizione. Pel primo verso del secondo, il senso, la metrica ed anche il vano tra il « ivssit » ed il punto, mi consigliarono od « vt ipsa » od « vt illa ». Scelsi « vt ipsa », poichè mi parve che « ipsa », a questo tempo, fosse più comune che « illa ».

La nostra colonna dunque facea parte di un'ara eretta nella chiesa di Salizzole dopo la morte del giovane Guglielmo da la Scala, secondo che avea stabilito nel suo testamento, avendola anche dotata. Questo Guglielmo possedeva senza dubbio de' beni in Salizzole. Chi poi egli fosse, non mi è possibile determinarlo con sicurezza. In generale le genealogie, anche le accuratissime del Verci e del Litta, non registrano altri Guglielmi che il Signor di Verona, morto nell'Apri-

le del 1404: al quale sconviene affatto la nostra iscrizione, massime quel verso: « morte cadens ivvenis corpore mente senes », giacchè quando morì era per lo meno sui cinquant'anni, trovandosi menzionato il 23 Novembre 1359 nel testamento di Cangrande II suo padre. Alessandro Canobbio, infaticabile nello studio dei documenti della nostra storia, stampò in Verona l'anno 1502, e dedicò ai fratelli Della Torre con lettera 26 Novembre 1501, una tavola genealogica degli Scaligeri, col titolo: *Famiglia Scaligera di Verona:* un esemplare di questa *stampa rarissima,* come la dice il Morelli (1), possede la Biblioteca Comunale di Verona. In questa tavola il Canobbio registra al n. 70 un Guglielmo vivente nel 1340, fratello ad Alberto (n. 68) ed a Bartolomeo (n. 69), figlio di Iseppo registrato al n. 52, figlio costui di Alberto I (n. 39). Questo Giuseppe è quello che porta il n. 32 nella genealogia Verciana, il famoso Abate di S. Zeno

« . . . . mal del corpo intero
E della mente peggio e che mal nacque ».
(Dante, II, xviii, 124-5.)

del quale il Verci nota soltanto i due figli, Alberto, che fu priore in S. Giorgio, e l'infelice Bartolomeo vescovo di Verona (1336-8); tuttavia, da una scheda dell'illustre arciprete Campagnola, egli sospettava che ve ne fossero degli altri figli, e conchiudeva: « E da ciò pare che si possa arguire che altri figliuoli nascessero dall'abate Giuseppe, de' quali per altro non ho potuto trovar traccia finora » (Verci, VII, 86). La notizia del Canobbio è riprodotta da Antonio Torresani nella sua erudita *Scalarum principum generalis tabella,* che si conserva in autografo nella Biblioteca Marciana (*Mss. Lat.,* Cl. X, Cod. 12), dove il nostro Guglielmo è notato al n. 87. Pertanto potrebbe essere questo il Guglielmo della iscrizione.

La forma « Scaliger », rara assai nella prosa, è comunissima nei versi dove non suonava bene la forma « de la Scala » o « da la Scala » che nel secolo XIV si era già sostituita, almeno nell'uso comune, alle forme più antiche « de Scala », « de Scalis », « a Scala » ed « a Scalis ».

Nel 1340 non si ha difficoltà ad ammettere i possessi Scaligeri in Salizzole, presupposti dalla iscrizione; giacchè questi risalgono per lo meno al secolo XIII. Vi aveva beni Niccolò da la Scala. Infatti Verde, moglie di Alberto I, ed Anselice vedova di Tomasino a

(1) Vedi Valentinelli, *Biblioth. Manuscripta ad S. Marci Venet.*, VI (Venetiis, 1873), 264.

Fomana donarono, in Carta 26 Maggio 1300 (presso BIANCOLINI, *Chiese*, IV, 570-1), per la erezione di un ospitale, una pezza di terra « in Casale Bodoloni », ed un' altra (e questa deve essere stata donata dalla detta Verde) « in pertinentia Salizolis in ora Tanaile ». La quale ultima pezza di terra confinava da una parte colla « dicta domina Virida », e da un' altra toccava « heredes domini Nicolai a Scala ». Si saranno aumentati i possedimenti Scaligeri pel matrimonio di Verde con Alberto I, sul declinare del secolo XIII. Questa Verde, in alcune genealogie, figura come della famiglia dei Conti di Saluzzo: ma è una svista, perchè era invece della famiglia dei Salizzoli. Si legge in una preziosa genealogia Scaligera: « Ex Alberto et Viride de Comitibus de Salezolis procreantur Alboinus et Canisgrandis primus [circa tempora 1321] » (1). S' accorda il Canobbio che, nella citata tavola, la chiama: « Verde de' Conti di Salezzole ». Come tale la registra anche il Litta. È questa la illustre famiglia dei Salizzoli, che ebbe il nome dal paese, se non fu il contrario come vuole il Dal Pozzo ed è più probabile: e della quale certo Fioravante de Salezolis fu mandato oratore a Venezia da Alberto e Mastino da la Scala, come da Carta 20 Marzo 1330 (presso VERCI, X, Doc. 1152). La nostra Verde aveva beni in Salizzole, e lo abbiamo veduto pocanzi nella citata Carta del 26 Maggio 1300. A quest'epoca, e più basso, spesseggiano le indicazioni di beni degli Scaligeri in quelle parti. In Carta 14 Marzo 1289 dell' Archivio del Monastero soppresso di S. Maria *ad Organum*, ora negli *Antichi Archivî* annessi alla Biblioteca Comunale di Verona, la suddetta Verde compera una pezza di terra « In campanea veronensi », confinante da una parte con alcuni beni della comapratrice, e da un' altra colla « via Insule », che si può congetturare Isola della Scala; ed un'altra Carta del medesimo Archivio, senza data, ma certo della prima metà del secolo XIV, parla di due pezze di terra situate nella *pertinenza* d' Isola della Scala, le quali confinavano con Alberto e Mastino de la-

(1) I grossolani errori che la deturpano, de' quali uno pongo qui tra parentesi quadrata, si debbono attribuire a qualche tardo glossatore, forse all' amanuense stesso del sec. XVI, che ce la conservò in capo alla Cronaca dello Zagata colle aggiunte del Rizzoni, Codice Cartaceo che era nella Bibliot. di S. Mich. di Murano; amanuense tanto poco accurato che attribuì al Rizzoni tutta la Cronaca: « Hic liber Chronicarum de rebus gestis Verone, que incipit anno M . CXVI . est Iacobi de Rizonibus ». — La genealogia fu publicata dal MITTARELLI J. B., *Biblioth. codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venet. prope Murianum.* Venetiis, 1770, col. 1200, nella descrizione che fa di quel Codice.

schalla *(sic)*. Accennano pure a beni Scaligeri, nella stessa pertinenza, le Carte 19 Aprile 1347 e 31 Agosto 1386 dell'Archivio del soppresso Convento di S. Silvestro, conservate parimenti negli *Antichi Archivi* suddetti.

Concludendo: per tutto ciò sembra possibile congetturare la identità tra il Guglielmo della iscrizione e quello registrato dalla genealogia del Canobbio: tuttavia bisogna confessare che per la mancanza di documenti non ci è lecito di affermarlo.

Verona 12 *Ottobre* 1874.

Prof. CARLO CIPOLLA.

RETTIFICAZIONE.

Ch. Professore RINALDO FULIN.

Alla pag. 22 della mia lettera all'amico cav. di Sardagna — *I cannoni veneti di Famagosta* ecc. (ARCH. VEN., t. VIII, p. I) — cercando divinare quella iscrizione posta sull'*alabarda-archibuso,* sospettai che accennasse un G*iorgio* MAR*ia* B*ergam*IN F*ece,* avvegnachè notassi che — quel M*aria* . . . . non si accoppia bene con G*iorgio.* — Ora posso assicurare invece che la scritta accennata deve leggersi — G*iovanni* MAR*ia* B*ergam*IN F*ece* — perchè trovo che lo stesso artefice si ricordò su quell'*Organo da venti canne a rotazione,* esistente nella stessa Armeria, con le parole — *El fidel Gioan Maria Bergamin fece.* — Gradirei che Ella fosse gentile di publicare nel suo *Archivio Veneto* questa correzione, perchè ciascuno dei *Bergamini* abbia il merito dell'opera sua, e perchè sia segnalato anche il nome di quest'altro artefice della stessa famiglia, e certamente contemporaneo al primo che operava nell'ultimo decennio del secolo.

Torino, 16 *Novembre* 1874.

Il suo devot.
ANGELO ANGELUCCI.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXXI. La coscrizione dei cavalli nel secolo XVI.

(De Sardagna G. B.) — In questi nostri tempi, in cui una serie di avvenimenti straordinarî gettò nel lutto una forte nazione, elevando invece al massimo grado la potenza di un'altra non meno forte, tutta l'Europa si commosse, e tutti gli Stati si diedero con grande diligenza a studiare quali sieno i difetti esistenti e quali i rimedî da opporre nei loro organamenti militari, quali i cangiamenti da farvi, o quali istituzioni da introdurre, modificare, ampliare, per raggiungere quella relativa forza materiale e morale, che costituisce la solidità degli eserciti, la sicurezza delle nazioni, la fiducia di tutti.

E non vi è dubbio che la coscrizione dei cavalli, per servirsene poi ove occorra, e da un momento all'altro, pel trasporto delle artiglierie, delle munizioni da guerra, dei viveri, delle ambulanze e persino delle truppe in qualche circostanza speciale, interessa infinitamente per la pronta mobilitazione degli eserciti. I giornali di tutti i paesi, militari e non militari, a giusta ragione si occuparono di questa misura adottata dalla Germania, dall'Austria, dalla Francia, e pare che i Tedeschi, meglio di tutti, abbiano côlto nel segno nel regolare questo importantissimo preparamento alla guerra; ed è ben possibile, quando si rifletta al raro talento che distingue quella nazione in ogni particolarità della milizia; talento, che indubbiamente ha loro in grado eminente giovato ad ottenere quegli splendidi successi, di cui vanno ora tanto superbi.

Il documento, che qui rendo di publica ragione, mi pare si possa proprio chiamare *di occasione*. È una disposizione data dalla Republica di Venezia ai 16 Aprile 1509, quando stavano per darsi di cozzo gli eserciti che combatterono nella battaglia di Agnadello in Ghiaradadda. Riguarda appunto la coscrizione dei cavalli *apti a tirar lartegliaria,* e prescrive a tutti i Rettori di vigilare severissi-

mamente perchè alcuno, nobile o plebeo, non si sottragga con frode all'obbligo suo, come pur troppo si era osservato in moltissimi casi.

Non gioverà punto, lo so bene, a dar lume a chi studî l'argomento della coscrizione dei cavalli; è puramente un poco di archeologia militare, e servirà a mostrare che la Serenissima di una volta non era seconda a nessuno per certe istituzioni, e che, come dice il noto adagio, *non vi ha nulla di nuovo sotto il sole.*

Ecco dunque il documento tale e quale, che del resto non ha bisogno di altri commenti:

MDVIIIJ die XVI Aprilis.

Ne li proximi superior zorni de comandamento della Signoria Nostra fo ordinato a tuti li Rectori nostri che dovessero far far una diligentissima inquisition de tuti li cavalli apti a tirar lartegliaria nostra; et cussì fo facta la description: Discernendo li tristi et mediocri da li boni, et da poi fu ordinato che de li boni fusseno tolti la medietà: la qual cum effecto bastava al bisogno nostro de le artegliarie. Et tamen nella executione sono sta facte gran fraude a danno della Signoria nostra et periculo del Stado nostro: occultando i cavalli boni, alienandoli et facendo molti altri inconvenienti, i qual non sono da esser tolleradi in tanta gravità delle occurrentie presenti: Et perhò,

L'anderà parte che el sia publice proclamato ne li luogi soliti sì in questa nostra Cità, come ne le altre cità, terre et luogi nostri, che tuti et cadauno sia chi esser se vogli, sì Zentlhomo como citadin o altro subdito nostro che hano cavalli de cadauna sorte, deba immediate fra termine de do zorni haver presentati tuti i suo cavalli. Videlicet: Quelloro sono in questa Cità darli in nota al offitio di proveditori nostri sopra le Camere: et quelli de fuora presentarli alli Rectori nostri dove se attrovano sotto irremissibile pena de ducati cento per cadauno cavallo non presentado nel termine, sel sarà zentlhomo, et de esser privo per anni cinque de tuti officij, beneficij et Regimenti et Consegli: et sel sarà citadini o altri perdano i cavalli: et oltra de quelli pagino ducati cento per cadauno cavallo, da esser divisi la mità allacusator: et l'altra mità applicadi alle cosse della guerra.

De Parte	144
De non	2
Non sinceri	1

(*Senato Terra*, Reg.º 16, fol.º 98 t.º).

XXXII. Giambattista Biancolini.

(Campetti Giacomo.) Dell'illustre storico veronese G. B. Biancolini, nato il 10 Marzo 1697, non è nota con esattezza la data della morte: sì che il Ginguené si contenta di dirlo morto « oltrechè ottuagenario verso l'anno 1780 ». A fissare questa data publico due documenti tolti l'uno dai Registri mortuarî municipali, ora conservati negli Archivî annessi alla Biblioteca Comunale di Verona, l'al-

tro da quelli della parrocchia di s. Andrea, adesso nell'Archivio della parrocchia di S. Nicolò, nella quale fu concentrata la prima l'anno 1809. Ne risulta che il grande erudito morì il Sabbato 24 Giugno 1780 nella parrocchia di s. Andrea, e venne sepolto nella stessa chiesa parrocchiale il giorno appresso. Morì d'infiammazione dopo dieci giorni di malattia, e gli fu medico l'illustre Giovanni Verando Zeviani (m. 1808). La distrutta chiesa di s. Andrea, era in *Via S. Andrea,* dove oggi è la casa n. 8.

I.

Sab.to 24 d.o (1)

S. Andrea | Il S.r Gio: Batta Biancolini d'anni 83 — è morto all'ore 16 (2) — d'inflam. in gni 10. Med.co Zeviani.

Registro Morti Città (1780-1784), pag. 21, nell'Arch. annesso alla Bibl. Comun. di Verona.

II.

Die 25 Junii 1780.

VI. Joannes Bapta Biancolini aetatis annorum 83 -- omnibus sacra | mentis munitus nec non Benedictione Papali donatus ex hac | vita migrauit, eiusque Cadauer in hac Parli Ecclia sepultum fuit.

N. IX. Liber Mortuor. Eccl. Paroch. S. Andreae Apost. ab a. 1744 *ad a.* 1790, pag. 206. Nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò in Verona.

(1) Giugno 1780.

(2) Circa il mezzogiorno.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Storia popolare di Venezia dalle sue origini sino ai tempi nostri, di GIAN IACOPO *nob.* FONTANA. — Venezia, Reale Tipografia di Giov. Cecchini edit., 1870 e seg., in 8.° (in corso di stampa).

L'A. afferma nella Prefazione, che il Governo Veneto impedisse una fedele compilazione agli istoriografi per decreto, *non permesso l'accesso agli Archivî che ai soli Cancellieri e Segretarî vincolati al secreto da giuramenti severi, ad eccezione del solo Frà Paolo Sarpi per il suo gravissimo ufficio di Consultore di Stato.* Mitiga poi alquanto questa asserzione, dicendo: *che assai poco si aprissero gli Archivî ai detti Storici, negatosi di porvi piede allo stesso Flaminio Corner per la sua opera sulle Chiese; e su ogni compilazione scorreva il dito dell'Inquisitore.* La proibizione si può comprendere relativamente al Corner, per ragioni facili a supporsi nella perpetuità del conflitto tra la Republica e la Corte Romana. Si può credere altresì che non avessero adito alla *Secreta* il Sabellico, perchè non patrizio, ed il Bembo, perchè dignitario ecclesiastico; ma non la si può nè comprendere, nè ammettere, relativamente agli istoriografi Paolo Paruta, Andrea Morosini, Battista Nani, Michele Foscarini e Pietro Garzoni. Tanto è lungi che a questi autori fosse interdetto l'accesso agli Archivî, che alla carica di istoriografo era congiunta quella di *Sopraintendente alla Secreta,* come ce ne istruisce Apostolo Zeno nella Prefazione alla *Collana degli Storici* (1) agli articoli XIII e XV relativi al Nani ed al Garzoni, per tacere di ben altre citazioni che riuscirebbero a mera abbondanza. In verità, che il pregio delle cose domestiche conviene talora apprenderlo da autori stranieri!

Del Sabellico, primo degli scrittori della *Collana,* che narrò le

(1) Venezia, Lovisa, 1718; e vedi MOSCHINI, *Letteratura veneziana del secolo XVIII,* t. II, pag. 160.

cose dalle origini di Venezia al 1486, il Darù dice le seguenti parole, che in bocca sua equivalgono ad un elogio, perchè niuno, meno del Darù, era competente a librare l'altrui parzialità: « buono scrit-
» tore, se puossi meritare questo titolo chi scrive la storia, non sen-
» za qualche parzialità. La è un monumento eretto alla gloria della
» Republica, da una mano capace ma pagata » (1).

È vero che sulla Storia del Bembo (1486-1513) scorse il dito dell'Inquisitore, ma ciò avvenne sulla edizione del 1552 di Gualtiero Scoto e sulle successive sino al 1790, nel quale anno, auspice il Procuratore di S. Marco, Francesco Pesaro, e permettente sino dal 1788, con Decreto del 17 Novembre, il Consiglio de' X, fu publicata nella perfetta sua integrità coi magnifici tipi dello Zatta in Venezia, per le cure dell'immortale Jacopo Morelli, che durò con pazienza esimia la fatica di copiare l'autografo del Bembo, ad uso del tipografo. L'ammenda fu dunque fatta dalla Republica prima di perire, e fu amplissima. Dell'istoria del Bembo e di quelle (1513-1552, e 1570-1572) del Paruta, autori classicissimi ed in ogni tempo fulgenti nella Republica letteraria, sarebbe più petulante che inutile il ritessere le lodi: ma se il primo ha comuni col secondo la sincerità e la purezza dello stile, il secondo è maggiormente profondo nella ragione di Stato: « istorico egregio fra gl'italiani, non meno
» per candor di sincerità che di stile, e per limpidezza di pietà che
» di prudenza ». Così il cardinale Pallavicino (2). Ed il Botta lo definisce: « consideratore acutissimo delle umane azioni: dà ottimi
» precetti pel governo degli Stati e dei popoli, ma non è alieno dal-
» la moralità delle azioni medesime, ed al bene invita e dal male
» disconsiglia ». Osservato poi che nel sapiente ma equanime Paruta non troverebbesi l'*impeto* patrio di Tito Livio, nè l'*ardenza* dello zelo e dello sdegno di Tacito, il Botta conclude: « certamente
» però la Storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra
» i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese, anno-
» verare si debbe » (3).

Del più ristretto plauso che sulle prime riscosse quella di Andrea Morosini (1521-1615) fu cagione l'averla egli dettata in latino, ma voltata in italiano e publicata nel 1782 dal patrizio Girolamo Ascanio Molin, si diffuse da quella nutrimento abbondantissimo

(1) Darù, *Storia di Venezia*, lib. XVI.
(2) *Storia del Concilio di Trento*, lib. XIII, capo II.
(3) Botta, *Prefazione alla Storia d' Italia*.

d' istruzione; ed oggi stesso vuolsi ad essa ricorrere per conoscere a fondo i fatti della Storia, non di Venezia soltanto, ma d' Europa, le cause e le discussioni, specialmente dei tempi in cui egli fu Senatore e Savio del Collegio (ora direbbesi Ministro). Nel Morosini spicca più che in altri, per il sistema da lui adottato, la facoltà avuta, e largamente usata, di attingere alla *Secreta;* essendo spessissimo riferiti nella Storia sua in regesto, e più amplamente che in regesto, dispacci mandati o ricevuti, convenzioni, trattati ecc., i cui originali serbavansi in quel recondito sacrario; e la di lui coscienziosa precisione è convalidata dalle publicazioni recenti. Anzi, a chi dinanzi a tanta luce non se ne fosse accorto, il Morosini in qualche luogo della sua Storia parla espressamente delle sue ricerche negli Archivî della Republica (1). Altro che interdizione dall' accedere alla *Secreta!* Dicasi altrettanto di Battista Nani, Michele Foscarini, Pietro Garzoni (ultimo autore della *Collana*), dai quali furono descritti rispettivamente gli avvenimenti dal 1613 al 1671 — dal 1669 al 1690 — dal 1682 al 1714, ripetendosi dai due ultimi alquanto del racconto del loro predecessore. Il Tiraboschi testificava il verdetto della Republica letteraria, scrivendo che l'istoria del Nani « si ha in concetto di opera, per la veracità dei racconti e per la » sodezza delle riflessioni politiche, pregevolissima » (2): e se v' ha chi lo accusi di ridondanza nel primo volume, per la diffusione del racconto delle guerre germaniche nella prima metà del secolo XVII, questa censura, non infondata sotto il punto di vista esclusivamente veneziano, si tramuta in pregio ed encomio da parte dello studioso della Storia d'Europa, allora come in oggi, amplamente serbata negli Archivî della Republica. Diligenti studî e confronti, col Nani alla mano, furono fatti da Alessandro Manzoni, che dice di lui: « in » varie ambascerie importanti e in varie cariche domestiche aveva » avuto campo di conoscere gli uomini e le cose, e dà prova di es» serci non volgarmente riuscito » (3). E convien credere che non piccole fossero le attrattive del Nani pel Manzoni, se questi non lo consultava soltanto nel tema degli *untori* (in ciò invero per confutarlo), ma in varî altri punti storici, rivendicando al Nani il diritto di autore, contro plagi solenni di qualche scrittore più recente (Giannone). Cedono al Nani, nella proprietà e nel decoro dello eloquio, le

(1) Libro VIII.

(2) *Storia letter.*, 1600 a 1700, lib. III.

(3) *Storia della Colonna Infame.*

storie del Foscarini e del Garzoni, ma abbondano di pregi l'una e l'altra, per la descrizione della guerra peloponnesiaca, e la seconda per quella della guerra europea di successione al trono di Spagna. Abbiamo dunque, a tacere di tanti altri che Apostolo Zeno inserisce alla *Collana,* ma che non ci occorre di mentovare perchè i suddetti assolvono il racconto della Storia di Venezia dalle origini sino al 1714, un manipolo di scrittori autorevolissimi: il Sabellico educato alla scuola di quel Pomponio Leto, il cui nome si toglie anche in oggi a prestito come simbolo di letteraria probità e serietà; il Bembo e cinque Senatori, consumati nei più gravi affari della Republica, sovraintendenti alla *Secreta* e pieni di maestà congenita e ritemprata nelle varie fasi del potere e nell'esercizio delle discussioni, in quel consesso augusto ch'era il Senato Veneziano; e tutto ciò desumiamo dalle loro Vite e da quel moltissimo che la Storia addita di loro. Deploriamo pertanto che nel vestibolo, per così dire, dell'edifizio della sua Storia, il Fontana abbia detratto al decoro degli storici della *Collana,* e alla discrezione del Governo della Republica; il che non toglie che vastissimo ed ubertosissimo non sia tuttora il campo aperto a chi voglia rischiarare fatti ed istituzioni di Venezia, anche sino al 1714. Abbiamo creduto doverose queste osservazioni, prima di sviluppare varî appunti che ci emersero dalla lettura di alcuni capítoli della nuova Storia del sig. Fontana.

Parlando dell'Estuario, *moenia urbis et libertatis sedes,* l'A. prima afferma (20) (1) che le lagune anticamente si dilatassero più di trenta miglia, cioè sino alle radici dei monti Euganei, poscia (24) nota di erroneità l'opinione che esse fossero sommamente diffuse dentro terra. Per non cadere in simili contraddizioni, è meglio seguire il consiglio dello Zendrini, ed abbandonare ogni disquisizione in punto a quella larghezza (2). L'A. enumera come porti dell'Estuario quelli di Sottomarina o Brondolo, Pellestrina, Malamocco, San Nicolò di Lio, Cavallino, Sant'Erasmo, Treporti e Caorle (20, 21): enumerazione erronea, perchè il porto di Brondolo non è confondibile con quello di Sottomarina, e più propriamente di Chioggia, che l'A. doveva mentovare con questo storicissimo nome: perchè il porto di Pellestrina dal secolo XV in qua non più esiste, restando di esso, e precisamente del porto di *Pastène* (3), la reminiscenza nella

(1) Poniamo in parentesi le pagine del vol. I della *Storia* del FONTANA.
(2) *Memorie storiche sulla Laguna di Venezia*. Padova, 1811, I, 5.
(3) Eppure di questo l'A. fa menzione alla pag. 132.

località, detta per ciò appunto *Portosecco:* perchè interpone ai porti di S. Nicolò di Lio e di S. Erasmo, contigui, un porto di Cavallino che non esiste: perchè salta da Treporti a Caorle o con sovrabbondanza, perchè quest' ultimo è fuori dell' Estuario attuale, o con difetto, se badisi alla interezza delle memorie antiche degli estuarî, essendovi i porti di Iesolo ed altri al di qua, e la laguna di Grado ecc. al di là di Caorle. Parla di separazione « nel 1324 operatasi del- » le acque dolci dalle salse » (24), fatto che con isforzi titanici la Republica ha tentato e nella massima parte conseguito, solo che nei secoli appresso (1); colloca presso il lido di Malamocco la foce antica del fiume Medoaco, ora Brenta (35), mentre questo fiume aveva in antico la sua foce a Brondolo (2). Menziona il canale *Orfano* col nomignolo *de' Marani,* e ne designa il corso dietro l' isola di S. Giorgio Maggiore (89), mentre sono due canali distinti, l' uno *l' Orfano,* canale antichissimo, appunto dietro S. Giorgio Maggiore (ed è quella parte dell' attuale canale di grande navigazione, la cui consecutiva è il canale di Santo Spirito); l' altro quello *dei Marani,* canale moderno ed opera in cui l' arte stupendamente secondò la natura nel secolo XV (3), mettendo in comunicazione navigabile la laguna di S. Erasmo, o di Murano, con quella di S. Nicolò di Lio, o di Venezia. Denomina punta *dei Lovi* quella su cui sorge la Dogana (della Salute), mentre la punta dei Lovi era quel *Dosso* che dalla Terraferma protendevasi in laguna sino a verso Santa Marta (4), senza però mai toccare, per la Dio grazia, la Città.

Maggiore precisione desideriamo, oltre che nelle menzioni topografiche, nelle geografiche: e, per esempio, non lice appellare *Curzolari* le isole Dalmatine di Curzola e Lagosta (187), perchè il nome delle Curzolari suona invece, e suonerà sempre nella Storia, come quello proprio degli scogli vicini al golfo di Patrasso che prosegue nel golfo di Lepanto, ove fu combattuta la battaglia in eterno memoranda del 7 Ottobre 1571: nè Aristide fu romano (213), ma greco: nè gli Amalfitani sono Pugliesi (240), ma della regione che formò parte del principato di Salerno, signoria storica non confondibile colla Puglia; nè può dirsi propriamente, e molto meno da chi

(1) È noto che al cadere della Republica affluivano in laguna i soli Bondante, Zero, Dese, Marzenego e Businello. Ci toccò ai nostri giorni di vedervi reimmesso il Brenta! e ci copriamo il volto addolorati!

(2) Zendrini, lib. I.

(3) Temanza, *Dissertazione sopra un' antica pianta di Venezia,* p. 95 in nota.

(4) Ibid., pag. 60.

intende di parlare al popolo, che Trebisonda abbia il suo porto nell'Oceano (341), mentre surge sul mar Nero.

Ingrato è l'ufficio del critico, perchè costretto a particolareggiare nella censura, compendiando invece in poche parole la lode: e lode di spesso si merita l'A. per diligenza di trasunti e rettitudine di osservazioni. Ma, seguendo senz'ambagi la scorta della verità, non dobbiamo dissimulare come l'A., quanto ingiusto verso gli storici della *Collana* sino al 1714, è altrettanto rigido verso scrittori recenti, le cui pecche, se pur tali, vogliono additarsi con la riverenza con cui il discepolo favella de' suoi precettori, e precettori pieni di benemerenze. L'A. è talmente severo col Romanin (302), da non menargli buono di avere confinato a pie' di pagina, cioè in nota (1), nella sua Storia, piuttosto che inserita nel testo, la nozione che non tutti i maschi del casato de' Giustiniani fossero periti nel secolo XII. È poi severissimo contro il co. Agostino Sagredo (345 testo e nota) perchè questi, nella *Venezia e sue Lagune,* disapprovò l'impresa di Enrico Dandolo e dei Francesi, alleati, contro Costantinopoli, in quanto che il popolo greco non aveva offeso i Veneziani. Era lecito al Fontana di mostrarsi dissenziente dal Sagredo, non però di scagliare, contro questo cittadino onorandissimo e profondo negli studî della storia patria, la contumelia di *cinico* (411). Deploriamo vivamente un trascorso così eccessivo ed inaspettato, in un libro il cui autore avrebbe dovuto lasciare ad altri la baldanzosa ed impune salacia delle effemeridi, e tributiamo un sincero omaggio al nobile amico di Gino Capponi, rapito immaturamente agli utili studî: non tacendo che se il Fontana, nei Capitoli XXXVIII e XLII della sua Storia, trovò giusta l'impresa di Enrico, non doveva attirarle implicito biasimo nel XXXIX (362), ove addita « degenerata l'idea » primigenia (delle Crociate), perchè mosse le armi anche contro » Cristiani », quali senza dubbio erano i Greci.

La succitata non è la sola, diciamolo pure, intemperanza che dobbiamo biasimare: perchè là dove l'A. parla di un taglio fatto dai Padovani nel secolo XII dell'argine del Brenta verso la laguna, e del combattimento che ne seguì coi Veneti, colla peggio dei Padovani, trecencinquanta dei quali rimasero prigionieri, « essi », soggiunge, « vili quanto audaci, si umiliarono chiedendo pace » (278), come se il perdente non dovesse riconoscere le conseguenze della vittoria altrui, o per rassegnarvisi, o per serbarsi ad opportuna ri-

(1) ROMANIN, II, 89.

scossa. Il Caroldo dice che i prigionieri usarono parole, verso il Doge, *piene di umiltà e di dolore,* e questo è credibile in valorosi come erano. E quando l'A. narra l'assalto del castello d'Amore in Treviso, le cui vezzose difenditrici stavano per capitolare colla gioventù veneziana, espugnate da proiettili foggiati in monete d'oro e d'argento, mentre quelli briccolati dai Padovani erano manicaretti da stuzzicare la gola e niente più, dice l'A. che « i Patavini penetra-» rono col loro connaturale mal garbo nel castello » (364), e soggiunge: che ne seguì federazione dei Trivigiani coi *bravi* di Padova contro dei Veneziani, spiegando in nota che « questi così detti *bravi* » furono anche a Venezia, e si punivano atrocemente colla mira di » estirparli ». Ma codesto è un guazzabuglio iracondo! Non mal garbo connaturale, ma stizza giovanile contro gli scaltriti espugnatori delle Danai trivigiane, accendevasi nel petto della nobile gioventù padovana: nè questa nel principio del sec. XIII poteva trovare ausiliari in quegli scherani o *bravi,* la cui razza malefica pullulò in Italia solo che nei secoli appresso, probabilmente come strascico delle disciolte Compagnie di ventura: ma fu guerra dei due liberi Comuni di Padova e Trivigi contro quello di Venezia, la quale si spiega con motivi per lo meno altrettanto ponderosi di quelli per cui altrove menavansi le mani per una *secchia rapita.* Ogni cultore delle memorie storiche deve ripudiare qualsiasi solidarietà con la strana foggia di quel racconto dell'A. Il quale, spietato coi Patavini, non lo è meno coi Genovesi, esclamando, alla metà del secolo XIII: « la partita dei Genovesi è ancora aperta, e diciamo piuttosto che » della perfidia loro avranno condegna pena, quando in una guerra » finale di esterminio, li vedremo scomparire dai mari, fra le nazioni » commercianti del mondo » (412), come se o il *gius* publico o un trattato avesse vincolato la fede dei Genovesi a non mai sposare e fomentare la causa dei sovrani greci di Costantinopoli, che riebbero quell'avito lor trono dopo l'effimera occupazione fattane dai Latini nel secolo XIII, e come se i Genovesi, o sotto l'antica loro bandiera, o sotto altri vessilli, non avessero perpetuamente veleggiato, con operosità pur troppo non imitata dai Veneziani!

Chi rifà l'opera altrui, deve rendere stretto conto della propria, e cansare quelle inesattezze in cui fossero caduti coloro delle cui opere egli fa la rifusione o l'epitome. Relativamente alla chiesa di S. Iacopo di Rialto, l'A. dice che una bolla di Pio III conferma le altre di Leone X e di Alessandro III per privilegi (30): ma Leone X fu posteriore a Pio III, dunque non potevansi confermare da questo

le deliberazioni di Leone. Dandolo, il cronista poi Doge, scriveva (dice l'A.) nel 1310 (46), ma in tale anno il Dandolo vagiva, essendo asceso al Dogado nel 1343 di trentatre anni.

Dichiara baia al di sotto della critica, che nel canale ch' egli erroneamente, come vedemmo, appella *Orfano o dei Marani,* si annegassero dei rei (89). Avesse voluto il cielo che fosse stata una baia! Nulla monta lo investigare in quale situazione precisa fosse inflitto quel supplizio, ma pur troppo non si può dubitare che i canali delle lagune, probabilmente i più vicini al porto, non ingoiassero delle vittime. Il Romanin ne enumerò dal 1551 al 1604, ricavate dai registri del Consiglio de' X, ben *duecentotre* (1) e non proseguì nella investigazione, solo indicando che l' ultimo annegato fu un vetriere muranese nel secolo scorso. E il Fulin, nella *Memoria sugli Inquisitori dei Dieci,* pochi ne trovò, ma ne trovò anche prima del 1551 (2). Insomma l' annegamento era una delle forme del supplizio estremo, in tempi in cui la giurisprudenza criminale dappertutto ammetteva grande varietà di supplizî.

L' A. scrive che manca la serie dei Primicerî di S. Marco, e che se ne ricordano soli diecinove (102), ma una serie, se non completa, certo più numerosa, esiste nella *Cronaca Veneta* del padre Zucchini (3) e fu trascritta dal Mutinelli nel *Lessico Veneto,* coll'aggiunta dell' ultimo che fu Paolo Foscari, eletto nel 1787 (4).

Dice che Bonifazio di Monferrato vendette alla Republica l' isola di Candia per il prezzo di diecimila franchi (352), ma Paolo Ramusio ci avverte (5) di avere letto negli Archivî (questi pure attinse e dispensò dunque liberamente dalla *Secreta*) il trattato in cui Bonifazio cedette alla Republica l' isola di Candia, e certi ingenti crediti verso l' impero bizantino, e la Republica pagava a lui mille marche d' argento, e se gli faceva garante per l' acquisto di possessi per l' annua rendita di diecimila fiorini d' oro. Il vero prezzo di Candia non ispicca adunque evidente da quel misto contratto, e saviamente il Romanin dice acquistata l' isola dalla Republica *per compera* senz' altro (6). Annuncia avvenuta sotto il dogado di Iacopo Tiepolo l' aggiunta di due all' unico Procuratore di S. Marco (388), ma uno

(1) Tomo III, pag. 79, nota 1.
(2) *Archivio Veneto,* vol I, pag. 19.
(3) Tomo II. *Sestiere di S. Marco,* pag. 101.
(4) Venezia, Andreola, 1871.
(5) *Guerra di Costantinopoli.* Venezia, Nicolini, 1604, pag. 125.
(6) Tomo II, pag. 184.

fu il Procuratore aggiunto sotto quel Doge nel 1231 ed il terzo fu eletto nel 1259, dogando Renier Zeno (1).

Ricorda per coltura nelle lettere e nelle scienze, cittadini dell'ordine dei Segretarî, un Celio, un Magno, un Borghi, un Ramusio, un Donini, un Milledonne, un Paolo Ciera, un Gio. B. Padavin e Aldo Manuzio (414); ma un ricordo, sebbene incompleto, delle più eccellenti capacità di cittadini di quell'ordine, richiederebbe, piuttosto che poche righe, volumi. Tuttavia, volendo ristringere al sommo, non può dimenticarsi il cancelliere Benintendi de' Ravagnani, amico del Petrarca (2) e mediatore glorioso della cessione fatta da questo alla Republica, di que' libri che furono il nocciolo della biblioteca, detta poi Nicena, indi di S. Marco. Celio poi e Magno sono la sola persona di Celio Magno, poeta che fiorì nel sec. XVI (3), degno anche in oggi di lettura e di lode.

Le vicende del Palazzo Ducale sono tanto connesse con la storia politica, la reminiscenza di personaggi insigni ed il culto delle belle arti, da richiedersi che sieno chiari e precisi i ricordi evocati. Distinguansi dunque gl'incendî 1574 e 1577, confusi dall'A. (442), essendo avvenuto l'uno nell' 11 Maggio 1574, quarto compleanno della elezione del doge Alvise Mocenigo, per negligenza di famigli nei preparativi del banchetto che il Doge, come d'uso, imbandiva ai superstiti dei XLI elettori (4), e consunse le aule del Collegio, dell'Anticollegio ed altre, nonchè una cupola della chiesa di S. Marco, incenerendo opere di Giambellino e di Tiziano, delle più rare e singolari che avessero creato nel maggior vigore del loro ingegno; e l'altro nel 20 Dicembre 1577, che con maggiore sciagura distrusse le sale del Maggior Consiglio, dello Scrutinio, del Collegio dei XXV e della Quarantia Civil Nuova, con altre insigni opere di Tiziano e Giambellino, e classici lavori dei Vivarini, Carpacci, Gentile Bellino, Pordenone, Tintoretto e Paolo Veronese, costernando tutti i cittadini, e sovra tutti l'immortale doge Sebastiano Veniero, che dopo un tanto infortunio non fu veduto più allegro, e morì nel Marzo del seguente anno (5).

(1) Manfredi Fulgenzio, *Degnità Procuratoria*. Venezia, 1602, pag. 5.

(2) *Lett. del Petrarca al Benintendi*, 28 *Agosto* 1362. Vedi vol. V, pag. 373 delle *Lettere del Petrarca* volgarizzate dal Fracassetti.

(3) *Lirici veneziani del secolo XVI*. Venezia, Zatta e figli, 1788.

(4) Pietro Giustiniano nel libro XVII della sua *Storia*, publicato nel 1830 da E. A. Cicogna, coi tipi del Picotti.

(5) Sansovino, *La Venetia colle addizioni dello Stringa*. Ven., 1604, pag. 411 tergo e 412.

Questo ricordo di tesori d'arte e di storia, ci chiama ai quattro cavalli che, stavamo per dire, vivono sul pronào della Basilica, non tanto per cogliere l'occasione di rinfrescare la memoria di Pietro Bussolin, dopo il cui saggio (1) non si può più affermare che sieno composti di rame purissimo (356), quanto per notare che tutte le testimonianze scritte, e le moltissime che udimmo da cittadini che vivevano nel 1815 (nè tutti sono ancora tra i più), furono e sono unanimi nel proclamare la sincera letizia di Venezia e la sua riconoscenza verso Francesco I d'Austria, per la restituzione di quei cavalli che i Francesi avevano rapinato e portato a Parigi nel 1797. Quella iscrizione che, a testimonio del fatto e della gratitudine di Venezia (2), sta sull'arco maggiore della porta principale della Basilica, non è dunque a cassarsi, come l'A. vorrebbe (356), perchè è storicamente testimone del vero: e serbi lo storico l'invettiva all'epoca di Campoformido (Ottobre 1797).

Confonde (386) le attribuzioni dei Correttori della Promissione ducale con quelle degl'Inquisitori sul Doge defunto: mentre non i primi, ma i secondi scrutavano le azioni e le omissioni del Doge che importassero una responsabilità ai di lui eredi.

Nell'ordine politico-morale troviamo strane, p. es., le seguenti cose. La massima: « non essere lecito a nessuno, dopo avvenuta una » elezione, di detrarre alla integrità dell'eletto coll'indagare i modi » con cui ottenne la fiducia publica » (237).

Questo illiberale principio si proclama dall'A. a proposito dei doni con cui Vitale Falier si sarebbe spianata la via al seggio ducale! — Una invettiva ai ricchi del secolo XI che, nell'occasione di una carestia, « tenaci al solito dei loro averi, saranno stati gli ul- » timi ad allargare la mano nelle distrette; esseri fatali al civile » consorzio, anzi ben degni della punizione a cui li condanna poeti- » camente il divino Allighieri » (254). Questo passo stuona atrocemente con una nota d'altro luogo della sua Storia (713), in cui l'A. ci addita, come rappresentante in oggi l'onore della sua prosapia, un patrizio che intende « da sè a tutt'uomo all'azienda del » pingue suo patrimonio », come se gli antenati di lui, gloriosissimi, avessero collocato l'onore nel cumulare quattrini. L'A. spende mol-

(1) *Lettera al direttore della Zecca Leop. Berchet.* Venezia, Antonelli, 1843. Rame 98.75, alti met. 1.25. Il Bussolin è degno di ricordo per le sue versioni dal latino in dialetto veneziano.

(2) Anche E. A. Cicogna cantò: *De equis aeneis a Francisco I restitutis.* Venezia, Picotti, 1815.

te parole per concludere che fu una strana sommissione (373) quella di Iacopo Tiepolo, che nel 1229, esaltato alla sede ducale, fece una visita al vecchio Pietro Ziani doge, che si era ritratto alla vita privata, come se non fosse stato naturalissimo, in animo gentile, un omaggio a quel vecchio Principe, che per un quarto di secolo aveva occupato il trono! Somme lodi profonde ad Andrea Dandolo, vinto nel 1297, dai Genovesi, per avere preferito il suicidio al vedere Genova, prigioniero (467); e lo addita « quasi da furor divino com» preso ». Ma veramente è a deplorare che il Dandolo, con quella feroce risoluzione, abbia privato la patria sua dei servigi che avrebbe potuto renderle, dopo una prigionia sofferta con dignità, ed è a lodarsi invece Marco Polo che, non invaso da simile furore, spese pazientemente il tempo della cattività nel dettare le relazioni immortali dei suoi viaggi in Oriente.

Le citazioni sono un atto doveroso di probità letteraria, e sono necessarie quando trattisi di peregrine notizie o di concetti arguti, come ricordo del merito degli scuopritori ed autori: ma sono inutili quando ripetano nozioni ed adagi che stanno nella mente e nella coscienza publica, senza uopo del suffragio d'alcun nome autorevole. È dunque a mera abbondanza il vedere citati il Marin (11), il Colletta (107, 381), il Giannotti (322), Aristotele (393), a rincalzo dei canoni: — doversi alle stragi portate dai barbari la nascita di Venezia — inutili essere ai superbi gli esempî sulla incostanza della fortuna — la giustizia e il buon contegno dei governanti essere strumenti di impero — e simili. L'A. avrebbe dovuto invece citare il Botta, che all'anno 1628 (1), narrato come i patrizî veneziani confermarono in proprio giudice il più formidabile dei tribunali, cioè il Consiglio de' X, esclama: « Evvi chi li chiama tiranni: forse non erano degli » altri, ma certo erano di loro; singolare spezie di tiranni! »; concetto veramente arguto, ma che l'A. erroneamente applica ai Decemviri giudicanti (486), anzichè ai patrizî giudicati. E poichè abbiamo il Botta per le mani, giocondiamoci un momento con quella sua comparazione dei pietosi atti che qualche volta ci rallegrano e ci consolano, come il fuoco di S. Elmo i naviganti tra le tempeste (2), ben più propria che non « come il lampo guizzante attra» verso delle tempeste » (69), il quale più presto è nunzio della folgore; nè accumuliamo esempî d'altre simili improprietà. Osservia-

(1) *Storia d' Italia*, lib. XIX.
(2) Lib. XXIX sul principio.

mo piuttosto, che in proposito alla corruzione, che taluno sostenne esercitata da Paolo Renier per elevarsi alla dignità ducale, non bastava che l'A. in nota (425) accennasse che il co. Girolamo Dandolo, ne' suoi *ultimi cinquant' anni della Repubblica,* ricorda certe lettere inedite esistenti nel *Museo Correr,* scritte da Giuseppe Gradenigo al fratello, menzione che, in chi non lesse l'opera dello strenuo Dandolo, lascia il dubbio che questi si fosse associato all'accusa; ma doveva il Fontana, che ne fa la confutazione (426), chiamarsene debitore verso il Dandolo, le cui diffuse e calzanti argomentazioni (1) trapianta e compendia. Come quasi tutti gli scrittori, così il Fontana inserisce qualche reminiscenza della *Divina Commedia,* e molto opportunamente quando consentanea al racconto, ma vuolsi avvertire, che non dei cantieri sparsi (26), ma dell'Arzanà, l'Allighieri cantava nel canto XXI, verso 7 dell'*Inferno,* e che il Padovano Iacopo da S. Andrea fu posto dal sommo Poeta non nella *bolgia* dei tracotanti (365), ma nel *girone* degli scialacquatori (2).

L'A. non sembraci fortunato nelle induzioni etimologiche. La derivazione di *bucintoro,* dalle bucine o trombe (110), è omai vieta dopo quella da *buzo* o *bucio,* inferita dallo Zon, come nella nota 146 alla Cronaca *da Canale* (3) e confermata dal padre Guglielmotti (4), poichè *buzo* o *bucio* intitolavasi appunto in antico la barca detta poi *bucintoro.* Ed alla derivazione di *Zueca* (Giudecca) da *zo dell' acqua* (450) opponghiamo un forte dubbio, perchè la Giudecca, rispetto a Venezia, non è nè su nè giù del corso dell'acqua, ma al di là di quel corso alternativo di flusso e riflusso che tra l'una e l'altra s'interpone.

(Continua.)

G. GIURIATO.

Poesie di CESARE BETTELONI. — Verona, stabilimento tipografico di G. Civelli, 1874.

Gentile pensiero fu questo di raccogliere in un volume la maggior parte di quei mesti e cari versi dello sventurato poeta dell'a-

(1) DANDOLO, *La caduta della Rep. di Venezia e i suoi ultimi cinquant' anni.* Venezia, Naratovich, 1855. Vedi all'articolo *Renier Paolo.*

(2) I Dantofili ci tengono assai a che si ponga in rilievo la differenza tra cerchi, gironi e bolge.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, 1845.

(4) *Storia della Marina pontificia.* Firenze, success. Le Monnier, II, 470.

more e del dolore, che tale si può chiamare veramente Cesare Betteloni.

Nacque egli a Verona il 20 Dicembre 1808: così suo figlio nella biografia preposta al volume delle Poesie; e la prima educazione ebbe a Como nel collegio Gallio. Quivi si aprì ben tosto la sua anima al sorriso della natura e della beltà, e nell'ode *A Como* ei ricorda con soave mestizia quel caro tempo e quel primo palpito:

> Dolce terra! un primo moto
> Nel tuo grembo apprese il core:
> Nè di poi gli fu più ignoto
> Il sospiro dell'amore;
> E s'aggiunse inavvertita
> Una cura alla mia vita.

Intorno ai diciotto anni, come ne fa sapere il suo biografo, tornò a Verona: ma già la sua salute era viziata: già aveva provato i primi sintomi di quel malore che doveva poi essere il tormento crudelissimo di tutta la vita:

> Fanciullo imberbe ancor, quand'io languia
> Tra le mura di querulo ricinto,
> In riva al più lodato azzurro lago
> Che il ciel lombardo nel suo sen riflette,
> Cupo m'assalse inesorabil morbo
> Contro cui mal pugnâr farmachi e toschi
> E l'arte dottoral degli Esculapi.

Così egli nel *Sermone* al conte Carlo Albertini.

Due leggiadrissime poesie: *Una preghiera* e *La rimembranza,* di cui la seconda fu edita nel 1831, ci ricordano un suo nuovo amore: almeno io credo che ambedue ragionino di una sola persona: nella prima ei prega la Vergine per un'inferma fanciulla che avea veduta, come pare, la prima volta, in un tempio:

> O Regina degli Angeli, se in queste
> Soglie, ove amor di Te sola ragiona,
> Per la vergin terrena la Celeste
> Posto ho in oblìo, perdona!

Nella seconda piange la morte di una giovinetta, di nome Carlotta, cui egli appunto nel tempio dice di aver conosciuta:

> Tra gli augusti d'un tempio archi, di molta
> Prece umana sonori, un dolce e pio
> Serafin ti credei, che il pianto ascolta
> E l'offre a Dio.

Queste due elegie, che tali si possono chiamare, mostrano a

quale profondità di sentimento fosse giunta ormai l'anima amorosa ed afflitta del Betteloni: s'incontrano qui di quei tratti così toccanti che sono già de' suoi migliori:

> Chi soccorre alla bella creatura
> Tra le braccia del mondo paurosa,
> Senza un gentil che calmi la paura
> Di così fragil cosa?
> Senza un labbro fedel cui l'angioletta
> Il suo congiunga, fervido d'amore,
> Senza un petto leal su cui commetta
> Il capo ed il dolore?

Così termina *Una preghiera.*

Come Leopardi vagheggiava quell'eterno ideale che, pur troppo! indarno cercava in terra, così il Betteloni, che ha tanti tratti comuni col grande recanatese, già si sentiva trasportato dal fervido desiderio all'amore di cosa che non si trova nel mondo, e che fu però suo conforto insieme e suo grande affanno: tali sentimenti sono espressi nelle tre odi *A Te,* di cui le due ultime furono publicate nel 1834, e di quel tempo dev'essere anche la prima. Questa ch'egli invocava

> Del mio pensiero, o eterea
> Leggiadra Creatura,

ei non la volea vagheggiare nelle pompe e nelle gale cittadinesche, ma là nel riso dell'aperta campagna:

> Che non ti aspettan fulgide
> Rote, o di tarde cene
> Vigilie illustri, o fervide
> Danze, o canore scene,
> Segno alle luci cupide
> D'ammirator drappel,
> Ma te festosi aspettano
> D'azzurro laco in riva
> Poggi, di rari grappoli
> Lieti, e di pingue oliva
> Cui miti aure difendono
> D'ogni nemico gel.

Così nella prima; e nella seconda:

> Bello è il mirar fra il pallido
> Verde degli uliveti
> L'ampio Benaco espandersi,
> Qua e là d'irrequïeti
> Legni solcato, e limpido
> Su lui curvarsi il ciel:

Dolce è a vedersi il fulgido
Sole che muor nell' onde,
Che un roseo raggio imporpora
Come le vereconde
Saran tue guance al fervido
Bacio del tuo Fedel;
Pur dolce è a notte placida
Mirar l'argentea luna
Amoreggiar dall'etere
La tremula laguna,
In cui si specchian nitide
Le stelle e il ciel seren.
Ma senza te, delizia
Non ha, non ha sorriso
Agli occhi miei quest'italo
Giocondo paradiso;
Chè senz'amor l'immagine
D'ogni gioir vien men.

Irresistibile bisogno era fatto omai pel nostro poeta l'amore, l'amore sempre di una creatura divina, capace di corrispondere all'imagine de' suoi aurei sogni: il potente slancio del cuore si rivela in quei bellissimi versi della terza ode *A Te:*

Dio d'ogni cor, quest'ozio
Del mio che sogna e geme,
Purga dai folli palpiti,
L'empi di casta speme:
Tu che il creasti, additagli
Quel cor che l'ami appien:
Riversa pur con prodiga
Mano su me il dolore:
Lieve pur fia, se unanime
Tu mi largisci un core,
Che il parta meco, e ingenuo
M'apri a versarlo un sen.

L'anima sua innamorata delle bellezze dell' universo, e che vorrebbe confondersi coll'armonia del creato, rivelò egli splendidamente in quel caro poemetto sul *Lago di Garda,* publicato in questi stessi tempi, nel quale ci conduce a fare un delizioso viaggetto per tutti i bei paeselli della doppia riviera, celebrando con affetto ogni scena, ogni luogo, ogni sponda. Questo poemetto rileggeva il Betteloni negli ultimi e più dolorosi anni della sua vita, e se ne contentava assai, e l'approvava e sperava per esso l'immortalità. (Vedi il Sonetto LI a pag. 273 di questa nuova edizione).

Nel 1834 scrisse, e nel 1835, sotto il pseudonimo di Callofilo

Benacense, diede in luce il nostro poeta una corona di dodici sonetti col titolo: *Tributo alla memoria di un' amica,* soavissime composizioni che gli acquistarono fama di gentile e colto poeta. « Questo lavoro (così egregiamente il suo biografo) merita speciale attenzione. Sono i primi sonetti, ov' egli descrive la propria sventura; sono il principio di una maniera, nella quale, coll'aggravarsi de' suoi mali, egli raggiunse poi la più straziante eloquenza. Una fanciulla, ch'egli amava da giovinetto e che contava di sposare, combattuta nell'amor suo, lentamente si struggeva e venne a perire. Così la morte mutava in solitudine il giocondo avvenire che promette l'amore. Questo misterioso dramma della sua gioventù, da cui trasse origine forse tutta l'amarezza e lo squallore della sua vita, egli narrò con molta facondia in una breve serie di sonetti, che ottennero lode dai più severi giornali d'allora ».

Una terribile idea lampeggia la prima volta in questi sonetti: il suicidio:

Vedesti, angelo mio, sentisti allora
Il mio duol disperato e la demente
Bestemmia di seguirti immantinente
E al volgo vil mostrar come si mora? (Sonetto I
Ah se il timor di perderti non era
L'alma dannando all'eternal tormento,
Sul tuo ferètro in quell'orribil sera
Il mio compieva di morir talento! (Sonetto II)

Leopardi scrisse:

Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude.
Tutta al volto, ai costumi, alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella ancora
Nei corporali amplessi inchina ed ama. (Aspasia)

Tale era dell' anima del Betteloni: epperò incontrò, ahi troppo presto! le amare prove del disinganno, che lo percossero di piaga insanabile. Parve trovasse alcun riposo tornando a vagheggiare la bella natura sulle incantate rive del Garda, e scrisse ancora ventiquattro sonetti che, aggiunti ai dodici, publicò l' anno seguente 1836. Di questo infelice amore serbò delicata memoria sino agli ultimi anni, e nel Sonetto LXXII degli *Ultimi versi* (pag. 294 della nuova edizione) ritorna col pensiero a questa creatura che sorrise

alla sua giovinezza: lo deduco dalla *ciocca di lucidi capelli,* e dalle *eloquenti — Pagine che vergò la man gentile,* cose ricordate in questo Sonetto e che richiamano i Sonetti V e VI dei dodici.

« Intorno ai trent'anni (uso le parole del biografo) s'era ammogliato. Il matrimonio non gli era tuttavia riuscito. Diviso dalla moglie, diviso dall'unico figlio, ch'egli ottenne da questo connubio, viveva solitario e infelice ecc. ».

Così si può dire delineato il carattere della prima parte della sua vita: per intendere la seconda bisogna parlare di quella crudele malattia, i cui primi indizî s'erano manifestati in lui sino dagli anni più tenerelli: questa era andata sempre crescendo e s'era fatta insopportabile:

> Sia di nervi irritabili l'arcana
> Testura offesa, o sia che dilatati
> I gran vasi del cor spingano in furia
> L'onda sanguigna al cerebro compresso,
> Fosca, atroce, ineffabile emicrania,
> Sin da quei giovinetti anni tenace,
> Mi trafigge così ch'ebete io resto;
> E parmi che al mio torbido intelletto
> Lo scarso raggio omai vacilli e manchi.
> Nè altrimenti esser può che al pondo intenso
> Del dolor sordo, che incessante incombe,
> Qual callotta di piombo intolleranda,
> Sulle fibre mollissime, sottili
> Del cervello, e le strazia, io vo perdendo
> Sin la memoria delle cose e sento
> Che mi sfugge talor per soffrir oltre
> La pazïenza.
> . . . .
> Assiduo è il mio dolor; natura è fatto —
> Anzi la vita mia — crudele a dirsi,
> Ma pur così: — nei palpiti del core
> (Che puoi contar senza che man vi apponga)
> Violenti, infrenabili risiede;
> E pur cessar, cessar dovria dal tristo
> Suo ministero il cor, cessar la vita.
> Assiduo è il mio dolor ecc.

Questo Sermone deve leggersi per intero, e poi que' lugubri sonetti che il Betteloni publicò sotto il titolo di *Ultimi versi di Callofilo Benacense* (Le Monnier, 1855), in cui torna tante volte a narrare i suoi patimenti: è una terribile storia, il cui solo pensiero sgomenta. Quello che più di tutto straziava il povero poeta era quel senso di ebetismo che lo minacciava:

Ahi! la più fiera
D'ogni sventura, un'anima sentirsi,
E non volgar l'ingegno, a salir nato
Forse a sublime non pensata altezza,
E vacillar sentirsi anima e ingegno
Sotto lo strazio che il cervel t'addenta
Di non creduti spasmi, e a poco a poco
D'idiòta caligine confuso
Paventar l'intelletto . . . e quasi folle,
Folle sentirsi per dolor . . . — sciagura
Avvi pari alla mia?

Così egli verso la fine del già citato *Sermone:* vedi anche il Sonetto XXII: *Tetro spesso m' affanna uno sgomento* (pag. 244 della nuova edizione).

Questa tremenda malattia avrebbe bastato ad essere l'altissima sciagura di qualunque uomo; ma chi sa dire l'immensa profondità del dolore che arrecar dovette ad un'anima come quella del nostro poeta, a salir nata

Forse a sublime non pensata altezza?

« Quei versi (scrive suo figlio), che egli intitolò gli ultimi, sono il lamento, il grido di un'anima fiaccata da spasimi crudeli, e conscia a un tempo del proprio valore: supplizio atroce, che non si può narrare meglio di quello ch'egli stesso facesse ». Ecco il Sonetto V:

Grida talun: volgiti indietro, e guarda
Miserie delle tue ben più frementi;
Tristo conforto e vil se una bugiarda
Non fosse illusïon di losche menti.
Ben veggo qua operosa e là infingarda
Una plebe agitarsi di viventi,
Cui l'istinto animal danna a codarda
Vita or d'ozio alternata, ora di stenti;
Ma non veggo il dolor nè lo sgomento
Di fulminato spirto, sitibondo
D'orar, d'amar, di vivere e gioire
A misero dannato ozio infecondo
Tra le ritorte d'infernal martire,
Ed a languir qual face in monumento.

In questo sonetto v'è tutta l'anima del poeta desolato. Vedi anche della citata serie i Sonetti I, III, VII, XXI, XXXIX, e il bellissimo diretto al prof. L. Stegagnini, che porta il numero CXI, e che non posso a meno di non riferire:

Il più crudel supplizio, onde un inferno
È la giornata che spesso trascino,

Lo spasimo non è, che tal governo
Fa del mio capo affaticato e chino,
Il palpitar non è, non è l'eterno
Che assorda il mio guancial, ronzio vicino,
L'ansia non è, che, sia la state o il verno,
Grave mi rende il più lieve cammino,
Quel che mi strazia ahi più! son le ritorte
Dell'ozio, in cui convien che torpa e frema
L'indocile mio spirto irrequïeto;
Questo, o caro, è il martir, questo il segreto,
Che, qual celeste voluttà suprema,
Mi fa sì spesso desiar la morte.

Non basta: il cuore del Betteloni era fatto per l'amore; e di che sorte di amore fosse acceso, il vedemmo; amore che per sè solo ne diveniva il carnefice. Questo amore stette sempre donno dell'anima del poeta: basta scorrere le sue poesie, e si vedrà ch'egli lo ebbe sempre assiduo compagno e ispiratore: leggasi specialmente: *Il lago — Una memoria — Il lamento — L'illusione — Gianfrè Rudel,* in cui pare che abbia dipinto sè stesso. Ora quest'anima, già tanto per amore infelice, quanto nol divenne più quando si vide incatenata da morbo crudele, separata dal mondo, e non solo vietato l'amore, ma anche ogni sorriso della bellezza?

Tutto quel che del cor la vita accresce
Piacer, gioia, desio, speme alta e viva,
Novella fonte al mio di duol riesce
Se gl'indomati palpiti ravviva,
Ma quel che a me più di sfuggir incresce
È l'amor che da dolci occhi deriva,
E quel poter che incomparabil esce
Da uno sguardo sottil che invan si schiva.
Ah! quel ch'è vita altrui, l'amor, la gioia
Se crudo spasmo è a me, se senz'amore
Tesser debba i miei dì d'ozio e di noia,
E tremar di goder . . . dimmi, che resta
Della vita per me, tranne il dolore?
E la morte che fia, se vita è questa?

Leggansi principalmente i Sonetti VII, XVI, e il XXIV che così termina:

Povero core! — eppur d'amor la luce
Era a te d'uopo a diradar la bruna
Nebbia della tua via tra gli aspri dumi:
Ma questo ancor t'ïnvidia empia fortuna,
E il silenzio d'amor rende più truce
La notte, ove invan gemi e ti consumi.

Il poeta ha dipinto sè stesso ne' suoi versi nel modo più fedele e più vivo, e noi non facciamo che seguitarlo; ma la scena si fa sempre più oscura e più triste; nè un vivo raggio di fede sicura penetrava in quell' anima a diradarne la tenebra dell' affanno. Il suo cuore aveva bisogno di fede, e nell' ode *Il Genio* si ha un bellissimo inno a Dio; il Genio parla al poeta:

Canta, e l'ingenuo cantico
Alza devoto a Dio,
Misto al sospir dei calami,
Dell'onde al mormorio,
Al suon dei Mondi eterei
Sparsi quai cetre d'ôr.
Nè paventar che il fievole
Spiro delle tue note
Non giunga, in mezzo al sonito
Delle danzanti rote
Al trono eterno e mormori:
Mio Dio, mio Dio con lor.
Disse agli augei: *Per l'etere*
Vispi aliate e vaghi;
Ai pesci: *Per l'oceano*
Guizzate, o in fiumi e in laghi;
Alle procelle, ai turbini:
Correte innanzi a me;
E disse a te: la tenue
Crescente onda del verso
Di cielo in ciel levandosi,
Eco dell'Universo,
Gonfia, gigante al solio
Verrà del tuo Signor.
Tal di liev'aura un alito
Dell'irta Alpe nevosa
Basta a sfiorar l'indomita
Valanga rüinosa,
Onde le valli orribile
Rintonano il fragor.

Veggansi i componimenti: *Alla Vergine Maria,* Stanze (Verona, Libanti, 1832) — *Pel suo primo bambino rigenerato dalle sante acque battesimali* (Verona, Libanti, 1840): ivi è detto:

Ama il terren di glorie
Dove schiudesti, benedetto, i rai,
Ma pensa ch'una patria
V'ha di qua lunge più beata assai.
Questa non è che il povero
Asilo d'una notte all'uom ch'attende

. L'alba d'un novo secolo
Che mai non muta e in infinito splende.
Noi siam quaggiù l'aligera
Farfalla che nel verme ancor s'involve,
E aspira i lacci a frangere
Del suo lubrico carcere di polve.

Ma ben presto in quel cuore esagitato da tante procelle, che vedea fuggirsi d'attorno più e più sempre ogni conforto, ogni speranza: in cui tanti martirî si univano, causa insieme e conseguenza l'uno dell'altro: ridotto a veder nella morte la sola sua liberatrice, si insinuò il dubbio:

Morte, che vede il saggio oltre la tomba
Al di là del densissimo tuo manto,
Che frapponsi a' suoi sguardi? — eterno sonno
Di notte interminata — o eterna luce
Di vita alta, immortal, miglior di questa
A tenor che la Fè brilla o s'asconde.

Così nel più volte citato *Sermone* al conte Carlo Albertini: nella serie dei sonetti vedi specialmente i numeri XXX, XLIX, LII e LXI, il qual ultimo termina con quei versi citati dallo stesso Betteloni nella lettera all'Aleardi, con cui gli mandava l'ultimo addio, prima di darsi la morte; lettera publicata, ora la prima volta, in questa edizione:

Pria di svegliarmi a viver sì brev'ora
Secoli non dormii? perchè tremendo
Mi fia quel sonno ancor?

Leggasi anche il Sonetto CI.

Peraltro il dubbio sembra come uno sforzo per l'anima candida del poeta: leggasi negli *Ultimi versi* il Sonetto XII, il XLI ed il CXII.

Sino dai primi disinganni della gioventù abbiamo veduto che alla mente del Betteloni erasi affacciato il sinistro fantasma del suicidio: ora, sotto il cumulo di tante angosce, divenne questo più e più sempre il suo pensiero predominante, ed è dolorosa cosa seguirne nei suoi versi la storia. Gli *Ultimi versi* sono, si può dire, unicamente ispirati a questa funebre idea, sebbene in qualcuno non paia che semplice desiderio di morire: leggansi specialmente i Sonetti III, V, LV, LVIII, LIX, LX, LXVI, LXXXIV, CXX. Talvolta conosce di non doverlo commettere il truce atto:

Che se virtute di lassù non fosse
Che dalle micidiali armi furenti
La man codarda mi frenasse, oh il sole

A questi inariditi occhi l'estrema
Avria de' giorni miei luce dipinta,
Ma la sublime del Vangel parola
Mi gridò: vivi e soffri. — Io soffro e vivo!
E già nell'affannosa anima mia
Si svegliano i conforti e le speranze
D'un promesso avvenir, che la solleva
Oltre il fango terren, chè nel cospetto
Dell'infinito mar che mi sta innanti
Solvesi il gel delle dubbiezze umane,
E la mente atterrita a Dio si volge,
Che ben di lui degna scrittura è il mare.

Questi versi sono tolti dall'Epistola *Alla egregia signora contessa Giuseppina Guerrieri,* publicata la prima volta nell'*Albo dei giovani,* Anno I, N. 10. Leggasi anche il Sonetto XXIV della solita serie. Ma nulla giova: il Betteloni si ferma a ragionare sul suicidio, e vi si persuade con una freddezza che ti stringe il cuore: si leggano i Sonetti XXXII, LIV, LVI, e come prova di una sublime illusione e insieme di profondità di pensiero, si innalzano sopra gli altri i Sonetti LVII e LXIII, di cui riporto il primo:

O sublime Natura, in che t'offende
L'uom che tronca il dolor de' giorni infesti?
L'atomo suo di polve a te non rende
Che ad altri sensi nel tuo grembo appresti?
Ma perchè tu, che tanto in cor gl'innesti
Tenace istinto che il morir difende
Stacchi i massi, apri i gorghi, e l'aura appesti
E struggitore il fulmin tuo discende?
E quest'arcano spirito immortale
Può mai sottrarsi, se da sè si scioglia
All'infinita intelligenza eterna?
Altro che fa egli mai se il fral dispoglia
Che mutar loco? e il loco a Lui che vale
Che l'universo abbraccia e lo governa?

Qual fu il motivo per cui prolungò di qualche anno la vita, ce lo ha detto egli stesso nel tante volte citato *Sermone:*

Oh, se di padre carità gentile
E di figlio pietà verso un antico
Dolce congiunto, e di più rari amici
Costante affetto non facesse al core
Vïolenza per vivere e soffrire,
Forse or di lui non resterebbe in terra
Che una mesta memoria.

Veggasi anche il Sonetto LIX. E nella già citata lettera all'Aleardi

dice espressamente: « Due considerazioni m'han trattenuto in questi ultimi anni di por fine ai miei giorni: l'educazione di mio figlio, e il rispetto ad un vecchio venerando, al quale il pensiero della mia morte violenta avrebbe contaminata la serena e tranquilla vecchiaia. Ora queste due considerazioni non hanno più valore: mio zio ha cessato di vivere ecc. ». Chi vuol conoscere quanto amore portasse il Betteloni a suo figlio, legga quell'Ode affettuosissima che s'intitola: *L'amor mio,* e i Sonetti XV e XX degli *Ultimi versi:* quanta venerazione avesse pel vecchio zio sacerdote, lo mostrano i Sonetti XC e CXIII della stessa raccolta. Che infatti l'anima del Betteloni conservasse sempre il soave profumo d'una squisita delicatezza di sentimento, sebbene turbinata nella sventura, tutti i suoi versi il dimostrano, sempre informati a schietta gentilezza. Bene il conobbe Giuseppe Palazzoli che (come racconta il figlio del poeta in una nota apposta al *Sermone* a Carlo Albertini) « avea chiamato col nome di *Cesare Betteloni* una delle camelie di nuova spece delle sue ricche serre ». E lo sventurato poeta che temeva tanto di perdere, per i suoi mali, anco la gentilezza e venire però in disprezzo alla gente, si lamentava coll'Albertini:

Oh se sapesse alcuno
Che al più vago, al più splendido dei fiori
(Vergine morbidissima camelia,
Che ama pinger di rutile fiammelle
L'incarnato candor delle sue foglie)
La ingegnosa pietà d'un dolce amico
Volle imporre il mio nome! oh quali udrei
Sghignazzamenti, e suon d'amara beffa!
Il nome che a più d'un suona disprezzo,
O tristezza, o follia, legato a un fiore
Che tal freschezza di beltà dispiega!

Segno di un'anima fatta per le gioie semplici ed innocenti è pure quell'attendere che egli faceva negli ultimi anni ai bachi e alle viti, trovando ivi qualche momento di riposo a' suoi mali. (V. l'Epistola *A Gabriele Sacchetti* ecc., e la biografia).

Ma il suo squisito sentire non valse che a fargli prolungare la vita: non a salvarlo, come non valse a salvarlo quel profondo sentimento con cui comprese ed amò la natura, e che negli ultimi anni, in cui ogni altro affetto gli era conteso, o rivolto a tormento, fatto s'era gigante, e fu da lui espresso con note di poesia sublime: veggansi i Sonetti XII, XXIII, CXV, de' quali ecco il secondo:

L'alto volume che talor leggendo
Va l'alma mia da' sensi pellegrina,
È il volume ineffabile, stupendo
Del cielo in notte limpida azzurrina;
Oh di quegli astri immensi ammiro, intendo
La portentosa melodia divina,
Ma l'infinito in contemplar tremendo
L'anima paurosa il vol declina,
Come in tanto silenzio di sotterra
Par ch'esca un grido dell'età giacenti!
L'uom passa, il mondo sta; oh ch'è la terra,
Quest'atomo di polvere leggero
Ove in que' soli innumeri, lucenti
S'inabissa tremando il mio pensiero?

Nulla valse, ahimè! a sollevarlo dal pelago dell'affanno in cui era sommerso! Tutti i suoi versi degli ultimi anni sono l'imagine fedele del suo spirito combattuto; ma in un sonetto scolpì, in tutta la sua verità ed interezza, il proprio ritratto vivo e parlante: è il Sonetto XII della solita serie:

Consumar d'ozio vil l'età più forte,
Invan bramosa di proposti alteri,
E sentirsi insanir tra le ritorte
D'orrendo duol per anni ed anni interi;
Nulla speranza, e attender sol la morte,
E farne il più fedel de' suoi pensieri,
E un sol desio — che queste ore non corte
Divori il tempo, e che il diman sia ieri;
Non fuggir pur nel sonno a quel tiranno
Sentimento d'angoscia, e palpitando
Pur tremar di svegliarsi al vecchio affanno:
Ecco il ferreo tenor del viver mio,
Onde ne' miei martir m'alzo e dimando
Se vita è questa a cui mi danni, o Iddio?

Leggasi anche il Sonetto XLIII in cui l'assidua compagnia del *suo dolore* è descritta con una mestizia ineffabile.

Sotto il peso di tanta sventura e nella lotta di così fiere procelle, erasi spenta per lui la speranza: la mattina del 23 Ottobre 1858 compieva ciò che avea da sì lungo tempo meditato. Così finì Cesare Betteloni, leggiadrissimo poeta, uomo sventuratissimo, lasciando ne' suoi versi la propria storia, argomento d'alto studio al filosofo, e ad ogni cuore gentile oggetto d'immensa pietà.

Prima di chiudere devo far due parole sulla recente edizione delle Poesie del Betteloni, che diede occasione a questo scritto. Ben meritava questo poeta d'essere ritornato alla memoria, non dirò dei

Veronesi, ma degli Italiani, e l'eleganza dei tipi armonizza colla eleganza dei versi, e sta bene: un desiderio peraltro non posso tralasciar di manifestare: avrei voluto che tutte senz'altro si ristampassero le composizioni poetiche del Betteloni, secondo che la critica oggi domanda, senza tralasciare gli accenni dell'epoca e dell'occasione in cui furono fatte, anzi insistendo, più particolarmente che fosse stato possibile, sulla loro cronologica disposizione. Del resto, se si volesse dire che in questo volume non si è inteso che di unire le migliori, anche a questo non starei pago, essendochè ne furono omesse alcune, a mio giudizio, leggiadrissime, come quella che nell'edizione del Silvestri (1844) porta il titolo: *Per un bambino,* ed era stata scritta pel bambino di Paolo e Caterina Brenzoni — l'ode *Il Genio,* che ho citata nel corso di questo scritto — l'altra *A Carolina Ungher* — quel soavissimo sonetto, *A giovine sposo,* che comincia: *Gli occhi affisar su amabile donzella,* ed è una vera gemma — e infine quell'ode *Al mio cane,* così piena d'affetto. Il poeta vede in questa cara bestiuola un vecchio amico, e gli domanda, ad una ad una, se ricorda le vicende passate insieme, le colline, le belle campagne, le acque del lago, e poi

> Ti ricordi le dita amorose
> Carezzanti il tuo morbido vello?
> Ti ricordi le guance di rose
> Che tu osavi di baci sfiorar?
> Mentre il biondo suo fino capello,
> In anella senz'arte scorrente,
> Del tuo pel colla seta lucente
> Io vedea con invidia scherzar?

Se tu avessi a morire prima di me, io scriverei sulla tua fossa: *Qui riposa — Un amico: i suoi sonni rispetta.* Se morrò prima io, tu mi accompagnerai al sepolcro, e dopo tre notti di pianto

> Sulla fossa ove dorme l'umano
> Tuo signor, t'addormenta anche tu.

Pertanto non si vede secondo qual criterio si sia fatta la scelta per questa edizione. Ad ogni modo è certo che le poesie raccolte in questo volume bastano per far apprezzare il poeta leggiadro e infelice; amoroso, magnanimo, fulminato da tremenda sventura: è quindi a sperare che la sua fama crescerà, e più caro si farà il suo nome dovunque sono anime gentili e pietose.

Il biografo ne fa sapere che il Betteloni lasciò anche molte favole inedite « che saranno raccolte in altro volume, se il publico

farà buon viso a questo ». Ci confidiamo che non andrà molto, e potremo studiare ed ammirare, sotto un nuovo aspetto, l'ingegno di quel valente.

Verona, Agosto 1874.

F. CIPOLLA.

Quattro lettere d' IPPOLITO PINDEMONTE. — Verona, tipogr. Rossi, 1874, opuscolo di pag. 18, in 8.°

Sono quattro lettere tratte da una corrispondenza di cinquantacinque autografe del Pindemonte al co. Alfonso Belgrado iuniore, conservate nella Biblioteca Comunale di Verona. L'editore, il sign. Pietro Sgulmero, nella lettera dedicatoria ci rende conto delle lettere autografe del Pindemonte, tanto edite, quanto inedite, che esistono presso la Biblioteca stessa: lamenta poscia che il dott. Alessandro Torri non abbia potuto publicare l'*Epistolario* dell'illustre Veronese, come aveva promesso, publicazione di cui grande si sente il bisogno, sendochè le lettere che pur furono poste in luce si trovano qua e là sparse nelle varie collezioni, date fuori poche per volta e in diverse occasioni. « Unire (egli dice) queste, aggiungendovi le inedite e le risposte, sarebbe cosa degna del Pindemonte, e si verrebbe così a sciogliere ancora uno dei debiti che abbiamo con Lui ». Confidiamo che al paziente lavoro vorrà sobbarcarsi egli stesso, l'editore di queste quattro lettere, che vi si mostra più che alcun altro ben preparato, e per la sua erudizione e critica esattezza assai adatto, come fanno prova le note che appose a queste stesse quattro lettere. Tra le quali note merita speciale attenzione quella che porta il n. 10, in cui dice quale fosse la postura della casa che il Pindemonte abitò in Avesa, e determina l'anno, che è il 1785, in cui il poeta vi si recò la prima volta, rilevando l'errore del Montanari, che crede che già il Pindemonte vi fosse stato sino dall'anno 1773, ciò che fu ripetuto anche dal Carattoni, e mostrando come il Montanari sia caduto in inganno. Prima di finire diciamo allo Sgulmero che si ricordi che questo non è che un piccolo saggio del molto che aspettiamo da lui.

F. CIPOLLA.

BONAMICO *cav.* EMILIO. *Mirano, monografia.* — Padova, tipografia Penada, 1874, in 8.º, con tav. colorata.

Questo lavoro storico del Bonamico è più che altro interessante nella parte seconda di esso, ch'è la parte moderna, indagandovisi le memorie civili, amministrative, ecclesiastiche e di beneficenza dei quattro ultimi secoli. Ma nelle prime pagine d'essa monografia ci recò sorpresa l'asserire con sicurezza, che *non può essere contestata l'esistenza di Mirano all'epoca della romana dominazione* (pag. 7). E per confermare tale asserzione, vorrebbesi dare tre prove, che provano assai poco: *le iscrizioni lapidarie, la strada detta Desmano, e la denominazione latina del capoluogo e frazioni dipendenti.*

In quanto alle iscrizioni, il Bonamico ne riporta una sola, unica, quella di *Quinto Clodio,* dicendo che gli fu *dato scoprirla* nel villaggio di Arino. Scoperta no: dica piuttosto di averla letta in Salomoni o nello Scardeone, giacchè almeno da trecent'anni essa è perduta. Più esatta che altrove l'abbiamo nelle *Antiche lapidi* del Furlaneto, p. 296, publicate nel 1847. Dopo tutto ciò, ancorchè la sola lapide di Q. Clodio fosse anticamente ed oggidì in Arino, non prova che quel villaggio, i luoghi finitimi e Mirano fossero abitati a' tempi romani. Circa trent'anni addietro copiai anch'io in Mirano una iscrizione romana, formante una linea sotto un monumento sepolcrale, avente in basso rilievo quattro mezze figure, una donna, due uomini, e una quarta figura mozzata nel marmo. Questo marmo prezioso vedevasi nel cortile d'uno stallaggio, appena entrando in paese, dalla strada di Mestre, a destra. Apparteneva allora, colla muraglia di cinta, nella quale era il monumento incassato, al notaio Giampiccoli. Vari anni dopo il 1849 io più nol vidi: e mi ricordo, che io e mio padre avevamo fatto qualche pratica invano per acquistarlo, e toglierlo dall'ignobile sito. L'iscrizione è la seguente, mancante del principio, ov'è appunto dimezzata la prima delle figure indicate:

······ NIVS · L · EPHRYXVS · AVRIFEX · V · F · SIB ·

Il monumento è prezioso, perchè ricorda la professione dell'orefice, forse unica ricordata in tali antiche iscrizioni.

Il *Desmano* o *Desman* è una strada che prende il nome dalla famiglia Dalesmanini, come ci assicurano il Salomoni, il Filiasi ed altri. In quanto a' nomi de' luoghi contermini a Mirano, è ben facile trovare in essi analogia co' nomi antichi, ma anche questo è debole puntello alla congettura del Bonamico. Io penso, che tutti que-

sti luoghi, non lontani dalle lagune dell' Adriatico, abbiano cominciato ad essere popolati soltanto a' primi secoli dell' èra cristiana, quando Altino fu atterrato; e già allora queste campagne erano ingombre di boscaglie, e quasi tutte paludose.

Altra menda si dee osservare in questa prima parte. Seguendo il mal vezzo di chi vuol troppo di sovente denigrare l'antica e veneranda nostra Repubblica Veneziana, si dice, a pag. 49, a proposito dei Carraresi vinti ed estirpati: « Il Senato Veneto, raccoltosi per deliberare sulla sorte dei prigionieri *(i Carraresi)*, decise di abbandonarli al giudizio del tremendo Consiglio dei Dieci, il quale inesorabilmente li condannava all' estremo supplizio, come rei d'alto tradimento. Al giudizio tenne dietro l'esecuzione, e nel 19 Gennaio 1406 furono nella carcere stessa strozzati. Questo fatto, oscurando lo splendore della vittoria, segnò una vergognosa pagina nella storia della Veneta Repubblica ». Qui vi sono inesattezze, falsità e le solite calunnie degli scrittori, per mal animo a quel governo, infedeli alla verità. Il Consiglio dei Dieci non operava da sè: e nel fatto dei Carraresi, fu il Senato che a quel tribunale commise occuparsi dell'inquisizione speciale, per cui sedette giorno e notte sinchè scoperse le fila della trama. Istituito il processo, fu il maggior Consiglio che decretò la condanna: si avea proposta la relegazione a vita da alcuni consiglieri, da altri il carcere a vita; e la maggioranza decise invece per la morte. L'esecuzione si faceva poi qualche volta in privato, con morte secreta, per mitigare un po' la pena, togliendo l'infamia del patibolo. Ciò senza ledere alla giustizia: i processi garantivano sempre l'equità de' giudizi. Alla Republica bastava operare secondo le leggi, e con retta coscienza, nè si curava delle altrui dicerie. Dunque i Carraresi non si condannarono *inesorabilmente,* quasi senza pietà, nè equità. E come la Republica voleva che si conservassero i processi, così serbaronsi anche gli atti di questa inquisizione. Vi furono bensì taluni, che proposero abbruciare una cassa di documenti, ma la proposta ebbe 7 voti in favore, e 9 contrari; e la parte di conservarli ottenne, contro 7 negativi, una maggioranza di 14. La mala fede poi di uno scrittore mutilò un documento, dando come deliberazione la proposta: ma il sig. Lorenzi, nei *Monumenti sul palazzo Ducale,* riportò il documento intero, e svelò ai nostri giorni la frode. I Carraresi in ultima analisi non si condannarono come vinti in guerra, ma quali ribelli di Stato, perchè si scoperse che macchinavano una cospirazione all'esterminio della Republica. La sentenza di morte non poteva quindi *oscurare lo splen-*

dore della vittoria: e messi oggidì in luce i fatti coi documenti, sparisce *la pagina vergognosa,* secondo l'esprimersi del Bonamico, che copia la calunnia dal Darù, e da altri storici malevoli ed infedeli.

Nella parte seconda le notizie ecclesiastiche sono diligenti e copiose: aggiungo poi, che nella chiesa di Mirano, il San Girolamo nel deserto, accennato a pag. 116, è giudicato dal Federici (*Mem. Trev. di disegno,* vol. II, pag. 54) *bellissima tavola di Iacopo Tintoretto:* erudizione artistica di qualche valore, se il Federici non avea traveduto; e che a decoro del luogo non si dee omettere. Del resto la monografia di Mirano, e del vasto suo distretto, riguardante i tempi a noi più vicini, è ricca di buone notizie, con critica e con amor patrio diligentemente raccolte. Essa è pulitamente stampata, portando in fronte lo stemma antico e moderno del luogo, nonchè l'arma della vecchia bandiera, eseguiti in cromo-litografia.

F. FAPANNI.

La Spada di Costantino Paleologo ultimo imperatore di Costantinopoli. Osservazioni del prof. GIOVANNI VELUDO. — Ven., 1874, Antonelli, pag. 10, in 4.°, con una tavola.

Una spada, che si conserva nella R. Armeria di Torino, diede occasione al prof. Giovanni Veludo, bibliotecario della Marciana, di mostrare che l'erudizione opportuna scioglie con brevità le questioni. La provenienza, i fregi, la leggenda di questa spada, la fecero credere, anche all'ispettore delle antichità del Louvre e al sig. Vittore Langlois, quella stessa che usò l'ultimo imperatore di Costantinopoli, e che sarebbe stata seppellita colle spoglie di Maometto II. Ma poteva, chiede il Veludo, violarsi così facilmente la tomba di Maometto II? E, dato che si potesse, chi potrebbe assicurarci che questa è veramente la spada di Costantino Paleologo? V'hanno al contrario argomenti che provano l'insussistenza di cosiffatto racconto. La forma dell'arma, gli emblemi che vi si veggono incisi, e la leggenda stessa che vi sta scritta, considerata nella sua sostanza e nella sua forma, conducono di fatti il Veludo a conchiudere che quella spada è fattura del secolo XVII. E così, escluso l'imperatore, il Veludo s'inoltra a mostrare con molto buoni argomenti, che essa può e deve avere appartenuto ai principi della Valachia, ai quali per lo appunto si davano i titoli che troviamo nella leggenda. E aggiunge infine una congettura, resa dalle testimonianze della storia e dal discorso del critico assai probabile, che si tratti qui della spa-

da di Costantino II Brancovano, decapitato a Costantinopoli il 5 Aprile 1714.

Non ci fa meraviglia che il prof. Veludo sapesse veder sì chiaro in tale questione: la lingua e l'erudizione greca gli sono cose domestiche. Ma poichè la prima ricchezza della libreria di S. Marco sono appunto i Codici Greci, non sappiamo dissimulare la speranza che il valoroso bibliotecario ce ne voglia dare una illustrazione, corrispondente alla profondità della sua dottrina e al decoro della nostra Marciana.

R. FULIN.

Relazione d' alcuni oggetti archeologici letta da GIUSEPPE DE SPUCHES *all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.* — Palermo, 1874, Virzì, pag. 16 in 8.°, con due tavole colorate.

Un mosaico romano e qualche altro oggetto trovato nel territorio di Carini, un quinario romano e un terzo di soldo aureo di Costantino Barbato, alcune antiche iscrizioni e tre argille greco-sicule sono illustrate con molta critica ed erudizione dall'illustre principe di Galati in questo libretto. Non sono qui le dotte inutilità, che rendono a molti, e non senza qualche ragione, fastidioso il sapere: si apre qui un largo campo e fecondo agli studî della Società Siciliana di Storia Patria. « Mentre, dice l'Autore, in molte vicine borgate il martello ed il piccone del fabbro si adoperano a distruggere gli avanzi della nostra antica grandezza, spero che non avran nome d'inutili gli studî della Commissione istituita dalla Società di Storia Patria, a fin di perpetuare con la scrittura la memoria di quei monumenti che non la durezza della pietra o del metallo basterebbe forse tra poco a salvare da completa rovina ». Nè certamente si terranno in conto d'inutili gli studî del chiarissimo Autore, il quale anzi ha saputo mostrare fin dalle prime l'importanza delle scoperte a cui possono condurre le sue ricerche. I critici avevano di fatti negata l'esistenza di un'antichissima sede episcopale in Carini, che pur si trova ripetutamente accennata nelle lettere di Gregorio Magno; e la via consolare che da Trapani correva a Palermo attraversando Carini, benchè osservata da Edrisi, fu negata e, a quanto pareva, negata ragionevolmente dal Mannert. Ora gli studî del principe di Galati rendono molto probabile l'esistenza d'una ricca città, distrutta alla fine del IX secolo e abbandonata, duranti le fiere lotte fra gli Arabi ed i Normanni. In questa città sarebbe stata la sede di

cui discorre Gregorio, e l'avrebbe attraversata la strada che Edrísi notò.

Noi ricordiamo con molta compiacenza lo studio del chiarissimo Autore. Non mancano da noi nè i martelli demolitori, nè le ricchezze dimenticate; nè mancano pure, lo possiamo dir senza vanto, l'amore dei buoni studî e il culto delle antiche memorie. L'operosità intelligente dei nostri amici ci sarà dunque sprone ed esempio.

R. Fulin.

Fontana Gianjacopo. *Un' occhiata di volo al paesello di Mira. Per le nozze Fava-Des Arts.* — Venezia, 1874, Cecchini, in 8.°

Bonaventura Faustino. *Nell' occasione dei funerali del cav. Alessandro Palazzi. Parole pronunciate nella chiesa di Preganziol.* — Treviso, 1874, tip. Istituto Turazza.

Giacomo Spiera di Giuseppe, scultore ornatista veneziano. Cenni biografici. — Venezia, 1874, Gaspari, in 8.°

Il libriccino del sig. Fontana istruisce e diletta. Dà un rapido cenno della vaga riviera del Brenta, e con vivace pennello tocca e descrive molte e varie cose. Per rendere compiute le sue notizie aggiungiamo che il Coronelli, nel 1697 ne' suoi *Viaggi,* nominava gli antichi possessori delle ville signorili, quasi tutte oggidì tramutate o scomparse; e che queste si veggono delineate nelle *Delizie del Fiume Brenta,* incise poscia nel 1750 da Gianfrancesco Costa in 69 vedute. Notiamo un errore. Parlando della chiesa, nomina un *Benedetto Cornelio,* accennato in due iscrizioni sulla facciata esterna di essa chiesa. Egli è invece *Benedetto Corbelli,* figlio di Andrea, conte cesareo, la cui famiglia, Corbelli, era giuspatrona della chiesa stessa. Il Fontana lesse male il cognome nelle due lapidi.

Opportunissimo e vero elogio di una vita benefica, integra ed operosa è quello che pronunziò l'ab. F. Bonaventura. « Questa vita, » dice l' oratore, non è uscita dai cespiti antichi delle patrizie pro- » sapie, ma venne su dal mezzo del popolo, e colla rettitudine del- » l'operare, coll'onestà dei commercî, salì a tanto grado di fama e di » brillanti fortune. Ed è ben giusto, che siccome il patriziato tiene » conto geloso delle sue glorie e de' suoi uomini illustri, così anche » il popolo registri i suoi prodi e i suoi vanti, e con nobile orgoglio » dica altrui: quest' uomo che guadagnò tanta stima, divenuto la » delizia di un' intera città, era pure uno dei nostri ». In questo concetto si racchiude il più bell'encomio del lodato e del lodatore.

Lo Spiera, valentissimo scultore ornatista, nato nel 1792, morì ai 18 Marzo 1874. Fu uomo laborioso, modesto, e che in ogni sua opera pose quella diligenza intelligente, che l'opera stessa rendeva squisita. I *Cenni* dell'anonimo autore sono schietti e semplici, come la vita che si vuole encomiare. Speriamo adunque ch'esso anonimo ci darà ancora altre viterelle così opportune ed utili ad essere conosciute.

F. Fapanni.

Storia universale del canto di Gabriele Fantoni. — Milano, 1873, Battezzati. Due vol. di pag. 308, 318, in 16.°

L'A. prende le mosse dal Genesi e, scorrendo tutti i tempi e tutti i paesi, giunge ai dì nostri. È naturale adunque che molte ommissioni ed inesattezze possano rimproverargli i lettori un po' scrupolosi. Ma quando si consideri che nessuno scrittore avea tentata ancora l'impresa a cui si è sobbarcato il Fantoni, dobbiamo ben ringraziarlo d'avere volto il pensiero a una storia, in cui l'Italia sostenne e sostiene ancora (checchè ne dicano o pensino alcuni scrittori, del resto assai rispettabili) tanta e sì nobil parte. In una storia musicale, l'Italia necessariamente primeggia; e fra le province italiane, Venezia non ha certamente l'ultimo posto. L'A. in fatti concede nel suo libro all'Italia ed a Venezia la parte che a ciascuna compete; e quantunque, per l'indole del suo lavoro, egli debba contentarsi il più spesso di puri accenni, mostra peraltro di conoscere perfettamente le fonti, a cui dovrebbero attingere gli studiosi di questa parte di storia. Il sig. Fantoni ripigli adunque la penna, e dopo di aver donato all'Italia questo lavoro, che riscosse già tante lodi, dedichi le sue fatiche a Venezia. In un campo più definito, si vantaggeranno di molto e la profondità delle ricerche e l'ordinamento delle notizie. La storia del Caffi è certo un utile libro, ma il Caffi non istudiò negli archivî; e d'altra parte la storia della Cappella Marciana, o della musica sacra, non è la storia intera della musica veneziana. Tutti i lavori parziali che si son fatti o che si stanno facendo anche da uomini competenti, potrebbero essere riassunti e, con ricerche nuove od ulteriori, compiuti da uno scrittore facile ed operoso com'è il Fantoni, al quale le difficoltà, che non mancano, lungi dall'essere impedimento, saranno sprone.

Il nostro desiderio è tanto più vivo, in quanto che l'Autore della *Storia universale del canto,* non è un uomo addottrinato sol-

tanto nelle discipline storiche, ma eziandio nelle musicali. Di che potremmo recare l'autorevole testimonianza della R. Accademia di S. Cecilia in Roma, la quale lodò *la non comune erudizione* e *il tesoro di esperienza* che l'A. raccolse in questa sua storia, nella quale, inspirato *ad un bene inteso amor patrio,* si studiò di *conservare all'Italia quella invidiata preminenza che invano fin qui altri popoli si affaticarono a voler raggiungere,* consigliandole di seguire *l'impulso del proprio genio, pur attingendo con severi studî all'altrui scienza.*

Riprenda adunque, lo ripetiamo, il sig. Fantoni la penna, e dia a Venezia un lavoro che potrà rendere caro e rispettato il suo nome.

Studiando il passato, forse vi troverà l'*Avvenire!*

R. Fulin.

I manoscritti del cav. Ippolito Pindemonte.

Sotto questo titolo il prof. B. Zandonella publicava nella *Rivista Filologica-Letteraria* (Verona, Minerva, 1872, vol. II, fasc. II e III, pag. 133) un saggio di traduzione di epigrammi dell'Antologia del Brunck, trovati tra i manoscritti del Pindemonti, che stanno nella Biblioteca Comunale di Verona. Non avendone, com'ei dice, potuto avere notizie, nè dai biografi, nè dalle opere, nè dalle relazioni del Pindemonti col Brunck, e non essendo la scrittura di tali epigrammi, ad eccezione di due o tre, di carattere del Pindemonti (solito a trascrivere da sè ogni suo lavoro), ed avendo le carte piega di lettera, il Zandonella non seppe risolvere il quesito se le traduzioni fossero o no del Pindemonti. Ora io posso dire che quelle traduzioni non sono di Pindemonti ma di Francesco Negri: 1.° perchè si trovano nella corrispondenza epistolare del Pindemonti (busta 2) alcune lettere di Francesco Negri in cui questi parla di sue traduzioni di epigrammi del Brunck; 2.° perchè in una lettera (avente la data « Venezia, 8 Agosto 1812 ») domanda al Pindemonti il suo parere sopra un epigramma tradotto e glielo trascrive; 3.° perchè questo epigramma fa parte della raccolta in discorso; 4.° perchè la scrittura delle lettere è identica a quella degli epigrammi; 5.° perchè diciannove di tali epigrammi si trovano stampati sotto il nome di F. Negri in un volumetto edito nel 1831 per nozze Papadopoli-Mosconi (Minerva, Padova).

E qui si noti come gli epigrammi stampati nel 1831 sono vent'otto: e nove non li trovo nella raccolta che possiede la Biblioteca di Verona: il che vuol dire che tale raccolta non è completa.

Ora si domanda: sono essi epigrammi inediti o no? Io credo di sì. Potrebbe restare il dubbio che essi fossero stati publicati, almeno in parte, dopo il 1831, poichè appunto in quell' anno il Tipaldo e il Cicogna attendevano alla publicazione delle opere complete di F. Negri. Ma questo dubbio credo tolto vedendo il Tipaldo, che scrisse dettagliatamente nel 1835 *Della vita e delle opere di F. Negri* (Venezia, Alvisopoli), mettere gli epigrammi tra le opere inedite, e non trovando nell' *Indice delle publicazioni di E. A. Cicogna* fatta in questo periodico (1872) nessun cenno nè di publicazioni delle opere complete del Negri, nè degli epigrammi soltanto. E ammesso pure, per un supposto, che alcuni nuovi epigrammi siano stati publicati, dopo quelli del 1831, credo, dopo le ricerche accennate ed altre ancora, poter asserire che una edizione completa degli epigrammi non sia mai stata fatta, e che il maggior numero di essi sia inedito.

Dott. Giuseppe Biadego.

Ratio novae collectionis operum omnium sive editorum sine anecdotorum .... S. Bonaventurae, *proxime in lucem edendae* ... *studio ac labore* P. Fidelis a Fanna. Taurini, 1874, Marietti, pag. XVI-320, in 8.°

De Ratione cognoscendi ... *Quaestio anecdota* ... S. Bonaventurae, *quam primo detexit* Fr. Fidelis a Fanna. Taurini, 1874, Marietti, pag. 32, in 8.°

Codices mss. operum S. Thomae de Aquino *et* S. Bonaventurae *in R. Neapolitana Bibliotheca.* Napoli, 1874, tip. degli Accattoncelli, pag. VI-51, in 8.°

Per circostanze diverse, che non importa ricordare, abbiamo ritardato l' annunzio di queste opere di cui al più presto vogliamo discorrere di proposito. È vero che molti giornali autorevoli l'hanno discusse e lodate; ma importa a noi di mostrare che non si sono perdute ancora fra noi le tradizioni degli Ugolini, dei Vallarsi, dei Galland, dei Galliciolli e degli altri che in Venezia e nelle città del Veneto territorio publicarono nel secolo scorso tante voluminose, dotte e critiche collezioni. Facciamo intanto le nostre sincere congratulazioni col P. Fedele da Fanna, il quale, se continua come ha cominciato, unirà indissolubilmente il suo nome a quello del grande Bonaventura, e accrescerà il lustro del suo sodalizio e delle nostre province. Nè dobbiamo dimenticare il signor Alfonso Miola, assi-

stente della Nazionale di Napoli, il quale col suo doppio catalogo mostrò l'efficace volontà di soddisfare al desiderio di tutti quelli che studiano, di avere a stampa il catalogo dei manoscritti che si conservano nelle singole biblioteche. Possa egli continuare nella sua via, che gli assicurerà l'approvazione e la riconoscenza degli studiosi.

R. FULIN.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. I fascicoli 82 e 83 contengono:

Strumenti del Cartulario del monastero di S. Quirico a Populonia (*A. Giorgetti*).

I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato in Firenze (*Cesare Guasti*).

Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495 (*E. Piccolomini*).

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (*Isidoro La Lumia*).

Dei tre prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci (*A. Reumont*).

Rassegna bibliografica. Necrologia. Annunzi bibliografici.

Archivio Storico Siciliano. Il fascicolo secondo di quest'anno contiene:

S. Tommaso e la Sicilia (*Sac. J. Carini*).

Due diplomi inediti dell'imperatore Federico II (*A. Flandina*).

Saggio di Giunte e correzioni alla bibliografia siciliana di G. M. Mira (*G. Salvo Cozzo*).

Del dotario delle Regine di Sicilia, detto altrimenti Camera Reginale (*R. Starrabba*).

Osservazioni sulle Basiliche e le Catacombe in occasione delle ultime scoperte fatte in quelle di Siracusa (*S. Cavallari*).

L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo (*Sac. J. Carini*).

Rassegna bibliografica. Rassegna archeologica. Varietà.

Archivio Storico Lombardo. I due fascicoli III e IV contengono:

La morte di Alberto Maraviglia (*C. Romussi*).

Francesco Sforza in Brianza (*Greppi*).

Dell'isola Fulcheria e della città di Parasio o Parasso (*M. Benvenuti*).

Documenti nuovi sulle relazioni tra la Rumenia e la Republica Veneta (*T. Massarani*).

Nuovi documenti su Girolamo Savonarola (*A. Portioli*).

L'ospitale di S. Nazaro in Brolo, volgarmente detto *dei Porci* (*C. Casati*).

Il patriziato milanese (*Felice Calvi*).

Supplemento a un catalogo di libri di paleografia e diplomatica (*G. Porro*).

Aneddoti di Lodovico il Moro (*Cesare Cantù*).

Archivi. Notizie varie. Domande e risposte. Bibliografia.

Bollettino della Consulta Archeologica.

Cosmos. I cinque fascicoli di quest'anno contengono:

Recenti spedizioni alla Nuova Guinea. — Morte del dottore Livingstone. — Le regioni aurifere tra Limpopo e Zambesi. — La Geografia in Italia. — Viaggio attraverso la Mongolia Occidentale (*Ney Elias*). — Sumo-Urto, via diretta tra Uliassutai ed Urga. Il sito di Karakorum. — Esplorazioni nell'Australia. — Le regioni antartiche e il viaggio del « Challenger ». — Notizie di viaggiatori italiani in Egitto dal 1300 al 1840. (Vi si parla naturalmente anche dei viaggiatori veneziani, M. Sanudo, P. Trevisan, G. Danese, L. Roncinotto ecc. ecc.). — La spedizione polare austro-ungarica 1872-1874. — Esplorazioni di N. M. Prscevalski nella Mongolia Orientale e sulle falde N. E. del Tibet (1871-1873).

Notizie geografiche. Atti delle Società Geografiche. Letteratura geografica. — Quattro tavole.

CRONACA

DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE

DI VERONA.

In occasione che la Biblioteca Capitolare di Verona venne, il giorno 19 Novembre ultimo decorso, riaperta agli studiosi, dopo i lavori di ristauro e di abbellimento che da tanti anni erano reclamati dalla sicurezza e dal decoro, il bibliotecario della stessa, mons. conte Giambattista Carlo Giuliari invitò quanti sono amanti degli studî e dell'antichità in quel sacro recinto, e pronunziò il seguente discorso:

Non avrete spero dimenticato, o signori, come altra volta (pochi anni oggimai trascorsero) troppo giustamente fidando nell'amore che vi riscalda verso alla patria ed a' forti studî, onde la volete culta, onorata, osava adunarvi in questo sacro asilo e pacifico. Gentilissimi corrispondeste all'invito. E di vero ben lieto argomento ebbi a presentarvi allora, che per voto dei miei reverendissimi Colleghi del Capitolo una nuova sala erasi aggiunta alla Biblioteca, deputata a custodire in propria sede il tesoro letterario dell'illustre Scipione Maffei. In quella edicola parve opportuno allogare la preziosa raccolta dei suoi *autografi manoscritti,* che egli per testamentaria disposizione ci donava; con aggiuntavi la serie delle sue svariatissime opere a stampa, direi quasi completa, che il Capitolo veronese riconoscente erasi fatta una legge di venir mano mano acquistando. La nuova *Sala Maffeiana,* in assai comoda postura, e bene adatta per le diverse stagioni, rispondeva così, oltre a bella testimonianza d'onore verso a quel benemerito, anche al bisogno d'un più facile accesso per gli studiosi.

In quella modesta sala, decorata dall'effige dell'illustre concittadino, stimo la più bella che si conosca, da valente artista condotta sulla tela (dall'Accademia Filarmonica, non so come nè quando, passò altrove; indi in privata galleria, salva da funesto sperpero; oggi è nostra), ricorderà certo più di uno di voi, o signori, che mi

favorì di sua presenza, com'io vi intrattenessi in quel giorno sul mirabile scambio di relazioni, che passarono tra il Maffei e la Capitolare Biblioteca: onde se egli ebbe singolarissima parte nel farla sorgere, anche essa, la nostra Biblioteca, potentemente il soccorse d'aiuti a crescergli amore verso ogni maniera di studî, e farlo grande nella estimazione dei dotti.

Intanto però che consentito erami allora di ragionarvi del Maffei e della Capitolare Biblioteca, doloroso un pensiero mi tenzonava dentro. Lo attutai, chè prudenza consigliava il silenzio, cortesia lo imponeva, tanto da non conturbare la serenità di quella festa inaugurale. Oggi lo dirò aperto, senza tema, dappoichè si rannoda all' obbietto del novello invito. Era la condizione, a dir vero tristissima, in cui la nostra Biblioteca si trovava. Oh! il suo povero custode non avrebbe certo osato raccogliervi qua, dove l' ambiente fuormisura disadorno presentava per giunta la minaccia di un grave pericolo. Sì, minacciava ruina l'ampia vôlta; antenne sopposte alla travatura ne raccomandavano nel miglior modo la conservazione; rude, melanconico ingombro, che dovuto mantenersi a lungo sotto all' incubo delle temute bombe straniere, pur continuava nella pressura di poco civili e cortesi nostrali abbracciamenti!

Alla perfine, la Dio mercè, siffatto sconfortante periodo ebbe termine, e fausto. Ond' io posso oggi, in nome dei miei reverendissimi Colleghi, con lieto animo aprirvi l'accesso, francato da pericolo, in questa maggior sala, e dire a voi cortesissimi accorsi al nuovo invito: Signori, eccovi la prima Biblioteca che venisse al publico aperta in Verona. Ebbene, girate intorno lo sguardo: sparirono i guasti originati dal tempo; sottratte le rozze impalcature, già poste a necessaria guarentigia, rinnovellata per intero stendesi la vôlta; acconce difese aggiunte agli armadî, ove si custodiscono i codici, così preziosi, e in tanto numero (dico della più remota antichità) quanti, dopo la Vaticana, non ne può vantare alcun altro più splendido ripostiglio: miglior ordine dato alla *Dionisiana*, ai codici e ai libri: tutto intorno s' è qui ornato e ripulito a dovere.

E rigoroso un dovere certo era, che tutto questo si operasse dal Capitolo veronese, con non lieve dispendio, malgrado anche alle maggiori distrette economiche in che pervenne, senza fare appello a nessun' altra publica o privata fonte, salvo che alla propria. Sarebbe senza meno stata una grave mortificazione per esso, dove nello sfoggio de' molti restauri ed abbellimenti, i quali si ammirano, in questo comechè breve periodo del nazionale risorgimento, attuati nella città

nostra, avesse ei lasciato più avanti disadorna, squallida, pericolante la sua cara Biblioteca. Gagliardo impulso all'opera ne veniva, non fosse altro, dalle stesse venerate effige, dalle rispettabili memorie, sculte o dipinte, che ci stanno qui intorno in sugli occhi: di que' generosi, che all'erezione e incremento del vaghissimo edificio contribuirono largamente: de' Vescovi Morosini e Giustiniani in prima, poi de' Maffei, Ottolini, Muselli, Bianchini, Torelli, Dionisi, Preame, ecc.

Signori, non crediate fosse mio intendimento nell' invitarvi oggi qua, che faceste plauso all' opera del Capitolo veronese. Già vel dissi, ei null'altro provvide, salvo che satisfare a un suo rigoroso debito: anzi egli vi prega di tenerlo per iscusato, se all' esecuzione dell' opera (già da tempo stanziata, non che desiderata) pose tanto indugio. Bensì intesi procurare a voi innanzi tratto una lieta soddisfazione. Appresso agevolarvi il modo, lasciatemel dire, da compiere anche un debito ch' è pur vostro, quello cioè di conoscere, apprezzare e favorire le opere cittadine, vuoi di alcun bene religioso morale, vuoi d' industria, vuoi in aiuto alle scienze, lettere ed arti.

Stava, aggiugnerò, in cima de' miei pensieri un bisogno profondamente sentito di corrispondere con publico atto di riconoscenza all' onore singolarissimo, che s' ebbe di questi giorni dall' estero la Capitolare Biblioteca. I due preclari suoi Codici in *palinseso,* l' unico al mondo del *Gajo*, e il più vetusto del *Giustiniano* conseguirono testè una stampa, una illustrazione di tanto splendore, e tal forma (sfido qualsivoglia ad appuntarmi di soverchio in siffatta laude) da non aversene esempio ne' fasti della Tipografia: dai *frammenti* in fuori del *Livio*, che nel 1868, a onore pur d' altro Codice nostro, ci diè l' illustre Mommsen. La Imp. Accademia di Berlino commetteva il primo lavoro sul *Gajo* all'egr. prof. Guglielmo Studemund, che, gentilissimo, lo intitolava con epigrafe *Summe Reverendo Capitulo Ecclesiae Episcopalis Veronensis*. L' altro sul *Giustiniano* ci venne per istudio solerte del prof. Paolo Krueger. I due preziosi volumi, col terzo in raffronto del Mommsen, vi stanno qui sul tavolo esposti. Ben meritava che la nostra Biblioteca si abbigliasse direi come a festa per accogliere questi splendidi monumenti della critica e dell' arte alemanna. Ben meritava che foste, o signori, qui adunati ad averne contezza, e, plaudendo ai valorosi illustratori di quelle opere, vi sentiste riscossi da por mente eziandio alla nativa origine onde le trassero.

Sì, egli è da questa Biblioteca, che uscirono siffatti cimeli: e

ben altri ancora ne avrebbe a dovizia da mettere in publico, se.... dispensatemi da osservazioni umilianti.

Confortato nullameno da una cotale futura speranza, ad inaugurare la nuova opera qui compiuta, parmi accomodato il discorso in proprio sulla *Storia* di questa Biblioteca, che restaurata, abbellita oggi vi si presenta. Larga esposizione già ne distesi: uscirà quandocchessia in publico: qui intanto dorme. Stimai opportuno dividerla in tre Libri, e discorrono la Storia *monumentale, letteraria* e *paleografica:* la storia cioè dell'origine, incremento, vicende e condizione attuale della Biblioteca, nel 1.°: quanto da essa abbia oggimai ritratto la republica letteraria, nel 2.°: come gli studî paleografici possono aver qui documenti preziosi, da giovarsene assai, nel 3.°.

Consentitemi, o signori, che, omettendo la *Introduzione*, come sta nel Manoscritto, vi legga pur solo il 1.° Capo del 1.° Libro.... (1).

Basta così: sospendo, o signori, la mia lettura, per non abusare della cortesia vostra. Questa Biblioteca ebbe in diverse epoche visite certo splendide: accolse Papi, Imperatori, Re, Principi, letterati d'ogni nazione. La sua istoria non ricorda però mai una così eletta schiera qua adunata di nazionali, di concittadini carissimi.

(1) Non lo publichiamo in questo fascicolo, avendoci il chiarissimo Autore liberalmente promesso di publicare nel nostro Archivio tutto l'importante lavoro.

CRONACA

DEL R. ARCHIVIO GENERALE

DI VENEZIA

PEL QUARTO TRIMESTRE 1874.

Fu eseguito l' ordinamento dei piccoli archivî dei monasteri del *Gesù e Maria,* del *SS. Sepolcro, Santi Rocco e Margherita, Orsoline di S. Marta, Dimesse di Murano;* compiuta la trascrizione e la collazionatura dei dispacci di Germania dal 1629 al 1643 (filze 72-87, pagine di copia 8158); intrapresa la copia delle 18 filze successive (n. 88-104; 1642-1654).

Nella *Sala di Studio* le frequenze furono:

nel mese di Ottobre 96
» di Novembre 32
» di Dicembre 42.

Addì 15 Settembre p. p. moriva a Vicenza Luigi Guadagnin, inserviente nel R. Archivio Generale.

L' illustre sig. marchese Gino Capponi donava all' Archivio il *Liber Secretorom* del dogado di Lorenzo Celsi, contenente lettere del Collegio dal 1363 al 1366, del quale la Direzione si è obbligata a trasmettergli copia; e il sig. cav. uffic. Giovanni Alvise Pigazzi, emerito ispettore di prima classe presso la cessata Direzione delle publiche costruzioni in Venezia, donava allo stesso Archivio alcuni suoi disegni, e documenti di studî e di servigî.

Furono ammessi alla sala di studio:

Acton John. — Storia dei Concilî e dei rapporti tra la Republica Veneta e la Corte di Roma.

Alishan p. Leonc. — Documenti risguardanti gli Armeni sotto la Republica Veneta, specialmente nei rapporti del commercio.

Arconati Visconti, marchese. — Ricerche intorno gli antichi pellegrinaggi in Terrasanta.

Armingaud (d'). — Isole dell'arcipelago greco: Scarpantos, Sarca, Cassio ecc.

Bailo prof. Luigi. — Studî intorno la istruzione classica nella Rep. Veneta.

Bayonne p. Ceslao. — Savonarola.

Bazzoni cav. Augusto. — Venuta a Venezia di Vittorio Amedeo II di Savoia, nel carnovale del 1687, e parte presa dall'abate Vincenzo Grimani nella lega di Augusta.

Bellini dott. Teobaldo. — Relazione finale del podestà e capitano di Crema Gaetano Dolfin, 1745.

Berchet cav. Guglielmo. — Commissione ad un Marco Polo, 1342.

Blanc Luigi. — Dispacci degli ambasciatori veneti a Parigi, nel secolo XVIII, intorno la vita sociale in Francia.

Bonnet dott. Giulio. — Ricerche intorno la venuta a Venezia di Renata d'Angiò, duchessa di Ferrara.

Camozzi-Vertova co. G. B — Derivazione e ritenzione del fiume Brembo.

Cappelletti ab. Giuseppe. — Storia di Padova.

Cérésole cav. Vittorio. — Dispacci degli ambasciatori veneti in Svizzera nei primi anni del secolo XVII.

Cieszkowski co. Augusto e Sigismondo. — Dispacci degli ambasciatori veneti in Polonia, nel secolo XVII.

Cieszkowski co. Sigismondo. — Idem.

Comba prof. Emilio. — Processi del Santo Uffizio a Pietro Cittadella, Fonzio, Pomponio Algeri, ed altri eretici.

Combi prof. Carlo. — Di Pier Paolo Vergerio il Vecchio, e della pace di Costanza.

Consiglio Federale Svizzero. — Dispacci veneti dalla Svizzera, 1607, 1608.

Daugnon (de) co. Francesco. — Intorno il sultano Jachia; — notizie sul destino della libreria di S. Giorgio in Alga; — processi per eresia a varî individui della famiglia Zanchi di Bergamo.

Eroli march. G. — Documenti circa Erasmo da Narni.

Errera prof. Alberto. — Continuazione dei suoi studî intorno le idee economiche della Republica Veneta nei secoli XVII e XVIII.

Flavigny contessa M. — Ricerche sulla canonizzazione di S. Caterina da Siena.

Gozzi Carlo. — Promissioni ducali.

Johannis (de) Jehan Arturo. — Relazione dei Rettori della Rep. Veneta.

Leva pof. Giuseppe. — Lettere del card. Giovanni Grimani patr. di Aquileia.

Licudi nob. Angelo Arturo. — Notizie storico-genealogiche sulle famiglie Licudi e Tipaldo.

Luciani cav. Tomaso. — Docum. risguardanti l'Istria sotto il dominio veneto.

Magrini G. B. — Ricerche intorno la vita veneziana nella seconda metà del secolo XVIII.

Manzoni (de) Enrico. — Relazioni dei podestà e capitani di Padova.

Mieroszowski de Mieroszowice conte (de). — Documenti relativi alla Polonia ed alla venuta del re Enrico III a Venezia.

Molmenti P. G. — Decreti e terminazioni venete risguardanti le pompe (suntuaria).

Novak G. B. — Domanda dell'esistenza nel R. Archivio Generale di Venezia dei registri parrocchiali dei nati a Lesina del sec. XV.

Oldofredi co. Ercole. — Documenti relativi ai conti d'Iseo (sec. XV).

Ossochin prof. Nicola. — Documenti risguardanti la storia delle lotte religiose tra le chiese greca e latina in Dalmazia, sec. XIII-XVIII.

Padovan Vincenzo. — Ricerche di numismatica veneta.

Penso cav. Vincenzo. — Ricerche intorno la storia dell'arte della lana nella terraferma veneta.

Pons G. P. — Processi religiosi del Santo Uffizio.

Ronzon. — Ricerche sul Cadore.

Stefani cav. Federigo. — Relazione di ser Giovanni Pisani fu Marco, ritornato da podestà di Bergamo, 1624-25, 12 Gennaio m. v.

Straeten Edmondo. — Documenti relativi a Villaertz e ad altri maestri della cappella di S. Marco.

Tassini Giuseppe. — Fondazione e storia del monastero del SS. Sepolcro in Venezia.

Tognana ab. Luigi. — Ricerche intorno il Santuario della B. V. in Val di Adro nel Bresciano.

Vast prof. — Vita e tempi del card. Bessarione.

Veludo prof. Giov. — Ricerca di un trattato tra la Rep. Veneta e il soldano di Egitto Malec-Adel, 1202, 13 Maggio.

Villari prof. Pasquale. — Continuazione e fine dei dispacci di Antonio Giustinian, ambasc. a Roma, 1502-1505.

Zanetti dott. Francesco — Scrittura dei Cinque Savi alla Mercanzia, intorno il Fondaco dei Turchi.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

Ci riuscì così grave la perdita che abbiamo fatta, e, per quanto dovessimo esservi preparati, ci riuscì così inaspettata, che non sappiamo persuaderci ancora d'aver perduto, e per sempre, il nostro Giuseppe Valentinelli. Potremmo rassegnarci alla perdita del collaboratore operoso; ma noi abbiamo perduto l'amico, anzi il padre, che colla serenità dei consigli sosteneva il nostro coraggio e guidava l'opera nostra. Noi non sapevamo con quali parole dare il doloroso annunzio ai lettori; e cediamo volentieri l'ufficio al dott. G. M. Thomas, che da Monaco, nella *Gazzetta Universale d'Augusta* (*Beilage*, num. 1, 1875), rese publicamente gli ultimi onori all'estinto amico. La voce del dotto bibliotecario tedesco è ben più autorevole della nostra; ma non è meno profondo il nostro dolore. Non intendiamo perciò d'avere con questa publicazione assoluto interamente un dovere che ci par sacro; e quando potremo più tranquillamente raccogliere i nostri pensieri, tenteremo di mostrare anche noi, che la perdita da noi fatta è in verità irreparabile.

R. Fulin.

COMMEMORAZIONE.

Tra i visitatori del palazzo dei Dogi che, attraversando il meraviglioso cortile e montando per la scala d'oro alle gallerie superiori, vagarono per le incomparabili sale di quell'edifizio magnifico, e si trattennero di preferenza nella Biblioteca Marciana o nel Museo archeologico, chi non salutò con venerazione un uomo che imponeva il rispetto e inspirava in tutti la reverenza colla nobiltà del portamento, col fare semplice e dignitoso, collo sguardo vivo e benevolo che brillava dalla spaziosa fronte, e dal sembiante pieno di espressione e di un tipo veramente veneziano? E tra i molti studiosi che più o men lungamente frequentarono la Marciana, per valersi dei tesori che vi sono raccolti, chi mai, e fin dalle prime e tanto più quanto più vi si trattenne, non ebbe a sperimentare quella compiacenza, quella sollecitudine, quella gentilezza che distingue d'un modo sì naturale l'indole degli Italiani, e particolarmente lo spirito dei Veneziani, e che trasforma il sentimento reverente e grato, il quale si desta nell'animo all'atto che si riceve il favore, in una fida memoria di esso e in una perenne riconoscenza?

L'uomo che, ricco di studî speciali e di dottrina generale, ordinò, promosse, lavorò per quasi un'intera generazione in questo santuario (chiamo così la Marciana, perchè nessun'altra biblioteca esercitò, almeno sopra di me, tale incanto e mi procacciò tanta benedizion di lavoro, così per la magnificenza e vastità dei locali e per la storica consecrazione d'ogni angolo, come e sopra tutto per l'utile tranquillità e il bello e stabile ordinamento), il sig. ab. Giuseppe dott. Valentinelli, prefetto della Marciana di Venezia, fu tolto per sempre all'ufficio a lui così caro e sostenuto sì degnamente; egli morì il 17 Decembre nel suo podere di Villa Estense, e nella stessa Villa fu portato al sepolcro il successivo 20 Decembre.

Valentinelli era nato per essere bibliotecario. Educato nel Seminario di Padova, di rinomanza antica e meritata, egli, amico e conoscitore delle antiche letterature, ne portò l'elegante e classico spirito in tutta la sua vita e in tutte le opere sue. Principalmente i poeti latini, e sopra tutti Virgilio nelle Egloghe, Catullo e Properzio gli

erano entrati nel sangue, e parimente i poeti italiani del medio evo, e quei molti tra i moderni che imitarono e fino ad un certo segno gareggiarono con quegli antichi modelli, come l'Anacreonte di Bassano.

A questo studio, ch'è l'unico fondamento vero d'ogni più nobile aspirazione e sapere, d'ogni giudizio più liberale e più squisito, accompagnava il Valentinelli un desiderio di apprendere, che abbracciava un orizzonte sempre più largo; un vero bisogno di lavoro tranquillo, e tutto vòlto al raccogliere ed al trascegliere; e nello stesso tempo un sentimento che conservava le tradizioni d'ogni bell'arte, di ogni nobile scienza, e un criterio divenuto fermo e sicuro coll'esercizio e coll'abitudine dell'esame. Messo a capo d'una libreria distinta e famosa, così per la sua fondazione come per il suo ingrandimento, egli, avendo sempre dinanzi agli occhi le esigenze del tempo e le circostanze particolari, provvedeva con eguale e conveniente misura ai diversi rami della letteratura, giacchè egli era (come il dimostrano i suoi lavori per la Biblioteca, che possono pigliarsi a modello) egualmente valoroso e versato nella teologia, nella storia, nelle diverse letterature, e nelle epoche diverse dell'arte degli antichi e moderni popoli culti. La scienza dei manoscritti e la diplomatica, la tipografia e il vasto campo della storia dell'arte gli erano famigliari. La rara unione d'un sapere austero, didattico e in parte anche arido, con un giudizio vivo, artistico, estetico; questa dote che, vorrei dire, solamente s'incontra sotto il cielo italiano e a cui la vivacità veneziana presta ogni dì nuovo alimento, gli rendeva possibile, anche nella sua duplice qualità di prefetto della Marciana e del Museo archeologico, una operosità così feconda, così animata e piena di tante e così intime compiacenze.

Tutte le sue ricerche e i suoi studî avevano per fondamento questo suo publico ufficio e, per quanto apparentemente si allontanassero, si riconducevano ad esso. Egli apriva agli altri miniere sopra miniere nelle collezioni che gli erano confidate; e riportava a casa dall'estero, in grazia delle sue personali conoscenze e della sua operosità nel raccogliere, notizie scelte e preziose. Egli conosceva per lungo e per largo, e fino nelle più minute particolarità, la sua Biblioteca; ed alla sua Biblioteca era consacrato il suo giorno dalle prime ore del mattino, cioè dal suono della *Marangona,* fino a notte avanzata; ma a grandi tratti egli conosceva eziandio le altre biblioteche d'Italia, come quelle di Spagna e di Francia, di Inghilterra e di Germania. Lo provano le sue opere bibliologiche e bi-

bliografiche: ad esempio, e per ricordare soltanto le più conosciute, la *Bibliografia dalmata tratta da' Codici della Marciana* (1845), la *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* (1855), *Delle Biblioteche della Spagna* (1860), la *Bibliografia del Friuli* (1861), *Delle Biblioteche della Neerlandia* (1862); oltracciò i suoi scritti storici ed archeologici *Sulle antichità spagnuole* (1859), *Diplomatarium Portusnaonense* (1865), *Marmi scolpiti del Museo Archeologico di Venezia* (1866), *Regesti di documenti della storia tedesca, tratti dai manoscritti della Biblioteca Marciana* (1864-1866), *Esposizione dei rapporti fra la Republica Veneta e gli Slavi meridionali . . . dai Diari di Marino Sanudo* (1865), per incarico di quel monsignore Kukuljević, che ha tanti meriti per la causa nazionale degli Slavi del sud.

Anche per la Marciana Valentinelli lasciò nel catalogo dei manoscritti latini: *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Codd. lat., tom. I-VI,* 1868-1873, un'opera degna dei suoi predecessori, e la cui continuazione merita ogni premura.

È questo il luogo di ricordare altresì le sue illustrazioni storiche, ricchissime di dottrina: *Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana* (1870), *La Biblioteca Marciana* ed il *Museo Archeologico,* publicazioni che si fecero all'occasione dell'ultima esposizione universale di Vienna; e una serie di articoli bibliografici nell'*Archivio Veneto.*

Viaggiò ripetutamente e di preferenza nei paesi tedeschi; mantenne viva corrispondenza coi preposti alle Raccolte di libri, di documenti, d'oggetti d'arte, e ne godette una rara fiducia cui dappertutto mantenne la cortesia delle sue maniere. Le Accademie di Vienna e di Monaco, come pure quella degli Slavi meridionali in Zagabria, lo elessero a loro socio; le Società dotte della sua patria lo contarono fra i più operosi e più onorati lor membri. In tutti i suoi viaggi, me lo diceva un giorno egli stesso, leggeva la *Guerra dei trent' anni* di Schiller; non solamente per esercizio di lingua, ma eziandio per lo stile fresco e attraente, e per la forza e la larghezza dei pensieri. Valentinelli era uno dei preti della pace, della concordia, dell'umanità: colla sua vita egli rendeva testimonianza a questa bella espressione d'un antico confessore cristiano: ἐπιτηδειότατος πρὸς κατοικτήριον θεοῦ μόνος ὁ καθαρὸς ὑπάρχει νοῦς. Quando io, nel 1852 per la prima volta, col mio indimenticabile amico e collega G. C. Fr. Tafel, venendo da Vienna frequentai per uno spazio di tempo un po' lungo la Biblioteca Marciana, Valentinelli ci

venne incontro e si porse a noi interamente con quei suoi nobili modi e quella chiara dottrina che gli era propria. Da quel tempo, solenne, luminoso, fecondo, noi ci siamo stretti ogni giorno più, ed una schietta ospitalità alimentava la fiamma della vera amicizia. Dalla sua conversazione, come dalle sue lettere attinsi per la mia raccolta di documenti, che incominciò appunto allora, gran numero di consigli e di ammaestramenti continui. Frattanto il nostro cuore e il nostro sentimento si accalorivano a vicenda, e, contemplando i monumenti eternamente belli dell'*unica città* colla scorta sicura dell' arguto Valentinelli, l'animo del mio collega ed il mio erano pieni del più delizioso piacere.

Tutta l'amabilità del mio ospite, che da più anni viveva nella propria sua casa (da ultimo coll'unica sua sorella già vedova, donna di sentimento profondo e di spirito elevato), io la sperimentai ancora una volta in una gita che feci a Venezia nella primavera dell'anno ultimamente decorso (1874). Valentinelli occupavasi per l'appunto dell'opera, che doveva essere l'ultima sua: *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi, posseduti dalla Biblioteca Marciana ed illustrati,* e che fu publicata dall'Ateneo di Venezia nell'occasione del quinto centenario di Francesco Petrarca. E come aveva primo di tutti prestato l'appoggio della sua operosa cooperazione al prof. R. Fulin, quando nel 1871 cominciò a publicare l'*Archivio Veneto* (1); così gli stava molto a cuore di dare un principio veramente sodo e fecondo alla *Società sopra gli studî di Storia Patria,* fondata recentemente a Venezia. In una conferenza, alla quale venni invitato ancor io, fu stabilito di publicare prima di tutto quegli atti d'archivio i quali da sè formano serie compiute . . . . . .
. . . . Quanto dovranno ora quegli uomini eruditi, e in generale la Venezia dotta, rimpiangere il prudente consiglio e la sagace opinione del sapiente collega, il quale, segno di vero sapere!, senza invidia e senza vanità rallegravasi d'ogni merito altrui, ed aiutava ogni impresa che potesse giovare alla gloria della sua patria ed all'incremento della scienza!

Valentinelli aveva inoltre ideato un disegno più generale, di cui è bene mettere in sodo ch'egli fu autore, giacchè si tratta di cosa che, per natura sua, può essere stata discussa *inter parietes,* ma, a quanto io so, non fu giammai detta publicamente. Un con-

(1) Ringraziamo l'Autore delle generose parole con cui giudica il nostro Giornale, e che la modestia ci vieta di riportare.

gresso internazionale di uomini competenti dovrebbe stabilire il modo possibilmente uniforme di trattare tutto ciò che si riferisce alle biblioteche, e tracciare un piano sicuro per l'opportuno scambio dei cataloghi e delle opere. A questo scopo, e per giungere tutto in un tratto alla meta, converrebbe prima d'ogni altra cosa publicare un progetto con tutte le questioni e le domande, e dopo averlo discusso convenevolmente e compiutamente in tutte le sue circostanze particolari, venire a generali determinazioni. L'utilità, l'opportunità, la portata scientifica di questo progetto non può sfuggire a nessuno che se ne intenda: la tecnica delle biblioteche agevolata, semplificata, e la più facile rappresentazione di tutto il corredo scientifico, risultano, per così dire, da sè. I grandi avvenimenti che nei paesi al di qua ed al di là delle Alpi riempirono gli ultimi cinque anni, rinviarono anche questo pensiero. Ma che questo pensiero non sia negletto da quelli a cui spetta: già il governo italiano con alcuni ordinamenti avanzò noi dell'impero tedesco. Basti a me d'avere qui segnalato questo fatto.

Non pochi argomenti, che si sarebbero ancora dovuti discorrere e studiare insieme, e che soltanto insieme potevano condursi a buon fine, vennero discussi nella casa dell'amico e nei ripetuti passeggi attraverso il labirinto delle calli e dei ponti, per giungere agli altari dell'arte, ai Giambellini ed ai Palma, a Bonifazio ed a Tiziano, e comunque si chiamino tutti i maestri, le cui pitture riempiono l'anima di sempre nuova ammirazione, e la compongono a sensi di devozione nel culto dell'eterna bellezza; giacchè « solamente l'arte può e deve osare di aggirarsi attorno alla gloria propria di Dio; e quegli il cui cuore ha battuto pienamente per l'arte, il cielo non ha più nulla da dargli ».

Sulla soglia di quella casa, ove io aveva goduta una cara ospitalità, ci separammo a stento, quantunque avessimo desiderio e speranza di rivederci scambievolmente in un tempo non troppo lontano, e ci sorridesse il sole che sorgeva raggiante sopra Venezia la mattina del 16 Maggio. Qual cuore che senta profondamente, non sarebbe ricercato da un sentimento misto d'incanto e di melanconia, all'ultimo giro nella gondola attraverso il Canal Grande?

Nel Settembre il Valentinelli recossi, come soleva, nella sua villa vicina ad Este. Un malessere intestinale, che gli recava spessi disturbi, e che sembra essere stato la conseguenza di una causa non medicata, degenerò questa volta in male più fiero. Egli non doveva più ritornare a S. Marco; noi non dovevamo più rivederci!

Dai magnifici giorni di primavera dell'Aprile 1864, io non posso dimenticar più quella villa graziosa e pacifica, che sorge fra campi fertili, ricchi di biade e di viti, colla sua rigogliosa verdura, col suo profumo di fiori, co' suoi rosai, con quel canto d'usignuoli di cui non ricordo di aver udito altrove l'eguale. Quella villa è divenuta oramai un luogo sacro alle gravi e riconoscenti memorie! Quando ritorneranno i notturni cantori dalla limpida voce, allora l'edera dalle foglie oscure col grazioso narciso serpeggerà attorno a una tomba cara e lagrimata!

Monaco, 29 *Decembre* 1874.

GIORGIO MARTINO THOMAS.

ONORI FUNEBRI.

Non appena giunse alla Biblioteca Marciana l'infausta nuova che il prefetto Valentinelli aveva cessato di vivere, il bibliotecario di essa Marciana, prof. Giovanni cav. Veludo, ne diede questo publico annunzio:

Colla più viva commozione dell'animo annunziamo la morte avvenuta in Villa Estense, il giorno 17 del corrente mese, nella persona dell'ab. **Giuseppe** dott. **Valentinelli,** cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ufficiale della Corona d'Italia, membro effettivo del R. Istituto Veneto, socio ordinario del Veneto Ateneo, dell'I. R. Accademia di Scienze in Vienna e di altri principali Istituti scientifici e letterarî d'Europa, Prefetto della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco. Egli lascia durevole e venerata memoria ne' suoi dipendenti ed amici. Le egregie doti della sua mente, e le miti e prudenti virtù, gli guadagnarono la stima e l'affetto di tutti i buoni. A tempo debito non mancherà chi, e di queste e de' suoi studî bibliografici ed archeologici, e della copia di cognizioni acquistate ne' lunghi suoi viaggi, terrà conveniente ragionamento. Frattanto è debito di riverenza e di amicizia per parte nostra, testimoniare publicamente la perdita del Valentinelli, come di publico magistrato che seppe, colla dottrina, colla gentilezza dei modi e con indefessa laboriosità, onorare l'insigne Istituto in cui presedeva, e rendere ai buoni studî utili ed importanti servigi.

Il R. Bibliotecario della Marciana.

Contemporaneamente il Secretario del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti publicava la lettera seguente:

Venezia, 18 *Decembre* 1874.

Ai chiarissimi membri del Reale Istituto Veneto.

Se per il nostro Corpo sorgeva infausto il primo giorno dell'anno che sta ora per chiudersi, è altrettanto doloroso che nuove, troppo frequenti sventure abbiamo in esso a registrare. L'abate cav. **Giuseppe Valentinelli,** Prefetto della Biblioteca Marciana e collega nostro, affranto già da qualche tempo nelle forze che gradatamente gli scemavano, abbandonava nell'Agosto la nostra Venezia per condursi alle pure arie dei nativi Colli Estensi, dove ricercare quel vigore che sentiva venirgli meno; senonchè il morbo, che lento ne consumava l'esistenza, arrivò, pur troppo, iermattina a troncarla precisamente là dove sperava essa temprarsi a novella energia. È questa una perdita che, lamentata da noi, lo sarà eziandio dai numerosi stranieri, che al Valentinelli tributavano stima e riverenza. Versatissimo nelle lingue straniere, ripetuti erano i viaggi ch'egli intraprendeva all'estero, dove stringeva intime relazioni colle più reputate celebrità letterarie a

vantaggio degli studi suoi e della stessa Biblioteca, con tanto decoro da lui preseduta. Ed appunto in essa, fra il religioso silenzio di que' volumi, possiamo affermare ch'egli, severamente raccolto in sè stesso, acquistasse giovanile robustezza, anche nell'età ormai avanzata, dimostrandolo i lavori, ai quali ebbe animo di accingersi negli stessi ultimi suoi anni, quale la illustrazione dei *Codici latini*, dandosi per tal modo ad opera tale, che altri, in maggior lena di età, avrebbe forse esitato ad intraprendere con fiducia di ultimarla. Che se a tanto egli stesso non riuscì, numerose e svariate saranno sempre le publicazioni, che ci restano a testimonianza del valore e dell'operosità sua, come lo provano i soli nostri *Atti*, dai quali mi basta citarvi il suo *Catalogo dei marmi scolpiti del Museo Archeologico della Marciana*, la Memoria *sui cataloghi a stampa di codici manoscritti delle biblioteche italiane*, quella *sopra un bronzo antico del Museo Marciano*, nonchè l'altra *intorno ad alcune legature antiche di codici manoscritti liturgici* della Marciana medesima.

La parola, mantenuta da lui nel più decoroso riserbo, prestavasi poi facile, assennata, gentile ogniqualvolta il dovere lo chiamasse alla discussione od al consiglio; e l'animo suo manifestavasi in quella dolce cortesia di modi che tutti ebbimo ad apprezzare, e che rende oggidì questa perdita tanto più grave a noi, ed a quanti conobbero e tennero nella dovuta estimazione le doti del compianto collega.

Il membro e segretario del R. Istituto Veneto
G. Bizio.

Nella successiva tornata del Reale Istituto, il prof. Giovanni Veludo si assumeva il pietoso ufficio di scrivere la Commemorazione del perduto collega.

Anche all'Ateneo Veneto, nella tornata del 24 Decembre, il presidente avv. G. M. cav. Malvezzi deplorò con nobili parole la perdita del defunto collega. Ricordò i molti e pregiati lavori bibliografici che il Valentinelli diede alla luce, argomentando che il migliore elogio dell'illustre defunto gli veniva dalle opere sue. Aggiunse che tutti i socî avrebbero conservato imperitura memoria dell'operoso erudito, che aveva all'Ateneo consacrato le ultime sue fatiche, illustrando i manoscritti petrarcheschi della Marciana. E concluse che non solo per seguire la pia consuetudine, ma per manifestare un sentimento sincero, in una delle successive tornate si sarebbe fatta particolare commemorazione della vita e degli scritti di Giuseppe Valentinelli. Il prof. R. Fulin se ne assunse volonteroso l'incarico.

Avendo cessato di vivere in Villa Estense alle ore 5 del mattino 17 Decembre, in Villa Estense furono quindi, il successivo dì 19, solennemente celebrate le esequie al compianto Valentinelli. Stavano

intorno al feretro il prof. Giuseppe cav. De Leva, intrinseco amico dell'illustre defunto, e le Rappresentanze del Gabinetto di Lettura e del Museo di Este, nonchè del Municipio di Villa Estense.

Non è a dire quanta desolazione fosse scolpita su tutti i volti, e come il dolore di tutti apertamente mostrasse che deploravasi la morte di un uomo che aveva lasciata grande eredità di memorie e di affetti.

Il mortorio era seguito da tutta la popolazione di Villa Estense e dei vicini paesi, testimoni oculari delle beneficenze dell'ottimo estinto. Compiuti i funebri riti, il prof. De Leva, con accento pieno di acerbo dolore, diede all'amico l'ultimo addio, ricordando il tesoro di quelle schiette virtù che aveva sempre ammirato nell'illustre defunto, il quale aveva costantemente saputo guardarsi da ogni bassezza, e aveva mirato sempre a una cosa: beneficare gli uomini e vantaggiare la scienza.

Il corteo mosse dipoi al cimitero vicino ove, deposto il feretro, il ch. sig. Giacomo Pietragrande, amico ed ammiratore del compianto Valentinelli, disse in sostanza queste affettuose parole:

Altri, legato all'estinto per l'intimità della vita, per la corrispondenza dei sentimenti, per l'analogia degli studi, tesserà l'elogio di quest'uomo che io, confuso nella folla, saluto per l'ultima volta con una lagrima ed una mesta preghiera.

La natura gli aveva scolpito in viso l'effigie dell'anima. Dolce, affabile, caritatevole, era la delizia della famiglia, l'amore della città, il decoro della patria. L'età gli aveva dato un'aria veneranda: era il Nestore dell'antica sapienza.

Furono in esso operosità incessante, fervore di pietà, indipendenza di carattere, munificenza nell'elargire, calma fermissima in tutte le vicende della vita, perfino al sopraggiungere delle angosce di morte.

Filologo ed erudito, singolare fra gl'italiani bibliografi, onorato e premiato dagli stranieri più che dai nostri, visse inspiratore e maestro, lasciando alla patria un nome raro ed integro.

Alle virtù del sacerdote unì quelle dello scienziato, e con libera mente, e con aperto cuore si addentrò negli studi fino da giovinetto, cosicchè nella cultura ed erudizione classica non fu ad alcuno secondo. Attese assiduamente allo studio delle lettere amene e della storia non solo d'Italia, ma di tutta Europa; fece nei suoi molti viaggi indagini accurate, sempre con quella coraggiosa energia, che tutto intraprende e tutto raggiunge. Trascorreva sovente insonni le notti, e la stanca pupilla ristorava di sonno sì scarso, ch'egli ebbe a dirmi che, per sua antica abitudine di vegliare, dormiva la notte poco più di due ore.

Famigliare allo studio dei codici, delle pergamene, delle antichità, delle reliquie dell'arte, avea visitate tutte le biblioteche d'Europa; diligentissimo nei suoi lavori, aveva in succo ed in sangue l'erudizione più riposta.

Assiduamente lavorò per la Biblioteca Marciana, a cui l'unì tanto amore che dall'esercizio di costanti fatiche ritrasse i germi di quel lento malore che lo condusse al sepolcro.

Le molte sue opere, piene di dotte disquisizioni, son ricercate non in Italia solamente, ma fuori; ed ei tenne relazione famigliare coi primi luminari del secolo, che a lui ricorrevano per consiglio. Amò ardentemente la patria, e fu meritamente onorato da Governi.

Se rifulsero in lui le doti della mente, non meno splendettero le doti del cuore. Este lo dica, al cui Museo e Gabinetto di Lettura l'illustre defunto donava continuamente libri, monete, petrefatti ed altri tesori archeologici. Lo dica Villa Estense, cui erogava sempre il suo obolo per iscopi di carità e di beneficenza. Lo dica Venezia, ove non ci fu istituzione a cui non prendesse parte operosa. Il R. Istituto di Scienze e Lettere, l'Ateneo Veneto, la Deputazione sopra gli studî di Storia Patria, le Gallerie, i Musei, la sua Biblioteca, erano questi il movimento della sua anima, il giro dell'operosa sua vita!

Quale prezioso deposito ci sta dinanzi! Sul sasso che racchiuderà le ceneri di queste spoglie lagrimate ed illustri, verremo noi ad apprendere quella serenità, quella operosità ch'era tanta nell'illustre defunto!

Così, o venerando amico, nell'acerbo dolore che ci contrista, i posteri ti serberanno riconoscenza e benediranno la tua memoria.

Il giorno 16 Gennaio 1875, trigesimo dalla morte, furono rinnovate al defunto Valentinelli solenni esequie nella Basilica di San Marco a Venezia. Il r. consigliere delegato della Prefettura e il Municipio di Venezia erano al primo posto. La Fabbriceria della chiesa di Villa Estense, a cui, morendo, il Valentinelli aveva legato una somma di lire seimila, oltre lire cento annue; e il Municipio di Villa Estense, a cui aveva lasciato la propria casa di villeggiatura, *con alcune esigenze livellarie esistenti nel Comune medesimo,* aggiungendo agli antichi i nuovi titoli di riconoscenza al defunto, mandarono alla cerimonia funebre i loro rappresentanti. Il prof. cav. Alessandro Prosdocimi rappresentava il Municipio d'Este, e il prof. cav. Andrea Gloria il Municipio di Padova. Dall'Università di Padova era venuto il prof. Giuseppe De Leva, che non volle mancare neppure a questo ultimo ufficio verso l'amico perduto. Gli ufficiali della Biblioteca Marciana, alla quale il Valentinelli lasciò, con alcuni legati, la stessa sua casa in Venezia, perchè del prezzo s'acquistassero libri di scienze sussidiarie alla storia, erano intorno al feretro tutti, dal primo all'ultimo, e con essi la Commissione per l'acquisto dei libri e il Conservatore e Custode del Palazzo Ducale. Tutti gli istituti scientifici di Venezia erano rappresentati dai loro degni preposti: il R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, l'Ateneo Veneto, il Consiglio Scolastico Provinciale, la Commissione sopra gli studî di Storia Patria, la Commissione conservatrice dei monumenti, l'Accademia di Belle Arti, il R. Archivio Generale dei Frari, il Civico Museo Correr, il Museo di Murano. Ci piacque notare tra gl'interve-

nuti i rappresentanti dei principali istituti d'istruzione e d'educazione in Venezia: la R. Scuola Superiore di Commercio, il R. Liceo Marco Polo, il R. Istituto Industriale e Professionale, il Seminario Patriarcale, il pio Istituto Manin; e dobbiamo una parola d'elogio a quei Presidi i quali, con gentile pensiero, vollero che alcuni degli allievi medesimi intervenissero a questa funebre pompa. Giova inspirare fin dai primi anni il rispetto per quegli uomini benemeriti della società e della scienza, la cui vita si può proporre a modello d'utili e modeste virtù. Tra la folla si notavano molti degli amici ed ammiratori dell'illustre defunto; ma dei cultori delle scienze storiche ed archeologiche non mancava nessuno. Non mancò pure una rappresentanza dei tipografi di Venezia; e il sig. Marco Visentini, che conosceva da tanti anni per esperienza propria l'antica probità del defunto, venne ancor esso a dare l'ultimo saluto al suo feretro. Tutta la ceremonia fu piena d'una solenne mestizia, e corrispose pienamente, dice un giornale della sera, « alla singolare bontà e » mitezza dell'uomo, che seppe tranquillamente esercitare i suoi » studî, attendere indefesso ai propri doveri di publico magistrato, » lontano dal fracasso dei più e dalle vane ostentazioni, troppo in- » separabili da chi non abbia un giusto concetto di ciò che vera- » mente sia sapienza senza inganno e civiltà non bugiarda ».

BARTOLOMMEO MANFREDINI.

Agli studiosi non veneziani riuscirà nuovo il nome di Bartolommeo Manfredini, che gli studiosi di Venezia conobbero ed amarono tutti. Aveva avuto dalla natura un cuore più nobile della sua nascita e più ricco della sua fortuna. Colla propria energia levossi adunque dall'umile condizione in cui l'aveva posto la sorte; la quale gli fu in questo benigna, ch'egli potè trovare onorato collocamento nella casa della nob. sig. contessa Mioni in Angeloni Barbiani. Quella casa è cara alle muse; e il Manfredini potè educarvi quel fino gusto e quel desiderio di apprendere, che lo resero raccoglitore fortunato di quadri, d'incisioni, di libri, e specialmente di libri d'arte e di storia veneta. La sua raccolta pareva meravigliosa, specialmente a chi conosceva le sue modeste fortune. Ma questo importa notare: egli studiava i suoi quadri, le sue incisioni, di cui parecchie erano veramente preziose; e per vantaggio suo e degli amici ne aveva steso un ragionato catalogo, dov'era spesso raccolta una erudizione rara ed inaspettata. Dicasi lo stesso dei libri. Egli raccoglieva i libri, ma li leggeva: e all'occasione uscivano dalle sue labbra notizie ch'erano ignote talora ad altri più dotti, e di cui egli liberalmente faceva copia a chiunque potesse averne bisogno. Perciò la sua casa era un geniale ritrovo di letterati e di artisti, ch'egli accoglieva con amicizia rispettosa ma schietta. Amava i giovani, giovane anch'egli di spirito, benchè fosse giunto alla grave età di settantasette anni, pronto, faceto, pieno d'arguzie e d'aneddoti, grazioso narratore e lettore: vero veneziano d'antico stampo. Quantunque non sospettasse vicino, sapeva per altro che s'accostava il suo fine, da cui repentinamente, o quasi, fu colto il 18 Decembre 1874; e tutte le sue raccolte aveva perciò legato, con liberalità che desideriamo imitata ancora più spesso, al Museo Correr, perchè Venezia non dovesse mai dimenticare l'affetto che le aveva portato. Ma l'eredità più bella del

Manfredini è la memoria e il desiderio di sè, ch'egli lasciò in tutti quelli che l'hanno conosciuto un po' davvicino. Io credo che a tutti i suoi amici, quando ripensano a lui, involontariamente ritornino alla memoria quei versi dell'onesto Parini:

> Ah quella è vera fama
> D'uom che lasciar può qui
> Lunga ancor di sè brama
> Dopo l'ultimo dì!

R. Fulin.

INDICE.

Memorie originali.

I cannoni veneti di Famagosta, l'armeria dell'Arsenale ed il Museo civico di Venezia (**Angelo Angelucci**) . . . . Pag. 5
(*Rettificazione*) » 378
Anton Lazzaro Moro (**A. Mikelli**) . . . . » 25
Frà Girolamo Savonarola e la Costituzione veneta *(Continuazione e fine)* (**Carlo dott. Cipolla**) . . . . » 50
La storia idraulica delle Lagune venete e la *Memoria* del bar. Camillo Vacani (**Arturo Jéhan de Johannis**) . . . . » 80
(*Continuazione*) » 305
Le Relazioni dei Podestà e Capitani di Treviso (**Avv. Stivanello**) . . » 102
Portogruaro, origini e nome (**Avv. Bertolini**) . . . . » 229
Dei viaggi dei fratelli Zeno (**R. H. Major,** *traduzione di* **F. Carraro**) (*Continuazione e fine*) . . . . » 262
Bibliografia analitica della Legislazione della Republica di Venezia (*Continuazione*) (**Dott. A. Valsecchi**) . . . . » 316
Una lettera inedita di Marco Foscarini (**G. Di Sardagna**) . . . . . » 335

Documenti illustrati.

Lo Statuto della Fraglia dei pittori di Padova del 1441 *(Continuazione e fine)* (**F. Odorici**) . . . . » 117
Le carte del mille e del millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia trascritte (1161-1170) *(Continuazione)* (**A. Baracchi**) . . . . » 134
Visita di Michele Sanmicheli alle fortezze dell'ultimo duca di Milano Francesco Sforza (**A. Bertoldi**) . . . . » 362
Iscrizione Scaligera di Salizzole nel Veronese (**Prof. Carlo Cipolla**) . . » 374

Aneddoti Storici e Letterari.

XXX. Cittadinanza veneta accordata a forestieri (**G. M. Thomas**) . . » 154
XXXI. La Coscrizione dei cavalli nel secolo XVI (**G. B. Di Sardagna**) » 379
XXXII. Giambattista Biancolini (**Campetti Giacomo**). . . . . » 380

Rassegna bibliografica.

Manuale del Regno di Dalmazia del cons. imp. Luigi Maschek (**N. Battaglini**). . . . . » 157

Degli eretici di Cittadella. Memoria del prof. Giuseppe De Leva, m. e. del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (**G. Occioni-Bonaffons**) . . . . Pag. 179
Storia popolare di Venezia... di Gianjacopo nob. Fontana (**G. Giuriato**) » 382
Poesie di Cesare Betteloni (**F. Cipolla**) . . . . » 393
Quattro lettere d'Ippolito Pindemonte (**F. Cipolla**) . . . . » 407
Mirano, monografia di Bonamico cav. Emilio (**F. Fapanni**) . . . . . » 408
La spada di Costantino Paleologo ultimo imperatore di Costantinopoli del prof. Giovanni Veludo (**R. Fulin**) . . . . » 410
Relazione d'alcuni oggetti archeologici letta da Giuseppe de Spuches (**R. Fulin**) . . . . » 411
Fontana Gianjacopo. Un'occhiata di volo al paesello di Mira. — Bonaventura Faustino. Nell'occasione dei funerali del cav. Alessandro Palazzi. — Giacomo Spiera di Giuseppe, Cenni biografici (**F. Fapanni**) » 412
Storia universale del canto di Gabriele Fantoni (**R. Fulin**) . . . . . » 413
I manoscritti del cav. Ippolito Pindemonte (**Dott. Giuseppe Biadego**) . » 414
Ratio novae collectionis operum . . . S. Bonaventurae . . . studio ac labore P. Fidelis a Fanna. — De ratione cognoscendi . . . Quaestio anecdota . . . S. Bonaventurae. — Codd. mss. operum S. Thomae de Aquino et S. Bonavent. in R. Neapolitana Bibliotheca (**R. Fulin**). » 415
Giornali storici italiani e stranieri . . . . » 187
» » . . . . » 417

Varietà.

La Pinacoteca Scarpa in Motta di Livenza (**P. G. Molmenti**) . . . . » 189

Cronache.

Cronaca della Biblioteca Capitolare di Verona (**G. B. Carlo Giuliari**). . » 418
Cronaca dell' Archivio Generale di Venezia (III Trimestre 1874) . . . » 202
» » » » (IV » ») . . . » 422
Catalogo del Museo civico di Venezia. — *Gemme* . . . . » 204

Necrologie.

Giuseppe Valentinelli (**R. Fulin**) . . . . » 425
» » Commemorazione (**Giorgio Martino Thomas**) . . » 426
» » Onori funebri . . . . » 432
Bartolommeo Manfredini (**R. Fulin**) . . . . » 437

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.

n. 152, 172, 217, 241, 266, 267, 286, 315, 319, 321, 322, 559, 648, 652, 653, 661, 662, 663, 664, 665, 670, 671, 690, 694, 706, 707, 714.
Vino, prezzo, n. 152, 217, pag. 174, 176, 178, 180.
Visdomini, n. 23, 153, 317, 327, 330, 372, 423, 446, 622, 623, 679, 689.

Zecca, n. 99.
Zoia (corona) per l' imperatore de' Romani fabbricata da un veneziano, n. 333.

INDICE GEOGRAFICO.

Acaia, n, 455, 525, 526, 691.
Accon, n. 213, 618.
Acri, n. 306, 307, 338, 339.
Adige, n. 427, 431, 504, 579.
Adria, n. 267, 315, p. 173, 177, 180, 181.
Adrianopoli, n. 692.
Adriatico, n. 586, 618.
Alessandria d'Egitto, n. 68, 294, 297, 298, 303, 339, 345, 354, 362, 366, 405, 460, 469, 470, 471, 472, 474, 491.
Almissa, n. 358.
Ancona, n. 56, 107, 134, 165, 170, 247, 263, 288, 289, 327, 350, 357, 372, 419, 433, 505, 516, 586, 615, 618, 624, 638, 639, 646, 674, 687, 715, pag. 177, 178, 179.
Ancona, Marca d', n. 267, 612.
Andreville, n. 616.
Aquileia, n. 246, 260, 368, 370, 371, 429, 452, 522, 606, 696, 718, pag. 178.
Arbe, n. 140, 178, 332.
Argenta, pag. 180.
Ariano, n. 18, 152, 211, 295, 712, pag. 176, 177, 178, 179, 180, 181.
Ariis, n. 718.
Arnsberg, n. 696, 718.
Arta, n. 332.
Austria, n. 96, 299, 318, 330, 456.

Badia, pag. 178, 180.
Bairut, n. 169.
Belluno, n. 268.
Barletta, n. 534.
Beseno, n. 245, 689.
Bologna, n. 294, pag. 177, 178.
Bondeno, pag. 177, 180, 181.
Bragantino, pag. 178, 181.
Brescia, n. 45, 84, 118, 127, 552, 689, 691.
Brindisi, n. 146, 274, 386, 575, 605, 616, 621.
Brondolo, n. 305.
Bulgaria, n. 692.
Buzea (Budjaja, Bougie), n. 274.

Cadore, n. 6, 521, 549.
Candia, n. 58, 177, 274, 341, 343, 346, 347, 348, 349, 543, 562.
Caorle, n. 60, 308, 326, 338, 339, 368, 575, 598, 605.
Capodistria, n. 138, 328, 335, 338, 466, 489, 509, 522, 596, 696, 721.
Casa del fagiano, pag. 177.
Castelficcardo, n. 615.
Castelnuovo (Istria?), n. 195.
Castronuovo (Romania), n. 692.
Cavarzere, n. 55, 116, 266, 271, 293, 309, 324, 380, 381, 382, 450, pag. 178, 180.
Ceregnano, n. 315, 383, 429, 458.
Cervia, n. 154, 170, 172, 175, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 230, 719.
Ceuta (Seta), n. 274.
Cherso, n. 432, 434, 437, 438, 439, 569, 620, 627.
Chioggia, n. 7, 18, 28, 87, 116, 128, 129, 139, 151, 162, 163, 172, 205, 206, 207, 227, 236, 239, 240, 241, 242, 243, 255, 257, 259, 265, 269, 284, 285, 297, 298, 305, 312, 315, 319, 321, 322, 334, 353, 363, 366, 415, 420, 421, 452, 457, 458, 464, 465, 477, 478, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 500, 512, 515, 536, 537, 542, 544, 559, 377, 589, 591, 598, 616, 674, 678, 681, 687, 715, pag. 179.
Chioggia minore, n. 62, 151, 164, 259, 499.
Cividale, n. 696, 721.
Codigoro, n. 125, 128, 129, 172, pag. 173, 175, 176, 179, 180.
Comacchio, pag. 173.
Comiano, v. Epiro.
Como, n. 65.
Conche, n. 457.
Concordia, n. 296, 301, 374.
Corfù, n. 616.
Corna cervina, pag. 174, 176, 179.
Coronata, n. 722.
Corone, n. 379, 442, 443, 444, 445, 455, 565, 611, 645.
Costantinopoli, 57, 146, 148, 159, 396, 519, 682, 691, 692.
Cremona, n. 79, 92, 106, 108, 198, 290, 331, 541, pag. 176.
Crimignana, pag. 178.

Damiata, n. 68.
Dimos (Romania), n. 692.
Due castelli (Istria), n. 459, 479, 480, 481, 482, 484.
Durazzo, n. 461, 467, 468, 475, 564, 566.

Egitto, n. 93, 95, 104, 148, 160, 252,

253, 264, 284, 285, 358, 363, 514, 554, 637.
Epiro (*), n. 616, 635, 636, 642.
Este (paesi soggetti ai marchesi d'), n. 217, 235, 295, 313, 666, pag. 172-180.

Fano, n. 423.
Feltre, n. 244, 388.
Fermo, n. 4, 33, 317, 556, 557, 629, 646, 687.
Ferrara, n. 198, 211, 216, 270, 291, 415, 589, 605, 648, 652, 653, 661, 662, 664, 670, 671, 706, 716, pag. 174, 179, 180, 181.
Fianona, n. 643.
Figarolo, pag. 180, 182.
Filippopoli, n. 692.
Finale, pag. 181.
Fino, n. 39.
Firenze, n. 722, 723, pag. 180.
Forlì, n. 538, 652.
Formignana, pag. 173, 179.
Francia, n. 179, 525, 526, 560.
Fratta, n. 246, 260.
Frisegallo, pag. 180.
Friuli, n. 326, 331, 368, 371, 429, 452, 466, 509.

Galera, (Galliera) pag. 174, 176.
Gallipoli, n. 159.
Gambarara, pag. 175, 178.
Gargano (monte), n. 264, 586, 612, 618, 638, 639.
Gemona, n. 39, 115, 718.
Genova, n. 4, 61, 135, 613, 614, 635, 692.
Germania, n. 10, 299, 333, 391, 406, 519, 597, 606, 722.
Gerusalemme, n. 692.
Gollo, n. 332.
Gorizia, n. 299, 721.
Goro, n. 170, 220, 221, 225, 295, 605, pag. 174, 175, 176, 177, 178, 179.
Grado, n. 305, 448, 522.
Grisignana, n. 721.
Guardia (ferrarese), pag. 174, 177, 189.

Iconio, n. 682.
Imola, n. 499.
Inghilterra, n. 194.
Ionio (mare), n. 616.
Istria, n. 107, 509. 592, 696, 717, 718.

Legnago, n. 61, 103, 124, 623.
Leme (bocca di, in Istria), n. 459.
Lendinara, n. 241.
Leuca (capo), n. 441, 483.
Lido maggiore, n. 180, 488.
Livenza, n. 368.
Lombardia, n. 130, 415, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 491.
Loreo, n. 14, 125, 128, 129, 138, 139, 183, 233, 234, 267, 271, 286, 291, 294, 314, 383, 415, 431, 449, 648, 650, 652, 664, 670, 671, 695, pag. 176, 177, 178, 179, 180, 181.
Lucca, n. 212.

Magnavacca, n. 712, pag. 173, 176, 180.
Malea (capo), n. 532.
Mantova, n. 40, 63, 76, 77, 94, 100, 106, 113, 552, 579. 648, 661, 671, 720.
Marano, n. 394, 559.
Marsiglia, n. 194.
Massa Fiscaglia, n. 415, pag. 174, 176, 177, 180.
Mazzorbo, n. 222, 230, 231, 314, 561, pag. 176.
Medelana, n. 177, 179, 182.
Mels, n. 718.
Mestre, n. 171, 204.
Milano, n. 91.
Modena, n. 528, 541.
Modone, n. 379, 455, 483, 565, 645.
Morea, n. 56.
Murano, n. 30, 42, 43, 44, 95, 330, 373, 634, pag. 175.

Negroponte, n. 58, 274, 442, 443, 444, 445, 455, 561.
Nicea (ed impero di Teodoro Lascari), n. 691, 692.
Nicomedia, n. 692.
Novara, n. 179, 308.

Oriago, n. 401.
Osimo, n. 615, 629, 710.
Ossero, n. 574, 627.

Padova, n. 19, 22, 24, 25, 171, 236, 237, 278, 283, 286, 304, 310, 315, 342, 368, 371, 380, 415, 416, 417, 429, 452, 457, 458, 500, 506, 513, 554, 570, 600, 718, pag. 178.
Palazzolo, n. 590.
Paola, n. 200.
Parenzo, n. 148. 479, 480, 481, 482, 484.
Parigi, pag. 176.
Parma, n. 528, 541.
Patmos, n. 29, 30, 36, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 51, 67, 110, 123, 131, 132, 133.
Perugia, n. 701.
Pescara, n. 134.
Piove di Sacco, n. 237.
Pirano, n. 355, 419, 453, 461, 462, 463, 467, 468, 475, 476, 566, 632.

(*) Paesi sudditi dei Comneni indicati nel *Liber plegiorum* sotto il nome di *Comiano*.

Pola, n. 97, 260, 279, 280, 281, 282, 323, 360, 388, 460, 516, 547, 574.
Polcenigo, n. 718.
Pomposa, n. 125, pag. 174.
Pontecchio, pag. 176, 180.
Pordenone, n. 3, 330, 696.
Portogruaro, n. 247, 296, 315, 418, 477, 500.
Portosecco, n. 180.
Poveglia, n. 49.
Prata, n. 3, 718.
Primaro, pag. 177, 178.
Puglia, n. 254, 333, 359, 393, 405, 430, 483, 510, 529, 531, 533, 534, 535, 552, 609.

Quarnero (golfo), n. 165, 350, 586, 612, 626.

Ragogna, n. 721.
Ragusi, n. 89, 160, 202, 320, 329, 358, 372, 433, 441, 446, 595, 612, 639.
Raifemberg, n. 721.
Ravenna, n. 165, 172, 175, 221, 503, 581, 626, 653, 694, 695, pag. 177.
Recanati, n. 122, 615, 629, 710, 715.
Revedole, n. 39, 115.
Rimini, n. 152, 154, 266, 350, 612, 129.
Rodesto, n. 159.
Roma, n. 299, 384, 426, 442, 443, 444, 445, 455, 486, 565, 628, 701, pag. 181.
Romania. n. 147, 153, 274, pag. 175.
Rotta di Ficarolo, pag. 176.
Rovigo, n. 504, pag. 178.
Rovischillo o Rovischignolo, pag. 175, 179.

Sacile, n. 696.
S. Giorgio (Istria), n. 355.
S. Giovanni rotondo, n. 722, 724, 725.
S. Secondo, n. 54, 142.
S. Margherita delle Bebe, n. 2.
S. Vittore de Feltro (torre di), n. 256.
Schiavonia, n. 372.
Sebenico, n. 251.
Seta, n. 274.
Sicilia, n. 274, 722.
Sinigaglia, n. 586, 592, 719.
Siponto, n 202, 510, 578, 722, 723, 724, 725.
Siria o Soria, n. 169, 586, 637.
Spalato, n. 23, 37, 134.
Stiria, n. 299, 318, 330, 456.

Tessalonica, n. 96, 692.
Tiro, n. 306, 316, 486.
Tirolo, n. 422.
Torcello, n. 231, 305, 316.
Torre delle Bebe, n. 12.
Toscana, n. 293, 309 376.
Trento, n. 52, 406, 422, 655, 689.
Treviso, n. 53, 245, 304, 407, 408, 409, 414, 512, 515, 520, 601.
Trieste, n. 159, 272, 303, 371, 429, 452, 696, 718.
Tripoli, n. 169.
Tronto (fiume), n. 595.
Tunisi, n. 274, 527, 613.

Ulten, n. 422.
Umana, n. 615.
Umago, n. 378.
Ungheria, n. 10, 96, 105, 189, 232, 392, 456, 502.
Ustolato, pag. 174.

Valle di Chiusura, pag. 174, 179, 180, 181.
Verona, n. 26, 27, 52, 70, 72, 73, 74, 75, 78, 80, 81, 82, 83, 88, 101, 111, 112, 114, 122, 242, 268, 294, 366, 406, 427, 501, 550, 560, 579, 623, 667, 720, pag. 175.
Vicenza, n. 120, 126, 250, 324.
Vigodarzere, n. 258.
Vinimorco, n. 69.
Vipacco, n. 696, 718.
Vizoi, n. 691.
Volano, n. 220, 221, 225, 295, 605, 650, pag. 173, 174, 175, 177, 178.

Zara, n. 156, 165, 251, 263, 288, 339, 350, 365, 372, 375, 399, 400, 401, 402, 403, 405, 410, 413, 447, 451, 499, 503, 505, 519, 545, 548, 553, 572, 582, 584, 639, 683, 686, 687.

INDICE DEI NOMI.

Per ottenere la maggior brevità, si omisero tutte le persone che s' incontrano nel libro col solo nome di battesimo, o con questo e quello di patria, nel qual caso serve l' indice geografico, fatta eccezione per individui insigni per rango od ufficio; quando occorrono più persone dello stesso casato si usò il *diversi*, facendo speciale menzione di quelle ch' ebbero publiche cariche. Si credette ben fatto di ritenere quali cognomi certi aggettivi indicanti professioni, come Beccario, Murario ecc. quando non si potè dedurre con certezza che fossero tali, ciò pure si dica dei nomi che potrebbero essere patronimici.

Abramo Pietro (1), n. 56.
Abriano, Enrico di, da Cavarzere, n. 293, 380, 382, pag. 180.
Acotanto, diversi, n. 252, 390, 405, 554, 605, 606, 614, 713.
— Iacopo, n. 407, 408, 409; consigliere, n. 42, 64, 67, 70, 74, 86, 89, 92, 96, 113, 150, 166, 245, 317, 334, 337, 343, 366, 389, 394, 419, 423.
— Nicolò, giustiziere, n. 457.
Adamo, diversi, n. 148, 612.
— Stefano, notaio, n. 182.
Adriano Domenico, pag. 174.
Agadi, diversi, n. 238, 659.
Agostino Marco da Mazzorbo, n. 314.
Aibol, Domenico de, n. 659.
Alamanno, conte, genovese, n. 613, 614, 633.
Albani Benedetto da Murano, pag. 175.
Albaregno diversi da Chioggia, n. 162, 249, 542.
Alberti, diversi, n. 96, 148, 185, 189, 232, 456, 506, 557, 590, 685, p. 177.
Alberto, Maggio di, da Arbe, n. 140.
— Simone de, da Cavarzere, n. 55.
Albino Pietro, n. 26, 27, 45, 91, 629.
Albizo diversi, n. 326, 419.
Albrico Pietro da Genova, n. 4.
Aldino, Vecelo de, da Capodistria, n. 337.
Alegada, Alberto di, da Cavarzere, n. 293.
Alemanno Pietro, n. 596.
Alerio, o Alero, diversi da Chioggia, n. 162, 205, 490, 495.
Alessandro, Marco de, n. 224.
Alessio Adriano, n. 719.
Algifi, Michele de, n. 79.
Alino Michele, n. 605.
Allegranzo Bonavent. di Iacopo, p. 177.
Almaro, diversi de, n. 247, 465, 490, 494, 495, 590, 598.
Andeis (Andechs), diversi de, dell'Istria, n. 696.
— Enrico, marchese d'Istria, n. 717, 718.
Anconetano Bonaccursio, n. 646.
Ancontano, diversi, n. 292, 646.
Andrea re d' Ungheria, n. 96.
Apollonio, Pietro di, console di Pirano, n. 632.
Arado, Marco de, da Loreo, n. 125.
Arcatore, diversi, n. 168, 606.
Ariis, Rodolfo di, n. 718.
Arimondo, diversi, n. 25, 51, 157, 252, 427, 476, 508, 640, 685.
Armano, Rigo de, n. 212.
Atone, Gotofredo di Folco de, da Verona, n. 112.
Aulivo, v. Olivo.
Auriolo, v. Oriolo.
Avolnaro, diversi, n. 523, 662.
Avonaro Adamo, n. 449.
Aventra o Aventura, v. Ventura.
Axevele, Nicolò de, camerlengo di Comun, n. 15, 107, 388.
Azer, Marco de, da Murano, n. 634.

Babadona Angelo, n. 595,
Babilonio Stefano, n. 251.
Baco Pietro, n. 130.
Badoer, diversi, n. 214, 253, 276, 277, pag. 180.

(1) Ove non trovasi indicata la patria s' intenda essere le persone da Venezia, o da luogo non accennato nel libro.

Badoer Filippo, console dei mercanti, n. 594.
— G. n, 524; consigliere, 546, 571.
— Giovanni, n. 253, 261, 262, 402; giudice del Proprio, n. 412.
— Marino, camerlengo di Comun, n. 581, 701.
— Stefano, n. 113, 718; consigliere, n. 428, 435, 436, 510, 514, 553.
Baffo, diversi da Poveglia, n. 49, 287.
— diversi, n. 214, 287.
Baialardo Stefano, pag. 175.
Bailo Nicolò da Loreo, n. 383.
Baisclava, diversi, da Ragusi, n. 375, 434.
Balastrerio Pietro, n. 211, 267.
Balbo, diversi, n. 18, 149, 215, 216, 404, 437, 547, pag. 176.
Baldello Iacopo da Chioggia, n. 715.
Baldo, diversi, n. 22, 226, 303, 576, pag. 176.
Baldovino II imperatore di Costantinopoli, n. 692.
Baldrico Pietro di Caorle, n. 605.
Balduino Basilio da Chioggia, n. 163.
— Giovanni da Verona, n. 406.
— P., n. 479.
Bancario Giovanni, n. 364.
Barastro, diversi, n. 215, 390, 499, 523, 557, 698.
Barate Giovanni, pag. 173, 177.
Barbabella Montenario, pag. 178.
Barbani, diversi, n. 188, 461.
Barbaro Angelo notaio, n. 183.
— Iacopo, n. 614.
Barbeta Daniele, n. 536.
Barbo, diversi, n. 430, 614, 625.
— Iacopo procuratore di S. Marco, n, 16, 275, 309, 681.
— Pietro consigliere, n. 3, 52, 67, 70, 74, 80, 84, 86, 89, 92, 93, 100, 102, 106, 113, 118, 127, 150, 166, 340, 366, 368, 386, 389, 405, 415, 417, 418, 419.
Barigo Pasquale da Caorle, n. 368.
Baroncelli Matteo da Fermo, n. 557.
Barozzi Angelo patriarca di Grado, n. 305.
— diversi, n. 25, 46, 80, 83, 120, 147, 203, 269, 293, 340, 401, 407, 591, 717.
Basegio, diversi, n. 517, 591.
Basilio Pietro da Chioggia, n. 457.
Bassano, Nicolò da, n. 614.
Bastiano, diversi, n. 64, 707.
Beccario Guglielmo, n. 296.
Bela re d' Ungheria, n. 96.
Belenciono Enrico da Verona, n. 81.
Belenzani Iacopo da Chioggia, n. 163.
Belli, diversi, n. 523, 602,
Bello Giovanni da Mantova, n. 115.
— Ugo da Cervia, n. 222.
Belloni, diversi, n. 672, pag. 175.
Bembo Marco, n. 654, 659.
Benedetto, diversi, n. 51, 131, 529.
— Matteo da Murano, n. 373.
Benevento Andrea da Chioggia, n. 162.
Berengo Domenico, n. 51, 131.
Bergis, Michele de, pag. 181.
Bernardo, Andrea di, da Cavarzere, n. 581.
— diversi, n. 473, 585, 680.
Berta, Giovanni de, da Fermo, n. 4.
Bertaldo Maggio da Arbe, n. 140.
— Marino di, da Zara, n. 402.
Bertoldo Benvenuto, pag. 179.
— patriarca d' Aquileia, n. 718.
Bertramo Angelo, pag. 178.
Beseno, Enrico di, n. 689.
— Ol. di, podestà di Treviso, n. 245.
Betani Stefano, n. 361, 718; ambasciatore, n. 415, 628, 701; consigliere, n. 428, 435, 436, 460, 510, 525, 528, 538, 541, 552, 553, 558, 562.
Bevagno D., n. 521.
Bianco, diversi, n. 182, 256, 449.
— Guido da Loreo, n. 664.
Biondo, diversi, n. 148, 345, 662, p. 180.
Birfo G. da Zara, n. 339.
Blach Enrico, n. 696.
Blancacio Giovanni da Chioggia, n. 296.
Blande, Martino de, pag. 181.
Blanza Marco, n. 145.
Blasono Domenico, n. 25, 33.
Bledani Biagio, n. 69.
Boasso Giovanni da Ravenna, n. 694.
Bobizo, diversi, n. 46, 49, 142, 211, 709, 710, pag. 178.
Boccad'uomo, diversi, n. 16, 17, 41, 192.
Bocca maggiore Andrea, n. 17, 640.
Boccassi diversi, n. 214, pag. 180.
— Giovanni camerlengo di Comun, n. 15, 107, 146, 238, 701.
— Pietro, n. 167, 196, 208, 213, 369; consigliere, n. 250, 266, 269, 282, 284, 289, 292, 305, 319, 329, 331, 428, 510, 514, 522, 525, 541; preposto alla polizia edilizia, n. 188.
Bodaza, diversi da Ragusi, n. 375.
Bogdani Giovanni da Ragusi, n. 329.
Boldù Matteo fu Bartolameo, n. 11, 20, 590.
Boliaco Pangrazio, n. 12.
Bollachi Giovanni, n. 33.
Bollani M., n. 543.
Bolli diversi, n. 86, 292.
— — da Chioggia, n. 163, 206, 240, 464, 465.
— Giovanni soprastante all'Arsenale, n. 21, 33, 71, 80, 84, 108, 116, 121, 156, 168, 265, 281, 296, 387, 541, 545, 546, 547, 564, 613, 627.
Bolpasto Martino da Caorle, n. 386.
Bompillo Marco, n. 516.
Bon diversi, n. 30, 68, 103, 104, 195,

Settembre 1874. N. 7.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO
DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

327. *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli eretto in Verona li 7 Giugno* 1874 *e publicazione di suoi scritti inediti e di altri documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia.* Verona, 1874, Franchini, pag. XXVI, XXIV, 105, in 4.° con una fotografia del monumento, ed una tavola con undici *fac-simili* del Sanmicheli.

L'egregio sindaco di Verona Giulio Camuzzoni, tenne un discorso inaugurale sui meriti del Sanmicheli. Seguono le (20) scritture di questo, che il dotto ed operoso sig. Antonio Bertoldi trasse dagli Archivî di Venezia e publicò con altri documenti, che si riferiscono al Sanmicheli ed ai suoi. Il Sanmicheli fu grande nell'architettura civile e religiosa, grandissimo nell'architettura militare, ed inventò o sviluppò il sistema dei moderni bastioni. Ingegnere militare della Republica, improntò del suo genio le opere di fortificazione e di difesa che costruì, per lo che la raccolta delle relazioni ch'egli presentò ai varî magistrati della Republica è un dono prezioso che il sig. Bertoldi fece alla scienza ed alla storia. Tra tutte le scritture del Sanmicheli è importantissima ai Veneziani quella del 21 Gennaio 1534, della quale è già stato discorso in questo giornale (t. III, pag. 261). Converrebbe che tutti i buoni Veneziani avessero presente sempre al pensiero il consiglio che il Sanmicheli già diede trecento e quarant'anni fa ai nostri padri. Non si tratta di miglioramenti o di abbellimenti, si tratta dell'esistenza. Vorremmo riportare tutto il brano di questo discorso, che sembra scritto ieri, tanta è la sua opportunità e verità. Ma bastino le parole che seguono: « Quello veramente che hanno da pensar, et da metterli tutti li spiriti la mente et cor suo, è che l'aere de questa Città stagi come al presente se ritrova, et non si faci cativo come Magiorbo (*Mazorbo*) et Torcello ». E perchè l'aria si mantenga sana e la laguna non s'interri di più, « **io laudo sopra tutto il divertir di tutti i fiumi et farli andar in mar lontani da quella** ».

328. *A Sua Eccellenza il sig. Ministro dei Lavori publici in Roma, Petizione.* Ven., 1873, tip. del « Rinnovamento », in fol.

Buon numero di cittadini sottoscrisse la *Petizione* seguente, da cui apparisce la viva sollecitudine che inspirano le condizioni minacciose della laguna.

« La Republica Veneta avea sciolto perfettamente il problema di arrestare l'interramento delle Lagune, coll'esiliarne i fiumi colmanti.

» Essa per vari secoli spese all'uopo tesori e cure infinite; e nella Sala del Magistrato alle Acque, una lapide sentenziava traditor della patria chiunque avesse proposto di tornare le torbide correnti al grande bacino.

» Quel marmo attestava ai posteri l'intendimento, che il limite arginato dell'estuario formare dovesse le mura sacre della nostra Città, resa provvidenzialmente invincibile dal lago marino, nel cui mezzo sorsero le gigantesche sue moli.

» Allo straniero soltanto era dato di violar quella legge; e nondimeno decretava il ritorno del Brenta nella Laguna solo *in via di esperimento*, e finchè radicali lavori avessero ai fiumi riaperto un diretto cammino al mare.

» Ma nei trenta e più anni da quell'epoca scorsi nulla però si è fatto, e le torbide fiumane hanno pressochè colmato il bacino lagunare di Chioggia, e già minacciano di chiuderne il porto.

» Spetta ora al Governo nazionale il cômpito di togliere il danno ognora crescente.

» La real Commissione, chiamata a cercare i rimedi, dopo maturi studi ha conchiuso, che seguendo i fiumi a metter foce in laguna, sarà fra breve perduto affatto quel porto, perduta la navigazione lagunare e lombarda; ha conchiuso, che più tardi sarebbe d' uopo d' una nuova sistemazione più assai dispendiosa, anche per salvare l' altro porto di Malamocco dall' invasione delle intruse correnti, quel porto, che, unico oggidì, serve alla marina di guerra ed alla grande navigazione.

» Il progetto che l' ing. Lanciani in nome della Commissione presentò al Ministero, giace da molti mesi polveroso, ed è rimandato qua e là per nuovi studi.

» A risvegliarlo dal lungo sonno sorse l'onorevole Deputato Alvisi. Egli sollevò al Governo il grido di dolore dell' intera città di Chioggia, avvalorato da Petizione dell' Associazione Veneta di Utilità Publica; egli levò dappoi alta la voce innanzi alla Camera elettiva, rappresentando l' urgenza dei già proposti provvedimenti.

» Ma intanto che il Ministro Jacini e l' illustre Bixio da prima, e poi ripetutamente la Commissione generale del Bilancio, e l' egregio suo Relatore Depretis con patriottico zelo propugnarono, e propugnano il bene di Venezia, che insieme è bene della Nazione . . . viene erroneamente asserito, che la questione non possa in breve tempo risolversi; che siavi pericolo di danneggiar le Provincie già liberate dai periodici disastri delle allagazioni; che la sfociatura attuale del Brenta possa con opportuni lavori rendersi innocua a Chioggia e al suo Porto; e che, dopo tutto, le lagune siano coll' andare del tempo destinate a scomparire, come scomparve il Porto di Ravenna, senza che all' opera dell' uomo sia dato di evitare un tale avvenimento.

» Codeste avventate asserzioni equivalgono presso a poco a quest'altre: Il Progetto della R. Commissione Lagunare è come non esistesse; non devonsi in alcun modo cangiare le condizioni della terraferma: solamente si proporranno a bell'agio de' palliativi, finchè Chioggia e Venezia, attorniate da maremme, nido di febbri e di mefitiche esalazioni, irremissibilmente cadranno disertate di abitatori.

» A sì tremendo presagio Venezia ne' giorni scorsi si commosse, e protestò solennemente in unione alla popolazione di Chioggia; ed ora le due città unite e il veneto estuario pregano Vostra Eccellenza di non prestar fede a quelle pregiudizievoli insinuazioni.

» Se le lagune coll'espulsione dei fiumi furono dai nostri padri per più secoli preservate, si rimuova tosto la causa del danno, e il buon effetto è immancabile. Ogni ritardo rende l' impresa più malagevole e dispendiosa.

» L' esecuzione del Progetto della Commissione Lagunare non solo redimerà Chioggia, Venezia e l' estuario, ma, lungi dal nuocere ai paesi di terraferma finitimi al Brenta, ad essi pure recherà giovamento: perocchè in diverso caso, inalveandosi quel fiume nel proprio delta fino al porto di Chioggia, verrà a prolungare di nuovo il suo corso, ed a perdere così quel vantaggio di accorciamento, che derivò dalla sua fatale immissione in Laguna.

» Venezia e Chioggia, entrate a parte della grande famiglia, hanno diritto che sieno tutelati e difesi i loro interessi, che sono locali insieme e nazionali. — Lo richieggono i loro sacrifici del passato, le loro aspirazioni dell' avvenire.

» Coi bacini lagunari, e coi cinque sbocchi nell'Adriatico, Venezia forma tutto un porto, il più ampio e sicuro della terra.

» Essa è la prima fortezza marittima dell' Italia, asilo inviolabile, ove occorresse, alle sue flotte. Dopo il taglio dell' Istmo dev' essere il punto d' attacco pel grande commercio fra l' Oriente e l' Europa centrale.

» La incolumità della Laguna deve quindi ottenersi ad ogni costo.

» È per ciò che i cittadini di Venezia, di Chioggia e degli altri paesi interessati del veneto estuario istantemente domandano, che codesto spettabile Ministero, rotto ogni indugio nella disamina del circostanziato progetto della Commissione lagunare, voglia presentare al Parlamento un progetto di legge fondato sulla massima indeclinabile dell' espulsione dei fiumi dalla Laguna.

» E questa per Venezia e per Chioggia e pel veneto estuario, tanto in linea economica che igienica, è questione di vita o di morte!

» *Venezia* 15 *Febbraio* 1873.

» IL COMITATO ESECUTIVO: *Co.* GIO. BATT. GIUSTINIAN, Senatore del Regno, Presidente — *Cav. Dott.* VINCENZO PENZO, Vicepresidente — *Avv.* A. S. DE KIRIAKI, Segretario — *Cav.* GIO. PAULOVICH — *Cav.* ANTONIO COLLEONI — *Ing.* VINCENZO MANZINI — *Cav. Dott.* CARLO BULLO — *Dott.* ANTONIO PADOVAN ».

329. MATI *ing.* TOMMASO *e* CONTIN *ing.* ANTONIO. ***Relazione sulla regolarizzazione del porto di Lido.*** Ven., 1874, Antonelli, pag. 65, in 4.°, con una tavola.

Alla relazione che i due valenti ingegneri lessero alla Commissione lagunare sono aggiunti parecchi *Protocolli verbali* della *Commissione pel miglioramento delle lagune e porti veneti* e della *Sottocommissione per i porti.* Notiamo che il 9 Ottobre 1871 avendo il cav. Olivo proposto che « la Relazione predetta venga publicata col mezzo della stampa, e, convenendo gli altri membri nella proposta, il Presidente dichiarò, che procederà alle pratiche necessarie per far eseguire la stampa ». La quale, come si vede, fu eseguita nel 1874. Del resto, a proposito di questa Relazione, noi non possiamo che ripetere quanto abbiamo detto al num. 60. Vogliamo peraltro trascrivere alcune parole che troviamo in una nota della Relazione (pag. 6): « Per capacitarsi sempre più dell' importanza che il governo veneto annetteva ancora all' antica foce di Lido, e rendere persuaso chi in buona

fede asserisce che fosse stata abbandonata dalla Republica per ragioni strategiche, gioverà riportare un brano della Deliberazione 17 Novembre 1792. Dopo una lode alle cure del Magistrato per le sue prestazioni a vantaggio del porto di Lido, soggiunge: *Di somma importanza pure riconoscendo per tanti riguardi il prestare serio riflesso all' attuale condizione dell' altra foce di s. Nicolò del Lido, che trovasi in grado di non servir a quasi nessun uso alla navigazione, trova perciò opportuno di contemporaneamente eccitare la ben nota utile sollecitudine e studi dei cittadini medesimi, anche in tal parte, affine di suggerire i mezzi onde render navigabile la foce medesima, e conseguire si possa l' interessantissimo oggetto che per essa, oltrechè sollecita, di minor dispendio risulti la publica e privata navigazione.*

330. *Idrografia dei porti di Lido, s. Erasmo e Tre Porti allegata alla Relazione sulla regolazione del Porto di Lido.* Ven., 1874, Antonelli.

Sono due carte uscite dalla litografia Antonelli. La prima è l' *Idrografia* dei Porti di Lido, s. Erasmo e Tre Porti e del litorale compreso tra la foce di Piave vecchia e Forte Terre Perse, eseguita dal R. Ingegnere di 2.a classe Giuseppe Müller su base di nuove triangolazioni, scandagli e rilevamenti magnetici in mare, per ordine della Commissione lagunare sotto la presidenza del co. Alessandro Marcello. L' altra è una Tavola che rappresenta i porti di Lido, s. Erasmo e Tre Porti quali erano nel 1552, nel 1682, nel 1725 e nel 1811.

331. Lanciani Filippo. *Sul Brenta e sul Novissimo. Relazione alla Commissione pel miglioramento dei porti e lagune venete.* Ven., 1874, Antonelli, p. 104, in 4.°, con 2 tavole.

Alla dotta dissertazione del Lanciani (già da noi accennata al n. 58) segue il *Rapporto con cui furono accompagnate al Ministero dei lavori publici dal Vicepresidente della Commissione pel miglioramento delle lagune e porti veneti le proposte da essa concretate per far cessare i danni recati dal Brenta alla laguna ed al porto di Chioggia. Sonovi uniti sei protocolli verbali di seduta.* Il protocollo verbale della XIV seduta della Sottocommissione per le lagune (che è il primo dei sei protocolli qui publicati) porta la data del 14 Settembre 1869. Passarono adunque cinque anni, e non sappiamo se si pensi ancora efficacemente a un lavoro riconosciuto urgentissimo e d' interesse italiano.

332. Minich Serafino Raffaele. *Relazione letta all' Associazione veneta di publica utilità intorno ai provvedimenti richiesti per la conservazione delle lagune di Venezia senza nocumento della Terraferma veneta.* Ven., 1873, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 57, in 8.°

Esposto lo stato della questione, scorsa la storia delle lagune nei secoli passati e nel nostro, discusso il progetto Lanciani, l' illustre Autore s' associa ad esso nel propugnare l' esclusione della foce del Brenta dalla laguna di Chioggia, accompagnando questo radicale provvedimento d' altri lavori più indispensabili per la conservazione delle lagune e dei porti dell' estuario. Speriamo che il nostro nuovo Deputato persuada al Parlamento l' urgente necesssità delle sue proposte.

333. Bocchi *dott.* F. A. *Delle vicende de' tronchi inferiori del Po in relazione alla natura di questo fiume, e dell' urgenza di radicali*

provvedimenti alla loro sistemazione. Adria, 1873, Guarnieri, p. 80, in 8.°, con una tavola.

Senza tema di adulare il nostro amico e collaboratore, possiamo dire che nelle nostre province nessuno, nei riguardi storici, è più competente di lui in questo argomento. Speriamo che sieno efficaci le sue parole!

334. Buodo Pietro. *Estuario Veneto. Fiume Po. Tre Articoli.* Padova, 1874, Salmin, pag. 32, in 8.°

L'A. discorre delle scritture che abbiamo citato ai numeri 366, 333, 129, 256, 257, 258.

335. Collotta *cav.* Giacomo. *Intorno alle questioni ferroviarie nei riguardi della Provincia della città e del porto di Venezia. Relazione della Commissione ... (Maldini, Bertolini e Collotta relatore) letta al Consiglio Provinciale di Venezia nella tornata del* 10 *Gennaio* 1873. Ven., 1873, Antonelli, pag. 90, in 8.°

Speriamo che gli sforzi dei più autorevoli nostri concittadini influiscano a definire presto e felicemente le questioni insorte anche su questo argomento, che ha pure tanta importanza per noi.

336. *Carta delle ferrovie internazionali e provinciali proposte nelle provincie venete* ecc. ecc. *Allegato alla relazione al Consiglio Provinciale sulle ferrovie venete del cav. Giacomo Collotta.*

Fu publicata in gran fol. per incarico del Consiglio Provinciale di Venezia nell'anno 1873, ridotta dalla carta corografica dell'Istituto geografico militare, (scala metrica di 1 a 259200) dalla Zincografia Kier, imp. Venezia.

337. Tatti *ing.* Luigi. *Nota sulle ferrovie complementari del Veneto ai confini austriaci.* Milano, 1872, tip. e lit. degli Ingegneri, pag. 16, in 4.°, con una tavola.

338. Yriarte Charles. *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle.* Paris, 1874, Plon, pag. 447, in 8.°, con due tavole.

Questo libro fu prenunziato e annunziato dai numerosi amici dell'Autore in tanti giornali, che non occorre discorrerne. Il racconto della vita di M. A. Barbaro (1518-1595) s'intreccia colle vicende della Republica e colla storia delle magistrature. I critici vi noteranno inesattezze ed omissioni; gli studiosi vi troveranno difficilmente qualche cosa di nuovo. Ma è una scrittura facile, e piena di simpatia e di ammirazione per la gloriosa Republica.

339. *Petrarca e Venezia.* Ven., 1874, Giov. Cecchini, pag. 330, in 8.° gr., con due tavole (ediz. di 250 esemplari numerati).

Nel quinto centenario di F. Petrarca, a spese del Comune di Venezia, l'Ateneo Veneto nominò una Commissine, la quale publicò questo libro. Diamo l'indice degli argomenti: Introduzione (*A. Matscheg*); Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi, posseduti dalla biblioteca Marciana di Venezia (*G. Valentinelli, vicepresidente*); Due codici delle cose volgari, di Francesco Petrarca, conservati nella biblioteca del museo Civico di Venezia (*D. Urbani*); Codice petrarchesco, posseduto dal nob. comm. Emilio de Tipaldo (*G. M. Malvezzi, presidente*); Del Petrarchismo e de' principali petrarchisti veneziani (*G. Crespan*);

Opere d'arte relative a Francesco Petrarca, che si conservano in Venezia (*D. Urbani*); Petrarca a Venezia (*N Barozzi*); Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia, dubbî e ricerche (*R. Fulin, segretario*).

340. Pinton Pietro. *Venezia bizantina?! Discorso storico-critico.* Oderzo, 1874, Bianchi, pag. 82, in 16.°

L'A., dottore in leggi e professore di storia in Castelfranco (Veneto), si era proposto di tradurre l'opera postuma del Gfrörer sui primi secoli della Republica, accompagnando la sua traduzione di note e di schiarimenti, che riducessero al giusto loro valore le asserzioni dello scrittore tedesco. Questo lavoro lo impegnò in una serie di studî, di cui dà un primo e buon saggio in questo libretto. Noi speriamo ch'egli continui alacremente nella sua via, nella quale potrà e farsi onore e rendere un buon servigio ai nostri studî. Noi gli ricordiamo le parole dell'ill. A. di Reumont che testè, parlando dell'opera del Gfrörer, diceva: « In ogni modo il volume di cui si tratta si raccomanda all'attenzione degli studiosi di storia veneta » (*Arch. Stor. Ital.*, t. XIX, pag. 436).

341. Stivanello *avv.* Luigi Carlo. *Il Montello considerato sotto l'aspetto economico, politico e sociale.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 92, in 8.°

Molte notizie storiche sono sparse in tutto il libretto, ma ai nostri lettori importerà particolarmente il Capitolo II ove è brevemente trattata la *storia e la legislazione del Montello sotto la Republica Veneta.*

342. *L'occupazione di Marghera avvenuta il* 22 *Marzo* 1848 *a merito di alcuni mestrensi.* Mestre, 1874, Longo, pag. 9, in 8.°

Il sig. Giovanni Beccari nelle nozze Novello-Ongarato publicò questo *brano di una Cronaca inedita scritta da celeberrima penna*, che saremmo quasi tentati d'indovinare chi fosse, all'ironia non dissimulata d'alcuni passi. Ad ogni modo, se tutta l'intera cronaca fosse resa di publico diritto, si verrebbe forse a conoscere qualche particolarità interessante di quei due anni famosi.

343. Cecchetti B. *Lavoro e ricchezza nella Republica Veneta.* Ven., 1874, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 32, in 8.°

Estratto dalla *Rivista Veneta*, vol IV, fasc. 5.

344. Morsolin *prof. ab.* Bernardo. *Elogio di Giovanni Checcozzi letto nel R. Liceo Pigafetta il* 17 *Marzo* 1874 *per la festa commemorativa degli illustri Italiani.* Vicenza, 1874, Longo, p. 50, in 8.°

Letterato, teologo, professore di Storia Ecclesiastica nello studio di Padova, intaccato nell'integrità della dottrina, e perciò processato, destituito e chiuso per tre anni nei Piombi, il Checcozzi (m. 1756) era un bellissimo tema, che l'Autore trattò degnamente. Seguono al discorso alcuni documenti, i quali accrescono il desiderio di quel *Commentario intorno alla vita e agli scritti di G. Checcozzi*, che l'Autore promette e che speriamo voglia publicare tra breve.

345. Morsolin *prof.* Bernardo. *Francesco Chiericati vescovo e diplomatico del secolo decimosesto.* Vicenza, 1873, Paroni, pag. 120, in 8.°

È una lettura che l'egregio professore tenne nell'*Accademia Olimpica* di Vicenza. Il Chiericati, morto più che novantenne nel 1573, ebbe mano in molti ma-

neggi politici del suo tempo; ma la sua corrispondenza, piena di particolarità nuove ed istruttive, era inedita in buona parte. Settanta lettere, tratte dall'Archivio di Mantova furono utilizzate in questa Memoria, che si legge, raro caso nelle scritture erudite, non solo con vantaggio ma con piacere.

346. Sarto *don* Giuseppe. *Nelle solenni esequie a Vincenzo Paolo Barziza veneto patrizio, morto a Mirano il* 15 *Marzo* 1873. Ven., 1873, Gaspari, pag. 14, in 8.°

Il Barziza era nato il 29 Aprile 1805. L'oratore dice: « Vincenzo Paolo Barziza fu nobile — fu ricco — fu cristiano cattolico. — Se dunque io vi mostrerò ch'egli corrispose alla nobiltà dei natali — che fece buon uso delle ricchezze — che si gloriò del carattere di cristiano, gli avrò tessuto un elogio se non magnifico, convenevole però e proprio certamente di lui ». E dimostra poi la sua tesi non con parole sesquipedali, ma con tranquillo e sodo discorso.

347. Contarini G. B. *Menzioni onorifiche dei defunti .... di Venezia, nell' anno* 1872 (Secondo Semestre). Ven., 1873, tip. dei Comp. tipografi, pag. 25-48, in 8.°

Questo fascicolo tien dietro a quello che abbiamo già registrato al n. 43. E rimandiamo il lettore a ciò che allora abbiamo detto, giacchè ci sembra ognora più deplorabile il difetto, di cui abbiamo fatto cenno, e a cui nessuno provvede.

348. *Menzioni onorifiche dei defunti .... di Venezia, nell' anno* 1873, *per cura di* S. Contarini (Primo Semestre). Ven., 1873, Gius. Cecchini, pag. 32, in 8.°

Morì anch'esso il vecchio Contarini, che nella sua povertà salvò, come potè, dall'oblìo la memoria d'altri più ricchi. E intanto ai grandi suoi figli Venezia non pose nè una pietra, nè una parola.

349. Steene J. G. *An abriged History of Venice.* Ven., 1874, Fontana, pag. 148, in 16.°

Ecco un nuovo compendio, il quale non si distingue dagli altri che per la mole.

350. Mazzi *cav.* F. *Discorso letto il Giovedì* 14 *Maggio* 1874 nell' occasione delle *Onoranze a Nicolò Tommaseo.* Ven., 1874, tip. del Giornale « il Tempo », pag. 8, in 8.° picc.

Por onorare la memoria di N. Tommaseo furono tenuti parecchi discorsi, nei quali si parlò di Tommaseo e di altre cose. Il venerando vecchio avrebbe certo applaudito a quello del Mazzi, che intese a svegliare degni sentimenti nel cuore dei giovani che lo ascoltavano.

351. De Kiriaki *avv.* Alberto Stelio. *Onoranze a Nicolò Tommaseo — Commemorazione.* Ven., 1874, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 8, in 8.°

È un discorso vibrato, nel quale l'Autore a tratti larghi e vivaci volle dipingere la vita di questo *altissimo cittadino.*

352. *Di un' antica imagine simbolica, Lettera inedita.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 12, in 8.° con una tavola.

L'autore della lettera è il defunto ab. Regin, già professore nel Seminario Patriarcale di Venezia, il quale volle con essa illustrare una delle miniature del celebre Breviario Grimani. La miniatura (riprodotta litograficamente nell'annessa tavola, lavoro del valente artista sig. Marco Moro) rappresenta la Vergine ed i simboli scritturali che la adombrarono. La lettera del Regin è piena di semplicità e di affetto. Il prof. Giovanni Crespan, che insegna con molta lode le lingue classiche nel Seminario Patriarcale, publicò a nome d'alcuni amici (D. Luigi Pamio e D. Giuseppe Bianchin) questo interessante opuscolo nelle nozze Sernagiotto-Zille.

353. ZILIOTTO *cav. dott.* PIETRO. *Commemorazione di Giacinto Namias.* Ven., 1874, Grimaldo, pag. 19, in 8.°

L'oratore loda con molta arte l'operosità del defunto.

354. BARBARIGO B. GREGORIO. *Sermone per la Pentecoste finora inedito.* Ven., 1874, Merlo, pag. 18, in 4.°

Fu dedicato dal Capitolo Patriarcale a S. Em. il cardinale G. L. Trevisanato, Patriarca di Venezia, nel giorno 19 Marzo 1874, cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio.

355.* WULFF F. W. *Venezia. Sonette.* Hamburg, 1873, Meissner, p. 45, in 8.° gr.

356. CHARTON ÉDOUARD. *Chioggia, dans la lagune vénitienne.*

Nell'ultimo fascicolo 1873 del giornale *Le Tour du monde* (pag. 401-416) troviamo questo grazioso racconto d'una visita a Chioggia, illustrato coi disegni del nostro Stella. L'Autore corregge lo sbaglio comune a molti, che confondono la nostra Pellestrina con Palestrina, l'antica Preneste. Ma, probabilmente il tipografo, in queste sedici pagine cangiò *s. Servilio* in *s. Seraglio*, *Fusina* in *Fusino*, la *gita di piacere* in *Città di piacere*, collocò l'Ospitale dei mentecatti presso a *Sacramento* ecc. ecc. Chi s'arresterebbe peraltro, rimproverando queste minuzie a un autore pieno di tanta benevolenza per la nostra città? Egli ci spiega perchè, avendo già visitata cinque volte Venezia, non si fosse ancora portato a Chioggia: « c'est que, quand on aime Venise, on n'a pas la force de s'en distraire un seul » jour et qu'on ne s'éloigne que sous la contrainte du devoir ». La descrizione del viaggio attraverso la laguna è piena di verità e di poesia; ed è pieno di tristezza il passo in cui l'on. Bullo discorrendo collo Charton delle vie che legano Chioggia alla terraferma, osserva: « L'administration autrichienne les avait en» tièrement négligés, et le gouvernement italien n'est pas encore en état de ve» nir en aide à la viabilité de la Vénétie » (1869). Questo articolo fu corretto, tradotto, inserito nel *Giro del Mondo* del sig. Treves, che ne tirò a parte alcuni esemplari.

357. CICOGNANI FR. MARCOLINO. *Commentario alla Vita del B. Agostino da Biella.* Ven., 1873, tip. Emiliana, pag. 30, in 16.°

Di questo santo, che morì a Venezia nel 1493, l'A. descrive la vita, gli onori, e le vicende che ne subirono le reliquie.

358. BALBI GIULIO. *Memorie ed affetti. Versi politici.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 24, in 16.°

Tra questi versi è un sonetto intitolato: *La sera del* 21 *Marzo* 1868 *in Venezia*, il quale ricorda il ritorno in patria delle ceneri di Daniele Manin.

359.* LANCE A. *Excursion en Italie (Brescia, Vérone, Padoue, Venise, Murano, Torcello ....)* 15 *eaux fortes par Leon Gaucherel.* Paris, 1873, Morel, pog. VIII, 317, in 8.°

360. GOZZI GASPARE. *Due Novellette.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag 8, non num., in 8.°

Per le nozze Saggiotti Testolini, G. Cecchini publicò queste due Novellette, che il sig. A. Tessier ripublicò da due vecchi e rari libretti. La seconda parla di un gentiluomo Sagredo o di un Alberti segretario, che smarrirono il senno. L'edizione è di soli 60 esemplari.

361. MARCHIORI G. M. *Nelle solenni esequie alla memoria del R. D. Angelo Cerchieri parroco in s. Silvestro.* Ven., 1873, Merlo, pag, 23, in 8.°

362. *Un semprevivo sulla tomba del nob. conte Alessandro Martinengo dalle Palle di Venceslao e della fu nob. contessa Maria Memmo, Parole dettate dal cuore di un amico.* Brescia, 1873, tip. della *Sentinella Bresciana,* pag. 9, in 8.°

L'A. prima di discorrere del defunto, tocca dell'origine e dei riguardevoli personaggi della famiglia Martinengo.

363.* CARLO GOLDONI. *Discorso letto il* 17 *Marzo* 1874 *nella festa degli illustri scrittori e pensatori italiani dal dott.* VINCENZO RATTI *prof. di lettere greche e latine nel Liceo Alfieri.* Asti, 1874, Visnaga.

364.* G. ALLAIRE. *Les rues de Venise.*

È un Articolo della *Revue de France,* Aprile 1874.

365.* APOLLONIO D. FERDINANDO. *Elogio funebre del cav. Lodovico Lazzaroni già consigliere di Appello in III Istanza, presidente dell'Associazione Cattolica di Venezia, detto nella chiesa di s. Maria del Pianto, il* 24 *Marzo* 1874. Ven., 1874.

366. KIRIAKI A. S. *Ricordi Biografici.* Ven., 1874, tip. del « Tempo », pag. 55, in 8.°

Ricordiamo questo libretto dell'operoso professore, perchè contiene la biografia del veneziano Giovanni Miani, di cui disse Speke: « un italiano, di nome Miani, si è avanzato sul Nilo più di quanti lo precedettero ».

367. *R. Liceo G. B. Beccaria. Società commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani.* Mondovì, 1873, Bianco, p. 4, in 8.°

È il programma della Festa, nella quale l'ufficio di oratore fu confidato al prof. A. S. Minotto, che discorse di Marin Sanudo Torsello. Vogliamo credere che il discorso corrispondesse alla gravità dell'argomento, e che quindi l'on. professore lo voglia rendere di publico diritto.

368. JESURUM MICHELANGELO. *Cenni storici e statistici sul-*

l' industria dei merletti. Ven., 1873, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 40, in 16.°

Sono brevi notizie, dirette a risvegliare un' industria che ora si vuole ridestare tra noi.

369. Giuriati Domenico. *Le nostre prigioni.* Ven., 1874, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 56, in 16.° (ediz. di 100 esemplari).

L'Antore publicò per le nozze Varè-Chalmers questo elegante libretto, in cui vivacemente descrive la prigionia patita da lui e dal Varè nel 1857.

370. Ghedina P. Gian Francesco. *Cenni storici intorno l'antica chiesa e convento di s. Bonaventura dei PP. Minori Riformati in Venezia.* Ven., 1874, Merlo, pag. 51, in 8.°

Nel sesto centenario di s. Bonaventura il Ghedina publicò questo scritto, pieno di rare notizie sull'origine di quella chiesa, or demolita, sulla sua architettura, sulle sue pitture, sulle iscrizioni che conteneva e ch'egli riporta; aggiungendovi le biografie di (16) religiosi che fiorirono in quel monastero, e che meritano di essere specialmente ricordati per la loro virtù e la loro dottrina. Continui il Ghedina le sue ricerche, giacchè aspettiamo da lui quella storia degli artisti francescani a cui attende da un pezzo, e che potrebbe riuscire così onorevole alla sua famiglia religiosa, e così utile agli studiosi della storia dell'arte.

371. Nardo *dott.* Giandomenico. *Sui vantaggi che possono aversi dal mettere a profitto le sabbie incolte del litorale e le maremme dell' estuario veneto.* Ven., 1874, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 11, in 8.°

Estratto dalla *Rivista Veneta*, vol. IV, n 6.

372. Monterumici *dott.* Domenico. *Dell' economia agricola nel distretto di Chioggia.* Ven., 1874, tip. del Giornale « Il Tempo », pag. 16, in 8.°

Estratto dalla *Rivista Veneta*, vol. IV, n 6.

373. Barzotto Tommaso. *Arrigo Dandolo alla presa di Costantinopoli.* Vittorio, 1873, Longo, pag. 16, in 8.°

L'ab. Tommaso Barzotto fu già ornamento del Seminario di Ceneda, e scrisse questi versi sciolti, sonori ed eleganti, che mons. Jacopo Fanton publicò nelle nozze del nob. dott Manfredo Bellati di Padova colla nob. sig. Lugrezia Gera di Conegliano.

374. Piermartini G. *L'Anello di Venezia.* Ven., 1873, Fontana, pag. 16, in 8.°

Nelle nozze di Pietro Bonaldi ed Elisa Tolotti il sig. Giuseppe De Lago riprodusse questa nobile poesia, che l'A. aveva publicato con molta lode a Milano, pochi giorni dopo la presa d'Ancona nel 1860.

375. Foscarini Jacopo Vincenzo. *Una frotola in versi mati.* Ven., 1873, tip. della Società di M. S. tra Comp. Tip., pag. 10, non num., in 8.° gr.

Antonio Ancillo nelle nozze Toffolati-Marseille publicò questi versi, che de-

scrivono lo sgomento e la confusione dei Veneziani all'annunzio della pace di Villafranca. Diamo alcuni di essi versi per saggio:

— Chi va, chi vien, chi resta? — no se sà
Xe tuto in confusion,
E tanti de Cità
Crede de andar a casa, e và in preson.
— Xe el Papa Presidente
De cossa? -- no so gnente . . .
Ma zito che i me cria,
E là poco lontana ghè una spia. —
. . . .
— Gogio rason o torto?
Soi vivo o sogio morto? — dormo, sogno,
De rider go bisogno — no xe vero,
Zero via zero, zero,
Go bisogno de pianzer, più no spero!

376. *Relazione inedita del N. U.* Marco Querini *provveditore straordinario di Cattaro ed Albania.* Ven., 1874. Merlo, pag. 31, in 8.°

Il sig. G. B. Valsecchi publicò questa Relazione nelle nozze Filippo Millin ed Augusta Raccanelli. Fu letta il 13 Luglio 1742. È importante a chi voglia argomentare le vere condizioni della Republica durante l'ultimo secolo. Vi si parla del Montenegro in modo poco assai lusinghiero. Ed è aggiunta la supplica della Comunità di Perzagno per ottenere al proprio Capitano un assegno mensile, che gli fu accordato, come apparisce dal decreto annesso (1741, 10 Agosto), di ducati 16 il mese.

377. *Documenti storici della Republica di Venezia che risguardano la Comune di Perzagno in Dalmazia.* Ven., 1874, Gaspari, pag. 25, in 8.°

Sono parecchi documenti (1646-1785) relativi ai servigi che la Comunità di Perzagno od alcuni dei suoi membri resero alla Republica, ed alle onorifiche ricompense accordate perciò da Venezia a Perzagno ed ai Perzagnesi. Li publicò per le nozze Millin-Raccanelli il sig. Giorgio Radonicich, il quale nella prefazione tocca dei molti uomini, distinti in pace ed in guerra, che alla Republica diede la piccola Perzagno, patria dello sposo e dell'editore. E soggiunge: « Si dirà che per la maggior parte ciò avvenne in altri tempi più favorevoli alla prosperità dei paesi; ed è verissimo. Erano essi quei felicissimi tempi, nei quali si gareggiava nell'amore alla patria e nel rispetto alla religione, dalla quale scaturisce l'onestà e la giustizia, e quindi l'amore al lavoro e la conseguente prosperità delle nazioni ».

378. Davila Francesco. *Scrittura intorno Cattaro et suo distretto.* Ven., 1874, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 46, in 8.°

Nelle nozze Millin-Raccanelli i fratelli della sposa le dedicarono questa scrittura, che porta la data 28 Agosto 1645, e che è tratta da un ms. della Marciana (Ital., Cl. VII, cod. 627), accompagnandola di parche ma giudiziose illustrazioni. Osservano che il Davila « non figura nella serie dei veneti provveditori, desunta dagli atti dell'Archivio dei Giudici. Egli sara stato forse in missione, per rilevare

lo stato delle fortificazioni, e si mostra assai male informato del carattere nazionale dei Bocchesi ». Confutano perciò alcune asserzioni del relatore, e tracciano a grandi tratti la storia di Cattaro, anteriore alla dedizione della città alla Republica, la quale ne prese formalmente possesso il 25 Luglio 1420.

379.* DA MULA AG. *podestà. Relazione presentata il* 10 *Settembre* 1533. Padova, 1874, Sacchetto, pag. 24, in 4.° (ediz. di soli 100 esemplari).

380.* DANDOLO V. *Relazione* (1591, 9 *Agosto*). Ven., 1873, Grimaldo, pag. 20, in 8.°

Di qual provincia fece relazione il Damula? E il Dandolo era ambasciatore, bailo, provveditore, podestà, capitano? Qual fu il soggetto della sua Relazione? Non lo sappiamo. Non sapremmo neppure che queste due Relazioni furono publicate, se non ce ne avesse avvertito il *Polybiblion* nel suo fasc. del Luglio decorso. Sicchè il Giornale di Parigi potè vedere due opuscoli, che rimasero sconosciuti al Giornale di Venezia. Vero è che gli editori dell'uno e dell'altro libretto probabilmente non sanno che qui si publichi l'*Archivio Veneto*, il che ce li farebbe supporre stranieri agli studî che hanno voluto aiutare colle loro publicazioni.

381. SALMINI VITTORIO. *Violante, dramma in* 5 *atti in versi con una prefazione di* P. G. MOLMENTI. Milano, 1873, Barbini, pag. 144, in 16.°

È il num. 119-120 della *Galleria Teatrale* che si publica a Milano. L'azione del primo atto si svolge in Murano, nei successivi a Venezia. Si riferisce al tempo della congiura di Bedmar.

382. *Preghiere popolari veneziane raccolte da* DOM. GIUSEPPE BERNONI. Ven., 1873, Antonelli, pag. 48, in 16.°

383. *Indovinelli popolari veneziani raccolti da* DOM. GIUSEPPE BERNONI. Ven., 1874, Antonelli, pag. 16, in 16.°

384. *Giuochi popolari veneziani raccolti e descritti da* DOM. GIUSEPPE BERNONI. Ven., 1874, Fontana, pag. 94, in 16.°

Abbiamo parlato delle prime Raccolte del sig. Bernoni nel nostro Giornale, e le abbiamo annunziate in questo medesimo Bullettino ai numeri 7, 51, 176, 177. Come si vede, il sig. Bernoni non ha riposato sui primi allori. E publicando quest'ultimo libretto, indica nella prefazione quanto se ne possano vantaggiare gli studî dialettologici e le indagini demopsicologiche; e propone che si studî il modo di rendere questa necessità dei giuochi utile *interamente e da tutti i lati* ai fanciulli.

385. *Nova della venuta del sig. Mario Sforza in Venetia.* Ven., 1874, Giov. Cecchini, pag. 16, in 8.° gr.

Aurelio dott. Magrini publicò con note questo opuscolo per le nozze di Ada Biaggini e Francesco Cucchetti, traendo il documento dal R. Archivio Notarile di Venezia. Vi si descrivono le feste fatte in Venezia, quando Mario Sforza venne a partecipare alla Republica il matrimonio di Bianca Cappello con Francesco de Medici.

386. *Lamento di poveri Sforzadi.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 8, in 8.°

Nella laurea di Antonio Valsecchi, all'avolo del candidato, prof. dott. cav. A. Valsecchi, il sig. A. Tessier dedicò questo Capitolo in terza rima, tratto da un libretto del sec. XVI, scritto da Battista Baldigara e stampato da V. de Vian.

387. Belgrano T. *Di una lega tra Venezia e Pisa a danno di Genova* (1207).

È una relazione presentata alla Società di Storia patria di Genova, e stampata nel *Giornale Ligustico*, fascicolo secondo, pag. 68-73. Contiene il documento accennato a pag. 142 del precedente volume di questo Archivio.

388. *Nozze Calcagno-S. Marzano. Augurii e voti.* Napoli, 1874, De Angelis, pag. 31, in 4.°

In questa magnifica edizione, procurata dal sig. Jacopo Comin, sono raccolte sei lettere inedite: di Ugo Foscolo (ad Isabella Teotochi Albrizzi, da Verona, 16, 17 Giugno 1806), di G. B. Nicolini (ad Andrea Mustoxidi, da Firenze, Aprile 1827), di A. Mustoxidi (a G. B. Nicolini, dal Terraglio, Giugno 1827), di L. S. Sismondi (alla I. Teotochi Albrizzi, da Pescia, 27 Agosto 1827), di G. Byron (al co. Giuseppe Albrizzi, da Venezia, 1.° Luglio 1818), di A. Humboldt (alla Teotochi Albrizzi, da Parigi, 8 Settembre 1825). Le lettere del Nicolini e del Mustoxidi si riferiscono all' *Antonio Foscarini* e alle critiche di cui fu oggetto a Firenze e a Venezia.

389. *Relatio N. H.* Laurentii Donati *reversi Potestatis et Capitanei Feltri. MDLVIII die X Septembris.* Ven., 1873, Merlo, pag. 19, in 8.°

Per le nozze Donà Dalle Rose-Bianchini il dott. Francesco Zanetti publicò questa Relazione, tratta dal nostro Archivio e corredata di annotazioni.

390. 1628, 6 *Luglio. Relazione inedita del N. H. ser* Lunardo Donado *ritornato di Podestà di Verona.* Ven., 1873, Merlo, pag. 23, in 8.°

Domenico Zanetti e Giovanni Baroni publicarono ed annotarono questa Relazione, per festeggiare le nozze Donà Dalle Rose-Bianchini.

391. Minotto A. S. *Documenta ad Bellunum Cenetam Feltriam spectantia regesta, pars altera.* Ven., 1874, Joh. Cecchini, pag. 73-120, in 8.°

Di questo e degli altri lavori del prof. Minotto, speriamo di potere rendere conto tra breve.

392.* *Documenti originali inediti dell' Inquisizione di Venezia sul processo, l' abjura e la morte di F. Spiera.*

Sta nel fascicolo I (1874) della *Zeitschrift für die Historische Theologie.*

393. Fiandra G. V. *Del Sarcofago Manin e del luogo più addatto pello stabile suo collocamento.* Ven., 1874, tip. del « Tempo », pagine 14, in 8.°

L'Associazione Veneta di publica utilità, a cui il Fiandra lesse la sua Relazione, opinò che il sarcofago Manin dovesse collocarsi a s. Basso.

394. *Sul sarcofago e sul monumento a Daniele Manin. Pensieri*

e proposte esposti in dialoghi famigliari. Ven., 1873, tip. del Giornale *La Stampa,* pag. 59, in 8.°

È uno scritto del cav. Pietro dott. Pastori, il quale vorrebbe che il monumento si collocasse nella Chiesa della Pietà, addetta all' Istituto degli Esposti. Questa proposta non raccolse, a dir vero, molti suffragi.

395. *Relazione al Consiglio Comunale di Venezia del dott.* PIETRO *cav.* PASTORI *sulla convenienza di collocare il sarcofago di Daniele Manin nella chiesa della Pietà sita sulla bella Riva degli Schiavoni.* Ven., 1874, Rizzi, p. 3, in 8.°

396. CASARINI GIORGIO. *Progetto presentato all' onorevole Sindaco nel giorno* 10 *Aprile* 1873 *e categoriche risposte alle obbiezioni del Giornale* La Stampa 12 *Aprile* 1873. Ven., 1873, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 16, in 8.°

397. CASARINI GIORGIO. *Risposta alla lettera del pr. Giuseppe Cappelletti inserita nella* Stampa *del* 10 *Luglio* 1873, *N.°* 186, *sul sarcofago Manin.* Ven., 1873, tip. del Comm. di M. Visentini, pag. 27, in 8.°

398. CASARINI GIORGIO. *Riflessioni sul sarcofago Manin.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 8, in 8.°

399. G. *Sarcofago Manin. Processo Casarini ed il Giornale la* Stampa. Ven., 1873, Naratovich, in fol.

È un Estratto dall' *Osservatore Veneto,* Anno IV, n. 24, del 1.° Nov. 1873. Non può negarsi che il sig. Casarini, con zelo maggiore assai dell' età, abbia cercato di procurare alle ceneri di Daniele Manin stabile sede ed onorata. Egli propugnava l' idea che si dovessero collocare nel tempio, ora abbandonato, di s. Basso, nella piazzetta dei Leoni. Ma la lunga controversia non pare che debba essere decisa secondo i suoi desideri.

400. CASARINI GIORGIO. *Sarcofago Manin.* in fol. s. a. n. (1874).

401. DUODO *dott.* GIOVANNI. *Prospetti dimostranti l' andamento diviso per decadi di tutte le nove epidemie choleriche avutesi in Venezia.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 41, in 4.°

Da questo lavoro interessantissimo dell' egregio medico municipale vogliamo togliere alcuni dati che si riferiscono all' epidemia del 1849, memorabile anno che inutilmente si vorrebbe dimenticato. Di solo cholera il Mercordì 15 Agosto malarono 402 persone, e il Venerdì 17 Agosto morirono 247. E non infieriva il solo cholera! Il quale in 30 giorni attaccò 5114 individui. E di 6624 colpiti dal morbo in 96 giorni (23 Luglio-26 Ottobre), morirono 2161 maschi e 1678 femmine.

402. DUODO *dott.* GIOVANNI. *Prospetti statistici risguardanti il cholera a Venezia nel* 1873. Ven., 1874, Grimaldo, p. 23, in 8.°

È un articolo estratto dal *Giornale veneto di scienze mediche,* tom. XX, serie III. Dal primo prospetto risulta che il primo caso in Venezia fu il 24 Giugno, l' ultimo il 1.° Ottobre. Il maggior numero degli attaccati in un giorno fu di 32 (21 Luglio), il maggior numero dei morti in un giorno fu di 18 (24 Luglio). E in

109 giorni d'epidemia, sopra 800 casi v'ebbero 459 morti, nella proporzione di 57 37 p. 0/0. Il secondo prospetto dimostra l'andamento dello sviluppo del cholera nelle varie parrocchie. Più colpita fu la parrocchia di s. Geremia (casi 61); s. Maria del Giglio (9) e s. Luca (9) furono le meno colpite. Gli altri prospetti dimostrano il luogo, l'età, la durata ecc. ecc. L'utile e paziente fatica merita certo di essere commendata.

403. MALVEZZI GIUSEPPE fu G. D. *Progetto per ricordare il Plebiscito in modo corrispondente.* Mestre, 1874, in fol. (con annessa fotografia del Palazzo reale, sul cui frontone il Malvezzi collocherebbe il suo monumento).

404. *Discorsi pronunciati in occasione della solenne installazione del nuovo Presidente del Tribunale civile e correzionale di Venezia, cav. Gaetano Foschini il* 21 *Agosto* 1873. Ven., 1873, tip. della *Gazzetta,* pag. 27, in 8.°

Il primo è del procuratore del re cav. Enrico Torti, il secondo del presidente cav. Gaetano Foschini.

405. FERRETTI *dott.* ANTONIO, *sostituto procuratore del Re. Resoconto della amministrazione della giustizia, letto* (3 *Genn.* 1874) *all' assemblea Generale del Tribunale civile e correzionale di Venezia.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 31, in 8.°

406. *I Brefotrofi e la esposizione dei bambini.* Ven., 1873, tip. del *Tempo*,, pag. 78, in 16.°

Il dott. Giacomo Carli, direttore del Brefotrofio in Venezia, raccolse questo libretto, nel quale sostiene la tesi già da lui propugnata altre volte.

407. CARLI *dott.* GIACOMO. *Al Consiglio Provinciale di Venezia.* Ven., 1873, Brizeghel, pag. 8, in 4.°

È un'istanza relativa alla questione dell'Ospizio di Maternità e di quello degli Esposti in Venezia.

408. CARLI *dott.* GIACOMO. *Lettera al Consiglio Provinciale.* s. a. n., pag. 9, in 8.°

La questione lungamente agitata del Brefotrofio diede argomento a questa nuova scrittura.

409. PIETRO *dott.* PADOAN. *Poesie umoristiche in dialetto veneziano.* Ven., 1873, tip. del *Rinnovamento,* in 8.°

Escono a fascicoli di 4 fogli di stampa.

410. *Società anonima per una fabbrica di bottiglie per uso di vini nell' isola di Murano presso Venezia* (Programma). Ven., 1872, Longo, pag. 8, in 8.°

411.* *Statuto della prima Società della Dodesona in Venezia.* Ven., 1873, tip. della Soc. di M. S. tra Compos. e Tip., pag. 11.

412.* *Società operaja. Resoconto dell' esercizio amministrativo*

dell' anno 1873 *della Società operaja generale di Mutuo Soccorso in Venezia.* Ven., 1873, tip. del Rinnovamento, in 4.°

413. *Annuario Statistico-Amministrativo della Provincia di Venezia per l' anno* 1874, *Anno primo.* Ven., 1874, Antonelli, pag. XVI, 391, in 8.°

Il cav. prof. A. Cima, r. provveditore agli studi, ha cominciato testè a publicare questo Annuario, condotto con diligenza moltissima e non minore abbondanza e varietà di notizie.

414. *Cartiera di Arsiero in Venezia. Assemblea generale ordinaria degli Azionisti,* 26 *Febbrajo* 1874. *Relazione del Consiglio d' amministrazione e rapporto dei revisori dei conti.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 19, in 4.°, con una tavola.

415. *Catalogo dei libri di Giuseppe Antonelli, tipografo-editore in Venezia.* Ven., 1873, Antonelli, pag. 50, in 16.°

416. *Società della Buona Unione avente in mira di formare un fondo di cassa per l' interesse degli individui del corpo delle guardie municipali cominciando col giorno* 1.° *Gennaio* 1874. *Statuto.* Ven., 1874, Longo, pag. 8, in 32.°

417. *Società di Mutuo Soccorso fra il personale di basso servizio del Municipio di Venezia. Statuto.* Ven., 1873, Longo, pag. 8, non num., in 8.

418. *Relazione e Prospetti dimostranti l' andamento della Società di Mutuo Soccorso fra operai artieri e facchini alla Giudecca* (2 *Marzo* 1873). Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 27, in 8.°

419. *Memorie della Società Veneta promotrice di Belle Arti* (*Anno VIII,* 1872). Ven., 1873, Antonelli, pag. 59, in 8.°, con due tavole.

Contiene: *Informazioni intorno alle condizioni economiche e morali della Società* lette dal presidente cav. G. M. avv. Malvezzi, e gl'Indici, i Prospetti ecc. relativi alla gestione della Società.

420. *Progetto di Nuovo Statuto per la Società Veneta promotrice di Belle Arti.* Ven., 1874, tip. del *Rinnovamento,* p. 55, in. 8.°

421. *Nuovo Macello publico. Progetto di ricostruzione, esercizio e servizio.* Ven., 1874, Antonelli, p. 41, in 8.°

422. *Temi per l' ottavo congresso pedagogico e norme pei giurati della Esposizione didattica.* Ven., 1872, Longo, pag. 43, in 8.°

Questo libretto è il tema intorno al quale si spesero le seicento pagine ricordate al num. 241 del Bullettino presente. Dalla stessa tipografia Longo uscì, colla data 10 Febbrajo 1872 (pag. 8 in fol.) una lettera, a nome del Comitato promotore nella quale si invitano gl' illustrissimi signori che devono prender parte al Congresso, si comunicano loro le norme di esso ecc. ecc.

198, 256, 292, 357, 367, 491, 609, 621, 640, 645, pag. 174, 178.
Bon Giovanni prete e notaio, n. 14.
— Ugolino da Chioggia, n. 129.
— Bona, Ioanzo de, da Cervia, n, 230.
Bonacausi (Bonacolsi?) Martino, da Mantova, n. 720.
Bonalda, diversi de, n. 141.
Bonavigo, diversi di, da Verona, n. 78.
Bondinelo, Guido di, n. 162.
Bonifazio Michele, pievano di S. Maria Zobenigo e cancelliere ducale, n. 5, 6, 422, 508, 615, 629, 717.
Bonizo Clemente, n. 117.
Bono Giovanni da Bologna, n. 690.
— — da Cavarzere, n. 380.
— — notaio da Mantova, n. 720.
Bonocello Marco da Chioggia, n. 236.
Bonomo, Carlassario di, da Verona, n. 82.
Bonsignore, Domenico di, pag. 176.
Bonvicino Pietro, n. 614.
Bonzi (o Bonci), diversi, n. 238, 395, 559, 589.
Bordo Pietro, n. 18.
Borgaro Matteo, n. 612.
Borgognone Rodolfo podestà di Ferrara, pag. 180, 181.
Bosco Litaldo, n. 480.
Boso L., pag. 178.
Botino Giovanni da Chioggia, n. 464, 465.
Botiz Corrado, n. 696.
Bovolchizio, Bernardo di, da Ver., n. 82.
Boza, diversi da Chioggia, n. 162, 205, 457, 490, 494, 495, 542, 544.
— Pietro prete, n. 675.
Bozola P. da Arbe, n. 140, 178.
Bragaino Giovanni, n. 18.
Brancacio Giovanni da Chioggia, n. 463.
Brazadona Menego, n. 201.
Breone, diversi di, da Verona, n. 406.
Bresciani Iacopo inviato in Ungheria, n. 189.
Brici Marino, n. 704, 705.
Brienne, Giovanni di, re di Gerusalemme, n. 692.
Brigo Corrado da Brescia, n. 45.
Brixis, Domenico de, n. 648.
Brullo, Bortolotto di Pietro, da Ferrara, n. 216.
Bruni Rinaldo, n. 560.
Brusacastello Donato, n. 418.
Brutacio Alberto, n. 643.
Bucegro, Damiano de, di Ragusi, n. 375.
Bucignola, famiglia di Ragusi, n. 434.
Buffi, Domenico de, n. 291, pag. 177.
Bufo, o Buffo, diversi da Chioggia, n. 46, 128, 162, 163, 205, 236, 265, 284, 457, 465, 478, 515, 531, 534.
Bunselli Biagio da Padova, n. 570.
Burdono Acattapane da Chioggia, n. 162.
Buzo Iacopo, n. 576, 577.
Cablanco, Manfredino de, n. 170.
Cagalia Martino ferrarese, pag. 177.
Caibo (Calbo?) Domenico, n. 312.
Caime Iacopo da Chioggia, n. 205.
Calabrano, Rulla de, ferrarese, pag. 174.
Calbani Nicolò, n. 195, 256, 297, 298, 325, 559, 640; comito di saettia, n. 137, 152.
Calbo, diversi, n. 40, 362, 386, 508, 561, 564.
Calcinaia, Tebaldino della, n. 22.
Calegario Biagio da Loreo, n. 650.
Callegario diversi, n. 292, pag. 175.
Camaiore, Andrea de, n. 342.
Ca mantuano, Aganulfo de, pag. 175.
Campanaro, diversi, n. 311.
Campis, P. de, n. 150.
Campulo, diversi, n. 293, 302, 311, 470, 520, 717.
Canal, Andrea da, n. 342; consigliere, n. 14. 158, 212, 280, 289, 291, 292, 294, 305, 314, 319, 322, 324, 329, 331.
— — primicerio di S. Marco, n. 305.
— diversi, da, n. 60, 147, 214, 237, 264, 348, 402, 407, 414, 493, 524, 565, 593, 614, pag. 175.
— Giovanni da, consigliere in Candia, n. 369.
— Marino da, uno dei XL, n. 519.
Canasino Biagio, n. 609.
Candi, diversi de, da Arbe, n. 140, 178.
Caotorta Domenico da Loreo, n. 271.
Cappelletto Nicolò, n. 30.
— Pasquale di, da Trento, n. 52.
Capodilupo Giambono, n. 258.
Caponi Maria, n. 18.
Capponi Tomeo da Chioggia, n. 557.
Caraira, o Carraria, diversi da Chioggia e Chioggia minore, n. 163, 164, 259, pag. 176, 179.
Caravello Marino, n. 357.
Carazacanape Vitale, n. 340, 566, 632.
Carbone, Cerna di, da Zara, n. 156, 519, 683.
Carlassario Altícherio, n. 566.
Carnello diversi di Chioggia minore, n. 151, 164.
Carnixe, famiglia di Ragusi, n. 434.
Caroso Pietro, n. 235, 564, pag. 177.
Casanino Pietro del Ferrarese, pag. 181.
Cascher, Enrico de, 696.
Casolerio, o Caxolero, Alberto da Legnago, n. 623, 667.
Casolo Martino, n. 557.
Casoto, Marco de, da Mantova, n. 76.
Cassapicata, Giacomo di, da Ver., n. 72.
Caxerio Marco, n. 353.
Cauco, v. Cocco.
Cavalcabò Leonardo, n. 93.
Cavalerio P., n. 148, 336.
Cavalero Cataldo da Chioggia, n. 491.
— diversi, n. 60, 283, 287, 336, 646.

Cavalero, Ventura de, da Verona, n. 52.
Cavaza diversi, n. 397, 431, 637.
— Pietro da Cavarzere, n. 271, 381.
Caverzano, Giovanni de, da Belluno, n. 268.
Cazato, Marino de, n. 325.
Celsano, Alberto de, podestà di Mantova, n. 720.
Centolire Pietro, n. 237.
Centranigo Tomaso, n. 59, 654; consigliere a Costantinopoli, n. 148.
Centrego Giraldo, n. 154.
Cerneca, Calendo de, di Ragusi, n. 375.
Cerro, Iacopo de, da Ragusi, n. 375.
Cervo Rolando, pag. 179.
Cheolo Marco, n. 211, 295, 313, 703.
Cita, Leonardo de, da Siponto, n. 723.
Cito Ermagora prete e notaio, n. 96.
Cito, diversi da Chioggia, n. 163, 206, 269, 464, 465.
Civran diversi, n. 509, 525, 621.
Cocco diversi, n. 40, 252, 390, 525, 713.
— diversi da Chioggia, n. 157, 162, 205, 315, 331, 512.
— Nicolò, canonico di S. Marco, n. 305.
— — consigliere, n. 179, 208, 212, 252, 282, 289, 305, 318, 656; podestà di Capodistria, n. 328, 335, 466; podestà d' Osimo e Recanati, n. 710.
Codolazi diversi da Cervia, n. 225.
Cogomaro, Ferrarino di, pag. 179.
Colovrino Giovanni, n. 513.
Compagno figlio di Giglio da Mantova, n. 77.
Conso diversi da Cervia, n. 172.
Contarini Angelo 52, 305; camerlengo di Comun, n. 199.
— diversi, n. 74, 70, 89, 110, 242, 254, 261, 305, 454, 465, 498, 508, 517, 524, 564, 590, 615, 637.
— M. membro del M. C., n. 519.
— P. visdomino al fondaco, n. 232.
Conzabote M. conte di Grado, n. 448.
— Vitale, n. 558.
Copario diversi, n. 13, 14, 181.
Coppo o Caupo diversi, n. 117, 449, 450, 614, 659.
— Pietro, camerlengo, n. 184.
Corini (Querini?) Nicolò, n. 342.
Cornagia Ugo da Milano, n. 91.
Corner F. del M. C., n. 519.
— Filippo, n. 64, 76, 86, 338, 344, 390, 450.
— Giovanni, visdomino, n. 317, 344.
— Marco procuratore di S. Marco, n. 722, 723, 725.
— — visdomino al fondaco, n. 232.
Corrado decano di Aquileia, n. 718.
— re de' Romani, n. 722.
— vescovo di Trieste, n. 718.
Corizzaro Enrico, n. 654, 659.
Cortese diversi, n. 51, 82, 101, 111, 192, 193, 591.
Cosa, Enrico de, da Verona, n. 560.
Costantino P. da Murano, n. 373.
Crescenzio, Manardino di, n. 271.
Cristoforo, diversi da Chioggia, n. 162, 494.
Crosse, Teodoro de, da Ragusi, n. 434.
Crosta Giovanni, n. 521, 661, 671.

Dalmatino Clemente, n. 508.
Damiani diversi, n. 461, 677.
Dandolo, diversi, n. 119, 141, 147, 198, 292, 303, 340, 344, 390, 436, 450, 465, 499, 519, 538, 562, 583, 668, 684, 701.
— Enrico doge, n. 159.
— Giovanni conte di Ragusi, 320, 329, 375, 436; podestà di Padova, n. 718.
— Marino consigliere e vicedoge, n. 3, 52, 57, 66, 67, 70, 74, 84, 86, 89, 92, 93, 100, 102, 106, 108, 119; conte di Zara, n. 156, 251, 545, 546, 683; già podestà a Costantinopoli, n. 57.
— Tomaso castellano di Corone e Modone, n. 379, 443, 445, 455, 645.
David, diversi da Murano, n. 30, 42, 43, 44, 133.
Da Vidore P. n. 289.
Deho diversi, n. 292, 343, 530, 612.
Demetrio re di Tessalonica, n. 96.
Dente Simeone, n. 260.
Dentrelise Martinello da Verona, n. 74.
Dessa Zoto Simone da Zara, n. 402.
Dobraniza, famiglia di Ragusi, n. 434.
Diligata, Mainardo di, da Cavarz., n. 381.
Doho diversi, n. 61, 253, 314, 386, 390, 405, 523, 613.
Dolce Desegna, n. 449.
Dolfin diversi, n. 248, 258, 284, 331, 614, 625.
— D. membro del Maggior Consiglio, n. 519.
Dolfin Domenico consigliere, n. 333, 340, 361, 368, 370, 383, 386, 387, 389, 571, 578, 583, 658.
— Iacopo consigliere, n. 340.
— R. Giudice del Proprio, n. 412.
Dommate Ursacio da Ragusi, n. 329.
Donà diversi, n. 72, 142, 196, 238, 261, 262, 396, 574, 637.
— Marino consigliere n. 656, 711.
— Matteo da Murano, n. 373.
Dondidio, Alberto di, da Cavarzere, n. 381.
Dono Tomaso da Castelnuovo, n. 195.
Donore, Albertino de, ferrarese, p. 180.
Doremberg, Almerico de, n. 696.
Doro diversi, n. 10, 347, 462, 652, 574, 694.
Dunzorzi diversi, n. 95, 461.

Ecclesia, Bertoldo de, da Concordia, n. 296.
Egidio giudice di Siponto, n. 723, 724.
Emo diversi, n. 214,374.
Encinopo Pietro, n. 540.
Enrico marchese d' Istria, n. 696.
Enzo diversi, n. 1, 25. 531.
Erizzo Giovanni, n. 636. 640.
Este, Azzobe marchese d', pag. 180, 181.

Fabbro, diversi. n. 148, 183, 381, 703.
— Gerardo da Chioggia, n. 162.
Facelino, diversi da Chioggia, n. 162.
Falier Andrea, uno d i XL, n. 519.
— diversi, n. 17. 40, 53, 61, 73, 149, 261, 262, 305, 367. 390, 396, 489, 523, 524, 528, 537, 644, 713, pag. 175.
— Giacomo uffiziale alle biade, n. 135.
— Nicolò consigliere, n. 199, 212, 266, 280, 282, 284. 291, 292, 294, 305, 314, 319, 322, 329.
— Stefano inviato ad Acri, n. 306.
— Benedetto, già Bailo a Negroponte, n 143; consigliere, n. 280, 656, 711; console dei mercanti, n. 594.
Falsagalono Riccardo di Ariano, n. 211, 313.
Fanti, Tomaso de li, da Cervia, n. 225.
Faseolo Giovanni da Chioggia, n. 542.
Favoreti Vittore, n. 703.
Favreti, Lorenzo di, da Cervia. n. 225.
Favro diversi, n. 397, 637.
— Michele da Murano, n. 439.
Fel Pietro da Chioggia, n. 163.
Feli P. da Chioggia, n. 163.
Felice Domenico, n. 637.
Femina, Venerio de la, n. 690.
Feriolo diversi, n. 721.
— Maffeo capitano di galee, n. 134, 214.
Fermo, diversi, n. 201, 292.
Ferrario Tomaso, n. 13, 14.
Fese Fel da Chioggia, comito di saettia, n. 87.
Filacanape diversi, n. 703, pag. 179.
Fiorentino Bonardito, n. 93, 100.
Flabanico Angelo uno dei XL, n. 519.
Flamengo Pietro, n. 390, 713.
Floro Pietro, n. 122.
Fogeto Marco, n. 423.
Folia, Domenico de, da Chioggia, n. 163, 464, 465.
Fontana, Alberto della, podestà d'Ariano, pag. 176.
— Giovanni de, n. 613.
— diversi della, di Ariano, n. 211, 313, pag. 178, 179, 181.
Foscari diversi, n. 27, 272, 640, 685.
Foscarini Tomaso, n. 435, 524.
Foscolo diversi, n. 349, 559, 614.
Foscolo Leonardo castellano di Corone e Modone 379, 442, 444, 445, 645.
Fradello Giovanni, n. 177.
Fragania, Arrighetto de, n. 122.
Fraolaro, Enrico di, n. 301.
Fratta, Ugo di, n. 246, 260.
Fusendulo Azardo, n. 635.

Gaglopa, famiglia di Ragusi, n. 375, 434.
Gaiardo Domenico, n. 361, 544.
Gal Corrado, n. 696.
Galfano Giacomo, n. 84.
Galera, Graziano de, 149.
Gallerano Alberto da Cervia, n. 154.
Gallina Giovanni, n. 474.
Gallo Carlevario, n. 672.
Gambarino diversi, n. 23, 37, 463.
Garion Steno da Chioggia, n. 236.
Garisia, Leone de, pag. 177.
Gastaldo Giovanni ripario, n. 103.
— diversi, n. 416, 520, pag. 175, 178.
— — di Caorle, n. 368, 575.
Gato, Ferro de, da Codigoro, n. 125.
— Ugo. n. 301.
Gaudiano, Opizino di, n. 130.
Gazari Prando da Padova, n. 570.
Gemona, Enrico di, n. 718.
Gerardo vescovo di Trento, n. 422, 655.
Geremia Enrico da Mazzorbo, n. 231.
Germana, Enrico de, da Pirano, n. 632.
Gervasio (o Ervaso), diversi di, da Chioggia, n. 162, 163, 478, 492, 512.
Gezo Pasquale, n. 83.
Giacomo, Stefano di, n. 18.
Giovanni Arcivescovo di Zara, n. 415.
Girardi, diversi, n. 18, 264, 292.
Gisemberti Viviano da Chioggia, n. 536.
Gisenolfio Giovanni da Siponto, n. 723, 724.
Gisi, diversi, n. 54, 189, 201, 289, 292, 321, 367, 523, pag. 175.
— Giovanni consigliere, n. 3, 32, 74, 102, 106, 108, 113, 127, 135, 150.
— Leonardo preposto alla polizia edilizia, n. 188.
Gisla, Pietro di, da Brescia, n. 552.
Gispaldo Domenico, n. 529.
— Tomaso da Caorle, n. 368.
Giulio Marco, n. 49.
Giustinian diversi, n. 188, 197, 538, 565. 713.
— diversi, da Chioggia, n. 129, 298, 420.
— Filippo consigliere, n. 128, 449, 508, 510.
— Matteo podestà di Cherso, n. 620, 627.
— Stefano consigliere, n. 546, 571, 578, 590, 596.
Gleia, Giugno de, da Ragusi, n. 434.
Goiro diversi, n. 390, 508, 698, p. 177.

Goiro Raffaele castellano di Corone e Modone, n. 611.
Gondola, diversi de, da Ragusi, n. 375, 434.
Gonduino Giovanni, pag. 173, 188.
Gorgo, Zilio o Giulio da, di Chioggia, n. 269, 312, 362, 421.
Gorlino, diversi da Chioggia, n. 162, 205, 255, 285, 334, 490, 494, 495, 542, 544.
Gostarello G., n. 526.
Gostarolo Giovanni visdomino in Aquileia, n. 718.
Gotese Marco, n. 236.
Goto Palgna, Vizeni de, da Arbe, n. 140.
Gradenigo Angelo consigliere in Candia, n. 369.
— diversi, n. 147, 271, 346, 400, 465, 500, 524, 553, 562, 646, 680, 702.
— L. uno dei XL, n. 519.
Gradi Vito da Ragusi, n. 329.
Granello Alberto da Verona, n. 70.
Grassello Marino, n. 233, pag. 179.
Grassi diversi, n. 12, 614.
Grasso Giovanni banditore, n. 371.
Graziano diversi, n. 539, pag. 176, 179.
Greco, podestà di Legnago, n. 64.
— diversi, n. 104, 228, 310, 341, 343, 348.
Gribiglo (o Gribillo), Mainardo de, da Chioggia, n. 163, 542.
Grimani diversi, n. 696, 717, 718, 720, pag. 175.
Grisignana, Viscardo di, n. 721.
Gritti, diversi, n. 412, 539, 541, 637.
Grosso Roderi da Ragusi, n. 375.
Gualperto Enrico di, n. 345.
Guandalino Marco da Chioggia, n. 490, 542.
Guarenzono Benedetto da Cavarzere, n. 382.
Guglielmo scrivano ducale, n. 129, 178, 203, 491, 514, 431, 457, 568, 658, 670.
— diversi, n. 419, 454, 476, 485.
Guido Giacomo, n. 311.
Gumpo Biagio da Chioggia, n. 163.

Ialdo, Martino di, da Cremona, n. 108.
Ianaci (Zanasi) diversi, n. 508, 517.
Istrigo, diversi, n. 43, 57, 95, 302, 407, 672.
— Paolo già Camerlengo a Costantinopoli, n. 40, 57.
Istriano Domenico, pag. 177.
Iuntamare Iacopo, n. 557.

Ladrone Giovanni da Chioggia, n. 297.
Lago, Giovanni de, n. 705.
Lampri, famiglia di Ragusi, n. 434.
Lancia, Marino de, n. 593.
Lando diversi da Mazzorbo, n. 222.
Larceo, Timoteo da, n. 238.
Largado, Mainardino di Alberto di, da Cavarzere, n. 53.
Lascari Comneno Teodoro imperatore greco, n. 691.
Lazzaro, Benedetto de, n. 260.
Lea (o Lia), diversi de, da Chioggia, n. 163, 464, 465.
Leucari Giovanni di Ariano, pag. 180.
Leuce, Marco de, da Cervia, n. 226.
Levacarro Giovanni da Piove di Sacco, n. 257.
Lezze, Baldovino da, n. 238.
Liazaro, Giacomo de, da Chioggia, n. 162.
Lilienberg, Gerardo di, n. 696.
Lion Andrea, n. 275.
Lissa Olderico, n. 39.
Lissi Biagio, n. 614.
Lissao Giovanni, n. 192.
Litaldo, diversi de, n. 162.
Liverari Giacomo da Chioggia, n. 165.
Lodina Miche da Zara, n. 683.
Loixe, Gioannello de, da Rimini, n. 152.
Lombardo diversi, n. 31, 211, 254, 295, 313, 343, 377, 414, 416, 556, p. 173, 175, 177.
— P. giustiziere, n. 52.
Longo diversi, n. 110, 117, 268, 390, 523, 682, pag. 174.
— Iacopo da Chioggia, n. 458.
— L. da Cavarzere, n. 381.
— Martino da Mazzorbo, n. 231.
— Pietro camerlengo, n. 559.
Loredan Marco, n. 664.
— Pietro, uffiziale alle biade, n. 130.
Lorenzo, Michele di, pag. 176.
Losco Pietro, n. 570.
Lucana Leonardo, n. 397.
Lugaro Giovanni, n. 614.
Lugnano, diversi, n. 23, 65, 287, 303, 329, 463, 544.
Luvari, diversi da Chioggia, n. 148, 163.

Macacaro Ventura da Verona, n. 71.
Macebobe Petrixa da Arbe, n. 140.
Maciagallo Matteo da Chioggia, n. 162.
Macino, famiglia di Ragusi, n. 434.
Maestro Pietro, n. 665.
Maestrorso Vitale, 73, 77, 88; da Verona, n. 406.
Magazalo Simone, n. 573.
Magistro, Corradino de, da Parma, n. 528, 541.
Maglaenzoco diversi, n. 20, 30, 48, 50, 132.
Maglo, diversi de, da Chioggia, n. 490, 494, 495, 577.
Magno, diversi, n. 508, 517, 558.
Mainardo conte di Gorizia, n. 299, 721.
Maino, diversi da Chioggia, n. 315, 319, 321, 322.

Maino Pietro da Chioggia minore, n. 164.
Malacape Martino, n. 663.
Malaflama Tibaldo da Cervia, n. 225.
Malaza, diversi, n. 145, 344, 572, 584.
Malfatti Nicolò, n 93.
Malgario diversi da Chioggia, n. 163, 239, 537.
Malipiero Orio doge, n. 415.
Malodenario Cristoforo da Arbe, n. 178.
Maltalento Giovanni da Pirano, n. 632.
Malunto Giorgio, pag. 173.
Mamoli Giovanni, n. 363.
Manardi, Marchisino Piccolo de, ambasciatore di Ferrara, n. 415.
Manardo, diversi de, da Chioggia, n. 162, 259.
Mandolana, Giovanni de, camerlengo di Ancona, n. 57.
Manfredo, diversi, da Vicenza, n. 324.
Mangasso Veniero, n. 121.
Mangiapane Giov. da Chioggia, n. 297.
Mangiavicina, famiglia di Ragusi, n. 434.
Mangiavillani Filippo, n. 66, 113.
Manica, Giovanni di Rigotto, da Chioggia, n. 162.
Manno Pietro, n. 570.
Manrisi Angelo da Cervia, n. 229.
Mantello, diversi de, da Cavarzere, n. 55, 266, pag. 180.
Maraldo Palmiero, n. 570.
Marango Giovanni, n. 68, 143, pag. 175.
Marano Guido, n. 693.
— Maffeo da Murano, n. 310.
Marao Angelo, n. 390.
Marcello Pietro, n. 214, 645.
Marco, diversi di, n. 13, 14, pag. 178.
Mare, diversi de, n. 139, 585.
Mariano Alberto, n. 517.
Marigloni Andrea, n. 51, 317; consigliere, n. 333, 337, 340, 343, 366, 368, 381, 387, 389, 395, 413, 417, 571, 577, 658.
Marin Andrea, n. 432.
— diversi da Murano, n. 437.
— diversi da Cherso, n. 439.
Marona, Stefano de, n. 206.
Marsigli, Marco de, n. 122.
Martelago, P. da, n. 418.
Marzolo Bovazano, n. 575.
Masolo Pietro, n. 593.
Massario Artico, n. 121, 355.
Maurino Bertoloto da Chioggia, n. 163.
Mazaporco Cataldo da Mazzorbo, n. 230.
Mazolani Domenico, n. 225.
Megano, o Megeno, diversi da Murano, n. 44, 95, 133, 360, 390, 468.
Megenardo, conte (di Gorizia?) n. 299.
— Orseto di, da Vicenza, n. 324.
Melo Giovanni da Cervia, n. 154.
Mels, Doringo di, n. 718.
Melzaca, Martino di, da Zara, n. 399.
Mengatie P. da Ragusi, n. 329.
Mengulo Marco, n. 318.
— Pietro, uno dei XL, n. 519.
Mensa, diversi de, n. 610.
Merexa, Nicola de, da Ragusi, n. 375.
Miani Tomaso, n. 614.
Michele Nemerino da Verona, n. 83.
Michiel Andrea ambasciatore a Tunisi, n. 527.
— diversi, n. 49, 57. 72, 76, 114, 302. 399, 450, 451, 553, 562, 572, 581, 584, 614, 625, 653, 698, pag. 173, 182.
— Giovanni consigliere, n. 32, 48, 64, 74, 80, 84, 86, 92, 93, 108, 113, 119, 135, 150, 657, 711; consigliere a Costantinopoli, n. 146.
Miglani (Miani?) Giovanni, n. 422, 655.
— Iacopo esaminatore all'oro, n. 604.
Mignano Bartolameo, n. 88.
Minio diversi, n. 34, 142.
Minotto diversi, n. 85, 451, 616.
Miolo Marino, n. 301, 340, 555.
Miro, diversi de, n. 708.
Mocenigo Iacopo, n. 95, 396, 524; uno dei XL, n. 519.
Moise diversi, pag. 172.
Molese diversi da Verona, n. 72, 101, 406.
Molin, diversi da, n. 211, 295, 300, 313, 360, 609, 614, 621, 713.
— Giacomo da, consigliere, n. 333, 337, 343, 359, 377, 381, 383, 387, 389, 394, 395, 399, 413, membro del Magg. Cons., n. 519.
Molinario Albertino, pag. 177.
Monteaureo, Montanaro de, da Mantova, n. 720.
Monaco Pietro da Cervia, n. 225.
Monetaro Leonardo, n. 672.
Morando, Omodeo di ser, da Verona, n. 52.
Moranesego Filippo, n. 621.
Moressa, Pietro de, da Ragusi, n. 375, 434.
Moricoccio R. da Fermo, n. 556.
Morixollo, Veniero de, da Chioggia, n. 285.
Morlo diversi, n. 94, 98, 100, 381.
Moro Iacopo da Torcello, n. 231.
— , Stefano, n. 354.
Morolo P. n. 364.
Moroluso Domenico da Gemona, n. 115.
Morosini diversi, n. 91, 102, 305, 340, 377, 396, 460, 465, 498, 508, 546, 569, 574, 695.
— Giovanni consigliere, n. 571, 583, 658.
— M. giudice del Proprio, n. 412.
— Marino conte di Pola, n. 387.
— Nicolò conte di Cherso, n. 437.
— Pietro podestà di Pirano, n. 453.
Morra, famiglia di Ragusi, n. 434.
Mosto, Frasso da, n. 416.

Muazzo diversi, n. 68, 540.
Mula, diversi da, n. 16, 625.
Muraro, diversi, n. 14, 616, pag. 179.
Musa Guidotto, n. 613.
Muscarolo G. n. 149.
Musolino Pietro, n. 485.
Muto Giovanni da Verona, n. 294.
Muzo Rigetto, n. 149.
— Viviano da Chioggia, n. 542.

Nada, D. de, n. 589.
Nadal diversi, n. 96, 224, 333, 390, 475, 590.
— Stefano, vescovo di Torcello, n. 97.
Naimer, famiglia di Ragusi. n. 434.
Naizo Martino da Murano. n. 330.
Nani diversi, n. 163, 214, 266, 293, 390, 450.
— diversi da Cavarzere, n. 293, 309.
— diversi da Chioggia, n. 162, 205, 490, 495, 678.
— Pietro esaminatore all'oro, n. 604.
Narzoto bailo di Costantinopoli, n. 96, 682.
Natale vescovo di Caorle, n. 568.
Navalaro Benedetto, n. 654.
Navazoso Marino, n. 590.
Nedia Martino da Cervia, n. 225.
Nieuemberg, Bertoldo di, n. 696.
Nobile, Marino de, n. 167.
Nonto Bonaventura da Verona, n. 80.
Norai Pietro, n. 19.
Novello Pietro, n. 160.
Nuvoloni Bartolameo, n. 720.

Olio, Martino dall', n. 287.
Olivo diversi, n. 96, 189, 456, 614.
Onaro Daniele, n. 213; inviato in Istria, n. 459, 481, 489.
Onesta, Bono de, n. 667.
Onorio III papa 442, 455.
Orabona, Domenico de, n. 707.
Orefice Donato, n. 232.
Oria, Ambrogio de, da Capodistria, n. 596.
Orio, diversi, n. 187, 234, 718.
Oriolo Martino, n. 77, 79, 127, 318, 552.
Orlando, Lorenzo de, n. 162.
Orofino, Michele de, n. 485, 578, 580.
Orseolo, diversi, n. 262, 430.
Orso, diversi, n. 108, 175, 394, 560, 593, pag. 179.
Orto, Nicoloso de, da Genova, n. 4.
Orzaro Diamante, n. 469, 471.
Ostigle, famiglia di Ragusi, n. 575.

Padavin, o Paduin, diversi, n. 1, 292, 612.
Pagani Ottobuono da Ferrara, pag. 181.
Paganino, Martino de, giudice di Loreo, n. 150, 451.
Pagano, Martino de, da Cervia, n. 222.
Pagano, diversi, n. 344, 361, 529.
Pampulo, diversi da Caorle, n. 308, 338, 339, 368, 583.
Pampulo Domenico inviato in Ungheria, n. 232.
Pancia (o Panza), diversi da Chioggia, n. 162, 490, 495, 537.
Pan di miglio Stefano da Zara, n. 156.
Paninsaco Compagno, n. 654.
Pantaleo Andrea, n. 208.
Panzarello Graziolo da Cremona, n. 79.
Papamilio Marino da Arbe, n. 140.
Parise Pietro, n. 149.
Patarine Matteo, n. 168.
Paulin diversi, n. 13, 14, 18.
— Gabriele canceliere ducale, n. 721.
Pecenico, Nicolò de, da Ragusi, n. 434.
Pecoraro, famiglia di Ragusi, n. 434.
Pedono, Giacomo di, da Mantova, n. 63.
Pelenga Pietro da Arbe, n. 140, 178.
Pelegrino Domenico, n. 145.
Pentani Nicolò Giustiziera, n. 555.
Pentulo diversi, n. 96, 386.
— Giovanni da Caorle, n. 568.
Peraga, diversi da, n. 149.
Peri, Pietro de, da Chioggia, n. 163.
Perma, P. de, da Arbe, n. 140.
Permane Puzupo da Cherso, n. 574.
Perun Ottone, n. 223.
Pestello Domenico, n. 252.
Peta da Scrufa Manfredino da Padova, n. 570.
Petraca Domenico da Chioggia, n. 493.
Petrizo, Andrea de, da Zara, n. 582.
Picega, diversi de, da Zara, n. 156, 400, 410, 411, 548, 553, 572, 584.
Picello, diversi de, pag. 177.
Piceni, diversi, n. 150, 356, 361, 397, 398.
Picenigo, Mica de, da Zara, n. 402.
Piceno, Arduino di Corrado, da Chioggia, n. 205.
Pietro, diversi, n. 14, 18, 212, 450.
Pino Pietro arcidiacono di Castello, n. 390, 523.
— Simeone, n. 390, 405, 523.
Pisanello, Marchisino di, da Loreo, n. 294, 695, pag. 181.
Pisani diversi, n. 593, 612, 667.
— diversi da Chioggia, n. 155, 163, 298, 464, 492, 512.
Pitulo diversi, n. 593.
Pittore Marino, n. 659.
Pizo Domenico da Chioggia, n. 163, 500.
— Giovanni, n. 34, 35.
Pizolano Jacopo, n. 585.
Pizolbono Adamo, pag. 181.
Pizolo Giovanni, n. 614.
Pizzamano Pietro, n. 557.
Pladoni Bellino, n. 32.
Plebe, Giovanni de, n. 705.
Pagano Lorenzo da Zara, n. 582.

Polani diversi. n. 295, 301, 453, 465, 467, 476, 702.
— Lorenzo castellano di Corone e Modone, n. 611.
Polcenigo, Alderigo di, n. 718.
Polengo Pietro da Cremona, n. 92.
Polo (Paulo) diversi, n. 47, 53, 67, 110, 474, 484, 600.
Porcello Giovanni, da Chioggia, n. 162, 353, 490, 495, 542.
Porcina, Ancono della, n. 634.
Porco Guglielmo, n. 143.
Porto, diversi da, n. 18, 75, 470, 506.
Prasco Vitale da Ragusi, n. 434.
Prata, diversi di, n. 3, 718.
Premarin diversi, n. 149, 456, 583, 716.
Prodanello, Desa de, da Zara, n. 251.
Provinciale Pietro, n. 472.
Puressino, Volurado de, n. 696.
Pusterla Bontà da Milano, n. 91.
Pux, diversi di, n. 696.
Puzupo Drassica di Ossero, n. 574.

Quattro coci Guarnieri, n. 557.
Querini diversi, n. 23, 37, 250, 271, 305, 341, 389, 391, 522, 524, 593, 659, 665, 718, pag. 175.
— Domenico consigliere, n. 428, 432, 453, 462, 468, 536, 555, 538; ambasciatore, n. 415.
— Giovanni consigliere, n. 102, 270, 305; podestà a Costantinopoli, n. 691.
— Leonardo pievano di s. Polo, n. 389, 524.
— Marco consigliere, n. 656, 711.
— Nicolò console de' mercanti, n. 594.
— Nicolò conte di Cherso, n. 569, 574.
— Paolo, membro del Magg. Consiglio, n. 519.

Quintavalle diversi, n. 91, 469, 473.
Racione, diversi de, da Verona, n. 26, 27, 73, 406.
Rada, Pietro di, n. 126, 204.
Radarolo Isembardo da Verona, n. 74, 102, 114.
Radibarba G. n. 517.
Ragni Giovanni da Zara, n. 156, 519, 553.
Ragno, Domegna de, da Ragusi, n. 375.
Ragogna, Anzo di, n. 721.
Raigna, famiglia di Ragusi, n. 434.
Rainieri (Renier?), diversi di, n. 104, 106, 590, 612, 721.
Rainoldino Giovanni, n. 703.
Ramberto, Rambertino de, podestà di Verona, n. 70.
Ranono Guariento, n. 423.
Rapani Stefano, n. 470.
Rasti, famiglia di Ragusi, n. 434.
Rastello Mellora Pietro da Chioggia, n. 437.
Ravignano Andrea, n. 153.
Ravagnano Marco di Chioggia minore, n. 62.
Reifemberg, Ugo di, n. 721.
Requiano Martino di Chioggia, n. 172, 257.
Restello o Restendo, Marco de, da Due Castelli, n. 459, 479, 480, 481, 482.
Rifenstein. Enrico de, n. 696.
Rigo Nicola, n. 614.
Rio, o Rivo, Martino de, n. 15, 367.
Riva, Ceruto da, n. 720.
Rizzardo conte di Verona, podestà di Mantova, n. 720.
Roaldo Leonardo, n. 337.
— Marco da Mazzorbo, pag. 176.
Robato Michele, pag. 179.
Robino, podestà di Lendinara, n. 241.
Rodolfo, Gerardo de, n. 104.
— Giacomo da Chioggia, n. 162.
Rogerio, Adriano de, da Loreo, n. 150.
Romagnolo Rustico da Lucca, n. 213.
Romano Matteo, n. 223.
— Nado de, da Vicenza, n. 324.
Ronzino Giovanni, n. 364.
Rosa, Giovanni de, da Pola, n. 280, 323.
Rosigna, famiglia di Ragusi, n. 434.
Roso diversi, n. 385, pag. 180.
Rosso diversi, n. 303, 336, 712.
— Eppo da Capodistria, n. 721.
— M. Podestà di Fermo, n. 556.
— Pietro da Chioggia, n. 457.
— Umberto da Brindisi, n. 616.
Rota, Giovanni della, dottore, n. 668.
Rudello, Iacopo de, da Chioggia, n. 464.
Rufaldo. Nicola de, n. 140.
Ruffi, Demetrio de, da Ragusi, n. 375.
Ruibolo Giorgio, n. 4.
Rusch, Dietrico de, n. 696.
Russo L., n. 296.
Rustego Clemente, n. 14.

Sacca, Boninsegna de, notaio, n. 720.
— (o Sacco) Pietro de, ripario, n. 17, 45, 89, 91, 103; ministeriale, n. 269, 702.
Saffo Sir. da Siponto, n. 723.
Sagornino diversi, n. 39, 46, 123.
Sagredo diversi, n. 349, 508.
Salamon diversi, n. 214, 539.
Salimbono Pietro, pag. 173.
Salinguerra (Torello) signore di Ferrara, n. 198, pag. 179, 181.
Salmaza, diversi de, n. 292, 303, 359, 390, 475, 631, 640.
Sambaino Angelo, n. 237.
— Giov. da Chioggia, n. 298.
Sambatino diversi, n. 614.
Sambo Leonardo da Chioggia, n. 297, 554.

S. Giorgio, Azzo di, n. 223.
Sanso Giovanni da Chioggia, n. 162.
S. Andrea, Iacopo da, vicario del marchese d' Este, n. 666.
Sanudo Angelo, n. 376.
Saponario Giovanni, n. 29.
Sarasino Iacopo, n. 636.
Sartore P. da Chioggia, n. 515.
Sartori Angelo, n. 244.
Scandolaro diversi, n. 336, 393, 590, 614.
Scaraoti diversi da Chioggia, n. 227, 259.
Scarsella Pietro da Cervia, n. 222.
Schiavo diversi. n. 280, 711.
— Miro da Zara, n. 401.
Scombech, Corrado de, n. 696.
Scortegacani Nicolò, n. 214.
Scudacolo Giovanni da Chioggia, n. 139.
Scutario diversi da Treviso, n. 245, 407, 408, 409.
Scutaro diversi, n. 270, 714.
Scutezo Giovanni friolario, n. 144, 149.
Seio Giacomo, n. 347; podestà di Loreo, pag. 178.
Semitecolo Angelo podestà di Loreo, n. 431.
— Biagio comito di galea, n. 107.
— diversi, n. 134, 196, 214, 235, 390, 520, 704, pag. 177.
— Marco notaio, n. 181.
Senatore Giovanni, n. 69, 518.
Sentella, Pietro de, da Chioggia, n. 464.
Servo T., pag. 177.
Sglaoldaro Giovanni, n. 69.
Sichero Giov. da Chioggia, n. 269.
Signolo diversi, n. 325, 338, 564, 590, 614, 659.
Slaba, famiglia di Ragusi, n. 434.
Sola Bruno, n. 287.
Solimano Nicolò, n. 421.
Soranzo diversi, n. 13, 14, 369, 593, 703, 721.
— Soranzo M. (Marino?) consigliere, n. 42, 69, 99, 103, 117, 118, 119, 142, 150, 166, 179.
— Marino duca di Candia, n. 569.
Spalatino Nicolò, n. 614.
Spiamel Tomaso da Chioggia, n. 542.
Spina in piede diversi, n. 292.
Spinao Varino, n. 238.
Spiono Domenico, n. 130.
Spulio Giovanni da Chioggia, n. 542.
Stadella Domenico da Chioggia, n. 457.
Stadio diversi, n. 29, 564.
Stancaro Giovanni da Chioggia, n. 464, 465.
Stani Domenico di Chioggia minore, n. 164.
Staniaro diversi, n. 510, 533, 534, 535, 659.
Stefano vescovo di Torcello, n. 316.
— P., n. 361.
Stefori diversi, da Caorle, n. 368.
Stein, Artolfo de, 696.
Steno diversi, n. 142, 161, 229, 540, 614.
— Marco da Chioggia, n. 490, 495.
Stepacie Calenda di Ragusi, n. 329.
Stermino Pietro, n. 517.
Stevano Costanzo, n. 559.
Stiglo, famiglia di Ragusi, n. 434.
Stopaca famiglia di Ragusi, n. 434.
Storlato M. (Marino?) consigliere, n. 337, 340, 359, 399, 405, 413, 418, 571, 577, 596; membro del Maggior Consiglio, n. 519, ambasciatore a Roma, n. 486.
— diversi, n. 84, 159, 462, 614.
Streu, Gerardo de, n. 159.
Stricto Guelfo da Mantova, n. 720.
Sulmulo Giovanni, n. 210.
Surian Gregorio, n. 354.

Taco, Albrigeto de, di Adria, n. 267.
Tagliapietra Domenico, n. 214.
Taliatore Angelo, n. 390.
Tangentino, Alberto di, da Brescia, n. 552.
Tarlato, podestà d' Ancona, n. 248.
Tascono Pietro, n. 85, 86.
Tedesco diversi, n. 69, 219, pag. 180.
Terembaldo Enrichetto da Feltre, n. 388.
Tetozo Giov. da Chioggia, n. 264, 465.
Teudi Pietro, n. 266, 292, 293, pag. 178.
Teupo diversi, n. 200.
Teuzo diversi da Chioggia, n. 162, 205, 241, 297, 490.
Tiberto giudice di Osimo, n. 645.
Tiepolo diversi, n. 258, 390, 462, 467, pag. 179.
— Iacopo, podestà a Costantinopoli, n. 57; consigliere, n. 546, 658; ambasciatore a Roma, n. 628, 701; doge, n. 193, 232, 715, 719, pag. 176.
— M. podestà di Cavarzere, n. 381.
— Marino inviato a Durazzo, n. 173.
— Nicolò camerlengo, n. 436, 628.
Tinto diversi, n. 340, 397, 398, 591, pag. 175.
— N. uno dei XL, n. 519.
Tintore Giovanni, n. 599.
Tirino diversi da Chioggia, n. 163.
Toaldo Maria, n. 424.
Todaro Leonardo, n. 46, 123.
Tomao Marsiglio, n. 214.
Tomaso Nicolò, n. 390.
Tomba, Angelo da, di Caorle, n. 368.
Tonisto Giovanni n. 149, 197, 292, 423; membro del M. C., n. 519.
— Nicolò, n. 92, 293, 319, 492; podestà di Chioggia, n. 298, 458; inviato a Perugia, n. 701.
Toperga, Venerio di, console di Pirano, n. 632.
Torello (o Taorello) Iacopo, n. 211, 295, 313.

Torre, diversi della (de Turre), n. 292, 466, 509.
Torno, G. de, n. 516.
Torundo Giovanni da Chioggia, n. 577.
Totolo Rainieri, ufficiale al frumento, n. 7, 28, 340.
— Totolo Leonardo, n. 340, 550.
Trainanzi diversi, n. 77, 80, 81, 92, 390.
Trentino Rigo, n. 256.
Tresso Maffeo, n. 256.
Trevisan diversi, n. 53, 214, 221, 232, 417, 435, 507, 529, 593, 596, 597, 614, pag. 173, 176.
— diversi da Murano, n. 373.
Troia, Atone de, n. 233, pag. 178.
Tron Michele, canon. di S. Marco, n. 305.
— diversi, n. 61, 83, 311, 344, 459.
Turchi, diversi de, da Ferrara, n. 605, pag. 173, 178, 180.
Turco Steno da Chioggia, n. 163.

Uberto Marco, n. 214.
Ugo, cavaliere del Signor Narzoto, n. 96.
Umiltà, detto de' Consoleto, da Verona, n. 111.

Valentino Stefano, n. 43.
Valier (Valero) diversi, n. 24, 292.
— Bartolameo da Chioggia, n. 162, 284.
Valaresso divèrsi, n. 105.
Variento Nicolò, pag. 174.
Vastavino Marino, pag. 174.
Vecchia, Iacopo della, podestà d'Ariano, pag. 176.
Velaro Pietro, n. 637.
Vellio Marco, n. 535.
Velloni Vitale, n. 41.
Vendelino diversi, n. 10, 106, 192, 193, 228, 289, 394, 489, 575, 590, 614.
Venier (Venero, o Venerio) Angelo, uno dei XL, n. 519.
— diversi, n. 48, 158, 160, 166, 344, 360, 405, 525, 559, 637.
Venero, diversi da Chioggia, n. 163, 461, 465, 515.
Venier Donato da Murano, n. 466.
Vento diversi, n. 538, 558, 617.
Ventura, diversi di, da Chioggia, n. 163, 315, 500, 542, 598.
Verero Giovanni da Ragusi, n. 160.
Verzo diversi, n. 212, 561.
Vetula, Iacopino de, ambasciatore di Ferrara, n. 415.
Viadro diversi, n. 188, 576.
— Stefano, giudice, n. 42, 49, 106, 108, 147.
Vialdenga, Giovanni di, n. 236.
Vialpero Vitale da Caorle, n. 368.
Vicenda, Marzio da, n. 120.
Vicenza, Giovanni da, comito di galeone, n. 107.
Vicioso Giovanni, n. 170.
Vidal (Vitale) diversi, n. 163, 590, 613, 614, 659, 698.
— Giovanni prete e notaio, n. 97.
Vido, o Guido, diversi, n. 29, 30, 36, 47, 67, 110, 390.
— N. Comito di Galea, n. 487.
Vidoti, Daniele de, da Verona, n. 366.
Vigla, Mesio de la, n. 225.
Vigloni Vitale, n 591.
Vigna, Giovanni de, già conte di Grado, n. 522, 593.
Villebarduin Goffredo principe d'Acaia, n. 455, 522.
Vis de Cane Bonaventura, n. 122.
Vitana Cerna da Ragusi, n. 529.
Vito Goffredo da Siponto, n. 723, 724.
Vitturi (Vittori) diversi, n. 15, 40, 654, 659, 712.
Viviani, Giacomo di, da Chioggia, n. 162.
Volcina, Domaldo de, da Zara, n. 582.

Wanga, Adalperone di, n. 422.

Xigla Bogodano de, da Zara, n. 401.

Zacaroto Caroto da Chioggia, n. 269.
Zamogo Gualcina di Arbe, n. 140.
Zamponi Lorenzo, n. 214.
Zanairo Martino di Chioggia, n. 298.
Zanasi diversi, n. 184, 508, 539, 636.
Zanasino Biagio, n. 704.
Zancarolo Giovanni, capitano di Galere, n. 487.
— Pietro, n. 725.
Zane diversi, n. 367, 659.
— Tomasino, visdomino, n 317.
Zantani Giovanni comito di galea, n. 171.
Zara, diversi da, n. 410, 411, 593, 711.
Zavata Giovanni da Zara, n. 403.
Zeu diversi, n. 68, 102, 147, 187, 234, 292, 320, 346, 348, 351, 390, 405, 514, 544, 546, 559, 589, 721, 725, pag. 173.
Zen Marino, consigliere, n. 158, 179, 199, 212, 250, 264, 282, 291, 294, 305, 314, 319, 322, 324, 331, 428, 432, 435, 436, 449, 453, 460, 462, 467, 468, 473, 523, 536, 538, 552, 560, 562.
Zen Pietro, consigliere, n. 3, 124, 138.
— R. podestà di Pola, n. 279, 281, 282.
— Rainieri doge, n. 721, 722.
— — podestà di Chioggia, n. 678.
— Teofilo consigliere e vice doge, n. 656, 668, 671, 711.
Zers, famiglia di Ragusi, n. 434.
Zi Flogerio da Chioggia minore, n. 164.
Ziani Marco conte di Arbe, n. 332.
— Pietro doge, n. 428.

— Sebastiano, n. 555.
Zopolo Leonardo, n. 4, 145.
Zorzani diversi, n. 292, 649, 693, 721.
Zorzi diversi, n. 143, 188, 261, 262, 276, 365, 396, 403, 498, 508, 517, 567, 587, 644, 699.
— Marino di Caorle, n. 368.
— Ol. consigliere, n. 166.
Zoto Giovanni, n. 149.
Zoveno Giovanni, n, 464.
Zulian diversi, n. 26, 147, 215, 378, 430, 558, 574.
— Filippo podestà di Chioggia, n. 420, 542; ambasciatore al sultano d'Iconio, n. 682.
— Giovanni visdomino, n. 725.
Zupano Ivano da Zara, n. 582.
Zusto Marino, n. 19, 29.

INDICE.

Prefazione. Ragione del libro . . . . Pag. 5
Descrizione del *Liber plegiorum* . . . . » 7
Il doge Pietro Ziani, cenni biografici . . . . » 12
Il Consiglio minore . . . . » 16
Regesti . . . . » 23
Appendice. — Aggiunte e correzioni . . . . » 183
Indice delle materie . . . . » 188
» geografico . . . . » 193
» dei nomi . . . . » 199

DECEMBRE 1874. N. 8.

ARCHIVIO VENETO.

BULLETTINO

DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

---

423. MINICH R. *Agli elettori del terzo collegio di Venezia.* Ven., 1873, tip. del *Tempo,* pag. 4, in 4.°

È questo il Programma che l'on. Minich indirizzò agli elettori del III collegio di Venezia, i quali lo elessero in fatti a loro rappresentante con una veramente onorevole unanimità di suffragi. Di questo programma, le parole seguenti ci paiono altamente notabili: « . . . Quindi è manifesto, che la conservazione del-» l'estuario veneto e l'attività de' suoi porti, non è soltanto oggetto vitale per » Venezia di prosperità e d'esistenza, ma fonte e strumento di ricchezza e di se-» curtà per la regione veneta, ed argomento di potenza e difesa per l'intera na-» zione . . . Per salvare Chioggia e il suo porto, è *d'assoluta necessità l'esclusione* » *del Brenta dalla laguna.* Confido che in questo provvedimento si troveranno » conciliabili gl'interessi di Venezia e della sua provincia con quelli dell'altre » province circonvicine, giacchè, rimanendo il Brenta in laguna, la sua foce, in » un avvenire pur troppo vicino, dovrebbe protrarsi al porto di Chioggia, e per » l'allungamento della sua linea, per l'obliquità del suo corso inferiore, e per gli » impedimenti delle sue stesse alluvioni, diverrebbero assai peggiori le condi-» zioni della terraferma in paragone delle antiche, quando il fiume passando per » Dolo correva per una linea assai difettosa e viziata da Fossalovara a Corte, » mentre il raddrizzamento già attivato fra i detti due punti permette senza pe-» ricolo, e salve le opportune guarentigie e modalità, di ricondurre il Brenta da » Conche al mare fuori e non lungi dalla laguna. — Quanto alla laguna supe-» riore . . . . varrà a redimerla il conveniente miglioramento del porto di Lido, » oltre l'esatta osservanza delle norme vigenti a tutela de' canali dell'estuario, e » la chiusura dell'emissario del Sile, detto il Businello, che sarebbe già avvenuta, » se fosse stata eseguita la parziale arginatura, già proposta nel piano Fossom-» broni, e quindi decretata fino dal 1840. Riguardo al porto di Lido esiste un pro-» getto ecc. ecc. ». Queste parole di un uomo così autorevole ci dispensano da ogni commento. Facciamo voti che all'opera intelligente del Minich s'aggiunga

quella dei suoi colleghi, per vincere le difficoltà che questa volta non partono da Venezia.

424. Giuriato G. ***Le mura e le porte di Venezia, Pensieri intorno al miglioramento delle condizioni della Laguna Veneta.***

Leggesi nella *Rivista Veneta*, che ne cominciò la publicazione nel fascicolo di Agosto 1873. L'erudizione e l'amor patrio del ch. A. rendono assai interessante questa scrittura.

425. K . . . . i. ***La laguna di Venezia e di Chioggia ed il Parlamento.***

È un articolo della *Rivista Veneta*, Gennaio e Febbraio 1873, nel quale è riassunta la discussione avvenuta a questo proposito in Parlamento, nel Gennaio dell'anno scorso.

426. Lanza Girolamo. ***Le lagune di Venezia ed il porto di Lido, Memoria storica.***

Si cominciò a publicare questa Memoria nell'ultimo fascicolo (1874) della *Rivista Veneta.*

427. Bullo *ing.* Carlo. ***La laguna e la terraferma.***

È un articolo della *Rivista Veneta* (Marzo 1873), che risponde alle obbiezioni degli on. Cavalletto e Breda.

428. J. *La questione lagunare.*

È un articolo del *Rinnovamento* (3 Settembre 1874), in cui l'A., esposto lo stato della questione, soggiunge: « La nullità dei risultati nell'anno decorso deve averci ammaestrati che non basta avere con sè la giustizia, ma che le proprie cause bisogna difenderle con costanza perseverante, con indomabile alacrità ». E così sia.

429. J. *Venezia e la terraferma.*

L'A. di questo articolo (*Rinnovamento*, 5 Settembre 1874) tende a provare che nella questione lagunare non v'ha collisione d'interessi tra Venezia, Chioggia e la terraferma vicina.

430. Facen *dott.* Jacopo. ***Delle origini idrografiche delle torbide ingrossanti il fiume Brenta.***

Leggesi nella *Rivista Veneta*, Marzo 1873.

431.* Lombardini E. ***Sulla bonificazione del circondario di Burano.***

È un articolo del *Politecnico*, fascicolo d'Agosto.

432.* ***Rapporto della presidenza consorziale del Foresto in Cavarzere a S. E. il ministro dei lavori publici per ottenere la immissione in laguna di Chioggia delle acque dei consorzî Foresto e Forra Monselesana.*** Padova, 1873, Prosperini, pag. 20, in 4.°

433. ***Controricorso alla Eccellentissima Corte di Cassazione in Firenze di Antonio Scarpa di Venezia, rappresentato dall'avv. F. Pasqualigo, contro il R. Ministero dei Lavori publici.*** Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 48, in 8.°

Si riferisce all'argomento di cui è parlato nel n. 108 del Bullettino.

434. G. G. *Interessi di Venezia.*

Con questo titolo il sig. G. G. publicò nel *Tempo* dei 4 e 7 Luglio 1874 un esame della memoria del dott. G. D. Nardo, citata da noi al n. 371. Il G. G. considerando che i vantaggi agricoli, i quali derivassero dalla coltivazione degli spazî barenosi e delle paludi che si vorrebbero colmare, sarebbero inseparabili da un depauperamento nella dotazione attiva di acqua dell'Estuario, alla conservazione ed anzi all'incremento della quale si deve tendere, per ragioni di salubrità, di sicurezza e di buon governo portuale, ammette la proposizione del Nardo in quanto alla cultura di spazî oggi sabbiosi, e la rispinge nel resto.

435.* Ninni *dott.* A. P. *Sui pesci che prolificano nella laguna di Venezia, e principalmente su quelli che fabbricano un nido.* Padova, 1872, Prosperini, pag. 8, in 8.°

Estratto dagli *Atti* della *Società Veneto-Trentina di Scienze Naturali.*

436. Cecchetti B. *La Republica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione.* Ven., 1874, Naratovich, pag. XV-496, XII-383, in 8.°

Non possiamo discorrere di questo libro, dopo il giudizio che ne ha dato il nostro maestro, prof. Giuseppe De Leva, negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* Serie IV, vol. II, Disp. X, pag. 1994-1997.

437. Heyd Guglielmo. *Il Fondaco dei Tedeschi a Venezia.*

È un articolo sul *Capitolare del Fondaco dei Tedeschi* publicato dall'ill. G. M. Thomas, della quale publicazione terremo parola nei fascicoli successivi. L'articolo si legge nella *Gazzetta istorica* di Sybel, ultimo fascicolo 1874.

438. *La Republica di Venezia.*

È un articolo della *Quarterly Review* (fascicolo d'Ott. 1874), nel quale, colta occasione dal libro dell'Yriarte e dalle publicazioni di A. Baschet, si discorre della nostra istoria con pochissima novità.

439. Dall'Oste Luigi, *antico magistrato. San Polo nel Trevigiano, Cenni storici, aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 4 non num., 139, in 4.°

440. Padavino G. B. *Del governo e stato dei signori svizzeri, Relazione fatta l'anno* 1606 *adì* 20 *Zugno.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 6 non num., VIII-146, in 8.° con una tavola fotogr.

441. Sanudo Marin. *Documenti tratti dagl'inediti Diarî.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 32, in 4.°

442. *Il trionfo della Dogaressa di Venezia nel secolo XV.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 12, in 8.°

Queste quattro publicazioni videro la luce nell'occasione delle nozze del co. Angelo Papadopoli colla contessa Matilde Troili. I cenni storici intorno a S. Polo furono publicati dal co. Nicolò Papadopoli, fratello dello sposo; la relazione del Padavino dal cav. Vittorio Cérésole, console svizzero in Venezia; i documenti del Sanudo dai signori fratelli Nodari, e il trionfo della Dogaressa dal sig. Girolamo Oriani. Ma queste quattro publicazioni son così splendide ed importanti, che ne daremo particolare ragguaglio nel numero successivo del nostro Giornale.

443. *Guerra di Trieste coi Veneziani, dalla cronaca inedita di* Gio. Giacomo Caroldo (1368-1370). Udine, 1874, Seitz, pag. 56, in 16.°

L'assedio posto dai Veneziani a Trieste nel 1368 era stato fin qui troppo brevemente e inesattamente descritto. Il co. Giacomo cav. de Concina, in occasione delle nozze De Porenta-Strudthoff, fece dunque assai bene a publicarne la narrazione minuta che ci ha lasciato il Caroldo, accreditato cronista, quantunque non fosse *contemporaneo*.

444. Mantovani Gaetano. *Museo Opitergino*. Bergamo, 1874, Colombo, pag. 277, in 8.°, con 7 tavole litogr.

Il prof. Mantovani, con molta fatica e diligenza, raccolse, ordinò ed illustrò in questo libro le epigrafi, i marmi, le medaglie, le terre cotte, i vetri ecc. ecc. che Oderzo può offrire a chi ne voglia scrivere la storia alla luce dei documenti. Diamo qui l'indice di tutto il lavoro: Prefazione. I. *Opitergium*. Epigrafi sacre, storiche, sepolcrali. Marmi anepigrafi. Oggetti vari. *Portus Opiterginus*. II. Oderzo. Epigrafi sacre, storiche, sepolcrali. Oggetti vari. Conclusione. Elenco dei nomi. Tavole litografiche. III. Saggio di Annali Opitergini. IV. Podestà Oderzini. Chiesa Opitergina. Aggiunte e correzioni.

445. Tommaseo N. *La Cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo architetto, Osservazioni*. Zara, 1874, pag. 63, in 16.°, con una tavola.

In questo libretto, che l'A. stese colle *Memorie* raccolte dal canonico Antonio Fosco, si parla della Cattedrale, di Giorgio e di molte e molte altre cose e persone. Lungo sarebbe distinguere giudizio da giudizio; e ce lo vieta il rispetto d'una tomba recente. Bensì ci duole che gli editori non abbiano ommesso il giudizio sul conte Agostino Sagredo (pag. 36, 37), che ad ogni discreto parrà eccessivo ed ingiusto. Vogliamo anche aggiungere che *il valligiano insulso, che nominare non monta* (pag. 18), è Giuseppe Francesco Fontana, cavaliere di Valsalina e già presidente del Tribunale di Verona, il quale nel 1869, coi tipi del Barbera in Firenze, publicò una *Risposta all' opuscolo di Niccolò Tommaseo « Il Monzambano e Sebenico »* (pag. 44, in 8.°). La risposta dell' *insulso valligiano*, restò peraltro senza risposta.

446.* Rocca N. *Niccolò Tommaseo*.

È un articolo della *Revue de France*, fascicolo d'Ottobre.

447. Bertolini Dario. *L'antico stemma e sigillo di Portogruaro*.

In questo articolo, estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica*, anno V, fascicolo V, illustrando lo stemma e sigillo di Portogruaro, l'A. accenna alle idee che il lettore troverà svolte nell'articolo inserito in questo fascicolo.

448. *Due allocuzioni inedite di S. S. Clemente XIII P. M., tenute l'una ai Parrochi l'anno* 1764, *l'altra ai predicatori di Roma l'anno* 1765. Ven., 1874, Merlo, pag. 24, in 4.°

Queste due allocuzioni di papa Rezzonico, tratte, secondo crediamo, dal nostro Museo Correr, furono publicate dal Parroco, dal Clero e dai Fabbricieri di S.

Maria Formosa, nell'occasione che il rev. d. Giovanni Angeli, già vicario in detta Parrocchia, fu assunto a parroco in quella di S. Stefano Protomartire.

449. Brunetti *prof.* Federico. *Orazione in morte di mons. ill. e rev. don Luigi Piccini, parroco di S. Stefano di Venezia.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 24, in 8.°

Intelligente e schietta fu la virtù del lodato e l'eloquenza del lodatore.

450. Zanetti Vincenzo. *Nella inaugurazione del monumento eretto a mons. ill. e rev. Giovanni Nichetti, Orazione.* Ven., 1874, Longo, pag. 41, in 8.°, con una tav. litogr.

Con affetto di figlio il Zanetti, che già due volte aveva lodato publicamente il perduto suo Parroco, ne tessè il 13 Settembre 1874 un elogio, nel quale le virtù del defunto son messe in luce viva ma vera.

451. A. G. *Inaugurazione del monumento eretto a mons. Giovanni Nichetti nella chiesa parrocchiale di S. Pietro M. di Murano.* Ven., 1874, Longo, pag. 4, in 4.°

È il *Supplemento* al num. 17 della *Voce di Murano.* Vi si descrive la pietosa ceremonia che accompagnò, il 13 Settembre 1874, l'inaugurazione del busto di mons. Nichetti, il quale lasciò inestinguibile desiderio di sè nei suoi parrocchiani.

452. Lampertico Fedele. *Discorso nell' inaugurazione del busto di re Carlo Alberto, scultura di Luigi Ferrari, dono dei conti Nicolò ed Angelo Papadopoli al Panteon Veneto il* 28 *Luglio* 1874. Ven., 1874, tip. della *Gazzetta,* pag. 15, in 8.°

L'oratore dimostra che la vita di Carlo Alberto può compendiarsi nella leggenda, la quale i conti N. ed A. Papadopoli incisero sotto al busto di esso, che fu *auspice, propugnatore* e *martire* dell'indipendenza italiana.

Benchè sia straniero a questo argomento, vogliamo emendare un errore in cui siamo inavvertitamente caduti. Nel num. 99 di questo Bullettino ci siamo doluti che il Lampertico non avesse nominato nel suo Discorso l'erudito Antonio Magrini. Il Magrini invece vi è ricordato a pag. 51 (nota). E così ci scusi l'A., e rimproveri i nostri occhi, di cui è tutta la colpa.

453. *Atto verbale dell' adunanza ordinaria del Veneto Ateneo nel* 30 *Decembre* 1847. Ven., 1874, Gio. Cecchini, pag. 4, in 8.°

Il 30 Decembre 1847, N. Tommaseo lesse, nella ordinaria tornata dell'Ateneo, il suo Discorso: *Dello stato presente delle lettere italiane,* che inaugurò la rivoluzione in Venezia. Scoprendosi il 3 Decembre 1874 nelle sale dello stesso Ateneo il busto dell'illustre scrittore, vi fu posta questa semplice epigrafe: XXX Decembre MDCCCXLVII. E si publicò l'*Atto verbale* di quella stessa tornata, steso dall'illustre prof. Pietro Canal, che nel 1847 era segretario per le lettere nell'Ateneo di Venezia.

454. Joppi *dott.* Vincenzo. *Notizie e documenti su Mondino da Cividale, medico del secolo XIV.* Udine, 1873, Seitz, pag. 22, in 8.°

Per festeggiare le nozze del dott. Gaetano Antonini colla signora Teresa Angeli, si publicarono questi studî del dott. Vincenzo Joppi, operoso ed erudito cultore della storia friulana. In questo libretto il dott. Joppi illustra con nuove ricer-

che e documenti la storia del cividalese Mondino, che professò medicina nell'Università di Padova dal 1307 fin quasi al 1340, intorno al quale anno morì. Segue l'elenco delle opere certe e incerte o perdute dello stesso Mondino.

455. *R. Liceo Marco Polo. Festa commemorativa . . . in onore di E. A. Cicogna, anno* 1872. Ven., 1872, Antonelli, pag. 8, in 8.°

456. *R. Liceo Marco Polo. Festa commemorativa . . . in onore di Lazzaro Moro, anno* 1874. Ven., 1874, Antonelli, pag. 8, in 8.°

È il programma della festa, nella quale il prof. Mikelli lesse il discorso da noi publicato a p. 25 e segg. del presente volume. E ricordiamo questo programma col precedente, perchè la festa commemorativa è abolita; sicchè la pia usanza appartiene ormai alla storia. Buone ragioni consigliarono al R. Ministro questo provvedimento; vogliam peraltro avvertire che il Liceo Marco Polo aveva cercato di dare un utile indirizzo alla festa, come possono vedere i lettori dal resoconto inserito in questo Giornale, vol. III, pag. 241-310.

457.* Finzi *deputato* Giuseppe. *Discorso letto nella inaugurazione del monumento pe' martiri di Belfiore in Mantova.* Mantova, 1872, Segna, pag. 12, in 8.°

458.* Volpari Giovanni. *I martiri di Belfiore, Ode.* Mantova, 1872, Segna, pag. 8, in 8.°

459.* Fréville V. *La Vénétie.* Limoges, 1873, in 8.°

460. *Scrittura della Conferenza delli Capi della Quarantia Criminal e de' Magistrati del Sindico e de' Conservatori delle leggi in relazione al decreto* 29 *Novembre* 1772. Ven., 1874, tip. Emiliana, pag. 26, in 8.°

Il prof. A. De Pol, nell'occasione che il sig. Luigi Schizzi prese la laurea in ambe le leggi, publicò questa scrittura, nella quale si ricordano le leggi anteriori relative all'avvocatura e si propone quindi che siano instituiti due collegi, l'uno degli Intervenienti e l'altro degli Avvocati; che *il numero de' componenti i collegi sia illimitato;* che si stabiliscano alcune norme (suggerite nella scrittura), per la ammissione a detti collegi; e che si aboliscano tutte le leggi tendenti a determinare la misura degli stipendî.

461.* Ljubić. *Faria Civitavecchia e non Lesina — Pietro Hektorović Civitavecchiano e non Lesignano.* Zagabria, 1873.

462. Novak G. B. *Alcune lezioni all' autore del libello « Faria Civitavecchia e non Lesina, Zagabria* 1873 ». Zara, 1874, Woditzka, pag. 40, in 8.°

Non abbiamo veduto che il secondo dei due opuscoli, e non possiamo dare perciò alcun giudizio. Ben deploriamo che la critica si eserciti, vorremmo dire con tanta vivacità, se non dovessimo dire con tanta rabbia!

463. *Elezione di un podestà in Este del* 28 *Gennaio* 1405 *m. v., ed aumento di stipendio e dignità accordatagli dal veneto Senato colla sanzione del Maggior Consiglio del* 21 *Febbraio* 1587 *m. v. Cenni*

storici con documenti ed annotazioni. Padova, 1874, tip. del Seminario, pag. 23, in 8.°

Nell'occasione delle nozze della co. Anna Fracanzani col dott. Antonio Nazari, fu dedicato al padre della sposa questo libretto, lavoro del co. Giampietro Grimani. Il libretto riceve maggiore importanza dalle note erudite che vi appose il co. Grimani: notiamo, p. e., la chiarezza con cui dimostra che cosa fossero le elezioni *a due* e *a quattro mani.*

464.* ACHARD AM. *La vie d'un patricien à Venise par C. Yriarte.*

Leggesi nel *Journal des Debats* del 9 Agosto 1874.

465.* DE LESCURE. *Venise.*

Sta nella *Presse* del 17 Agosto 1874.

466.* *Das Kloster der Armenischen Mönche auf der Insel S. Lazzaro bei Venedig. Historische Skizze von* P. A. H. Ven., 1872, tip. di S. Lazzaro, pag. 72, in 32.°

467. F. PEYER *im Hof Architeckt. Die Basilica des h. Marcus zu Venedig. Eine baugeschichtliche Studie.* Schaffhausen, 1874, Baader, pag. 76, in 8.°

468.* E. DE FOREST. *Justine Wynne, comtesse de Rosemberg.*

Sta nel fascicolo di Settembre 1874 della *Revue de France.* Non sappiamo se l'Autore aggiunga molte notizie a quelle che sulla contessa di Rosemberg publicò il *Nuovo Dizionario istorico* di Bassano, XVII, 185 e seg.

469.* DEBÔME L. *Geoffroy de Villehardouin, publié par N. De Wailly.*

Leggesi nel *Journal de Paris* del 16 Settembre 1874.

470. *A Narrative of Italian Travels in Persia, in the fifteenth and sixteenth Centuries, translated and edited by* CHARLES GREY, *Esq.* London, 1873, print. for the Hakluyt Society, pag. XVIII, 232, in 8.°

471. *Travels to Tana and Persia, by* JOSAFA BARBARO *and* AMBROGIO CONTARINI, *translated from the italian by* WILLIAM THOMAS, *clerk of the Council to Edward VI, and by* S. A. ROY, *Esq., and edited, with an introduction by Lord* STANLEY OF ALDERLEY. London, 1873, print. for the Hakluyt Society, pag. XII, 176, in 8.°

Di queste due publicazioni parleremo nel successivo fascicolo.

472.* VALUSSI PACIFICO. *L'abbandono di Venezia nel* 1859. Udine, 1873, Jacob e Colmegna, pag. 20, in 8.° gr.

473. BONTURINI GIUSEPPE. *Dei provvedimenti della Republica Veneta contro l'intrigo e il favoritismo.*

È un articolo della *Rivista Veneta,* Luglio 1874.

474. CANAL *nob. mons.* DANIELE. *Il Portofranco di Venezia nel* 1830. Ven., 1874, Merlo, pag. 25, in 16.°

L'A. espone la parte ch'egli ebbe per ottenere la franchigia, la quale nel 1[illegible] fu accolta dal popolo come un favore, e nel 1873 fu deplorata dai giornalisti come un disastro.

475. *Cenni storico-statistici sulla Valcamonica e su Breno sua capitale.* Ven., 1874, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. 16, in 8.°

Nelle nozze della marchesa Erminia Paulucci dalle Roncole col cav. Enrico Sigismondi, il co. Giampietro Grimani stese queste notizie erudite, ove in poche pagine è raccolto il frutto di molte ricerche.

476. PIERMARTINI G. *Breve Sommario di Storia Veneta del prof. R. Fulin.*

È un articolo diligente, quantunque molto benevolo, in cui l'A. rende conto di questo breve Sommario nel *Gaspare Gozzi*, 31 Gennaio 1874.

477. CONTARINI PIETRO. *Memoriale veneto storico-politico* 1848-1849. *Seconda edizione.* Ven., 1874, Fontana, pag. 235, in 16.°

478. GAITER LUIGI. *Critica del discorso di Aleardo Aleardi sull'ingegno di Paolo Caliari.* Verona, 1872, Noris, pag. 70, in 16.°

È un opuscolo estratto dal *Giornale di Verona*, Decembre 1872. L'A. rimprovera all'Aleardi « improprietà di vocaboli, ostentazione di puerilità, fatuità di concetti, falsità di fatti e giudizî storici, equivoche allusioni religiose » (p. 8, 9). Vedi il cenno che del discorso dell'Aleardi abbiamo dato nel num. 63 di questo Bullettino.

479. FONTANA GIANJACOPO. *Un' occhiata di volo al paesello di Mira.* Ven., 1874, Cecchini, pag. 16, in 8.°.

Abbiamo parlato di questo opuscolo in questo stesso fascicolo.

480. BONAMICO *cav.* EMILIO. *Mirano, Monografia.* Padova, 1874, Penada, pag. 171, in 8.°, con una tavola.

Anche di questo libro abbiamo discorso in questo stesso fascicolo.

481. DIAN LUIGI. *Intorno al Comune di Vigonovo nella provincia di Venezia, Cenni storici.* Padova, 1873, Penada, pag. 100, in 8.°

Accennate le condizioni presenti, l'A. racconta le vicende di questo villaggio, raccogliendo molte notizie che mostrano con quale amore ne coltivi la storia.

482. GIURIATI *avv.* DOMENICO. *Per Don Saturnino Cosimi Catini, parroco di s. Pantaleone di Venezia, ragioni esposte a S. E. il Ministro Guardasigilli.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 40, in 8.°

Il merito e l'esito di questa vertenza non poteva esser dubbio, a chi aveva letto i due libretti segnati di num. 74 e 248 in questo medesimo Bullettino.

483.* CAMPORI GIUSEPPE. *Une statue de Jacopo Sansovino.*

Leggesi nella *Gazette des Beaux-Arts*, Ottobre 1874.

484. RONZON ANTONIO. *Da Pelmo a Peralba, Almanacco Cadorino. Anno I* (1873). Ven., 1872, Naratovich, pag. 154, in 16.°

Dopo una breve storia del Cadore, unito a Venezia nel 1420, col titolo: *Pel-*

legrinaggio a Noale, segue un racconto in cui l'A. espone la vita di P. Fortunato Calvi, che combattè a Venezia contro gli Austriaci, dai quali fu poi condannato nel capo (1855). Quindi si parla di Tiziano Vecellio, del dialetto cadorino ecc. ecc. Il libretto è piccolo; ma istruisce a volta e commuove.

485. *Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze e publicati per le nobili nozze Carminati-Pinaffo.* Ven., 1874, tip. del Commercio di Marco Visentini, pag. 16, in 8.°

Al co. Alessandro Carminati nel giorno delle sue nozze colla signora Angela Pinaffo il sig. G. B. Lucchesi dedicò questo libretto, il quale contiene alcuni brani di lettere trascritte nel R. Archivio di Firenze dal prof. R. Fulin. Al n. I si parla di Pietro Aretino nel modo che il lettore può imaginare. Al n. II del riconoscimento di Enrico IV da parte della Republica. Mentre Cesare Balbo diceva che Venezia fu spagnuola o almeno non fu mai antispagnuola, è singolare che l'ambasciatore spagnuolo a Venezia solesse dire *che credeva di esser venuto ambasciatore in una città d'Italia et si trova in mezzo della Francia* (pag. 9), e che *se in Francia vi regnasse il Diavolo, non che Navarra, da questi Signori sarà visto ed accettato volentieri, purchè sia nemico di Spagna* (p. 12). Per questo rispetto, i brani di lettere publicati sotto questo numero dal sig. G. B. Lucchesi ci paiono molto importanti. Il n. III dà i prezzi delle vettovaglie in Parigi dalli 14 alli 28 di Giugno 1590, a moneta d'Italia. Il n. IV contiene alcune particolarità sull'elezione del doge Girolamo Priuli. Il n. V è una viva sfuriata del Pero contro Venezia, quando la Republica decise la questione della precedenza in modo affatto contrario alle speranze del Duca.

486. DOLFIN GIOVANNI. *Relazione intorno al reggimento della città di Belluno.* Ven., 1874, Sacchetti, pag. 14, in 4.°

Per la laurea di Enrico de Manzoni, alcuni amici publicarono questa Relazione letta il 16 Aprile 1613. Vegga il lettore quanta cura avesse dei boschi la Serenissima. Della quale il Dolfin rivela lo spirito, accennando al divieto d'erigere statue di bronzo in onore de' publici rappresentanti.

487. *Due documenti d' arte.* Ven., 1874, tip. della *Gazzetta,* pag. 10, in 8.°

Per le nozze Maurizzi-Brutti il sig. Pietro Faustini publicò questi due documenti, che paiono tratti dal Codice Cicogna n. 3677. Li comunicò di fatti al Faustini il comm. Barozzi. Nel primo (11 Luglio 1511) la Signoria dà a dipingere i tre stendardi di piazza S. Marco a Lazzaro Sebastian e Benedetto Diana, pittori, *secundo el modello et disegno de Benedecto predicto,* determinando il compenso in ducati 630, con *uno beverazo . . . che non eciedi però lamontar de ducati vinti per uno.* L'altro documento è un privilegio conceduto (30 Marzo 1504) a Benedetto Bordon per alcuni disegni *del triumpho de Cesare,* che aveva fatti incidere in legno. Il Faustini dice che i due documenti sono « finora inediti ».

488. *Scrittura* (1740, 10 *Luglio*) *dei cinque Savi alla Mercanzia circa il fontico de' Turchi e suo ristauro.* Ven., 1874, Merlo, pag. 16, in 8.°

Per le nozze Sorger-Cucchetti fu publicata questa scrittura, ove rapidamente è tracciata l'origine, e parte della storia del Fondaco. Nel 1574 « per ovviare i disordini e scandali che succedevano nell'alloggiarsi i Turchi sparsi per la città »,

fu proposto di raccoglierli tutti in un medesimo luogo. Nel 1589 i cinque Savi alla Mercanzia furono incaricati di determinarlo, e nel 1592 i Turchi furono frattanto raccolti nell'osteria all'insegna dell'Angelo in San Matteo di Rialto. Nel 1600 e nel 1618 si rinnovarono le proposte per assegnare ai Turchi un sito più conveniente, giacchè l'osteria dell'Angelo, attigua alla chiesa di San Matteo, aveva dato occasione a molteplici inconvenienti. Finalmente nel 1621 il Senato decretò che il Fondaco dei Turchi dovesse stabilirsi nella casa del Duca di Ferrara, posseduta allora dal doge Priuli, e passata poi alla famiglia Pesaro. In questa scrittura si espongono le deplorabili condizioni della fabbrica e si propongono i modi di provvedere al bisogno.

489.* Vegato Luigi. *Sul commercio dei prodotti delle Indie orientali, Lettera informativa al Console della Republica Veneta a Madrid* 5 *Maggio* 1584. Ven., 1873, Antonelli, pag. 44, in 8.°

490.* Polani Bernardo, *podestà. Relazione letta il* 10 *Settembre* 1641. Padova, 1874, Prosperini, pag. 14, in 8.°

Podestà di che luogo? Non lo dice la *Bibliografia Italiana*, dove è ricordato questo opuscolo che non abbiam potuto vedere. Indovini dunque il lettore.

491.* Rotta *dott.* Bernardo *e* Bonati Bernardo. *Petizione diretta il* 26 *Dicembre* 1654 *al Doge di Venezia per far ridare ad Este il titolo di città.* Padova, 1873, Prosperini, pag. 8, in 8.°

492. Bernoni Dom. Giuseppe. *Nuovi Canti popolari veneziani.* Ven., 1874, Fontana, pag. 32, in 16.°

493. Bernoni Dom. Giuseppe. *Le Strighe. Leggende popolari veneziane.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 32, in 8.°

494. Bernoni Dom. Giuseppe. *Credenze popolari veneziane.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 64, in 16.°

Altre raccolte del Bernoni abbiamo indicate nel nostro Bullettino ai numeri 7, 51, 176, 177, 382, 383, 384. Ci duole peraltro di aver letto nella prefazione a questo ultimo libretto: « Intendo por fine alla serie delle mie ricerche sulle tradizioni e la letteratura del popolo veneziano ». Noi crediamo che il sig. Bernoni abbia raccolto altri materiali, che gli studiosi desiderano di veder publicati. Continui dunque la bene incominciata via, e ne avrà plauso e riconoscenza da tutti quelli che nel popolo riconoscono il vero protagonista della storia.

495. Morsolin Bernardo. *Giovanni Checcozzi letterato, filosofo e teologo del secolo XVIII, Monografia.* Vicenza, 1874, Burato, pag. 148, in 8.°

Il prof. Morsolin aveva publicato già un suo *Discorso* su G. Checcozzi, *Discorso* che fu da noi accennato al n. 344. Con questo libro egli ha pienamente risposto all'espettazione che il suo *Discorso* aveva fatto già concepire. V'aggiunse undici inediti documenti: nove da una vita del Checcozzi, scritta da Arnaldo Tornieri, e che si conserva ms. nella Comunale di Vicenza; due dal processo Checcozzi, nell'Archivio dei Frari.

496.* Barbiera C. R. *Francesco dall' Ongaro, Ricordo.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 96, in 16.°

497. *Dodici lettere di celebri cinquecentisti non mai stampate.* Padova, 1873, Prosperini, pag. 16, in 8.°

Il sig. Pietro Ferrato publicò questo opuscolo nell'occasione che il sig. Dante Cervesato ottenne la laurea in medicina e chirurgia. Fra le dodici lettere ve n'ha una da Venezia di A. F. Doni (15 Gennaio 1563), una da Pisa di Aldo Manuzio (27 Gennaio 1588) ed una da Roma di Paolo Paruta (27 Novembre 1593).

498. *Dodici lettere del cav.* Battista Guarini *al sig. don Virginio Orsini duca di Bracciano, ora per la prima volta publicate.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 24, in 8.°

Il dott. Carlo Fovel, a festeggiare le nozze Fovel-Costantini, publicò questo libretto, nel quale il sig. Andrea Tessier, che abbiamo ripetutamente ricordato con lode, raccolse dodici lettere del Guarini e le illustrò con un vivace *Avvertimento* e molte note erudite. Le ricordiamo non solo perchè il Guarini chiuse in Venezia i suoi giorni, ma anche perchè le dodici lettere furono tratte da un Codice della Marciana (Ital. cl. X, n. 18) che ne contiene altre parecchie, delle quali il sig. Tessier augura la publicazione. Associandoci al desiderio del nostro amico, auguriamo alla nostra volta che le publichi egli medesimo, giacchè quelle lettere potrebbero avere difficilmente illustratore più dotto e più intelligente.

499. *Dieci lettere dol cav.* Battista Guarini *al sig. don Vincenzo Orsini duca di Bracciano, ora per la prima volta publicate.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 16, in 8.°

Per le nozze Bonatti-Carafa il sig. Giuseppe Cecchini publicò queste lettere, che il sig. A. Tessier trasse dal codice indicato nel numero precedente, desiderando che presto gli si presenti l'opportunità di publicare le poche altre, che sono inedite ancora.

500. *Capitolo di* Pietro Aretino (1539). Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 22, in 8.°

È un opuscolo dedicato *a lo imperadore ne la morte del duca durbino* (Francesco Maria I della Rovere, avvenuta nel 1538. Fu publicato dal Marcolini nel 1539, ma è così raro che il Mazzucchelli non ben lo accenna, e non lo ricorda il Casali nei noti *Annali della tipografia veneziana di F. Marcolini da Forlì.* Non isfuggì per altro l'opuscolo agli occhi di lince del sig. A. Tessier, che lo scoperse nella Marciana (*Miscell.*, n. 2022), e lo riprodusse qui con lauto corredo di note illustrative dell'argomento e dell'edizione. A chi studia la vita dell'Aretino in Venezia sarà carissimo questo opuscolo, con cui il dott. Lorenzo Fovel festeggiò le nozze Fovel-Costantini.

501. Fapanni Francesco. *Della veneta Letteratura in questo secolo, esposta in un suo libro dalla signora Luigia Codemo Gerstenbrand, Esame critico.* Ven., 1874, Cecchini (figlio), pag. 45, in 8.°

Il cenno che abbiamo dato del libro della Codemo nel n. 41 di questo Bullettino, chiarì abbastanza, crediamo, la nostra opinione. L'erudito Fapanni volle per altro rivedere minutamente le bucce al malcapitato lavoro, e trovò, com'era assai naturale, molta materia da esercitare le forbici. Gli errori della Codemo non saranno sempre gravissimi, ma son troppi. E l'*opera buona*, commendata da un giornaletto, sarebbe stata quella di riporre il libro, almeno per i nov' anni d'Orazio.

Comunque siasi, gli eruditi non domandano certo informazioni alla sig. Codemo, la quale può attendere tranquillamente agli altri suoi fatti. Il Fapanni per parte sua non si crede infallibile, e ci prega di avvertire due errori che gli sfuggirono alla p. 12. Secondo il Moschini (*Letterat.*, III, 79) Rosalba Carriera nacque in Venezia, in parrocchia di S. Basilio, a dì 7 Ottobre 1676. E Benedetto Del Bene tradusse tutta l'*Agricoltura* di Columella, stampata in due volumi da Gio. Gambaretti a Verona nel 1808.

502.* A. B. *Marina. Frammento d' una cronaca veneta.* Udine, 1874, Jacob e Colmegna, pag. 100, in 8.°

503.* Altavilla Raffaele. *Carità o l'orfana di Venezia, Racconto storico contemporaneo.* Milano, 1873, Legros, pag. 128, in 16.°, con fig.

504. Venosta Felice. *Marino Faliero. Racconto storico del secolo XIV.* Milano, 1873, Barbini, pag. 160, in 16.°

505.* Born Geo F. *Caterina Cornaro, Cyperns schönste Königin, das unglückliche Opferlamm venetianischer Inquisition. Historisch-romant.* Berlin, 1874, Grosse, pag. 1440, in 8.°

Non abbiamo veduto il libro, ma dal suo titolo non pare che differisca molto dagli altri romanzi che, al pari di quello citato sotto il numero precedente, alcuni scrittori italiani e stranieri hanno la bontà di fingere intorno a una storia che non sempre hanno studiata.

506. G. Saitto. *Bruno in Venezia e il suo delatore, Ode.*

Leggesi nel primo numero (1.° Maggio 1874) del giornale *Il Giovane Scrittore,* uscito in Lucera coi tipi Scepi. Il poeta, come apparisce dal titolo del Giornale, è ancor giovane, nè ha bene imparato ancora la misura dei versi.

507.* Nay Carlo Maria. *I Crociati di Lepanto, Poema.* Vercelli, 1874, Guidetti e Perotti, pag. 181, in 8.°

Poema narrativo in versi sciolti che cantano non solamente la battaglia di Lepanto, ma anche i fatti che ne furono causa. E, se badiamo ai giornali, il libro leggesi con piacere.

508.* Goethe J. W. *Römische Elegien und venetianische Epigramme.* Leipzig, 1873, Quandt u. Händel.

509.* Goldoni Carlo. *Saggio di Commedie dettate dallo spirito al medio* Francesco Scaramuzza. Parma, 1873, Ferrari, pag. XVI-96, in 8.°

Troviamo citata questa produzione *spiritistica* insieme ad un *Poema sacro dettato dallo spirito* (di Lodovico Ariosto) al *Medio* medesimo. Ma non avendo veduto il libro non sappiamo se sia una satira od una farsa.

510.* Giandolini Giuseppe. *Il Fornaretto, dramma storico in 5 atti.* Milano, 1873, Barbini, pag. 80, in 32.°

È nel fascicolo 490 della *Biblioteca Ebdomadaria-Teatrale.* Che la leggenda del Fornaretto possa dare argomento ad un dramma, lo concediamo: ma che questo dramma possa intitolarsi anche *storico,* ci permettiamo di dubitarne.

511. Querini Stampalia Andrea. *Versi.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 32, in 8.°

Registriamo questo libretto soltanto perchè in più luoghi allude a Venezia.

512.* *Foscari. Frammenti d'una tragedia inedita d'ignoto autore.* Ven., 1872, tip. Fontana-Ottolini, pag. 16, in 16.°

513. Canini Marco Antonio. *Sonetti.* Torino, 1873, Favale, pag. 32, in 8.°

Ricordiamo questo libretto ove sono, tra gli altri, due sonetti, l'uno a Bernardo Canal, veneziano, giustiziato dall'Austria per motivi politici (1852), l'altro a Venezia (1866).

514.* Foglar. *Addio a Venezia* (*Agosto* 1874).

Leggesi nell'anno II, num. 1 del giornale *Humorrhoidaria* di Vienna.

515.* Marsh J. B. *Stories of Venice and the Venetians.* London, 1873, in 8.°

516.* Nicolazo De Barmon L. *Romains et Venètes. Traditions et légendes.* Nantes, 1873, in 8.°

517.* Sepet M. *Venise au XVI^e siècle.*

Leggesi nell'*Union* del 14 Settembre 1874.

518.* Canova A., Monti V. *e* Foscolo U. *Tre epistole inedite.* Verona, 1873, Civelli, pag. 16, in 8.°

519. *Comune di Venezia. Rendiconto del biennio* 1872-1873. Venezia, 1874, Antonelli, pag. VIII-423, in 8.°

Questo importante lavoro fu affidato al dott. Ferdinando Novello, che lo condusse a fine con molta lode. Ma ci duole nell'animo il leggervi queste gravi parole: « Sembrava destinato che Venezia, prima a destare un operoso risveglio » nella questione delle ferrovie venete, prima a tentare per ogni via la concilia- » zione e gli accordi col Consorzio che, in un gruppo di ferrovie da costruirsi nella » regione veneta, voleva dimenticare Venezia e l'Adriatico; non avesse a trovare » poi nel Governo, tutore naturale degli interessi della nazione, quella giusta » ed imparziale accoglienza alle sue domande, che aveva ben diritto d'atten- » dersi » (p. 187).

520. Dall'Acqua Giusti A. *Il Sarcofago di Daniele Manin e il Nuovo Cimitero di Venezia.* Ven., 1873, tip. del *Tempo,* pag. 4, in 8.°

In questa lettera l'A. propugna l'idea così naturale, che le ceneri di Daniele Manin siano deposte nel nuovo Cimitero che si sta costruendo. Egli dice: « Quale più glorioso principio potremmo dargli? »

521. *Relazione al Consiglio Comunale di Venezia sul collocamento stabile del Sarcofago Manin.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 20, in 8.°

È l'esposizione dei motivi per cui la Giunta propone che le ceneri di Daniele Manin debbano essere collocate nella cappella Corner ai Frari, *conservando sempre il nome della cappella ed il sepolcro di Federigo Corner.*

522. Casarini Giorgio. *Stabile collocamento del Sarcofago di Daniele Manin. Ai Frari? A S. Basso? Ballottaggio.* Ven., 1874, tip. del Commercio, pag. 20, in 8.°

L'entusiasmo del vecchio Casarini per D. Manin è veramente degno di lode.

523.* Zanetti Vincenzo. *Il Museo di Murano. Relazione del Direttore.* Ven., 1873, Cecchini (figlio), pag. 64, in 8.°

524.* Guadagnini A. *Di Lorenzo Radi muranese e delle sue produzioni vetrarie, Cenni storici.* Ven., 1873, Gaspari, pag. 16, in 8.°

525. Cecchetti B. *Una gita a Murano.*

È un articolo della *Rivista Veneta*, Decembre 1873, in cui l'A. parla di Murano e delle sue industrie.

526. Santi Angelo. *Notizie intorno alle scuole comunali di Murano al principio dell' anno scolastico* 1872-73. Ven., 1873, Longo, pag. 20, in 8.°, con una tavola.

527. Santi Angelo. *La biblioteca popolare circolante di Murano.* Ven., 1873, Fontana, pag. 12, in 16.°

Ne sono qui brevemente esposte le origini e lo stato attuale.

528. *Regolamento della biblioteca popolare circolante di Murano.* Ven., 1873, Fontana, pag. 4, in 16.°

529. *Catalogo generale dei libri posseduti dalla Biblioteca popolare circolante di Murano, coll' aggiunta dei codici, pergamene ecc. esistenti nel Museo Civico.* Ven., 1873, Longo, pag. 68, in 8.°

È un'altra publicazione dovuta all'infaticabile direttore del Museo di Murano ab. cav. V. Zanetti. Ha una speciale importanza l'indice dei mss. e delle opere che si riferiscono all'isola.

530. *Directorium sanctae patriarchalis primatialis et metropolitanae Ecclesiae Venetiarum ad divina romano ritu persolvenda anno Domini* 1873. Ven., 1872, Cordella, pag. 104, in 16.°

531.* *Directorium ad divina rite persolvenda pro fratribus almae ref. Prof. Venetae S. Antonii Venetiarum pro anno* 1873. Ven., 1872, Merlo, pag. 64, in 16.°

532.* *La Parrocchia di S. Pantaleone con due parrochi e due nonzoli.* Ven., 1873, Grimaldo, pag. 28, in 16.°

533.* *Regole e indulgenze della congregazione Mariana eretta nell' Oratorio di Maria Immacolata in parrocchia di S. Cassiano V. M. ecc.* Ven., 1873, tip. Emiliana, pag. 16, in 16.°

534.* *Regolamento per la cappella musicale della patriarcale metropolitana e primaziale basilica di S. Marco in Venezia.* Ven., 1873, Rizzi, pag. 36, in 8.°, con tabelle.

535.* Alberi Eugenio. *Nella prima riunione del Congresso*

Cattolico italiano tenutosi in Venezia nel Giugno 1874, *Discorso*. Bologna, 1874, tip. Felsinea, pag. 8, in 8.°

536.* *Composizioni per la festa celebrata il giorno* 24 *Giugno* 1873 *in onore dell' Apostolo S. Pietro dai Patronati di Venezia*. Ven., 1873, Merlo, pag. 64, in 16.°

537. *Bollettino degli Atti, Avvisi, Manifesti ecc. del Municipio di Venezia*. Ven., 1874, Antonelli, in 8.°

Abbiamo sotto gli occhi le prime 16 pagine, che comprendono il mese di Gennaio 1874. Non sappiamo se questo Bollettino incominci da questo anno soltanto, e se dopo il Gennaio ne sia uscito qualche altro fascicolo. Il Municipio lo stampa, ma non sappiamo a chi lo dispensi. Noi abbiamo potuto veder questo saggio per cortesia di un amico.

538. *Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale di Venezia nel triennio* 1870, 1871, 1872. Ven., 1873, Longo, pag. 127, in 4.°

539. *Deliberazioni prese dal Consiglio Comunale di Venezia nell' anno* 1873. Ven., 1874, Antonelli, pag. 44, in 4.°

Anche a proposito di questi due numeri 538 e 539, ripetiamo quello che abbiamo detto al n. 537.

540. *Atti del Consiglio Comunale di Venezia anno* 1872. Ven., 1872, Longo, pag. 403, in 4.°

541. *Atti del Consiglio Comunale di Venezia anno* 1873. Ven., 1873, Antonelli, p. 477, in 4.°

542. *Città di Venezia. Bilancio ossia conto preventivo della entrata e dell' uscita per l' anno* 1874. Ven., 1874, Antonelli, p. 161, in 4.°

543.* *Strena del sior Tonin Bonagrazia per l'anno* 1873. Ven., 1872, tip. del *Rinnovamento*, pag. 108, in 8.°

544.* *Strena del Sior Tonin Bonagrazia per l'anno* 1874. Ven., 1873, tip. del *Rinnovamento*, pag. 100, in 8.°

545.* *Strenna Veneziana per l' anno* 1873. Ven., 1872, tip. del Commercio di M. Visentini, pag. LX-212, in 8.°

546.* *Strenna Veneziana per l' anno* 1874. Ven., 1873, Visentini, pag. 216, in 8.°

Non abbiamo veduto mai questa Strenna, ma non crediamo contenesse alcun articolo che illustrasse Venezia. E così meno ci duole che quest' anno non sia venuta alla luce.

547.* *L'Adriatico. Strenna pel* 1875. *Anno primo*. Ven., 1874, tip. Emiliana, pag. 140, in 8.°

548. *Città di Venezia. Bilancio* 1874. *Quadro delle modificazioni introdotte dal Consiglio Comunale al progetto preparato dalla Giunta nel* 1873, s. a. n., p. 8, in 4.°

549. *Memoria sopra il processo di diffamazione intentato dal cav. Pietro Pavan Segretario Capo del Municipio di Venezia, contro Alvise Cogo fu Gaetano quale autore ed Antonio Saverio già gerente responsabile del Giornale stampato in Venezia l'* Osservatore Veneto, *ecc. ecc.* Ven., 1874, Fontana, p. 63, in 8.°

550. *Relazione della Giunta sull'attuazione e sistemazione degli Istituti che sono richiesti per l'applicazione delle leggi sul bando della questua.* Ven., 1874, Antonelli, pag. 16, in 8.°

551. Diena Marco. *Emendamenti proposti . . . . ai primi quattro articoli del Progetto della Giunta intorno al Deposito di mendicità.* Ven., 1874, Longo, fol. vol.

552. Boldù. *Sulla istituzione di un asilo di Mendicità in Venezia.* Ven., 1873, tip. della *Gazzetta,* pag. 17, in 8.°

L'A. tesse brevemente la Storia dell'Ospitale dei *Derelitti* (1527) per conchiudere che il Comune non ha diritto di collocare forzatamente chicchessia nella casa di Ricovero, a carico dell'Istituto stesso.

553. J. F. *Abitazioni dei poveri.* Ven., 1873, Tondelli, p. 3, in 4.°

L'autore con esempi storici e con buone ragioni dimostra la necessità e la possibilità di preparare ai poveri di Venezia abitazioni salubri. Ricorda con meritata lode il nome del dott. Francesco Meneghini, autore di parecchi scritti sull'argomento. Ma ci sorprende l'udire che *all' età nostra i Giornali influiscono sempre a far emendare gli errori.* Il sig J. F. dev'essere veramente un buon pastricciano.

554. *Relazione e Resoconto consuntivo del Monte di Pietà di Venezia dell' anno* 1872. Ven., 1873, Grimaldo, pag. 9, in 8.°, con tre tavole.

È uno scritto del Direttore del Monte Alessandro Carlo Fustinoni.

555. Errera *prof.* Alberto. *Biblioteca popolare circolante provinciale di Venezia e ad uso delle carceri, Relazione.* Ven., 1872, tip. della « Gazzetta », pag. 8, in 4.°

« Sia provvida, cauta, amorosa, la scelta del libro », dice e dice bene l'Errera. Altrimenti, egli aggiunge, « tutto si tramuta e si perverte ».

556. Ruffini *avv. cav.* G. B. *assessore municipale. Discorso pronunciato in occasione della solenne distribuzione dei premî agli alunni ed alunne delle scuole elementari e festive seguita il giorno* 16 *Novembre* 1873. Ven., 1873, Antonelli, pag. 13, in 8.°

557. *Solenne distribuzione dei premî agli alunni dei RR. Licei Ginnasî e delle R. Scuole Tecniche di Venezia* (9 Novembre 1873). Ven., 1873, Antonelli.

558. *Scuola Veneta d' Arte applicata alle Industrie. Cenni intorno alla sua fondazione ed al primo anno scolastico* 1872-73. Ven., 1873, tip. Fontana-Ottolini, pag. 16, in 8.°